DIZIONARIO DI COGNIZIONI UTILI SPECIALMENTE ALLA STUDIOSA GIOVENTU'...







ENCICLOPEDIA ELEMENTARE

DIZIONARIO
DI
COGNIZIONI UTILI

SPECIALMENTE

ALLA STUDIOSA GIOVENTÙ ITALIANA

D'AMBO I SESSI

OPERA INTERAMENTE RIVEDUTA

DAL CAV. PROFESSORE

NICOMEDE BIANCHI

Preside del Liceo del Carmine in Torino

ADORNA DI MOLTE INCISIONI INSERITE NEL TESTO

Volume IV.



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, nº 33, casa Pomba
1863



CR

Credo. Parola latina che significa io credo, e che comincia il *Simbolo degli Apostoli*, riassunto di tutti gli articoli fondamentali della fede cattolica. — La parola *Credo* serve come titolo di questa preghiera, come si dice il *Pater* per l'orazione dominicale.

Crema (*Crema* o *Forum Diuguntorum*). C. della Lombardia, prov. di Cremona, capol. di circ. con 8 m. ab. Siede nel centro di bella pianura, ed è cinta di mura. Ha una vaga torre ed una maestosa cattedrale. — I formaggi che si fanno nel suo territorio ed il lino che produce, si tengono in somma stima. — Fu fondata sulle ruine di più antica città, al tempo della discesa de' Longobardi, i quali poi la distrussero. Risorse nel 1185 e resistette a Federigo Barbarossa con memorabile assedio, ove costui mise sulle macchine che movea contro la città i figli de' Cremaschi che aveva in mano, perchè i padri, per non ferirli co' loro dardi, desistessero dalla difesa; ma ciò non valse, chè padri e figli preferirono la morte alla servitù della patria. Crema non soggiacque se non quando mancò ogni vettovaglia. Seguì poi sempre le sorti della Lombardia.

Il *Circondario* di Crema ha 4 mand., 68 com. e 76 m. ab.

Crematistica. È la scienza delle ricchezze o l'arte di acquistarle e di conservarle. Differisce dall'economia politica in quantochè fa delle ricchezze un *fine*, mentre per quella (tanto più morale e benefica) esse non sono che un *mezzo* necessario all'incremento civile e sociale.

Cremera. Fiumicello dell'Etruria (la *Valea*); bagnava il ter-

ritorio di Veio ed affluiva nel Tevere; è celebre pel combattimento dei 306 Fabii contro gli Etruschi nel 477 av. G. C. I Fabii vi perirono tutti.

Cremona (*Cremona*). C. della Lombardia, capol. di prov. e di circ., in bella e feconda pianura, non lungi dalla sinistra sponda del Po, con 28 m. ab. Ha belle piazze e larghe vie, vasti palazzi e un magnifico episcopio; considerevole la cattedrale, e famosa una alta torre denominata il *Torrazzo*, che fu fondata nel 754 e finita nel 1284. Fra le sue industrie son da notare i tessuti di lino e di cotone, i cappelli ed una specie di *torrone* o mandorlato, che ha molta rinomanza, ma sopratutto si vantano i suoi strumenti musicali. — Cremona fu edificata dai Galli, e divenne colonia romana nel 291 av. G. C. Ne' suoi dintorni si combattea la famosa battaglia di Bedriaco nell'a. 69 dell'E. V. Cremona fu espugnata nel 1702 dagli imperiali, che vi fecero prigioniero il maresciallo di Villars. I Francesi l'ebbero nel 1796 e nel 1800, nel quale anno fu incorporata alla Francia e divenne capol. di un dipart. Fu resa all'Austria nel 1814; oggi passò con la Lombardia al Regno d'Italia. — È patria degli Amati, dei Guarnieri e degli Stradivarii famosi fabbricatori di violini.

La *provincia* di Cremona si compone di tre circondarii: *Cremona*, *Crema*, *Casalmaggiore*, 17 mand., 242 com., con 334 m. abitanti.

Il suo *circondario* ha 7 mandamenti, 133 comuni e 160 mila abitanti.

Cremor di tartaro. Nome del *bitartarato di potassa*. È un sale che s'incontra in natura in molti sughi vegetali e principalmente in quello delle uve, onde avviene che i vini lungamente conservati nelle botti lo depongono sulle pareti in forma di crosta. È bianco, duro, semi trasparente, inalterabile all'aria; serve a mille usi in farmacia e nelle arti.

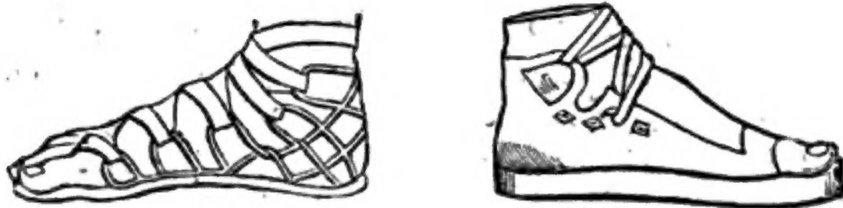
Creoli. Nome di origine spagnuola, con cui si indicano i figli o i discepoli di Europei nati nelle colonie spagnuole o portoghesi d'America. La più illustre creola di questi ultimi tempi fu l'imperatrice Giuseppina, moglie di Napoleone, nata alla Martinica di parenti europei.

Creonte. Principe tebano, cognato e zio d'Edipo, usurpò il trono dopo la morte di Laio; dovette rinunciarvi, indi lo riprese,

morti che furono Eteocle e Polinice. Tiranno infame, fe' sepellir viva Antigone, perchè contro il suo divieto aveva dato tomba al fratello Polinice. Teseo l'uccise 1250 av. G. C. Alfieri lo ha scolpito con mano maestra nelle sue tragedie di *Eteocle e Polinice* e di *Antigone*.

Creosoto. Sostanza neutra, scoperta nel 1832 da Reichenbach nei prodotti della distillazione del legno. È un liquido incoloro, oleoso, trasparente, di consistenza simile a quella dell'olio di mandorle; ha un odore penetrante e analogo a quello della carne affumicata, un sapore acre, bruciante e caustico; impedisce la putrefazione delle carni. La medicina lo usa per molte infermità.

Crepida (dal gr. *krepis*). Era una specie di calzare degli antichi e propriamente consisteva in una suola spessa, al cui orlo era attaccato un pezzo di cuoio, che lasciava scoperta la punta od il dito grosso del piede, e copriva quest'ultima solamente dai lati ed era allacciato sul collo da funicelle o corregge passate dentro ad occhielli. Alcune volte la crepida si componeva solamente di correggette attaccate alla suola ed intrecciate sul piede fino alla noce. Di ambedue queste forme diamo qui saggi tolti alle statue antiche.

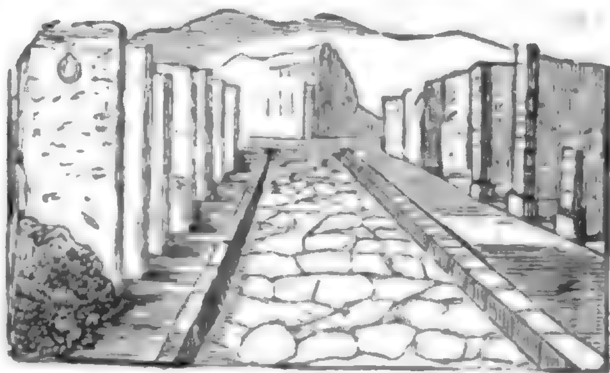


Crepida.

La crepida era un calzare tutto proprio de' Greci. *Ne sutor ultra crepidam*, cioè il calzolaio nel censurare non vada più in là della crepida, disse Apelle a colui che, non sapendo altro che fare le scarpe, aveva criticato giustamente non so quale irregolarità su queste in una figura del gran dipintore, ma poi voleva fare il dottore anche in altre parti dell'opera. Questo arguto motto è passato in proverbio, e si guardi di non meritarlo chi vuol con troppa fidanza giudicare di ciò che poco conosce.

Crepido (dal gr. *krepis*). Questa voce appo gli antichi Romani significava qualunque base elevata, su cui innalzavasi un tempio, un obelisco, una colonna, un altare, ecc. — Era anche quel con-

trafforte od argine fondato lunghesso un fiume od intorno ad un porto per contenere le acque, e per raccogliere i passeggieri che dovessero montare in barca con le loro mercanzie. — Era eziandio così detto quel marciapiede elevato da ambo i lati, d'una pubblica via per comodo de' pedoni, come si vede nell'intaglio qui unito, che rappresenta una strada di Pompei. — Finalmente in architettura *crepido* si disse ad ogni membro sporgente d'una cornice o da altri ornamenti dell'edifizio.


Crepido.

Crepitus digitorum. Modo latino che corrisponde allo scoppiettar delle dita prodotto dal premere fortemente la polpa del pollice sulla polpa del medio e strisciando rapidamente dividerli; significava appo gli antichi un segnale per chiamare gli schiavi, e generalmente per fare atto di dispregio e di noncuranza. La figura che qui si vede, rappresenta la statua di un Fauno ubbriaco trovata ad Ercolano, e par che con quell'atto voglia dire: « Mangiar, bere, darsi buon tempo, e tutto il resto non vale uno scoppiettar delle dita ». Quest'atto volgare, nello stesso senso è anche in uso presso alcuni popoli moderni.


Fauno d'Ercolano.

Crepundia. Con questo vocabolo collettivo distinsero i Romani i balocchi da fanciullo, consistenti in piccioli oggetti rappresentanti spade, pesciolini, mezzelune, manine, ecc., simili in tutto a quei che oggi si usano. Li ponevano al collo dei loro bimbi, forse come amuleti e forse anche per riconoscere gli esposti o quelli ch'erano

messi a balia. È qui figurata una statua in Roma del Museo Pio-Clementino, co' suoi *crepundia* al collo.

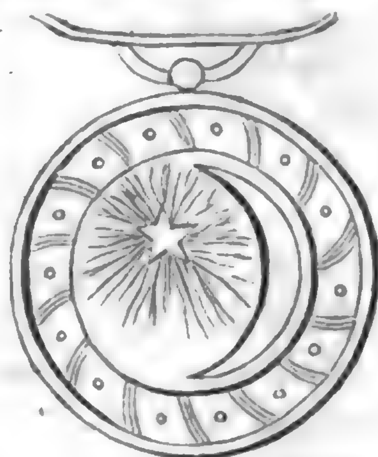


Crepundia.

Crepuscolo. È il nome che si dà a quella luce che si spande nell'atmosfera qualche tempo prima del levar del sole e qualche tempo dopo il suo tramonto, prodotta dalla refrazione che soffrono i raggi luminosi nell'attraversare l'aria atmosferica. — Si chiama *circolo crepuscolare* il limite della luce del crepuscolo, che si stende al 18° dall'orizzonte.

Crequi (Casa di). Una delle più antiche ed illustri del paese di Artois, donde passò in Picardia e in varie altre provincie di Francia. Toglie il nome da *Crequi* villaggio dell'Artois. Ebbe a stipite *Arnul*, signore di Crequi, detto il *Vecchio* o il *Barbuto*. Viveva questi nell'857, morì nell'897 in battaglia, difendendo la causa di Carlo il semplice. Furono specialmente chiari in questa famiglia *Giacomo*, che domò Liegi ribellatasi (1408) a Giovanni senza Paura duca di Borgogna; debellò in parecchi scontri gli Inglesi, sebbene ne restasse poi prigioniero; resse la Guiana in qualità di maresciallo; fu di nuovo preso e fatto morire dopo la battaglia d'Azincourt (1415). — *Carlo* principe di Poix, che vinse gli Spagnuoli al Ticino (1636) e fu ucciso in Piemonte due anni dopo. Aveva retto con saviezza il Delfinato ed era maresciallo di Francia. — *Francesco* maresciallo di Francia egli pure. Duca di Lesdiguières figlio del precedente; con onore combattè con Luigi XIV e prese Lussemburgo nel 1684.

Crescente (Luna). È quella fase lunare in cui il satellite della Terra va via via aumentando la sua parte illuminata dal sole. Il periodo dura 14 giorni circa. — La *luna crescente* fu il simbolo dell'antica Bisanzio ed è tuttavia lo stemma o l'insegna dell'imperatore ottomano, e del suo ordine cavalleresco.



Luna crescente
(Impero Ottomano).

Crescenzio. Patrizio romano, discendente dai conti di Tuscolo,

adoperossi sul finire del sec. x per restituire alla sua patria l'antica gloria. Cessato il potere degli imperatori d'Occidente, fu egli posto a capo della sconvolta repubblica (950), col titolo di console e la sottrasse al dominio di Bonifacio VII; tenne lontano il pontefice che gli successe, Giovanni XV, e fino al 990 fe' rifiorire Roma. Morto Giovanni, e venuto di Germania Ottone III per cinger la corona imperiale, fu eletto papa Gregorio V, a cui, perchè avverso a riconoscer la libertà popolare, Crescenzio oppose altro pontefice, Giovanni XVI. Ottone, entrato in Roma (998), dannò ad orrido supplizio Giovanni, assediò Crescenzio nella mole Adriana (che da lui ebbe poi nome di *rocca di Crescenzio*, e oggi *Castel S. Angelo*), e non riuscendo a vincerlo gli offerse, perchè si arrendesse, nobilissimi patti. Ma non appena l'incauto si fu a lui confidato, ch'egli lo fece iniquamente morire. Stefania, moglie di Crescenzio, vendicò lo sposo tre anni dopo, avvelenando l'imperatore.

Crescenzio o **De Crescentiis.** N. nel 1230 a Bologna, è reputato il restauratore dell'agronomia in Italia. Fu avvocato e assessore del podestà fino al tempo in cui le commozioni della sua patria lo costrinsero a lasciar quegli ufficii. Percorse tutta l'Italia, facendo tesoro di utili osservazioni, 30 a. dopo ripatriò e divenne senatore. Pubblicò un'opera intitolata *Ruralium comodorum libri* XII, prezioso scritto tradotto in tutte le lingue.

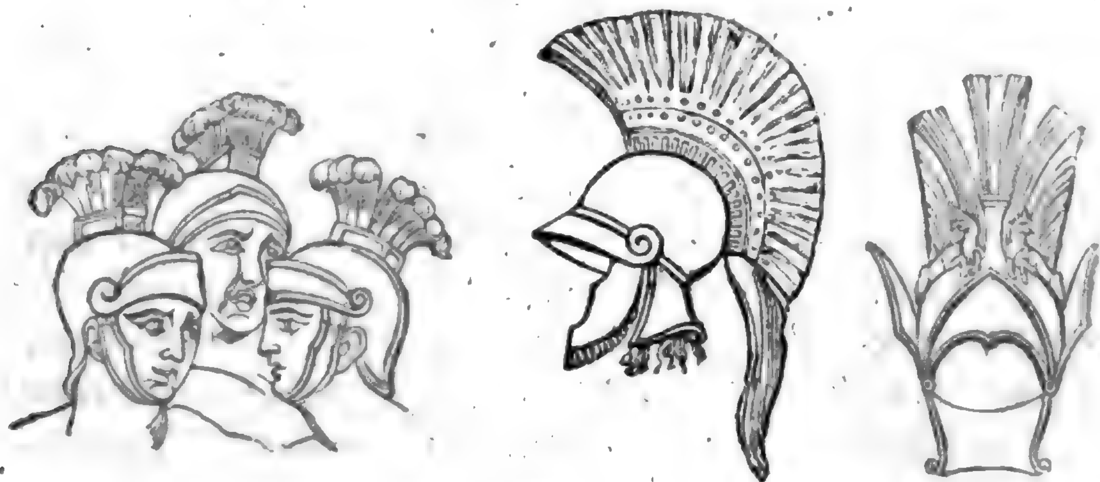
Crescimbeni (Gio. Mario). N. a Macerata nel 1663, m. a Roma nel 1728, erudito laboriosissimo, fu uno dei fondatori e il primo *custode* dell'*Arcadia* (v.); ma il nome suo meglio si raccomanda alla *Storia della volgar poesia* da lui scritta, e alle *Vite* degli arcadi illustri.

Crescione. Genere di piante crucifere, le cui specie sono numerose. La principale, più conosciuta ed usata di queste piante è il *crescione di fontana*, che si mangia in insalata e che si mette a contorno di certe vivande e specialmente degli arrosti. Il *crescione delle fontane* alligna intorno alle sorgenti d'acqua viva; tutte le parti di questa pianta hanno un sapore piccante e aggradevole, ma è un errore l'usarla come pianta rinfrescativa, perchè al contrario riscalda; non si deve quindi usare che moderatamente e a guisa di stimolante per istuzzicare l'appetito e non come un preservativo di malattie.

Cresima. — V. *Confermazione.*

Creso. Figlio di Aliatte; fu l'ultimo e il più celebre re di Lidia, n. verso l'a. 591 av. G. C. Di molte provincie ampliò il suo regno. Fe' fiorire alla sua corte le scienze e le lettere, e da ogni parte invitò filosofi e poeti. Una favola però è il famoso colloquio che si narra avere egli avuto con Solone. Minacciato dall'ambizione di Ciro, gli mosse contro con un esercito, ma fu vinto in Sardi, che venne espugnata (545). Rimasto prigioniero di Ciro, fu trattato con molta longanimità, e diventò il consigliere di Cambise, figlio di quel conquistatore. Ebbe tante ricchezze che il suo nome divenne sinonimo di facoltoso e anzi di straricco.

Cresta. Varie significazioni ha questa voce; generalmente significa una prominenza longitudinale piatta sulle coste, la cui natura e forma variarono assaissimo.—La *cresta* del gallo e della gallina è un'escrescenza carnosa più o meno rossa o biancastra, ora scempia, ora doppia, ora dritta, ora piegata.—Si chiamano *creste di gallo* per la loro forma certe conchiglie, la bubbola di certi uccelli, l'appendice che hanno sulla nuca i serpenti, le membrane che crescono sul dosso d'alcuni rettili, d'alcuni pesci. — Si dicono pure *creste* le prominenze più o meno elevate del sistema osseo del corpo umano. — La *cresta* (*crista*) era uno dei più begli ornamenti dell'elmo, e va



Crista.

ne aveva di varie fogge. Qui ne diamo alcuni saggi tolti dai monumenti.

Creta. Celebre isola del Mediterraneo rincontro al mare Egeo. Oggidì è chiamata *Candia* (v.). I più antichi suoi abitatori furono di stirpe mista fra indigeni, Fenicii e Greci; tra' quali sembra sviluppassero i primi germi di civiltà; almeno a Minos re dell'isola si

ascrive il primo codice di leggi, onde faccia ricordo la storia dell'Occidente; da quello tolse Licurgo in gran parte le sue. Idomeneo che fioriva ai tempi della guerra di Troia fu re di Creta. Dallo stato regio passò poi l'isola al governo popolare. Il console Q. Metello la soggiogò pei Romani. — Il mare che la circonda ebbe nome di *Mar Cretico*.

Creta. — V. *Argilla*.

Cretini o **Cretinismo.** Nome col quale si distingue dai naturalisti e dai patologi una degenerazione particolare della razza umana, la quale per la massima parte si vuol derivare dall'influenza del clima e del luogo ove l'uomo nasce e vive; essa si propaga di padre in figlio. Gli uomini affetti da tale malattia, o piuttosto da questa degenerazione chiamansi *cretini*. Il loro capo presenta una forma conica, essendo depresso superiormente da ogni parte. La loro statura non supera generalmente un metro e 25 o 30 centimetri; la lingua pende fuori dalla bocca che è quasi sempre mezzo aperta; la faccia offre l'apparenza d'imbecillità compiuta; il collo è reso quasi in tutti deforme da smisurato gozzo. Il camminare del cretino è stentato ed incerto, le sue braccia sono penzelanti e senza energia; la cute è flacida, raggrinzata, di un color giallo sbiadato od anche tendente al livido. L'esercizio delle facoltà intellettuali è quasi intieramente nullo; la loro voce è pressocchè inarticolata. Si scrisse molto sul cretinismo e sulle cause di esso; incolpossi da alcuni l'uso dell'acqua di neve, da altri il difetto di elettricità atmosferica, oppure la mancanza di venti salubri. In tutte le gole delle grandi catene di montagne sotto qualsiasi latitudine, trovansi vittime di tal malattia.



Cretini.

Creusa. Figlia di Priamo e di Ecuba, e moglie di Enea. Scomparve nell'incendio di Troia, rapita, dice la favola, da Cibele che voleva sottrarla agli insulti del vincitore.

Crimea. La *Tauride* o il *Chersoneso Taurico* degli antichi. Penisola fra il mar Nero, lo stretto di Senokali, e l'istmo di Perekop che al N. la congiunge con la terraferma. Appartiene alla Russia. Le sue principali città sono Simferopoli, capol. del governo della Tauride, Sebastopoli famosa pel suo assedio e per la sua espugnazione nella *guerra di Crimea* combattuta da Francia, Inghilterra, Turchia e Sardegna alleate, contro la Russia nel 1855; Karlov, Kefa e Jenikalè. — La Crimea dee il moderno suo nome alla sua piccola città di *Crim.* Nel VI sec. av. G. C. fu abitata dai *Tauri*, popoli barbari che sacrificavano gli stranieri che fra essi capitavano, e vi fondarono il regno del *Bosforo* (v.), il quale poi fu soggiogato da Mitridate, dagli Alani e dai Goti. Finalmente gli Unni occuparono la Crimea e la possedettero sino al compiersi del IV sec. dell' E. V., ed allora ne furon scacciati dagli Ungheri, i quali nel VI sec. ne furono anch'essi espulsi dall'imper. Giustiniano. In progresso di tempo l'ebbero i Cazari, i Peceneghi, i Polovtzi, i Tartari, e da ultimo i Genovesi che vi fondarono Kefa (1271). Nel 1475 Maometto II sultano de' Turchi se ne fece signore e vi mise un kan o sovrano sotto la dipendenza del suo impero. Caterina II di Russia nel 1783 occupò la Crimea e se la fe'cedere dai Turchi nel 1791.

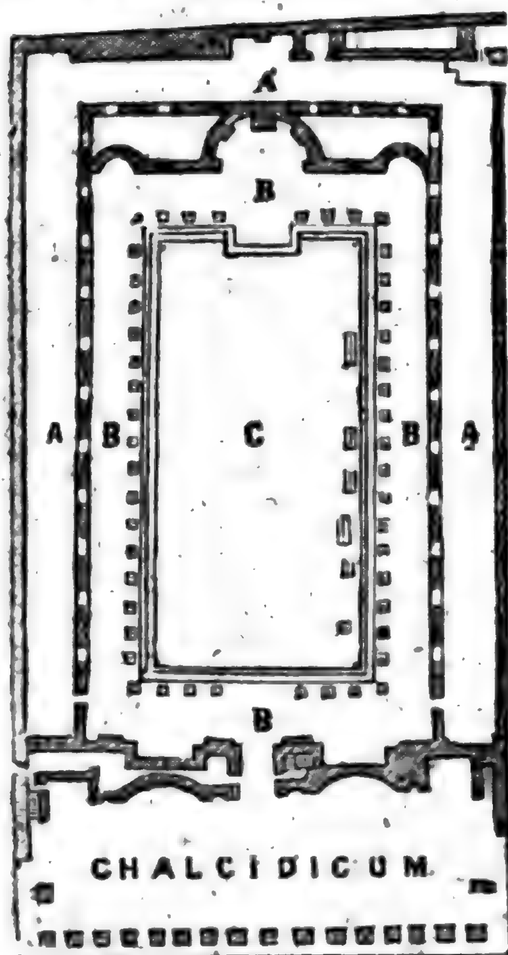
Crimine. È parola recentemente presso noi introdotta nel linguaggio della legislazione penale per classificare le varie trasgressioni che secondo i codici francese e piemontese si puniscono con pene infamanti ed afflittive.

Crinale. Era per gli antichi un largo pettine di forma convessa che usavan le donne per tener saldi i capelli all'occipite, lasciandoli cadere sulle spalle. Anche ora è in uso fra le popolane di Roma.

Criniera. Nome che danno i naturalisti alla massa di peli più o meno lunghi che guerniscono in una estensione più o meno grande la linea dorsale o tutta la regione anteriore al collo di certi animali: la criniera del cavallo comincia fra le due orecchie e discende sul collo; quella del leone, detta più propriamente *giubba*, ravviluppa per così dire e circonda il suo collo. Molti altri mammiferi hanno vere criniere come le jene, i zibetti, i porcospini, i cignali, i buffali, molte specie d'antilopi e la giraffa.

Cripta, Critta (in lat. *crypta*, dal gr. *kryptòs*, nascosto, onde poi è derivato l'ital. *grotta*, luogo nascosto, sotterraneo). Nell'ar-

cheologia ecclesiastica è quella volta o cella sotterranea che sta sotto le più antiche chiese cristiane, e talvolta forma un'altra chiesa sotterranea. Pei Greci e pei Romani la *cripta* era una specie di chiostro o corridojo stretto e lungo (ma non sotterraneo) che prendea luce da finestre, e girava intorno a qualche tempio od altro edifizio, forse per dar ricovero al popolo in tempo di pioggia. Nella pianta qui riportata del *Calcidico* di Pompei, lo spazio segnato AAA è la cripta, mentre il BBB è il portico, e il C l'area centrale.



Calcidico di Pompei.

Le cripte, invece di colonnati, circondavano ordinariamente le corti interne delle case di villa degli antichi, e servivano a conservarvi il grano, i frutti e le altre produzioni della terra che volevano esser preservate dall'umidità. La figura che qui parimente si pubblica rappresenta gli avanzi


Villa nei dintorni di Pompei.

della casa campestre di L. Arrio Diomede nel borgo di Pompei, e chiaramente vi si discopre una gran parte della cripta.

Le cripte, come dicemmo, prendevan luce dalle finestre aperte

nel muro, ora quando queste eran chiuse dalle imposte, tutto il luogo restava buio, quindi non è maraviglia se da ciò derivasse ai sotterranei il nome di *cripte*. Così i Romani alla gran cloaca che traversava al di sotto della strada per lo scolo delle acque il quartiere della Suburra, davano il nome di *Crypta Suburrae*.

Crisalide. Lo stato di crisalide, o *ninfa*, è il secondo dei tre periodi principali in cui dividesi la vita degl'insetti. Il primo essendo di *larva* o *bruco* e il terzo di *insetto* perfetto o di *farfalla*.

Criseide. Figlia di Crise, gran sacerdote di Apollo presa da Achille a Lirnessa, toccò nel riparto delle spoglie ad Agamennone. Crise, vestito degli abiti sacerdotali, andò a richiederla, ma gli fu rifiutata, e Apollo per vendicarlo mandò la pestilenza nel campo greco. Calcante, consultato, rispose che il flagello non cesserebbe se la figlia non fosse renduta al padre. Agamennone la rimandò. Omero parla di quell'avvenimento al principio dell'*Iliade*.

Crisi (da lgr. *krínein*, giudicare, separare). Voce greca, colla quale i medici sino dalla più remota antichità indicarono quelle mutazioni subitanee che si osservano nelle malattie, specialmente acute, e per cui queste terminano prontamente in bene o in male. La dottrina delle crisi fu proposta da Ippocrate, illustrata da Galeno e da' suoi discepoli. Fu però rigettata da molti altri medici, egualmente famosi, i quali considerano la vita come assolutamente passiva. Le crisi vennero distinte dagli antichi in *buone* e *cattive*, *perfette* e *imperfette*, *sicure* e *pericolose*. — La voce adoperasi in politica a significare una condizione di cose che annunzii qualche gran cambiamento o nel governo del paese o nelle sue relazioni cogli altri Stati.

Crisi commerciale. Si dà questo nome a quelle perturbazioni a cui il commercio va di tratto in tratto soggetto e che procedono per lo più da una sproporzione che vi è fra l'offerta e la dimanda dei prodotti. Allorchè i prodotti sono offerti in tanta copia che si vendono ad un prezzo che non compensa le spese della produzione, vi è crisi; allorchè alla dimanda di certi prodotti l'offerta non sa sopperire, evvi crisi ugualmente. Nel momento in cui scriviamo, la mancanza del cotone assoggetta l'Inghilterra ad una crisi presso a poco consimile a quella ch'essa provò quando, dopo le guerre napoleoniche, inondò il resto dell'Europa colla copia strabocchevole dei prodotti che negli anni anteriori era venuta creando.

Crisippo. Filosofo stoico, antagonista di Epicuro e figlio di Apollonio; nacque a Solete (Cilicia), verso l'a. 280 av. G. C. Fu discepolo in Atene di Cleanto. Scrisse molte opere di cui Diogene Laerzio ci ha conservato i titoli. Oltre gli epicurei combattè acremente gli accademici; ebbe per avversario principale Carneade. I suoi sofismi passarono in proverbio. Morì verso l'anno 207 av. G. C.

Crisma (Santo). Olio mescolato di balsamo, consacrato dal vescovo il giovedì santo, e destinato ad amministrare i sacramenti del battesimo, della confermazione e dell'ordine. L'uso di ciò rimonta ai primi secoli. I Maroniti del Libano aggiungevano un tempo a comporlo il musco, lo zafferano, la cannella, le rose, l'incenso bianco ed altre droghe; ma nel 1556 il gesuita Girolamo Dandini, nunzio apostolico, ordinò in un sinodo di non comporlo che coll'olio di olivo e il balsamo, quasi a significar le due nature in Gesù, l'umana coll'olio, la divina incorruttibile col balsamo. Il dotto Assemani nel sinodo del 1736 soppresse tutti gli abusi che accompagnavano la distribuzione del crisma.

Crisna, Chrichna, Khrikna. Dio di primo ordine nella mitologia indiana. Si è incarnato come Brama, e gli Indiani narrano maraviglie di esso. Credono alcuni sia Visnù stesso in forma umana. Lo chiamano *Vasadeva*, *Govinda*, *Vanamali*, ecc.

Crisolito. Nome dato a certe sostanze minerali di natura diversa, ma principalmente al *cimofane* e al *peridoto;* questo chiamasi crisolito dei vulcani, quello del Brasile. Il topazio chiamasi ancora crisolito di Sassonia.

Crisologo (Natale Andrea, detto il Padre). Cappuccino, n. a Gy nella Franca Contea l'a. 1728, m. in patria nel 1808. Fu astronomo e geografo, quanto dotto altrettanto modesto. Pei conforti del celebre Lemonier pubblicò il suo *Planisferio* (1778) da lui migliorato in susseguenti edizioni tanto che fu molto ricercato in ogni parte. Pregiatissima è pure la sua *Teoria della superficie della terra* secondo il metodo di Saussure.

Crisostomo (S. Giovanni). Uno dei più eloquenti padri della Chiesa greca, n. ad Antiochia nel 344; studiò filosofia ed eloquenza sotto Andragazio e Libanio, poi lasciò le cose profane per darsi all'esercizio della pietà. Ritiratosi nelle solitudini, visse in grande penitenza, tornato in Antiochia v'ebbe gli ordini sacri (381), e in tanta fama venne del suo sapere, che Arcadio lo sol-

levò alla cattedra di Costantinopoli (398). L'imperatrice Eudossia, i cui rotti costumi mordeva, lo fece esiliare. Morì per via nel 407. Molte opere scrisse fra cui lodatissimi i *Trattato del sacerdozio, della Provvidenza* e *della Verginità*. Per la sua somma eloquenza fu da taluno chiamato l'*Omero degli oratori*.

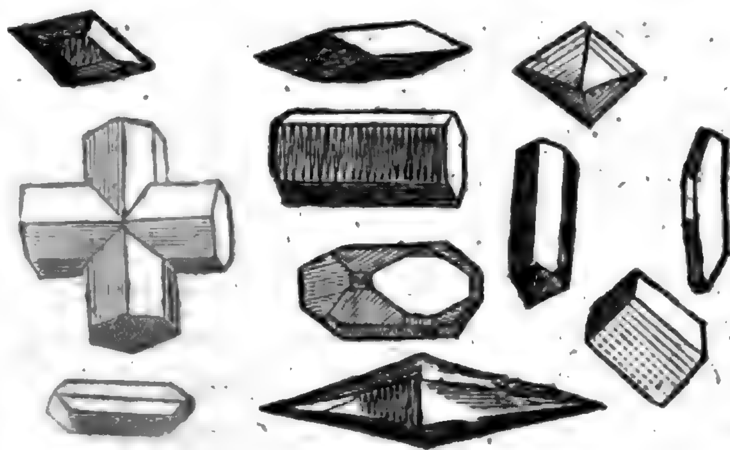
Crispino e **Crispiniano** (**Ss.**). Erano fratelli e andarono da Roma alle Gallie per propagarvi il cristianesimo. Vivevano della professione di calzolai. Il prefetto di Soissons, ove dimoravano, li fece decapitare (287) tosto che seppe del culto che professavano.

Crispo (**Flavio Giulio**). Figlio di Costantino il grande, n. verso la fine del III sec., ebbe a precettore Lattanzio, fu fatto Cesare nel 317 e console l'anno dopo. S'illustrò nelle guerre contro i Franchi; poi disfece la flotta di Licinio. Per bieche invidie della madrigna Fausta fu condannato dal padre a morire (326). Sarebbe stato il migliore dei principi se avesse regnato.

Crissa. Città della Focide, al S. O. di Delfo. Avendo gli abitanti di questa città saccheggiato il tempio di Delfo, Crissa fu distrutta per ordine degli Anfizioni, 594 a. av. G. C.

Cristallizzazione. Operazione della natura, per la quale essa fa passare nelle viscere della terra certi corpi dallo stato liquido o gazzoso allo stato solido, e dà loro forme regolari che portano il nome di Cristalli. Perchè s'operi la cristallizzazione occorrono tempo, spazio e riposo.

Cristallo (dal gr. *krystallos*, da *kryòs*, freddo, e *stello*, ristringo). Materia trasparente fatta di terra silicea fusa con alcali, ossia vetro bianco molto diafano e pesante. Gli antichi così lo chiamarono perchè lo credettero prodotto dalla congelazione del freddo. — Fu dato questo nome a tutte le forme regolari che presentano i minerali, ma nel linguaggio comune si chiama *cristallo di rocca* la silice cristallizzata. È una materia trasparente assai dura le cui



Cristalli.

parti costitutive offrono spesso una figura regolare come la piramide esagona, ecc. si taglia per farne diversi oggetti di lusso. Si dà pure il nome di cristallo a un vetro assai chiaro, nitido, che si fa nelle vetrerie; per metafora si dice il *cristallo delle acque*.

Cristallografia, cioè *descrizione dei cristalli* (v.). Spiegazione dei fenomeni che presiedono alla loro formazione o sistema intorno a questa materia. La maggior parte dei mineralogisti, e segnatamente l'ab. Hauy, si sono molto occupati di cristallografia.

Cristianesimo. È la dottrina religiosa, la quale ebbe per divino fondatore Gesù Cristo e che, nata dai più umili ed oscuri principii, giunse per il martirio, la santità della dottrina, la potenza della parola e la forza del miracolo a signoreggiare nel mondo, e a farsi la credenza naturale di tutte le nazioni civili, a formarne i costumi, a ispirarne le arti, a dirigerne i destini, ad essere insomma la pietra angolare dell'uman genere. Per il Cristianesimo una idea assolutamente nuova, l'idea di un culto fondato sulla purità del cuore e sulla fraternità umana, fece il suo ingresso nel mondo. Il Cristianesimo fu pure l'elemento che impedì la dissoluzione de' popoli al ruinare della civiltà antica, e che con l'uniformità delle credenze religiose mantenne l'unità morale, mancata che fu l'unità politica, e richiamò le nazioni poco a poco ad associarsi per costumi, per idee onde le salvò dalla barbarie. Questo Cristianesimo ha poi in favor suo una tale testimonianza della propria eccellenza civile e morale, che bisognerebbe rifare, a magisterio di fantasia, la storia degli ultimi diciotto secoli, per mostrare che esso non sia il legittimo progenitore di tutti gli effettivi e veri progressi morali e civili, compiutisi in questo lungo periodo di tempo. Il patrimonio pertanto più caro delle moderne società civili, quello dell'inviolabile santità dei diritti dell'uomo e del cittadino, altro non è in sostanza che una diretta propagine degli addottrinamenti del Cristianesimo. Il voto universale, le elezioni popolari, il principio dell'eguaglianza civile furono cose tutte proprie alla primitiva società cristiana. Quando più tardi la spada dei forti signoreggiò da sovrana nel mondo, fu nel sacro asilo apertole dal Cristianesimo che la libera parola, istrumento della forza morale, potè sostenere i diritti dei deboli inermi contro le prepotenze dei forti armati. Eziandio fu il Cristianesimo quello che diede il primo concetto dei governi misti, che stabilì all'origine sua, per quanto era giusto e possibile, la comunanza dei

beni, mediante i precetti dell'elemosina e colla istituzione delle agapi, che con i suoi principii democratici, di fronte agli istinti ciechi ed inumani dei conquistatori, spianò la via alla democrazia moderna, alla prepotenza del pensiero, alla redenzione delle plebi, all'equità giuridica. Ed anco fu la pura, santa e vecchia credenza di Cristo quella che spesse volte sotto la tutela de' suoi altari serbò le tradizioni della patria tradite dai sofisti, abbandonate dai ricchi, perseguitate dai re. La buona morale, la lealtà, la morigeratezza nei costumi e le altre oneste e virtuose abitudini di che a ragione si pregiano le odierne nazioni civili, altro non sono che propagazioni del cristianesimo, imperciocchè egli solo ha insegnato al mondo essere tali cose buone e salutevoli, come egli primo ha proclamato la libertà delle anime e l'universale fratellanza degli uomini.

Cristiani (dal gr. *christianoi*, derivato da *christos*, unto o consacrato). È il nome che presero a Antiochia verso l'anno 41 i discepoli di G. C. e col quale chiamansi ora tutti i battezzati a qualunque chiesa appartengano. I primi cristiani si davano fra loro anche altri nomi; si chiamavano eletti, fratelli, santi, credenti, fedeli, nazareni o *purificati*, cristi o *consacrati*, gnostici o *illuminati*, teofori e cristofori, cioè *templi di Dio e di Gesù*. I pagani che li abborrivano, li dicevano empii, maghi, sofisti, atei, ecc. Col volgere dei secoli la mirabile unità primitiva si sciolse e i cristiani dividonsi ora in cattolici romani che ammettono oltre le Scritture, l'autorità e la supremazia del papa, e la tradizione; in cristiani che oltre la Scrittura riconoscono altre autorità, cioè; 1. Chiesa greca cattolica, ligia al papa; 2. Chiesa greca scismatica, ligia al patriarca di Costantinopoli; 3. Chiesa russa, ligia allo czar; 4. Chiesa caldaica o nestoriana; 5. Chiesa monofisita o eutichiana: Copti, Giacobiti, Armeniani, Scismatici e in cristiani che nulla accettano al di là della Scrittura e sono: 1. Unitari o Antitrinitari, Ariani, Sociniani; 2. Protestanti, Luterani, Zuingliani, Calvinisti detti anche Riformati o Ugonotti, Arminiani o Rimostranti, Presbiterani, Indipendenti, Puritani, Evangelici; 3. Anglicani o Episcopali, Dissenzienti o non Conformisti; 4. Mistici o Entusiastici, Congregazionalisti, Anabattisti, Mennoniti o Battisti, Quaccheri, Moravi, Swedenborgiani, Metodisti, Mormoni. I Cattolici romani sommano a 180 milioni, i dissidenti a 155; 75 per le Chiese d'Oriente, 80 per le varie Comunioni protestanti.

Cristianità. Nei primi secoli della Chiesa non si dava il nome di *cristiani* agli eretici. Poi l'uso contrario prevalse, e colla parola *Cristianità* s'intesero ora le varie regioni ove Cristo è adorato, ora l'universalità degli uomini che riconoscono il Vangelo, quali che siansi le loro dissidenze intorno alle dottrine. — Quattro potenze, tra' popoli cristiani, sono ora grandi espanditori della Cristianità, grandi invasori di popoli idolatri; primi gl'Inglesi, ed a grande distanza secondi gli Americani, i Russi, i Francesi. La Cristianità ora occupa Europa quasi intiera ed America; ed occupa poche parti d'Asia, pochi punti d'Africa ed Oceania: ma le signoreggia tuttavia, più o meno direttamente o indirettamente, tutte tre, senza altra eccezione che il Giappone ed alcune altre isole tra l'uno e l'altro continente, alcune terre interne dell'Africa. E addentro e fuori di sè la Cristianità ha tre altre civiltà molto estese e nazionali, più o meno antiche, la Maomettana, l'Indiana, la Cinese ed alcuni resti sparsi della gentilizia antichissima. Ma le civiltà moribonde, come sono queste, non risanano mai quando hanno vicino un'altra civiltà invaditrice. Tre secoli bastarono dopo il contatto colla civiltà cristiana, non solo a far cadere quella civiltà, ma a far sparire quasi del tutto e confondersi le schiatte Americane. Il tempo della distruzione e confusione delle schiatte Maomettane, Indiane, Cinesi o selvaggie sarà forse più lungo, e perchè queste sono più numerose e perchè si va contr'esse ora con più e maggiori riguardi. Ma questa non è se non quistione di tempo; e in uno più o meno lungo seguito di anni avrà luogo la distruzione, la confusione di quelle schiatte a profitto inevitabile della Cristianità. Intanto egli è certo questo, che non solo non esistono più sulla terra, nè genti barbare, nè civiltà capaci di distruggere la Cristianità, ma la Cristianità è evidentemente destinata, apparecchiata, incamminata a distruggerle, ad assimilarsele tutte.

Cristiano. Otto re di Danimarca hanno portato questo nome. I più celebri furono: *Cristiano I*, re di Danimarca, di Svezia e di Norvegia. Fu eletto re di Svezia nel 1457, dopo aver fatto valere colle armi alla mano i suoi diritti al trono, da cui Carlo VIII era stato cacciato per una ribellione dell'arcivescovo Joens Bengston; ma tosto il popolo svedese, indignato del cattivo governo di Cristiano, si sollevò nel 1464 e cacciò quel principe che detestava. Cristiano morì a Copenaghen nel 1481. — *Cristiano II*, il *Cru-*

dele, come Cristiano I reclamò la Svezia quale regno su cui credeva avere dei diritti in virtù del trattato della unione di Calmar e ricominciò nel 1517 la guerra, che i re di Danimarca suoi predecessori avevano fatta per 50 anni a quel regno. Respinto dapprima, riuscì finalmente a salire sul trono. Padrone di Stocolma, Cristiano vi fece il suo ingresso il 7 settembre 1520, e scorsero appena due mesi che, sotto pretesto di delitti immaginarii, i cittadini più onorevoli erano per ordine suo tratti al supplizio. Dopo avere percorsa la Svezia ed emanati ovunque ordini sanguinosi, Cristiano stanco d'assistere in persona a que' macelli, ritornò in Danimarca, ma ne fu cacciato, perdette i regni e fatto prigioniero nel 1532, morì nel 1569 nel castello di Kallundborg.

Cristina. Regina di Svezia n. l'8 dicembre 1626 da Gustavo Adolfo e da Maria Eleonora, salì al trono nella età di 6 anni; durante la sua minorità (che durò 18 anni) ebbe una squisita educazione, apprese 8 lingue, tra le quali il greco e il latino, e acquistò per le lettere e per le scienze un amore che non le si diminuì mai. Gli alti personaggi addetti alla reggenza, seguendo il piano tracciato da Gustavo Adolfo, governarono collo stesso buon successo fino al 7 dicembre 1644, tempo in cui Cristina, divenuta maggiore, prese le redini dello Stato. Guidata dai membri della reggenza, conchiuse pace colla Danimarca e concorse nel 1646 alla pace di Westfalia. Ben tosto eccitata a scegliersi uno sposo, dichiarò che intendeva di conservarsi nubile e fece riconoscere, nel 1649, per erede al trono suo cugino, Carlo Gustavo, in favore del quale abdicò il 6 giugno 1654. Percorse allora l'Europa travestita da uomo, visitò Parigi e Roma ove si convertì al cattolicismo il 24 dicembre dello stesso anno e ivi morì il 6 aprile 1689, dopo avere invano tentato di risalire sopra un trono da cui era volontariamente discesa.


Croce dell'Ordine.

Cristo (Gesù). — V. *Gesù Cristo.*

Cristo (Ordine di). Fu fondato nel 1318 da Dionigi I, re di Portogallo, per ricompensare le gesta dei suoi nobili contro i **Mori.** Lo confermò nel 1320 papa Giovanni XXII, che diè ai cavalieri

la regola di S. Benedetto e consentì loro di ammogliarsi. È stato riunito poscia alla corona; i re di Portogallo ne sono gli amministratori perpetui. I cavalieri vestono di bianco, han sul petto la croce. — In Livonia pure vi è stato un Ordine militare di Cristo, istituito (1205) da Alberto, vescovo di Riga, per proteggere i pagani, che si andavano convertendo, dallo sdegno dei loro antichi confratelli. Avevano i cavalieri sul mantello una spada e una croce, onde erano anche detti *Fratelli della spada*. Si unirono ai *Cavalieri Teutonici*.

Cristoforo (San). Nacque a Samo in Licia ed ebbe riciso il capo l'a. 250, sotto il regno dell'imperatore Decio. La tradizione dava a questo santo una statura gigantesca e si collocava la sua statua sulla porta maggiore delle chiese, perchè si credeva che non avesse a morire di morte improvvisa colui che in quel giorno avesse vista l'effigie di quel santo.

Cristoforo (Enrico). Negro di Haiti o S. Domingo, n. nel 1767, si rese illustre nella insurrezione della sua patria (1790) ed ebbe da Louverture il grado di generale. Debellò in varii scontri i Francesi (1802). Fece uccidere De Salines e fu salutato presidente della liberata Repubblica. Non pago di quella gloria, volle titolo d'imperatore (1811). Ed alcuni anni regnò ridicolosamente imitando Napoleone il Grande; ma, stanchi i soggetti di quella indecorosa oppressione, insorsero furiosi, nè egli si sottrasse al loro sdegno fuorchè dandosi da se stesso la morte (1820).

Criterio (lat. *criterium*, gr. *kritérion*, da *krino*, giudico). Termine filosofico; serve a esprimere il carattere col quale si può riconoscere la verità. Il criterio è una primordiale guarentigia delle verità quanto al loro valore subbiettivo, ma una guarentigia soltanto negativa quanto al loro valore obbiettivo e materiale.

Critica (dal gr. *krino*, giudico). In generale con questa parola s'intende l'arte del giudicare. Ma in un senso più ristretto si prende per l'arte di giudicare in materia di gusto, relativamente alle arti e alla letteratura, ovvero per quella di ponderare la credibilità dei fatti narrati dalla Storia.

La critica, tanto nel lodare come nel biasimare, deve aver modo e regola. Le lodi non devono essere smodate, così neppure le censure devono riescire acerbe e, quel che è più, macchiate da livore e da invidia, e da porgere appicco a gareggiamenti letterarii; i quali se sono meno rovinosi de' politici, riescono ancor più scanda-

losi, parendo invece che le scienze e le lettere debban essere scuola di giustizia, di moderazione e di concordia.

Critolao. N. in Lidia, studiò filosofia in Atene. Discepolo un tempo di Aristone da Ceo, divenne dopo la sua morte capo della scuola peripatetica. Gli Ateniesi lo mandarono in ambasciata a Roma (158 a. av. G. C.) insieme con Carneade e Diogene, ed ivi venne in grande estimazione colla sua eloquenza. Sentenziava, come Aristotele, eterno il mondo, e lo argomentava dal vedere che mai non si corrompe, come accadere dovrebbe delle cose che hanno un principio. Morì vecchissimo.

Critone. Ricco ateniese, amico e discepolo di Socrate, offerse dopo il suo arresto i mezzi di fuggire al filosofo, ma questi rifiutò. Lo assistè allora fino agli ultimi momenti e poco gli sopravisse. Aveva scritti 17 dialoghi, che si sono perduti. Platone ha dato il nome di *Critone* a uno de' suoi.

Crittogame (Piante). Sono tutte quelle che mancano apparentemente di stami e di pistillo e per conseguenza di vero seme e che si riproducono accoppiandosi. — In questo numero sono le felci, i musci, le alghe ed i licheni.

Crittografia (voce greca da *criptòs*, occulto, e *grafo*, scrivo). Questa parola significa scrivere occulto o in cifra non conosciuta che da colui che scrive e a cui scrive. È arte quasi tanto antica quanto quella dello scrivere, perchè l'opportunità di trasmettere ad altri i nostri pensieri mercè di uno scritto, importava naturalmente il desiderio di un modo di potere all'uopo ciò fare celatamente. Chi fosse vago d'addentrarsi in questa materia e di formarsi un'idea del modo col quale si giunge ad indovinare le più difficili cifre, potrà consultare l'opera di Ch. P. Vesin, Bruxelles 1840.

Crivelli. Diversi illustri scrittori portarono questo cognome e sono: *Leonardo Crivelli*, storico di Milano (1420-1470). Scrisse delle imprese di Francesco Sforza e della spedizione di Pio II contro i Turchi. — *Giovanna Crivelli*, poetessa Alessandrina del sec. XVII. Fu lodata per facilità ed affetto. — *Giovanni Crivelli*, geometra e fisico di Venezia (1691-1743). Ebbe parte nella celebre disputa sorta a que' tempi sulla misura delle forze vive. Tutte le scuole adottarono i suoi *Elementi d'aritmetica*. — *Antonio Crivelli*, ingegnere milanese (1783-1829). Fu il primo ad applicare la polvere fulminante alle armi da fuoco, e dicesi che da' suoi viaggi riportasse

il modo di fabbricare le lame alla Damaschina. Attese a fondere l'acciaio, studiò la compressione dell'aria atmosferica, immaginò una lampada *idrobarometrostatica*, s'impegnò di fabbricare specchii ustorii, tentò imitare la preparazione delle mummie alla maniera egizia. Stampò varii opuscoli esplicativi delle sue invenzioni.

Crizia. Uno dei più celebri oratori d'Atene, discepolo di Gorgia e di Socrate, fu esigliato non si sa perchè, e andò in Tessaglia ove eccitò gli schiavi penesti contro i loro padroni. Tornato ad Atene con Lisandro (404 a. av. G. C.) ne fe' abbattere le mura e fu nominato dei 30 che dovevano dar nuove leggi alla Repubblica. Costoro abusarono del loro potere; Crizia fu il più efferato. Allora Trasibulo, postosi a capo dei fuorusciti, venne ad assalirlo, lo uccise (400) e ristaurò gli ordini antichi. Malgrado ciò Platone ne fe' uno dei personaggi del *Timeo* e del *Crizia*.

Croazia (*Liburnia*). Regione dell'Europa, chiusa all'O. dall'Illiria, all'E. dalla Schiavonia e dalla Bosnia. Oggi è divisa in due parti; l'una delle quali appartiene all'Austria, l'altra alla Turchia.

Croazia austriaca, fra l'Ungheria, la Schiavonia, la Bosnia e l'Illiria con 650 m. ab. Il suo capol. è Agram. Si suddivide in *Croazia civile*, che fa parte de' paesi ungheresi, e *Croazia militare* o Banato di Croazia, che si divide in 8 reggimenti. È contrada di monti e foreste, poco fertile ed abbondante di cave e miniere.

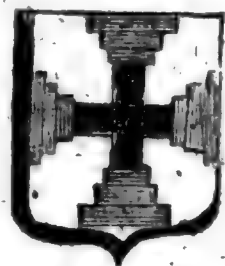
Croazia Turca, fa parte dell'eyalet o provincia della Bosnia, e forma il confine occidentale dell'Impero Ottomano in Europa. Sua città principale è Gradisca.

I Croati sono di ceppo slavo.

Questa regione fu la parte dell'Illiria dai Romani detta *Liburnia*, e in basso latino *Corbavia*. Dal 625 al 641 fu regno indipendente; ma nell'VIII sec. le fu forza di riconoscere la supremazia di Carlomagno; si mise poi sotto la protezione degli imperatori greci, indi fu conquistata nella più gran parte dagli Ungheresi (1091-1102). Seguì d'allora in poi le vicende dell'Ungheria, salvo quella parte che fu preda dei Turchi. I Francesi possedettero la Croazia ungherese od austriaca dal 1809 al 1814, che ritornò all'Austria.

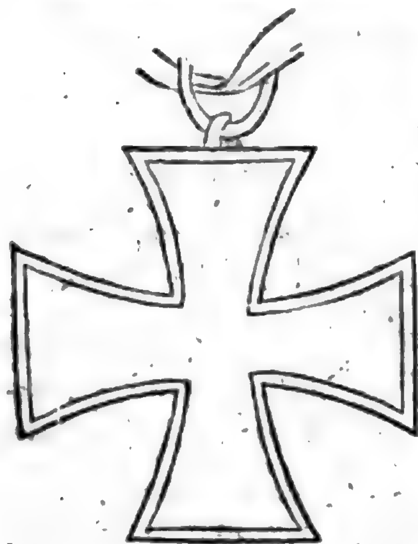
Crobilo. Voce derivata ai Romani dai Greci (*krobilos*), a significare una specie di acconciatura di capelli, quasi identica al *corimbo* (v.). Se non che questa era più comune fra le donne, mentre il *crobilo* era più proprio degli uomini.

Croce (Supplizio della) o Crocifissione. Era conosciuto in tutto l'Oriente come in Grecia e a Roma, ma in nessun luogo fu più frequente che in questa capitale del mondo. La crocifissione si faceva ora colle corde, ora coi chiodi, e la croce aveva varie forme, e di X o di T o di + o di Y. L'agonia durava lunghissimo tempo; il paziente moriva per lo più di sete o di fame. I Romani non condannavano che gli schiavi a sì ignominioso supplizio; non così gli altri popoli, come per esempio i Persiani, i Cartaginesi, ecc. fra i quali furono crocifissi satrapi e generali. Il santo autore della nostra religione sendo morto sulla croce (per un rispetto dei Romani alle atrocità giuridiche dei popoli sottomessi) lo strumento del supplizio suo diventò l'emblema del cristianesimo, ne fu la gloria in onta dell'infamia antica, e il segno divenne della redenzione per tutti i cristiani. I Greci e i Latini differenziavansi nella forma del simbolo della croce. Il supplizio della croce fu abolito da Costantino dopo che Elena sua madre ebbe scoperta a Gerusalemme la croce vera.


Croce araldica.

Dalle Crociate in poi, dove ognuno de' guerrieri si pose sul petto la croce, le forme della medesima variarono infinitamente, e se ne può vedere un saggio nelle insegne degli ordini cavallereschi, ed in questo che qui pubblichiamo.

Croce Australe. Costellazione meridionale che comprende 17 stelle; i naviganti trovano il polo sud per mezzo di 4 di esse. È situata fra le zampe del Centauro al disopra dell'Ape.


Ordine della Croce di ferro.

Croce di Ferro (Ordine della). Ordine cavalleresco di Prussia istituito nel 1813 dal re Federigo Guglielmo III in memoria della guerra contro Napoleone sostenuta principalmente dai Prussiani, la quale finì con l'occupazione di Parigi e la prima abdicazione del conquistatore.

Croce stellata (Ordine della). Ordine cav. femminile dell'Austria. La sua origine è singolare. Nel 1668 si apprese un incendio al palazzo imperiale e distrusse tutte le stanze

particolari dell'imperatrice Eleonora Gonzaga; niente potè salvarsi,



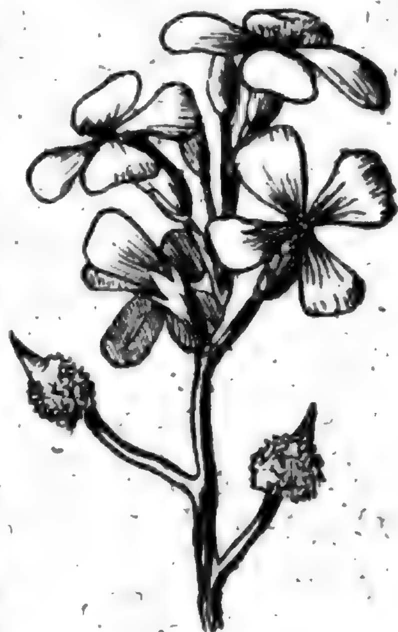
Ordine della Croce stellata.

ma spento il fuoco, si trovò fra le macerie un pezzo della vera *croce* che l'imperatrice conservava nel suo oratorio privato come venerata reliquia. La preziosa cassetta che la conteneva era consunta, ma la reliquia rimase intatta. In memoria di questo miracolo fu dunque istituito l'ordine della *Croce stellata* da doversi solamente conferire a quelle gentildonne che consacrassero se stesse alle opere di carità e all'adorazione della croce.

Crociate. Si chiamano con questo nome tutte le spedizioni fatte dopo il 1096 affine di liberare il sepolcro di Cristo dalle mani degli infedeli. Si dissero *crociate* dalla croce che i guerrieri avevano segnata sul petto; toglievano gli auspicii dalla Santa Sede. Pietro l'Eremita fu il primo a predicarle come un sacro dovere; Urbano II le bandì nel concilio di Clermont (1095). Durarono con varia fortuna fino al 1291, in cui, perduta Acri, i Cristiani dovettero sgombrare dall'Oriente. Furono otto, cioè quella di Goffredo di Buglione, l'eroe del Tasso, finita col fortunato conquisto di Gerusalemme (1096-1100); quella di Luigi VII, predicata da S. Bernardo (1147-49): quella di Riccardo Cuor di Leone (1189-1193); quella di Baldovino IX, in cui Enrico Dandolo pigliò Costantinopoli (1202-04); quella di Giovanni di Brienne (1217); quella dell'imper. Federico II, nella quale i Cristiani ricuperarono la perduta sede del loro impero (1228-29); quella di S. Luigi, tanto mal riuscita (1248-54); quella infine del princ. Eduardo d'Inghilterra (1268-70), in cui, in onta del valore di Carlo d'Angiò, i Cristiani dovettero deporre ogni speranza intorno al dominio dell'Oriente. Benefizii inestimabili di queste spedizioni furono prima d'ogni cosa d'aver posto un argine all'invasione dei Saraceni minacciante tutta l'Europa, poi il crollo dato all'edifizio feudale, avvegnachè i baroni cominciassero allora a vendere terre e privilegi per far denaro e armarsi; l'emancipazione dei Comuni dopo la loro

partenza; il rinnovamento degli antichi commerci dell'Oriente coll'Occidente di tanto ampliati dalla operosità veneziana e genovese; la tempera data alla civiltà allor bambina dell'Occidente, mercè il contatto coll'adulta civiltà de' Greci e degli Arabi, sicchè le scienze, le lettere e le arti ebbero tanto incremento, e quei costumi cavallereschi formaronsi, che rinnovarono la faccia del mondo. *Crociate* chiamaronsi ancora certe guerre mosse agli infedeli ed eretici, come per esempio quella dei cavalieri dell'ordine Teutonico in Prussia e in Livonia, quella contro i Wenedi in Polonia e i Frisi sul Weser; quella contro gli Albigesi e i Dulcinisti, dei Normanni contro i Saraceni, degli Spagnuoli contro i Mori, ecc. Gli storici che meglio descrissero le prime Crociate, le quali *rovesciarono*, come fu detto, l'Occidente sull'Oriente, furono Gibbon, Haken, Michaud; il poeta che meglio le cantò fu Torquato Tasso.

Crocifere. Numerosa famiglia di piante che prende nome dalla forma della loro corolla fatta di quattro petali disposti a modo di croce. Sono annue o bienni, o perenni; hanno i fiori gialli o bianchi, di rado rossi o turchini. Vi sono più di mille specie di questa famiglia, ripartite in quasi cento generi. Racchiudono una gran quantità di azoto, che è scarsissimo negli altri vegetali. Da molte di esse si estrae l'olio e una materia tintoria utilissima in alcune arti.


Crocifere.

Crociferi. Varii ordini religiosi ebbero il nome di crociferi dall'uso di recare in mano e talvolta appesa al petto una croce di metallo o di legno. Erano assai noti quelli d'Italia sorti al tempo del pontificato di Alessandro III (1159-1181), estinti in forza dell'apostolico breve *in vineam Domini*. Dopo la metà del sec. XVII quei di Siria, del Belgio, della Francia, di Boemia, di Polonia e di Portogallo, più o meno conosciuti negli annali ecclesiastici, a poco a poco si estinsero.

Croco. — V. *Zafferano*.

Crogiuolo. Si dà questo nome ai vasi che s'adoperano nei laboratorii di chimica ed in parecchie operazioni delle arti per riporvi le sostanze che soglionsi esporre a temperature molto elevate. Que-

sti vasi son fatti d'argento, di ferro, di platino, di arenaria o gres, di porcellana, di piombagine, e più facilmente di terre refrattarie, dovendo variare la materia del crogiuolo secondo la natura delle sostanze da cimentarsi nei medesimi.


Crogiuolo.

Cromico (Acido). È uno dei prodotti dell'unione del cromo coll'ossigeno. Quest'acido è stato scoperto da Vaudin nel piombo rosso di Siberia e nel rubino spinello, minerali molto rari. La natura non l'offre allo stato libero, ma a quello di combinazione sia coll'ossido di piombo, sia coll'ossido di rame.

Cromo. Nome d'un metallo scoperto nel 1797 da Vauquelin in un minerale di Siberia chiamato *piombo rosso*, e che questo chimico riconobbe composto di cromato di piombo.

Cromwell (Oliviero). N. nel 1599 nella contea di Huntingdon; poco amore mostrò agli studii fanciullo; fu di rotti costumi in giovinezza; ammogliossi, e menò vita specchiata, non d'altro più vago che di pratiche religiose. Entrato nella setta dei puritani, vi mostrò in sommo grado quelli ch'essi chiamavano doni della *preghiera e della predicazione;* deputato della univ. di Cambridge al *Lungo Parlamento*, vi tuonò contro il *Papismo*. Allorchè la guerra fra la nazione e il re fu incominciata, egli armò un reggimento di cavalleria, n'ebbe il comando, e in cento scontri diè prova della sua prudenza e del suo valore. Aveva 42 anni quando prese le armi, e tutte svelò le doti del gran capitano. Vincitore in ogni combattimento, fu nominato luogotenente generale di cavalleria, e quantunque non comandasse qual duce supremo, nelle due grandi battaglie di Marston Moor (1644) e di Naseby (1645) ai suoi consigli dovettero i nemici del re la vittoria. Divenuto, mercè il suo ingegno e più ancora la sua profonda simulazione, arbitro delle sorti del regno, fe' condannare a morte Carlo I (1649), sciolse il Parlamento (1653), e da quello che instaurò ebbe una vera dittatura col titolo di *Protettore della rep. d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda*. Il periodo in cui egli resse la Repubblica, è detto da molti storici inglesi uno dei più floridi per la nazione. La giustizia, affermano essi, non fu mai per lo innanzi meglio osservata al di dentro, nè le armi più temute al difuori. Tolse la Giammaica agli Spagnuoli, fe' rispettar il primato della flotta inglese sui mari; i po-

tenti a gara riconobbero la sua autorità e mendicarono la sua alleanza. Morì nel 1658. Le Corti d'Europa vestirono a bruno come per la morte d'un re. Checchè si fossero le sue colpe, l'Inghilterra per lui divenne una grande potenza. — *Riccardo* suo figlio fu riconosciuto per suo successore; ma uomo debole non seppe mantenersi in autorità, e dopo alquanti mesi abdicò (1659). Morì oscuramente nel 1712.

Cronache o **Croniche** (dal gr. *chrónos*, tempo). Così chiamansi quelle memorie storiche scritte, in età rozze ancora e ignoranti, da uomini che altro artificio non ebbero fuor quello di tener dietro all'ordine de' tempi in cui i fatti che narrano erano accaduti. Non sono storie, ma il germe ed il principio delle istorie. Cronisti si chiamano gli scrittori delle medesime, ma spesso il cronista nella sua semplicità e buona fede è più veritiero dello storico dotto ed elaborato. Le cronache potrebbero in certo modo confondersi con gli *annali* (v.), senonchè questi, che furono illustrati da Tacito, possono scambiarsi con la storia, laddove la cronaca ne riman sempre separata pel suo andare semplice, umile, disadorno. Un secolo dotto può avere i suoi annali, ma non può avere le sue cronache propriamente dette. Infatti, col finire del medio evo finiscon le croniche e incomincian le storie.

Tra i cronisti, è da porre in principal luogo Eusebio vescovo di Cesarea, che fiorì tra il finire del III e l'esordire del IV secolo; ed ebbe a continuatori s. Girolamo e Sincello. Le cronache dei varii paesi sono state raccolte in collezioni che vanno sotto il titolo di *Scriptores rerum*, ecc., le italiane si trovano nel grande corpo degli *Scriptores rerum italicarum* del Muratori. Per semplicità ed eleganza di dettato van degnamente famosi i cronisti fiorentini Ricordano Malispini, Dino Compagni, i tre Villani, Donato Velluti, Jacopo Salviati, Buonaccorso Pitti.

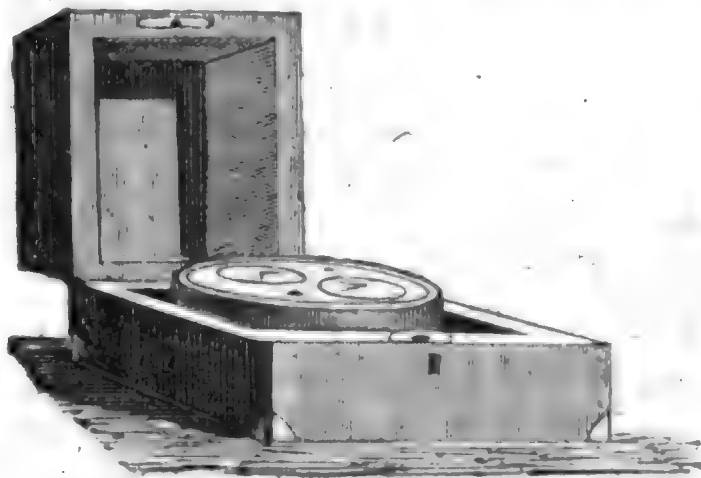
Croniche (dal gr. *chrónos*, tempo). Questo epiteto suol darsi a malattie i cui sintomi si sviluppano e si succedono con lentezza e durano mesi e talora anni molti. Non poche di esse alterano l'organismo, scemano la vitalità, e finiscono con la morte dopo un più o men lungo periodo di tempo.

Crono (da *chrónos*, tempo). Figlio di Urano e di Giove ed il più giovane dei Titani. I Romani identificarono il loro Saturno col Crono dei Greci.

Cronogramma (dal gr. *chrónos*, tempo e *grámma*, lettera). Si dà questo nome ad una frase latina nella quale le lettere numerali romane che vi sono interchiuse servono ad indicare la data dell'avvenimento in essa frase annunziato.

Cronologia (dal gr. *chrónos*, tempo e *lógos*, discorso). È l'arte di determinare le date degli avvenimenti riferendoli a un'epoca certa della storia o ad un avvenimento qualunque prescelto. Dal discordare sul punto di partenza nasce la differenza delle cronologie delle diverse nazioni, e persino di una nazione istessa. Dei popoli asiatici pochi ebbero cronologie d'origine istorica. Gl'Indiani, i Cinesi, gli Egizii e i Persiani, riportandosi a periodi di rivoluzioni astronomiche, favoleggiarono cronologie di antichità prodigiosa; da 30 m. anni (gli Egizii), a 6 milioni (i Bramini). Le nazioni più colte dell'antica Europa furono assai più parche, e quindi, a quel che sembra, meno lungi dal vero. In Italia, sotto il dominio romano prevalse la cronologia varroniana, che fa capo alla fondazione di Roma. Caduto l'impero, si adottò, dove fu diffuso il cristianesimo, la cronologia eusebiana. Secondo i computi di essa, la redenzione cadrebbe ne' 5200 anni circa dalla creazione. All'eusebiana fu in processo di tempo sostituita la cronologia ebraica, che fissa la venuta di Cristo ai 4 m. anni dal principio del mondo.

Cronometro (dal gr. *chrónos*, tempo, e *métron*, misura). Nome generico di strumenti che servono a *misurare il tempo*. Propriamente si usa a indicare gli orologi di un macchinismo perfetto che servono alle osservazioni nautiche e alle astronomiche nelle quali si addimanda grande esattezza.

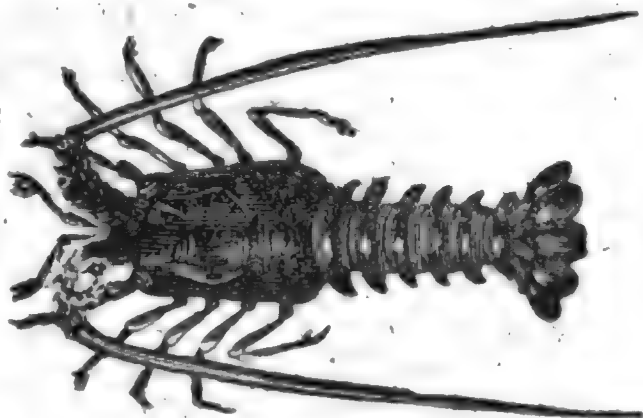


Cronometro.

Cronstadt. C. forte della Russia, con porto in fondo al golfo di Finlandia nella parte orientale dell'isola Kotlinoi-Ostrow, con 10 m. abitanti, che aumentano fino a 60 mila in estate. Cronstadt è il porto ed il gran baluardo di Pietroburgo. — Fu fondato da Pie-

tro il Grande nel 1721. Corse grave pericolo per un'inondazione del 1824.

Crostacei. Classe di animali articolati, invertebrati, respiranti per *branchie* (v.), coperti d'una *crosta* calcarea, onde presero il nome. Hanno il sangue bianco, che con duplice circolazione uscendo dall'organo respiratorio, va in un gran vaso verticale, che lo distribuisce per tutto il corpo, donde ritorna al cuore formato da un solo ventricolo posto sul dosso; di là il cuore lo rimanda alle branchie. Hanno 5 o 7 paia di zampe articolate. L'epidermide indurita che forma il loro scheletro esterno, si rinnova a certi periodi quando essi crescono. Son forniti di molti occhi; la bocca è armata di più mascelle che spesso vanno fino a 6 paia.

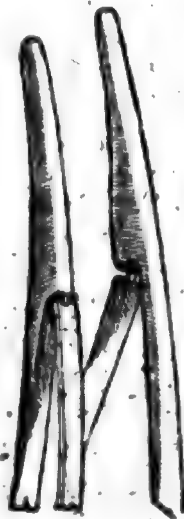


Crostacei.

I crostacei sono carnivori, abitano tutti i mari, le fessure degli scogli, le acque dolci, gli alberi, e sono parassiti. La loro carne è poco nutritiva e dura alla digestione. Sono ovipari e vivipari.

Dividonsi i crostacei in due sottoclassi: i *malacostracei* e gli *entomostracei;* la prima comprende cinque ordini: *decapodi*, *stomapodi*, *anfipodi*, *lemodipedi* e *isopodi;* la seconda ha i *branchiopodi* e i *pecilopodi*.





Crotalum.

Crotali. Strumenti musicali che gli antichi adoperavano accompagnando la danza, specialmente nel culto di Cibele. Consisteva in due canne fesse o due pezzi di legno o di metallo che, muovendosi per mezzo d'una piccola cerniera, si facevan battere in cadenza, come si vede nelle figure che qui ne diamo, tolte da un musaico trovato in Roma negli scavi della villa Corsini.

La donna in atto di sonare i crotali è copiata da un bassorilievo romano della villa Borghese.

Crotone, oggi **Cotrone.** Antica ed illustre città della Magna Grecia (Calabria) nel Bruzio, sulla riva del mare presso al promontorio *Lacinio* oggi *Capo delle Colonne.* Fu celebre pel lusso che vi si era introdotto e per la mollezza dei suoi costumi; ma Pitagora ebbe la gloria di introdurvi una salutare riforma, e i Crotoniati divennero sobrii, vigorosi, animosi, e soprattutto insigni atleti, il più illustre de' quali fu quel Milone, di cui si narrano stupende prove.

— Una colonia achea l'aveva fondata pressapoco al tempo stesso di Roma. Ebbe il sacco da Pirro, cadde in potere di Annibale e poi dei Romani, che vi dedussero una colonia. — La moderna città che si chiama *Cotrone*, nella provincia di Calabria Ulteriore II, è capol. di circond., con circa 5 m. ab.

Il *Circondario* di Cotrone ha 6 mandam., 26 com., con 55 m. abitanti.

Crusca (Accademia della). Cosimo I de' Medici, che con tanta accortezza seppe coprire la sua nuova tirannide agli occhi dei Fiorentini abbacinandoli collo splendore delle arti e delle lettere, fu il protettore di quest'accademia, che Carlo Dati, il Grazzini, detto il Lasca, il Canigiani, Bastiano de' Rossi, ai quali poi si aggiunse Leonardo Salviati, fatto scisma dagli antichi *accademici fiorentini*, fondarono e dopo varie contese inaugurarono con gran pompa il dì 25 marzo 1587. Essi intendevano a purgare la lingua toscana da quelle impurità che vi si andavano introducendo, ma con quella puerile vaghezza di metafore che già cominciava a far delirare l'Italia, la chiamarono della *Crusca*, e presero per insegna *il frullone*, col motto: *il più bel fior ne coglie*, perchè, come il frullone scevera la crusca dal fior della farina, così essi intendevano sceverar dalle voci guaste e corrotte la buona lingua toscana. Nè qui si arrestò il metaforico ghiribizzo, chè ciascun accademico prese un nome conveniente all'allegoria principale, e così l'uno si chiamò *infarinato*, l'altro *inferrigno*, un terzo *gramolato*, e di tal guisa vadasi discorrendo fra cento altri dolcissimi predicati; le insegne degli accademici furono dipinte su tavole tagliate in forma di pale da grano, gerle arrovesciate erano gli sgabelli, il leggio arciconsolare (chè *arciconsolo* chiamavano il presidente), era posto

su tre macine di mulino. Il giorno suddetto il Dati, che fu primo arciconsolo, coronato d'alloro, lesse il discorso inaugurale.

Eppure, giovani miei, da questo ridicolo inizio ne venne un buon frutto, e fu la compilazione del primo *vocabolario* della lingua nostra, di cui poi l'Accademia fece parecchie altre edizioni. Per lunga pezza la *Crusca* si mantenne arbitra ed inappellabile legislatrice della lingua; poi cominciarono qua e là per l'Italia scrittori ribelli a' suoi canoni troppo assoluti, e si stamparono altri vocabolarii che, allargando la cerchia dell'idioma italiano a seconda delle nuove cognizioni di cui si arricchivano le menti, lasciarono di gran lunga indietro il lavoro dell'Accademia; ma questa pose mano nel 1843 ad una nuova edizione, che procede innanzi con tanta ponderata circospezione, da far prevedere che quando sarà finita, bisognerà ricominciarla da capo, per la quantità delle nuove voci che le nuove scoperte avranno dato alla lingua.

Non lieve faccenda, ma gravissima ed importantissima è la lingua nazionale, così per la stretta ed intima congiuntura dei pensieri colle voci, come perchè, essendo la favella lo specchio più compito e più vivo delle specialità morali e intellettive di un popolo, chi la trascura e disprezza, non può essere veramente libero, nè aver cara l'indipendenza e la libertà della patria.

Crusmata o **Crumata.** Voce greca usata dai Romani per indicare le naccare o castagnette che anche da essi attribuivansi specialmente agli Spagnuoli. In Grecia ed in Italia le donne suonavano molto comunemente le crusmate e danzavano al suono di esse, come si vede in questa graziosa figura tolta da un vaso fittile.


Crusmate.

Ctesibio. Famoso meccanico alessandrino, a cui è attribuita l'invenzione della pompa aspirante che serba il suo nome, nonchè quella di un organo idraulico, di un orologio ad acqua, ecc. Fiorì 130 anni av. G. C.

Ctesifone. Fu quegli per cui Demostene compose la famosa arringa *pro corona*. Aveva fatto dare all'oratore una corona d'oro

in segno della riconoscenza pubblica; ma Eschine invidioso, denunziò questo al popolo come un'infamia. Allora Demostene salì la tribuna, e tutta vi spiegò la propria eloquenza.

Cuba (Isola di). La maggiore delle quattro grandi Antille, a 75°30'—87°18' longit. occident., 20°—23° latit. bor., con circa 800 m. ab. La cap. è *Avana*. Il suo clima è caldo ed asciutto; vi domina la febbre gialla. È irta di monti che la percorrono in tutta la sua lunghezza; ha foreste magnifiche, stupenda fertilità sulle coste di tutte le produzioni della zona torrida; miniere d'oro, di ferro, di rame, ecc. — Appartiene alla Spagna. — Fu scoperta da Cristoforo Colombo nel 1492, e da allora in poi fu dominio spagnuolo. Nel 1660 e nel 1762 gl'Inglesi le diedero il guasto ed occuparonla, ma fu resa alla Spagna nel 1763.

Cubebe. Frutto di una specie di pepe (*piper cubeba*), che cresce alle Indie orientali. È più grosso del pepe ordinario, bruno esternamente, biancastro ed oleoso nell'interno, di un odore aromatico tutto suo proprio, d'un sapore acre e pungente. Il cubebe ha proprietà eccitanti; agisce poderosamente sulle membrane mucose. Lo han messo in uso nella cura di certe malattie.

Cubiculario (dal lat. *cubiculum*, camera). Era così dai Romani chiamato lo schiavo, il cui servizio era circoscritto alle interne stanze della casa: stava nell'anticamera, ed uno de' suoi incarichi era quello di annunciare le visite. — Anche la corte degl'imper. di Oriente aveva ufficiali chiamati *cubicularii* che avevan pressapoco lo stesso incarico degli antichi schiavi, ma costoro salirono a grande potenza in quella corte depravata. Narsete, il famoso capitano, era *cubiculario*. — I *camerieri segreti* del papa, certi *ciambellani* o *gentiluomini* de' sovrani, sono i moderni *cubicularii*.

Cubitale (dal lat. *cubitus*, gomito). Si dice di tutto ciò che si riferisce al gomito: *osso cubitale*, *arteria cubitale*, *muscoli cubitali*, *vene cubitali*. — *Lettere cubitali* si chiamano quei caratteri di massima grandezza, prendendosi la metafora da quelle lettere alte quasi un cubito che si vedono su certi cartelloni di botteghe. — *Cubitale* (*cubital*)

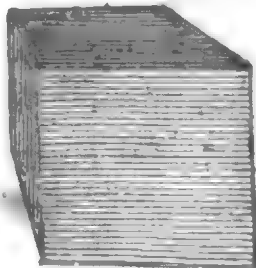


Cubital.

chiamavano gli antichi quel guanciale su cui una persona distesa appoggia il cubito. Molte statue de' monumenti mortuarii si veggono in tale attitudine. Questa da noi pubblicata, appartiene a un sepolcro etrusco.

Cubito (dal lat. *cubitus*). Gli anatomici, da Celso in poi, usano questa voce a significare un osso dell'avambraccio, che nella giuntura forma un rilievo, che volgarmente chiamiamo *gomito*. Il cubito occupa la parte interna dell'avambraccio, e si articola colla testa dell'altro osso chiamato *radio*.

Cubo. Chiamasi con tal nome il solido formato da sei quadrati uguali congiunti ad angolo retto. Esso è il volume che prendesi per *unità* nella misura degli altri volumi; quindi dicesi *cubatura* il calcolo con cui si determina il valore numerico del volume dei corpi. Secondo che l'*unità lineare*, cioè il lato del cubo, è un metro, un decimetro, un centimetro... l'unità cubica è un metro cubo, un decimetro cubo, un centimetro cubo... Dati due cubi diversi, il maggiore è tante volte più grande del minore, quante il suo lato moltiplicato due volte per se stesso, è maggiore del lato dell'altro moltiplicato pur due volte per se stesso. Così, per es., il metro cubo, il cui lato è di un metro, ossia di 10 decimetri, è più grande del decimetro cubo, il cui lato è di un decimetro, quanto il prodotto 10×10×10, ossia 1000 è più grande del prodotto 1×1×1, ossia 1, cioè è 1000 volte più grande. Così un cubo di lato doppio, triplo, quadruplo, del lato d un altro cubo, è 8 (2×2×2), 27 (3×3×3), 64 (4×4×4) volte maggiore di quest'altro. Dato un cubo, si ottiene dunque la sua misura moltiplicando la lunghezza del suo lato due volte per se stessa; così, per esempio, il cubo di lato 2^m, 3 sarà di metri cubi 12, 167, cioè 2,3×2,3×2,3; per questo il prodotto d'un numero moltiplicato due volte per se stesso, ossia la *terza potenza* di un numero, dicesi anche *cubo*.



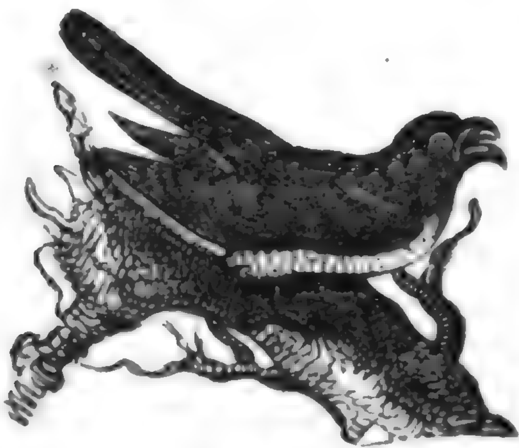
Cubo.

Cuccagna. Gli eruditi cercarono e proposero diverse origini a questo vocabolo; noi ci contenteremo di dire che generalmente con questa parola s'intende una contrada favolosa, dove la natura è prodiga de' suoi tesori, senza bisogno dell'umana industria. Il felice abitatore della Cuccagna gode d'un beatissimo far niente. Questa

finzione ha dato origine all'uso degli *alberi di Cuccagna* nelle feste popolari, ma essi assai male corrispondono all'idea originale. Mutato il nome, la favola del paese di Cuccagna non è cosa nuova. Gli antichi avevano il loro paese dei *Lotofagi*, gli Olandesi e i Tedeschi il *Luilekkerland* e lo *Schlavaffentand*, gli Spagnuoli l'*Eldorado*. Gli Orientali hanno un'isola di delizie. Fénélon, Rabelais e Boccaccio hanno essi pure nei loro poemi e novelle, ideate le loro *cuccagne*.

Cucina e Arte del cucinare. Luogo particolare della casa, contenente il laboratorio, gli utensili e quanto altro è necessario alla preparazione e cottura degli alimenti. — *Arte del cucinare* è un'azione che, come quella del mangiare, è ripetuta più volte ogni giorno; è soggetto degno di seria investigazione. È cosa infatti necessaria che gli artefici dei nostri alimenti non operino a capriccio, ma sieno guidati, per quanto è possibile, da norme dettate dalla ragione e dall'esperienza, avuto riguardo alla natura delle cose che sogliousi convertire in cibo, e alla fralezza del corpo umano. La chimica ha cominciato a portare le sue investigazioni nella cucina, ma molto rimane ancora a farsi per dare un fondamento scientifico all'arte del cuoco.

Cuculo. Genere d'uccelli dell'ordine dei rampicanti, i cui caratteri sono: becco largo alla base, narici circolari, ali lunghe, penne del groppone fitte e rigide. È uccello di passaggio, e in Italia arriva in aprile e parte in settembre. Viene dall'Africa settentrionale o dall'Asia Minore. Si ciba d'insetti; non fa nido, e la femmina depone il suo ovo nel nido di qualche altro uccello. I Romani lo consideravano come un cibo eccellente.



Cuculo.

Cuença (*Conca*). C. della Spagna, nella nuova Castiglia, capol. d'intendenza, con circa 9 m. ab. Sorge sopra un colle elevato, ha strade ripide ed irregolari, mura di considerevole altezza, una vasta cattedrale, ecc. — Cuença appartenne per lungo tempo ai Mauri, e fu data in dote nel 1072 dal re arabo di Siviglia a sua

figlia Zaide, che andò moglie ad Alfonso VI re di Castiglia. I Saraceni se la ritolsero, ma Alfonso IX nel XII sec. la riconquistava. — È patria del famoso gesuita Molina.

Cuença. C. dell'America merid. nella Repubblica dell'Equatore, fu già capitale della Nuova Granata sotto il dominio spagnuolo. Siede nella valle di Junquilla, con circa 20 mila abitanti. È ben costrutta, ha una cattedrale, molte chiese ed uno spedale. Fa confetture molto pregiate, e lavora la tartaruga con buon gusto.

Cujaccio (**Giacomo Cujas**, detto in Italia). N. a Tolosa, nel 1520 o nel 1522; dicesi imparasse da sè il greco e il latino; nel 1547 cominciò a professare le istituzioni civili e con alto plauso, togliendosi alla trita via dei *Bartolisti*. Per una cattedra ingiustamente negatagli si partì di Tolosa colla imprecazione: *ingrata patria non habebis ossa mea*, nè mai vi ritornò. Fu professore a Cahors, a Bourges, a Valenza, a Torino, a Angers, a Parigi: il diritto civile venne pertutto esplicando, nè la giurisprudenza romana, che da lui chiamossi *Cujacciana*, aveva mai avuto interprete migliore. Morì a Bourges nel 1590. Scrisse in latino elegante.

Cullen. Uno dei più celebri medici del sec. XVIII, n. nel 1712 in Iscozia, m. nel 1790. Professore di chimica a Edimburgo (1756), combattè le teoriche di Boerhaave e volle fondare un nuovo sistema medico, nel quale, negletto l'esame di ogni altro tessuto, non d'altro disse doversi occupare la scienza che dei nervi. Fra le sue opere, la più riputata è la *Fisiologia*.

Culloden-Moar. Pianura sterile della contea scozzese d'Inverness vicino alla baja di Murray. Carlo-Eduardo figlio del Pretendente, vi fu disfatto nel 1746 dal duca di Cumberland.

Culto. Per culto intendesi in generale un sentimento d'amore, di rispetto e di venerazione che può giungere fino al bisogno più o meno forte di esprimersi esteriormente con parole od atti. La sua intensità è in ragione del grado stesso di bontà, di bellezza e di grandezza del suo oggetto. Quindi è che per culto, propriamente parlando, s'intende il solo culto divino, il quale consiste nel riconoscere Dio, essere perfettissimo, principio d'ogni cosa, nell'adorarlo, e colle opere nostre interne ed esterne riconoscere l'infinito suo dominio su tutto il creato. Ogni religione ha le sue pratiche, alle quali si dà nome di culto. Il culto si può dividere in *negativo*

e *positivo*, il *positivo* in *interno* ed *esterno*, e quest'ultimo viene a sua volta suddiviso in *pubblico* e *privato*.

Cultrarius (voce lat. da *culter*, coltello). Era così chiamato colui che assisteva al sacerdote nei sacrifizii ed immolava le vittime, aprendo loro la gola col coltello, a differenza del *Popa* (v.), che la uccideva con un colpo di scure o di mazza. L'intaglio che correda il presente articolo è un bassorilievo scoperto a Pompei, rappresentante un fauno che fa l'ufficio di *cultrario*, sacrificando un porco, ed una vecchia che tien fermo l'animale.



Cultrarius.

Cuma (*Cumæ*). Antichissima e famosa città dell'Italia merid. della Campania, fondata 1130 anni circa av. G. C. da due colonie greche, l'una di Cuma nell'Eolia, l'altra di Calcide nell'Eubea. La sua grande rinomanza le venne dall'antro ove aveva dimora quella sibilla che condusse Enea, secondo la favola, all'inferno per rivedere il padre suo Anchise. Ne' dintorni di Cuma i poeti posero i campi Flegrei, dove i giganti combatterono contro i Numi. Nell'anno 419 av. G. C. Cuma venne in potere dei Campani, ai quali fu poi tolta dalle armi di Roma. Pochi ruderi avanzano di questa città.

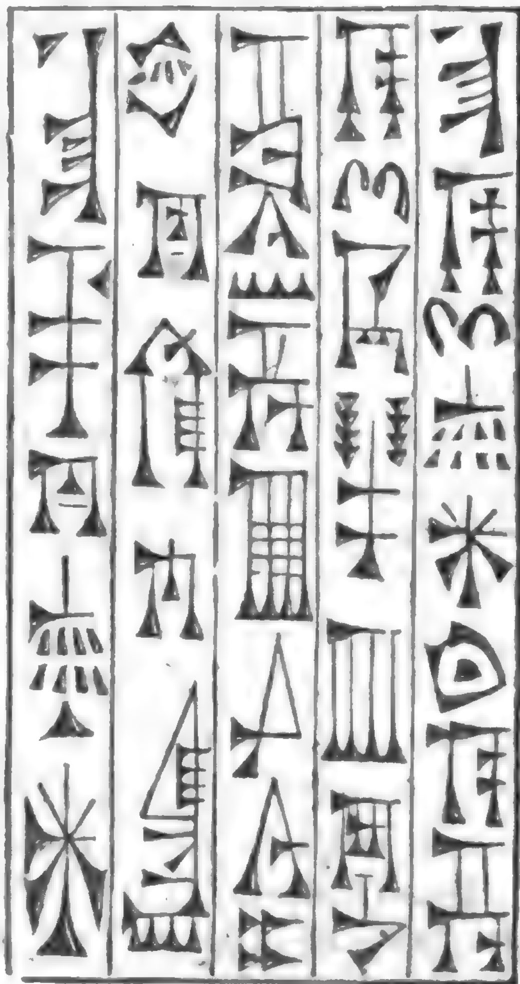
Cumani. Popolo d'origine turca, che verso la metà del sec. XI irruppe dalle contrade dietro il Volga in Europa, e si stese sulla riva settentr. del mar Nero fino alla foce del Danubio. I Mongoli nel sec. XIII ne ricacciarono molti nel dominio bizantino. Per la loro dimora in Ungheria, due distretti di quella contrada portano ancora il nome di *Grande e Piccola Cumania*.

Cumberland. È il nome di una contea della Gran Bretagna, che si stende nella parte al N. O. sul mare d'Irlanda, limitrofa alla Scozia. È così detta dai *Cumbri* o *Cimbri* antichi suoi abitatori. — Questo nome si è grandemente propagato nell'America settentr. dandosi a molte contee, ad un fiume che irriga il Kentucky ed il Tennessee, ad una catena di monti che si parte dagli Allegany,

ad una città del Maryland, ad un'isola della Georgia nell'Oceano Atlantico, ad una regione della Nuova Bretagna, ecc.

Cuneiformi (caratteri). Sono così chiamati i caratteri delle iscrizioni scoperte nelle ruine di Ninive e di Babilonia, perocchè la loro figura ha forma di cono, o di chiodo, o di ferro di freccia, o di angolo di cui qui si pubblica un saggio.

Presso gli antichi scrittori non si trova cenno di questa maniera di scrittura. Il primo esempio dei caratteri cuneiformi sembra fosse un mattone, che il viaggiatore Pietro della Valle mandò dalle rive dell'Eufrate al dotto gesuita Kircher in Roma. Nel 1803 sir Harford ne scoprì una intera iscrizione nelle ruine di Babilonia; il Rich sui ruderi di Ninive trovò le mura gremite di questi caratteri, ed ivi pure il Botta, figlio dell'illustre storico, ne' suoi scavi che tanto hanno giovato alla scienza archeologica, rinvenne molte altre iscrizioni. Il maggiore inglese Rawlinson, aiutandosi delle dotte fatiche di Silvestro de Sacy, del Grotefend, d'Eugenio Burnouf, del Lassen e dell'Hinchs, cominciò nel 1835 a interpretare le iscrizioni cuneiformi, e fu seguito nelle sue preziose fatiche dal Layard, dal Loftus, dal Taylor, dal Jones e dall'Oppert; per mezzo delle quali fu tolto, almeno in gran parte, il velo che ricuopriva una remotissima antichità.



Cuneiformi.

Cuneo. C. del Piemonte, capol. di prov. e di circond., con 22 m. ab. (compreso il com.). Sorge in bell'altura, ed ha una considerevole cattedrale, con lodate pitture, palazzi, teatro, biblioteca ed istituti d'istruzione e di beneficenza. È operosa nell'industria e ne' commerci. — La fondazione di Cuneo è de' tempi dell'imperadore Arrigo IV, quando gli abitanti di que' dintorni irritati

dai soprusi dei grandi feudatarii, levaronsi contro costoro e fabbricarono per loro difesa un luogo in forte postura, e dalla sua pianta in forma di cono lo chiamarono *Cuneo;* ed infatti questa città divenne il baluardo d'Italia contro le discese che gli stranieri tentavano da quel lato delle Alpi. I Cuneesi diedersi ad Amedeo IV duca di Savoia, nel 1382. Cuneo fu espugnata dai Francesi nel 1614, ma loro vittoriosamente resistette nel 1691, nel 1706 e nel 1714. Cadde però in loro potere nel 1799, ma l'anno stesso fu ad essi sottratta dagli Austriaci. Seguì poi le vicende del regno Sabaudo.

La *Provincia* di Cuneo si compone di 4 circond.: *Cuneo*, *Alba*, *Mondovì*, *Saluzzo ;* 64 mandam., 263 com., con 607 m. ab.

Cuneo. Macchina semplice, formata da un prisma triangolare di ferro, legno od altra sostanza dura. Usasi comunemente a separare le parti d'un corpo. Que' pezzi di ferro coi quali si spaccano le legna, sono tanti cunèi ; i coltelli, i temperini, i rasoj e simili stromenti, non sono che cunei, il cui angolo è molto acuto ; le spille, i chiodi, le lesine, e generalmente tutti i stromenti da punta, non sono che differenti specie di cunei.

Serve pure il cuneo a stringere certi pezzi d'un oggetto gli uni contro gli altri ; è una notevole applicazione di tale azione del cuneo, quella delle pietre che compongono una volta ; ciascuna di esse, com'è noto, è più stretta al lato interno che a quello opposto, e agisce quindi sulle pietre che sono a' lati, nel modo e colla forza di un cuneo ; è da quest'azione resa maggiore da' pesi sovrapposti, che la volta ritrae la sua mirabile solidità.

Cuniberto. Re longobardo, figlio di Pertarito: suo padre se lo associò al trono nel 677. Represse (690) la ribellione di Alachi, duca di Trento, ma fu poi da costui esautorato verso il 690. Richiamato dall'amore del popolo, regnò fino al 700 ; la sua bontà gli procacciò il nome di *Pio*.

Cuniculo. Strada sotterranea per iscalzare le mura dei nemici e rovinarle. I Romani la dissero *cuniculus*, dal *coniglio* che si fa colle zampe una via sotterranea.

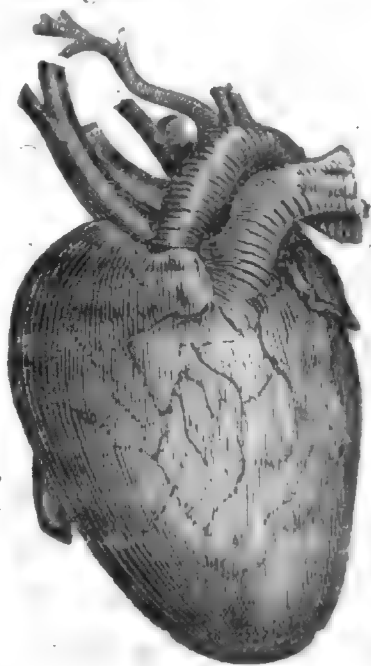
Cunningham (Allan). Illustre poeta inglese, n. a Blackwood nel 1784, m. a Londra nel 1842. Invaghitosi dei canti e delle leggende popolari scozzesi, pubblicò, giovane ancora, la sua ballata *Bonnie Annie*, che gli acquistò nome. Venuto a Londra nel 1810, ivi scrisse ne' giornali, e mandò in luce varie poesie e raccolte di

canti nazionali scozzesi, che sempre più gli accrebbero fama: il suo dramma, *Sir Marmaduke Maxwell*, ebbe gran plauso. Un'edizione dei suoi *Poems and Songs* fu fatta a Londra dal figlio suo nel 1847.

Cuoco (Vincenzo). N. a Campanaro nel regno di Napoli l'a. 1770; venuto giovane a Napoli, e fiorente d'ingegno, fu del numero di quei filosofi che s'informavano alle dottrine di Vico e di Filangieri. La Repubblica Partenopea l'ebbe tra' suoi più caldi fautori; scrisse qualche suo biografo lui essere stato lo scopritore della congiura di Bacher. Partì da Napoli coi Francesi, e in Francia pubblicò sotto il titolo di *Rivoluzione di Napoli* un commovente racconto dei casi del 99. Dopo la battaglia di Marengo, a Milano fu direttore d'un *Giornale ufficiale*, e lo continuò al tempo dell'Impero, rimettendo alquanto da' suoi principii repubblicani, e si lasciò appender all'occhiello la corona ferrea; così pure i monarchi di Napoli Gius. Bonaparte e Gioach. Murat l'ebbero tra' loro fedeli, ma i Borboni lo trovarono stizzito con quest'ultimo per non avere adottato un suo nuovo ordinamento di studii. Comechè non avesse nulla a temere, la sua mente cominciò a perturbarsi; visse oscuro con una modesta pensione assegnatagli da re Ferdinando II, e morì nel 1823. È molto noto il suo *Platone in Italia*, specie di romanzo politico-filosofico che finse tradurre dal greco.

Cuojo. — V. *Pelli*.

Cuore (dal gr. *kear* o *ker*). Con questa parola si denomina un organo muscolare di forma conica, che occupa la parte centrale ed inferiore della cavità toracica, colla base alquanto inclinata a sinistra e posta superiormente, e l'apice situato inferiormente e volto verso la destra, ad un dipresso nello spazio che si trova fra la sesta e la settima costa. Quest'organo costituisce il centro e l'agente principale della circolazione sanguigna.



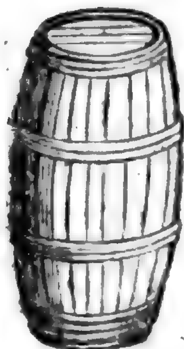
Cuore.

Cuore dell'Idra. Stella di seconda grandezza ch'è nella costellazione dell'Idra.

Cuore del Leone. Stella di prima grandezza che è nella costellazione del Leone.

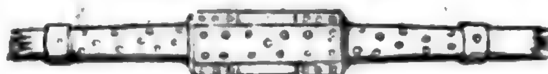
Cuore di Carlo II. Nome di una piccola costellazione boreale così chiamata da Halley, per onorare la memoria del re che fondò la Società Reale e l'Osservatorio d'Inghilterra; è notabile soltanto per una stella di seconda grandezza, situata sotto la coda dell'Orsa Maggiore, dalla parte della chioma di Berenice e della coda del Leone.

Cupa. Chiamavan così i Romani un barile in tutto simile al moderno ed allo stesso suo uso. La frase che si trova in Cicerone *vinum de cupa* corrisponde perfettamente alla nostra *vino di botte*. Il saggio qui offerto è preso dalla colonna trajana.



Cupa.

Cupa dicevan parimente ad un grosso legno che formava una delle parti del *trapetum* (v.), macchina da infranger le olive per cavarne l'olio (*torchio da olio*). Il disegno che qui se ne vede è una ristaurazione di una cupa presa dagli avanzi di un *trapetum* scoperto nell'antica Stabia. Il legno era consunto, ma le piastre di ferro erano ancora intere, come pure le parti degli assi o spranghe che erano introdotte ne' suoi fori.



Cupa del trapetum.

Cupido. Figlio del Caos e della Terra o di Marte e Venere. I Greci facevan differenza fra Cupido e Amore, e chiamavano il primo *Imeros* e *Cupido*, l'altro *Eros* e *Amor*. L'uno, dolce e temperato, ispirava i savii, l'altro, avventato e fiero, infiammava i dementi. È cieco, avvegnachè l'amore non iscorga mai i difetti dell'oggetto amato; coronato di rose, simboli dei dolci ma fugaci piaceri che procura; sempre colle ali, perchè nulla è più fuggitivo delle passioni che ispira.

Cupola. Si dà questo nome a quella volta che in forma di emisfero o di emisferoide lanciasi in alto per culmine di edifizii, per lo più consacrati al culto, a' quali voglia darsi aspetto magnifico. L'etimologia del vocabolo sembra accennare all'idea di *concavità*, o vogliam dire mole di costruzione concava. Il primo germe delle cupole potrebbe rintracciarsi per avventura in quegli edifizii che terminavano in una specie di volticella circolare che i Greci chiamavan toli (*tolos*). Ma l'origine delle cupole, propriamente dette,

sembra a noi che sia da recarsi all'architettura romana. Il tempio di Minerva Medica, il Panteon d'Agrippa ci danno i più chiari esempii di cupole; il *sudatorio* delle loro terme era generalmente coronato da una volta emisferica. L'architettura bizantina imitando e modificando la romana, secondo il suo gusto, coprì ai tempi di Giustiniano di una cupola il tempio di S. Sofia in Costantinopoli; presso a quel tempo la cupola si ritrova parimente in Italia nel gotico romano, siccome, p. e., nella Rotonda di Ravenna; lo stile orientale in tutta la sua bellezza ci appare nelle diverse cupole di di S. Marco di Venezia.

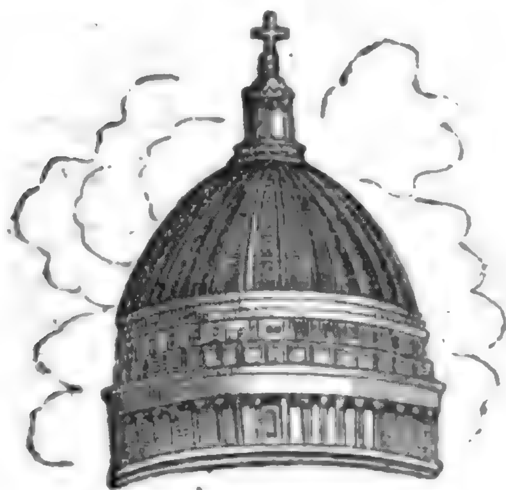
Ma erger cupole alla più ardita emisferoide, coprirle della lanterna e posarle sul tamburo, era vasto concetto serbato alla mente del *Brunelleschi* (v.), che in Santa Maria del Fiore diede il più bell'esempio delle cupole moderne. Di questa abbiam dato il disegno all'art. del sommo architetto; la sua forma è ottagona, ha metri 42,60 di diametro, 92,80 di altezza (Quatremère de Quincy, *Dizion. d'archit.*, tradotto in ital., Mantova, 1850). Offre altresì la bella novità di essere costrutta doppia, formando così due cupole l'una dentro l'altra, in mezzo alle quali gira una scala che mena fin su alla lanterna. Fu compiuta nel 1436.



Cupola di San Pietro.

Michelangiolo che in tutto volle essere originale, quando ebbe ad ornare di una degna corona la chiesa di S. Pietro, vide non esservi altra via che farsi imitatore del suo grande concittadino. La cupola di S. Pietro è una emisferoide coperta di lanterna, poggiata sul tamburo, doppia e con scala interna siccome la fiorentina, ma la sua forma è rotonda, non già ottagona, più ornata nella parte esteriore, più maestosa, più sor-

prendente, a prima vista, di quella del Brunelleschi, ma indarno vi cercheresti la grazia, l'euritmia, la stupenda semplicità di questa! Se non che il paragone sarebbe per avventura impossibile fra l'una e l'altra, perocchè ambedue pienamente rispondono al genere architettonico dei tempii che incoronano. La cupola di Michelangiolo ha metri 41,60 di diametro, 99,20 di altezza (Quatremère de Quincy, l. c.). Fu finita nel 1580.



Cupola di San Paolo di Londra.

Le infinite altre cupole che per tutto il mondo si eressero, non furono se non imitazioni più o meno felici di questi due grandi modelli; si vuol tuttavia specialmente notare quella di S. Paolo di Londra.

Cura. Parola del linguaggio medico che significa trattamento per procacciare la guarigione. Quando una operazione ebbe un esito felice ed una grave malattia fu guarita, si dice che vi fu una bella cura. In terapeutica si distinguono diverse sorta di *cure*.

Si dà il nome di *cura* a un benefizio ecclesiastico del culto cattolico che abbia carico d'anime e l'amministrazione spirituale d'una parrochia. — *Cura* dicesi pure il territorio in cui il curato esercita le sue funzioni.

Curato. Prete cattolico, titolare d'un benefizio che ha ingerenza sulle anime. La instituzione del *curato* è antica quanto il cristianesimo. Possono considerarsi *curati* i discepoli che aiutarono gli apostoli di N. Signore al compimento della loro missione evangelica. Più tardi resero gli stessi servigi dei vescovi. Quando il cristianesimo cominciò a gettare radici nel secolo, le parrochie si formarono e vennero fissate le regole dei curati. Ebbero per attribuzioni principali quelle di amministrare i sacramenti e d'insegnare la dottrina della religione. I curati sono veri pastori, non solo si occupano dei bisogni spirituali del loro gregge, ma eziandio di apprestare tutti quei conforti che possono maggiori negl'infortunii della vita.

Curatore. Termine della giurisprudenza. In Roma antica era anche titolo di moltissimi uffiziali che sopraintendevano alle cose ed opere pubbliche. Eranvi i curatori dell'*annona*, delle *acque*, delle *vie*, dei *giuochi*, delle *cloache*, ecc.

Curdi. Popoli dell'Oriente che menano vita errante e formano una setta particolare lontana del pari dall'islamismo come dal cristianesimo; riconoscono l'esistenza di Dio, ma non gli fanno omaggio; onorano invece il demonio e preferiscono perciò il nero a tutti gli altri colori. Sono essi i discendenti dei *Carduci* o *Gordiaci*, rammentati dagli antichi, derivati probabilmente dai Parti e dai Caldei. Vivono di una vita quasi nomade sparsi nelle provincie dell'Asia ottomana e della Persia, sottomessi soltanto di nome a quelle potenze.

Cureti. Ministri della religione sotto i principi Titani. Presero parte alla guerra dei Titani, ed è per ciò che sono rappresentati armati anche nelle loro danze. Dicesi, come dei Coribanti, che educassero Giove. I Cretesi li posero nel novero degli Dei.

Curiazii. — V. *Orazii.*

Curie. Le tre tribù originarie del popolo romano (*Ramnes*, *Tities*, *Luceres*) eran divise in 30 curie, presiedute da un sacerdote detto *curione; gran curione* chiamavasi quello a cui tutti i capi delle curie eran soggetti. I comizii curiati erano l'assemblea degli antichi patrizii che votavano per curie; curie chiamavansi anche dai Romani due specie di edifizii religiosi o civili, i templi cioè ove ogni curia esercitava gli atti di religione e i luoghi ove s'adunava il Senato. *Curia Julia* chiamavasi il palazzo imperiale d'Augusto. — Per una lontana immagine del Senato romano, ogni città aveva una curia presieduta da duumviri o quatuorviri, che rappresentava l'universalità dei cittadini. — *Curia Romana* dicesi ora la Corte di Roma rispetto agli affari ecclesiastici. — *Curia Vescovile*, la giurisdizione dei vescovi esercitata per mezzo della loro cancelleria sui proprii diocesani. — *Curia* infine diciamo il luogo ove si trattano le cause dagli avvocati.

Curio Dentato. Romano illustre pel valore e la semplicità dei costumi. Fu tre volte console, due ebbe gli onori del trionfo. Sconfisse i Sanniti, i Sabini, i Lucani, debellò (272 a. av. G. C.) Pirro presso a Taranto. I legati dei Sanniti chiedenti pace lo trovarono inteso a cuocersi il pranzo. Gli offersero vasellamenti d'oro

per la mensa, ma li rifiutò dicendo piacergli una povertà, nella quale comandava pure ai possessori delle ricchezze.

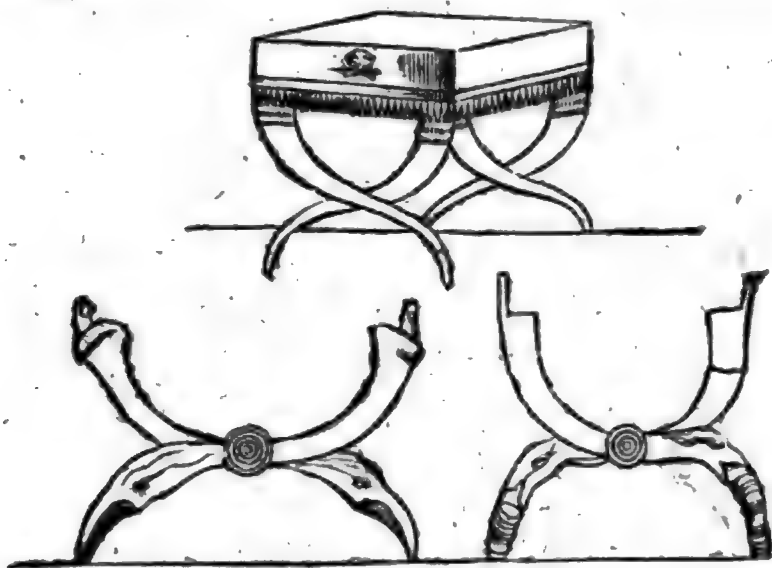
Curione (Cajo Secondo). Luterano, n. a S. Chirico in Piemonte nel 1503, avendo disputato a Casale con un domenicano intorno a cose di religione, fu chiuso in prigione dagl'inquisitori. Con ingegnoso trovato scioltosi dai ceppi, fuggì. Esulò a Venezia a Ferrara, a Lucca e finalmente a Basilea ebbe cattedra di belle lettere ed ivi morì nel 1569. È autore di molte opere di controversia che più non si leggono. La sua vita scritta da Stupano si legge tra le *Amœnitates* di Schelorn.

Curiosità. Desiderio, bisogno di sapere, di vedere. Tutti conoscono l'ingegnosa tesi sostenuta da Esopo a proposito della parola *lingua*, per mostrare come questo membro comprendesse ad un tempo tutto ciò che v'ha di nobile e di abbietto, di provvido e di pernicioso. Si potrebbe dire altrettanto della *curiosità*, perchè a questo bisogno incessante di conoscere, di apprendere, di vedere, l'uomo deve tutti i suoi progressi e tutte le sue miserie. Se lo spazio ne concedesse di accumulare le diverse antitesi che questa parola risveglia, non faremmo che parafrasare l'apologo del favoleggiatore frigio. Applicata alle grandi cose la curiosità, è, certo, il movente nobile e potente, e l'umanità gli deve le più belle e le più utili conquiste dell'intelligenza. Ma abbassatela alle piccole e minute cose, ai piccoli interessi della vita, se non è affatto un vizio, è più che un difetto, è la sorgente di molte contese, di molti fastidii ed anche di tristi conseguenze. Non si porrebbe mai un freno sufficiente a una così disgustosa tendenza, la quale si dovrà combattere ogniqualvolta una persona dotata di sufficiente intelligenza, invece di elevarsi all'investigazione delle utili verità, si abbasserà a quella dei fatti che riguardano i nostri simili per fornire un pascolo alle passioni egoistiche della gelosia e dell'invidia.

Cursore (*cursor*). Nome dato dai Romani a quegli schiavi che precedevano correndo i cocchi dei loro padroni al modo dei *lacchè* del secolo passato, o che facevano l'ufficio degli odierni corrieri. Cominciarono ad essere in uso verso la metà del primo secolo dell'era volgare. — Ora il *cursore* non è più che un messo della giustizia o usciere di tribunale.

Curule (Sedia). Così chiamossi nell'antica Roma la sedia dei magistrati maggiori, cioè dei re, dei consoli, dei pretori, dei cen-

sori e degli edili curuli. I senatori che avevano sostenuto dignità



Sedie curuli.

curuli, e quelli che avevano ottenuto gli onori del trionfo, erano portati al Senato su quella sedia intarsiata d'avorio.

Curva. Questo vocabolo in geometria significa una linea, i cui diversi punti corrono varie direzioni e declinano dalla retta. — In architettura indica la direzione obbliqua di un corpo. Si distinguono due maniere di curve: le piane, e quella *a doppia curvatura*. Le prime si possono esattamente delineare sopra un piano, e per l'uso del taglio delle pietre riduconsi alle sezioni coniche ed alle spirali. Le seconde non si possono delineare sopra una superficie piana se non in iscorcio; tai sono per lo più gli spigoli degli angoli di concorso delle volte.

Curzio (Marco). Giovine patrizio romano, che diè la vita per la patria. Un'immensa voragine erasi aperta nel foro di Roma, nè potevasi colmare. Gli auguri consultati, risposero non si chiuderebbe se non quando i Romani gittato vi avessero ciò che riputavano più prezioso. Non son le armi e i guerrieri la cosa più preziosa di Roma? chiese Curzio agli auguri; ed avutone risposta affermativa, intuonando l'inno con cui sacravansi le vittime agli Dei infernali, si gittò col cavallo nella voragine, che dicesi tosto si chiudesse (360 a. av. G. C.).

Curzolari (*Echinades* od *Oxiae insulae*). Isolette del mare Jonio, sulle coste dell'Albania, alla bocca del golfo di Patrasso, spettanti alla Turchia europea. — Han preso luogo nella storia per

la celebre vittoria navale che l'anno 1571 nelle loro acque riportarono i Cristiani contro i Turchi, detta appunto la *battaglia delle Curzolari*, e più comunemente di *Lepanto*.

Cusco o **Cuzco.** C. del Perù, che un dì fu metropoli della monarchia peruviana e sede degli *Incas* (v.), capol. del dipartim. del suo nome, con circa 50 m. ab. È molto scaduta dall'antica grandezza. — I popoli Peruviani indigeni la consideravano come la loro città santa. V'era un magnifico tempio del Sole, uno de' più vasti e più ricchi che mai si fosser veduti. Ora sull'area del medesimo sorge un convento di Domenicani. Il palazzo degl'Incas, la cittadella con tre cinte di mura, ove dimoravano le vergini del Sole (specie di Vestali), erano altri begli edifizii. Nei borghi di Cusco abitavano i deputati di tutti i popoli soggetti; ed il quartiere che occupava ciascuna tribù era posto, rispetto al centro della città, come le provincie erano situate rispetto alla stessa metropoli. Da Cusco partivansi due famose dighe, o strade arginate, che menavano a Quito, una pei monti, l'altra per la pianura.

Custines (Adamo Filippo conte di). N. a Metz nel 1740, si meritò nella guerra dei 7 a. gli elogii del gran Federico. Combattè quindi in America sotto gli ordini di Washington; tornò in Francia col grado di maresciallo di campo e governatore di Tolone. Deputato agli Stati generali, vi propugnò contro i suoi le franchigie pel popolo. Capo degli eserciti (1792) s'impadronì di Spira, Worms, Magonza, ecc., ma dai suoi malevoli accusato al comitato di salute pubblica, andò a Parigi per ribattere le accuse, fu arrestato e condannato al patibolo nel 1793.



Cutter.

Cutanee (Malattie). Dalla voce latina *cute*, usata specialmente dai medici, in vece di *pelle*, si chiamano quelle malattie che attaccano l'epidermide o la pelle, come, per es., la miliare, il vaiuolo, la scabbia, ecc.

Cutter. Bastimento a vela, la cui costruzione e nome ven-

gono dall'Inghilterra; perchè questa parola viene dall'inglese *cut*, *tagliare*, per indicare la rapidità colla quale il *cutter* fende le acque. Questa specie di legni serve molto nella Manica ai contrabbandieri inglesi, perchè con essi agevolmente sfuggono a chi li insegue. I cutter inglesi, le golette francesi e gli sloops americani differiscono poco tra loro; solo questi ultimi, tirando menc acqua, portan minor quantità di vele.

Cuvier (Giorgio, barone). N. nel 1769 a Montbéliard, venuto in fama coi suoi studii nelle scienze naturali, fu chiamato a Parigi, e vi divenne professore al collegio di Francia, membro dell'Istituto, ispettor degli studii, cancelliere dell'università (1808). Tornati i Borboni, fu nominato consigliere di Stato (1814), presidente del comitato dell'interno, pari di Francia (1831), ma il giudicarono alcuni più ligio al trono che alla nazione. Fu chiamato per la sua scienza l'*Aristotele del sec.* XIX, ed il *nuovo Linneo*. Scrisse le sue immortali *Lezioni d'anatomia comparata*, i *Discorsi sulle rivoluzioni del globo*, le *Ricerche sulle ossa fossili*, il *Regno animale*, la *Storia naturale dei pesci*. Opere tutte che lo sollevarono ad un'altezza a cui ben pochi pervengono. Ampliatore felicissimo della scienza, classificò come dovevasi la zoologia, promosse l'anatomia comparata, trovando la mirabile legge che esiste fra tutti gli organi di un animale, sicchè dalla conoscenza di uno si inferisca quella degli altri; indovinò le forme e la grandezza di tante razze estinte; ordinò metodicamente le piante e gli animali, di cui rimane appena qualche vestigio; gettò finalmente le basi della vera geologia, dando modo di giudicare dell'antichità dei varii strati della terra dagli avanzi che racchiudono. Il gran naturalista col compianto e colla ammirazione di tutta l'Europa, m. a Parigi nel 1832.

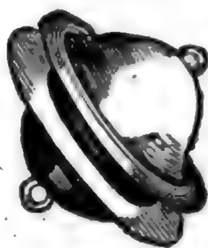
Cybo. Nome d'una famiglia antichissima, trapiantatasi di Grecia in Italia; chiamavasi anche *Cubea*, dai *Cubi* che sono nella sua impresa detti *Chyvos* in greco, donde l'italico *Cybo*. Un *Odoardo* la recò di Grecia a Genova ai tempi dell'imper. Graziano (385 circa). Questa casa si diramò in Napoli e fino nell'Ungheria. Dominò le isole di Capraja e di Gorgona; in terraferma, Celana, Vetrella, Montegiove, l'Anguillara, Fivizzano, Sora, Calvi, Nocera ed altri luoghi del regno di Napoli, non meno che della Marca, dell'Umbria, e specialmente della Lunigiana, ove fino a' tempi non

lontani dai nostri possedette Massa e Carrara. Diede alla Chiesa 2 pontefici, 8 cardinali, 36 vescovi. Alle armi e alla toga molti illustri guerrieri e magistrati.

Cyclas. Per gli antichi faceva parte di una veste muliebre, consistente in un lungo e largo panneggiamento, di finissima trama, che gittavasi attorno alla persona a guisa del pallio, e poteva ricoprirla dal capo alle piante interamente. Era intorno intorno orlato d'una striscia di porpora. Ciò ben si vede in questa figura di Leda trovata fra le pitture pompeiane.



Cyclas.



Cymbalum.



Cymbalistria.

Cymbalum. Strumento musicale degli antichi, composto di due mezzi globi di metallo con orlo piatto, ed in cima un anello, che si suonavano percuotendoli insieme in cadenza, come oggi fanno nelle bande militari i suonatori de' *piatti* o catuba. — Serviva principalmente il *cymbalum* nelle feste di Cibele e di Bacco. Eran suonati da donne, che alla musica accoppiavan la danza, le quali chiamavansi *cymbalistriae*. Ambedue i saggi qui pubblicati, son presi dalle pitture di Pompei.

Czar o **Tzar.** Titolo dell'imperatore delle Russie che dicesi anche Autocrate: il primo che se ne fregiasse fu Ivan IV, figlio di Wasili IV, che debellò i Tartari (1577); per gran tempo però l'Europa che li sprezzava non volle chiamar quei principi altro che granduchi, ma dopo Pietro il Grande, il titolo non fu più contrastato. La voce deriva forse da Cesare, sebbene i Russi facciano una distinzione fra *Czar* e *Kesar*, e solo quest'ultimo nome significhi per essi imperatore.

Czarovitz. È il titolo che si dà in Russia al figlio dello *Czar*, erede presuntivo della corona. La parola *witz* è usata in Russia come in inglese *son* in fine della parola per dir *figlio*.

Czartoryski (i principi). Nobile famiglia di Lituania, discesa dai Jagelloni, che gran parte ebbe in tutte le vicissitudini della Polonia. Risplendettero specialmente in essa: *Augusto Alessandro*, che fu palatino di Russia (1732); *Michele Fed*, gran cancelliere di Lituania, che tanto operò per rendere indipendente la patria (1772); *Adamo Casimiro*, il *Mecenate della sua terra*, palatino russo, starosta di Podolia, ecc., che volle, ma invano, rompere il giogo della Polonia, poi ritirossi nella vita privata (1815), protettore efficacissimo delle lettere; *Costanza*, che sposò il conte Poniatowski, e fu madre di Stanislao Augusto, re di Polonia (1764-1795).

Czechi. Popoli slavi venuti dai Carpazii, sulla Vistola superiore, nell'odierna Boemia, fra il 451 e il 495, guidati da Czech. Non furono i soli Slavi che penetrarono in Boemia, ma ebbero essi sugli altri tal sopravvento, che il loro nome divenne l'appellativo di tutti gli Slavi stanziati in quella contrada. Taluni scrivono *Ceschi*, *Cechi;* i Francesi *Tcheki*, i Tedeschi *Tscheki*.

Czerni (Giorgio) Cara Giorgievic, cioè *Giorgio il Nero*. Nacque nel 1770 presso Belgrado, ed uccise, fanciullo ancora, un turco per odio contro gli oppressori della sua patria. Fuggitivo, andò a servir l'Austria, poi tornò in Serbia, vi raccolse uno stuolo di armati, e ruppe guerra alla Porta. Vinse i Turchi nel 1806, conquistò Belgrado, fu riconosciuto dalla Porta qual principe di Serbia, e nominato dalla Russia luogotenente generale dell'esercito russo. Prevalendo di nuovo le fortune turche, di nuovo fuggì, e morì col compianto della sua terra, che aveva voluto rendere indipendente, nel 1817.

Czernowitz. Capitale della Bucovina (Gallizia austriaca) alla sinistra del Pruth; ha 11 m. ab., vi risiede un vescovo greco, e fa un estesissimo commercio.

D

D. Quarta lettera di quasi tutti gli alfabeti. Sulle medaglie antiche è iniziale delle parole *Deus*, *Dominus*, *Divus*, *Dacia*, *Damascus*, *Delos*, *Decuria*, *Dedit*, *Decimus*, *Designatus*, *Decretum*, *Dictator*, ecc. Nelle medaglie delle colonie romane D. D. significa *Decreto Decurionum;* sulle pietre tumulari D. M. vale *Diis manibus;* sulle facciate delle chiese D. O. M. *Deo optimo maximo.* Si vedono alle volte nelle iscrizioni latine tre D. e talvolta quattro, significano *Dat*, *Donat*, *Dedicat*, o anche *Datum decurionum decreto*, e D. D. D. D. *Donum dato decurionum decreto*, o secondo alcuni archeologi, *Dignum Deo donum dicavit.* Con abbreviazione moderna, D. significa *Dominus;* A. D. *Anno Domini;* M. D. *Medicinæ doctor;* J. U. D. *Juris utriusque doctor;* V. D. *Vir doctus;* W. DD. *Viri docti:* numericamente vale 500; quando è coronato da una lineetta, vale 5,000.

Dacia. Antica regione dell'Impero Romano, che corrisponde alla odierna Moldavia e Valachia. Era divisa in *Dacia Trajana* e *Dacia Aureliana.* — La prima, detta anche *Dacia propria*, fu soggiogata da Trajano, conquistandone la metropoli, chiamata Zarmigetusa, che poi fu detta *Augusta Dacica*, e riducendo l'infelice Decebalo re de' Daci ad uccidersi, disperato, di propria mano nell'a. 105 dell'E. V. Vi condusse molte colonie, che ivi mescolandosi coi primi abitatori, diedero origine a quella stirpe d'origine italica, ora detta *Rumena* (romana). — La seconda fu formata da Aure-

liano con parte del territorio della Mesia; la sua metropoli era *Sardica*.

Sotto Costantino spartendosi tutto l'Impero in prefetture e diocesi, ad una di quelle due che formavano la prefettura d'Oriente fu dato il nome di Dacia, divisa in sei provincie, chiamate: *Dacia riparia; Dacia mediterranea; Dacia transalpina; Moesia superior; Dardania; Praevalitana.*

Dadi (Giuoco dei). È antichissimo, e lo inventò, dicesi, Palamede all'assedio di Troja. I Greci lo giuocavano con tre dadi, e davano a ogni combinazione di numeri il nome di una divinità o di un eroe. I Romani, che pur lo conobbero, lo chiamarono *alea*, come tutti gli altri giuochi d'azzardo. Le leggi romane però proibivano tutti i giuochi aleatorii, fuorchè nel mese di dicembre. Nei secoli di mezzo fu in gran voga in Italia, e chiamavasi per lo più (come lo nomina anche Dante) *giuoco della zara*.

Dafila. Specie di anitra che abita le parti settentrionali dell'Europa e dell'America; sverna nelle parti meridionali dell'Europa, e quindi anche in Italia. È facilissimo addomesticarla, ma difficile il propagarne la specie.


Dafila.

Dafne. Figlia del fiume Peneo, amata da Apollo, a cui ella preferì Leucippo. Il dio, sdegnato, l'inseguì, e la raggiunse sulle rive del Peneo, ove ella implorò l'aiuto del padre, che per salvarla la mutò in lauro. Apollo spiccatone un ramoscello, se ne fe' un serto, e volle che quella pianta gli fosse consacrata, e che essa omai servisse

Per coronare o cesare o poeta,

Dafni. Pastore siculo, figlio di Mercurio, apprese da Pane a cantare e a suonar di flauto, e fu protetto dalle muse che gli ispirarono l'amore della poesia. Riesciva, dicesi, sopratutto nelle pastorali, ed era sì buon cacciatore, che i suoi cani morirono di dolore quando l'ebbero perduto.

Dafnomanzia (dal gr. *dafne*, alloro, e *manteia*, divinazione). Era una specie di divinazione che praticavasi per mezzo di foglie

di ramoscelli di quella pianta, in cui la ninfa Dafne venne trasmutata, e che perciò fu consacrata ad Apollo. Gettavasi nel fuoco un ramo di alloro; se questo ardendo scoppiettava, se ne traeva un fausto presagio; nel caso contrario, il presagio era sinistro.

Daga. Specie di spada corta e larga, robusta e di forte tempra, che i cavalieri e le genti d'arme portavano alla cintura. Si crede che fosse portata in Italia dai popoli settentrionali. Nel medio evo tosto che un cavaliere aveva atterrato un suo avversario, lasciata la spada, dava di piglio alla daga come più facile a maneggiarsi, e cercava i vani dell'armatura per ivi recargli una ferita. Questi in tal condizione era costretto a darsi per vinto o a gridar misericordia. Da ciò venne a quest'arma il nome di *misericordia*, che le fu dato dagli antichi poeti e romanzieri.

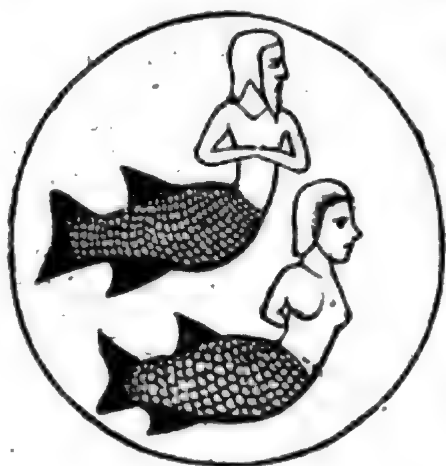
Dagherrotipo. — V. *Daguerre*.

Daghestan o **Dakistan.** Regione dell'Asia tra la Caucasea, la Georgia, la Circassia, lo Scirvan e il mar Caspio. Le sue città principali sono *Kuba* e *Derbend*. Fu anticamente abitata da popoli detti *Dahae*, in cui si trova la radice del suo nome. — Appartenne al regno di Persia, ma fu dalla Persia ceduta alla Russia nel 1812, che la possiede ancora; ma solamente in parte come prov. soggetta, perocchè molte delle tribù che vi dimorano si mantengono indipendenti.

Dagoberto I, detto il *Grande*. Figlio di Clotario II, potè ampliare il paterno regno di Austrasia, della Neustria e dell'Aquitania (630). Continuamente in guerra, debellò i Venedi, i Guasconi, i Bretoni, ma con brutte lascivie e crudeltà offuscò quelle vittorie. In una sola notte fe' sgozzare 9,000 Bulgari. M. di 36 a. (638), e fu sepolto nell'abbazia di S. Dionigi, da lui fondata. Fu l'ultimo dei Merovingi che regnasse di autorità propria; coi successori cominciò il dominio dei prefetti del palazzo. — *Dagoberto II*, figlio di Sigeberto II, re d'Austrasia, cacciato dal prefetto Grimoaldo, tornò d'Inghilterra e salì sul trono paterno nel 676. Fe' guerra a Tierri III, re di Neustria (677), e m. nel 679 di circa 27 a. trucidato da uno scherano. — *Dagoberto III*, figlio di Childeberto III e suo successore (711): fu una larva di re, Pipino il Grosso, prefetto del palazzo, avendo solo retto la cosa pubblica. Morì nell'a. 715.

Dagomari (Paolo), detto anche *Paolo dell'abbaco* Aritme-

tico, geometra e poeta fiorentino del secolo XIV. Nella storia della volgar poesia il suo nome non risplenderebbe, perocchè le sue rime troppo perdono a paragone delle giovanili di Dante e di quelle di Cino e del Petrarca; ma grande geometra ed aritmetico insigne, meritò il soprannome *dell'abbaco*, col quale è restato in fama. Si vede il suo ritratto in una volta della Galleria di Firenze.



Dagone.

Dagone. Divinità fenicia o siriaca, che aveva templi in molte città dei Filistei. Il nome deriva dalla voce ebraica *dag*, che vuol dir *pesce*, ed è quella deità stessa che parecchi autori greci chiamano *Derketo* e *Atergatis*, e che nel tempio di Ascalona era adorata sotto un'immagine metà donna e metà pesce.

Daguerre (G. Giacomo Maude). Scenografo francese, inventore della *fotografia*, n. nel 1788 a Corneillè-en-Parisis. Fin dal 1822 aveva inventato il *Diorama*, rappresentazioni di vedute a lume di giorno di bellissimo effetto, ormai assai noto. Messosi in società col Niepère di Dijon, che da lungo tempo cercava il modo di ricopiar le incisioni, servendosi dell'azione della luce, ebbe agio di studiar molto su tal materia, ma non pervenne se non sei anni dopo la morte del Niepère, e propriamente nell'a. 1839 a scoprire l'ingegnoso processo fotografico di raccorre le immagini su tavoletta metallica, cui fu dato il nome di *Daguerrotipo* in onore dell'inventore, il quale n'ebbe dallo Stato in ricompensa l'annua somma di fr. 6,000. Fino alla morte sua, avvenuta nel 1851 nel villaggio di Petit-Brie, ove la Società Libera delle belle arti gli ha eretto un monumento, non si ristette dal cercar modo di migliorare la sua preziosa scoperta. Pubblicò la *Storia e descrizione del Dagherrotipo e del Diorama*; *Nuovo modo di preparar le lamine fotografiche*. Nelle *Invenzioni e scoperte italiane*, il Rambelli, a proposito dell'invenzione del Daguerre, ricorda un Marcantonio Cellio, il quale nel 1686 stampò in Roma un opuscolo, divenuto rarissimo, intitolato: *Descrizione di un nuovo modo di trasportare qualsiasi figura in carta, mediante i raggi riflessi solari in un altro foglio di carta da chicchessia, benchè non sappia di disegno.* Tanto è vero

che l'Italia iniziò sempre tutte le scoperte delle quali gli stranieri ci disputano il vanto.

Dain (Oliviero le). N. a Fhielt in Fiandra. Il suo nome vero era il *Diavolo*. Dapprima *barbiere* di Luigi XI, divenne tosto suo ministro. Il re lo nobilitò facendolo gentiluomo di camera, capitano di Lochez, governatore di S. Quintino, conte di Meulant, e ne fece il suo principale agente diplomatico. Fu inviato a Gand per trattare con quei borghesi la resa della piazza; prese con alcuni uomini possesso di Tournay, ne fece arrestare i magistrati e ordinò che fossero condotti a Parigi. —Solo, in mezzo ad una corte costernata, osò avvertire Luigi XI del suo prossimo fine, e lo impegnò a regolar gli affari della monarchia. Dopo la morte del suo protettore, costui (del quale non si possono sconoscere i talenti e il coraggio) fu accusato di tradimento dai nemici procacciatisi colla sua buona ventura, e fu appiccato nel 1483.

Daino. Mammifero ruminante, classificato fra i cervi, quantunque assai più piccolo, di un bruno nerognolo in inverno, fulvo in estate e screziato di bianco. La sua coda, che è più lunga di quella del cervo, è nera di sopra e bianca di sotto. Le corna cascano nella stagione dell'amore. I daini trovansi in tutti i paesi dell'Europa e in alcune parti dell'Asia. Credonsi originarii della Barberia, e se ne conoscono due varietà, una bianca e l'altra nera. Vivono da 16 a 18 anni; si addimesticano facilmente. La carne è buonissima a mangiare; la pelle assai ricercata dai conciatori.


Daino.

Dairi. Nome della reggia dell'imperatore del Giappone, e non nome o titolo dell'imperatore (come tante volte erroneamente fu detto) il quale viene invece chiamato *mikado*, figlio del cielo. Un tempo l'autorità del *mikado* era assoluta, ma dopo che nel 1143 uno di quegli imperatori l'ebbe divisa con un capo militare, detto *kubo*, esso perdè a poco a poco il suo potere, e divenne un semplice capo religioso. I discendenti del *kubo* ebbero quindi l'effettivo dominio. Il *mikado* risiede a Miyako, seconda città dell'impero nel-

l'isola di Nifon, il *kubo* sta a Jeddo, capitale di tutto lo Stato.

Dalai-Lama o **Gran Lama.** Capo della religione dei buddisti idolatri, o piuttosto loro dio vivente. Risiede per lo più a Patala sulla frontiera della Cina. Colà stanziano 20 m. sacerdoti di quella strana deità, e chiamansi *Lama*. Si adorano fino i suoi escrementi. Il popolo è persuaso che non muoia mai, e per intrattenerlo in tale errore, quando è presso a morte i sacerdoti trovano qualcuno che gli somigli per dargliene il posto. Da tutte parti accorrono le genti a fargli omaggio. *Dalai Lamismo* è detto il sistema religioso prevalente al Tibet.

Dalberg. Nobilissima famiglia tedesca, celebre per l'antico uso che il capo della medesima fosse creato primo *Cavaliere dell'Impero*, compiuta appena la cerimonia dell'incoronazione d'ogni nuovo imperatore. Dicesi che la *Storia della Ristaurazione*, che va sotto il nome di Capefigue, sia scritta in società da un conte Emerico Dalberg con Pasquier.

Dalia. Genere di piante studiato da Cavanilles e dedicato a Dohl, botanico danese. Queste magnifiche piante furono introdotte dal Messico in Europa verso l'a. 1790 da Sossè Moçino e Cervantes; bentosto i giardinieri ne ottennero parecchie varietà le quali successivamente aumentarono a segno, che oggidì se ne contano mille e cinquecento all'incirca, e tuttodì ne nascono ibridi, rimanendo tuttavia a parere di De Candolle distinte le specie primitive.



Dalmatica.

Dalila. — V. *Sansone*.

Dalmatica. Specie di tunica a lunghe maniche, il cui uso venne dalla Dalmazia. I Romani consideravano effeminati coloro che la portavano. Ai nostri dì chiamasi *dalmatica* quell'ornamento di chiesa che indossano il diacono e il suddiacono quando assistono il sacerdote all'altare o nelle processioni.

Dalmazia. Si estende questo nome tanto alla *Dalmatia* antica, già provincia dell'Impero Romano, quanto al *Regno di Dalmazia*, che oggi è uno de' grandi governi dell'Impero Austriaco.

L'*antica Dalmazia*, fra il mare Adriatico e i monti Liburni, era parte della grande regione Illirica. I suoi abitatori dividevansi in Dalmati, propriamente detti Vardii, Autariati e Daorizi. Nella divisione dell'Impero in diocesi, la Dalmazia appartenne come provincia alla diocesi dell'Illiria occidentale ed alla prefettura d'Italia. E la sua città *Salona* fu capo di tutta la diocesi.

Il *Regno di Dalmazia*, che forma la prov. più meridionale dell'Impero Austriaco, si compone di 4 circoli: *Zara*, *Spalatro*, *Ragusa* e *Cattaro*, e di varie isole, come Arba, Brazza, Bua, ecc., con circa 400 m. ab. Il capol. è *Zara*. Gli abitanti parlano la lingua slava, la schiavona, e nelle città, lungo l'Adriatico, l'italiana.

Storia. La Dalmazia fu un potentissimo Stato retto da Genzio re dell'Illiria nell'II sec. av. G. C. A poco a poco tutto il paese fu soggiogato dai Romani. Metello che ne compiè il conquisto nel 118 av. G. C. fu detto *Dalmaticus*. Caduto l'Impero Romano, la Dalmazia soggiacque agli Eruli e agli Ostrogoti, fu poi riunita all'Impero d'Oriente sotto Giustiniano; poi v'ebber dominio i Franchi, indi i Greci. I Dalmati ed i Croati corsero per lungo tempo il mare pirateggiando, e da ciò vennero in guerra colla Repubblica di Venezia (997, ecc.), la quale s'impadronì delle città della Dalmazia marittima. Nell'a. 1052 il croato Pietro Crescimiro la liberò, e intitolossi re di Dalmazia e Croazia. Ebbe a successori Demetrio, Sunimiro e Stefano, del quale furono eredi i re d'Ungheria (1088). A Venezia non rimanea più che Zara, ma dopo la estinzione degli Arpadi (1301), riconquistò la Dalmazia marittima, che cadde con essa nel dominio dell'Austria pel trattato di Campoformio (1797). Napoleone l'ebbe pel trattato di Presburgo (1805) e la incorporò alle provincie Illiriche. Ridivenne austriaca nel 1814.

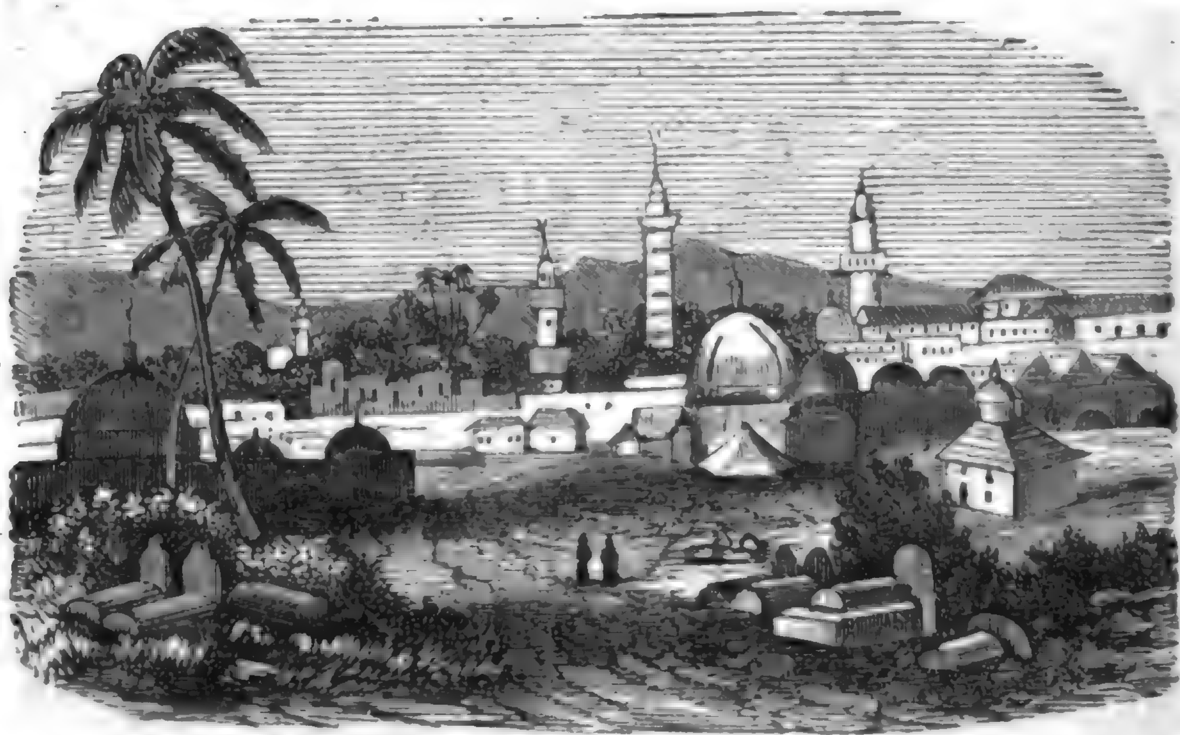
Dal Piombo (Sebastiano). — Vedi *Piombo* (*frà Sebastiano dal*).

Dama. Titolo esclusivamente riservato un tempo alla moglie di un *signore*, ossia di chi possedeva una signoria. Oggi questo titolo si applica a tutte le donne nobili e borghesi purchè non popolane. Le sovrane sogliono circondarsi di dame d'onore di palazzo.

Si dà pure il titolo di dama alle religiose di certe comunità. — Finalmente si applica alle dame più distinte dell'antichità, e si dicono dame romane le matrone del patriziato latino.

Damasceno (San Giovanni). Celebre per lo zelo col quale sostenne la causa delle immagini contro gli Iconoclasti. Governatore di Damasco (726), si oppose ai decreti di Leone l'Isaurico, il quale voleva sentenziare in cose di fede: accusato di tradimento, fuggì nella solitudine di Gerusalemme per menarvi vita d'anacoreta. Combattè tutti gli eretici del suo tempo, manichei, nestoriani, monofisiti, monoteliti, ecc.; i veri principii espose in parecchi trattati della fede ortodossa. Fu riputato il padre della scolastica fra i Greci. Morì verso il 780.

Damasco (*Demesk* pei Turchi, *El-Sciam* per gli Arabi). Città della Turchia asiatica nella Siria, capol. di pascialico, con 150 m. ab. È cinta di antiche mura con una fortezza, molte fontane, belle case con terrazzi, vie guernite di marciapiedi, una moschea ma-



Damasco.

gnifica, un serraglio del pascià e vastissimi borghi. Ha una *piscina*, creduta miracolosa per certe guarigioni dai cristiani, non men che dai musulmani. I suoi lavori di armi rabescate, che da essa chiamavansi *damaschinate*, e i suoi tessuti di seta detti parimente *da-*

maschi, le dieder grande celebrità e ricchezza. Ivi raccolgonsi le carovane che partono per la Mecca e per altri luoghi. — Damasco è di fondazione sì antica, che se ne fa ricordo nella Genesi. Fu soggetta agli Ebrei; poi costituita in regno indipendente, indi provincia della Persia, della Siria, de' Romani, degli Arabi. I califfi Ommiadi la scelsero per loro sede; i Turchi la conquistarono nel 1516.

Damaso (San). Eletto papa nel 366. Spagnuolo di nascita, tenne varii concilii contro gli Ariani; molto si adoperò per mantenere la disciplina ecclesiastica, e m. nel 384.

Damaso II. Eletto papa nel 1048; era vescovo di Bressone in Tirolo, e chiamavasi *Popon*. Dopo 23 giorni di pontificato morì (1048).

Dame (Giuoco delle). Non si conosce l'origine di questo giuoco, ma secondo alcuni esso rimonterebbe ai Greci, che ebbero alcun che di somigliante nel loro giuoco chiamato *diagrammismo*, ed ai Romani, presso i quali si trova un *ludus latrunculorum*, che se non fu identico, fu qualche cosa di somigliante.

Dame bianche. Specie di fate, d'enti soprannaturali e di spettri annessi al destino di qualche illustre famiglia, secondo un'antica credenza dei popoli settentrionali. Molti romanzieri trassero partito da questa superstizione per aggiungere il maraviglioso ai loro componimenti.

Dame del Sacro Cuore. Ordine religioso cattolico, composto principalmente di donne e zitelle di nobile condizione; fu fondato nel 1799 dall'arciduchessa Marianna d'Austria ed ordinato dal P. Nicolò Paccanari.

Damiano (S. Pietro), volgarmente *S. Pier-Damiano*. N. a Ravenna verso il 988, m. nel 1072. Rimasto orfanello guidò i maiali finchè suo fratello Damiano, arcidiacono di Ravenna, lo prese a educar con amore, onde riconoscente egli poi ne prese il nome. Addottrinato si ritirò nelle solitudini di Fonte Avellana, ai piedi degli Apennini nell'Umbria. Divenne abbate di quell'eremo, poi vescovo d'Ostia. Sostenne ufficii importanti; andò legato in Francia e rese importanti servigii a papa Stefano IX, ma poi rinunciò a tutto e tornò nella sua solitudine ove placidamente morì.

Damiano da Bergamo. Frate laico domenicano, maestro di

tarsia, m. nel 1549. Lasciò nella chiesa del suo ordine, in quella di Bologna e in S. Pietro di Perugia suoi pregiatissimi lavori. Ebbe in essi tanta maestria di chiaro-scuro da esser tenuto quasi il primo in quell'arte.

Damiano di Priocca (Clemente). Ministro del re di Sardegna, n. a Torino nel 1749 di nobil casato. Pel suo ingegno fu eletto rettore dell'università; andò poi ambasciatore a Pio VI e nella discesa dei Francesi in Italia ebbe ufficio di ministro degli affari esteri, e fu grande esempio di forza d'animo e d'intemerata costanza. È nota la sua vigorosa protesta del 7 dicembre 1798 per la improvvisa rottura della tregua. Ma la prepotenza napoleonica volle punita la lealtà del ministro, e lo stesso re dovette mandarlo prigione; e in carcere minacciato di morte, rispondeva non aver colpe quindi non timori. Liberato, andò esule in Francia e in Ispagna. In Toscana si trovò col re, di cui rifiutò le riparazioni. Visse in Pisa quasi poveramente; tornato in patria vi morì incontaminato nel 1813. Sdegnando la subdola ragion di Stato non consultò che la propria coscienza d'uomo onorato e però non ebbe nel mondo fortuna. Onore a Damiano di Priocca! Boucheron ne scrisse la vita.

Damiata, Damietta (*Tamiathis*). C. del basso Egitto sul ramo occidentale del Nilo, con 25 m. ab. Fu città marittima di molta considerazione nel medio evo; Luigi IX re di Francia la prese nel 1249, ma poi la rendette a' Musulmani come parte del suo riscatto. Ma la odierna città non è già quella del medio evo, che fu rasa al suolo nel finire del sec. XIII. Dai suoi ruderi si edificò la novella.

Damiens (Rob. Fr.). N. nel 1714 nell'Artois; per la sua avventatezza fu chiamato fin dall'infanzia *Roberto il Diavolo*. Mutò nome e professione spesso; ora servo, ora garzone di mercante, ecc. Infiammatosi di fanatico zelo, diè un colpo di pugnale a Luigi XV (1757), ma non l'uccise. Dal suo fanatismo si credea chiamato a vendicare la nazione e il parlamento in gravi dissidii allora col re. Condannato ad essere squartato, subì senza mandare un gemito l'atroce supplizio.

Damocle. Adulatore di Dionigi il Tiranno, la cui felicità sempre celebrava. Infastidito costui di quelle lodi, lo fe' assidere ad un banchetto e servire come se fosse il re medesimo; ma fe' anche sospendere al disopra della sua testa una spada nuda, rattenuta

soltanto da un crine di cavallo. Additandogliela nel calor della mensa; « giudica ora, gli disse, della mia felicità ».

Damofilo o **Demofilo.** Pittore e scultore, fu il primo, insieme con Gorgasso, ad introdurre in Roma la pittura greca, ove altra non si conosceva che la etrusca. Ornò a competenza col suo compagno il tempio di Cerere.

Damone. Maestro di musica greco, insegnò l'arte a Pericle e a Socrate, che lo loda in molti dialoghi di Platone. Soleva dire, che in uno Stato il più leggier mutamento della musica induceva i più gravi mutamenti politici.

Damone e Pitia. Filosofi pitagorici, che vivevano sotto Dionigi il Giovine a Siracusa verso l'a. 400 av. G. C. Invidi i cortigiani di loro virtù, li calunniarono, e Pitia fu condannato a morte. Chiese egli di poter assentarsi per un sol dì affin di dar sesto a certi negozii, lasciando Damone mallevadore del suo ritorno. Accettato il cambio, Damone era già guidato al patibolo fra gli scherni dei cortigiani, quando Pitia sopraggiunse. L'ammirazione sottentrò alle beffe e Dionigi abbracciandoli chiese di entrar terzo in tanta amicizia.

Dampierre (Ang. Enr. Picot de). N. a Parigi nel 1756; dopo aver con onore militato sotto Federico il Grande, si pose a tutt'uomo nella rivoluzione, sottentrò a Dumouriez nel comando supremo degli eserciti, sbaragliò in varii scontri i nemici della Francia, e morì di una cannonata a Valenciennes (1793). La patria riconoscente ne iscrisse il nome al Pantheon.

Danae. Figlia di Acrisio, re d'Argo, fu chiusa dal padre in una torre d'acciaro, per certo oracolo che aveva annunziato, che il di lei figlio rapito gli avrebbe corona e vita. Giove, mutato in pioggia d'oro, penetrò nella torre e Danae rimase incinta di Perseo. Acrisio sdegnato la cacciò in mare, perchè perisse; ma ella fu salva, ed egli ucciso da Perseo.

Danaidi. Cinquanta sorelle, figlie di Danao, re d'Argo. Regnava egli prima in Egitto con suo fratello Egitto, ma questi poi volle per sè tutto il potere. Egli aveva 50 figli, che avrebbe voluto ammogliar colle cugine. Ma le Danaidi, riputando incestuoso il nodo, fuggirono ad Argo. I figli di Egitto vennero allora con potente esercito per rapirle, e Danao, inetto a resister loro, parve cedere alle richieste ma impose segretamente alle figlie d'uc-

cidere gli sposi la prima notte dell'imeneo; cosa che tutte fecero fuor d'Ipermestra. Giove precipitò le snaturate femmine nel Tartaro, condannandole a riempiere eternamente d'acqua una botte forata.

Danao. Figlio di Belo, egiziano, dovè fuggire dal fratello, con cui aveva prima regnato in Egitto. Riparò nel Peloponneso, cacciò Stenelo d'Argo e impadronitosi dei suoi dominii, regnò 50 a. Altri dicono disputasse quello scettro a Gelanore; certo è che esautorò coloro che ospitato lo avevano. Da lui cominciò la stirpe dei Belidi sottentrati agli Inachidi. Par che popolasse di colonie forestiere la Grecia (1425 a. av. G. C.). Era padre delle Danaidi.

Dandolo. Famiglia patrizia veneta, che faceva risalire la sua origine fino ai Romani e che ha dato quattro dogi alla repubblica di Venezia. — Il I° *Enrico*, n. nel 1115, fu eletto nel 1192 e benchè ottagenario prese parte alla quarta crociata, si segnalò nell'assedio di Costantinopoli pel suo coraggio e per la sua prudenza. Quando nel 1204 i crociati nominarono un imperatore d'Oriente, questa dignità gli fu proposta, ma egli la ricusò, obbligato a deferire in questa occasione alla volontà dei Veneziani, che non volevano vedere il loro doge rivestito d'una tal dignità. Fu eletto in sua vece Baldovino conte di Fiandra. Dandolo morì a Costantinopoli nel 1205. — Il II° *Giovanni*, fu doge dal 1280 al 1289. Ebbe una lunga guerra a sostenere contro il patriarca d'Aquileia che s'era dichiarato pei Triestini in una loro ribellione. — Il III° *Francesco* eletto nel 1328, regnò fino al 1339. — Il IV° *Andrea* eletto doge nel 1342, in età di 36 anni scrisse una storia di Venezia e m. nel 1354 di dispiacere vedendo la repubblica in pericolo per la guerra che sosteneva contro il re d'Ungheria Luigi d'Angiò.

Dandolo (Vincenzo). Dotto chimico e celebre agronomo, n. a Venezia nel 1758. Andò a Padova, aprì farmacia in Venezia; ripetendo le esperienze del Lavoisier, del Fourcroi e d'altri celebri chimici, e pubblicando i suoi fondamenti della fisico-chimica acquistò fama in Italia e fuori. Occupata Venezia dai Francesi diede mano a destare la Oligarchia; andò provveditore in Dalmazia e sotto il Regno Italico fu conte e senatore. Fastidito del mondo andò a Varese ove procacciò di migliorare l'agricoltura e la pastorizia, e morì nel 1819. *Il buon governo dei bachi* è la sua opera migliore.

Danebrog (**Ordine civile e militare del**). Valdemaro re di Danimarca, avendo invasa la Livonia, le sue truppe perderono la bandiera in una battaglia decisiva, e colpite di terrore, mancando d'un segno per raccogliersi, già piegavano dinanzi al nemico. Ad un tratto una bandiera rossa fregiata d'una croce bianca è spiegata al cospetto de' soldati attoniti, che sentono rinascere il loro coraggio, e così que' di Livonia, attaccati da tanto ardore, non tardarono a fuggire dinanzi alle armi gloriose di Waldemar. In memoria di questa giornata e del prodigioso valore delle milizie spiegato alla vista della bandiera, fu istituito l'Ordine di *Danebrog*, nome di quella bandiera, che significa *Forza dei Danesi*. I cavalieri di quell'ordine portano un nastro bianco orlato di rosso.



Ordine del Danebrog.

Daniele. Il quarto dei 12 profeti maggiori, disceso dal sangue dei re di Giuda; fu fanciullo condotto prigioniero a Babilonia dopo la presa di Gerusalemme (602 a. av. G. C.). Cresciuto alla corte di Nabuccodonosor, molto si istruì nella lingua e nella scienza dei Caldei, e la sua saviezza incominciò a mostrare scoprendo l'innocenza di Susanna. Esplicatore dei sogni di Nabuccodonosor fu da costui nominato capo dei magi e prefetto di Babilonia. Perdè il favore di Baldassarre per avergli spiegato le tremende parole *Mane Tecel Phares*, fiammeggianti sulle pareti; ma uscì illeso dalla fossa dei leoni, ove il re lo aveva condannato. Nei primi anni del regno di Dario conobbe per rivelazione che la morte del Messia accadrebbe dopo 70 settimane, composta ognuna di 7 anni, cioè dopo 490 a. Le sue profezie formano 14 capitoli.

Danimarca (*Dania*). Regno dell'Europa settentrionale, ed il più piccolo dei tre regni scandinavi (Svezia, Norvegia e Danimarca). Stendendosi sulla penisola del Jutland, è d'ogni intorno cinto dal mare, salvochè al S. confina coll'Annover e col Mecklemburgo. All'E. ha il Baltico, all'O. il mare germanico, al N. il Sund, il Cattegat e lo Skager-Rach. Si compone del Jutland o Penisola Cimbrica, del ducato di Schleswig (Jutland merid.); dell'Arcipelago danese (isole di Zelanda, Fionia, Lalandia, Falster, Bornholm, ecc. ecc.), cui si dee aggiungere l'Islanda e l'arcipelago di

Feroer, e finalmente de' paesi tedeschi, i ducati di Holstein e di Lauenburgo, che fan parte della Confederazione germanica. — La sua popolazione somma a 2,700,000 ab. in Europa. In America possiede le isole di S. Croce, S. Tommaso e S. Giovanni nelle Antille. — La sua capitale è *Copenaghen*.

La Danimarca è paese poco montuoso; i principali fiumi onde è irrigato sono: l'Eider, la Trave, il Guden; ha molti paduli, specialmente nella parte settentr. del Jutland. — Clima dolce ma umido. Suolo fertile di pascoli, ond'ha pingue bestiame e buoni cavalli. — L'istruzione v'è molto propagata, e così l'industria ed i commerci marittimi.

L'amministrazione pubblica si divide nel modo seguente: *Regno di Danimarca:* Copenaghen, Zelanda e Moeen, Brunholm, Fhunen e Langeland, Lolland, Jutland settentr.; *Ducati:* Schleswig, Holstein, Lauenburgo; *Colonie:* Feroer, Islanda, Groenlandia, ecc.; *Indie occidentali:* Santa Croce, San Tommaso, San Giovanni, ecc. — Il governo è monarchico costituzionale. — La religione luterana è dominante, gli altri culti sono tollerati. — Dopo Copenaghen le principali città del regno sono: Altona, Elseneur, Gluckstadt, Schleswig, Aarhuus, Aalborg, ecc.

Storia. La Danimarca all'esordire dell'êra cristiana fu abitata dai Goti, dai Cimbri e dagli Angli, adoratori di Odino; ebbe re discendenti da Odino, i quali gli rendevan culto di vittime umane. Il suo nome si fa derivare da un *Dan*, che ne fu re, onde il paese si disse *Dan mar*, cioè regno di Dan, ma ciò appartiene ai tempi favolosi. Il cristianesimo vi fu introdotto nell'a. 826 da s. Anscario I Danesi aiutarono i Sassoni contro Carlomagno, e desolarono per un secolo l'impero de' Carlovingi, l'Alemagna, la Spagna, e finalmente dominarono nella Gran Bretagna. Quanto alla Danimarca, estintasi la stirpe di Odino nel 1047, sottentraronvi gli Estridi, ed estinti anche questi nel 1375, dopo varie contese ebbe la corona Erico di Pomerania (1396), che dominò altresì la Norvegia e la Svezia per l'unione di *Calmar* (v.); ma per la ribellione di Gustavo Wasa la Svezia si separò nel 1523. Nel 1814 perdette anche la Norvegia. — Il re di Danimarca (della dinastia di Oldemburgo) come sovrano dei ducati d'Holstein e Lauenburgo, è membro della Confederazione germanica.

Danno. È la privazione d'una cosa, che ci appartiene, cagionata

senza il concorso della nostra volontà, ed in maniera che non possiamo più ricuperarla. Secondo le leggi civili, qualunque fatto dell'uomo che arreca danno ad altri obbliga colui, per colpa del quale è avvenuto, al risarcimento.

Dante. — V. *Alighieri*.

Danton (Giorg. Giacomo). Fu il *Mirabeau* della plebe, n. ad Arcis-sur-Aube nel 1759; era avvocato quando irruppe la rivoluzione, di cui divenne per un tempo regolatore supremo. Fondatore del circolo dei Cordiglieri, mosse guerra implacabile alla monarchia, nè si lasciò corrompere, come da taluno fu detto. Fuggito Luigi XVI, guidò il popolo all'Assemblea per chiedere fosse messo in istato d'accusa; minacciosi gli alleati alla frontiera, promosse la tremenda giornata 10 agosto 1792, e i non meno terribili eccidii di settembre, dicendo che ad atterrire i nemici della Francia occorreva soltanto *audacia*, *audacia*, *e sempre audacia*. Ministro della giustizia, poi deputato alla Convenzione, gran parte ebbe nella condanna del re, nell'istituzione del tribunale rivoluzionario, in tutti gli altri decreti, che tanto commossero la Francia. Tornato dal Belgio, ov'era ito a sorvegliare gli eserciti, fu accusato di concussione, ma ribattè o almeno fece tacere l'accusa. Dopo la catastrofe dei Girondini chiese che il Comitato di salute pubblica fosse mutato in governo. Si oppose alle pazze feste della dea Ragione; volle temperare, ma era tardi, i furori delle parti estreme. Quella moderazione gli costò la vita. Robespierre, invidioso di lui, lo accusò di volersi far dittatore. Arrestato e condannato, senza che gli si concedesse difendersi, salì impavido il patibolo il 5 aprile 1794, gridando al boia: « Tu mostrerai la mia testa al popolo, ella è di ciò degna ». Aveva sparso sangue per fanatismo di sistema, non per crudeltà: temperato nella vita domestica, tremendo diveniva allorchè ventilavasi la cosa pubblica; oratore onnipossente, la sua parola eccitava un entusiasmo quale la rivoluzione non ebbe mai più: gigante di forme e d'animo, le immagini di cui vestiva la sua eloquenza, colpivano gli animi irresistibilmente. A Robespierre non oppose resistenza, perchè non lo riteneva capace di volerlo schiacciare. Condannato, esclamò nel suo orgoglioso ateismo: « Il mio individuo sarà presto nel nulla, ma il mio nome è già nella posterità ».

Danubio, Istro (*Danubius* o *Ister*). Dopo il Volga è il mag-

gior fiume d'Europa. Nasce dalla unione di due torrenti il Brigach ed il Brega, che prendono origine nella Selva Nera. Traversa il Wurtemberg, la Baviera, l'Austria, l'Ungheria; separa l'Ungheria, la Valachia, la Moldavia, la Bessarabia dalla Servia e dalla Bulgaria, e dopo un corso di 2790 chilom. cade per cinque foci nel mar Nero. Le città principali che tocca nel suo cammino sono, Ulma, Ratisbona, Passau, Linz, Vienna, Presburgo, Pesth e Buda, Petervaradino, Belgrado, Viddino, Silistria, Galatz, ecc. I suoi maggiori affluenti sono: sulla destra, l'Iller, il Lech, l'Inn, la Traun, l'Ens, la Trasen, la Leitha, la Raab, la Drava, la Sava, la Morava e l'Isker; sulla sinistra, il Brenz, il Werniz, l'Altmuhl, la Nab, la Ragen, l'Ilz, la March, il Gran, la Theiss, l'Aluta, l'Ardjich ed il Pruth. Il Danubio va assai rapido (7 chilom. all'ora). In gran parte le sue rive son paludose. Difficile n'è la navigazione.

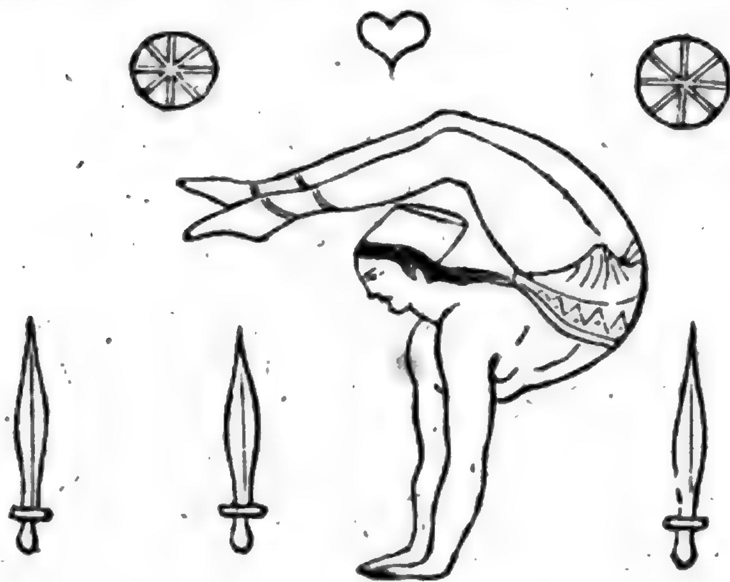
Il Danubio o l'Istro fu per gran tempo la frontiera dell'Impero Romano (se ne togli la Dacia, che ai tempi di Trajano fu conquistata). Oggi parte l'Impero Russo dall'Ottomano nella più meridionale delle sue foci, detta San Giorgio.

Danza. La danza puossi riguardare sotto il doppio effetto o di un piacevole trattenimento, frutto d'una viva espansione del cuore, manifestazione di gioia e segno d'interno diletto, ovvero d'una rappresentazione d'un fatto per mezzo di movimenti e di gesti regolati dall'arte, e secondo certe leggi convenzionali bensì, ma che hanno il fondamento loro nelle leggi della natura. Presso i Greci la danza veniva a formare parte essenziale dell'educazione; le loro feste e le loro cerimonie religiose ne erano sempre accompagnate. Ma la depravazione e la licenza s'impossessarono di lei come di cosa che sovratutto vi si prestava. Così di Grecia passò a Roma; nella Roma degli imperatori, e nel comune lezzo viepiù contaminandosi, fu oggetto di disprezzo e di obbrobrio ad ogni costumata persona. I padri della Chiesa nascente la fulminavano, e dove più dove meno licenziosa, bandita dalla massima parte dei cristiani, tenuta da altri come fomite di licenza, pervenne sino al medio evo, in cui si operò il cangiamento totale dell'aspetto d'Europa. Nei governi popolari e nelle corti dei principi vestì altre sembianze di miglior contegno, mercè l'influenza che esercitava negli animi la cristiana religione. Ai tempi severi del feudalismo fu quasi espulsa dai cupi castelli de' feudatarii, e rimase fra il popolo e le ville a

segno di allegria e di giubilo, finchè colla gentilezza dei moderni costumi è tornata ad essere un'arte nobile rappresentativa e un elegante passatempo de' geniali ritrovi. — Delle incisioni poste qui contro, la prima è tratta da un disegno dei vasi antichi della collezione d'Hamilton, e rappresenta una specie di danza detta *Pirrica*, dall'inventore *Pirrico*. Si vedono varii pirrichisti, dei quali due eseguiscono un ballo, mentrechè il terzo è in piedi colla spada in mano. Disopra una donna che appoggia una mano sul capo di uno dei danzatori eseguisce un salto pericoloso. Un'altra figura è una spettatrice che mostra il suo stupore. — La seconda incisione rappresenta un ardito saltatore che fa le sue giravolte tra i coltelli e i pugnali fermati colla punta in alto.



Danza pirrica
(da un vaso della raccolta di Hamilton).



Danza cubistica.
(da un'antica pittura del museo Borbonico di Napoli).

Danzica (*Gedanum*, *Dantiscum*). Città e porto considerevole della Prussia, capol. di reggenza, sulla Vistola, con 65 m. ab. È bene fortificata, ha begli edifizii, ginnasii, biblioteca, scuola di navigazione, ecc. Molta è la sua industria, ed esteso il commercio. Questa città fin dal 997 era capitale della Pomerelia. Passò poi

sotto il dominio polacco, e quindi ai cavalieri Teutonici che l'ampliarono di molto. Nel 1454 riebberla i Polacchi, ed il loro re Stanislao nel 1734 vi sostenne un assedio. Nel 1793 la Prussia se la fe' cedere, ma nel 1807 venne in poter de' Francesi. Dopo la pace di Tilsitt fu dichiarata città anseatica. Memorabile è l'assedio di Danzica, difesa dal Rapp contro gli alleati nel 1813. — È patria del Fahreneith.

Dardanelli (**Stretto** (**dei**), *Hellespontus*. Stretto che separa l'Europa dall'Asia, facendo comunicare il mare di Marmara coll'Arcipelago. Questo passaggio, uno dei baluardi marittimi di Costantinopoli, è difeso dai forti di Bovalli-Kalessias (ant. *Sestos*) e di Kilid-Bahr sulla spiaggia europea, e da quelli di Nagara-Burum (ant. *Abydos*) e di Sultania-Kalessia sulla spiaggia dell'Anatolia. Alla sua estremità N. E. è situata la città di Gallipoli. Il nome di Dardanelli è stato dato a questo stretto perchè la sua spiaggia asiatica anticamente dicevasi *Dardania*. I Dardanelli furono sforzati dagli Inglesi nel 1807.

Dardano. Figlio di Giove e di Elettra, nato in Tirrenia o Etruria, fuggì per un diluvio in Frigia, ove recò i misteri dei Cabiri, e sposò la figlia del re Teucro. Eresse a piè dell'Ida una città che chiamò Dardania, e divenne poscia la famosa Troja. Ebbe regno lungo e felice (1568 av. G. C.): i sudditi riconoscenti lo annoverarono fra i numi.

Darete Frigio. Gran sacerdote di Nettuno a Troja, della quale scrisse la memorabile guerra. Il testo di quell'opera scomparve, ma ve n'è una traduzione. I più dubitano dell'autenticità di questo libro, attribuendolo ad un sofista assai posteriore a Darete.

Dario I. Figlio di Istaspe, della famiglia degli Achemenidi. Dopo la morte di Cambise salì sul trono di Persia facendo uccidere l'usurpatore Smerdi, che si annunciava figliuolo di Ciro. Domò i Babilonesi ribelli, conquistò la Tracia e parte della Scizia, ma quivi fu debellato. Rifattosi colle vittorie sugli Indiani, volle soggiogar la Grecia, ma Milziade fe' ragione a Maratona (490 a. av. G. C.) di quella tracotanza, uccidendo 150 m. Persiani. Dario morì l'anno 485, venerato dai suoi popoli.

Darmstadt (**Assia**). — V. *Assia*.

Darnley (**Enrico Stuard Lord**). Marito di Maria Stuarda, regina di Scozia, n. nel 1541. Corrispose indegnamente all'affetto

di lei, che lo adorava. Datosi a turpi libidini, tolse a perseguitare tutti coloro che attorniavano la regina, fe' trucidar in sua presenza David Rizzio (1566), cantore italiano, intimo segretario, molto innanzi nelle grazie di lei. Poco dopo la casa campestre in cui s'era ritirato saltò in aria (1567), e Maria fu della sua morte accusata.

Darsena. Specialmente ne' porti del Mediterraneo si dà questo nome alla parte più chiusa di essi, dove si tengono disarmate le navi, e vi si mettono in carenaggio, quando il porto non abbia bacini da costruzione nè cantieri.

Daru (Pietro Antonio Natale Brunot, conte). Nato a Mompellieri nel 1767, m. nel 1829: commissario di guerra nel 1789, tepidamente parteggiò per la rivoluzione, e fu posto in carcere. Liberato dopo il 9 termidoro, divenne tribuno (1801), ambasciatore (1806), membro dell'Istituto (1806), ministro (1811), e pari (1819). L'opera che gli diè fama è la *Storia di Venezia*, in cui però molti fatti falsò per adulare colui che quell'antica e gloriosa sede aveva con inganno distrutta. Carlo Botta, e più accuratamente il Tiepolo, con patrio zelo molti di quegli errori confutarono.

Darwin (Erasmo). Medico e poeta inglese, n. nel 1731 a Elzton (Nottingham), m. nel 1802. Dopo 10 anni di assidui studii, diè in luce l'*Orto botanico*, poema diviso in due parti, l'*Economia della vegetazione e gli amori delle piante*, in cui è molta vaghezza di colorito, ma poca vena di affetto. Scrisse poi la *Zoonomia o le leggi della vita organica*, opera in cui volle applicare alle malattie il sistema di classificazione delle piante di Linneo, e scrisse varii altri pregiati lavori di storia naturale.

Data. Indicazione del tempo in cui un evento è accaduto o fu compiuto un atto o scritta una lettera. Questa parola viene dal latino *datum* (dato), perchè un tempo mettevasi in fondo a un editto o a un diploma o una lettera questa formula: *datum tali loco* o *tali die* (dato nel tal luogo, nel tal giorno). Indipendentemente dall'incertezza che regna sull'età in cui molti avvenimenti si sono compiti, le differenze che offrono le ere, i calendarii dei diversi popoli, i cangiamenti che hanno avuto luogo nel modo di annoverare il tempo, fanno che spesso riesca assai difficile il conoscere la vera età d'un evento anche quando la data ne sia indicata. Si trova nell'*Arte di verificare le date* dei Benedettini, modo di togliere molte difficoltà. — In diritto la data è necessaria per la validità degli atti.

Dateria. La dateria di Roma e la cancellería erano dapprincipio una sola e medesima cosa; ma la quantità eccessiva degli affari costrinse poscia i reggitori pontificii a dividerle in due tribunali fra loro distinti, chiamandosi oggidì propriamente tribunale della dateria, il tribunale della grazia concessa e della cancelleria quello della grazia spedita. È assolutamente incerto il preciso tempo della ·stituzione della dateria, la quale già esisteva sotto il pontificato di Onorio III, assunto l'anno 1216.

Dati. Famiglia fiorentina dalla quale uscirono parecchi gentiluomini, chiari nelle lettere. *Giorgio* tradusse *Tacito* e *Valerio Massimo*. Quest'ultimo volgarizzamento fu impresso per la prima volta nel 1547 e ha procacciato un nome al Dati. Il Davanzati (giudice in ciò competente) disse: « Il Dati tradusse Tacito in uno stile dovizioso e magnifico, convenevole al suo fine, il quale era di renderlo chiarissimo ». — *Carlo Roberto*, il più celebre della famiglia, n. a Firenze nel 1619, m. nel 1676. Fu accademico della Crusca; nella fisica e nelle matematiche ebbe a maestro Galileo; sottentrò al Don nella cattedra di lettere greche e latine, rifiutò di andare con Cristina di Svezia e con Luigi XIV. Fu scrittore elegante e pregiato. L'opera che più lo ha messo in fama s'intitola: *Vite dei pittori antichi*, libro erudito e curioso, e poi scrisse *Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua*.

Dattero. Si dà volgarmente questo nome ad un frutto ed all'albero stesso che lo produce e che chiamasi dai botanici *phœnix dactilifera*. La palma dai datteri è un magnifico albero che nasce spontaneo in Egitto, in Siria, in Persia, e principalmente nell'Africa. Molti sono gli usi ai quali servono le diverse parti di questo albero. I frutti dètti volgarmente datteri o dattoli formano il principale nutrimento degli abitanti di quelle regioni, nelle quali nasce spontanea questa pianta,



Dattero.

e specialmente delle nazioni arabe stabilite sulle rive del Tigri, dell'Eufrate e del golfo Persico. Da questa pianta si ottiene un

sugo dolce, lattiginoso, rinfrescante e gradevole, detto il *latte di dattero*. Gli spatici spogliati dei loro fiori impiegansi a fare scope. Colle spate bene avviluppate si fanno vasi di varie forme. Le foglie tagliate ed essiccate servono per combustibile. Le fibre della base dei picciuoli vengono adoperate per fabbricare cordami. Colle foglie rammollite e rese pieghevoli si fanno stuoie e tappeti; il legno de' vecchi stipiti s'impiega nelle costruzioni rurali de' paesi in cui abbonda quest'albero prezioso.

Dattili. Antichi sacerdoti di Cibele. Eran detti *Idei*, perchè abitavano il monte Ida, e *Dattili*, perchè coi loro canti (in verso) impedirono a Saturno di udire gli stridi di Giove che Cibele aveva loro confidato. Dicono altri proceda il loro nome da *dito* (*dactilos* in greco), perchè erano uguali in numero alle dita delle mani, cioè 5 maschi e 5 femmine. Furono confusi talvolta coi Cureti e i Coribanti ed anche coi Cabiri.

Daunia. Antica regione dell'Italia meridionale, che formava la parte settentrionale dell'Apulia, e corrisponde pressappoco alla moderna prov. di *Capitanata*. I Greci però davan a tutta l'Apulia il nome di Daunia. Ivi fu la città di *Canne*, famosa per la gran rotta che vi toccarono i Romani da Annibale, e *Venosa*, che diede i natali ad Orazio.

Si crede avesse il nome dal greco Danao primo suo re, e padre di Diomede.

Davanzati (Bernardo). N. a Firenze nel 1529 d'antica famiglia, che aggiungeva al cognome quello de' *Bostichi*, m. nel 1606. In Lione ed in patria fece professione di mercatura, ma fu dottissimo letterato, ed accademico della Crusca, collaborò nel vocabolario. È celebre principalmente per l'aureo suo *Volgarizzamento di Tacito*, tanto letto e tanto ristampato. Narrano che il bel lavoro nascesse da una discussione avuta da lui con un Francese sulla forza e concisione di cui poteva essere capace la lingua nostra. Gli è però fatto rimprovero di avere usato riboboli fiorentini più che non conveniva all'altezza del testo. Si loda altresì del Davanzati la *Storia dello scisma d'Inghilterra*. Quanto alla sua versione di Tacito, essa ha poco valore per chi cerchi aiuto a capire il testo; l'eccessiva brevità e stringatezza lo rendono oscuro in molti luoghi, e per questo rispetto merita preferenza la versione del Balbo, chiara ed esatta più che le anteriori.

David (Giac. Luigi). Pittore, n. a Parigi nel 1748; fu tanto buon artista quanto ardente rivoluzionario. Fanatico per le antiche istituzioni, voleva come Saint Just inaugurar in Francia nel secolo XVIII la repubblica di Sparta e di Roma. Ristauratore dell'arte in Francia, le pitture che condusse esprimevano sempre eroiche geste; deputato alla Convenzione (1792), sedè al vertice della montagna. Quando le prepotenti fortune del Bonaparte prevalsero, il grand'artista abbandonò scorato l'arena politica per non vivere più che nell'arte « mondo ideale, com'ei lo chiamava, ove non son tiranni, non violenze, non vili schiavi ». I Borboni tornando lo esigliarono; morì nel 1823 a Bruxelles, ove gli fu eretto un monumento.

Davila (Enrico Catterino). N. a Pieve di Sacco nel Padovano l'a. 1576, da illustre famiglia, originaria di Spagna, che aveva dati varii conestabili all'isola di Cipro. Quando l'isola fu conquistata, il padre di Enrico pose stanza a Pieve di Sacco, indi passò in Corte di Francia ai servigi di Enrico III e di Caterina de' Medici, e chiamato a sè il figlio in età di 7 anni, lo fece ammettere tra' paggi. Cresciuto negli anni, entrò nella milizia illustrandosi nelle guerre civili, e specialmente all'assedio di Honfleur (1594) e di Amiens (1597), dove toccò una ferita. Dopo la pace di Vervins (1598) ritornò a Padova. Trovavasi a Parma nel 1606, quando per una quistione letteraria ebbe un duello con lo Stigliani e lo ferì mortalmente; trasferitosi a Venezia, fu accolto onorevolmente e riebbe il titolo di conestabile di Cipro tenuto da' suoi maggiori; combattè contro i Turchi, e il Senato in premio del valor suo gli diede il comando di Crema; ma mentre ivi si conduceva colla sua famiglia, appiccata briga poco lunge da Verona con un famiglio d'un gentiluomo veronese, fu morto da costui con un colpo d'arme da fuoco (1651). Suo figlio primogenito lo vendicò uccidendo quel famiglio. L'anno innanzi della sua morte aveva pubblicata la *Storia delle guerre civili di Francia.* Quest'opera ch'ei dettò nei brevi riposi della sua vita militare lo ha levato ad alto grado fra gli storici nostri e reso celebre in Francia. Verità nel narrare le cose, evidenti descrizioni, critica e acume nelle considerazioni, chiarezza e vigore di stile scusano qualche scorrettezza di dizione. La grande arte di mantenere vivo l'interesse è uno dei principali pregi di quel libro.

Davoust (Luigi Nic.). N. nel 1770 di nobili parenti a Annoux (Borgogna), m. nel 1823: fece tutte le guerre della repubblica e dell'impero francese, gran parte ebbe nei successi di Abukir, di Austerlitz, di Auerstaedt, di Eckmül, di Wagram, e già generale e maresciallo, divenne duca di Auerstaedt e principe di Eckmül. Ministro della guerra nei cento giorni e duce supremo dell'esercito di Parigi, dovè cedere alle soverchianti forze degli Alleati. I Borboni, tornati, fecero ragione alla sua fama nominandolo pari del regno (1819).

Davy (Sir Humphrey). Celebre chimico inglese, n. nel 1778 nella contea di Cornovaglia, m. a Ginevra nel 1829; diè a Londra lezioni di chimica applicata all'agricoltura, che ottennero il più gran successo, fu fatto cavaliere e aggregato alle più illustri accademie. Le sue scoperte gli assegnarono uno dei primi gradi nella scienza; primeggiano fra esse quella del *protossido d'azoto*, da una delle sue proprietà, detto *gaz esilarante*, di cui fece su di sè le prime esperienze; quella della vera condizione del cloro, della esistenza di acidi senza ossigeno, della decomposizione delle terre mercè l'uso della pila galvanica e di una *lampada di sicurezza* (1817) pei minatori, che è stata un vero benefizio per l'umanità. Scrisse: *Elementi di filosofia chimica*, 1812; *Elementi di chimica agricola*, 1813, ecc.

Dax (*Aquæ Augustæ* o *Tarbellicæ*). C. forte della Francia (dipartimento delle Lande). Le sue fontane termali conosciute dai Romani sono oggi frequentatissime. Dax serve di deposito a mercanzie che si spediscono dalla Francia alla Spagna. — Era capoluogo dei *Tarbelli* nella Novempopulonia; appartenne dapoi a differenti signori d'Aquitania.

Dazio. Voce che taluno vuol derivata dal latino *datio* (il dare), altri più ragionevolmente dalla *decatitia* o decima che nei bassi tempi pagavasi in natura sulle mercanzie. Oggidì questo vocabolo esprime in generale qualunque tassa indiretta prelevata dall'autorità centrale o dalla comunale sul transito, sul commercio o sul consumo delle merci o derrate. Una prima distinzione che si presenta è quella fra dazii governativi o doganali e dazii di consumo o locali. I primi sono quelli che pone l'autorità politica all'oggetto di sopperire alle spese del governo centrale del paese. I dazii di *consumo* invece sono le imposte indirette e locali, istituite dall'ammini-

strazione comunale sopra certe cose determinate dalla legge a vantaggio del Comune ed approvate dall'autorità superiore, affine di soddisfare alle spese del Municipio, in mancanza d'altri redditi. I dazii doganali si suddividono in più categorie, a seconda che pigliano per base imponibile il valore e il peso delle mercanzie od ogni singolo capo e a seconda che sono uniformi per tutte le bandiere o stabiliscono differenze fra nazione e nazione per favorire gli uni ed avversare gli altri paesi commerciali; nel quale ultimo caso chiamansi *dazii differenziali*.

Debito pubblico. Si compone di tutto quello che lo Stato deve pei prestiti che gli è stato forza di contrarre. Il debito pubblico si divide in *consolidato* e *oscillante*. Il primo è perpetuo, vale a dire che per esso i sovventori rinunziano alla ricupera del capitale e riscuotono un interesse perpetuo; il secondo è a brevi scadenze e viene contratto con boni del tesoro, fruttiferi, che dopo un certo tempo vengono ritirati dallo Stato. Il debito pubblico, che cresce in tutti i paesi, dà molto a pensare agli economisti che prevedono per esso rivoluzioni e ruine. Tal debito ammonta già per l'Europa a 60 miliardi; esige pel pagamento degli interessi (5 per 0[0), tre mila milioni ogni anno. Questi tre mila milioni, tolti ogni anno alla produzione, e sempre in via di aumento, han fatto da lungo presagire la bancarotta per tutti gli Stati. Come colmare questo vuoto? Ecco il gran problema che affatica la mente degli economisti e degli uomini di governo. Che se a tal piaga si aggiunge l'altra degli eserciti che pur tanta parte assorbono della ricchezza nazionale, appare manifesto come l'Europa abbia ragione di tremare pel suo avvenire. Il debito pubblico si contrae con cartelle del 5 o del 3 per 0[0 per sottoscrizione pubblica o per contratti privati, e viene inscritto nel Gran Libro; i governi ne pagano gl'interessi colle tasse che crescono naturalmente in proporzione di quello.

Debora. Profetessa, moglie di Lapidoth. Accompagnò Barac nella sua spedizione contro i Cananei, dei quali fu fatto scempio (1281 a. av. G. C), ed ella intuonò un *cantico* di riconoscenza, che è un capolavoro di poesia. Ella resse 40 a. il popolo ebreo, il quale, secondo i rabbini, non fu mai meglio governato.

Debreczin. C. dell'Ungheria la più considerevole dopo Buda-Pest, con 36 m. ab. Siede in mezzo ad una sterile landa, ma la sua industria è molto operosa ne' lanificii, nelle fabbriche di sa-

pone, ecc. — Fu presa dai Turchi nel 1684: dichiarata città libera nel 1715. Nella rivoluzione ungherese del 1849 la Dieta ed il governo de' Magiari ebbero stanza in questa città dall'8 gennaio al 30 di maggio.

De Brosses (Carlo di). Primo presidente del parlamento di Borgogna, n. a Dijon nel 1709, m. a Parigi nel 1777. Si addentrò negli studii della legge, ma senza perdere di vista le altre scienze e le lettere: viaggiò in Italia e pubblicò le lettere *sulla città di Ercolano*, in cui combatteva le opinioni di Giamblico e degli ultimi platonici sulla idolatria e le allegorie egizie, e industriavasi di provare che l'antica religione dell'Egitto altro non era in origine che la idolatria moderna dei popoli della Nigrizia. Ad istanza di Buffon suo amico diè in luce la *Stòria delle navigazioni alle terre australi*. Propose prima di riguardare quelle nuove scoperte come una quinta parte del mondo, e fermò le divisioni adottate poscia di *Austrasia e Polinesia*. Scrisse un trattato sulla formazione delle lingue. Una storia del secolo VII della Repubblica romana, preceduta da una vita di Sallustio. Era membro dell'accademia francese. Oltre le opere mentovate, fu collaboratore del *Dizionario enciclopedico*, e dettò una *Storia dei tempi incerti e favolosi fino alla caduta di Babilonia*.

Deca (dal gr. *dekàs*, decina). Vocabolo specialmente usato per indicare una arbitraria divisione della *Storia Romana* di T. Livio. Ogni dieci libri della medesima compongono una *deca*. Quando dunque diciamo: le *deche* di T. Livio, è come dicessimo: *i libri della Storia* di questo autore.

Decade (dal gr. *dekàs*, decina). Significava uno spazio di dieci giorni nel calendario ateniese, ossia la terza parte del mese attico.

La stessa divisione, con lo stesso nome, fu seguita nel calendario della Rivoluzione francese.

Decadenza. Quel togliere che si fa al sovrano il potere ch'egli esercitava. Gli Statuti di Aragona, i *Pacta conventa* della Polonia ed altre leggi fondamentali d'altri paesi portavano che la nobiltà feudale dello Stato riconosceva per suo re e signore un tale, a condizione che egli ne conservasse le leggi e franchigie. *Se no*, *no*. Quindi risultava il diritto di togliergli il potere s'egli rompeva il giuramento fatto, ossia di dichiararne la decadenza, che in italiano meglio si dice scadimento.

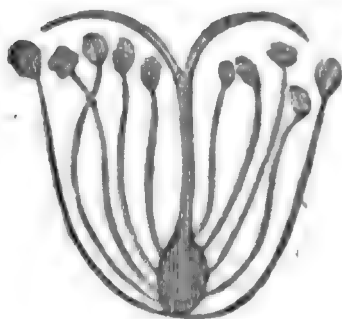
Decagramma. Nuova misura di peso che vale 10 grammi.

Decalitro. Nuova misura di capacità che vale 10 litri.

Decalogo. È il nome greco che si dà alla legge ricevuta dagli Ebrei sul monte Sinai, ed essendo composto dai vocaboli *deca*, dieci, e *logos*, parola, cioè dieci parole, corrisponde esattamente all'ebraico, che ha lo stesso significato. Troviamo nella Bibbia che Dio stesso promulgò la sua legge in mezzo ai lampi e ai tuoni, e per due volte la scolpì su due tavole di pietra scritte d'ambo i lati, consegnate a Mosè. Il Vangelo consacrò il Decalogo come base e compendio dei doveri dell'uomo verso Dio, verso se stesso e verso il prossimo. Trovasi compreso fra i versetti 2 e 17 del capitolo XX dell'*Esodo*, e di quivi passò nel *Catechismo*, ma con alcune varianti quanto alla distribuzione dei comandamenti per articoli. Questo codice sacro, che riassume in dieci brevi precetti tutti i doveri dell'uomo, non merita soltanto per cagione della fonte da cui deriva tutta la venerazione della fede nostra, ma anche qualora si voglia considerare essere monumento puramente filosofico, è degno della più profonda ammirazione. Dal Decalogo spiegato e sviluppato da Gesù Cristo derivò tutta la morale, tutta la civiltà dell'universo cristiano, la quale finirà per divenire quella del genere umano.

Decamerone (dal gr. *déka*, dieci, e *eméra*, giorno). Titolo sotto cui va famosa l'opera principale di G. *Boccaccio* (v.), che contiene una sequela di racconti che si tengono in *dieci giornate*.

Decametro. Nuova misura di lunghezza che vale 10 metri.



Decandria.

De Candolle. — V. *Candolle* (*De*).

Decandria (dal gr. *déka*, dieci, e *anér andrós*, maschio). Nome dato da Linneo alla decima classe del suo sistema di botanica, che comprende le piante il cui fiore ha *dieci organi maschi*, come, p. e., la *ruta*, il *garofano*, ecc. Questa classe suddividesi in cinque ordini, chiamati secondo il numero de' pistilli: *monoginia*, *diginia*, *triginia*, *pentaginia*, *decaginia*.

Decano (dal lat. *decanus*, capo di dieci uomini). Accennò talvolta fra i Romani a un giudice inferiore, che rendeva la giustizia a dieci villaggi. Nel palazzo degli imperatori di Costantinopoli v'erano pure i *decani*, preposti a dieci ufficiali inferiori. Il governo

della Chiesa avendo adottato le divisioni dell'amministrazione civile (specialmente in Grecia), ebbe i suoi *decani*. Erano dapprima laici; poi furono ecclesiastici nelle cattedrali e nelle collegiate. I corpi giudiziarii e scientifici istituirono anch'essi i decani. *Il decano di età* è il più vecchio della corporazione a cui appartiene. *Il decano in anzianità* è il più antico aggregato di una corporazione; così *il decano degli avvocati* è il primo inscritto nella matricola. *Il decano dei cardinali* è il più antico in promozione dei cardinali. *Il decano rurale* era un curato di campagna, che aveva diritto d'ispezione e di visita in certa parte della diocesi chiamata *decanato rurale*, e che componevasi di parecchie cure.

Decapitazione. Atto del taglio della testa. Non si dice che di persona messa a morte per ordine della giustizia. Questo supplizio fu praticato da tutti i popoli eccetto che dai Greci; talvolta vi furono sovrani che non vergognarono di farsene essi stessi gli esecutori. Queste scene sanguinose furono frequenti fra i Turchi, e si narra che l'imperatore di Marocco *Muley Ismael* faceva ogni venerdì cader qualche testa de' suoi sudditi nel recarsi alla moschea. In alcuni paesi la decapitazione è il supplizio riserbato ai nobili, come era un dì in Francia, mentre nella Cina non si decapita che la gente del popolo.

Decapodi (dal gr. *dèka*, dieci, e *pous*, piede). Sono così detti certi animali che hanno dieci paia di zampe, e formano nella classe de' crostacei un ordine particolare pel capo intimamente unito al torace coperto da un *testo;* vivono generalmente nell'acqua e sono voraci e carnivori. La loro carne, benchè assai difficile a digerirsi, è dilicata e gustosa. Le femmine in questa famiglia generalmente sono più grosse dei maschii. *I decapodi* possono riprodurre le membra che hanno perdute; i granchii, i gamberi, le languste, l'astaco appartengono all'ordine dei *decapodi*, che si dividono in due famiglie: i *brachiri* e i *macruri*.

Decapoli (dal gr. *dèka*, dieci, e *polis*, città). Nome di due distretti dell'Asia l'uno in Palestina e Celesiria, l'altro in Cilicia ed Isauria. Comprendevano essi certamente da principio *dieci* città, il cui nome e numero spesso variarono. Le città principali della *decapoli* di Palestina erano Filadelfia, Godara, Gerasa, Canatha, Damasco. — La pentapoli di Ravenna divenne una decapoli cominciando dal VIII sec.

Deccan o **Dekkan.** È la parte meridionale della penisola Indiana al di qua dal Gange, vastissima regione che confina al N. coll'Indostan, da cui la dividono i fiumi Nerbudda e Kuttak; all'E. col golfo di Bengala; al S. con lo stretto di Palk, che la separa dall'isola di Seilan, e coll'oceano Indiano, ove spinge il capo Comorino; ed all'O. col mare d'Oman; con almeno 50 milioni di abitanti.

Un tempo si divideva in *Deccan settentrionale* con gli Stati di Kandeisc, Aurengabad, Begiapur, Haiderabad, Bider, Berar, Ganduana, Orissa e Circari settentrionali; e *Deccan meridionale*, con gli Stati di Kanara, Malabar, Kotscin, Travancore, Koimbatur, Karnatico, Salem, Missur e Balagan; ma ora in gran parte il Deccan dipende dall'impero Anglo-Indiano, ed il resto è diviso in Istati o alleati o indipendenti, che tutti però più o meno direttamente si trovano aggiogati all'Inghilterra. — Il Deccan fu conquistato nel sec. XVII da Aureng Zeb, e dopo la costui morte si sperperò nei sunnominati ed altri piccioli dominii.

Decebalo. Re dei Daci, combattè lungo tempo con onore i Romani e potè far pagar loro un tributo, dal quale poi Trajano li sgravò. Questo imperatore, stanco della tracotanza dei Daci, venuti sotto Decebalo a grandissima potenza, mosse contro di loro e con parecchie battaglie li ridusse all'antica umiltà. Decebalo disperato si uccise.

Decembre o **Dicembre.** Nome del 12° mese dell'a. Presso i Romani l'anno per lungo tempo cominciò al mese di marzo ed allora il mese di decembre si trovava il decimo, ed è per ciò che fu così denominato dalla parola latina *decem*. Era il mese in cui a Roma si celebravano i Saturnali o feste di Saturno sì famosi pei disordini e per le sconcezze alle quali davan luogo.

Decemvirato. Dignità e uffizio dei decemviri o magistrato di dieci uomini, come porta il nome. Varii furono i magistrati di questo nome in Roma antica. Il più celebre è quello instituito l'anno 451 av. G. C. per compilare un codice di leggi scritte, onde fu detto *de legibus scribendis*. Diportossi egregiamente da principio. Ma essendo investito d'ogni potere per amministrare la Repubblica, traboccò a tirannide, onde il popolo violentemente abbattè la potenza decemvirale. I *decemviri sacris faciundis*, detti anche *decemviri sacrorum*, formavano un collegio religioso, ed avevano la spe-

ciale cura di custodire i libri sibillini e di consultarli nelle importanti occasioni per comandamento del senato.

Decennali (Feste). Le istituì Augusto per celebrare dopo ogni periodo di 10 a. la rinnovazione del suo potere, che fingeva sempre voler deporre e sempre gli era dal compro senato raffermato. Severe dapprima, divennero orgie scandalose sotto i suoi successori.

Decenza (dal lat. *decet*, conviene). Stando al valore etimologico della parola, la decenza consisterebbe nel dare alle nostre azioni quella esteriore forma che loro conviene, serbando negli usi e nei costumi quel decoro, che è sempre un omaggio reso al sentimento naturale del pudore. Ma in che precisamente debba consistere questa qualità, non è facile determinare, perchè ciò che conviene, *quod decet*, non va apprezzato soltanto dal merito intrinseco delle opere, ma sì ancora dai tempi, dal luogo, dal sesso, dalle condizioni. La decenza ammette modificazioni secondo i paesi e i climi, salvo però ciò che intrinsecamente riflette il buon costume.

Decigramma. Nuova misura di peso; vale la decima parte del gramma. Non si confonda con *decagramma* (v.).

Decilitro. Nuova misura di capacità; vale la decima parte del litro. Non si confonda con *decalitro* (v.).

Decima. Tributo civile od ecclesiastico, così chiamato perchè pagato colla *decima* parte del prodotto dei beni rurali in ispecie. A Firenze, repubblica, fu molto in uso la decima civile, e v'era un magistrato speciale che vi presiedeva. Rispetto alla decima ecclesiastica, cioè al tributo che davasi alla Chiesa, essa era antica come le leggi del popolo ebreo. Le decime vennero dappoi abolite in quasi tutti i paesi cattolici; sono invece uno dei maggiori flagelli dell'Irlanda, ove l'agricoltore cattolico è costretto a pagar il frutto de' suoi sudori ai ministri del culto protestante. — *Decima Saladina* chiamossi un'imposizione istituita al tempo delle Crociate (1188) per aiutare le colonie latine, oppresse in Oriente dalle armi di Saladino; era pagata da tutti coloro che militavano nella guerra santa. — La *Decima feudale* riscuotevasi nel medio evo dai signori sui vassalli. Ebbero i Greci e i Romani la decima civile; *ager decumanus* chiamavasi il campo che pagava la decima; *decumani* coloro che la riscuotevano.

Decimale (Calcolo). Così si chiama quel calcolo che ha per oggetto le frazioni decimali, quelle cioè che hanno per denomina-

tore l'unità seguita da uno o più zeri, vale a dire una potenza di 10, 5/10, 3/100, 9/1000, ecc.

Decimale (Sistema). Parlando di pesi, di misure, di moneta, diconsi *decimali* allorchè i loro multipli e sottomultipli crescono e decrescono di dieci in dieci; così i pesi e le misure metriche costituiscono un sistema decimale più generalmente conosciuto sotto il nome di *sistema metrico* dall'essersi preso il metro per unità fondamentale del medesimo.

Decimazione. Pena militare inflitta dai Romani ai soldati ribelli, dei quali uno per ogni dieci, estratto a sorte dall'urna, veniva giustiziato dai littori. Talvolta il console mitigava la severità della legge, e ne dannava soltanto uno sopra venti (*vicesimatio*) ed anche uno su cento (*centesimatio*). L'infame pena non fu usata nei primi tempi della Repubblica; ma poi divenne frequente e durò fino ai tempi di Teodosio. — In Germania la decimazione fu rinnovata dall'arciduca Leopoldo nel 1642 e in Francia nel 1675 dal maresciallo di Crequi. Espartero fece decimare in Ispagna (1838) un corpo d'esercito che aveva ucciso il generale Escalera. — Parlando della decimazione romana, Machiavelli dice: « Ma di tutte le altre reduzioni era terribile decimare gli eserciti, dove a sorte da tutto uno esercito era morto da ogni dieci uno; nè si poteva, a gastigar una moltitudine, trovare più spaventevole punizione di questa ».

Decimetro. Nuova misura di lunghezza, che vale la decima parte di un metro.

Decio *Mus* (**Publio**). Romano di famiglia plebea; fu uno dei cinque commissarii ch'ebbero l'arduo incarico (539 a. av. G. C.) di conciliare gl'interessi dei debitori con quelli dei loro creditori, cosa nella quale tanto bene riuscirono. Otto anni dopo salvò l'esercito del console Arvina, che si era lasciato circondare dai Sanniti. Venuta la guerra coi Latini si consacrò agli Dei Mani, per assicurare, secondo un vaticinio, la vittoria a' suoi, e gittatosi nel fitto delle schiere nemiche, dopo averne morti un gran numero, fu trucidato da mille colpi.

Decio (Gneo Messio Quinto Trajano). N. a Bubalia (Pannonia) resse sotto l'imperator Filippo la Mesia e ivi fu dai soldati salutato imperatore. Filippo gli mosse contro, ma rimase sconfitto e ucciso presso Verona (249). Possessore sicuro del soglio,

Decio perseguitò i Cristiani, vinse i Goti, ristaurò l'ufficio di Censore. Tornati i Goti, l'imperatore venne di nuovo a battaglia con loro. In quella giornata gli morì il figlio. I soldati vedendo il giovane stramazzare giù dal cavallo perdevano l'impeto, indietreggiavano. Decio sprona innanzi il destriero e grida ai soldati « Non vi atterrite; altro non perdemmo che un uomo », e li ricondusse alla vittoria, ma cadde trafitto e v'è chi dice da un Gallo suo generale che poi ebbe il trono.

Decistero pei solidi (dal gr. *déka*, dieci, e *stereòs*, solido). Misura nuova di capacità, che vale la decima parte d'uno stero.

Declamazione e più italianamente **Recitazione.** Benchè l'arte del recitare si estenda a tutti coloro che ad alta voce recitano, per non accennare ora che alla recitazione teatrale, diremo che essa deve considerarsi come l'arte di pronunciare sulla scena la parte d'un personaggio, colla verità e colla giustezza d'imitazione che la *situazione* richiede. La declamazione degli antichi era notata e accompagnata dal suono degli strumenti, specie di canto che fu abbandonato da tutte le nazioni moderne. Fu tuttavia riconosciuto esservi una recitazione scenica tutta differente dalla declamazione epica o lirica, la quale debbe avvicinarsi alla natura quanto le si avvicinano i personaggi stessi posti sulla scena. L'arte del recitare è detta dai retori antichi *l'eloquenza esteriore*. Non vi ha discorso così famigliare, nè conversazione così semplice e tranquilla, che non abbia inflessioni di voci indicate dalla natura; non v'ha chi non trovi naturalmente le vere intonazioni al suo parlare, quando voglia produrre la desiderata impressione. Tutta l'arte della declamazione consiste appunto nel sapersi investire dei sentimenti del personaggio che si fa parlare e di porsi a un tratto nel suo luogo. Uno dei principali ostacoli che si frappongono alla verità della recitazione è l'abitudine presa da certi attori di alterare e forzare la loro voce o di farsi un tuono di voce fattizio e per nulla naturale.

Declinazione (dal lat. *declinatio*). Propriamente è voce grammaticale e significa il passare, il tramutarsi che fa un sostantivo o un addiettivo per tutte le alterazioni che riceve nelle lingue che hanno i casi, cioè il nominativo, il genitivo, il dativo, ecc., che si distinguono pel mutamento della terminazione della voce, come nel sanscrito, nel greco, nel latino, nel tedesco, ecc.

In fisica si dice *declinazione magnetica*, ovvero dell'*ago cala-*

mitato, l'angolo che l'ago d'una *bussola* (v.) orizzontale fa col meridiano. La declinazione è *orientale* quando il polo australe dell'ago passa a oriente del meridiano, ed *occidentale* quando passa a occidente. E' v'ha de' luoghi sul globo in cui l'ago si dirige esattamente secondo il meridiano, ed allora la declinazione è *nulla*. La declinazione di un luogo varia col tempo; p. e. in Francia l'ago declinava dapprima verso levante di circa 12°, poi si ravvicinò al polo e nel 1664 era nulla; da allora in poi ha mosso verso ponente ed è giunta a circa 22°. La declinazione è soggetta anche a *variazioni diurne*, che sembrano derivare dall'azione magnetica degli astri sull'ago. — Cristoforo Colombo fu primo a riconoscere il fenomeno della declinazione, nel 1492. Il veneziano Caboto parimente la osservò intorno al 1500. Le prime *tavole di declinazione* furono compilate nel 1599 dai navigatori olandesi per ordine del principe di Nassau. Il cangiamento della declinazione nello stesso luogo fu scoperto nel 1622 dal Gunter, professore nel Collegio di Gresham. Finalmente le variazioni diurne furono la prima volta osservate dal Graham, sul cadere dell'anno 1722.

In astronomia la *declinazione* di un astro significa la distanza di quest'astro dall'equatore celeste, misurata sull'arco del grande circolo, che passa per l'astro e pei poli della sfera.

Decomposizione. Nel linguaggio chimico *decomporre* un corpo è ridurlo a' suoi principii costituenti. La decomposizione dei corpi si ottiene in più maniere; col calorico, coi fluidi elettrici, coll'urto e colla confricazione.

Decorazione. È voce propria dell'architettura, e significa tutta quella parte ornamentale dell'edifizio che serve ad accrescergli lustro, eleganza, *decoro*. È o *passeggiera* o *permanente*. La decorazione passeggiera è quella che si fa in certe particolari occasioni, specialmente di pubbliche feste: i nostri vecchi chiamavanla, più italianamente e più propriamente, *apparato*, perchè consiste in gran parte ne' pendoni, nelle bandiere, nelle tele d'oro e d'argento, nell'opera in somma del *paratore* o festajuolo. Le illuminazioni, gli adornamenti delle pubbliche piazze, in certe ricorrenze dell'anno od in manifestazioni di comune allegrezza, appartengono alle decorazioni passeggiere, nelle quali l'architetto *decoratore* spesso si attiene più al diletto dell'occhio ed al capriccio, che non alle regole severe dell'arte. Ma nelle decorazioni perma-

nenti egli è obbligato ad accoppiare ingegnosamente alla grazia, alla venustà ed alla novità, la ragione e il buon gusto, prime fonti del vero bello nell'arte. Alla decorazione concorrono con l'architettura anche le altre due arti sorelle, pittura e scultura.

Decorazione, è altresì un gallicismo introdottosi modernamente in Italia per indicare quel nastro che i cavalieri portano all'occhiello dell'abito per annunziare *urbi et orbi* ch'essi vanno distinti dalla moltitudine. Gl'Italiani invece di decorazione dicevano *croce*, oggi almeno dovrebber dire *nastro*, perchè il nastro è un surrogato della croce, che non potrebbesi senza affettazione mettere ognora in mostra. Ad ogni croce o ordine cavalleresco corrisponde un nastro intessuto di colori proprii e speciali.

Decoro (dal lat. *decus*, dignità, decenza). È così chiamata quella convenienza che ciascun uomo dee osservare per riguardo a se stesso ed agli altri in tutte le parole ed opere sue. Badi però, che il decoro spesso per picciolezza di mente può trascendere in *ostentazione*, la quale è il ridicolo del decoro.

Il *decoro* nelle arti belle è quella qualità che deriva in massima parte dalla ragionevolezza dell'artefice nel suo operare, e consiste nel non peccare contro il verisimile e la convenienza.

Decrepitezza. Così vien detta la vecchiaja estrema e lo stato in cui è ridotto un vecchio cadente. La decrepitezza ha per sintomi l'indebolimento di tutte le facoltà fisiche e morali. Il vecchio partecipa allora della debolezza del bambino; i suoi sensi sono ottusi, la sua memoria è assopita e la vita che s'approssima al suo termine fatale sembra già essersi in parte estinta.

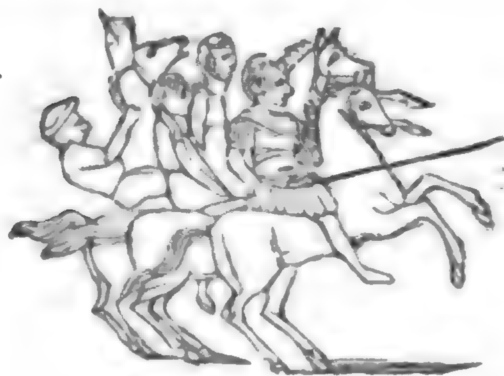
Decretali. Così chiamansi le lettere scritte dai papi in risposta ai vescovi, o anche ai semplici particolari risguardanti cose ecclesiastiche. Ve n'ha di molte raccolte, e compongono il così detto corpo di *Diritto canonico*. Nell' VIII e nell'XI sec. se ne compilarono di *false*. Fra le collezioni più pregiate è quella di Graziano, conosciuta sotto il nome di *Decreto*, e pubblicata nel 1151, poi il codice che Gregorio IX fece compilare dal Pennafort, diviso in cinque libri; indi la raccolta che volle pubblicata Bonifazio VIII sotto il titolo di *Sesto* (libro).

Decreto. È parola che si applica ad atti legislativi, amministrativi e giudiziarii; ma per lo più si dice di risoluzione presa da chi esercita il potere legislativo sopra cose di amministrazione pub-

blica, la quale in certi casi ha forza di legge. Le decisioni dei concilii presero il nome di decreti dall'espressione solita ad adoperarsi, *decrevit sancta synodus*. Tuttavia si dà il nome di *canone* a ciò che riguarda il domma, e quello di *decreto* ai regolamenti intorno la disciplina.

Decubito (dal lat. *cubitus*). Accenna al giacer nel letto del malato. Dal modo della giacitura si inferisce talvolta il morbo che travaglia l'infermo. Così il decubito sul dorso svela perturbamento dei centri nervosi; il decubito sul ventre indica sofferenze dei visceri addominali. Il segno più favorevole è quello di *decombere* con eguale facilità sull'uno o l'altro fianco.

Decuria. Questo nome accennava nell'antica Roma una compagnia di dieci soldati a cavallo retti da un decurione. Il numero ne mutava col mutar di quello della centuria. Nelle città libere e nelle colonie italiane dotate di certe franchigie eravi una specie di senato, imitato da quello di Roma, che chiamavasi *Ordo decurionum*, indi *Curia decurionum*, e *Curiales* coloro che vi appartenevano. Vi presiedevano i duumviri.



Decursio.

Decursio, Decursus. Così chiamavano i Romani la *rassegna militare*, o per dir meglio gli *armeggiamenti*, o finte battaglie che i soldati facevano, vuoi per esercizio, vuoi per onorare l'esequie di un capitano supremo. Il saggio in disegno qui pubblicato appartiene ad una medaglia di Nerone con la leggenda *Decursio*.

Dedalo. Stipite dell'eroica schiatta dei *Dedalidi* in Atene; è, secondo alcuni mitografi, il rappresentante dell'arte plastica in Grecia. Dicesi vivesse 14 sec. prima di G. G., e attribuite gli erano molte statue degli Dei, come pur l'invenzione di parecchi strumenti necessarii alla xiloglifia. La favola cantata da Ovidio fa di Dedalo il padre di Icaro. Espulso dall'Areopago per aver ucciso il nipote, che forse lo soverchiava nelle arti, riparò in Creta, ove per ordine di Minosse costruì il famoso labirinto. In questo fu egli chiuso pel primo per aver secondati gli infami amori di Pasifae. Per liberarsi fece ali artificiali che con cera attaccò ai suoi e agli

omeri del figlio; se non che Icaro essendosi voluto alzar troppo in alto, il sole liquefece la cera, ed egli cadde in quella parte di mare a cui diè il suo nome. Dedalo giunse in Cicilia (altri dice in Egitto) presso il re Cocalo, che prima cortese l'ospitò, poi lo fe' strozzare, impaurito dalle minaccie di Minosse. La storia ricorda molti artisti greci che ebbero il nome di *Dedalo:* fra essi il più illustre è quello scultor di Sicione, che di tante cospicue opere fregiò l'Elide. Vivea 400 a. circa av. G. C.

Dedicatoria. È quella specie di lettera che gli autori sogliono premettere alle opere loro, indirizzandole a qualche personaggio; e presso i poeti così chiamansi quei versi coi quali dopo l'invocazione consacrano il poema al loro mecenate. Le dedicatorie furono per lo più originate dallo stato di servilità o di dipendenza in che si sono trovati gli autori rispetto ai loro potenti e ricchi protettori. Nei sec. XVI e XVII in Italia, sotto Luigi XIV in Francia, e dal 1670 fino all'avvenimento al trono di Giorgio III in Inghilterra, grandissimo fu l'uso, l'abuso delle dedicatorie.

Dee. Divinità del sesso femminile adorate dal paganesimo. Esse erano di quattro specie, le celesti, le terrestri, le marine e le infernali. Nelle ultime tre classi ve n'erano di ogni grado, di ogni forma; la terra più varia e più animata che il cielo, ne aveva essa sola un numero maggiore del cielo, del mare, dell'inferno.

Le dee maggiori preso i Greci e i Romani erano sei: Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana e Venere.

Una quinta specie di dee era quella delle dee, che i Latini chiamavano *deae matres*, e il culto delle quali era passato dalla Fenicia in Grecia e quindi in Italia. Esse presiedevano ai frutti della terra, ed erano rappresentate con corone di fiori, canestri di frutte e talvolta con una cornucopia che spandeva i tesori dei giardini e dei campi. Gli Elleni le presero per le nutrici di Giove, o per le figlie di Cadmo, cui fu affidata l'infanzia di Bacco; e si pretese che fossero cambiate in tante stelle e formassero la costellazione dell'Orsa maggiore.

Coll'andare del tempo, qualunque donna resa illustre dalle sue virtù o da qualche utile scoperta ricevette l'apoteosi e fu posta nell'ordine delle madri o matrone.

Defenders (*difensori*). Con questo nome chiamossi un'associazione politica irlandese che proponevasi di ottenere riforme civili

e religiose. Nacque nel nord dell'Irlanda (1688) dopo la vittoria di Guglielmo III alla Boyne. Composta dapprincipio unicamente di capi presbiteriani, vi si aggregarono poscia i cattòlici. Adottarono il nome di *defenders* in opposizione a quello di *orangisti* o sostenitori di Guglielmo e degl'Inglesi. Molta parte ebbero nelle sollevazioni del 1797, e assecondarono potentemente O'Connell in questi ultimi tempi: poscia il loro nome è caduto nell'obblio.

Deficit. Questa parola tutta latina che significa *manca*, applicata alla fortuna, al patrimonio d'un tale, si usa per indicare una perdita totale o parziale di capitali impegnati in una impresa o in una industria qualunque. Se l'individuo che sopporta il *deficit* non sa colmarlo coi mezzi d'un credito sufficiente o d'una speculazione più felice, è inevitabilmente spinto al *fallimento*. Considerata in relazione alle finanze d'uno Stato, la parola *deficit* s'applica principalmente all'eccesso delle spese annuali d'un *budget* (v.) sulle rendite annuali. Un *deficit*, o italianamente un *disavanzo*, non può ingenerare fondati timori d'un fallimento o di *bancarotta* negli Stati liberi come l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, in cui le finanze subiscono il sindacato della nazione e non sono regolate secondo la volontà capricciosa d'un capo.

Defoe (Daniele). N. a Londra nel 1663, m. nel 1731, di umili natali, si rese illustre colle lettere e la politica. Avversario degli Stuardi, favorì ardentemente la rivoluzione che li esautorò (1688); Guglielmo d'Orange gliene attestò la sua riconoscenza con doni ed impieghi: non così la regina Anna, fanatica anglicana, che il volle condannato alla gogna per certi suoi sarcasmi contro quella Chiesa. Stando prigione scrisse molte delle opere che gli han dato fama. Primeggia fra esse il *Robinson Crusoè*, che Rousseau chiamava il più bello dei romanzi, e che fu tradotto in tutte le lingue.

Deformità. Vizii di conformazione nativi od accidentali. Le sproporzioni d'una figura, la mancanza, la duplicazione, le anomalie di qualche membro, o delle parti della faccia costituiscono più o meno la deformità d'un corpo umano e di qualunque animale. Questa parola viene adoperata eziandio a significare qualunque mancanza d'euritmia nelle opere d'arti belle, e perfino letterarie, relativamente al disegno e allo stile.

Degradazione. Punizione militare che consiste nel privare il colpevole del suo grado. Questa pena s'inflisse da tutte le nazioni

da tempo immemorabile. Nella cavalleria del medio evo facevasi luogo alla degradazione in circostanze determinate con formalità militari e religiose ad un tempo. Generalmente parlando oggidì la degradazione non ha più luogo che pei bassi ufficiali e soldati.

Degradazione. È una pena ecclesiastica per cui un chierico viene spogliato delle insegne del suo ordine. Antichissima è questa pena, e ne fa cenno il Baronio all'anno 448.

Dei. Perduta la vera idea della divinità e le tradizioni della creazione e della prima rivelazione; e cadute molte genti in uno stato vicino al selvaggio, sorsero naturalmente le superstizioni, e con esse le fantastiche creazioni religiose che costituiscono la sterminata serie della divinità del paganesimo. Gli astri, gli elementi, gli uomini forti e arditi, speranza e terrore dell'umanità, furono successivamente divinizzati; tutto ciò che poteva fare del bene o del male, paura o piacere, in grado alquanto eminente, divenne l'oggetto del culto dei mortali. Da ciò le preghiere alla luna, al sole, e a tutte le forze della natura personificate, per implorare i loro favori e i sacrifizii espiatorii per pacificare il loro sdegno; da ciò tanti Dei si crearono che convenne relegare gli ultimi venuti nella categoria de' semidei. Ciascun popolo si faceva degli Dei secondo i suoi gusti, i suoi bisogni, la sua indole e il suo clima. I Cinesi riconoscendo un dio supremo, gli subordinavano una caterva di genii buoni o malvagi che presiedevano ai fiumi, ai monti, ecc. I Caldei, popoli pastori, invocarono il sole, la luna e le stelle; gli Egizii resero gli onori divini ai legumi dei loro giardini, al Nilo, che fecondava il loro suolo, e ai mostri che lo desolavano sotto nomi diversi; gl'Indiani, i Persiani, i Peruviani, i Messicani adoravano il sole. I Romani e i Greci aggiunsero man mano ai proprii numi quelli dei popoli che conquistarono, e gettarono conseguentemente nella loro teogonia una confusione indicibile. Gli Dei erano rappresentati sotto forme umane con bellezza ideale. Tutti erano soggetti pure alle umane passioni, odio, amore, ira, vendetta; ve n'erano dei buoni e dei malvagi; le Grazie e le Furie. Quelli dei Romani si dividevano in tre classi: gli Dei massimi in numero di dodici, Giove, Nettuno, Marte, Apollo, Mercurio, Vulcano, Giunone, Vesta, Minerva, Diana, Cerere, Venere· gli Dei inferiori, e i minori. — Gli *Dei pubblici* erano quelli pei quali era prescritto il culto dalle leggi delle 12 tavole; gli *Dei topici* quelli

il culto dei quali era ristretto alle località, Giano, Saturno, Bacco, la Luna, Plutone, componevano coi grandi numi gli *Dei eletti.* Macrobio ne conta fino a trentamila adorati dai padroni del mondo, che elevavano ancora un tempio agli *Dei ignoti.* Per tal modo tutta la natura sotto l'incanto della ridente mitologia, si trovò dotata di vita ed intelletto.

Deidamia o **Ippodamia.** Figlia del re d'Argo, sposò Piritoo. Fu in quelle nozze che scoppiò la guerra dei Centauri coi Lapiti. — Vi fu un'altra *Deidamia*, figlia di Licomede, re di Sciro, amata da Achille, presso di cui l'eroe stette celato in veste di fanciulla quando ingrossò la guerra di Troja. Ulisse lo scoperse e lo fe'andare in Asia. Deidamia ebbe da Achille un figlio che chiamò Pirro o Neottolemo.

Deificazione. — V. *Apoteosi.*

Deifobo. Figlio di Priamo: dopo la morte di suo fratello Paride, sposò la famosa Elena; costei per racconciarsi con Menelao introdusse costui con Ulisse nelle stanze di Deifobo, che fu da loro ucciso.

Deifobo. Sibilla cumana; figlia di Glauco e sacerdotessa di Apollo. Ella chiese al nume che l'amava di viver tanti anni quanti erano i granelli di sabbia che aveva raccolti in una canna, ma obbliò di chiedere di vivere sempre giovine. Apollo le avrebbe nullameno ciò concesso, se ella avesse corrisposto al suo affetto, ma la fanciulla preferì una casta vecchiaia. Stando alle tradizioni mitologiche ai tempi di Enea (che essa guidò all'inferno) aveva già vissuto 700 a., e altri 300 glie ne restavano a finir il compito.

Deismo. Quel sistema che ammette bensì l'esistenza d'una sola divinità per cui si distingue dall'ateismo che la nega affatto e dal politeismo che ne ammette più; ma esclude qualunque religione e rigetta perciò ogni culto. Gli storici della filosofia appartenenti alla scuola critica del secolo passato consideravano per meri deisti i filosofi antichi, e gl'iniziati ai misteri, cioè le persone aggregate alle società sacerdotali da cui era escluso il volgo, e ciò per convalidare storicamente il deismo proprio. Ad onta però dei loro sforzi, non riuscirono realmente a provare un tale assunto; e come fu ingiusta la taccia di deista data a Pitagora, Socrate, Platone, così non si può dire che professassero il deismo le società antiche dei misteri, quantunque si scorga bene che la credenza degli iniziati non era

quella del volgo pagano. Studii più profondi e più conscienziosi recentemente fatti mostrano piuttosto che tanto i filosofi antichi più illuminati quanto i sacerdoti professavano un culto interno che non potè convertirsi in esterno per la sola mancanza della rivelazione mosaica e cristiana. Pertanto il deismo, che è una fede sterile in Dio, fu sempre un mero sistema filosofico, che non seppe elevarsi sopra il naturalismo. Vuolsi dedurre il deismo moderno specialmente dall'eresia sociniana che tanto conturbò la Chiesa nel secolo XVI, i cui fautori non volevano piegarsi ad alcuna autorità in fatto di dottrine religiose, ammettendo solamente il sacro testo della scrittura secondo le spiegazioni della ragione individuale. I difensori del cattolicismo chiamarono deisti non solamente i sociniani, ma eziandio ogni generazione di protestanti: però tale denominazione nè agli uni nè agli altri conviene, strettamente parlando.

Dejanira. Figlio di Eneo, re di Calidone in Etolia, promessa ad Acheloo, sposò poi Ercole che volle condurla nella sua patria. Le acque ingrossate del fiume Eveno gli impedirono il viaggio, e allora il centauro Nesso si offerse di far passar Dejanira sul suo dorso; ma avendo egli invece voluto farle oltraggio, Ercole lo trafisse con una freccia intrisa nel sangue dell'Idra di Lerna. Nesso, moribondo, diè a Dejanira la sua tunica avvelenata, dicendole che, ove il marito l'indossasse, l'amerebbe per sempre. Dejanira, ingelosita di Jole, porse il fatal dono ad Ercole, il quale, non appena se ne fu vestito, che si sentì straziato da tali dolori, che, fattisi incomportabili, formato un rogo sull'Eta, vi si abbruciò. Dejanira, disperata della catastrofe, si uccise colle proprie mani.

Dejotaro. Re di Galazia, fu da Cesare tolto di seggio come fautore di Pompeo; il suo nipote iniquamente l'accusò di congiurare contro il dittatore, e Cicerone tolse a difenderlo con la bella orazione *pro rege Dejotaro*. Morto Cesare, soccorse Bruto in Asia con forte esercito.

Dekkan. — V. *Deccan*.

De la Balue. Cardinale e ministro di Luigi XI, n. nel 1421 nel Poitou, fu fatto vescovo, elemosiniere del re, intendente delle finanze e seppe colla sua infinita scaltrezza cattivarsi le grazie di quel sospettoso monarca. In onta all'opposizione del Parlamento, egli riuscì a far abolire la celebre *Prammatica sanzione*, onde ebbe in compenso da Roma il cappello di cardinale. Per trame coi ne-

mici il re Luigi lo fece imprigionare (1469), e lo tenne per 10 anni in una gabbia di ferro. A istanza del papa, fu poi liberato, e andò a Roma ove gli era apparecchiato una specie di trionfo. Inviato di nuovo in Francia come ambasciatore (1480), vi fu sì mal ricevuto, che dovè partirne. Morì nel 1501.

Delambre (Gio. Batt. Gius.). Dotto astronomo, n. ad Amiens nel 1749, m. nel 1822; per continuar gli studii a Parigi ad onta della povertà sua, visse un anno di pane ed acqua nel fiore della giovinezza, e col suo sapere giunse a farsi tal nome, che divenne segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze, professore d'astronomia al Collegio reale, membro dell'ufficio delle longitudini, delle Società di Londra, Upsala, Copenaghen, ecc. Discepolo di Lalande, diè in luce (1799) il *Metodo analitico per le determinazioni di un arco o meridiano*, opera a cui fe' succedere la *Base del sistema metrico*.

Delaroche (Paolo). Uno de' più grandi pittori moderni, n. a Parigi nel 1797, m. ivi nel 1856. Benintesa e naturale esposizion del soggetto, verità grande d'azione, dotta e giusta espressione, vivacissimo e bene intonato colorito che ti rende con verità maravigliosa non men le carni e le vesti che i più minuti accessorii, correzion di disegno, ed un insieme tutto suo formatosi sulla scuola classica e sulla romantica, schivando con savia scelta i vizii dell'una e dell'altra, ecco i pregii che rendono singolare questo sommo artista francese. Giovane, diedesi a trattare il *paese*, ma sentendosi capace di maggior cosa, si mise alla scuola di Gros, e in brev'ora s'acquistò lode. Seguendo i precetti del maestro, volse le spalle allo stile greco che allora era in grido, e facea delle figure dipinte tante statue vestite di varii colori. Ei parve nato a raccogliere in sè tutto il frutto dei varii studii fatti sulle arti all'esordire del secolo decimonono, onde v'ebbe tra' Francesi chi lo chiamò il *Casimiro Delavigne della pittura moderna*. La sua fama crebbe speditamente, e le commissioni abbondarongli. L'anno 1832 l'Istituto di Francia volle fregiarsi del nome suo, poi la scuola di belle arti l'ebbe a maestro. La croce della legion d'onore gli ornava il petto sin dal 1828, ma assai più degna onoranza trasse dalle opere sue, che il bulino ha divulgate pel mondo. Fra queste chi è che non ammiri *Cromwell contemplante il cadavere del decapitato re Carlo I*, in cui seppe vincere gravi difficoltà che derivavano dalla natura stessa

dell'argomento? il *Supplizio di Giovanna Gray*, capolavoro di sentimento e di esecuzione? *Galileo che studia il moto della terra*, quadretto di mirabile effetto? la *Morte del duca di Guisa*, opera di tanta semplicità e squisitezza ed insieme di tanta grandezza e dignità? E, per tacerne di tanti altri, quella passionata elegia che è il quadro del *Venerdì santo?* Il Delaroche insomma sarà pei posteri uno dei più grandi artisti che illustrarono la prima metà del secolo in che viviamo.

Delaunay (Giordano). Era governatore della Bastiglia, e animosamente la difese contro il popolo di Parigi, che andò ad assaltarla (14 luglio 1789). Egli rimase vittima della sua fedeltà al re, senza che potesse salvare la fortezza affidata alla sua custodia.

Delavigne (Casimiro). Poeta francese, n. all'Havre nel 1794, m. a Lione nel 1843; studiò a Parigi nel collegio Napoleone, e si diè presto a conoscere con un *Ditirambo sulla nascita del re di Roma* (1811). Aspirando alla gloria di poeta nazionale, scrisse le *Messeniche*, nelle quali con immagini nuove e stile veramente originale, rimpiangeva le sventure della Francia dopo l'invasione degli Alleati. Quelle poesie avidamente lette posero il Delavigne nel novero de' primi poeti del suo tempo. I *Vespri Siciliani* (tragedia), la *Scuola dei vecchi*, commedia bellissima, ampliarono, se pur potevasi, la sua fama.

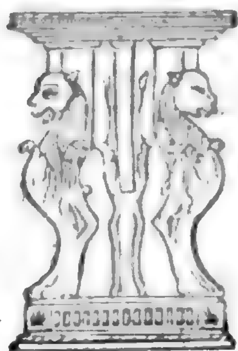
Delaware. Nome di un fiume e d'uno degli Stati Uniti dell'America settentrionale.

Il fiume nasce nello Stato di Nuova York, è navigabile in molta parte, e dopo 270 chil. di corso, cade dalla baia del suo nome nell'Oceano Atlantico. Lunghesso le sue rive abitavano i *Delawari*, popolo indigeno, dappoi trasferito sull'Arkansas.

Lo Stato è posto in una penisola fra l'Oceano Atlantico e la baia omonima, la Pensilvania e il Maryland. Ha fertili pascoli e ricche miniere. La sua capitale è *Dover*, la sua popol. 112 m. ab. — Prima gli Olandesi, poi gli Svedesi e finalmente gl'Inglesi (1682) possedettero il Delaware, che fu tra i primi 13 Stati che levarono il vessillo dell'indipendenza.

Delazione. Accusa segreta fatta per cupidigia di guadagno o per desiderio di nuocere o per acquistarsi il favore dei potenti. Il delatore è per lo più una spia calunniosa, un tristo che maliziosamente dà false imputazioni ad altri, ed è sempre argomento del di-

sprezzo e dell'odio dei buoni. Siffatta infame genia fu in auge massimamente ai tristi tempi di Tiberio, di Nerone e degli altri imperatori che più hanno deturpati coi loro nomi gli annali di Roma. Dopo aver presa di mira la vittima di cui ambivano la spoglia, s'insinuavano nell'ombra e sobillavano all'orecchio dell'imperatore un delitto immaginario che era tosto punito colla morte o coll'esiglio e la confisca dei beni de' quali una larga parte andava a pro del delatore. Costoro, sì fieramente vituperati da Tacito, furono riconosciuti come *funzionarii dello Stato* da uno dei codici dell'impero degenerato. Ma poi Domiziano, Antonino Pio e Teodosio scagliarono contro di loro condanne capitali. Fin dall'antichità la delazione fu in orrore come atto vilmente crudele e bassamente venale. La riprovazione universale che incontra da noi tutto ciò che ferisce l'onore o la delicatezza di taluno ha fatto del delatore un essere di cui si vergognano coloro stessi che se ne servono. Fra *denunzia* e *delazione* corre una esplicita differenza. Non di meno vi sono dei casi in cui la denuncia può parere delazione e la delazione denuncia. La pietra di paragone che serve a distinguerle è la qualità dei motivi. Se questi sono puri e generosi, è denunzia, se tristi e abbietti, è delazione. Ma quanto è arduo il ben distinguerle! E però il galantuomo deve astenersi, fin che può, anche dalla denuncia: in certi casi non abbia altri consiglieri fuorchè il cuore, la coscienza, la carità.


Mensa delfica.

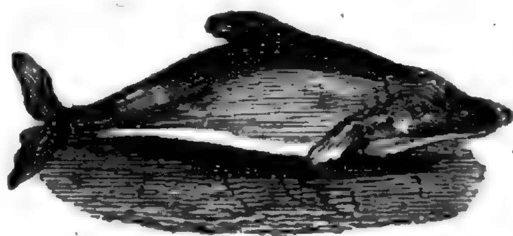
Delfica (Tavola). *Delphica mensa.* Era una tavola di marmo o di bronzo, riccamente scolpita nella forma del tripode di Apollo delfico, e componeva una delle più care suppellettili delle stanze degli opulenti antichi. Quella che qui si vede è copiata da un originale di marmo bianco.

Delfico (Melchiorre). N. di nobile casato a Leognano nelle prov. napoletane nel 1745; pubblicista ed economista, appartenne alla scuola del Genovesi, del Filangeri, del Conforti, del Galanti; fu assessore militare della prov. di Teramo (1790), indi viaggiò per l'Italia; sotto la Repubblica Partenopea governò gli Abruzzi, poi allontanatosi dal Regno, si ricovrò in S. Marino, ov'ebbe cittadinanza. Grato di quel favore, scrisse le *Memorie storiche della Repubblica di S. Marino.* Ripatriato nel 1806, ebbe la presidenza delle cose interne nel Consiglio di Stato, e molte utili istituzioni

promosse, fra le quali il celebre manicomio d'Aversa. Sedè capo della Giunta provvisoria di governo nella rivoluzione del 1820. Da ultimo riducevasi a Teramo, ove morì nel 1835. Ingegno colto e fecondo, molto scrisse di economia, di giurisprudenza e di belle lettere.

Delfinato. Uno degli antichi governi del regno di Francia, circoscritto dalla Bresse e dal Bugey, dalla Savoia, dal Piemonte, dal Vivarese e dal contado Venesino. La sua capit. era *Grenoble*. È paese veramente pittorico, e forma oggi i dipartimenti dell'Isero, delle Alpi superiori, ed in parte della Drôme. — Era un tempo abitato dagli *Allobrogi*, dai *Segalauni*, dai *Voconzii* e dai *Tricastini*. Fra le sue principali e più antiche città era Vienne. Il Delfinato si compose di molti feudi aggregati alla contea viennese i cui dinasti s'intitolavano *Delfini* da uno dei loro discendenti, che fu Umberto II; venne ceduto a Giovanni figlio di Filippo di Valois, nel 1343, a patto che il primogenito de' re di Francia dovesse portare in perpetuo il titolo di *Delfino*.

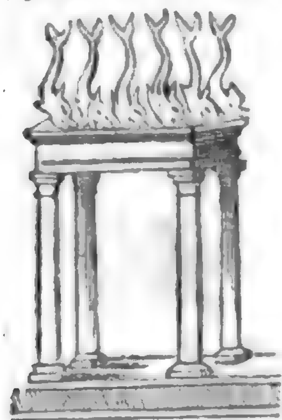
Delfino (*Pesce*). Genere di mammiferi della famiglia de' cetacei. I delfini sono i soli animali di questa famiglia di cui le due mascelle siano guernite di denti. Se ne distinguono varie specie, nel numero delle quali si conta il *marsuino*. Si raccolgono spesso alle foci dei fiumi; due specie particolari di delfini abitano i fiumi del Gange e dell'Orenoco. Il *cetaceo*, che si chiama delfino, è assai diverso dai delfini che i pittori e gli scultori ci rappresentano; la sua coda non si può piegare, la sua testa non è nè larga, nè piatta, non ha nè labbra pendenti nè folti sopraccigli. I delfini si nutrono di pesci e scortano i bastimenti, attirati dalle quisquiglie di cucina, che son gettate in mare. Navigano con molta celerità; qualche volta punti dagl'insetti che son loro particolari, si piegano in circolo e scattano con un moto violento che li fa uscire dalla superficie del mare quanto basta per ricadere in qualche barca.



Delfino.

Delfino. Era così chiamato appo i Romani una specie di tempietto elevato sulla *spina* del circo, consistente in quattro colonne che sosteneano una trabeazione sulla quale ponevansi alquante fi-

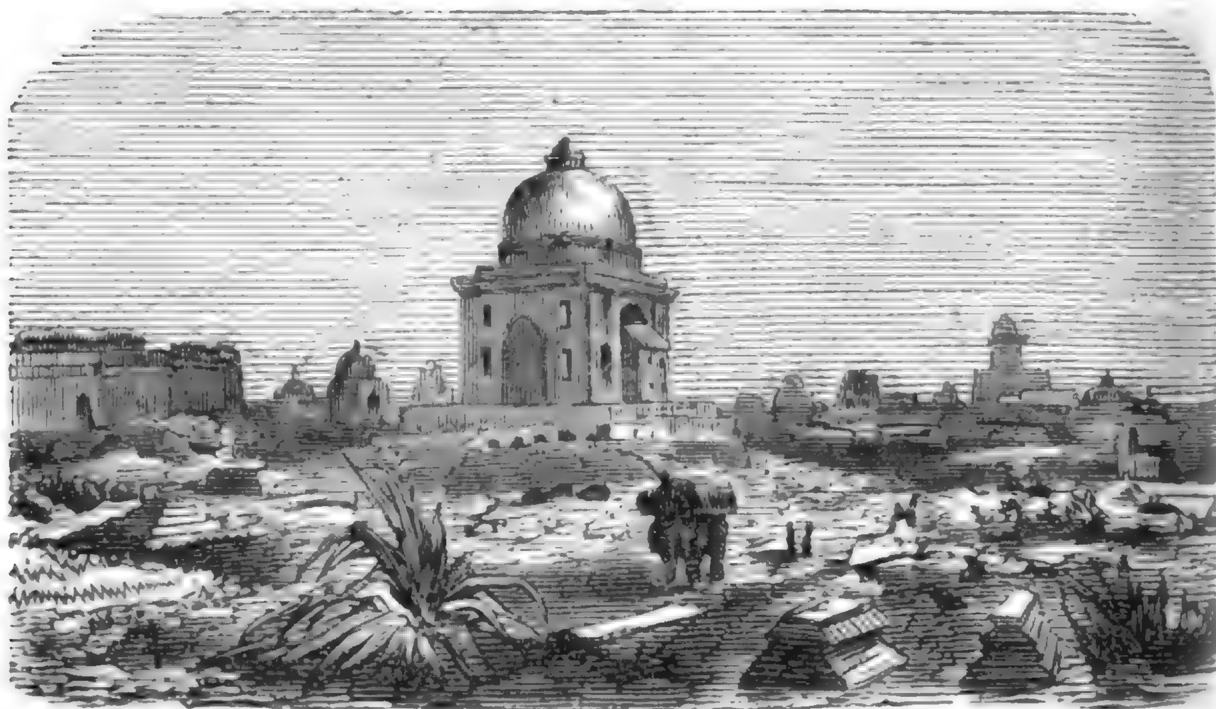
gure di delfini. Questo edifizio, che chiamavano *delfinorum columnæ*, era ivi posto in alto per far noto alla folla degli spettatori quanti giri in ogni corsa si eran fatti. Sette giri compiuti intorno alla spina facevano una corsa. Ora finito ogni giro, si ergeva un delfino sulle colonne ad una estremità della spina ed all'altra un *uovo*, per evitare ogni errore o disputa sui numero dei giri compiuti. Il delfino si era scelto in onor di Nettuno, e l'uovo in onore di Castore e Polluce, nati, come dice la favola, dall'uovo di Leda. L'intaglio qui unito è esemplato da un bassorilievo sepolcrale che rappresenta un'arena.



Delphinorum columnæ.

Delfo (*Delphi*) C. della Focide sul clivo del monte Parnaso, e, secondo gli antichi, nel centro della terra. Era celebre pel suo oracolo e pel suo tempio, le cui immense ricchezze furono saccheggiate in gran parte nella guerra sacra (353-345 av. G. C.). Delfo è oggi *Castri*.

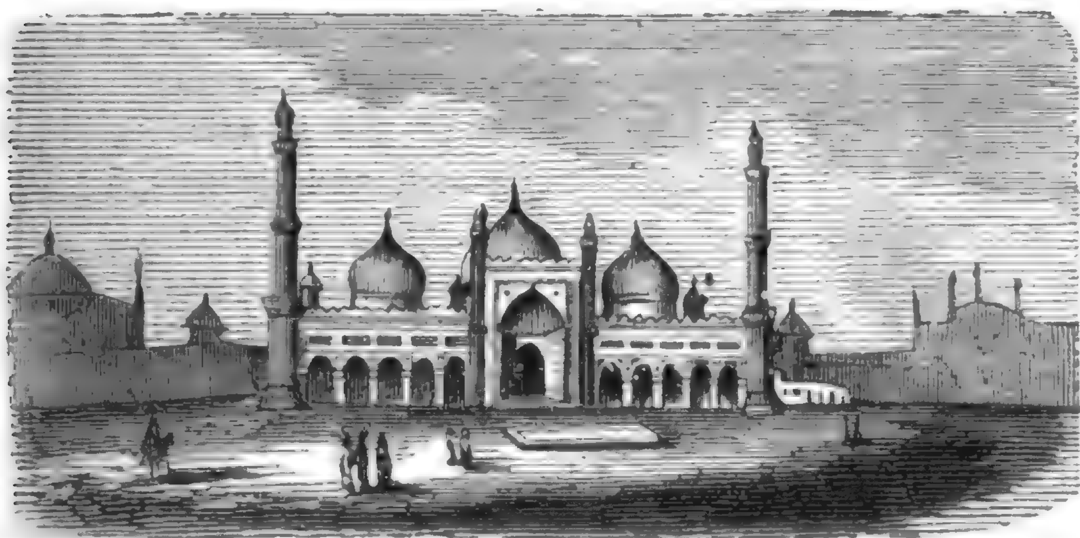
Delhi. Gran c. dell'Indostan, già metropoli dell'estinto regno del suo nome e residenza degli imperadori mogolli. Si dice avesse allora fino a 2 milioni d'ab., ora ne annovera forse 300 m. Sorge



Ruine dell'antica Delhi.

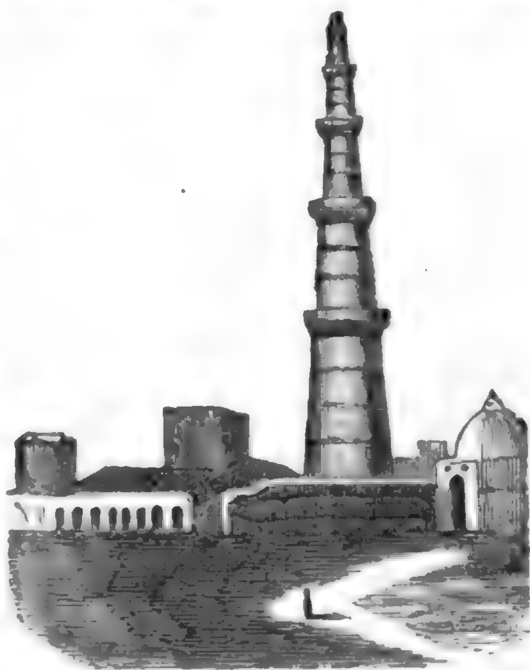
sulla destra del fiume Giumna. Diamo qui una generale veduta delle

ruine dell'antica Delhi. Rimangono ancora alla moderna città superbi edificii della sua passata grandezza, come palagi imperiali, bagni, caravanserragli, arsenale, moschee, fra le quali quella di *Jumna*



Moschea di Jumna.

Musgieed di granito rosso intarsiato nel marmo bianco, si tiene senza contrasto il più bel monumento di quanti ne furono eretti nell'India al culto islamitico, e finalmente una torre (*Cuttab Minar*) in gran parte di bel granito rosso, alta circa 80 metri, dalla cui cima si scorge una magnifica veduta. — È ignoto il tempo della fondazione di Delhi, ma monarchi indiani vi regnavano fin dal 1193. Tamerlano la mandò a sacco nel 1398, e giacque in lungo scadimento fino a che Aureng Zeb non la rimise in gran fiore. Nel 1739 un nuovo e terribil saccheggio le fu dato dal persiano Nadir, e nel 1760 dai Maratti. Venne finalmente in mano agli Inglesi, che la posseggono ancora.



Torre di 80 metri.

Delicatezza. Nelle cose sottoposte a' sensi si esprime con questo vocabolo la qualità di ciò che è grazioso, accuratamente e finamente lavorato. — In morale, la delicatezza è l'espressione di tutto

ciò che è squisito, decoroso. Si hanno gusti delicati, idee delicate, c'è delicatezza di tendenze e di carattere. La delicatezza nelle idee è relativa alle produzioni dello spirito, e non può dirsi che della scelta de' particolari espressi con una riserva ingegnosa. Di tutte le specie di delicatezza, quella che si riferisce ai sentimenti occupa il primo luogo e diviene più rara a misura che i costumi si depravano. La delicatezza del gusto in letteratura e nelle arti è quasi tanto rara quanto quella del cuore e delle idee. Il gusto non è che un tatto, un giudizio delicato.

Delie Feste. Celebravansi ogni 5 anni a Delo in onor di Apollo. Le avea istituite Teseo tornando da Creta. Una statua di Arianna vi era cinta di ghirlande e intorno ad essa si intrecciavano danze che raffiguravano gli andirivieni del laberinto cretese da cui era scampato Teseo.

Delille (Giac.). N. presso a Clermont nel 1738; professore di poesia latina a Parigi, tradusse mirabilmente le *Georgiche* di Virgilio, e, a istanza di Voltaire, fu nominato membro dell'Accademia (1774). Incuorato da quel successo, compose il poema dei *Giardini*, l'altro poema che intitolò l'*Immaginazione*, e in cui raccoglieva tutte le commozioni provate in un viaggio in Grecia. Esule durante la rivoluzione, forse perchè *abate* e possessore dell'abazia di S. Severino, viaggiò gran parte d'Europa e tornò in Francia quando Napoleone vi ebbe spenta la repubblica. Scrisse anche *L'uomo dei campi*; tradusse l'*Eneide* e il *Paradiso perduto*.

Delinquente. Si dà questo nome in procedura criminale a colui che ha volontariamente commesso un delitto, che ne ha compreso il valòre e che tutte ne ha misurate le conseguenze. Fuori di queste condizioni, la legge non conosce delinquenti.

Delirio. Disordine delle funzioni del cervello e delle facoltà intellettuali e morali; smarrimento della ragione in conseguenza di una irritazione od alterazione cerebrale. L'irritazione cerebrale che conduce al delirio procede da varie cause. L'ingestione di sostanze spiritose o narcotiche produce il *delirio dell'ebbrezza* o il letargo. Un'affezione generale, certe febbri intermittenti, il tifo danno il *delirio febbrile*. Finalmente c'è un altro delirio più generale, e di cui la causa diretta è l'alterazione immediata del cervello, si dice *alienazione mentale*, *manìa*, *monomania*, *ecc.* — *Delirio* si dice figuratamente dell'agitazione estrema, del turbamento che eccitano nel-

l'anima le passioni, le emozioni forti: *delirio* della gioja, del dolore, delle passioni, dei sensi, dello spirito, dell'immaginazione, *delirio poetico*.

Delitto. Nel linguaggio ordinario questa parola si adopera per denotare tutte le azioni criminose nocevoli altrui. Nella lingua del diritto questa parola significa il reato che è punito con pena correzionale, e tiene perciò il mezzo fra la contravvenzione e il crimine.

Della Maria (Domenico). Maestro di musica, n. a Marsiglia di parenti italiani nel 1778, m. a Parigi nel 1800. Studiò in Italia 10 anni, principalmente sotto Paisiello. Il suo melodramma del *Prigioniero*, rappresentato a Parigi nel 1798, gli fece nome; altri ne scrisse con plauso, ma fu rapito da morte nel fiore dell'età.

Delo. Isoletta appartenente alle *Cicladi* (v.), a borea di Nasso. Fu celeberrima nel tempo antico come patria di Diana ed Apollo, ai quali era sacra. Narrava la favola che Nettuno l'avea fatta sorger dall'acque per raccogliervi Latona perseguitata dalla gelosa Giunone, affinchè potesse partorirvi que' due numi ond'ella s'era incinta di Giove. Ella era dapprima natante, poi si fermò nel luogo ove si trova. A questa favola allude Dante nel *Purg.*, XX, dicendo:

Certo non si scotea sì forte *Delo*,
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.

In Delo non seppellivansi morti, ma si trasportavano nella vicina Renea. Ogni lustro (5 anni) gli Ateniesi mandavano a Delo una sacra deputazione, che chiamavano *theoria*. — La principale città dell'isola chiamavasi parimente *Delo*.

L'isola di Delo patì orribili guasti dalle armi di Mitridate, e da allora in poi andò vieppiù sempre declinando. Oggi è deserta.

Delorme (Filiberto). Architetto, n. a Lione sul cominciar del sec. XVI, m. a Parigi nel 1577. Venne a studiare le antichità in Italia, tornò provetto artista in patria, e vi diè i disegni del castello di Meudon e delle Tuilerie. Enrico II e Caterina de' Medici lo ebbero caro. Scrisse un trattato che intitolò: *Nuove invenzioni per fabbricar bene e con poco*.

Delorme (Marion). Famosa cortigiana di Châlons, amica di Ninon Lenclos e favorita di Luigi XIII. Mescolata nelle brighe della Fronda, Richelieu stava per farla arrestare quando improvvisamente morì. Taluni vogliono che fosse una morte finta e così

concertata, e che fuggisse; e se ne raccontano molte storie strane. — Vittor Hugo fece di Marion Delorme il tema d'uno dei suoi più bei drammi.

Del Sarto. — V. *Vannucchi.*

Delta del Nilo. Un grande spazio di terreno che sporge tra' due rami del Nilo detti Canopico e Agatodemone, ed il mare Mediterraneo, è così chiamato per la sua figura triangolare che rende sembianza della greca lettera *delta* Δ. Talvolta fu così denominato tutto il Basso Egitto. — Ad esempio di esso, si è dato il nome di *Delta* a molti altri luoghi formati di terreni d'*alluvione* (v.) fra due foci di qualche gran fiume.

Deltoide. Per la sua somiglianza alla greca lettera *delta*, chiamano così gli anatomici quel grosso muscolo della parte superiore dell'omero, che serve alla elevazione del braccio. — Anche i botanici usano questo nome, per aggiunta di foglia, quando la forma di essa tiri al triangolare.

Demagogo, Demagogia (dal gr. *démos*, popolo, e *agogós*, duce). La voce *demagogo*, nel suo proprio significato, suona semplicemente capo, o condottiere di popolo. Così onorevolmente fu applicata a Solone, a Demostene e ad altri grandi uomini dell'antichità. Ma coll'andare del tempo, quando più le passioni politiche si sfrenarono, i capi di quelle parti che bene o male afferravano il dominio dello Stato, o se ne trovavano in possesso tranquillo da lungo tempo, benchè l'avvilito popolo soffrisse e sommessamente mormorasse, cominciarono a chiamar *demagogo*, come nota d'infamia, ogni uomo che tentasse sollevare gli oppressi dalle tirannidi nuove o vecchie. I Gracchi, p. e., furono esosi demagoghi pei patrizii romani, lo stesso Cristo fu un demagogo pei Farisei. Il significato adunque della voce *demagogo* è relativo finchè bollono le passioni politiche, non può divenire assoluto se non quando la tarda e ragionata imparzialità della storia non l'abbia sanzionato. — Quanto diciamo della voce *demagogo* si applica alla voce *demagogia*, ch'è l'astratto di demagogo. Questi due vocaboli oggidì generalmente si usano in significato sinistro. « Un demagogo, dice Walsh, è un falsificatore della democrazia. Ed è colpa dei demagoghi se la democrazia trova nemici anche in coloro che l'uguaglianza mettono per suprema legge civile ».

Demanio (Nome derivato dalla bassa latinità e forse da *domi-*

nium). Così si denominano i beni che presso a ciascun popolo non appartengono ai pubblici stabilimenti o ai privati, sia come individui, sia come membri di una Compagnia o d'un associazione; ma sibbene furono sempre, o caddero per qualche caso in proprietà o possesso dello Stato.

Demarato. Stipite dei Tarquinii, n. a Corinto, da cui dovè partire dopo l'usurpazione di Cipselo; fermò dimora a Tarquinia in Italia, e Tarquinio chiamò il figlio che vi ebbe (658 a. av. G. C.), il quale fu Tarquinio il Vecchio, che poi regnò a Roma. Al tempo di Demarato stabiliscono alcuni la venuta dei primi artisti greci in Italia.

Demarchia. (dal gr. *démos*, popolo, e *archè*, capitanato). I demarchi erano magistrati dei distretti dell'Attica, il cui uffizio corrispondeva più o meno al presente di sindaco o podestà. Chiamaronsi pure demarchi i capi delle fazioni del Circo nel Basso Impero.

Nel nuovo regno ellenico *demarchi* vennero nuovamente detti i sindaci o podestà.

Demarini (Giuseppe). Attore comico famoso nel teatro italiano, n. il 15 agosto 1772 in Milano, m. in Santa Maria di Capua il 10 maggio 1829, lasciando nel teatro un vuoto, che poi colle successive perdite del Vestri e del Modena non fu da altri riempito.

Demetrio. Scultor greco che fiorì circa il 350 av. G. C. È rinomata una sua Minerva, detta *Armonica*, perchè i serpenti che circondavano la testa della Gorgone percossi mandavano un suono.

Demetrio I, detto *Poliorcete* o *espugnatore di città*. Era figlio d'Antigono, uno dei più illustri generali d'Alessandro e suo succes-



Medaglia di Demetrio Poliorcete.

sore al trono di Macedonia. Toccava appena i 22 a. quando suo

padre gli confidava la difesa della Siria, di cui Tolomeo, figlio di Lago, voleva impadronirsi. Dopo quella guerra di varia fortuna conquistò la Caria e Atene, cacciandone Demetrio Falereo; poi fu vinto insieme col padre, e a stento salvò la vita (301 a. av. G. C.). Visse profugo lungo tempo, e poi raccolto gran nerbo di gente s'impadronì del Peloponneso e della Macedonia. Esautorato da Pirro invase l'Asia, ma Seleuco che quivi regnava, lo prese, e lo tenne prigioniero finchè morì (383). — *Demetrio II*, figlio di Antigono Gonata, divenne re di Macedonia dopo la morte di suo padre (241 a. av. G. C.). S'impadronì dell'Epiro, fe' guerra agli Etoli e agli Achei. M. l'a. 251. — *Demetrio*, nipote del precedente, era secondo figlio di Filippo V e fratello di Perseo, allorchè suo padre fu vinto dal console Flaminino; il giovane Demetrio fu mandato a Roma in ostaggio. Tornato in Macedonia venne calunniato dal fratello, che temeva in lui un emulo al trono, e il padre stesso barbaramente l'uccise.

Demetrio Sotero. Re di Siria, figlio di Seleuco IV Filopatore, fuggì da Roma ov'era stato mandato in ostaggio dopo le vit-



Medaglia di Demetrio Sotero.

torie di Scipione, e salì sul trono paterno l'a. 162 av. G. C. Combattè i Macabei e conquistò la Cappadocia. Lo uccise Alessandro Bala (149) dopo avergli usurpato il trono. I Babilonesi lo avevano chiamato *Sotero* (salvatore) quando li liberò dalla tirannide dei due fratelli, Incano ed Eraclide. — *Demetrio Nicatore* o *Nicanore*, figlio del precedente, salì sul trono di Siria l'a. 144 av. G. C. Vendicò il padre cacciando l'usurpatore Bala; ma poi fu fatto prigioniero dai Parti. Tornato in libertà, fu un'altra volta re, ma le sven-

ture l'avevano così inacerbito, che in ogni intemperanza trascorse. Zebina postosi a capo degl'insorti lo cacciò dal trono dopo la sua vittoria contro Alessandro. Bala aveva messo nelle sue monete *Deus Nicator* (Dio vincitore), e quindi quello di *Filadelfo* a dinotar l'amicizia che sentiva per suo fratello.

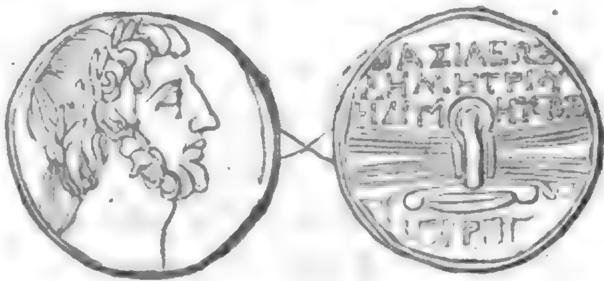
Demetrio, detto *Eucareo* (l'avventuriere). Uno dei cinque figli d'Antioco Gripo si divise col fratello Filippo le provincie di



Medaglia di Demetrio Eucareo.

Siria (95 a. av. G. C.), sulle quali regnarono separatamente. Venuti a contesa fra loro, Filippo fu soccorso da Mitridate, generale dei Parti, che vinse e fe' prigioniero Demetrio. M. l'a. 87.

Demetrio Falereo. Discepolo ed amico di Teofrasto, fu uno dei più celebri oratori dell'antichità. Stando in Atene seguì le parti dei Macedoni come Focione, e fu condannato a morte con lui; ma fuggì, e Cassandro impadronitosi di Atene (316 av. G. C.) lo mise a capo del governo: Atene non fu mai tanto felice come sotto il governo di Demetrio. Dopo 10 anni Demetrio Poliorcete bandì la libertà agli Ateniesi, ed ei fu costretto a rifuggirsi in Egitto, ove tenuto in cattività si uccise di propria mano. Scrisse un *Trattato sull'elocuzione.*



Medaglia di Demetrio Falereo.

Demetrio di Faro. Resse Corcira avuta in dote da Teuta, e si fe' guida ai Romani nella loro spedizione in Illiria. Soccorse An-

tigono nella guerra contro Cleomene. Costretto a fuggire da Paolo Emilio, perchè devastava le Cicladi, andò a unirsi ai Cartaginesi. M. all'assedio di Messene 214 a. av. G. C. — Altri *Demetrii* illustri v'hanno, tra' quali il Cinico, scolaro di Apollonio Tianeo, di cui Seneca cita molte sentenze.

Demetrio Adonio. Celebre scrittore greco; viveva nel 384 dell'E. V. Scrisse cose di storia e di quistioni civili e militari dei suoi giorni.

Demidoff. Famiglia di Mosca sollevatasi col commercio a immensa ricchezza. Da essa discese *Paolo Gregorite*, che nacque a Revel nel 1738, m. a Pietroburgo nel 1826. — Dopo lunghi viaggi egli tutto si consacrò allo studio delle scienze naturali, e fondò un ricco gabinetto per queste scienze a Mosca. Istituì a Jaroslaw il *Liceo Demidoff*. Al benemerito cittadino l'imperatore fece coniare una medaglia.

Demo. Voce greca (*dèmos*), che originariamente indicava presso i Greci un distretto o territorio, poi fu applicata alla popolazione di esso, e significò *popolo*, ma popolo in quanto è corpo o ente politico, quel che in Italia si dice *Comune*.

Democrazia (dal gr. *dèmos*, popolo, e *krátos*, governo). È così chiamato il governo popolare, la repubblica dove il popolo prevale al patriziato. Il contrario di questa voce è *aristocrazia* (v.).

Fra le antiche repubbliche, Atene fu democratica, aristocratiche Sparta e Roma. Fra le moderne Firenze fu democratica, Venezia aristocratica. Ma rigorosamente parlando nè l'antichità, nè il medio evo ebbero democrazia vera; perchè non mai ebbero il suffragio universale, e fu sempre più o meno il numero limitato dei cittadini investiti del diritto di dare il suffragio.

La democrazia è una pianta che non alligna bene se non ne' terreni ben preparati. Intendendo, come ora s'usa sotto questa denominazione, il predominio del popolo, il rialzamento del ceto plebeo, l'indirizzo dato alle istituzioni governative, al bene del maggior numero, essa specifica il genio proprio della nostra età, ed è al tutto compatibile con la forma monarchica. Così la democrazia vera, in cui nazione e popolo sono tutt'uno, non è una parte, ma comprende ogni ceto, ogni divisione, ogni membro della famiglia nazionale, e il suo carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell'amore dell'ordine, nell'osservanza dell'umanità e della giustizia;

nella forte moderazione delle idee e dei propositi. Essa differisce poi tanto dalla demagogia quanto la libertà dalla licenza, e il civil principato dal dominio dispotico.

Democrito. N. a Abdera (Tracia) 470 a. av. G. C. di nobile e antica famiglia, che aveva ospitato Serse al tempo della sua spedizione in Grecia; apprese da' Caldei l'astronomia, poi studiò sotto Leucippo e percorse tutta l'Asia per istruirsi. Tornato, lesse agli Abderitani il *Trattato del gran mondo* da lui composto ne' suoi viaggi, e piacque tanto al popolo che gli furono erette statue. La solitudine in cui andò a vivere, i suoi assidui studii di giorno e di notte, l'abito contratto di veder nelle cose umane tutto quello che hanno di puerile, fecero giudicarlo pazzo da' suoi concittadini, e chiamarono Ippocrate perchè lo curasse. Ma il gran medico rassicurò gli Abderitani sul senno di Democrito, dal quale partivasi ammiratore. Per quel suo modo di ridere su tutte le umane cose fu detto il contrapposto di Eraclito, che narrasi piangesse sempre. Nessuna delle sue opere giunse fino a noi, ma Cicerone dice che il suo stile non era inferiore a quello di Platone. Fu molto versato nelle scienze. Al dire di Leucippo spiegava i fenomeni della creazione cogli atomi, col loro movimento e col vuoto.

Demogeronti (Anziani del popolo). Così chiamavansi nell'antica Grecia i cittadini venerandi per età e per senno, ai quali principalmente veniva conferita dal popolo l'autorità suprema.

Demone. — V. *Demonologia.*

Demonologia (dal gr. *daimon*, spirito, genio, e *logos*, discorso). È così chiamata la scienza che tratta dei *démoni* o *spiriti*, esseri invisibili per lo cui mezzo l'Essere supremo comunica col mondo materiale. La credenza ne' demoni o spiriti si riscontra in tutti i tempi, in tutti i popoli ed in tutte le religioni. Si riconobbero sempre buoni demoni o spiriti, che i Greci chiamavano *agatodemones*, e i Cristiani dicono *angeli*, e cattivi demoni, pei Greci, *cacodemones*, e pei Cristiani demonj propriamente detti o *diavoli*. Ciò posto si fa manifesto come il culto de' due principii (del bene e del male) sia antico quanto l'uomo. Nell'India ci si presentano sin dai primi tempi i *suras* o *devas*, buoni genii, spiriti buoni, e gli *asuras* o empia stirpe di demoni, chiamati altresì *daitias* o *danavas* dal nome della madre loro; e pessimi fra tutti i *rakasas*, specie d'orchi o di vampiri, avidi del sangue umano e dell'umana carne,

vaganti la notte per le tenebre e per le foreste a turbare i divoti solitarii, a divorare le vittime che questi preparano pei sacrifizj, e fuggenti al primo apparire dell'alba. — Nella religione de' Parsi o di Zoroastro, si trova *Ormuzd*, principio del bene, e *Arimane*, principio del male. Quegli comanda ai buoni genii *Amsciuspand* e *Ized*, questi ai *devs*, autori di ogni male sulla terra. Poi la demonologia passa in Grecia, e ne riscontriamo le orme in Omero e in Esiodo. Platone vi spende sublimi parole nel *Convito* e nel *Fedone*. Socrate parla spesso del suo *demone familiare*, che sempre lo accompagna, e ad ogni occorrenza gli è largo di salutari avvisi per mezzo di voce interna che gli risuona all'orecchio. — Presso i Romani la demonologia etrusca viene poi mescolandosi con la greca. Cicerone nei *lari* protettori delle famiglie scorge i demoni greci. — Gli Ebrei avevan pure in gran conto le credenze demonologiche, le quali furono grandemente snaturate e corrotte quando accontaronsi coi Caldei e co' Babilonesi. Da qui l'origine di strane superstizioni, ond'è che i Saducei, al tempo di G. C., presero a negare l'esistenza degli spiriti intermediarii fra il cielo e la terra. — Il centro a cui si conversero le demonologie persiane, egizie, greche ed ebraiche fu la Scuola Alessandrina. — Nella religione di Maometto le credenze giudaiche si mescolarono ancora con le antiche tradizioni arabe. I Musulmani ammettono i *giinn*, specie di genii subalterni, creati dal fuoco, superiori agli uomini ed inferiori agli angeli; i quali abitarono la terra migliaia d'anni prima d'Adamo, retti da monarchi chiamati *Solimani*. Dio mandò l'angiolo *Iblis* a sterminarli; essi ritrassersi dietro al monte *Caf*, nel *Gianistan* o paese de' genii. *Iblis* stesso ribellatosi poi con gran seguito d'altri angeli a Dio, fu precipitato nell'inferno. Ivi ei si appella *Scheitan* (Satana) o *Malek* (custode de' luoghi bui). Diciannove angeli ribelli formano la sua corte, e sono contrapposti agli arcangeli e ai cherubini del Paradiso. Queste tradizioni maomettane molto ritraggono dalle greche nella guerra di Giove contro i Giganti, e più ancora si accostano alla credenza cristiana di Lucifero precipitato per la sua superbia da Dio con tutti gli angeli ribelli negli abissi infernali. Come gli angeli, così i genii sono divisi in due campi: i buoni ed i tristi. Questi ultimi sono autori di tutte le infermità, di tutte le sventure del genere umano. I Musulmani hanno i loro *medgerum*, che sono quel che per gli Ebrei e pei Cristiani i *demoniaci* o gli *ossessi*. — Le *fate* del

medio evo e le *streghe* rappresentarono anch'esse questi due grandi principii del bene e del male, che dalle prime origini storiche fino ai dì nostri ritroviamo costantemente nel mondo. Da questo mirabile accordo di tanti tempi e popoli e religioni diverse, travisato sotto sì svariate leggende, un solo e grande vero ne consegue, quello, diciamo, che tutto non è materia nell'universo (v. *Spiritismo*).

Demoniaci. Uomini o donne creduti in possesso di spiriti maligni. — Se ne parla frequentemente ne' Vangeli.

Demostene. Il più grande degli oratori della Grecia, n. a Peanea, borgo dell'Attica, l'a. 381 av. G. C. La sua educazione fu negletta, ma udì di 16 a. un'arringa di Callistrato, e tanto s'invogliò dell'eloquenza che volle tutto dedicarvisi. Il suo primo maestro fu Iseo; ma alla scuola di Platone attingeva gli alti principii, senza cui l'oratoria non è che un vano cicaleccio. Le prime volte che parlò in pubblico destò le risa per la sua pronunzia. Ma non iscoraggito prese a studiare sotto l'attore Satiro i modi del porgere, e con ostinata fatica chiudendosi spesso in una stanza sotterranea si esercitava ad ogni maniera di orazioni e vagava lungo le sponde del mare per vincere coll'impeto della voce il rumore dei flutti, adattandosi intanto pietruzze nella bocca per isciogliersi la lingua. Di 27 a. tornò ad arringare in foro, e questa volta raccolse universali applausi. Tale era il cambiamento operatosi in lui che gli Ateniesi dubitavano che fosse lo stesso oratore. Sostenne i più cospicui ufficii dello Stato: insospettitosi dell'ambizione di Filippo, profferì contro di lui quelle undici orazioni dette *Filippiche* ed *Olintiache*, che nessun oratore potè mai superare. Venuta la guerra con Filippo, combattè a Cheronea (338). Ma miglior tribuno che guerriero, fuggì dal campo di battaglia. Esigliato, poi richiamato, tenace nel suo odio contro i Macedoni, fece dichiarar guerra anche ad Antipatro succeduto ad Alessandro, e fallita questa volta pure l'impresa, riparò nell'isola di Calauria ove, inseguito dai Macedoni, disperato si uccise (332). Poco tempo dopo il popolo ateniese gli rese gli onori che meritava, facendogli innalzare una statua di bronzo, e decretando che il più vecchio della sua famiglia fosse nutrito a pubbliche spese nel Pritaneo. Nel piedistallo fu incisa questa iscrizione:

« Demostene, se in te pari alla mente
Fosse stata la possa, or non sarebbe
La Grecia sotto gli stranier gemente ».

Molti fecero il parallelo tra Demostene e Cicerone, ricavandone spesso la conchiusione che il primo fu veramente oratore e l'altro avvocato. Melchior Cesarotti ha volgarizzate le Orazioni di Demostene con utili illustrazioni.

Demotico. Sistema di scrittura presso gli antichi Egiziani; esso differiva assai dalla geroglifica per essere quasi affatto alfabetica, salvi alcuni pochi monogrammi, e l'uso dei determinativi. Non si trova di questa scrittura monumento anteriore a Psammetico. Essa serviva specialmente al popolo. L'illustre dott. Enrico Brugsch pubblicò una compiuta grammatica di siffatta scrittura: di essa il Museo delle antichità egiziane di Torino possiede alcune iscrizioni sulla pietra, alcuni papiri e la famosa lapide bilingue, il cui testo greco fu illustrato dal dotto abate Peyron.

Denarios, Denarius. Principal moneta d'argento presso i Romani, la quale dapprincipio valeva dieci assi (v. *Asse*), poi sedici. Corrispondeva a un dipresso ad 85 centesimi della nostra



Denario romano.



Denario romano.

lira. Portò varie impronte: la testa di Giove, di Castore e Polluce, ecc. I denarii che qui si pubblicano sono della stessa dimensione degli originali.

Il *denario d'oro, denarius aureus*, era moneta d'oro, del valore di venticinque *denarii*, ma poco era in corso. Quella incisa di contro è un denario aureo coniato al tempo di Augusto, con la testa e l'iscrizione di Cesare Augusto, e nel rovescio una biga dentro in un tempio *tetrastilo* (di quattro colonne), e sotto le sigle S.P.Q.R. (*senatus populusque romanus*).



Denarius aureus.

Denderah (*Tentyris*). C. dell'alto Egitto, posta sul Nilo, a

borea di Tebe, a occidente del Nilo. Ivi sono le ruine d'un vasto tempio, dove fu trovato il famoso zodiaco che venne trasportato in Francia nel 1821, e si conserva a Parigi nella biblioteca imper. Questo zodiaco ha per molti anni dato cagione di studii agli astronomi e agli archeologi per riconoscere se le figure ivi rappresentate fossero mitologiche od astronomiche, e per statuire il tempo in cui fu fatto. Oggimai pare ammesso che questo planisferio sia un cielo stellato quale rappresentavanlo gli Egiziani dei primi secoli dell'êra cristiana.


Dendrocolapte procurvus.

Dendrocolapte. Genere di uccelli della famiglia de' rampicanti, che si discerne principalmente pel becco lungo, o mediocre, lateralmente compresso, piuttosto forte, convesso, ovvero diritto o ricurvo verso l'estremità, puntuto. Specialmente è notabile il *dendrocolaptes procurvus* del Temminck. Quest'uccello indigeno del Brasile, è grosso quanto un merlo.

Denina (Carlo Gio. Maria). Storico n. a Revel in Piemonte nel 1731, m. a Parigi nel 1813. Fu sacerdote e professore d'umanità a Pinerolo, ma in una sua commedia da collegio avendo lanciato qualche motto satirico contro i Gesuiti, fu espulso dalla cattedra e fatto segno a molti nemici i quali però quando venne in luce la bell'opera del giovane scrittore intitolata *Le rivoluzioni d'Italia* (che è quanto il Denina abbia fatto di meglio), non poterono impedire che gli fosse data la cattedra di eloquenza latina e poi quella di letteratura greca nella università di Torino. I suoi avversarii nulla potendo contro l'autore, si diedero a mordere l'opera sua, e quando l'opera uscì trionfante dalla polemica, si disse che non era parto della sua penna. Ma il tempo, spenti gli odii, gli ridonò il suo onore. Il Denina, perduta la cattedra per una infrazione alle leggi della censura, passò a Berlino per invito di Federigo II, che lo creò membro dell'accad. Nel 1804 fu chiamato a Parigi, bibliotecario di Napoleone. Molte altre sue opere letterarie, storiche e filologiche sono appena ricordate; è però degna di menzione la sua *Storia dell'Italia occidentale*, in 6 vol., Torino, 1808.

La *Storia delle rivoluzioni* è lavoro ben concepito dove lo scrittore non solo si mostra grande erudito, ma si mette al di sopra

del gretto narratore, scrutando le ragioni delle vicende che narra e ragionandovi sù con modo che allora parve nuovo. E se oggimai il lume sparso sulla storia dei popoli antichi dalle posteriori ricerche, rende poco solidi i ragionamenti del Denina, non gli si può negare una dose di buon senso e un intenso studio di penetrare negli arcani della politica. È scrittore ornato; ma, come quasi tutti i suoi contemporanei, non riteneva la purità dell'italiana parola, e non aveva lo stile maschio e magnifico de' grandi nostri storici.

Denis (Gio. Michele). Poeta e bibliografo, n. a Scharding, in Baviera, nel 1729, m. nel 1800. Prima fu gesuita, poi ispettor degli studii nel collegio Maria Teresa a Vienna, e da ultimo bibliotecario della Garelliana e della biblioteca imperiale. Come poeta è ricordato fra i promotori della poesia romantica; si diede ad escludere energicamente dalla poetica moderna la greca mitologia. Assunse l'antonomasia di *Bardo del Danubio* e tradusse *Ossian*. Con le sue poesie giovò non poco a ingentilire il linguaggio tedesco. Come bibliografo meritò lode per la sua *Introduzione alla conoscenza dei libri*, utilissimo ed erudito lavoro.

Denominatore. Numero che in una frazione indica in quante parti venne divisa l'unità, mentrechè il *numeratore* indica quante di quelle parti si sono prese; esso scrivesi sotto o a fianco del numeratore separandonelo con una linea. Nella frazione $^3/_4$, 4 è il *denominatore*, moltiplicando o dividendo il denominatore, si diminuisce o si aumenta il valore della frazione.

Denon (il barone **Domenico Vivant**). N. a Châlons-sur-Saone, nel 1747, m. a Parigi nel 1825; fu segretario d'ambasciata a Napoli, poi andò con Bonaparte in Egitto; venne quindi nominato direttore generale de' musei, membro dell'istituto, ufficiale della legion d'onore, ecc. Valente artista diè il disegno della colonna Vendôme. Più di trecento incisioni ci rimangono di lui, tra le quali campeggiano il *Gesù sulle ginocchia della Vergine* del Caracci. Scrisse *Un viaggio in Sicilia, in Egitto*, ecc.

Densità e **Peso specifico**. È un fatto da tutti conosciuto che non tutti i corpi, sebbene abbiano massa eguale, hanno eguale il loro volume; o, sebbene abbiano uguale il volume, hanno uguale la loro massa. Esprimesi questa differenza ne'corpi dicendo che hanno diversa la *densità*, e dicesi tanto maggiore questa, quanto ne' corpi di massa eguale è minore il volume, o quanto ne' corpi

di ugual volume è maggiore la massa. Siccome poi la massa viene comunemente misurata dal peso, così la stessa differenza indicasi anche colla parola *peso specifico*, il perchè è tanto maggiore, quanto ne' corpi di egual peso è minore il volume, o quanto nei corpi di egual volume è maggiore il peso.

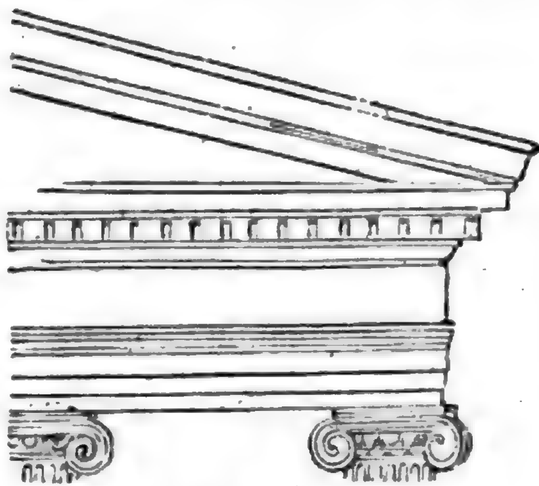
Prendesi come sostanza di confronto pe' solidi e pe' liquidi l'acqua distillata a 4 gradi del termometro di Reaumur, e pe' fluidi aeriformi l'aria a 0 gradi ed alla pressione di 76 centimetri. Così, per esempio, quando dicesi che la densità o il peso specifico dell'oro è 19, intendesi che un gramma d'oro ha un volume 19 volte minore d'un gramma d'acqua, o che un centimetro cubo d'oro pesa 19 volte più di un centimetro cubo d'acqua. Ora sapendosi che *un centimetro cubo* d'acqua distillata a 4° pesa *un gramma*, per avere il peso specifico dei corpi basterà determinare il loro peso in grammi, e il loro volume in centimetri cubi; e dividendo il primo numero pel secondo, il quoziente darà il peso specifico domandato. Così, per es., supposto che un corpo pesi 28 grammi, e che il suo volume sia di 4 cent. cubi, il suo peso specifico sarà $^{28}/_{4} = 7$; e infatti esso corpo avrebbe un peso 7 volte maggiore del peso di 4 centim. cubi d'acqua, e il suo volume sarebbe 7 volte meno del volume di 28 grammi d'acqua.

Per determinare i pesi specifici dei corpi vi sono de' processi particolari, che insegna la fisica.

Dentato Curio. — Vedi *Curio*.

Dentato Sicinio. — Vedi *Sicinio*.

Dentelli. A questo modo chiamano gli architetti quei pezzi di marmo sporgenti a breve distanza l'uno dall'altro a guisa di *denti* che fan parte della trabeazione di un edifizio a colonne. Appartengono propriamente all'ordine jonico od al corintio, ed il loro vero luogo è al disotto del listello della cornice, come nell'intaglio qui unito preso dal tempio di Bacco a Teo; rappresentano, se dee credersi a Vitruvio, le teste delle travi che reggono il tetto.

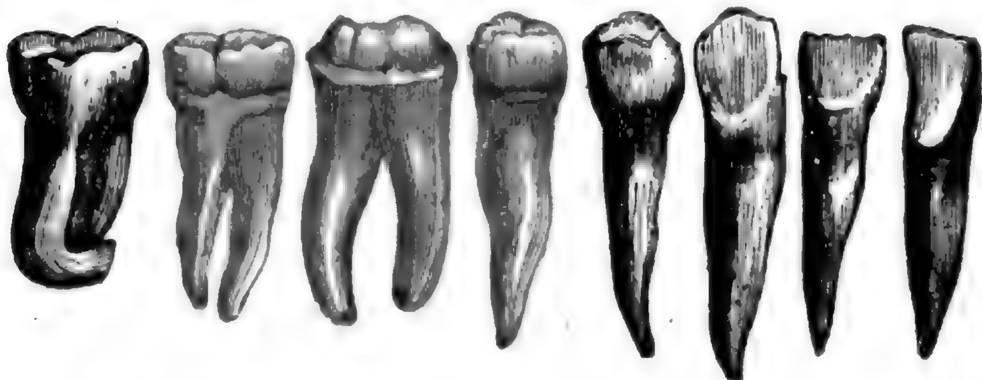


Dentelli dal fastigio del tempio di Bacco a Teo.

Negli edifizii romani ed anche in parecchi moderni, i dentelli si veggon posti sotto i mutuli o modiglioni, ma è uso contrario a quello de' Greci. I Romani introdussero i dentelli anche nell'ordine dorico. Il Quatremère de Quincy non si accorda con Vitruvio nel trovare l'origine de' dentelli dalle teste della travatura del tetto, ma li considera semplicemente introdotti come ornamento.

Denti (dal latino *edens*, che mangia). I denti propriamente detti sono organi speciali degli animali vertebrati, infissi nelle mascelle, che servono ad afferrare, a tenere, a forare, a tagliare, a sminuzzare il cibo, e sono perciò varii di forma. Negli animali invertebrati ne fanno le veci, sostanze di materia più molle, generalmente cornea; tali sono pure i denti di alcuni pesci; dei chelonii, degli uccelli, delle balene e dell'ornitorinco paradosso. Nei pesci i denti possono essere situati sugli ossi intermascellari, mascellari, mandibulari, palatini, vomerini, pterigoidei, ioidi o faringei. I denti compongonsi generalmente di tre distinte sostanze; cioè avorio, smalto ed osso o cemento detto anche crosta petrosa. Il numero di questi ossicini nell'uomo è di trentadue; e si distinguono in *canini*, *incisivi* e *molari*. L'uomo adulto ha 32 denti, 16 in ciascuna mascella,

Denti dell'uomo.



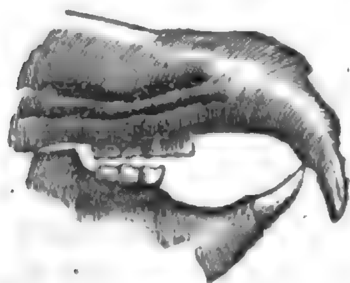
Grossi molari. *Piccoli molari* *Canino e incisivi.*

ognuno dei quali si sviluppa nell'interno d'un sacchetto membranoso collocato nello spessore delle ossa delle mascelle, che si chiama *capsula dentale*, contenente nel suo interno un nocciuolino polposo detto *bulbo* o *germe* che produce il dente, ed allungandosi trafora la gengiva, e la parte che sporge fuori è appellata *corona* o *radice* del dente; finalmente alla cavità ossea che la abbraccia si dà il nome di *al-*



Capsula dentaria.

veolo. I quattro denti di mezzo sono gl'*incisivi*, uno di qua e uno di là detti *canini*, e cinque dietro i precedenti, che sono i *molari*. Fra questi gli ultimi son detti denti del giudizio, perchè spuntano gli ultimi. Questi dodici denti son detti permanenti, o della seconda dentizione, per distinguerli dai *denti da latte* o caduchi, o della prima dentizione che sono 20. I denti dell'uomo non servono soltanto a ghermire, tenere, dividere, tagliare, dilaniare, triturare, macinare gli alimenti, ma ancora a pronunciare le consonanti dentali *d*, *s*. *t*, ad attaccare e a difendersi, e a usarne per diverse arti o mestieri. La perdita totale dei denti fa rientrare dentro gli orli alveolari delle mascelle, che si assottigliano mentre la pelle si fa rugosa e floscia. Quasi tutti i mammiferi hanno denti piantati nelle mascelle; questi denti offrono forme generali che li fanno distinguere come quelli dell'uomo in incisivi, molari e canini. La forma generale di quei denti si modifica principalmente pel regime nutritivo animale, vegetale o misto; donde la distinzione:



Denti de' roditori.



Denti degl'insettivori.

1° di *denti de' carnivori* più o meno atti a lacerare carne viva; 2° *denti degl'insettivori*; 3° *denti degli erbivori*, proprii a rodere e a masticare. — *Denti* si dicono per analogia molte cose che hanno punte a un dipresso in forma di denti; così dicesi i *denti di un pettine*, *d'una sega*, *d'una lima*, ecc.

Dentizione. Eruzione naturale dei denti dall'infanzia sino all'adolescenza. La doppia epoca della eruzione dei denti è pei fanciulli una occasione di malattie che talvolta riescono mortali.

Denunzia o **Denunziatore.** In materia criminale chiamasi denunzia la dichiarazione che altri fa alla giustizia di un reato qualunque, e *denunziatore* colui che la fa. Quando la denunzia ha per iscopo di mantenere l'ordine sociale, essa è più un dovere che un diritto d'ogni cittadino, ma nulla vi ha di più abbietto, allor-

quando è suggerita dall'odio, dall'avidità o da motivi ancora più vili; in tal caso propriamente chiamasi *delazione* (v.).

Deportazione. Pena afflittiva che consiste nel trasporto del condannato in un paese lontano. Era usata presso i Romani; secondo loro, il deportato perdeva i diritti di cittadinanza e di famiglia. È antica in Inghilterra, che deporta i suoi condannati a *Botany-Bai*. In Russia, in cui venne generalmente sostituita alla pena di morte. Il luogo di deportazione per la Russia è la ghiacciata e inospitale Siberia. La Francia ha da poco tempo introdotto nel suo codice la pena della deportazione; e chi vi è condannato vien trasferito a Cajenna.

Deposito. Nel suo più esteso significato la voce *deposito* in tempo di pace e di guerra offre l'idea di un luogo di residenza, e quasi sempre di guernigione, e dove i corpi lasciano il loro consiglio d'amministrazione, gli ufficiali incaricati dell'istruzione delle leve, i magazzini, gli operai, i principali loro registri, il soprapiù dell'armamento, il magazzino di vestiario, ecc. A questi depositi si diedero varii nomi, secondo i tempi, come di battaglione ausiliare, di squadrone di deposito, di compagnia fuori di fila, ecc. Vi sono inoltre i depositi della guerra, della marina e del genio. — Nel linguaggio legale, *deposito* è un atto pel quale si rimette nelle mani di un terzo un oggetto di cui gli si confida la custodia. La cosa che si consegna costituisce il *deposito*; quello che la confida si chiama *deponente*, quello a cui è confidata, *depositario*.

Deposizione. È una pena inflitta dalla Chiesa ad un individuo appartenente al chericato e colpevole di qualche delitto, che lo priva della sua giurisdizione e del suo uffizio in perpetuo: nel che la deposizione differisce dalla *sospensione*, la quale di sua natura è temporanea, e dalla *degradazione*, che non può farsi se non in presenza e sovente con formalità sulla persona stessa del colpevole.

Depping (Giorgio Bern.). Celebre scrittore in tedesco e in francese, n. a Munster nel 1784; uscì di patria nel 1803, e venuto a Parigi nello stesso anno con un emigrato francese, ivi pose sua stanza e morì nel 1853. Collaborò in molte opere geografiche e storiche, in molti giornali d'Alemagna e di Francia, e si acquistò nome d'uno dei più valenti scrittori moderni. La *Storia delle spedizioni marittime de' Normanni e del loro stabilimento in Francia nel* x *secolo*, ch'egli scrisse in francese, e fu tradotta in tedesco, in da-

nese e in svedese, e la *Storia del commercio fra l'Europa e il Levante, dal tempo delle Crociate fino alla fondazione delle Colonie Americane*, ebbero tanto plauso che furono ambedue premiate dall'Accad. delle iscrizioni e belle lettere di Francia.

De profundis. Parole colle quali comincia il salmo CXXXI introdotto nella liturgia latina e cantato alle cerimonie funebri. Questa preghiera poetica riempie l'anima di speranza e di coraggio; i pensieri sono profondi e malinconici; il peccatore supplica Iddio d'accogliere il suo pentimento. È uno de' più bei salmi di David.

Depurativo. Questo è l'appellativo d'un gran numero di medicamenti di varia natura che s'usano per purificare il sangue e gli umori, distruggendo, come si crede, neutralizzando od evacuando i principii morbosi che gli alterano. I depurativi debbon la loro celebrità alla *medicina umorale*. Tutte le quarte pagine di giornali son piene di avvisi di depurativi del sangue, ma quanto poi questi sieno efficaci Dio solo lo sa!

Deputato. Così chiamasi nel linguaggio politico, colui che è eletto dai suoi concittadini per rappresentarli in un'Assemblea legislativa. Le condizioni necessarie per essere deputato hanno variato secondo i tempi e i varii ordinamenti degli Stati.

Derrata (dal lat. *denarium*, danaro). È propriamente così detta quella merce commestibile, messa in commercio per essere rivenduta a minuto, a spiccioli. I prodotti delle colonie, come zucchero, caffè, cannella, garofani, ecc., si chiamano *derrate coloniali*. — In prima dicevasi *denariata*, poi *denarata* e per ultimo si contrasse in *derrata*; nè allora era ristretta alle sole materie di alimento. « Presso i padri nostri, dice il *Glossario della lingua romanza*, la *denarata* o *derrata* era tutto ciò che si dava per *un denaro* ». In vecchie scritture di bassa latinità si legge *duas denaratas ceræ*, che, secondo l'Henschenio, significano due candelette d'un denaro ciascuna; *denariatum vini*, era una quantità di vino che si vendeva per un denaro. Nel Ducange (*Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*) si dà il nome di *denariata* o *denarata* perfino ad un tratto di podere o di vigna che dava un denaro di provento, *denariata terræ aut vineæ*.

Dervisci. Monaci maomettani che vivono in comune sotto un superiore o i suoi delegati, e che hanno per principale ufficio il predicare. La loro regola li vuole poveri, casti e obbedienti, ma

troppo spesso l'eludono e possono anche lasciar la vita monastica e ammogliarsi. Ubbriachi quasi sempre di liquori o d'oppio, ricorrono alla magia, ai giuochi di destrezza di mano, ai salti, alle giravolte ed a mille ciurmerie di tal fatta per istrappar limosine ai semplici che li hanno in venerazione. Il sultano Amurat voleva sopprimerli, poi stettesi pago al rilegarli nel convento di Koniah (Caramania); a Galata e a Brussa tengono importanti succursali.



Dervisci giranti.

Desaix de Voygoux (Luigi Carlo Ant.). N. nel 1768 di nobile famiglia a Saint Hilaire d'Ayat (Alvernia) di 15 a. era ufficiale, guidava nel 1796 una divisione dell'esercito di Moreau e fu egli che tolse Offenburg al principe di Condè. Ito con Bonaparte in Egitto, vinse i Mammelucchi a Chebreiss e fu signore di tutto l'alto Egitto. La moderazione con cui lo resse fe' chiamarlo dagli abitanti *il giusto sultano*. Tornato in Francia, quando Bonaparte fatto console veniva in Italia, si affrettò a raggiungere l'esercito e vi arrivò il dì prima della battaglia di Marengo in cui comandava la riserva (14 giugno 1800). Napoleone, perdente tutto il giorno, stava già per ritirarsi, quando l'impetuosa carica del Desaix mutò le fortune del gran conflitto. La vittoria restò ai Francesi, ma una palla aveva trapassato il cuore dell'uomo che tanto rivolgimento operava. Tutto l'esercito ne fu costernato, Parigi gli alzò un monumento.

Non lo pianse Bonaparte
Ma invidiollo e sospirò.

Descamisados. Con questo nome si chiamavano in Ispagna (1820-1821) gli ultra democratici che facevano capo a Riego. La prima Assemblea, eletta dopo il trionfo della costituzione del 1812, resistè loro con forza, ma quando si rinnovarono le cortes (1822) le elezioni si fecero in gran parte sotto i loro influssi. I Francesi

andarono poi al solito (1823) per ispegnere democratici e moderati.

Descartes. — V. *Cartesio.*

Deserto. Voce geografica che propriamente significa una grande pianura sabbiosa. I deserti son più frequenti nel vecchio mondo che nel nuovo, specialmente la costa occidentale dell'Africa, tra il Senegal a mezzodì e il Marocco a bòrea e sino ai lidi del mar Rosso può dirsi quasi tutta un deserto o vasto mare di sabbia, non da altro interrotto fuorchè da una parte del Fezzan e dall'angusta valle del Nilo: forma il *deserto di Sahara* o gran deserto, e il *deserto Libico*. In ambedue ci appaiono territorii fertili con acque ristoratrici, quasi isole in mezzo a quel vasto oceano, le quali si chiamano *oasi*. Son queste che fanno possibile ai viaggiatori traversare il deserto, ed agli Arabi nomadi abitarlo, altrimenti chi potrebbe avventurarsi in quelle tremende solitudini riarse dai cocenti raggi del sole. I venti domìnano il deserto a somiglianza del mare, e vi producon talvolta tempeste di sabbia elevata in turbine che sepellisce nel suo seno uomini ed animali, e spesso intere *carovane* (v.). Il *camello* (v.) è il quadrupede nato a percorrere codesti luoghi, ond'è opportunamente chiamato la nave del deserto.

Tacendo dei deserti minori dell'Africa, accenneremo i principali dell'Asia, che sono nell'Arabia, nella Mesopotamia, nella Persia, nella gran Tartaria, nell Afganistan e nel gran pianoro centrale, dov'è il deserto di *Kobi*, che compete nella vastità coll'africano Sahara. Non van confusi coi deserti propriamente detti, i *Pampas* (v.) e le *Savane* (v.) dell'America.

Desiderio. Ultimo re de' Longobardi: era duca d'Istria quando alla morte di Astolfo ebbe il trono a preferenza di Rachis fratello del defunto (757). Non si fidando del pontefice per cagione de' dominii, volle gratificarsi Carlo Magno dandogli in moglie la propria figlia; ma dopo un anno Carlo ripudiò la giovine longobarda (e non se ne sa la cagione) e fatta lega con papa Adriano, sorprese il campo de' Longobardi, prese il suocero suo Desiderio (774), e lo rilegò nel monastero di Corbia ove egli morì. Con lui ebbe fine il dominio dei Longobardi in Italia.

Desinare, Pranzo (*Prandium*). È il pasto principale della giornata. I Greci desinavano ordinariamente in sulla sera: pei ricchi la prima portata si componeva di uova sode e di pollame lesso; la seconda di cacciagione, di pesci arrosto; la terza di frutta. —

Pei Romani il pranzo (*cœna*) si faceva fra l'ora 9ª e la 10ª (3 a 4): alla prima imbandigione (*gustatus*), uova, lattughe e antipasti d'ogni genere; alla seconda (*mensa prima*), vitello arrosto e manicaretti diversi; alla terza (*mensa secunda*), confetture, torte, frutta, ecc. Ma talvolta i loro desinari avevano fino a 6 portate od imbandigioni (v. *Triclinio*). Tutto ciò, ben s'intende, pei ricchi, che quanto a chi fatica per vivere alla meglio, s'ebbe e si avrà sempre a procacciare il cibo a quel modo e a quell'ora che gli riesce.

Desmoulins (Camillo). N. a Guise, dipart. dell'Aisne, nel 1761. Studiò insieme con Robespierre nel collegio di Luigi il Grande, divenne avvocato; abbracciò con ardore i principii della rivoluzione; fu il primo a chiamare il popolo di Parigi alle armi (12 luglio 1789) quando si seppe il commiato del re a Necker; e a portare la coccarda, che divenne segnale di riconoscenza dei Patrioti. Due giorni dopo diresse l'assedio contro la Bastiglia; cominciò quindi a scrivere un giornale: *Le rivoluzioni di Francia e del Brabante*, in cui prendeva il titolo di *Procurator generale della Lanterna*. Ammiratore di Mirabeau poi di Danton, divenne segretario di quest'ultimo quando fu fatto ministro; deputato alla Convenzione iniziò la guerra ai Girondini dettando il terribile libello *Brissot svelato*; fu inesorabile verso Luigi XVI e Maria Antonietta; atterrito troppo tardi del sangue versato, volle interromperne la effusione mediante un nuovo giornale (*Il Vecchio Cordigliero*), e fu allora che Hebert lo accusò al circolo dei Giacobini. Robespierre suo condiscepolo un tempo e tenuto da Desmoulins in conto di santo, lo difese con ardore, volendo per sola ammenda che quelle pagine del giornalista, che avevano dato ombra a' suoi socii, fossero abbruciate. « Bruciare non è rispondere », disse Desmoulins; fatali parole che gli costarono la vita. Arrestato poco dopo, fu condannato al patibolo il 5 aprile 1794 insieme con Danton, senza che gli fosse accordato di difendersi. Vedendo la mannaia esclamò: « Ecco la ricompensa destinata al primo apostolo della libertà. I mostri che mi fanno morire non mi sopravivranno a lungo! » Sua moglie pure fatta morire poco dopo, imputata di mene contro la rivoluzione.

Despota. Dalla greca voce *despótes*, che suona principe assoluto e sovrano. Essa significava in origine la stessa cosa che in latino *heros*, ma col tempo ebbe sulle medaglie la stessa sorte che ebbe presso i Latini la parola *Cesar* rispetto ad *Augustus*. Oggidì questo

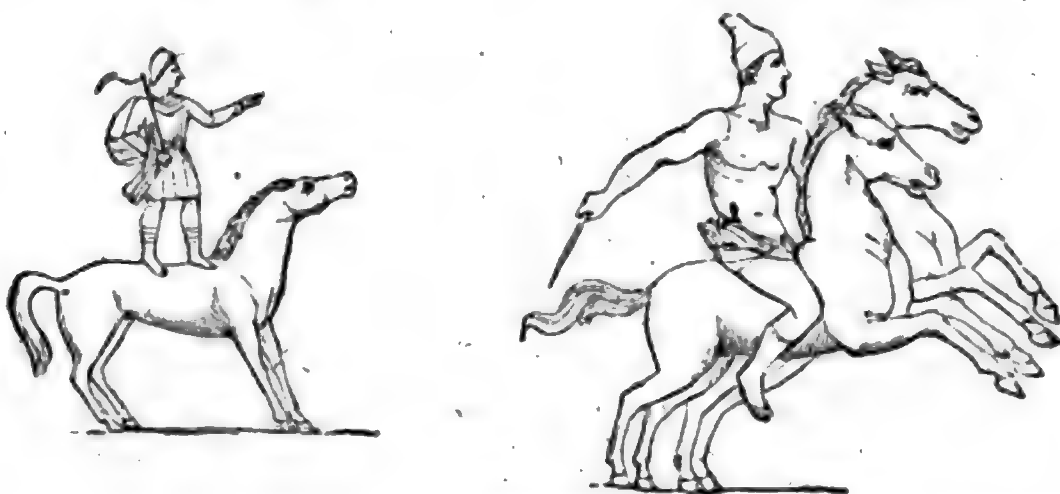
vocabolo non si usa più se non in cattivo senso; e despota si dice di chiunque si arroga od eserciti sugli altri un'autorità oppressiva.

Despreaux. — V. *Boileau*.

Dessalines (Giacomo). Primo imperatore d'Haiti; fu schiavo di un nero che gli diè il suo nome; divenne aiutante di campo di Jean François quando irruppero i torbidi di S. Domingo; seguì poi le parti di Toussaint Louverture e vinse in parecchi scontri il generale Rigaud. Imprigionato Toussaint, rimase egli a capo della insurrezione e costrinse i Francesi a sgombrare dall'Isola. Acclamato governatore di quella, iniziò il suo innalzamento al potere coll'eccidio generale dei bianchi, poi volle esser salutato imperatore sotto il nome di *Giacomo I*. Eccedendo in tirannide, fu ucciso da un altro negro ambizioso (Cristophe) nel 1810.

Destino. Divinità cieca, figlia del Caos e della Notte. Tutti gli altri numi le erano soggetti; sue ministre erano le tre Parche. Teneva fra le mani l'urna che chiude la sorte dei mortali, calcava coi piedi il globo terrestre. I suoi decreti scritti *ab eterno* in un libro erano talvolta consultati dagli Dei.

Destouches (Filippo Nericault). Poeta Comico, n. a Tours nel 1660, m. a Parigi nel 1754. Ebbe una giovinezza disordinata. Per certa avventura scandalosa ebbe a partirsi di Parigi e si fece comico, poi soldato; divenne finalmente segretario d'ambasciata a Soletta in Isvizzera. Scrisse commedie che furono molto applaudite; le migliori sono: *L'ostacolo imprevisto*, *Il filosofo ammogliato*, *Il Vanitoso*, che si rappresentano ancora.



Desultores.

Desultor. Davan questo nome i Romani a colui che facea giuo-

chi d'equitazione nel circo su cavalli ammaestrati, come fanno a' dì nostri i più esperti saltatori negli ippodromi. Dirigeva alcuna volta un solo uomo quattro cavalli, ma più comunemente eran due, e saltava or sull'uno or sull'altro (onde il nome *desultor*) mentre eran lanciati in carriera. I due intagli (v. pag. precedente) che corredano questo articolo son tolti l'uno da un bassorilievo del Museo di Verona, e l'altro da una lampada fittile. Il berretto che si vede in capo ad ambedue le figure era chiamato *pileus*.

Deucalione. Figlio di Prometeo e sposo di Pirra, passò dalla Scizia in Tessaglia e v'ebbe regno, che andò famoso per un gran diluvio. Giove stanco della malizia umana volle sommergere la terra, la quale fu infatti tutta inondata, fuori di una montagna della Focide (il Parnaso), ove arrestossi la piccola barca che portava Deucalione il più giusto degli uomini e Pirra, sua moglie, la più virtuosa delle femmine. Ritiratesi le acque e consultato dai due superstiti l'oracolo, n'ebbero in risposta *di velarsi il viso e di gittar dietro di sè le ossa della loro avola*, con che accennavasi alle selci che sono le ossa della terra, madre comune. Ubbidendo al precetto videro che i sassi gettati da Deucalione mutavansi in uomini, e quelli da Pirra in donne. Credesi che il diluvio che diè luogo a questa favola avvenisse 1500 a. av. G. C.

Deuteronomio. È l'ultimo libro di Mosè e fu scritto fra i Moabiti al di là del Giordano, 40 a. dopo la partenza dall'Egitto. Riepiloga le leggi sparse negli altri libri e narra i fatti accaduti nel deserto.

Deux-Ponts (*Bipontium*). Piccola c. della Baviera renana sull'Erlbach, con circa 8 m. ab. È ricordevole per essere stata capitale ed aver dato il nome a un ducato indipendente, che esistette sino ai tempi della Rivoluzione, e perchè in essa fu pubblicata una raccolta di classici latini, che va famosa tra bibliografi colla denominazione di *Raccolta di Deux-Ponts*.

Devozione. Significa osservanza ai divini comandamenti e pratica zelante del culto. Esser devoti (come dice un sacro oratore) è cercare coll'esercizio de' nostri doveri « di farci merito presso Dio, di procacciarci una interna beatitudine, di offrire al mondo uno spettacolo di edificazione ». Considerata sotto questo aspetto, la devozione è una virtù prelibata. Si chiamano *pratiche di devozione* le preghiere, le osservanze di riti che non sono di precetto, ma che

sono indicate come eccitamenti alla pietà. — *Devozione* è parola altresì adoperata ad esprimere profondo ossequio verso una persona autorevole.

Dey o **Dei.** Titolo del principe che reggeva Algeri prima della conquista francese. L'ufficio al quale accennava, durò dal 1600 fino al 1830. L'ultimo dey d'Algeri (Hussein) spodestato dalle armi conquistatrici della Francia, venne a fare un viaggio in Italià (1831). Il dey godeva dei più ampli poteri, però sotto l'alto dominio della Porta Ottomana.

Diaconato. Così chiamasi l'ordine e il ministero del *diacono* (v.).

Diaconessa. Nome che davasi nei primi secoli della Chiesa alle vergini o vedove, le quali esercitavano un uffizio poco dissimile da quello dei diaconi. Non si ha precisa memoria quando le diaconesse cessassero, non essendo ciò avvenuto dappertutto contemporaneamente, quantunque il Concilio di Laodicea all'XI canone sembri abolirle.

Diacono (dal gr. *diakonein*, servire). Nell'ordine ecclesiastico il diacono è ministro immediatamente inferiore al sacerdote, cioè quegli che è promosso al secondo dei maggiori ordini sacri, detto *diaconato*. Principale uffizio del diacono è, come dice l'etimologia del nome, di servire all'altare il prete o il vescovo nella celebrazione dei sacri riti.

Diacos. Uno degli eroi della Grecia moderna. Quando cominciò la greca sollevazione contro i Turchi nel 1820, Diacos a capo degli Armatoli fece prigioniero, a Livadia presso Negroponte, il kaimakan che scortava il tesoro regio; costui minacciò di far morire tutti i prigionieri greci ch'erano in sua mano, ma Diacos non si smosse per quella minaccia, e non gli concesse libertà se non quando i Turchi ebbero sloggiato da Livadia. Allora chiamò all'armi la Beozia, ma la contraria fortuna il fece cadere in mano dei suoi nemici, che lo finirono col supplizio del palo.

Diacustica (dal gr. *dià*, attraverso, e *akoúo*, io odo). Così viene denominata quella parte dell'acustica che tratta delle leggi del suono, allorchè questo passa traverso a qualche ostacolo.

Diadelfia (dal gr. *dis*, due, e *adelphos*, fratello). Di questa greca voce, che suona *due fratelli*, Linneo fece uso per indicare la classe decimasettima del suo sistema sessuale, in cui collocò le

piante che hanno gli stami riuniti in due corpi o fascetti per mezzo di filamenti.

Diadema (dal gr. *diadèo*, cingo). Benda dei re asiatici che cingeva il capo ed era annodata all'occipite. La favola la dice inventata da Bacco per temperanza del mal di capo prodotto dal bere eccessivo; fu poi generale insegna di sovranità. Il diadema delle divinità e dei re dell'Egitto portava il simbolo del serpente sacro. Presso i Persiani intrecciavasi intorno alle tiare dei re, ed era purpureo e bianco. Il primo imperator romano che lo cinse fu Costantino.



Testa di Tolomeo re d'Egitto, fratello di Cleopatra (da un cammeo).

Diafano (dal gr. *dià*, attraverso, e *phaíno*, apparisco). Si dicono *diafani* que' corpi, attraverso i quali può passare la luce, emessa o reflessa da altri corpi, così che questi si possono vedere e distinguerne le parti, i colori, le forme. Tali sono p. e., le lastre sottili di vetro, di cui sono formate le finestre. I corpi invece attraverso i quali non si possono vedere gli altri corpi, come, le lastre di metallo, le tavole, ecc., diconsi *opachi*, e i corpi attraverso i quali si vedono gli altri corpi, non senza distinguerne i colori e le forme, come p. e., la carta, il vetro smerigliato, ecc., diconsi *pellucidi* o *perlucidi*.

Diaframma (dal gr. *dià*, attraverso, e *phragma*, chiusura). Muscolo molto largo e sottile, posto alla base del petto, che per suo mezzo vien separato dall'*addome* (v.). Questa membrana forma un arco la cui convessità ricuopre i polmoni ed il cuore. Si compone di una parte centrale aponeurotica (tendinosa) chiamata *centro frenico*, e di fibre muscolari che raggiano in tutte le direzioni e vanno a metter capo alle vertebre, alle coste, e all'appendice sifoide dello sterno. Quando il diaframma si contrae, la sua convessità diminuisce e la capacità del petto si accresce; per conseguenza quest'organo contribuisce al fenomeno della respirazione, e concorre a produrre il sospiro, lo sbadiglio, la tosse, il riso.

In tutti i mammiferi si riscontra il diaframma, ma con importanti varietà di conformazione.

Diaframma si dice in ottica un anello posto al fuoco comune di due lenti per intercettare i raggi troppo allontanati dall'asse che

potrebbero rendere le immagini confuse sugli orli. — In botanica è ogni lama che spartisce un frutto capsulare in parecchie logge o parti. — In meccanica è un disco più o meno sottile che interrompe la comunicazione nel canale di un tubo, come in una tromba, in un cannocchiale, ecc.

Diagnosi (dal gr. *diagnoéo*, conosco). Con questo nome si indica l'analisi delle condizioni per le quali è dato di conoscere una malattia. La diagnosi è quindi la parte più importante della medicina, e senza di essa non v'è che un cieco empirismo.

Diagonale (dal gr. *dià*, a traverso, e *gonia*, angolo). È la linea che vien condotta da un angolo all'altro nell'interno d'un poligono. La somma delle diagonali che si possono tracciare in un poligono partendo da uno stesso angolo, è sempre uguale alla somma dei suoi lati, meno tre. In ogni parallelogramma, le due diagonali tagliandosi reciprocamente in due parti uguali, ciascuna di esse divide il parallelogramma in due triangoli uguali, e la somma dei quadrati dei lati è uguale alla somma dei quadrati delle diagonali.



Diagonale.

Diagora. Filosofo greco di Melo, discepolo di Democrito: per la sua irreligione fu chiamato l'Ateo. Gli Ateniesi scandalezzati lo esigliarono (410 a. av. G. C.). Naufragò fuggendo di Grecia e morì forse a Corinto. Vuolsi sia stato legislatore di Mantinea.

Diagrafo (dal gr. *dià*, a traverso, e *grapho*, scrivo). Coll'ajuto di questo istrumento inventato da Gavard, ognuno, benchè non abbia nozione di disegno, può rendere colla più grande esattezza i contorni e le parti più sottili di ciò che si presenta alla sua vista; c'è di più; coll'ajuto delle lenti che vi sono adattate si possono rendere colla stessa precisione i particolari che sono invisibili ad occhio nudo. La polvere delle ali di farfalla si suole disegnare con tutta esattezza in un piccolissimo spazio.

Dialettica (dal gr. *dialegomai*, disputo). È in logica *l'arte di ragionare*. Differisce dalla logica in ciò, che comprende sempre l'idea di discussione con un avversario. Si attribuisce l'invenzione delle regole di dialettica a Zenone d'Elea, che viveva 460 anni av. G. G. I Sofisti approfittarono di questi nuovi strumenti dati al pensiero e se ne servirono per sostenere le più futili ed assurde sottigliezze. I Romani presero dai Greci la dialettica che

passò poi alla filosofia scolastica nel medio evo, in cui ebbe un gran successo, e in cui sgraziatamente se ne fece uno strano abuso, che la pose in discredito. Quando la dialettica è usata in favore dell'errore, è un meschino giuocherello d'ingegno, e merita il dispregio degli uomini di senno. Quando vale a sostenere la causa del diritto e della verità non le si può negare una grande efficacia nello sgombrare le tenebre dell'ignoranza e nel distruggere i sofismi dell'errore.

Dialetto (dal gr. *dialectos*). Linguaggio particolare d'una città o d'una provincia, derivato dalla lingua comune della nazione. Molti fra noi che hanno il malvezzo di lardellare il nostro italiano con voci francesi, quasi mancassero a noi vocaboli da esprimere le idee più comuni, soglion dire *patois* invece che *dialetto*, ma è bene che imparino come gli stessi Francesi distinguano il dialetto dal *patois:* i dialetti sono lingue letterarie, cioè che si scrivono, possono aver loro regole, e di più si parlano da tutti gli ordini di quella società fra cui sono in uso, ed un tempo furono anche lingua pubblica e lingua politica; laddove il *patois* (che in certo modo potremmo tradurre per *gergo*) è una brutta corruzione della lingua madre.

I paesi formati di Stati indipendenti uniti da un debol vincolo di confederazione, come un tempo la Grecia e l'Italia, avevan naturalmente dialetti. La lingua greca si compone, siccome è noto, di 4 dialetti, due primitivi, il *ionico* e il *dorico*, due derivati da questi l'*eolico* e l'*attico*. Ogni dialetto serviva ad un genere diverso di composizioni; così il *ionico*, illustrato da Omero, fu generalmente riserbato all'epopea; Pindaro e Teocrito diedero il *dorico* all'ode e alla poesia pastorale. L'uno era più dolce ed armonico, l'altro più forte e rozzo. Il primo venuto dall'Oriente diede origine all'*attico* che poi divenne la lingua dominante e spense quasi intieramente gli altri quando il bel secolo letterario della Grecia l'ebbe fatto risplendere negli scritti di Tucidide, di Senofonte, di Platone, di Demostene, di Eschilo, di Sofocle, d'Euripide e d'Aristofane, il secondo, cioè il *dorico*, venuto dal settentrione, si propagò nell'Occidente, e fu parlato nella Magna Grecia e nella Sicilia, patria di Teocrito.

A simiglianza dell'attico il *dialetto toscano* ebbe il primato in Italia, quando Dante e gli altri sommi del Trecento l'ebbero re-

cato a quell'altezza che più non trovò competitori negli altri dialetti italiani, dei quali lo stesso Alighieri nel suo libro *de vulgari eloquio*, disse essersi giovato per comporre quel suo volgare aulico ed illustre che, secondo lui, in ogni città appare ed in nessuna riposa.

Dialogo (dal gr. *dià*, tra, a vicenda, e *logos*, discorso). È un colloquio, un discorso che segue fra due o più interlocutori. Tutta la poesia drammatica non con altra forma può svolgersi fuorchè con quella del dialogo, perocchè dove il poeta dee sempre nascondere la personalità sua, è chiaro che col mezzo di personalità fittizie manifesti i proprii pensieri. Antichissima è l'invenzione del dialogo come opera d'arte, chè come opera di natura è antica quanto il giorno in che due esseri umani si riscontrarono sulla faccia della terra. In ogni altro genere di poesia, oltre la drammatica, e in ogni prosa, si può introdurre il dialogo; ed in fatti ne' poemi di Omero ve ne sono a josa gli esempii. Solo la poesia lirica poco il sostiene, ed a ragione, perocchè in quella il poeta s'innalza a tutto l'entusiasmo delle sue ispirazioni, e parla più il dio ond'è agitato che non egli stesso; tuttavia, anche nelle odi se ne trova qualche bell'esempio.

Gli antichi filosofi scelsero assai frequente la forma del dialogo per isvolgere le proprie dottrine. Chi non conosce per fama, se non per lettura, i dialoghi di Platone e di Luciano tra' Greci? fra i Latini quelli di Cicerone, nei quali trattò di tutte le sue dottrine metafisiche e morali? fra gl'Italiani i bellissimi del Tasso e i dottissimi di Galileo? Fu pur troppo la persona di *Simplicio* da lui introdotta ne' suoi *Dialoghi intorno ai due massimi sistemi del mondo*, che il trasse a ruina! Tra i moderni il Leopardi rinnovò molto felicemente l'uso del dialogo.

Il dialogo vuol esser sempre adatto, nella sua forma, al soggetto di che tratta ed alle persone che il fanno, quindi lo stile famigliare è proprio di esso, elevato od abbassato alle qualità diverse degli argomenti.

Diamante, poetic. *Adamante* (dal gr. *adamas*, indomabile a cagion della sua durezza). Pietra preziosa, che la chimica ha dimostrato altro non essere fuorchè una cristallizzazione del carbonio nel maggiore stato di purità. Il diamante è di una trasparenza ammirabile, e di una durezza sì grande che il rende inalterabile. Non

v'ha corpo che meglio di questo resista allo sfregamento, di guisa che non si può giungere a pulirlo se non col mezzo della sua stessa polvere. Non potendo essere intaccato da nessuna sostanza per dura che sia, si è messo in uso per tagliare, forare, assottigliare le materie più dure. Con una punta di diamante il vetraio incide la superficie d'un vetro per poi romperlo in linea retta o curva secondo la traccia fattavi. I diamanti son formati di lamine sovrapposte che si spiccano per via di fenditura. Son combustibili ed esposti ad un ardente calore bruciano e scompaiono sotto forma di gas.

I diamanti si raccolgono nelle Indie orientali, e principalmente nel regno di Golconda e di Visapur, ed al Brasile appiè di certi monti, e sovente sulla superficie della terra. Anche la Siberia ne produce alcuni. Si trovano sempre isolati o sparsi qua e là.

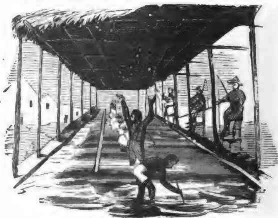
In ragione della loro rarità i diamanti formano un bell'adornamento e costano molto. Si chiamano *brillanti* quando sono sfaccettati o tagliati a faccette al di sopra e al di sotto; le *rosette* sono tagliate a punta al di sopra ed in piano al disotto. Vario n'è il prezzo a seconda della forma, della limpidità che chiamano *acqua*, e della grossezza. Pochissimi sono i diamanti che eccedano 100 carati di peso. Tuttavia se ne citano alcuni di un volume straordinario. Il *diamante del raja di Mutan* nelle Indie orientali è di bell'acqua è pesa 367 carati. Un governatore di Batavia ne aveva offerto il prezzo di 800 m. lire, con due navi da guerra armate ed altre cose e non potè averlo. Il *diamante del gran Mogol* pesa 279 carati e mezzo, limpido, di bella forma, ma ha un difetto sull'orlo inferiore: se ne fa ascendere il valore a 723 m. lire. Questo diamante fu trovato l'anno 1550 nel regno di Golconda, e si dice che prima di esser tagliato pesasse 900 carati. — Il *diamante dell'imperatrice di Russia* è bellissimo, e pesa 193 carati. Questo diamante formava un tempo uno degli occhi della statua di Brama in un tempio vicino a Pondichery. Un soldato francese riuscì a rubarlo facendosi bramino, ed ottenendo d'esser posto a guardia del tempio; lo vendette 50 m. franchi ai coloni inglesi, e l'imperatrice di Russia poi lo comperò per 13 milioni, ed oltracciò accordava una pensione vitalizia e titolo di nobiltà al venditore. — Il *diamante del granduca di Toscana* (che ora appartiene all'imperador d'Austria) pesa 139 carati, è leggermente tinto in giallo, ed ha secondo il Tavernier,

un valore di 2,600 m. lire. — Il *diamante della corona di Francia*, chiamato il *reggente* o il *pitt*, è, per la sua forma e per la sua limpidezza, uno de' più bei diamanti che si conoscano. Proviene da Golconda, e pesa 136 carati e 3/4. Il duca d'Orléans, reggente per Luigi XV, lo ebbe da un inglese chiamato Pitt nel 1717 e lo pagò 2,500 m. lire. Posto in pegno ai tempi della rivoluzione fu riscattato dal governo consolare. Napoleone fatto imperatore, lo pose sull'elsa della sua spada; oggi fa parte de' gioielli della corona di Francia, tra' quali è un altro bellissimo *diamante* detto *il sancy*, che il barone di questo nome ambasciadore di Francia a Costantinopoli comperò per 600 m. lire. Tra i più grossi citansi ancora: il *diamante dell'imperator del Brasile*, ed il *diamante greggio posseduto dal Nizam*, che non ha guari (1851) fu offerto in pagamento agl'Inglesi, e v'è chi dice pesi 400 carati. — La regina d'Inghilterra possiede ora il famoso diamante detto la *Montagna di Luce*, di bellissim'acqua e grosso quanto la metà di un uovo, il quale faceva parte del tesoro del principe Runget-Sing al Lahore. — Finalmente, per compiere la storia della fastosa pazzia de' grandi, noterèmo che fra gli oggetti preziosi presi dagli Svizzeri a Carlo il Temerario, dopo la rotta di Granson (1476), furono due bellissimi diamanti, uno de' quali grosso quanto mezza noce, fu dapprima venduto per 3 scudi, poi acquistato da Lodovico il Moro duca di Milano per 14 m. ducati, e finalmente da papa Giulio II per 20 m., e serve d'ornamento alla tiara del successore degli apostoli, dell'umile servo dei servi di Dio; e l'altro appartenne prima ad Arrigo VIII re d'Inghilterra, poi sua figlia Maria lo portò in Ispagna ed oggi spetta alla casa d'Austria.

La ricerca di diamanti si opera al Brasile dagli schiavi negri. Se uno schiavo ha la fortuna di trovare un diamante di 14 carati e mezzo, è coronato di fiori e menato in trionfo all'amministratore che gli dà la libertà e un abito nuovo. Altri premii vi sono pei diamanti di otto o dieci carati. Quando un negro ha trovato un diamante leva il braccio, batte le mani, e l'ispettore avvertito da ciò, viene a ricevere la gemma. Si trovano i diamanti in una roccia di breccie, di quarzo, di schisto talcoso, uniti insieme da una sabbia ferruginosa, che si lava sotto una tettoia dentro casse nelle quali s'introduce acqua corrente che toglie via tutte le particelle terrose.

Gli antichi conoscevano il diamante. I Cartaginesi facevano gran

traffico di quelli provenienti dall'interno dell'Africa, ma non si sa donde proprio li estraessero. Fu creduto per lunga pezza il dia-



Lavatura dei diamanti.

mante una sostanza inalterabile al fuoco e resistente al percuotere de' martelli, ma l'accademia fiorentina fin dal 1694 scoperse come si fondesse al calore degli specchi ustorii. Omero non fa menzione del diamante. Plinio ne racconta proprietà favolose, e distingue sei specie di diamanti; delle Indie, di Arabia, di Cenchros, di Macedonia, di Cipro e di Siderite.

Diana. Chiamata *Artemide* dai Greci, figlia di Giove e di Latona, gemella di Apollo, era la dea della caccia; come suo fratello, avevà tre nomi, *Diana* in terra, *Febea* nella luna, *Ecate* o *Proserpina* all'inferno. Votatasi a perpetua verginità, Giove la fe' regina de' boschi, dandole il corteggio delle *Oceanine Vergini* che erano in numero di 60. La dea mutò in cervo Atteone, che ardì guardarla nel bagno. Era adorata sopratutto a Efeso.



Diana.

Diana. Gli alchimisti davano questo nome all'argento, e dassi ancora quello di *albero di Diana* o *albero della Luna* ad una bella cristallizzazione formata dall'argento disciolto nell'acido nitrico e precipitato da un altro metallo.

Diana (La). È quel suono di trombe o di tamburi che chiama sul far del giorno i soldati alle loro fazioni, e prende tal nome dalla *stella del dì* (giorno), che suole apparire in quell'ora. Nella marina si batte la diana per circa un quarto d'ora sui bastimenti da guerra, poi si tira un colpo di cannone, tanto alla vanguardia dei porti militari prima di aprirli, quanto in rada, a bordo della nave comandante.

Diana di Poitiers. N. a Saint-Vallier nel 1499, m. nel 1559. Sposò di 13 a. Luigi de Brezé, nipote di Carlo VII. Rimase vedova di 30 a., e divenne onnipossente sul cuore del Delfino, che fu poi Enrico II. Tale affezione non rimase interrotta dal matrimonio di lui con Caterina dei Medici, e là corte si divise fra la duchessa d'Etampes, favorita di Francesco I, e Diana, favorita del figliuolo. Nel 1548 Enrico la fece duchessa di Valentinois; lui morto, Caterina la cacciò dalla corte, e da tutti dimenticata, andò a finire nella solitudine i suoi giorni.

Diandria (dal gr. *dis*, due, e *anèr*, *andròs*, uomo). Da questa voce greca che significa *due mariti*, il Linneo trasse il nome alla seconda classe del suo sistema sessuale, in cui pose le piante che hanno due soli stami, o *mariti*, secondo il suo metaforico linguaggio. La salvia, la veronica, il gelsomino sono *diandrie*.

Diano. C. dell'Italia merid., prov. di Principato citeriore, circond. di Sala, capol. di mandam., con più di 7 m. ab. (tutto il comune). È posta nella fertile pianura del Vallo di Diano, ma per vicini paduli ha aria poco sana. È fortificata. — Vuolsi eretta sulle ruine di altre più antiche città. Sostenne varii assedii, tra' quali notevole quello di Federigo d'Aragona del 1497.


Diapason o corista.

Diapason (dal gr. *dià*, per, con, e *pason*, genit. plur. fem. di *pas*, tutto). Voce che pei Greci suonava *ottava*. Ora pei musicanti significa estensione della voce

che può dare un istrumento. — Si chiama anche *diapason*, e in Italia *corista*, una macchinetta semplicissima di acciajo, che alla percussione rende la nota *la*, e serve ad accordare le voci dei varii strumenti. — Ne fu inventore l'inglese Giovanni Shora nel 1711.

Diarbek o **Diarbekir** (*Amida* degli antichi). C. e pascialico della Turchia asiatica. — La città di Diarbek è posta sulla riva destra del Tigri, con circa 40 m. ab. È cinta di grosse mura turrite. Ha una cattedrale armena col suo arcivescovado, e molte belle moschee. I marocchini che vi si lavorano sono in molta riputazione. — Il pascialico è uno dei 4 in cui si divide l'Algezireh, tra quei di Siva e di Erzerum. È abitato da Curdi, Turchi, Arabi, Armeni ed Ebrei, forse in tutti un milione.

Diaspro (dal gr. *iaspis*). Specie di agata opaca, colorata in rosso, in giallo, in verde, talvolta uniformemente, talvolta a liste od a macchie. Si distinguono tre specie di diaspro: l'*onice*, il *sanguigno*, lo *screziato*. La silice dà in copia bei diaspri. I diaspri son capaci di pulimento, ma non possono competere con le agate nè per il lucido, nè per la vivacità de' colori. Son buoni conduttori dell'elettricità pel molto ferro che contengono. La Sicilia, i monti Liguri, e la Siberia, posseggono le più pregiate cave di diaspro. In Italia si fa grande uso di questa pietra dura pe' lavori di musaico.

Diatreto, Diatretum (dal gr. *diatreo*, io traforo). Era appo gli antichi un vaso o coppa da bere, di cristallo o di pietre preziose lavorate in guisa che il disegno rappresentante come un ricamo a traforo, era separato dal corpo del vaso, e solo unitovi col mezzo di pernietti della stessa pietra. L'esemplare qui inciso è un vaso di cristallo trovato a Novara nel 1725 con la iscrizione: *Bibe vivas multos annos*, parimente in rilievo.



Diatretum.

Diavolo. — V. *Demonologia*.

Diavolo (Ponte del). È così detto un ponte della Svizzera sulla Reus, che congiunge la valle di Gœschenen nel cantone di Uri con quella di Cornera ne' Grigioni. È lungo circa 25 metri, e l'arco ha una corda di 8 metri su 24 d'altezza. È stato costrutto

modernamente un poco distante da un ponte antico romano, al quale si dava la stessa denominazione, perchè quegli abitanti il fantasticavano edificato dal diavolo; quello ruinò nel 1799.


Ponte del Diavolo nella Svizzera.

Diaz (Bart.). Navigatore portoghese, cavaliere di Giovanni II; scoperse nel 1486 in Africa quella punta estrema che chiamò *Capo delle tempeste* (capo tormentoso), sebbene il re volle dirla piuttosto *Capo di Buona Speranza*, presentendo che da quel lato si apriva una nuova via per le Indie. Fe' parte della spedizione di Vasco di Gama (1497). Naufragò nel 1590. Camoens ne fece l'eroe del suo poema.

Dicastero. Sotto questo nome i Greci intendevano tanto un consesso di giudici sedenti in tribunale, quanto il luogo stesso in cui questi giudici tenevano le loro sedute. Presentemente col nome di dicastero intendesi un ufficio superiore ove trattansi i pubblici affari: dicastero di polizia, di finanze, ecc.

Dicearco di Messina. Filosofo, oratore, storico e geografo, molte opere scrisse ora perdute; era il più eloquente discepolo di Aristotele, fioriva 320 a. av. G. C. Cicerone si deliziava nella lettura de' suoi libri, e Suida ricorda che fu bandita a Lacedemone una legge ordinante che l'opera del filosofo messinese sulla repubblica degli Spartani fosse letta tutti gli anni nel palazzo degli Efori, dinanzi ai giovani; legge lungamente osservata. Dicearco era materialista; avea scritto le *Vite degli uomini illustri*, di cui assai si valse Laerzio. Ci restano di lui tre frammenti di geografia, inseriti nella *Raccolta dei geografi greci minori*. (Augsburgo, 1600).

Dicotiledoni (dal gr. *dis*, due, e *cotiledon*, embrione o lobo seminale). Si dà questo epiteto alle piante i cui semi hanno due *cotiledoni*, cioè lobi embrioni seminali. Formano la terza grande divisione de' vegetali nella classificazione di Jussieu. Le piante di-

cotiledoni sono le più numerose di tutte, perocchè fanno 4 quinti del regno vegetale.

Didascalico o **Didattico** (dal gr. *didasko*, insegno). Si dà questo epiteto ad ogni opera vuoi in prosa vuoi in verso, che intende ad istruire, che insegna i principii di una scienza o d'un'arte. La *Logica*, la *Poetica*, la *Rettorica* di Aristotele, i libri *de Oratore* di Cicerone, le *Institutiones oratoriæ* di Quintiliano, le *Georgiche* di Virgilio, la *Coltivazione* dell'Alamanni, le *Api* del Rucellai, la *Pastorizia* dell'Arici, e mille altri libri di siffatto genere in ogni lingua antica e moderna, son tutte opere didascaliche.

In italiano si direbbe più volentieri *didascalico* che non *didattico*, quantunque, a dir vero, ambedue le voci derivino da una stessa fonte greca, ma il secondo modo è proprio dei Francesi, il primo è più nostro.

Diderot (Dionigi). Uno dei celebri scrittori del sec. XVIII, noti sotto il nome di Enciclopedisti, n. a Langres da un coltellinaio nel 1712, m. a Parigi nel 1784. Fu mandato a Parigi per compiervi gli studii, e non inclinato al sacerdozio, si acconciò nello studio d'un legale, ma poi volgendosi tutto alle belle lettere, alla metafisica e alla geometria, prese a dar lezioni, a tradur libri inglesi per campare la vita. La prima opera che cominciò a fargli nome fu quella de' *Pensieri filosofici* (1746), dannata al fuoco dal Parlamento; poi per la *Lettera sui ciechi ad uso di quei che ci veggono*, fu chiuso in carcere per varii mesi. Ivi fece il disegno della *Enciclopedia*, ed uscito appena, acconciatosi con librai, che gli promisero 1200 fr. all'anno, si tolse a compagno d'Alembert, e diede principio a quel gran lavoro, riserbando a se stesso gli articoli che gli giovassero a propagare le sue dottrine. Ma dalle sue fatiche traeva a stento di che vivere con la consorte e una figliuola, e nel 1765 trovossi ridotto a vender la sua biblioteca, acquistata da Caterina II di Russia per 50,000 fr., con la generosa condizione che l'autore continuasse ad averla in proprio uso. Grato per questo ed altri favori, Diderot andò a Pietroburgo nel 1773 per ringraziare la sua protettrice. Ritornato a Parigi, ivi passò il resto della sua vita nella solitudine degli studii.

Didimo. Celebre dottore della Chiesa d'Alessandria, n. quivi verso l'a. 308 e sopranominato il *Cieco*. Aveva perduto la vista di 4 anni; ma amantissimo dello studio, interveniva alle lezioni

della scuola alessandrina, faceva leggersi le opere di Aristotele e di Platone, e diveniva uno dei primi sapienti del suo tempo. Diresse la scuola cristiana di Alessandria; s. Girolamo e sant'Isidoro furono fra i suoi discepoli; sant'Antonio lasciò le sue solitudini per fargli visita. Molte opere aveva dettate *Commenti dei salmi;* diciotto libri sopra Isaia: *Commenti degli evangeli*, ecç. ecc.

Didio (Giuliano). È il solo conosciuto nelle storie che abbia comprato un impero a un pubblico incanto. Nacque a Milano nel 133, militò con onore contro i Catti. Morto Pertinace (193), acquistò a denaro sonante dai pretoriani lo scettro del mondo; prendendo per piacere loro il nome di *Commodo*. Regnò appena due mesi, poi Settimio Severo lo balzò di seggio. Fu ucciso dai soldati nel 193.

Didone o **Elisa.** Regina e fondatrice di Cartagine, figlia di Belo re di Tiro, e sposa di Sicheo suo zio. Pigmalione di lei fratello le fece uccidere il marito per rapirle i tesori, ma ella li sottrasse alla sua cupidigia e fuggì da Tiro. Approdata in Africa, v'innalzò Cartada o Cartagine (882 a. av. G. C.), il cui nome in fenicio significa *città nuova*. Chiesta in moglie da Jarba re dei Getuli, non volle rómper fede al cenere di Sicheo, onde il re sdegnato le mosse guerra. Mal potendo ella resistergli, fe' apprestar un rogo, e salitavi sopra, si trafisse con un pugnale. Fin qui Giustino. È inutile osservare quanto il racconto differisce da ciò che dice Virgilio, che fa Enea coetaneo di Didone, sebben vivesse tre secoli prima; ma a tutti è pur noto qual partito ei traesse dall'ingegnosa finzione. Il nome di Didone, che in ebreo significa *vagatio*, fu dato ad Elisa dai Fenicj, a motivo de' suoi viaggi e della sua vita errante.

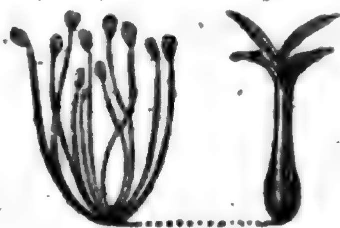
Didot (Fr. Ambrogio). N. a Parigi nel 1730, m. nel 1804; figlio di uno stampatore, tutto si dedicò all'arte tipografica, che di molti bei trovati arricchì. I tipi usciti dalla sua fonderia furono citati in esempio, e nell'officina sua fecersi (1780) i primi saggi in Francia per istampare in carta velina. Fra le sue edizioni più stimate son quelle dei *Classici francesi* e della *Bibbia*. — *Pier Francesco*, detto il *Giovane*, suo fratello, fece bellissime edizioni egli pure, fra cui è specialmente ricordata quella dell'*Imitazione di G. C.*, 1788, in-folio. — *Firmino*, figlio di Fr. Ambrogio, n. nel 1764, studiò molto e specialmente le lingue antiche, avvalorandosi al tempo stesso nell'arte tipografica. Fu inventore della *stereotipia* e dei ca-

ratteri mobili pe' *fac-simile*. Visitò l'Italia e la Spagna. Sedè nel Parlamento di Francia fra' deputati dell'opposizione; morì nel 1836 a Mesnil, ove aveva fondata una cartiera magnifica. Le sue edizioni gli han dato nome europeo. È autore d'un volume di poesie. — La famiglia *Didot* continua ancora ad onorare co' suoi lavori l'arte tipografica.

Didramma, Didrammo (dal gr. *dis*, due, e *drakmé*, dramma). Doppia dramma, moneta d'argento de' Greci. Ve n'avea di due specie, l'attica, che valea circa 2 delle nostre lire, e l'egineta che ne valea 2 e mezza.

Diebitsch (Gio. Carlo). Feld maresciallo russo, n. nel 1785 a Grossleipe (Slesia), m. nel 1831, molto s'illustrò nelle guerre contro Napoleone e in quelle contro i Turchi del 1828. A Ostrolenka fiaccò la potenza dei Polacchi insorti (1831), ma ebbe a scontar cara quella vittoria. Accusato di tepidezza e di segreti accordi, per non far pericolare interamente le sorti dei vinti, cadde in gravi sospetti del suo governo, e disperato si uccise. Dissero altri che era morto di *cholèra*. Pel fortunato passaggio del Balkan aveva ottenuto il sopranome di *Zabalkanski*.

Diecia o **Dioecia** (dal gr. *dis*. due, e *oikia*, casa). Questo nome greco diede Linneo alla classe ventesimaseconda del suo sistema sessuale, che comprende le piante i cui fiori maschili sono separati dai fiori femminei e collocati sopra individui o case differenti. Per analogia chiamò *monecia* le piante unisessuali (dal gr. *monos*, uno, e *oikia*, casa).


Diecia

Diecimila (Ritirata dei). Così chiamasi la memorabile guerra, di cui Senofonte ci ha trasmessa la narrazione; della quale egli ebbe il comando. I Greci al soldo di Ciro il Giovine si dichiararono con lui contro Artaserse, e furono vincitori, sino a ch'ei moriva e il suo esercito era disfatto. Essi rimasero padroni del campo di battaglia in Cunaxa e inutilmente Artaserse impose loro il dì dopo di deporre le armi. Fermi di non patire quella vergogna, incominciarono a ritirarsi, e Senofonte fra le fatiche e pericoli infiniti li ebbe condotti a Crisopoli, ove poterono imbarcarsi per la Grecia. Lo storico annovera dal luogo della battaglia di Cunaxa fino all'Eusino 122 giorni di marcia. Il libro da lui lasciato sotto nome

di *Anabasi* contiene preziose notizie di geografia; è scritto con eleganza, e può dirsi un trattato vero di strategia.

Diemen (Antonio Van). Governator generale delle colonie olandesi nelle Indie orientali dal 1636 al 1645. Da semplice scrivano di banco si elevò a quell'alto ufficio. Tolse ai Portoghesi le colonie di Seilan e di Malacca, introdusse i commerci olandesi al Tonchino, strinse utili leghe coi capi degli Indigeni e fece importanti viaggi e scoperte. Abele Tasman, che per suo ordine andò investigando l'Oceano australe, scoprì nel 1642 quella terra o grande isola dell'Oceania, al S. dell'Australia, da cui la divide lo stretto di Ball, fertilissima, ombrata di foreste magnifiche e popolata da uomini che son forse i meno civili e più istupiditi del globo. Le fu dato il nome di *Terra di Van Diemen*, o *Diemenia* ed anche *Tasmania*. Il chirurgo Bass scoprì nel 1784 lo stretto che porta il suo nome, e così venne a conoscersi che la Diemenia non fa parte dell'Australia, ma è una vera isola, sulla quale gl'Inglesi fermarono stanza nel 1804 e vi fondarono le città di Hobart-Town, George-Town e Port-Dalrymple.

Diemen (Terra di Van), Diemenia o **Tasmania.** — V. *Diemen (Antonio Van)*.

Dieppe. C. della Francia, dipartim. della Senna inferiore, capoluogo di circond., sulla Manica alla foce dell'Arques, con 18 m. ab. È munita di un antico porto, di mura e di fortezza. Dalla sua torre di S. Giacomo si scoprono le coste dell'Inghilterra. Fa operoso commercio di transito. — Fu molto contrastato il possesso di questa città tra Inglesi e Francesi; gli Olandesi la bombardarono nel 1694. Nelle sue acque il Tourville sconfisse le flotte d'Inghilterra e d'Olanda nel 1694. Dal porto di Dieppe salparono gli scopritori ed i primi coloni del Canadà. — È patria del Paramantier, di Duquesne e di altri illustri.

Dies iræ. Sono le due parole colle quali comincia un inno sul giudizio universale che suole recitarsi o cantarsi nelle chiese tra le preci fatte in suffragio dei defunti, e particolarmente nella messa da morti. Venne attribuito a s. Gregorio Magno, poi a s. Bernardo; altri ne fecero autori Umberto e Frangipane, due domenicani vissuti nel sec. XIII. Ma l'opinione più probabile lo ascrive a un frate francescano, chiamato fra Tommaso da Celano degli Abruzzi, morto nel 1255. S'ignora il tempo preciso in cui la Chiesa ammise fra' suoi

cantici nell'ufficio dei morti una tal poesia, ma fu certo prima dell'anno 1385.

Dieta. Questa voce ha un doppio e molto diverso significato. In medicina *dieta* (dal gr. *diaita*, condotta) è quell'astinenza dai cibi più o meno rigorosa che il medico prescrive al malato. — In politica *Dietà* (forse dalla frase latina *dies indicta*), giorno stabilito, assegnato), è l'assemblea nazionale di certi paesi. Le principali sono: la *Dieta dell'Impero germanico*, esistente fin dal sec. x. Nel sec. xv venne ripartita in tre collegj, degli elettori, dei principi, delle città imperiali. Le sue decisioni non sancite dall'imperatore, chiamaronsi *placita imperii;* le sancite *conclusa imperii;* e *recessus imperii* la raccolta di quei decreti. Le più celebri diete dell'Impero furono quelle di Worms (1521), Norimberga (1523), Spira (1526), Augusta (1530 e 1541), Ratisbona (1548 e 1557). Dopo la pace di Presburgo (1805), l'antica Dieta si sciolse, e il congresso di Vienna istituì (1815) la nuova Dieta della Confederazione germanica, a cui sottentrò per brev'ora nel 1848 l'Assemblea costituente. La Dieta di Polonia componevasi di tutti i nobili e vigeva fin dal principio del sec. xvi. Nel sec. xvii una legge ridusse a forma regolare le Diete polacche, non convocate prima che ad arbitrio del re. Sino al 1651, le risoluzioni vi eran prese a pluralità di suffragj; ma in quell'anno prevalse l'esempio del *liberum veto*, per cui bastava la volontà di un dissidente ad annullare una decisione quasi unanime. E il *liberum veto* divenne legge fondamentale nel 1718, e partorì l'anarchia, che fu pur tanta parte nella rovina di quel regno. — La Dieta elvetica s'instaurò nel 1481; al cantone di Zurigo spettava il convocarla. Ogni cantone vi mandava due deputati. Fu abolita nel 1797; ristaurata nel 1803, raffermata nel 1814, modificata poscia. — La Dieta di Svezia, antichissima, è composta dagli stati o ordini, che sono clero, nobili, borghesi e coloni. Radunasi a Stoccolma. Gode ampli diritti, e da essa stabilisconsi le imposte. *Dieta* chiamansi ancora gli Stati generali della Svezia; e *dietine* chiamaronsi in Polonia le assemblee dei nobili di una provincia; eleggevano i deputati alla Dieta del regno.

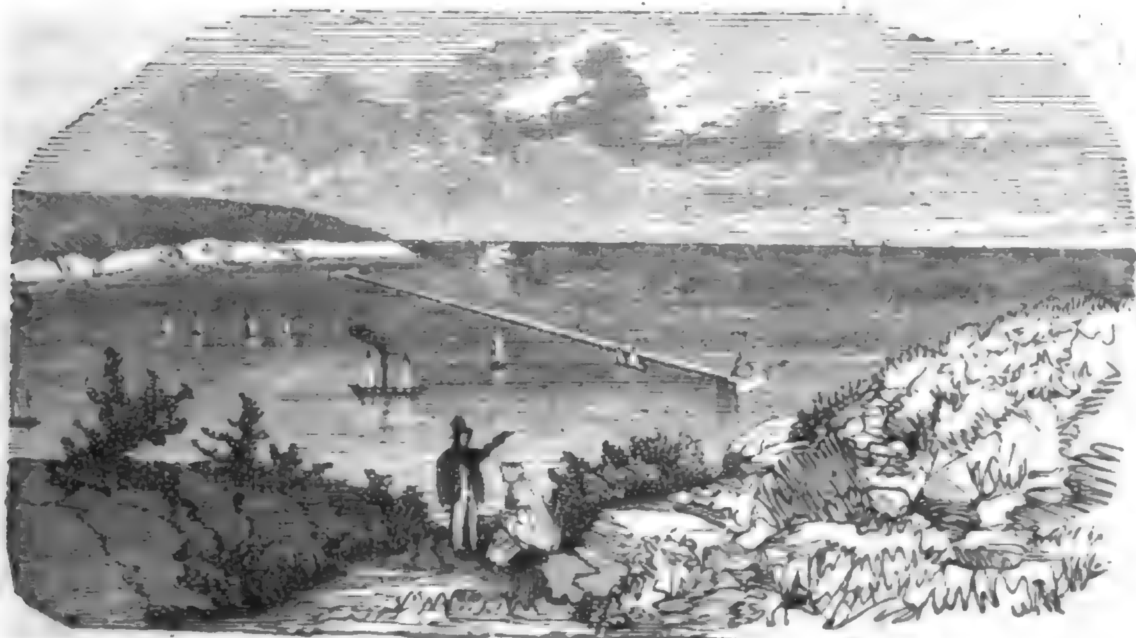
Difetto. In morale, è una imperfezione naturale che ci porta al male e degenera in vizio, se non usiamo di tutte le nostre forze morali per trionfarne. L'uomo nasce con delle buone e delle cattive inclinazioni. Quando l'intelligenza illuminata dalla religione e dalla

filosofia non combatte queste ultime, gli atti ch'esse provocano si moltiplicano, e la loro frequenza costituisce ciò che chiamasi *difetto*. Si applica spesso questa parola a indicare le imperfezioni del corpo e di qualunque altro oggetto naturale o lavorato.

Differenziale (Calcolo). Si dà questo nome alla parte dell'algebra che ha per oggetto le differenze infinitamente piccole delle quantità, e forma la parte più elevata delle matematiche. Questo calcolo, che allargò potentemente le scoperte geometriche ed astronomiche, fu ne' suoi principii soggetto a critiche violenti, e sommi geometri se ne disputarono l'invenzione. I principii di calcolo differenziale di Lagrangia son quelli ora universalmente adottati.

Difilo. Poeta comico greco, coetaneo di Menandro. Era di Sinope, e fioriva verso l'a. 300 av. G. C. Aveva scritto 100 commedie; Terenzio e Plauto lo imitarono. Pochi frammenti di lui ci rimangono, e sono nella raccoltá di Meineke, 4 vol., 1841. — Vi fu un altro *Difilo*, scrittore di tragedie, a cui Cicerone rimprovera di aver troppo mal giudicato Pompeo.

Diga. Questa parola, derivata dall'olandese *dijk*, argine o riparo, è pure da noi adottata per indicare quelle opere di difesa o fortificazioni che si oppongono ai fiumi od al mare per impedire che



Diga di Plymouth.

le acque invadano i terreni che si vogliono difendere. Più comunemente, le difese dei torrenti e dei fiumi si chiamano argini. La *diga*

di Plymouth, di cui diamo il disegno, fu cominciata nel 1812 e compiuta nel 1850.

Digestione. Complesso di operazioni per cui negli animali si effettuano le trasformazioni delle materie alimentari che riparano di continuo le perdite che vanno facendo i varii organi nell'esercizio delle loro funzioni. L'apparato mediante il quale si compie questo lavoro è diverso nelle varie classi di animali; le funzioni per cui si effettua la digestione sono: triturazione delle sostanze; dissoluzione delle materie masticate; passaggio nello stomaco; trasformazione che si fa in questo e negli intestini.

Digesto. Si dà questo nome (che in latino significa *cose disposte o coordinate*) alla raccolta delle decisioni dei giureconsulti latini fatta per ordine di Giustiniano nel 583. Queste sentenze, il cui numero si elevava a 3,000,000, furono raccolte da Triboniano in 50 libri. La parola digesto è applicata ai libri distribuiti in un bell'ordine, e Tertulliano dà questo nome al Vangelo di s. Luca.

Digitale. Genere di piante della famiglia delle sconfularie, così denominato, perchè i suoi fiori hanno qualche simiglianza con un ditale da sarto; ve n'ha circa 30 specie, ma la più nota è la *Digitalé purpurea* o *porporina*, che nasce ne' luoghi montani dell'Europa meridionale. Si adopera in medicina come rimedio efficace in molte malattie, ma amministrata in forte dose, può produrre un avvelenamento.



Digitale purpurea.

Digiuno. Nel linguaggio igienico, questa voce significa astinenza dal cibo, ma in teologia, benchè offra la medesima idea, il vocabolo *digiuno* dinota l'astinenza dal cibo in alcune ore della giornata, prescritta dalla religione. Indagando l'origine di questa pratica, troviamo ch'essa si perde nel buio dei secoli. Cinesi, Indiani, Fenicii, Egizii, Ebrei, Greci, Romani, tutte le nazioni dell'antichità onoravano gli Dei col digiuno. Il cattolicismo prescrive il digiuno dei 40 giorni della Quaresima in memoria di 40 giorni d'astinenza

passati da G. C. nel deserto. Le quattro *tempora*, le vigilie sono ugualmente giorni di digiuno pei fedeli e d'astinenza dalle carni, come ogni venerdì e sabbato dell'anno.

Digne. Piccola c. della Francia, capol. del dipartim. delle Alpi Basse, con 4 m. ab. È cinta di vecchie mura; ha una pubblica biblioteca e la statua del celebre Gassendi nato ne' suoi dintorni. Vi sono acque termali riputate efficacissime contro le ferite d'arma da fuoco. — Fu più volte saccheggiata nelle guerre di religione che turbarono la Francia.

Dignità. Grado al quale si congiungono diverse onoranze secondo i diversi stati a' quali accenna. Sonovi dignità religiose, civili e militari. Delle prime sono insigniti il papa, i vescovi, i preti, ecc., come ne sono o ne furono insigniti presso altri popoli il Dalai-Lama, i Bonzi, i Fachiri, i Gerofanti, ecc.; per le dignità civili risplendono i magistrati, i professori, i consiglieri, ecc.; per le militari vanno dal caporale fino al generalissimo, e il lustro loro sta per lo più in ragione delle stragi che i dignitarii hanno saputo compire. — In morale, la *dignità* è il sentimento opposto della bassezza, non abbandona mai un'anima gentile per quanto avversa le si mostri la fortuna, e la coltura di questo nobile sentimento dovrebbe essere oggetto precipuo dell'educazione.

Dignità è sinonimo di **Degnità**, ma scritto con questa ortografia significa anche *massima*, *assioma*, *sentenza*, *principio*, ed è una traduzione della greca voce *axioma* (da *axios*, degno). Vico specialmente la usò in questo senso, e vi fondò le divisioni del suo libro della *Scienza Nuova*.

Dijon (*Divio* o *Dibio*). C. della Francia, capol. del dipartim. della Costa d'Oro, con 30 m. ab. Ha strade larghe e ben lastricate, un forte edificato da Luigi XI, begli edifizii, tra i quali la cattedrale, la cui facciata è un capolavoro di stile gotico, e passeggi amenissimi, molti istituti di pubblica istruzione e di beneficenza, industria operosissima nelle filande di lana e cotone, velluti, coperte di lana, ecc. Vi si fa una *mostarda* assai rinomata. — Ebbe l'origine da un campo trincerato (*vallum*) piantatovi da Cesare per tenere in rispetto gli Autunnesi ed i Langrii, ed il nome (*Divio*) da un tempio erettovi da Aureliano a' suoi Dei (*divis*). Ne' campi digionesi Clodoveo vinse Gundebaldo re de' Burgundi nell'a. 500 dell'E. V. Fu consunta da un incendio nel 1137; ma riedificata 20 a.

dopo, diventò capitale del ducato di Borgogna. Aprì le porte ad Enrico IV nel 1595. — Fu patria di varii uomini illustri, tra' quali: Bossuet, Lamonnoye, Cazotte, Guyton de Morveau, Clement, Maret.

Dilatazione, Dilatabilità. Chiamasi *dilatazione* l'aumento di volume che subiscono i corpi senza che varii la quantità di materia di cui sono composti; e *dilatabilità* dicesi la proprietà che possedono i corpi di dilatarsi. Così p. es. tutti i corpi si dilatano quando sia aumentata la loro temperatura; anzi su questa proprietà è fondata la costruzione del *termometro*, il quale essenzialmente è formato da un corpo, che colle variazioni del suo volume indica le variazioni di temperatura. — I fluidi aeriformi si dilatano pure per la diminuzione di pressione, e su questa proprietà sono fondati parecchi stromenti di fisica, come p. e. la macchina pneumatica, lo schioppo ad aria, le pompe aspiranti, la macchina a vapore con espansione, ecc.

Dilettante. Dicesi di colui che per suo proprio *diletto* coltiva un'arte od anche una scienza, ma non abbia fatti gli studii con quel metodo e con quella interezza che si esigono in chi professa una scienza ed un'arte come occupazione principale della sua vita per averne gloria e lucro.

Diletto. È un sentimento piacevole destato in noi dalla presenza o dall'immagine del bello. Legge universale dell'umana natura è che ogni cosa la quale eserciti vivamente le facoltà del corpo o quelle dello spirito, senza offenderle o stancarle, produce un piacere. Per conseguenza quando la rappresentazione di uno o più oggetti ci offrirà maggior numero d'impressioni e d'idee, le facoltà del corpo e dell'animo avranno occasione di maggiormente esercitarsi, e quanto più agevolmente e senza sforzo potremo concepire, distinguere e sentire tutte queste idee, tanto sarà maggiore il nostro diletto.

Diligenza. Questa qualità opposta alla trascuratezza si compone d'attività e di attenzione. Usare di tutti gl'istanti disponibili, cominciare e finire al momento voluto, tale è il fatto d'una persona diligente. — Si chiamano o si chiamavano *diligenze* certe vetture pubbliche per la celerità del servigio e la puntualità degli arrivi e delle partenze; e da ciò appunto ripetevano il nome.

Diluvio. Il diluvio universale, di cui parla la Genesi, seguì, secondo la cronologia più ricevuta, 3300 a. av. G. C., ossia 1050 a.

dopo la creazione dell'uomo. Tutte le nazioni antiche, e persino le più remote e selvaggie, han conservato memoria di quella immensa catastrofe, ed han parlato di diluvii più o meno grandi. I Caldei, gli Egiziani, gli Assiri, gli Indiani, i Cinesi, ecc. han narrato come da quel flagello della divinità sdegnata delle colpe degli uomini fossero le antiche razze esterminate. Fra i Greci eran famose le tradizioni di Ogige e Deucalione, ecc.; e il solo Senofonte annoverava cinque diluvii. I Messicani serbavan nelle loro tradizioni molte particolarità, che evidentemente si riferiscono alla storia del diluvio noetico.

Probabilmente al diluvio noetico, stando alle indicazioni della geologia, corrisponde il sollevamento del grande sistema delle Cordiliere delle Ande. Il contraccolpo di quel contemporaneo sollevarsi e subbissare di vastissimi spazii di suolo fu il subitaneo traslocamento della massa dell'Oceano, che abbandonando le basse contrade dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa e dell'Australia, corse a precipitarsi nei baratri profondi dal sollevamento delle Ande, spalancati nella parte centrale ed orientale del mare del Sud, e nei quali le terre del Continente primo erano precipitate. Il passaggio della immensa corrente fu una continua devastazione, e il suo lungo oscillare produsse maree di spaventevole altezza: mentre d'altra parte l'enorme calore tramandato dai terreni di recente emersi evaporava quantità d'acqua tanto enormi, che tutta la sfera del pianeta rimase avvolta di nere nubi, di nembi paurosi: i quali vapori condensati successivamente nelle alte regioni dell'atmosfera, ricadevano continuo sul globo trasformati in torrenti di pioggia; ond'è che non mai i fiumi gonfiarono come in quel cataclisma tremendo. Le acque da ogni parte riboccanti ruppero in mille luoghi gli argini naturali antecedentemente segnati dalla natura, e le valli si modellarono in quella guisa che oggi presentano.

Ma il Dio della pace volse verso la terra la sua faccia radiosa, e la natura immantinente si calmò. Il fuoco rincantucciossi in profondi recessi, solo facendo minacciosa mostra di sè dall'alto dei crateri dei vulcani; l'acqua s'assoggettò alle leggi della gravità e dell'attrazione, l'aria spogliossi a poco a poco del grave vapore che l'abbuiava, e si cinse d'iridi vaghissime e sorridenti; la terra acquistata la forma e il livello che odiernamente presenta, a grado a grado si prosciugò, e l'uomo, per miracolo in breve numero d'in-

dividui salvato dalla catastrofe tremenda, si disperse a popolar la terra rigenerata.

Dimostrazione. In logica è lo sviluppo delle prove d'una verità o d'un fatto. Il senso di questa parola si è considerevolmente accresciuto passando dal latino nelle nostre lingue moderne. Così un traditore prodiga le *dimostrazioni* di amicizia all'uomo che vuol perdere; colle sue *dimostrazioni* un generale inganna il nemico che vuol battere. In matematica si distingue la *dimostrazione analitica* o *algebrica* dalla *dimostrazione sintetica.* La prima consiste nel supporre il problema risoluto, cioè nell'attribuire a una quantità sconosciuta tutte le proprietà racchiuse nel valore che rigorosamente soddisfa la proposta questione; la seconda si riduce a indicare immediatamente le questioni che devono condurre a conoscere il vero valore, e a provare che quella quantità corrisponde esattamente alle condizioni dell'enunciato nel problema.

Dinamica o **Sistema dinamico.** È la dottrina che considera la materia come risultamento di combinazioni di forze, la quale è opposta all'atomistica, che vuole la materia un aggregato di atomi o corpuscoli indivisibili.

Dinamometro. Strumento col quale si misura la forza di traimento esercitata da un motore, e specialmente l'intensità di una forza. Questo strumento consiste in una stadera a molla munita di un quadrante graduato, su cui è un indice messo in moto dall'azione della forza, e serve ad indicare il grado di tensione della molla. Se ne vedono di forme diverse per renderli atti a paragonare fra loro le forze degli uomini e degli animali.

Dinarco. Oratore greco, n. a Corinto 360 a. av. G. C. Salì al sommo della riputazione dopo la morte di Alessandro. Accusato in Atene di avere astiata la democrazia, riparò in Calcide e non tornò in Atene che dopo 15 a. d'esiglio. Nulla sappiamo della sua morte. Ci restano solo di lui tre splendide arringhe.

Dinasti o **Dei dinasti.** Così chiamansi nel sistema storico degli Egiziani gli *dei* che fecero parte delle dinastie egizie, cioè che regnarono sugli uomini. Il più antico era *Ftà*, ordinatore del mondo fisico, che fu l'Efaistio dei Greci o il Vulcano dei Latini. Venivano poi *Frè* o il *Sole*, che avea regnato 30,000 anni in terra. *Crono* o Saturno, che con altri undici Dei avea regnato 3,984 a. A questi tenevano dietro i semidei che occuparono il trono soltanto 217 a.;

poi alla fine erano venuti i re presi fra gli uomini, dai quali comincia la storia vera dell'Egitto. Questa tradizione degli Egiziani è utile a conoscersi per l'esatta interpretazione dei monumenti di quel popolo.

Dinastia. Si accenna con questo nome a una serie di sovrani della stessa famiglia che han regnato un dopo l'altro in un paese. Le dinastie più famose per la loro antichità son quelle dell'Egitto e della Cina; più giù scendendo, chiare furono in Grecia quelle degli Inachidi, Eraclidi, Achemenidi, Seleucidi, Lagidi, ecc.; in Oriente quelle dei Sassanidi, Ommiadi, Abassidi, ecc.; in Francia, dei Merovingi, Carlovingi, Capetingi, ecc.; in Germania, degli Hohenstauffen; in Inghilterra, dei Plantageneti, Tudor, Stuardi, ecc.; in Ispagna, dei Borboni; in Portogallo, dei Braganza; in Italia, quelle dei Visconti, dei Medici, dei principi di Savoja.

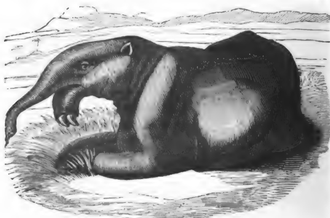
Dino Compagni. — V. *Compagni* (*Dino*).

Dinocrate. Pretore a Messene; staccò i suoi dalla lega Achea; fe' prigioniero Filopemene e infamemente lo avvelenò (183 a. av. G. C.). Si uccise poco dopo, atterrito al pensiero della vendetta che si saria fatta di tanto delitto.

Dinocrate. Architetto greco, viveva in Macedonia quando Alessandro conquistò l'Asia. Andò poi coll'eroe in Egitto, ed ebbe il carico di edificare Alessandria (332 a. av. G. C.). Rifece il tempio d'Efeso, abbruciato da Erostrato. Aveva stranamente ideato tagliare il monte Athos in forma di statua, ponendole nella mano destra un'immensa città, nella sinistra un vasto bacino, in cui avrebbe ricevuto le acque della montagna per versarle in mare.

Dinoterio. (*Dinotherium*) (dal gr. *deinòs*, terribile, e *thérion*, animale). Genere estinto di giganteschi mammiferi erbivori, stabilito dal professor Kaup; se ne trovarono avanzi fossili in gran copia ad Eppelsheim nell'Assia Darmstadt, entro a strati di sabbia del secondo periodo delle formazioni terziarie. Da frammenti scavati in altri paesi il sommo Cuvier ritenne che appartenesse ad una specie enorme di *tapiro gigantesco*, e ne ristaurò un individuo, cui diede il nome di *dinotherium giganteum*, e d'accordo col Kaup stimò che questa specie avesse una lunghezza di 5 metri e mezzo, e però maggiore d'assai de' più grandi elefanti. Nel 1836 si dissotterrò a Eppelsheim una testa intera di questo animale, lunga più d'un metro, e larga 90 centim.

Il Buckland dice che « il *dinoterio* viene considerato come il più grande dei mammiferi terrestri, che presenta nella mandibola infe-



Ristaurazione del Dinotherium giganteum.

riore e nelle zanne una disposizione d'un genere straordinario, adatta alle abitudini peculiari di un gigantesco quadrupede acquatico ed erbivoro ».

Dio. Sacro nome che risuonò in tutti i tempi nella bocca degli uomini ammirati delle meraviglie dell'universo. La sua esistenza, più anche che coi ragionamenti, vien provata dagli istinti del cuore. Causa prima e superna di tutto quello che è, nessun popolo fu mai che ne ignorasse l'esistenza, e con ragione fu detto che se l'esistenza sua si sente e si prova, così la sua negazione non può nè sentirsi nè provarsi. I mille culti istituiti per onorare Iddio, se per un lato chiariscono la fragilità della ragione umana, attestano dall'altro come il sentimento religioso sia uguale in tutti i tempi e presso tutti gli uomini.

Dio è rappresentato nella sacra Scrittura sulle ali dei venti, e gli vien dato un globo, simbolo della sua onnipotenza. Raffaello lo ha rappresentato sotto la figura di un venerabile vecchio, il cui volto spira maestà senza incutere timore. Talvolta viene raffigurato da uno splendore che attira gli sguardi dei cherubini. Non è vero, come obiettano alcuni, che Dio siasi manifestato agli uomini tras-

meglio dire una linea di fortificazione che i Romani facevano intorno ad una flotta per proteggerla dagli assalti nemici quando le navi erano tirate a riva ed ivi stanziate.

Castracani (**Castruccio**). Capo di parte ghibellina, e signore di Lucca sua patria. Giovanetto esulò con la propria famiglia (nobile e antica detta degli *Antelminelli*), quando la parte avversaria trionfò in Lucca; di 19 a. valorosamente militò in Francia, in Inghilterra, in Lombardia. I casi della guerra lo ricondussero in patria, ove per riputazione di prudenza e di valore fu fatto capo dei Ghibellini. S'ingannò chiamando ivi al soccorso Uguccione della Faggiuola signore di Pisa, che venuto si fece assoluto dominatore, e Castruccio stesso si trovò messo in catene dal figlio dell'astuto ausiliario; nè ricovrò la libertà se non quando una sollevazione di popolo ebbe cacciato il Faggiuolano. Allora posto di nuovo a capo de' Ghibellini trionfò de' Guelfi, e da Lodovico il Bavaro imperatore, ebbe i titoli di conte di Laterano, senatore di Roma, e duca o vicario imperiale di Lucca. Il papa lo scomunicò per vendicare la rotta de' Guelfi; Castruccio poco appresso morì, nel 1328. Tra le sue geste è memorabile la vittoria d'Altopascio contro i Fiorentini (23 settembre 1325), per la quale recò a Lucca molti quadri e statue, ed il *Carroccio* di Firenze. Il Machiavelli col titolo di *Vita di Castruccio Castracani* scrisse non già una biografia, ma una specie di romanzo ove volle dare un esempio del perfetto capitano. Negli *Scriptores rer. ital.* del Muratori (t. II), è una *Vita* latina di Castruccio di Nicolò Tegrini da Lucca.

Castrametazione (in lat. *castrametatio*, da *castra*, campo, e *metatio*, spartimento, disposizione, ecc.). Si dà questo nome a quella parte dell'architettura militare che risguarda la disposizione e la scelta del luogo per piantarvi gli alloggiamenti militari, ossia per farvi l'accampamento de' soldati mentre che sono in guerra. — Secondo gli usi, le armi, le consuetudini, i bisogni dei popoli e dei tempi diversi, è chiaro che l'arte della castrametazione dee avere avuto mutamenti ed alterazioni, ma sempre un solo principio l'ha guidata e la guiderà: quello di alloggiare l'esercito quanto più comodamente e più sicuramente si può.

Gli Egiziani furono forse maestri in quest'arte agli Ebrei. Mosè quando ebbe tratti questi ultimi dalla servitù dell'Egitto, dispose

il loro campo in figura rettangolare; nel centro era posto il *tabernacolo* (v.). Anche i Greci, al dire di Omero, guardavano nel centro del loro campo le statue degli dei. Non ce ne avanza descrizione tale da poterne dare un chiaro concetto. Leggiamo nell' *Iliade* che Agamennone appena approdato alla Troade, fatte tirare in secco le navi su due linee parallele, l'una prossima al mare, l'altra più dentro terra, drizzò le tende fra queste due linee. Poi i Greci « alzarono un muro guernito di torri a difesa delle navi e di se stessi, e vi fecero larghe e salde porte, per le quali si aprisse il varco ai loro carri da guerra; e al di là di quel muro scavarono una profonda ed ampia fossa che poi munirono di saldi pali ».

Dopo i tempi di Omero, tutto ciò che sappiamo su questa materia, si è che Licurgo aveva prescritto il campo in figura circolare, quando non fosse coperto da un fiume, da un monte o da una città. E gli Spartani furono riputati i più valenti fra i Greci nell'arte di munire un campo; ma non si tennero sempre alla prescritta forma, adattandola secondo le irregolarità del terreno. Su ciò si può leggere un luogo di Polibio che tratta della disposizione del campo di Cleomene re di Sparta contro Antigono.

I Romani che, soli tra gli antichi, ridussero a scienza la castrametazione, seguirono la forma quadrata (v. *castra*).

Quanto alla castrametazione moderna, gli studii del *Genio militare* sono andati viepiù sempre avanzando, come in ogni altra parte, ma il dire delle regole e delle disposizioni che si osservano tenendo conto di tutti i mezzi del guerreggiare di questi tempi, è cosa che più si appartiene ad un dizionario tecnico che al nostro.

Castrense (Corona). La davano i Romani al soldato che entrava primo nel campo nemico. In origine era formata da un ramo d'albero, per lo più di quercia; in seguito fu fatta d'oro e per distinguerla dalle altre corone (come la corona *murale* o l'*ossidionale*), vi si incidevano intorno a mo' di raggi pali e palizzate.

Castro (*Castremonium*). C. antica dell' Italia centrale, oggi interamente distrutta, nella provincia di Viterbo (Stato romano), sul luogo della quale rimane una boscaglia con alcuni ruderi antichi. Una colonna sorge ivi con questa iscrizione: *Qui fu Castro*. Nè si creda che i barbari la distruggessero, ma fu proprio papa Innocenzo X, che avendo guerra coi Farnesi di Parma, i quali col titolo di *Duchi di Castro*, possedevano questa città, ed essendo

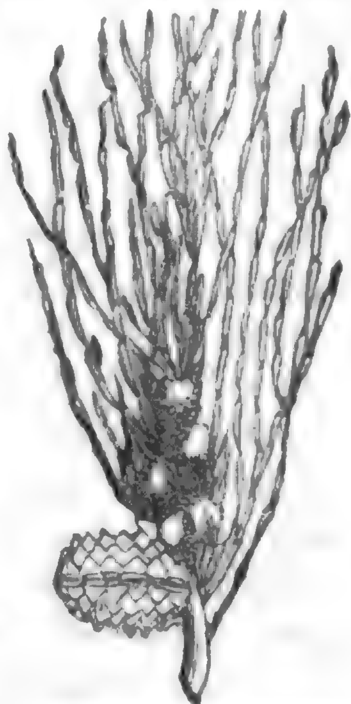
stato ivi ucciso il vescovo, vi spedì un corpo di milizie che l'assediarono il 20 giugno 1649. I cittadini si resero a patti, ma l'iracondo pontefice ordinò che Castro si demolisse così che non vi rimanesse pietra sopra pietra, e pur troppo il decreto fu eseguito! Nemmeno la cattedrale fu rispettata, e le sue campane lodate per l'armonia che rendevano col suono, furono trasportate in Roma e sono oggi nella chiesa di s. Agnese in piazza Navona. In tal guisa i miseri abitanti perdevano patria ed averi, benchè fossero innocenti delle colpe e dei dissidii che aizzavano le parti belligeranti. Nelle istorie pontificie la spietata guerra del ducato di Castro è memorabile.

Castro (Ducato di). — V. *Castro.*

Castro (Ines). — V. *Ines de Castro.*

Casuale. Ciò che accade accidentalmente per un avvenimento fortuito. Questa parola adoperata in sostantivo come *casuale d'una carica, d'un impiego,* significa i proventi fortuiti, incerti, che avvengono irregolarmente e sui quali non si può calcolare la scadenza, ma serve per lo più a indicare gli onorarii accordati ai vicarii, ai curati e ad altri ecclesiastici, oltre il loro trattamento ordinario, per funzioni del loro ministero, come battesimi, matrimonii, sepolture. Nei primi secoli della Chiesa i ministri della religione vivevano delle volontarie oblazioni de' fedeli. Più tardi per fare meno incerta la loro esistenza, si allogò ai medesimi il prodotto delle terre incolte. E questa fu l'origine dei *benefizii.* Finalmente Carlo Magno collo stesso intento accordò loro o fece restituire la *decima.* Ma in Francia sotto la decadenza della razza Carlovingia la Chiesa fu spogliata dai signori, bisognò far sussistere i preti con retribuzioni volontarie e si stabilì il *casuale.*

Casuarina. Genere di piante della famiglia delle conifere. Il frutto è uno strobilo, ossia un aggregato di piccoli frutti riuniti lungo un asse comune ed inviluppati da squame.


Casuarina quadrivalvis.

Catà. Voce greca (*katà*), che ha varii significati, come *sovra, sotto, giù, contro,* ecc. ecc., ed entra in

un gran numero di vocaboli della nostra lingua e della latina, derivati dal greco.

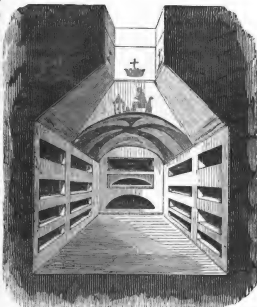
Catabattisti. Nome comune a tutti gli eretici che negano la necessità del battesimo. Costoro partono tutti dallo stesso principio, dice il Bergier. Essi non credono al peccato originale e non attribuiscono al battesimo altra virtù fuor quella di eccitare alla fede. Secondo costoro senza la fede attuale del battezzato, il battesimo non può produrre alcun effetto, e perciò il battesimo dei bambini è inutile. È questa l'opinione dei Sociniani. Altri hanno posto per massima generale che la grazia non può prodursi nell'anima per un segno esteriore che ha soltanto azione sul corpo, e che Dio non ha fatto dipendere la salute da tal mezzo. Questa dottrina, che attacca l'efficacia di tutti i sacramenti, è una conseguenza naturale della precedente.

Cataclisma (dal gr. *cataclyzo*, innondo, sommergo). La sua significazione propria quindi è diluvio. Talvolta però questa parola trovasi adoperata come sinonimo di una distruzione od alterazione violenta, sia della terra, sia dell'intiero universo. Nel linguaggio della geologia la voce cataclisma non potrebbe essere sostituita da *rivoluzione* che è voce troppo vaga, nè da *diluvio* che è troppo speciale.

Catacombe, Catatombe (dal gr. *katà*, giù, e *kymbos*, ritiro concavo). Cavità sotterranee naturali o formate dalla mano dell'uomo assegnate per sepoltura agli estinti, chiamate anche dai Greci *cripte* o *ipogei*. Gli Egiziani, gli Ebrei, i Persiani, i Greci, gl'Indiani, gli Sciti, i Romani mantennero lungo tempo quell'uso. Quelle di cui parla spesso la Bibbia erano poste nelle montagne di Canaan, della Palestina, della Siria, dell'Armenia. In Egitto risalgono alla più alta antichità; quelle di Tebe, le più belle, sono nella valle di *Bibaa el Moluk* (*le porte dei re*); esse ricevevano i corpi dei Faraoni. Ve ne sono ancora nell'interno dell'Africa e in Sicilia. Alle isole Canarie, i Guanchi vi deponevano le mummie come gli Egiziani.

Le *catacombe* di Roma sono le più famose. Discendevano a 27 metri di profondità, e si stendevano da lontano nella campagna; era un vasto labirinto di gallerie anguste e basse. Era nelle catacombe che i primi cristiani seppellivano i loro morti e celebravano il loro nuovo culto in sicuro dalle persecuzioni. Infine le catacombe

di Parigi, situate fra le barriere d'Inferno e di s. Giacomo, erano in origine cave dalle quali si estraevano materiali per la costruzione della città. Nel 1780 vi furono portate le ossa che empievano parecchi cimiteri della capitale. — La figura che correda il presente articolo rappresenta un *cubiculum* o stanza delle *agapi* (v.), nelle cui pareti eran collocati i cadaveri de' cristiani: trovasi nella catacomba romana di ss. *Pietro e Marcellino*.



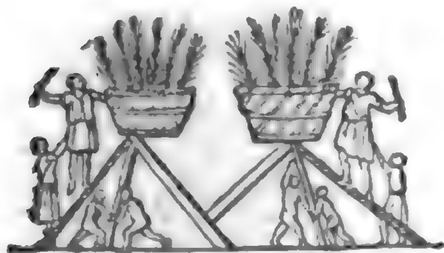
Catacomba (cubiculum).

Catacustica. È quella parte dell'acustica che si occupa degli echi e ne esamina la proprietà, vale a dire che considera non già i suoni che giungono direttamente dai corpi sonori all'orecchio, ma bensì quelli che vi giungono dopo di essere stati riflessi da altri corpi. La catacustica è all'acustica ciò che la catottrica è all'ottica.

Catadiottrica. Si adopera questo vocabolo per indicare la scienza che ha per oggetto gli effetti riuniti della *catottrica e della diottrica;* e diconsi *catadiottrici* quegli apparecchi nei quali si opera nello stesso tempo la riflessione e la refrazione della luce, come nei telescopii che presentano una combinazione di specchi e di lenti.

Catadromo (dal gr. *katà*, giù, e *dremo*, corro). Così chiamavano gli antichi una corda tesa dall'alto d'un teatro, anfiteatro o circo, fino all'arena per la quale i funamboli montavano e discendevano per far mostra della loro agilità, come fanno appunto

i nostri saltimbanchi. È narrato in Svetonio che si vide una volta un elefante con un uomo in groppa scendere giù pel catadromo nell'anfiteatro di Roma.



Catadromus.

La figura che qui pubblichiamo si trova in una medaglia di Caracalla. I panieri con le palme che sono in cima, rappresentano i premii serbati a coloro che riuscivano a toccarli.

Catafalco. Simulacro di tomba o cenotafio adorno di pitture e sculture. Era adoperato nelle cerimonie funebri. Il più bel catafalco che venisse mai costruito fu quello che servì per onorare a Firenze Michelangelo.

Catafratta, Catafracta (dal gr. *kataphracte*, armatura intera). Con questo nome si trova indicata in Vegezio (*de re militari*) la corazza d'ogni specie che vestirono i fanti romani dai primi tempi fino all'imperatore Graziano.

Catafratto. *Catafractus* (dal gr. *kataphractos*). Era questo il nome che distingueva appo i Greci il soldato appartenente alla cavalleria grave, per essere tanto egli quanto il cavallo coperti dell'intera armatura fatta a squame a guisa delle pelli di cocodrillo. Siffatta foggia d'armatura era usata da parecchie nazioni barbare, come i Parti, i Persiani, i Sarmati. Ed è appunto un sarmata *catafratto*, che rappresenta l'intaglio qui posto, secondo un disegno de' bassorilievi della Colonna Trajana. Le armature dei cavalieri del medioevo ebbero dunque origine dai *catafratti* degli antichi.



Sarmata catafratto.

Catafrigi. Eretici del secondo sec., rampolli dei montanisti. Tenevano Montano per profeta, e componevano l'eucarestia con farina e sangue estratto con piccole ferite dal corpo di un fanciullo che poi veneravano. Sant'Eleuterio papa li condannò nel 179.

Catagrafa. Voce greca che significava pittura di profilo, di sghembo, ecc., e come oggi noi diremmo di *scorcio*. Ora senza

scorci si può dire che non si fa quadro di qualche considerazione ove s'introducono molte figure, ma gli antichi poco conoscevano questo modo di disegnare od almeno raramente lo mettevano ad effetto. Ci può dare un saggio de' loro scorci la pittura di Pompei, qui di contro riportata, che rappresenta Agamennone il quale trae Briseide sulla nave per rimandarla al padre.



Catagrafa.

Catai, Cataio. Era questo il nome onde nel medio evo ed anche presso i nostri epici romanzeschi si trova chiamata la *Cina;* ed in fatti col nome di *Gran Catajo* o *Khitai* la distingue Marco Polo che primo ne diede una veridica descrizione. Sembra così detta dai *Khitani* orda mongolica che invase l'Impero Cinese.

Catalessi, Catalessia (dalle gr. voci *katalepsis*, *sorpresa*, *katalabo*, *katalambano*, *sorprendo*). Malattia o stato patologico consistente in una subitanea sospensione di tutti i sensi e del moto volontario delle membra, rimanendo l'infermo nella posizione in cui si trovava dapprima, con tutte le articolazioni talmente pieghevoli da poter ricevere qualunque inflessione e rimanervi come fossero cera. Il polso però e la respirazione mantengonsi in istato normale. Il parossismo può durare da pochi minuti a più e più ore. Il catalettico nel ricuperare i sensi non serba alcuna memoria di quanto gli è intervenuto nel corso del parossismo. Questo stato si produce talvolta naturalmente nelle persone che sottopongonsi al magnetismo animale, ma si può produrre anche volontariamente dal magnetizzatore sul magnetizzato.

Cataletto (dal gr. *katà*, sopra, e *lecton*, letto). Era presso gli Egizii un'arca o cassa ordinariamente di legno di sicomoro o di cedro, talvolta anche di pietra calcare o di granito, in cui deponevasi la mummia dopo di averla imbalsamata e involta di bende più o meno fine, secondo la condizione del defunto. I primi cristiani non avendo seguito il metodo di ardere i cadaveri, ristabilirono l'uso dei cataletti, alcuni dei quali si conservano ancora a' dì nostri. Introdottosi l'uso di seppellire in tombe comuni nelle chiese o in

cimiteri, le arche o cataletti furono riserbati a coloro cui si eressero monumenti.

Catalogna (*Tarraconensis* dei Romani, *Catalaunia* in lat. mod.). Vasta ed antica prov. della Spagna, la più orientale della penisola tra la Francia, il Mediterraneo, e le prov. di Aragona e di Valenza, con 1,600,000 ab. La sua capit. è *Barcellona;* comprende le quattro intendenze o nuove prov. di Barcellona, Tarragona, Lerida e Girona. Un ramo de' Pirenei rende irta di monti la sua parte settentrionale; è irrigata dall'Ebro, dalla Segre ed altri fiumi. È questa la provincia più industre della Spagna; delle sue manifatture fa traffico marittimo ne' suoi molti porti. I Catalani sono i migliori marinai del Mediterraneo, cosicchè un tempo emularono i Genovesi e i Veneziani. Hanno un dialetto loro particolare molto vicino al provenzale. — Primi abitaronla i *Ceretani*, gli *Indigeti*, gli *Ansetani*, ecc. Soggiogata dai Romani, fu inclusa in quella parte della penisola che chiamarono *Tarraconese.* Nel VI sec. Barcellona fu sede del regno de' Visigoti. Carlomagno la tolse ai Mauri, poi la divise in feudi; i conti di Barcellona vi dominarono, ed uno di loro, Raimondo Berengario, nel 1137, ebbe il regno d' Aragona. Allora la Tarraconese cominciò a chiamarsi *Catalaunia* (forse corruzione del nome *Gothalania*, dai Goti o Visigoti che l'aveano dominata). Molte volte si ribellò ai sovrani di Spagna da Filippo IV sino alla rivoluzione del 1823, nella quale insorse sotto il celebre Mina. Anche ora in questa prov. e specialmente in Barcellona si manifestano i pensieri più avanzati nella via delle libertà sociali e politiche.

Catalogo (in gr. *katalogos*, da *katalego*, iscrivere, coscrivere). Elenco di oggetti di una stessa natura, come libri, quadri, stampe, medaglie, piante, conchiglie, minerali, ecc., ordinati secondo certi sistemi. I cataloghi si ordinano in due grandi divisioni o *alfabetiche* o *metodiche*, ciò presso i moderni. Presso gli antichi si avevano cataloghi di navi come appare dal II libro dell'Iliade; cataloghi pel servizio militare e simili, e i Greci dicevano che un uomo era *fuori di catalogo* per significare che era già esente dal servigio.

Catalpa. Albero dell'America meridionale, della famiglia delle bignonie, che cresce spontaneamente nelle Caroline. I suoi fiori numerosi e grandi, d'un bianco pretto screziati di porpora e d'oro,

disposti in grandi girandole e le sue foglie in forma di cuore ne fanno uno degli alberi esotici più pregiati dei nostri giardini.

Catania (*Catana*, *Catina*, dal gr. *Katane*). Antica c. della Sicilia, capol. di prov. e di circ. Siede sul mare lungo la costa orient. dell'isola, ove forma un picciol golfo, ed ha circa 60 m. ab. Sorge in pendio che ha per base una vasta pianura, sì che da lungi fa bella prospettiva. È ornata di cospicui edifizii, le sue strade sono ampie e regolari generalmente. Possiede una università ed altri istituti di istruzione e di beneficenza. — Catania fu colonia greca



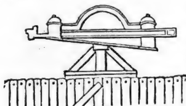
Catania.

di origine calcidica. S'ignora il vero tempo della sua fondazione, ma seguì verisimilmente 730 a. av. G. C. Più volte fu soqquadrata dai tremuoti e dalle eruzioni del vicino Etna, e più terribilmente negli anni 1669, 1693, 1783, 1818. Nel primo de' citati anni perdette 18 m. ab. — Non ultima delle sue glorie è l'essere stata patria del greco legislatore Caronda, e degli illustri italiani Pietro Gravina, Giuseppe Gioeni e Vincenzo Bellini.

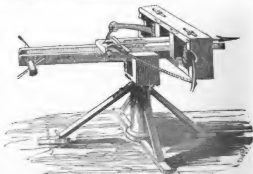
La *Provincia* di Catania si compone di 4 circ.: *Catania*, *Caltagirone*, *Nicosia*, *Acireale*, 33 mandam., 53 com., con 312 m. ab.

Catapulta (dal gr. *katà*, contro, e *pallo*, vibro). Macchina da guerra del genere della *balista* (v.), usata dagli antichi. La sua potenza consisteva nella tensione di una corda, che subitamente sprigionata lanciava lontano dardi, giavellotti, tede accese o pietre. Veniva adoperata specialmente negli assedii; Filippo ne aveva 150

a quello di Tebe; Tito 300 all'assedio di Gerusalemme. L'uso della catapulta si trova nella più alta antichità, soltanto dopo l'invenzione della polvere quello strumento venne abbandonato. Eranvi le grandi catapulte, piantate su un palco colle ruote e si adoperavano contro le mura delle città, come in questa figura della colonna Trajana, e le piccole catapulte, portate a mano, che si usavano in campo.


Catapulta sul palco.

Cataratta.— V. *Cascata.*


Catapulta piantata in terra.

Catasta. Era così detta presso gli antichi una specie di palco, sul quale si mettevano in vendita gli schiavi al mercato, perchè il compratore potesse meglio esaminarli. Sembra anzi che la catasta girasse sopra un pernio per mostrare quegli infelici da tutti i lati. — Si chiamava poi *catasta arcana* quella su cui esponevansi gli schiavi più pregiati e più belli, e non già nel mercato, ma nei magazzini particolari di mercadanti di carne umana. — *Catasta* chiamavasi parimente quella grata di ferro dove, a guisa di letto, si stendevano talvolta gli accusati per tormentarli od arderli a lento fuoco: questo supplizio toccò a s. Lorenzo e ad altri martiri crist.

Catasto e **Cadasto.** Vocabolo derivante da *catasta* (poichè i beni dei cittadini si pongono in mostra come la legna nella catasta) ed esprimente la descrizione geometrica e l'estimo della superficie d'un paese, collo scopo di determinarne l'estensione, la natura delle terre, la loro destinazione, il valore dei fondi di qualunque specie e dei loro prodotti affin di poter giudicare esattamente della ricchezza stabile e della quantità e qualità dei redditi imponibili. L'origine di questa operazione statistica risale alla più

alta antichità. Gli Egizii, i Babilonesi, i Fenicii ebbero catasti nelle epoche più remote degli annali del mondo. Alessandro Magno nel muover guerra all'Asia, seco condusse due geometri agrimensori (Diognete e Betone), incaricati di misurar la superficie delle conquistate provincie, delle quali si fece la descrizione grafica. Non meno grande di lui, Giulio Cesare conquistando le Gallie, fecesi seguire da tre geometri, ai quali ordinò di farne il catasto. Quando gli Arabi conquistarono la Spagna, catastarono con sufficiente esattezza la penisola. I Normanni guidati da Guglielmo il Bastardo, scesero in Inghilterra nel 1066, e la prima cosa che fecero i nuovi signori fu di descrivere esattamente la loro preda in un registro, che i poveri Sassoni chiamarono *il libro del giudizio finale*. In Lombardia la quantità dei canali irrigatori ed il bisogno di regolare fra gli utenti la distribuzione delle acque, resero necessario fin dai tempi antichi un buon cadastro. Lo stesso dicasi per l'Olanda e pel Belgio. Ma in Francia fu solamente in quest'ultimo mezzo secolo che le operazioni cadastrali assunsero una grande importanza. Da noi è cominciata da alcuni anni la lunga e costosissima operazione di un catasto parcellare, che sarà opera esimia, ma non frutterà che ai nostri nepoti.

Catastrofe (dal gr. *katastrephein* rovesciare, sterminare, dar fine, condurre al termine). Rivoluzione, rovescio, funesto cangiamento per colui che lo prova, grande sciagura, fine miseranda. Vi hanno catastrofi nella vita degl'individui come in quella delle nazioni e degli Stati. — Nell'arte scenica si dà il nome di catastrofe all'ultimo e principale avvenimento d'un'azione drammatica, e segnatamente si dice catastrofe il funesto scioglimento d'una tragedia.

Cateau Cambresis, detto in italiano *Castel Cambrese*. Città della Francia, nel dipart. del Nord, con circa 7 m. ab. — Il nome suo appartiene alla storia pel famoso trattato del 3 aprile 1559, conchiuso dopo la giornata di San Quintino, tra Enrico II re di Francia, e Filippo II di Spagna, pel quale la Spagna ricuperava Thionville, Montmedy, Damvilliers ed altri luoghi, e la Francia riprendeva San Quintino ed Ham.

Catechismo (dal gr. *catecheo*, far suonare all'orecchio). Modo di istruire per dimande e risposte sui principii e i misteri della fede del cristiano. — *Catechismo* chiamasi perciò il libro che contiene le istruzioni a cui accenniamo: *catechista* è colui che le spiega. Sif-

fatto ufficio fu sempre tenuto in grande onore dalla Chiesa, Origene stesso lo assunse, e Gesù disse: « Lasciate venire a me i fanciulletti ». L'istruzione dei fanciulli fu in ogni tempo uno dei principali doveri dei ministri del Vangelo. Il catechismo del concilio di Trento servì di modello a tutti quelli che i vescovi hanno adottati. — Anche i protestanti hanno i loro catechismi. Quello dei luterani è conosciuto sotto il nome di *Catechismo d'Eidelberga;* quello della chiesa anglicana rimonta a Edoardo IV; quello di Calvino fu rifuso dal pastore Coquerel; quello delle chiese sociniane polacche chiamasi *Catechismo di Cracovia.*

Catecumeni. Nome che si dava nella primitiva chiesa a coloro che venivano addottrinati nella religione cristiana, per prepararli a ricevere il battesimo. La durata di quel tirocinio era per lo più di 2 anni. Si era da principio ricevuto *volitore*, poi *orantem et genuflectentem*, infine *competente*. Il catecumeno non poteva udire la Messa che dall'introito fino all'offerta. Questa parte della Messa dicevasi Messa dei catecumeni. Per ammettere un catecumeno, gli si imponevano le mani sul capo, si facevano sopra di lui alcuni segni di croce, lo si esorcizzava, gli si soffiava sul viso, gli si metteva del sale in bocca e gli si ungeva il petto e le spalle.

Categorie (da due parole greche, le quali significano *mostrare contro*). In logica questa voce indica le diverse classi che servono a riunire gli oggetti della stessa natura.

Catena. In poesia si chiamavano così tutti quei componimenti le strofe dei quali sono talmente collegate, che le rime dell'una passano nell'altra come anelli d'una catena. Tali sono la serventese, la ballata, la terza rima. — Altri però diedero anche il nome di *Catena* ad una canzone inventata a capriccio colle rime ordinate almeno in parte, nel modo suddetto. — Chiamasi pure *Catena* una serie di sonetti non solo sulla stessa materia, ma colle medesime rime.

Caterina. — V. *Catterina.*

Cateto (dal gr. *kathiemi*, calare, mandar giù). In *geometria* è qualunque linea retta che cada perpendicolarmente sopra un'altra. I cateti d'un triangolo rettangolo sono i due lati che formano l'angolo retto. — In *ottica* il *cateto d'incidenza* è una linea retta, condotta da un punto chiaro e raggiante perpendicolarmente al piano dello specchio riflettente. S'intende per *cateto di riflessione*

una perpendicolare condotta dall'occhio o da un punto qualunque d'un raggio riflettuto sopra un piano di riflessione.

Cathelineau (Giacomo). N. nel 1758; era un mercante di lana nel villaggio di Pineumauge (Saint-Florent) quando per un decreto della Convenzione (1793) che chiamava sotto le armi 300 m. uomini, molte città, fra cui Saint-Florent, ribellaronsi, rifiutando di obbedire. Postosi a capo degli insorti, sbaragliò molte schiere repubblicane, fu nominato generale, divenne capo dei Vandesi. Fu ucciso all'assedio di Nantes (29 giugno 1793): i contadini lo avevano in tale venerazione che lo chiamavano il *santo di Anjou.*

Catholicon di Spagna. Satira contro la lega e Filippo II di Spagna pubblicata nel 1593. L'autore, chiamato Le Roi, era canonico di Rouen ed era stato elemosiniere del Duca di Borbone. La sua opera fa parte della *Satira Menippea*, il cui spirito fu lo stesso, cioè col mezzo d'una satira pungente e spiritosa cuoprir di ridicolaggine l'esagerazione dello zelo religioso male inteso, e mostrare a quali eccessi deplorabili possiamo essere condotti quando la divozione non sia illuminata dalla sapienza e guidata dalla ragione.

Catilina (Lucio Sergio). Era appena adolescente quando Roma gemeva pei furori di Mario e di Silla. Nato patrizio, seguì le parti di quest'ultimo, cooperò alle sue vittorie, più forse alle sue proscrizioni. Guerriero invitto, divenne il più pericoloso dei Romani quando all'ambizione che rodevalo, alla gloria che colle armi si procacciava, seppe congiungere l'astuzia. La gioventù di Roma se ne fe' un idolo e voleva eleggerlo console. Le accuse di concussione mossegli quand'era stato proconsole in Africa, gli scandalosi amori con le vestali, di cui si era tanto parlato, il suo matrimonio incestuoso con Orestilla, nulla avea scemato l'ammirazione per lui. Il consolato toccò a Cicerone e allora fu detto che Catilina sdegnato avesse voluto farlo uccidere. I veterani di Silla non aspettavano che un segnale per ripigliare le armi: Catilina inviò loro il centurione Manlio e formò un campo nell'Etruria; ordì in pari tempo la gran congiura (63 a. av. G. C.) entro le mura della città, che doveva mutarne gli ordini troppo invecchiati. Cicerone n'ebbe odore e fe' promulgare il famoso *senato consulto: Dent operam consules ne quid respublica detrimenti capiat.* Catilina si presenta al Senato, ma meno eloquente dell'avversario gli fu forza allontanarsi. Mentre andava porsi a capo dei soldati di Silla per muover su Roma, Sura,

Cetego ed altri senatori dovevano sollevare il popolo della città. Venuta meno l'impresa, uccisi i congiurati, l'esercito che si avanzava esitò; ma Catilina seppe trasfondergli il suo coraggio e fargli preferire la morte alla fuga. Petrejo gli andava contro: ferocissima la zuffa seguì (a Pistoia in Etruria); ognuno morì al suo posto, Catilina davanti a tutti (63 a. av. G. C.). Il caduto, come sempre incontra, fu segno a mille invettive. Oltre la bella *Storia della Congiura di Catilina* di Salustio e le *Catilinarie* di Cicerone, v'è una *Storia di Catilina* di De la Tour e un'altra di Bellet.

Catinat (**Nic.**). Maresciallo di Francia n. a Parigi nel 1637, m. nel 1712; militò con gloria contro il duca di Savoia, due volte lo vinse a Staffarda nel 1690, a Marsaglia nel 1693. La fortuna non gli arrise del pari contro il principe Eugenio ch'ei venne a combattere in Italia (1701), che anzi perdente a Carpi (9 luglio) dovè ritirarsi lasciando tutto il paese fra l'Adige e l'Adda. Quel disastro cancellò il ricordo dei suoi primi trionfi, pe' quali era già stato sollevato alla dignità di maresciallo, e cadde in disgrazia. Comportò rassegnato quell'ingiustizia, ritirandosi nelle sue terre di S. Graziano ove praticò tutte le virtù del filosofo. Le sue *Memorie* furono pubblicate a Parigi. La Harpe ne scrisse l'*Elogio* (1775): il marchese di Crequi è autore di una *Vita di Catinat*. Carlo Botta (*seg. al Guicciard.*) parla di lui con eloquenti parole.

Catogan o Cadogan. Pettinatura tolta alla moda speciale della infanteria Prussiana del sec. XVIII. Consisteva in un torsello di capelli attorcigliati e ripiegati sopra se stessi, annodato nel mezzo e pendente a una misura d'uso. Si crede che l'etimologia di questa voce venga da un lord *Cadogan*, che fu il primo a introdurre una tale foggia di pettinatura.



Catogan.

Catone il Censore (**Marco Porcio**), n. l'a. 233 av. G.C. a Tuscolo. In un suo poderetto nelle terre Sabine passò l'adolescenza in duri esercizii. Presso ai suoi campi era la piccola villa in cui aveva passati gli ultimi suoi anni Curio Dentato, dopo ottenuti tre trionfi e cacciato Pirro d'Italia. Catone visitava con grande reverenza la casa del gran cittadino ed ivi accendevasi più che mai nell'amore delle forti virtù. Presto si addestrò all'eloquenza, e la mattina an-

dava attorno per le terre vicine a difendere le cause, nè della sua opera voleva mercede da niuno. Poi nella giornata tornava ad accudire alle faccende dei campi e lavorava coi servi, coperto di una semplice tunica l'inverno e nudo l'estate, e anche alla parca mensa stava insieme coi servi. Il patrizio Valerio Flacco, conosciuto questo giovane di forte natura e di austero costume, lo fece venire a Roma, e aiutandolo del suo credito, gli agevolò la via alle grandi cose. Marco Porcio Catone presto divenne famoso per l'eloquenza che usava a rovina dei ribaldi e a difesa dei buoni, e nella grande città rese nobilissimo il suo nome modesto a Tuscolo. Fu questore, console, edile plebeo, governatore di provincia, censore. Giovanissimo ancora combattè contro Annibale a Capua, a Taranto e si trovò alla grande disfatta di Asdrubale sul Metauro. Da console vinse e trionfò la Spagna e poi fece prodezze contro Antioco di Siria. Fatto custode e moderatore dei costumi, Catone con ardore incredibile si dette all'opera di ricondurre i Romani all'antica austerità. Sette senatori che disonestamente vivevano cacciò dal Senato. Fu severissimo coi cavalieri, mise un'imposizione sugli ornamenti delle donne; ricercò ogni sorta d'abusi e fece ogni possibile sforzo per ristorare le fortune della repubblica dilapidate da altri. Anche quando fu uscito dall'uffizio di censore non intermesse mai di combattere contro il mal costume, e tutta la sua vita fu una perpetua censura. A 90 anni tenace contro Galba ladrone di Spagna. Egli fu il più grande consigliatore della distruzione di Cartagine. Dopo essersi mostrato grande uomo di guerra, Catone fu il più grande oratore de' suoi tempi e fu il primo de' romani a scrivere sull'eloquenza. Scrisse pure sull'arte della guerra. Il suo trattato sull'agricoltura fornisce notizie importanti all'economia e alla storia. Dettò anche precetti sui buoni costumi, scrisse di medicina, compose per uso dell'educazione di suo figlio un libro di storia intitolato delle *Origini*, che andò perduto.

Catone fu un uomo dei buoni tempi antichi in tutto il rigore della parola, e rimase per la posterità come il tipo ideale nell'età paganica della rigida virtù, come la personificazione dell'incorrotto costume.

Catone Uticense (Marco Porzio). Nipote di Catone il censore, n. l'a. di Roma 660, fu nominato questore e s'adoprò per aver il tribunato. S'unì a Cicerone contro Catilina, trionfò di Tolomeo

re d'Egitto che s'era ribellato ed ottenne la pretura. Cesare avendo passato il Rubicone, Catone consigliò il Senato di affidare la salute della repubblica a Pompeo, ch'egli seguì a Dirrachio ove fu incaricato dell'approvigionamento dell'esercito e del comando della flotta. Avendo appresa in Africa la morte di Pompeo; si fortificò in Utica, ma quando stava per cadere nelle mani di Cesare, troppo superbo per implorare il perdono, si uccise dopo aver letti alcuni squarci del *Fedone*, quel sublime trattato di Platone sull'immortalità dell'anima. A quella notizia Cesare esclamò: O Catone, invidio la tua morte perchè m'hai invidiata la gloria di salvarti! Tali parole non possono esser tenute per schiette dalla storia. Perocchè quando Cicerone scrisse un libro per esaltare la virtù di Catone, lodandolo di aver previsto tutto quello che accadde e d'aver fatto quanto poteva per mettervi ostacolo, Cesare compose l'*Anticatone* e oppresse di pungente satira la memoria dell'uomo che si era vantato di voler perdonare.

Catottrica (dalla voce gr. *katoptron*, specchio). Parte dell'ottica, che tratta delle proprietà degli specchii o piuttosto del riflesso de' raggi sulla superficie de' corpi lucidi.

Catottromanzia (dal gr. *katoptron* specchio e *manteia* divinazione). Divinazione che si faceva col mezzo d'uno specchio, nel quale si pretendeva leggere gli avvenimenti futuri. Se ne servivano sia per conoscere e guarire le malattie, come narra Pausania, o per prevedere gli eventi politici. In questa maniera, al dire di Sparziano, Didio Giuliano conobbe la sua caduta vicina e la successione di Settimio Severo.

Catrame. La chimica dà nome di catrame alla materia bruna, glutinosa, insolubile nell'acqua, di odore acuto ed aromatico, che si forma tra diversi prodotti dalla distillazione del legno e del carbone fossile. — Il *catrame minerale* è il bitume che trovasi in natura e perciò di origine fossile. La parola *catrame* deriva dall'arabo *kitran* e significa *pece*. Anche in italiano si suole chiamarlo *pece*, denominandolo *pece liquida* a cagione della sua minore consistenza. Sono molti gli usi del catrame: serve esso a spalmare i legni e i metalli per preservarli dall'azione dell'umidità, se ne ricoprono alcune parti delle barche e i navigli, e così alcuni dei loro cordami. — La medicina e la veterinaria adoperano talvolta il catrame per combattere le malattie polmonari e cutanee.

Cats (Giac.). N. a Bruwershaven, in Zelandia, nel 1577, m. nel 1660, è riputato il riformatore o il creatore della lingua e della poesia olandese. Rifiutò una cattedra di legislazione a Leida, andò ambasciatore in Inghilterra nel 1627 e nel 1651; fu gran pensionario di Olanda dal 1636 al 1651; venne chiamato per la universale celebrità dei suoi canti il *La Fontaine dell'Olanda.* Scrisse poemi, favole, idilli, canzoni, ecc.; si valse di tre lingue, cioè la latina, la francese e l'olandese.

Cattaro (Bocche di). Golfo del mare Adriatico, sulla costa della Dalmazia, circonferente circa 130 chil. Gli scogli di Zaguiza e della Madonna formano tre canali d'entrata in questo golfo, noti sotto il nome di *Bocche:* la principale è larga circa 2 chil., ed ha tal fondo che le navi di prim'ordine possono traversarla senza pericolo.

Bocche di Cattaro è pure il nome di un circolo della Dalmazia, che chiamossi Albania veneta quando spettava alla repubblica di Venezia. — Prende nome dalla piccola città di *Cattaro.*

Cattedra. Luogo eminente, fatto a guisa di sedia, da cui s'insegna. — *Cattedra apostolica*, o di s. Pietro, è la sedia pontificia. — Quando il papa sentenzia in materia di fede, dicesi che sentenzia dalla cattedra (*ex cathedra*). — *Cattedra* chiamasi anche la sede vescovile, e cattedrale la chiesa ove risiede il vescovo.


Cathedra.

Cattedra, *cathedra* chiamarono i Romani quella sedia col dossale piegato indietro, della quale usavano le matrone. Ve ne aveva di varie forme e grandezze. La figura qui unita è presa dalla raccolta dei vasi greci dell'Hamilton. Le donne, e talvolta anche gli uomini si facevan portare su questa cattedra invece della lettiga.

Cattedrale. Chiesa in cui è la sede del vescovo, chiesa episcopale. La forma delle cattedrali ha variato. Generalmente sono a croce latina o a croce greca. La loro architettura seguì del pari i cangiamenti de' tempi e il carattere de' paesi. Santa Sofia di Costantinopoli è una delle più antiche; S. Pietro di Roma, S. Marco di Venezia, S. Maria del Fiore di Firenze e il duomo di Milano sono le più belle cattedrali d'Italia, e forse del mondo. Fuori d'Italia le più cospicue sono S. Paolo di Londra, le cattedrali d'Anversa, di Gand, di Liegi, di Magonza, di Strasburgo, di Reims, di Orléans, ecc. Oggi l'architettura cristiana sembra esaurita; s'imitano le architetture greche e romane, e gli edifizii che si elevano per adorarvi il Dio dei Cristiani sono ideati senza l'ispirazione religiosa dei nostri avi.

Cattegat. Stretto che si stende fra la Danimarca all'O. e la Svezia all'E., e che dischiude, per la via del Sund e dei due Belt, la comunicazione tra il mare del Nord e il Baltico. È frequentatissimo; ma due bassi fondi, le correnti e i venti ne rendono pericolosa la navigazione. Vi si pescano aringhe.

Catterina. Quattro donne di questo nome si venerano come sante. La prima fu una vergine martire per la fede, vissuta nel secolo IV dell'E. V. Era in fama di dotta. Si lasciò morire piuttosto che soggiacere alle voglie brutali dell'imperatore. — La seconda, *s. Catterina da Siena*, n. nel 1347 da un povero tintore, che la fece istruire. Di calda immaginazione, accoppiata ad un intelletto svegliatissimo, a una dottrina non comune, a un cuore ricco d'affetti, prese il velo tra le suore di S. Domenico, e venne in grande celebrità per le sue rivelazioni e pe' suoi scritti. Nello scisma ai tempi di Urbano VI molto fece per comporre in pace la Chiesa: affranta dalle fatiche e dai digiuni, m. di 33 a., e fu canonizzata da Pio II. Le sue opere, oltre al pregio ascetico, per purezza e semplicità fanno testo di lingua. — La terza, n. in Bologna nel 1413, ivi morì badessa di S. Chiara. Scrisse essa pure delle rivelazioni, che furono poi pubblicate sotto il titolo di *Libretto composto da una beata religiosa del corpo di Cristo*. — La quarta, n. in Genova nel 1448 dalla illustre famiglia dei Fieschi, fu moglie a Giuliano Adorno, che diede fondo ad ogni suo avere, ond'ella si ritrasse dal mondo, convertì a vita devota il marito, e morì addetta al servizio degl'infermi nel 1510. Fu canonizzata da Clemente XII.

Catterina. Nome di due imperatrici di Russia. La prima era un'orfanella ignota, allevata dalla carità di un ministro luterano, che fu tra i prigionieri di Marienburg (Livonia) quando fu presa dai Russi nel 1702. Aveva sposato un soldato svedese, di cui nulla più si seppe. Pietro il Grande la vide, e uditi da lei virili propositi, se ne invaghì, e la tolse in moglie nel 1711. Essa gli partorì due figlie, Anna ed Elisabetta: lo accompagnò alla guerra contro il Turco nel 1711, mostrandosi sempre a cavallo alla testa dell'esercito. Fu incoronata solennemente nel 1724. Mortole il marito nel 1725, il quale sospettandola infida l'avrebbe forse esclusa dal trono, fu coll'aiuto del principe Menzikoff salutata imperatrice. Morì nel 1727, dopo avere dotata la Russia di utilissime istituzioni. — La seconda ebbe dapprima il nome di *Sofia Augusta*. N. a Stettino (1729), ove suo padre, il principe Cristiano Augusto di Anhalt-Zerbit, era governatore pel re di Prussia, sposò Pietro, nipote della imperatrice Elisabetta di Russia, che fu poi Pietro III; abbracciò la religione greca e prese il nome di *Catterina Alexiowna*. Male accordandosi col marito, uomo di costumi rotti, di piglio arrogante, congiurò o lasciò congiurare contro di lui: e fu strangolato indi a poco in prigione (1762). Incoronata con gran pompa a Mosca, attese a proteggere le industrie e l'agricoltura, a creare una marineria e a riordinare la giustizia, ma tai pregii troppo offuscò la sua scandalosa vita domestica. Nel 1764 mise sul trono di Polonia uno de' suoi amanti, Stanislao Poniatowscki. Tolse ai Turchi la Crimea, e passandovi in trionfo, lasciò si scrivesse sugli archi innalzati nel suo passaggio « Via di Bisanzio ». D'accordo colla Prussia e coll'Austria smembrò la Polonia nel 1772, pigliandosi per parte sua Polotsck e Mohilow; consumò nel 1794 la ruina di quell'infelice paese. Incorporate ne' suoi Stati la Curlandia, la Samogizia, il circolo di Pilten, si apprestava a far guerra alla Persia, per ingrandirsi anche da quel lato, quando m. d'apoplessia fulminante nel 1796. Protesse le scienze e le arti, tenne corrispondenza con Voltaire e con Federigo di Prussia. Fondò ospitali e città, migliorò la pubblica amministrazione, migliorò le leggi. Scrisse varie operette, fra le quali anche un dramma, *Oleg*. Abbiamo alle stampe il suo epistolario co' dotti del suo tempo.

Catterina d'Aragona. Figlia di Ferdinando e d'Isabella, sposò nel 1501 Arturo, primogenito di Enrico VII d'Inghilterra,

poi suo fratello, che fu Enrico VIII, il quale non tardò a proporle un divorzio ch'ella ricusò. Quel principe fece allora pronunciare una sentenza di ripudio, che il papa non volle sancire, e sposò Anna Bolena. Catterina, esiliata dalla Corte, m. a 55 anni.

Catterina di Francia. Figlia di Carlo VI di Francia, sposò Enrico V d'Inghilterra, e si maritò secretamente a Owen Tudor, gentiluomo del paese di Galles. Questa unione essendosi pubblicata dopo la morte della regina, Tudor dovette subire la condanna capitale.

Catterina de' Medici. — V. *Medici*.

Catterina di Portogallo. Figlia di Giovanni IV di Portogallo, sposò nel 1661 Carlo II re d'Inghilterra, e ritornò nel 1693 in patria, in cui fu dichiarata reggente. In tale qualità battè più volte gli eserciti spagnuoli, e tolse loro alcune piazze forti. M. nel 1705.

Catti. Popolo germanico che abitava quel paese che ora chiamasi Assia. La parte meridionale del loro territorio fu conquistata dai Romani condotti da Druso. I Catti presero parte nella sollevazione generale della Germania ai tempi di Arminio. Tacito li loda pel loro valore. Durante il regno di M. Aurelio, verso la fine del II sec., invasero spesso la Germania renana e la Rezia. Caracalla non potè domarli. Verso la metà del III sec. il loro nome cominciò a dar luogo a quello dei Franchi, ed è ricordato per l'ultima volta da Claudiano alla fine del IV sec.

Cattoliche (Epistole). Sono le sette epistole del Nuovo Testamento, che fan seguito a quelle di s. Paolo, cioè: l'epistola di s. Giacomo, due epistole di s. Pietro, tre di s. Giovanni e una di s. Giuda. Credesi fossero chiamate cattoliche (universali) perchè dirette non a un individuo o ad una comunità, ma a tutti i fedeli.

Cattolicismo. Lo stesso che universalità; giusta la derivazione del vocabolo greco *catholicos* (universale) altro non è se non il sistema delle religiose credenze professate da tutti coloro che riconoscono la cattolicità della Chiesa, ossia l'estensione ed universalità a tutti i luoghi, a tutti i tempi, a tutte le persone, senza riserva di sesso o di età, delle dottrine insegnate da G. C. e dagli Apostoli, secondo la tradizione della vera Chiesa da essi fondata, di cui capo supremo è il pontefice. Il Protestantismo ripudiando la gerarchia unitaria dell'episcopato e del papato, e troncando la conti-

nuità della fede cristiana e del sacerdozio, toglie alla religione il suo indirizzo cosmopolitico e unificativo dell'umana famiglia, il quale è pure un seme prolifico e una molla attuosa di civiltà. Il contrassegno speciale del cattolicismo è la natura umana nel colmo delle sue forze e nella sua perfezione; esso pertanto non osteggia per nulla, anzi consiglia all'uomo di coltivare il proprio spirito. Non è dottrina cattolica quella che insegna che sia quasi un sacrilegio il far caso e l'occuparsi delle cose temporali, quando il fine ultimo dell'uomo è il cielo. Coltura, civiltà, religione importano ugualmente la maggioranza e la vittoria dell'anima sul corpo, della ragione sul senso, dell'arbitrio sull'istinto, della legge sulle forze brutali, dello spirito sulla natura, dell'uomo sugli altri esseri terreni; così che si può dire che la religione è una civiltà assoluta e perfetta, come la cultura terrena è una religione iniziale, che ha verso l'altra le attinenze della parte col tutto, del principio col compimento. Questa è dottrina cattolica.

Il cattolicismo poi santo e puro è franco e magnanimo, rifugge da ogni simulazione, da ogni violenza, da ogni prepotenza, riconosce e professa la tolleranza civile, abborrisce da ogni menzogna, benedice e favorisce tutto ciò che sviluppa a nobili e salutari fini le potenze naturali dell'uomo.

Cattolico. Titolo d'onore dei re di Spagna, dato da Alessandro VI a Ferdinando e Isabella e loro successori dopo la presa di Granata (1492), che sottrasse la Spagna al dominio dei Mori. — *Cattolico* chiamossi anche un alto uffiziale della corte di Bisanzio, che era procuratore e ricevitore generale dell'imperatore.

Catuba. Strumento a mano per lo più di ottone o d'altro metallo sonoro, fatto a guisa di bacinelle o piattelli, che suonasi picchiando o battendo un piattello coll'altro, ed è di molto uso nei ripieni delle bande militari. — Alcuni danno il nome di catuba all'istrumento, che più propriamente chiamasi *tamburone* o *gran cassa.*

Catullo (Cajo Valerio). Celebre poeta latino, n. a Verona o a Sirmio (Sermione) 36 a. av. G. C. di nobili parenti. Andò giovinetto a Roma, ove si narra che passasse vita dissoluta. Ligio ai Pompeiani, per certi suoi impeti aristocratici, la dittatura di Cesare non gl'ispirò che vergognose palinodie, e tutto quello che questi potè ottenere dal poeta fu il silenzio. Nell'epigramma e nella poesia erotica soprattutto si parve l'eccellenza di Catullo, quantunque

spesso oltrepassi i confini della decenza; riuscì assai minore nei componimenti di lunga lena. M. di 30 o 40 anni. D'ordinario le poesie di Catullo vanno per le stampe unitamente a quelle di Properzio e di Tibullo.

Catulus (dal lat. *catella*, catenella). Si diede tal nome a quel collare di ferro con catena da cane ond'erano avvinti gli antichi schiavi fuggitivi che si riconducevano ai loro padroni; spesso al collare ed alla catena si aggiungevano ceppi ai piedi. Nella stessa guisa trattavansi gli schiavi di guerra, siccome veggiamo, con commiserazione, nella figura qui posta che ci rimane sulla colonna Antonina. È un di que' miseri che gli antichi nostri superbamente chiamavano barbari, e forse era uomo di gran condizione.



Schiavo di guerra col catulus.

Caturigi. Popolo della Gallia Cisalpina nelle *Alpi Graie*, che faceva a' tempi di Augusto parte degli Stati del re Cozzio. La loro capit. era pure detta Caturigi (oggi Chorges). Il territorio corrispondeva alle valli Chorges e di Embrun.

Caucaso (*Caucasus*). Denominazione generale onde viene indicato quel gran sistema di monti che parte l'Europa dall'Asia a scirocco, e corre tra il mar Caspio e il mar Nero tra il 40°-45° lat. bor., e il 35°-47° longit. orient. La principal catena, o il Caucaso propriamente detto, gira da scirocco a maestro in circa 350 chil. Molte catene secondarie di là si spiccano, e specialmente a tramontana quelle di Elvend ed Eltraz (*Ceraunii montes*), ed a maestro i colli che fan corona all'Eusino (*Coraxici montes*). I monti della Crimea si possono riguardare come dipendenze del Caucaso. Il Tauro si congiunge a libeccio al Caucaso, e va ad ingombrare l'Asia Minore. Il più alto culmine del Caucaso sale a 5,600 metri ne' monti di Elbruz.

Fiumi in gran numero hanno le loro fonti nel Caucaso; i più considerevoli sono: il Kuban, il Terek, il Rioni e l'Alazan. — Sono

in questo sistema assai gole, ed alcune celebrate sin dall'antichità sotto i nomi di *Porte Caucasee* (ora gola di Dariel) sulla via che mena da Mozdok a Tiflis; *Porte Albanesi* o *Sarmatiche*, lunghesso la costa del Daghestan; *Porte Caspie*, presso Theran; *Porte Iberiche*, ora chiamate Scaurapé.

Storia ed etnografia. Il Caucaso fu noto alle genti più antiche, ed ha molta parte nella greca mitologia. Secondo questa Prometeo fu legato sulle cime del Caucaso, perchè l'avoltoio gli divorasse il cuore sempre rinascente. — Gran numero di tribù popola i monti caucasei; le più note son quelle che chiamano *Circassi*, *Nogai*,



Principe Cabardo. *Principe Imerezio.*

Abazii, *Osseti*, *Cabardi*, *Imerezii*, *Gurii*, *Mingrelii*, ecc. ecc., che vissero indipendenti, ma quasi tutte ora sono soggette alla dominazione de' Turchi, od a quella de' Russi. Ma nè questi nè quelli giunsero mai a domarli totalmente.

Gli etnografi considerano come discesa dai monti del Caucaso la razza bianca che prevale in tutta l'Europa, ed in buona parte dell'Asia, e però la chiamano *razza caucasea*.

Governo del Caucaso è detta una delle provincie in cui si divide l'Impero di Russia, tra i Cosacchi del mar Nero, Astrakan, la

Circassia, il Daghestan e il mar Caspio. Il capol. è *Stavropoli*, la popolazione si stima a 900 m. ab.

Cauci. Popoli germanici che stanziavano fra il Weser e l'Elba nelle terre chiamate ora di Brema, Oldenburgo, ecc.; dividevansi in *Chauci maiores* e *Chauci minores*. Parteciparono verso la metà del III sec. alla *gran lega franca*, se pure tal lega esistè, cosa messa in dubbio dagli ultimi storici.

Caudatario. È colui che sostiene il lembo delle vesti al papa, ai cardinali, ai vescovi e in generale a tutti coloro che portano coda come insegna principesca o di dignità. Il pontefice Nicolò III eletto nel 1277 introdusse l'uso delle vesti caudate, le quali essendo di impedimento nelle sacre funzioni, fu duopo deputare chi ne sostenesse il lembo.

Dante flagellò quest'uso, niente evangolico, per bocca di s. Pier Damiano (*Parad.* XXI).

Or voglion quinci e quindi che rincalzi
Li moderni prelati, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro li alzi.

(*cioè alzi loro la coda*).

Cuopron de' manti loro i palafreni
Sì che due bestie van sotto una pelle.

(*Allora i cardinali andavano a cavallo, e la coda della loro cappa copriva anche il dosso della bestia*).

Anticamente quando un prelato incontravasi in un altro, sebbene vestito di zimarra, il caudatario del primo, prendendo a portare la coda del secondo, lasciava tosto libero il lembo della veste; e di qui venne il ceremoniale, che nel visitarsi di due prelati i loro caudatarii si scambiano l'ufficio. — Dall'alto clero l'uso della coda passò alla magistratura, i capi della quale solevano e sogliono ancora in certi luoghi farsi sostener la coda da un cameriere.

Caudine (Forche). Trecentoventidue a. av. G. C. i consoli romani Vetturio Calvino e Postumio Albino facevano guerra ai Sanniti. Il generale di questi, Ponzio, conoscendo la loro imperizia, fe' loro credere con fallaci messaggi ch'ei stesse assediando Luceria. Partono in fretta i consoli per soccorrere all'antica colonia, guidando l'esercito per la più breve via traverso alle montagne che separano il Sannio dalla Campania. Ma la gola in cui si addentrarono trovano in breve chiusa da forti palizzate; sospettano la frode

e vogliono ritornare, se non che il passo donde vennero è chiuso del pari, mentre le cime dei monti sono coronate di Sanniti, che con gridi dicono loro di cedere o di morire. Consoli e soldati deposero le armi, e rassegnaronsi a passare sotto un giogo formato da due forche piantate in terra e attraversate da una terza. Questa fazione prese nome da *Caudio*, grosso borgo all'ovest di Benevento; e *forche caudine* appellaronsi quelle che in sua vicinanza, per vergogna dei consoli, i Sanniti avevano erette.

Caulicoli (dal lat. *caulis*, gambo d'una pianta). Gli architetti fanno uso di questo vocabolo a significare que' fusti che paiono sostenere le volute nella composizione del capitello corintio.

Caupona. Voce latina che suona *osteria*. Per gli antichi oltre a questo significato che corrispondeva in tutto al moderno uso di que' luoghi dove il popolo va a bere il vino, indicava altresì quegli *alberghi* od *osterie* di campagna nelle quali i viaggiatori di umile stato entravano a rifocillarsi dalla fatica del cammino: ed in questo pure non si differenziava dall'uso moderno. Se non che non s'incontravano allora quegli alberghi sontuosi come oggi, ove ogni specie di persone potesse trovare ospizio, ed a quegli che viaggiava nobilmente era mestieri fermarsi nelle case e nelle ville degli amici.



Caupona e Casula.

L'intaglio qui pubblicato rappresenta uomini plebei, che siedono a desco in una caupona o *taverna*, secondo un dipinto scoperto a Pompei; mangiano e bevono alla meglio sui loro sgabelli, senza il letto triclinare dei grandi. Nota le due figure in atto di bere: hanno esse quella specie di cappa con cappuccio chiamata *casula*, della quale coprivansi dalla pioggia e dal sole gli uomini del contado.

Caus (Salomone di). Ingegnere ed architetto, n. in Normandia al declinare del secolo XVI; lavorò in Inghilterra pel principe di Galles, in Germania per l'elettore di Baviera. Tornato in Francia, morì nel 1630. Scrisse un'opera intorno alle *Ragioni delle forze moventi*. Per quest'opera v'ha chi assegna all'autore il primato su quelli che in antico studiarono l'applicazione del vapore per

dar moto alle macchine. Se ciò fosse vero, il Caus precederebbe il nostro Branca, ma sarebbe mestieri di un accurato esame delle opere di questi due, per asserire a quale, fra loro, compete questo primato.

Causa. Principio pel quale una cosa è, e senza di cui non può nè essere conosciuta, nè esistere. La causa contiene in sè il principio dell'azione. L'effetto è il risultamento immediato di quell'azione. Vi sono *cause fisiche*, che producono immediatamente il loro effetto; *cause morali*, che dipendono da una causa fisica; *cause formali*, *materiali*, *istrumentali*, ecc. suddivisioni oscure, che non danno maggiore spiegazione; infine v' hanno *cause prime*, che agiscono per loro propria virtù; *cause seconde*, che agiscono per l'impulso delle prime; e *cause finali*, fine, intento, scopo per cui venne prodotto l'effetto.

Causa. In giurisprudenza significa una contestazione dinanzi a un tribunale. — *Le cause* si dividono secondo i tribunali dinanzi a cui si portano, in *civili* e *criminali*, poi in *cause ordinarie*, di *eccezione*, *sommarie*, *petitorie*, *possessorie*, ecc. Molte volte vennero pubblicate sotto il titolo di *Cause celebri*, le compilazioni di tutti i fatti criminali o civili, che per lo scandalo di particolari o l'enormità dei delitti fecero rumore pel mondo.

Causalità. Nella moderna filosofia così chiamasi il concatenamento delle cause e degli effetti. Questa relazione, che riguardasi come necessaria secondo il noto principio *ex nihilo nihil fit*, riposa, secondo taluni, su di una induzione che ha per base l'esperienza, e secondo altri, su di una regola fondamentale veduta dalla mente, che per ammetterla non avrebbe avuto alcun bisogno della conoscenza di ciò che accade fuori di essa nel mondo fisico.

Causeur (Gio.). Contadino bretone, uno dei più rari esempii di longevità; campò 137 a. (1638-1775). Fu sempre temperante e frugale; si ammogliò di 40 a., ebbe 4 figli, e la moglie sua morì di 93 a. Egli di 120 a. radevasi ancora di propria mano la barba ed ascoltava la messa solenne, nel suo paese, in ginocchio. Ebbe tre sole gravi malattie. La sua morte non fu preceduta da infermità.


Causia.

Causia (dal gr. *kausia*). Era per gli antichi un cappello di feltro a tesa larga e rivolta in su, inventato dai Macedoni e passato da essi ai Greci e ai Romani. Por-

tavanlo specialmente pescatori e marinai. Il saggio che ne offeriami è copiato da un vaso di creta e somiglia perfettamente a quello che è posto in capo ad Alessandro in una medaglia.

Caustico. Sostanza atta a distruggere i tessuti organici, ai quali viene applicata. Vi sono due classi di caustici: alla prima si riferisce il fuoco, detto dagli antichi *cauterio attuale;* all'altra gli agenti che distruggono chimicamente le sostanze organiche e che costituiscono il *cauterio potenziale.* Fra i caustici più potenti e più usati, secondo i casi, sono il nitrato d'argento, detto volgarmente *pietra infernale*, e l'acido nitrico.

Cauzione. È la sicurezza che si dà per l'adempimento di qualche obbligo; in questo senso è un sinonimo di *sicurtà.* — *Cauzione* significa pure la persona che si costituisce sicurtà per la obbligazione di un'altra persona, e in questo secondo senso è sinonimo di fideiussore, mallevadore.

Cava (Vena). È il tronco venoso più insigne del nostro corpo, il quale serve a riportare al cuore il sangue raccolto da tutte le parti. Essa corrisponde all'*aorta* e si divide in due porzioni, che si chiamano *vena cava superiore* e *inferiore.*

Cavagnola. Giuoco che i Genovesi portarono in Francia verso la metà del sec. XVIII. Si adoperano per esso certe piccole tavolette con cinque caselle, in cui sono numeri e figure. Non vi è banchiere e ognuno trae le palle alla sua volta. Era un giuoco alquanto noioso, almeno secondo Voltaire che ebbe a dire:

On croirait que le jeu console:
Mais l'ennui vient, à pas comptés,
À la table d'une CAVAGNOLE
S'asseoir entre deux majestés.

Cavaignac (Luigi Eugenio). N. a Parigi nel 1802, educato alla Scuola Politecnica, militò giovanissimo in Morea e divenne generale nel 1844. — Nel 1848 fu nominato governatore generale dell'Algeria; tornò a Parigi per la rivoluzione di quell'anno e fu ministro della guerra. Nelle giornate di giugno disperse gli ammutinati, e potendo farsi dittatore preferì di rassegnare i suoi poteri in mano dell'Assemblea nazionale, che lo nominò presidente del Consiglio. Come candidato alla presidenza della Repubblica, allorchè Luigi Napoleone fu eletto, ebbe un milione e mezzo di suffragi, e senza le giornate di giugno che gli avevano alienati molti

animi, la sua candidatura avrebbe prevalso. Venne arrestato pel *colpo di Stato* (2 dicembre 1851), poi rilasciato e quantunque rifiutasse di aderire all'Impero, perchè di principii repubblicani, gli fu concesso di rimanere in Francia. Morì di crepacuore nell'ottobre 1857 nella sua villa di Tours, e fu sepolto nel cimitero di Montmartre a Parigi. Molte migliaia di cittadini accorsero ai suoi funerali.

Cavalca (Domenico). Frate domenicano, scrittore ascetico, ed in fatto di lingua uno de' più pregiati del sec. XIV. Il Bottari pone la sua morte all'a. 1342. Le opere che più sicuramente si attribuiscono alla sua penna sono; i *Volgarizzamenti di varii opuscoli di S. Girolamo*, di alquante *Vite de' Ss. Padri* e di un *Dialogo di S. Gregorio;* la *Specchio di croce;* i *Frutti di lingua;* la *Medicina del cuore ovvero libro di pazienza;* la *Disciplina degli Spirituali; Sposizione del Simbolo degli Apostoli*, e il trattato detto il *Pungilingua.*

Cavalcabò. Famiglia cremonese del partito guelfo, che tenne alcun tempo il dominio di Cremona. *Ugolino* marchese di Cavalcabò, alla morte di Giovanni Galeazzo Visconti, liberato dalla prigione in che questi lo riteneva in Milano (1402), si fece acclamare signor di Cremona, rannodò sotto potente lega tutti i Guelfi di Lombardia contro i figli di Gio. Galeazzo, ma sorpreso e nuovamente fatto prigione (1404), un suo consanguineo gli sottentrò nel dominio della città. Allorchè Ugolino potè fuggire di carcere, il suo parente negò di rendergli la signoria; e la guerra civile cominciava ad irrompere, quando Gabrino Fondulo, capitan di ventura, chiamò a sè i due contendenti sotto colore di pacificarli e li fece uccidere, usurpando il contrastato dominio (1406).

Cavalcanti (Guido). Filosofo e poeta fiorentino, amico di Dante, m. a Firenze nel 1300. È uno di quei poeti, che nei principii della lingua nostra più s'appressarono al buono stile; come filosofo è annoverato nella setta degli Epicurei, quantunque il Ginguenè tenti difendernelo provando un pellegrinaggio da lui fatto in Terrasanta. Tra le *Rime antiche* si leggono anche quelle di Guido, le quali furono separatamente stampate. — *Bartolomeo* della stessa famiglia, n. a Firenze nel 1503. Fatto duca di Firenze Cosimo I, ei se ne partì avendo difeso colle armi la cadente repubblica, ricovrandosi prima a Ferrara, poi a Roma, dove Paolo III gli commise

importanti negozii e finalmente pose stanza in Padova, ove morì nel 1562. Tradusse in italiano la *Castrametazione di Polibio*, e scrisse *Discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche.*

Cavaliere. Titolo che appartenne di diritto ai nobili di *nome e d'armi;* il fanciullo chiamato a portarlo passava i sette primi anni della vita sotto il tetto paterno, ove non si attendeva che a sviluppare le forze fisiche; poi andava come *paggio* presso qualche barone; di 14 anni cessava da quegli ufficii e diveniva *scudiere;* con che aveva per impiego principale di curare le armi del cavaliere presso cui stava; giunti infine all'età di 21 anni, i giovani nobili, indurati alle fatiche guerresche, ricevevano gli ordini cavallereschi. La nomina di un cavaliere era accompagnata da molte cerimonie, che assai somigliavano a quelle usate per la consacrazione dei preti, sendo quello pure, nell'opinione di allora, una specie di sacerdozio. Dopo un digiuno rigoroso e tre notti passate in orazioni in una cappella solitaria, il neofito, uscendo dal bagno, era vestito d'abiti bianchi, simboleggianti la purezza della sua futura professione; andava con pompa alla chiesa, ove il prete benediceva la spada che più tardi doveva cingere; poi al cospetto del barone a cui era commesso di consacrarlo, genufletteva colla spada attorno al collo, proferendo il giuramento d'uso. Altri cavalieri o dame gli davano gli emblemi cavallereschi, cioè gli speroni, l'usbergo, i bracciali, le manopole, la spada. Il barone gli conferiva quindi l'*amplesso* (*accollade*), cioè due o tre colpi col piatto della spada sul collo, pronunziando le parole consacrate. Si recava indi l'elmo, lo scudo, la lancia, e il nuovo cavaliere saltava sul destriero condottogli, che faceva tosto mirabilmente caracollare. Quel titolo dava molti privilegi; solo i cavalieri avean diritto di portar al collo catena d'oro, speroni d'ugual metallo, e talvolta anche l'armatura dorata (onde ne vennero gli *equites aurati*); soli potevano vestir di scarlatto e di pelli preziose, e por banderuole sui loro ostelli; avere stemmi e suggelli particolari; mostrarsi nei torneamenti e disputarsi i premii; ma guai al cavaliere che avesse tradito il suo principe o i suoi giuramenti; egli era condotto, vestito a lutto, sopra un palco, e ivi vedeva una dopo l'altra tutte le parti della sua armatura spezzate per mano del beja, il suo scudo trascinato nel fango, colla punta all'ingiù, attaccato alla coda di una lurida cavalla. Dinanzi a lui recitavasi il salmo 108, che impreca sui traditori; sulla testa gli era

versato un bacino d'acqua calda per cancellare il carattere di cui era stato insignito; veniva indi precipitato dal palco con una corda al collo e trascinato per le vie. Questa chiamavasi *la degradazione* di un cavaliere. — Eranvi più classi di cavalieri: quelli dell'ultima chiamavansi *baccellieri* (corruzione forse della voce francese *bas-chevalier*), ed erano coloro che non avevano vassalli da condurre in guerra, e militavano sotto le altrui bandiere. Poi venivano coloro che, pochi uomini soltanto condur potendo, non avevano che un pennone (stendardo a lunga coda): sinchè migliorando le loro sorti *chiedevano il diritto di portar bandiera*, e il principe annuendo tagliava la coda del *pennone*, e mutavalo in insegna quadrata ovvero *bandiera*. I principali doveri del cavaliere erano: servir Dio, il suo re, la sua dama; esser prode, ardito, leale; difendere i deboli, sollevare gli oppressi.

Cavaliere. Termine d'architettura militare, che suona fortificazione dominante, sovrastante ai luoghi vicini. La conobbero anche gli antichi, e la chiamavano *aggere* (v.). — Il *cavaliere* de' moderni serve così alla difesa come all'attacco delle piazze. Nella difesa è un trinceramento eretto nell'interno d'un *bastione* (v.), per dominare la circostante campagna, e recare offese all'assediante. È vario di altezza e di figura a seconda de' luoghi e dell'uso a cui si fa. Nell'attacco delle piazze chiamansi *cavalieri di trincea* que' lavori più elevati che l'assediante costruisce con gabbioni, fascine e terra, quasi a foggia d'anfiteatro, per iscoprire e battere il cammino coperto, e costringere i difensori ad abbandonare le piazze d'armi saglienti.

Per similitudine si dice che un luogo *sta a cavaliere* d'un altro quando lo domina. Per es. monte Mario *sta a cavaliere di Roma*, il colle de' Cappuccini *stà a cavaliere di Torino, ecc.*

Cavalieri. Nei tempi più antichi di Roma, sotto la denominazione di Celeri, esisteva un'unica legione di trecento cavalieri, naturalmente scelti fra i più valenti e nobili. Questo ordinamento fu modificato dal re Servio, il quale fra le famiglie più ricche dei plebei, della città e del territorio, elesse un gran numero di cavalieri, che divise in dodici centurie.

In progresso di tempo questi cavalieri andarono di mano in mano pigliando nella costituzione, come nella vita civile, una forma sempre più precisa e distinta di corporazione pubblica. In essi era il fiore

della gioventù romana, il vivaio del senato e della magistratura. Ogni anno ai 15 di luglio si mostravano al popolo in solenne cavalcata, ordinati per centurie e torme, coronati di verde olivo e cinti della trabea. In campo non servivano presso alle legioni a guisa di cavalieri ordinarii, ma nei posti degli uffiziali e nel seguito del capitano.

In capo ad ogni quinquennio, fatte le liste dei cittadini, i censori passavano a solenne rassegna il corpo equestre, e in tale occorrenza indagavano il tenore di vita di ciascheduno tanto sotto il rapporto morale, quanto in ordine ai doveri particolari di quel ceto, lodavano i degni, biasimavano pubblicamente gli indegni, e nei casi più gravi decretavano l'espulsione dal ceto equestre. Il loro numero variò secondo i tempi, e talvolta furono ben cinquemila.

Negli ultimi tempi della Repubblica i cittadini del censo equestre erano divenuti per la loro fortuna e pei grandi traffici di danaro con lo Stato una classe di somma importanza. C. Gracco avendo voluto conferir loro, ad esclusione dei senatori, la capacità alle cariche giudiziarie, ne aveva fatto un ceto privilegiato. Questo spirito di corpo venne maggiormente rafforzato da che di esso facevano parte i pubblicani. Per tal modo, dappoi l'età di Cicerone, tutti i cittadini del censo equestre vennero comunemente detti cavalieri, e l'ordine equestre si considerò come un ceto particolare accanto al popolo e al senato. Ad esso naturalmente appartenevano anche i cittadini romani dei municipii, delle colonie e delle prefetture, che avessero il censo equestre.

Coll'ordine equestre non vanno confusi i soldati di cavalleria detti anch'essi *cavalieri*, che servivano nelle legioni, ed erano distinti in varii corpi, come la milizia a cavallo de' giorni nostri, ed erano detti: *cavalieri legionarii*; *pretoriani* (se appartenevano al corpo de' pretoriani), *sagittarii* (se armati di saette), *catafratti* (se armati di tutto punto o, come oggi dicono, cavalleria grave), *alarii* (soldati a cavallo degli alleati, che facevano *ala* alle legioni romane), *straordinarii* (soldati *scelti* dalla cavalleria degli



Soldato a cavallo.

alleati, che formavano la guardia de' consoli). Dalla colonna Antonina pubblichiamo i disegni del *cavaliere* o soldato a cavallo, dell'*eques legionarius* e dell'*eques sagittarius*.



Eques legionarius.



Eques sagittarius.

Cavalieri (**Bonaventura**). N. in Milano nel 1598, m. in Bologna nel 1647. Fu matematico, d'ingegno potente e nato all'invenzione per modo che il Galilei, letta la sua *Geometria indivisibilibus continuorum*, *etc.*, lo disse *alter Archimedes*. Queste, le *Exercitationes geometriæ sex*, la *Trigonometria plana et spherica*, e più altre opere minori lo pongono al primo rango nelle geometriche e algebriche discipline. La statua innalzatagli nel palazzo di Brera in Milano nel 1844 fu tributo di riconoscenza e d'onore reso due secoli dopo alla rara sua sapienza. Roberval pretese rivendicare a se stesso l'invenzione del Cavalieri sugl'*Indivisibili*, ma l'opera del francese è posteriore di due anni a quella dell'italiano.

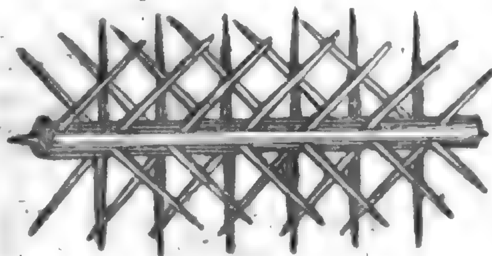
Cavalleria (**Araldica**). Istituzione religiosa, guerriera e amorosa, grandemente sviluppatasi colle Crociate, venuta meno con quelle. Enrico d'Inghilterra volle farla rivivere chiamando i suoi baroni alla guerra contro la Francia. Egli istituì la seconda *Tavola rotonda*, ma con poco frutto. All'invenzione della polvere la cavalleria blasonica finì.

Cavalleria (**Militare**). Milizia deputata a combattere a cavallo. Fin da' tempi di Mosè gli Egiziani aveano una bella cavalleria; fra i Greci ne è fatta menzione nell'età di Licurgo e di Senofonte. Però gli antichi poco confidavano in tal milizia; fu Epaminonda che primo comprese quanto essa potesse essere utile, e che regolarmente ordinò quei 5,000 cavalieri che vinsero a Leuttra e a Mantinea. Alessandro formò un corpo di cavalleria mista, che

all'uopo dovea combattere a piedi; si cinse eziandio di due guardie d'onore a cavallo, la prima composta dai più illustri giovani, che chiamava *amici* o *heteres*, l'altra di veterani. Clito comandava i primi, Nicanore i secondi; ed entrambe combatterono ad Arbella. I Romani scarsi di cavalli ebbero per molto tempo una cavalleria debole, onde resister non poterono agli impetuosi assalti di quella di Annibale. Nel medioevo la cavalleria uguagliò quasi la fanteria, conseguenza naturale del feudalismo, avvegnachè i nobili rifuggissero dal confidar le armi ai servi, e militar non volessero se non a cavallo. Presso i popoli barbari la cavalleria si mantenne la prima delle armi, non così fra i popoli civili. L'*artiglieria a cavallo*, che tanta parte sostiene nelle odierne guerre, fu istituita da Federico II di Prussia, che grandemente riformò anche la cavalleria.

Cavalletta. Nome volgare di alcuni insetti dell'ordine degli ortopteri. — V. *Locusta*.

Cavalletto (Supplizio del). Consisteva nel porre il paziente con gravi pesi ai piedi sopra un angolo acutissimo, formato dal dorso d'una specie di cavallo di legno. Si usò negli ultimi secoli per castigar anche i soldati. Fra gli antichi il cavalletto (*equuleus*) era un banco con certe corde che travolgevano qua e là il paziente; è spesso ricordato dagli agiografi nelle vite dei martiri. Sotto Enrico VI d'Inghilterra vi era alla Torre di Londra una macchina consimile, che chiamavasi la *figlia del duca di Exeter*, dal nome del governatore della Torre che quivi la introdusse.

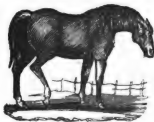


Cavalli di Frisia.

Cavalli di Frisia. Così chiamavansi più anticamente i *triboli*, certi ferri a quattro punte, una delle quali conficcavasi in terra, e le altre sporgendo in su servivano ad impedire il passo alla cavalleria, perocchè configgevansi ne' piedi dei cavalli.

Cavallo. Quadrupede della specie dei mammiferi. Questo animale per le forme, per le proporzioni, pe' movimenti dà l'idea della forza congiunta all'agilità. Ha il corpo grosso senza esser tozzo, la groppa arrotondata, le spalle separate da un largo petto, le coscie muscolose, le gambe secche e lunghe, i garetti pieni di vigore e di flessibilità, la testa un po' grossa, ma bene sostenuta da una forte

ricongiunzione del collo. Il suo manto di colore uniforme, senza le chiozze regolari che presentano quello della zebra, dell'asino, del mulo; è guernito tutto lungo all'incollatura di una criniera, che forma il suo più bell'ornamento, la sua coda è un bel fascio di crini



Cavallo.



Cavallo da corsa.

che dalla sua radice piovono fin sui garetti. I cavalli in generale hanno gli organi dei sensi assai sviluppati. Le loro mascelle portano ciascuna sei incisivi, sei molari e due piccoli canini. Sono erbivori benchè il loro stomaco sia semplice e d'una piccola capacità.



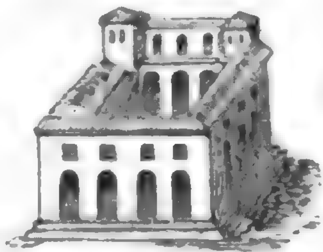
Cavallo arabo.

Nello stato selvaggio vivono a truppe numerose, abitano paesi di pianura ed obbediscono a un capo che marcia alla loro testa. Non si trovano così riuniti che in alcune contrade dell'Asia e dell'Africa. Passando allo stato di domesticità il cavallo è divenuto, come dice Buffon, *la più nobile conquista dell'uomo*. Per una combinata

influenza del clima, dell'educazione e delle incrociature di razze, la sua costituzione fisica ha subite molte modificazioni. Senza del cavallo l'agricoltura, il commercio e la guerra sarebbero privi di molti vantaggi. Troppo qui sarebbe lungo l'annoverare tutti gli usi ai quali venne addestrato il cavallo. La famosa descrizione che ne fa la S. Scrittura nel libro di Giobbe poeticamente ritrae la forza, l'ardore, il coraggio di questo nobile animale. Le razze dei cavalli sono assai svariate, e la loro importanza è sì grande che v'hanno amatori che preziosamente ne conservano la genealogia. Il cavallo arabo, puro sangue, originario dell'alta Tartaria, dev'essere collocato in prima linea; dopo di lui vengono l'andaluso e l'inglese, e queste tre razze formano, per così dire, l'alta aristocrazia cavallina: ad essi per diritto di natali vengono riserbati gl'ippodromi e i campi per le corse. I cavalli bretoni, normanni, navarrini ed altri, che per diverse combinazioni formano le nostre razze incrociate, sono specialmente destinati alla coltura, ai trasporti ed alle milizie. Per quanto sieno varie le razze dei cavalli, è facile a distinguerle a certi caratteri proprii a ciascuna d'esse, che risiedono soprattutto nella struttura della testa, delle gambe e della groppa. Nessun animale fu soggetto a tanti studii, a tante cure quante il cavallo.

Cavallo Marino. — V. *Ippopotamo.*

Cavedio (dal lat. *cavædium* o *cavum ædium*). Per gli antichi Romani il cavedio era quella parte della casa che corrispondeva ai nostri cortili, ed il nome stesso indicavane chiaramente l'uso, cioè la parte cava, lo spazio aperto o senza tetto delle case, *cavum ædium*. Ne' primi tempi le case comuni avevano una maniera semplicissima di costruzione: tutte le stanze erano ordinate sui quattro lati del cortile, che nel mezzo dell'edifizio rimaneva allo scoperto. Ne dà chiaro saggio la figura che qui poniamo dal Virgilio del Vaticano, quando solamente si consideri alla forma della pianta, perocchè quegli archi e quelle torrette non sono certamente de' tempi più antichi. Ma quando venne l'uso dell'*atrio* (v.), allora il cavedio si adornò di colonne, si coprì in parte od in tutto, e tanto insomma alterossi, che spesso presso gli autori le voci *cavædium* ed *atrium* si confondono.



Cavædium
(dal *Virgilio Vaticano*).

Cavedone (Jacopo). Pittore, n. a Sassuolo nel Modenese

l'a. 1577; scolare de' Caracci e di Guido, fu soprattutto valente negli affreschi. L'Albano dimandato se Bologna avesse quadri del Tiziano, no, rispose, ma come tali possiamo riguardare il *S. Paolo*, la *Vergine nel presepe* e la *Epifania* del Cavedone. Al Louvre è la sua *S. Cecilia*. Infelicissima fu la fine di questo artista: la morte di un figlio gli turbò l'intelletto; cadde in tanta povertà, che cessò di vivere raccolto per carità in una stalla nel 1660, esempio della sconoscenza degli uomini!

Cavendish (**Enrico**). N. nel 1733, m. nel 1810, figlio secondogenito del duca di Devonshire, volle dalla scienza quel lustro che tanti rivendicano solo dalla nascita. Dotto profondo, fu uno di coloro che maggiormente contribuirono ai progressi della chimica moderna: analizzò per primo la proprietà dell'idrogene, scoperse la composizione dell'acqua e dell'acido nitrico. In fisica e in geometria era del pari valente. Scrisse: *Esperienza sull'aria artificiale*, 1766; *Memorie sulla teoria matematica dell'elettricismo*; *Memorie sull'anno civile degli Indiani*, *ecc.*, 1792.

Caverne. Nome dato in geologia a grandi cavità sotterranee naturali, formate in generale da molte sale irregolari, che comunicano tra loro per mezzo di anditi oscuri. L'origine delle caverne è attribuita all'azione dei torrenti sotterranei; a sorgenti cariche di acido carbonico, che son pervenute a sciogliere roccie calcaree, ai frequenti sollevamenti della superficie del globo, che hanno formate quelle cavità ingrandite dalle acque. Le caverne servirono d'asilo all'uomo nei tempi più remoti della sua esistenza, e posteriormente di rifugio ne' tempi agitati da guerre civili e religiose. L'uomo anco se ne servì per deporvi i proprii morti. Il suolo delle caverne è ordinariamente composto d'uno strato di ciottoli d'argilla rossastra; molte racchiudono depositi d'ossa fossili, che le acque diluviane vi hanno apportate, spesso le stalattiti e stalanniti secolari ammontichiate hanno coperto que' depositi, e hanno dato principio o a piramidi sospese dalla loro base alla volta, o a strane foggie di colonne.

Cavezzali (**Girolamo**). Dotto chimico, n. a Lodi nel 1758, m. nel 1830; studiò all'università di Pavia, e ben presto varie sue scoperte utilissime, tra le quali il modo di estrarre lo zucchero dalle uve, trassero il nome suo dall'oscurità, cosicchè fu chiamato direttore della farmacia nello spedale della sua patria (1794). Per la

invenzione di un fornello ad uso dell'economia domestica, l'Istituto di Milano gli conferì una medaglia (1816).

Caviale. Comestibile che preparasi colle uova di qualche pesce, e generalmente dello storione. La maggior parte viene preparato presso le foci del Volga, del Danubio, del Dnieper e del Don, e in Russia gli si dà il nome di *ikra*. Il migliore che esista in commercio è quello che viene da Amburgo.

Cavolo. Pianta della famiglia delle crocifere. Il cavolo degli orti comprende le seguenti varietà: 1° *cavolo selvaggio*; 2° *cavolo senza testa*, cavolo verde, coltivato nei campi per nutrimento del bestiame, o cavolo da pastura; 3° *cavolo di foglie gonfie*; 4° *cavolo di testa* o *a pomo*; 5° *cavolo rapa*: questa qualità è contrassegnata da un grosso tubercolo alla base del caule dove nascono le foglie; 6° *cavolo di fusto fiorito*: due ne sono le variazioni principali, *cavolo fiore*, *cavolo romano*, volgarmente detto *broccolo* il *bianco*, che ha i bottoni dei fiori bianchi, ed il *violaceo* che è di colore porporino tendente al violetto. Tali sono le principali varietà e variazioni del cavolo ordinario, che allo stato naturale cresce spontaneamente nei luoghi marittimi e montuosi dell'Italia, della Grecia, della Francia, dell'Inghilterra, ecc. Tutte le varietà di cui abbiamo fatto parola, eccettuata la prima, provano assai bene negli orti in grazia della coltura.

Cavour (Camillo Benso, conte di). N. a Torino dal march. Michele Giuseppe e da una ginevrina, Adelaide Susanna Sellon, il 10 agosto 1810. D'antica ed illustre stirpe, egli nella prima giovinezza ricevette nella paterna casa i primi germi di quel sentimento intimo ed istintivo dei destini storici del proprio paese, che è connaturato alle famiglie piemontesi antiche e nobili, se non degeneri. Come la più parte della nobile gioventù piemontese, fu educato nell'accademia militare, ch'ei lasciò a diciott'anni per passare nell'esercito con il grado di luogotenente nel genio. Ma al chiudersi dell'anno 1832, sfiduciato di poter seguire la bandiera del suo re ad onorate imprese di guerra, e vistosi angariato per le sue idee liberali, uscì dal servizio militare. Bisognoso di un alimento morale, che l'atmosfera serrata e chiusa della sua patria gli negava, il conte di Cavour si portò oltr'Alpe, e lungamente viaggiò in Francia e nell'Inghilterra. In quel frattempo egli scrisse in francese sopra le questioni di maggiore urgenza e rilievo, facendo prova d'una mente

larga e vigorosa, d'una erudizione adeguata, e mostrandosi francamente amico d'ogni progresso politico ed economico, e perciò di ogni mezzo efficace ed adatto a promuoverlo, purchè non violento.

Ritornato da' suoi viaggi in Piemonte nel 1842 dopo un'assenza di più anni, ben tosto si trovò in uggia al Governo; tuttavia egli si pose a propagare per la stampa e a voce i migliori concetti civili ed economici appresi in Francia e nell'Inghilterra. Venuti tempi migliori, ed avendo Carlo Alberto nel 1847 data maggior larghezza alla stampa, il Cavour fu dei primi a volerne profittare, uscendo fuori con una effemeride quotidiana, il *Risorgimento*, che aveva per iscopo l'indipendenza d'Italia, l'unione tra principi e popoli, e la lega degli Stati italiani tra di loro. E quando vide che il tempo era venuto di fare un gran passo avanti nella via delle riforme politiche, si fece nel gennaio del 1848 ardito iniziatore fra i pubblicisti piemontesi di un indirizzo al re Carlo Alberto affinchè volesse chiamare i suoi popoli alla giusta compartecipazione della politica podestà. Fu ancora il conte di Cavour che, all'irrompere della rivoluzione lombarda nel marzo del 1848, indirizzò al Governo una audace sollecitazione a romper guerra immediata all'Austria. Ma le migliori speranze non tardarono a rivolgersi in lutti nazionali accoppiati alle maggiori sfrenatezze politiche, in mezzo alle quali il conte di Cavour diede nobili e singolari prove di coraggio civile e di assennatezza politica, rimanendo fermo senza paura e senza ostentazione al pericoloso posto dell'onore e del dovere.

Nel naufragio fatto dall'Italia nel 1849, la sola nave del Piemonte rimase sulla distesa delle torbide acque coll'albero pavesato dello stendardo nazionale. Il conte di Cavour non tardò a vedere che, a salvare le future speranze d'Italia, bisognava dare un potente impulso ai principii liberali nella parte della penisola rimasta libera dal predominio austriaco. Egli si pose quindi animosamente a tal opera, e non andò molto tempo che egli venne portato dalla pubblica opinione, fieramente commossa da clericali esorbitanze, a prender posto fra i consiglieri della corona di Vittorio Emanuele II. Lo spirito vivificatore della libertà economica, che il conte di Cavour con mano ardita e robusta applicò nella maggiore estensione possibile con un completo tramutamento legislativo, fu il mezzo per il quale il Piemonte potè conservare degnamente l'egemonia italiana e portare da solo sulle braccia i destini d'Italia. Abilissimo

uomo di Stato, il conte di Cavour, come ebbe potentemente ristorate le pubbliche finanze, non tardò ad assumere l'uffizio di conciliatore tra i conservatori e i democratici italiani, laonde fino dal 1852 pose le basi a quella sua politica larga, conciliatrice, per la quale potè compiere la gloriosa e salutare formazione di un grande e vasto partito nazionale.

La guerra di Crimea nell'a. 1855 fu l'occasione della quale il conte di Cavour si servì per istringere tra la Francia, l'Inghilterra e il Piemonte quell'alleanza, che doveva permettere a questo di aprirsi la via a compiere il suo programma italiano. Tale grande e feconda risoluzione diede i più felici risultamenti. Per la prima volta nei consigli dell'Europa, radunata in congresso, un italiano potè denunziare i mali che all'intiera penisola aveva fatto sopportare l'austriaca preponderanza, e appellare al tribunale della pubblica opinione contro gli atti antecedentemente compiuti dalla corte di Vienna a danno dell'indipendenza degli Stati italiani.

Dal termine del congresso di Parigi al principio della grande guerra del 1859, il conte di Cavour esternò nella più meravigliosa maniera quelle attitudini stupende, le quali costituiscono gli statuali sommi per ogni riguardo. Fu in effetto in quel triennio, che attraverso ostacoli incommensurabili egli guadagnò alla causa dell'indipendenza italiana il concorso armato della Francia, si assicurò l'appoggio morale dell'Inghilterra, gittò l'Austria nell'isolamento politico, la sospinse a guerra assalitrice; e condusse a militare per la causa della nazionale redenzione sotto la costituzionale bandiera della Casa di Savoja quanti erano onesti e prodi Italiani.

Ripreso il potere nel gennaio del 1860, il conte di Cavour attese addirittura all'unione dell'Emilia e della Toscana al Piemonte, e la compì arditamente senza averne l'assenso della Francia. Anco non potendo salvare all'Italia la città di Nizza, tentò di salvarne almeno la maggior parte del territorio, se non che i suoi sforzi in ciò riuscirono infruttuosi. I più autentici e certi documenti storici attestano che il conte di Cavour non soltanto lasciò libertà d'azione al generale Garibaldi per la sua spedizione in Sicilia, ma che di più l'aiutò d'armi, e la salvò così dal restare schiacciata dalle forze napolitane, come dall'essere arrestata dalla diplomazia europea. Riunite al resto del regno d'Italia le provincie meridionali, il conte di Cavour stava studiando i migliori modi di sciogliere la grande que-

stione romana, e di fare, come ei diceva, « che la città eterna, « sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di « gloria, diventasse la splendida capitale del regno italico », quando la morte immaturamente lo colse addì 6 giugno 1861 nel punto in cui la rigenerazione dell'Italia essendo compiuta per l'irresistibile ascendente della giustizia e del diritto, egli si adoperava a unire tutti gli animi sotto l'impero delle nuove leggi, affinchè la grande patria comune tornasse degna della sua passata grandezza, e prendesse un condegno posto tra le nazioni che camminano a capo della civiltà cristiana. La fine del grand'uomo di Stato della nascente indipendenza italiana svegliò un sincero e profondo dolore per tutta l'Europa e nell'America, ed ovunque fu detta una dolorosa perdita per la causa liberale europea. A tale e tanta incommensurabile grandezza era salito il conte Camillo di Cavour, il quale, altamente grande di mente quanto di cuore, vivrà nella storia splendido esempio dell'inestinguibile potenza del genio italiano, e fondatore glorioso della politica dei nuovi tempi. Egli in suo vivente amò la libertà sopra ogni cosa, ed ebbe il nobile orgoglio di volere che la sua nazione, per mezzo della libertà, compisse le maggiori cose che un popolo possa tentare. Lontano ugualmente dall'apatia e dal fanatismo, tollerante per tutte le convinzioni, inesorabile per tutte le ipocrisie, fu suo grande merito d'aver saputo evitare mai sempre di porre gli interessi della patria in opposizione coi grandi interessi della giustizia e dell'umanità.

Caxton (Guglielmo). Il Guttemberg dell'Inghilterra, nacque intorno al 1412, nella contea di Kent. Attese operosamente a stampare e a tradurre sino al 1491, nel quale anno si vuole morisse. A mostrare in quanto pregio siano tenute le sue edizioni presso i bibliomani inglesi basti dire che il duca di Devonshire nel 1812 pagò un esemplare guasto del *Recueil des histoires de Troye* 1,000 ghinee (26,000 fr.).

Cayenne. — V. *Caienna*.

Caylus (Anna Claudio Filippo di Jubières conte di). N. a Parigi nel 1692, m. nel 1765, militò giovanissimo (1709), e s'illustrò in Catalogna; dopo la pace di Rastad attese agli studii e divenne famoso archeologo. Viaggiò in Italia e in Oriente per conoscere i monumenti, indagando sopratutto l'artifizio degli antichi d'incorporare la pittura nei marmi. E fu egli stesso pittore e

incisore, e fra le tante opere da lui lasciate ricorderemo: la *Raccolta d'antichità egizie, etrusche*, ecc., 7 vol.; *Numismata aurea imperatorum romanorum; Raccolta di pitture antiche; Ercole Tebano.*

Cazotte (**G.**). Scrittore francese del sec. XVIII, n. a Digione nel 1720. Da giovane fu in America, poi ritornato in Francia si ritrasse in una sua villetta a Perry presso Epernay ed ivi attese agli studii. Pubblicò varie opere, tra le quali fu molto lodato il *Diavolo innamorato*. Entrò in una setta d'illuminati e parve che a quando a quando cadesse in una specie di estasi che facevalo presago dell'avvenire. Altri nega, altri ammette una sua predizione molto singolare della rivoluzione del 1789 fatta sin dall'entrare dell'anno 1786, mentre nella casa di Chamfort cenava con una comitiva degli uomini e delle donne che più fiorivano a quel tempo per sapere, per brio, per altezza di condizione e per idee libere. Avrebbe egli predetto a Condorcet che morrebbe disteso sul pavimento d'un carcere dal veleno che sarebbesi egli stesso propinato per sottrarsi al carnefice; a Chamfort che si sarebbe segato le vene con 22 colpi di rasoio; a Vicq d'Azir ch'egli se le sarebbe fatte aprire in un accesso di gotta e ne sarebbe morto la notte appresso; al Nicolai, al Bailly, al Malesherbes, al Roucher, alla duchessa di Grammont e a molte altre dame di grand'affare che sul patibolo avrebbero mozzato il capo: lasciò intendere che anche la regina avrebbe corso la stessa sorte, e finalmente venne anche a predire la decollazione del re; al qual punto il padron di casa avendogli rimproverato di abusar troppo del lugubre scherzo, Cazotte sarebbesi levato in piedi per partire, e mentre la duchessa di Grammont osservava ridendo che il profeta diceva a tutti la buona ventura fuorchè a se stesso, egli avrebbe rammentato quanto racconta Gioseffo Flavio di quell'uomo che nell'assedio di Gerusalemme corse per sette giorni la cinta delle mura gridando *sventura a Gerusalemme!* e nell'ultimo sclamava *sventura a me!*, ed era ucciso da un sasso lanciato dentro dagli assedianti. Detto questo, e fatto un profondo inchino Cazotte si partì. Questo fatto si trova distesamente narrato da La Harpe che vi era presente, ed è pubblicato tra le opere postume del medesimo, e fu confermato da varii testimoni che lo udirono dalla bocca stessa di Vicq d'Azir e di altri che sedevano a quel convito.

Checchè ne sia, Cazotte fu arrestato dopo il 10 d'agosto 1792, e se non era l'amor della figlia che chiusasi con lui in carcere gli fece scudo del proprio corpo, sarebbe stato trucidato nelle stragi del 2 settembre. Uscì per allora di prigione, ma preso di nuovo poco appresso, andò a finir sul patibolo il 25 dello stesso mese.

Cecchi (Gianmaria). Poeta comico del sec. XVI. di cui menziona il Negri il quale dà il catalogo di 84 sue opere, cioè 25 commedie e 69 fra tragedie e sacre rappresentazioni. Undici commedie in tutto abbiamo alle stampe, cinque delle quali tratte da Plauto e Terenzio e sei d'invenzione. La migliore è l'*Assiuolo*, ma troppo libera quantunque rappresentata dinanzi a Leone X.

Cecco d'Ascoli. — V. *Stabili Francesco.*

Cece. Genere di piante della famiglia delle leguminose. — Il frutto è un legume gonfio, di forma romboidea ovale, con due semi globosi. Il cece comune vien bene nel Levante, in Ispagna, in Italia e in alcune parti della Francia. È cibo saporito, ma di difficile cottura, e quindi poco bene si digerisce da chi ha stomaco debole.

Cecil (Guglielmo). Barone di Burleigh, segretario di Stato sotto Edoardo VI e Elisabetta d'Inghilterra, poi primo lord del tesoro, n. nel 1520 a Bourne (Lincoln), m. nel 1598: ebbe gran parte nella riforma e in tutti gli affari dello Stato; e per secondare Elisabetta, fomentò i torbidi di Scozia, che costrinsero Maria Stuarda a cercare un ricovero in Inghilterra. La regina per ricompensare il suo zelo lo fe' ministro e barone. Scoperta la congiura di Babington, Cecil insistè per far condannare Maria. Strinse trattati vantaggiosi per l'Inghilterra colla Spagna e l'Olanda.

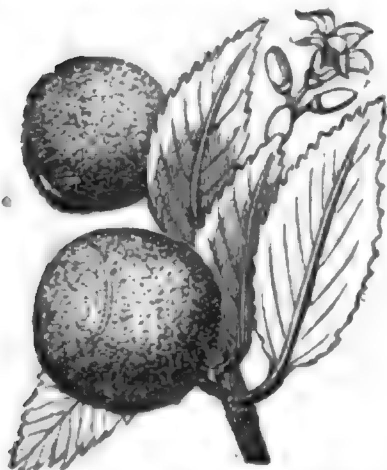
Cecilia (s.). Vergine e martire, nobile romana educata al cristianesimo in mezzo ad una famiglia pagana. Costretta, dice una tradizione, dai parenti a maritarsi, convertì Valeriano suo sposo il primo dì delle nozze, senza infrangere il voto di verginità che avea profferito. Sostenne il martirio a Roma verso l'a. 230, o, come altri vogliono, morì in Sicilia fra gli anni 176 e 180 sotto l'imperatore Commodo. Coltivava la musica, e venne quindi salutata come patrona dei musicanti.

Cecità. Privazione della facoltà di vedere. Essa non costituisce una malattia per se stessa, ma può essere effetto di varie affezioni morbose.

Cecografia. Maniera di scrivere particolare ai ciechi, il cui tatto è di una estrema delicatezza. In una tavola di metallo sono o incavati o rilevati i caratteri dell'alfabeto. Il cieco ne segue i contorni con uno stiletto, poi cangia lo stiletto colla matita e traccia le lettere sulla carta. Affine di conservare un'uguale distanza tra le linee si serve di una grata di fili di metallo, lungo la quale conduce la matita, e affine di non ritornar sulla lettera già segnata segue la via della matita coll'indice della mano sinistra.

Cecrope. Primo re dell'Attica, dove par che andasse dall'Egitto (1640 a. av. G. C.). Istituì l'Areópago, insegnò il culto dei numi e le arti necessarie alla vita; fondò i borghi di cui poi Atene divenne il centro.

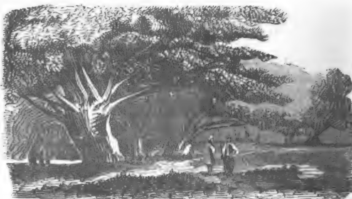
Cedola. Scritto o biglietto con segnatura privata, col quale si riconosce di dovere una somma. — *Cedole* si dicono altresì le cartelle o attestati del debito pubblico, cioè quei titoli che il Governo dà a coloro che gli hanno imprestato denaro. Queste cedole di facile negoziazione alla Borsa per mezzo di appositi mediatori, possono da un momento all'altro essere di nuovo convertite in denaro. Esse portano un interesse prestabilito che si paga dal Governo alla scadenza di ogni sei mesi, mediante la presentazione dei vaglia o *stacchi* che man mano si vanno tagliando dalle cedole stesse.


Citrus aurantium (*Arancio*).

Cedro. Genere di piante della famiglia delle esperidee. Le varietà di questa bella pianta sono sì numerose e di abito sì vago ed instabile che torna difficilissimo il distinguerne le forme primitive. Linneo ne annovera due solamente: il *cedrato* (*citrus medica*) ed il *melarancio* (*citrus aurantium*). Ma ciascuna specie linneana si suddivise in due, e così formaronsene quattro specie, il *cedrato*, il *limone*, l'*arancio forte* e l'*arancio dolce*.

Cedro del Libano. Albero celebratissimo sino dagli antichi tempi per la sua bellezza, la sua magnificenza e la sua longevità, siccome per la bontà e solidità del suo legname. Viene spesso ricordato nella Scrittura; con quel legno fu fatto il tempio di Salomone; e nella poesia del vecchio Testamento è spesso emblema di

prosperità, forza e stabilità. È il *pinus cedrus* degli antichi botanici, collocato ora nel genere degli abeti e dei larici. Di quei famosi cedri pochi soli rimangono e formano un boschetto di circa 400 alberi. Ve ne sono 12 di un'antichità incalcolabile; uno di essi ha 63 piedi di circonferenza. Gli Arabi nutrono la più grande vene-



Cedri del Libano.

razione per quegli alberi a cui si attribuiscono in generale 2 m. anni d'esistenza; essi pensano che una grande sciagura incoglierebbe a colui che ardisse porci la mano sopra. Ogni anno, alla festa della Trasfigurazione, i Maroniti, Greci e Armeni salgono sino a quei cedri e celebrano una messa sopra un rozzo altare ai loro piedi.

Cedron (in ebraico significa *oscurità*). Torrente che scorreva in una valle all'oriente di Gerusalemme tra la città e il monte degli Olivi e che andava a perdersi nel *mar morto*.

Cefalico (in gr. *kephalikos*, da *kephalé*, capo). Questa parola s'applica in anatomia a quanto si riferisce al capo, e particolarmente alla gran vena superficiale esterna del braccio e dell'avambraccio che comincia sul dosso della mano e a cui gli antichi supponevano a torto de' rapporti colla testa.

Cefalite o **Cefalalgia** (in lat. *cephalitis*, dal gr. *kephalé*, capo, infiammazione del capo). È un dolore che occupa quando tutto il capo, quando una parte sola; se è periodico, e se affetta una sola metà della testa prende il nome di *emicrania*. Ha per causa le affezioni morali, la malinconia, la noja, l'applicazione soverchia a

lavori mentali. Per abbondanza o infiammazione di sangue la cefalite può in breve tratto condurre a morte.

Cefalo. Sposo di Procri, innamorò di sè l'Aurora che lo rapì ma non potè fargli dimenticare la perduta moglie. Tornato quindi presso di lei, essendo egli un dì a caccia la trafisse in mezzo a un bosco credendola una fiera; poi, avvedutosi dell'errore, si uccise collo stesso giavellotto. Giove pietoso li mutò ambidue in astri.

Cefalonia (*Cefallenia*). È la maggiore delle sette isole Jonie. Sorge tra quella di Zante e di Santa Maura al 38° 4' di lat. bor. Nelle sue coste s'internano varii golfi, tra' quali primeggia quello che chiamano *Baia di Cefalonia*. Ha circa 63 m. ab. Il suo capol. è *Argostoli* con circa 10 m. ab. Produce vino, olio, cotone, melarancie, fichi, ecc. — Anticamente ebbe parecchi nomi. Omero la chiamò *Same*, Tucidide *Tetrapoli* dalle sue quattro città. Pare che primi suoi abitatori fossero i Lelegi. Venne poi in poter dei Romani. Nel XII sec. spettò ai principi d'Acaia, che nel 1224 la cessero ai Veneziani che la possederono sino al 1797. Poi passò ai Francesi, ai Russi e agl'Inglesi; ed oggi fa parte delle sette Isole Jonie sotto la protezione della Gran Bretagna.

Cefalù (*Cephalopodis*, *Cephalœdium*). C. della Sicilia, prov. di Palermo, capol. di circond., siede sul mar Tirreno, con 11 m. ab. Ha una bella cattedrale, ed altre chiese notabili. Il suo territorio produce frutti squisiti. Il minerale detto *conchiliaria* o *lumachella* che se ne cava non cede in bellezza a quello della Siberia. — È città antichissima, e sembra di greca origine; fu abitata dagli Imerezii, coi quali ivi Imilcone cartaginese fece un trattato (396 av. G. C.). Venne poscia in dominio di Dionigi tiranno di Siracusa, e nella prima guerra punica fu occupata dai Romani. — Si veggono ancora le sue antiche rovine, e specialmente quelle di un curioso edifizio in massi poligoni della costruzione ciclopica che serba traccia di varie stanze ed appartamenti, ed è forse l'unico di questo genere che ci rimanga. — La moderna Cefalù non siede propriamente sull'area dell'antica ma è poco distante.

Il *circondario* di Cefalù si compone di 9 mandam., 16 com., con 73 m. ab.

Cefas (Pietro). Nome siriaco o caldeo dato da G. C. a Simone figlio di Giovanni uno de' suoi apostoli.

Cefeo. Costellazione dell'emisfero nordico che comprende, se-

condo il catalogo britannico, 35 stelle. La sua stella principale è Alderocaino di terza grandezza.

Cefiso. Nome di parecchi fiumi della Grecia. Il principale di essi nasce nel Parnaso e sbocca nel lago Copai nella Beozia.

Cefisodoro. Ateniese il quale volendo sottrar la sua patria all'oppressione di Filippo figlio di Demetrio, armò contro di lui Attalo, re di Misia, Tolomeo re di Egitto, gli Etoli, i Rodii e i Cretesi; ma giunti troppo tardi i soccorsi di costoro, dovette ricorrere ai Romani che tosto gli spedirono Attilio con un esercito. Da ciò ebbero principio le guerre di Macedonia finite colla conquista di quel regno. Gli Ateniesi gli eressero una statua presso Eleusi.

Ceilan o **Ceylan.** — V. *Seilan.*

Celano. Nome di un bellissimo lago (il *Fucinus* dei Latini), come pure di una piccola c. nella prov. dell'Abruzzo Ulteriore II, capol. di mandam., con 3 m. ab. — Celano fu messa a ruba e a fuoco da Federico II che poi ordinò fosse chiamata *Cesaria.*

Celata. Armatura antica del capo, differente dall'elmo in quantochè non aveva nè cimiero, nè cresta. Fu molto in uso finchè durarono le armi difensive e non venne lasciata se non verso la fine del sec. XVII. — In Italia chiamaronsi *celate* anche i soldati che si coprivano con quella specie d'armatura.

Celebes. Grande isola della Oceania, nella Malesia, a oriente dell'isola di Borneo, fra lo stretto di Macassar e i mari delle Molucche, della Sonda, e del suo proprio nome, ad 1° 30' lat. bor. — 5° 50' lat. austr., e 117° — 123° longit. orient., con circa 2 milioni d'ab. Il suolo ha stupenda fertilità d'ogni genere piante tropicali. In quel clima, al dire del Rienzi, gli Europei vivono la più lunga vita di quanti abitano l'Oceania, e fra gl'indigeni non sono rari i centenari. Molta parte dell'isola è ombrata d'immense foreste ricche di legni preziosi, ma popolate di fiere selvagge e di rettili venefici, ed ingombra di monti vulcanici, tra' quali divampano tre o quattro bocche ignivome.

Celebes fu scoperta ed in parte occupata dai Portoghesi nel 1525, ai quali dal 1660 al 1667 la tolsero gli Olandesi, che ora posseggonla. Le loro possessioni dividonsi in *possessioni immediate* che chiamano *Governo di Macassar;* ed in *possessioni mediate* che comprendono la maggior parte della vasta isola e suddividonsi in un gran numero di piccioli Stati indigeni che sono o protetti o vas-

salli dell'Olanda. Gl'Indigeni si credono d'origine Malese, hanno la tinta delle carni color di rame; segnono la poligamia ed abbracciarono la religion di Maometto fin dal sec. XVI.

Celebes dà il nome ad un arcipelago o gruppo, le cui principali isole sono *Sangir*, *Banca*, *Buton*, *Xulta*, *Salayer*.

Celere. Architetto romano che viveva sotto Nerone, pel quale costrusse insieme con Severo, altro architetto, quel famoso *palagio* o *casa aurea* che occupava i monti Palatino ed Esquilino. La statua del tiranno sorgeva in mezzo allo splendido edifizio, alta 120 piedi. Il marmo, l'alabastro, il diaspro, l'oro vestivano portici e stanze. In una delle sale era una volta mobile in cui raffiguravansi il sole e le stelle. Una pioggia d'acqua profumata cadeva da quel finto cielo; negli immensi giardini intramezzati da laghi stavano tutte le specie di animali selvaggi e domestici. La casa aurea scomparve col mostruoso tiranno, che l'avea fatta innalzare; Vespasiano rendè quel suolo ai Romani, e sopra le sue ruine sorsero il Colosseo e il Tempio della Pace.

Celeri. Erano 300 soldati a cavallo che componevano la guardia di Romolo.

Celeste. Divinità dei Fenicii e dei Cartaginesi. I Greci la chiamavano Urania. Credesi fosse la Luna o Venere Urania. Pare rendesse oracoli; Costantino ne abbattè il tempio (341), sull'area del quale i cristiani d'Africa innalzarono una chiesa (299).

Celestini. Congregazione monastica di benedettini i cui monaci furono dapprima chiamati *Eremiti di S. Damiano o di Morone*, e poco dopo allorquando il loro archimandrita salì al papato col nome di Celestino V furono chiamati *Celestini*.

Celestino. Nome di 5 papi. Il I, *San Celestino Romano*, successore di Bonifazio I, fece condannare la dottrina di Nestorio in un concilio (423-432). — Il II, *Guido di Castello*, italiano, discepolo di Abelardo, cardinale poi successore d'Innocenzo II (1143-1144). — Il III, *Giacinto Bobocardi*, romano, coronò l'imperatore Enrico VI che investì della Puglia e della Calabria, diede la Sicilia al figlio di quell'imperatore che fece suo tributario e predicò per le Crociate (1191-1198). — Il IV, *Goffredo di Castiglione*, milanese, figlio della sorella di Urbano III, morì 18 giorni dopo la sua elezione nel 1241. — Il V, *Pietro di Morone*, napoletano, fondatore dell'ordine monastico dei *Celestini*, regolatore dei conclavi, abdicò ad istiga-

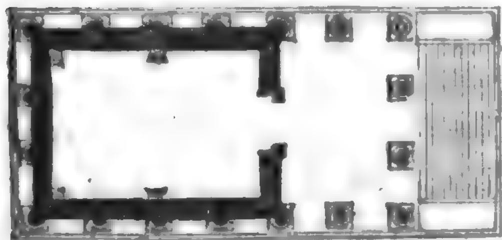
zione di Bonifazio VIII che lo chiuse in una prigione ove morì. Venne canonizzato (1294-1397).

Celestio. Collega, piuttostochè discepolo di Pelagio, onde i loro seguaci chiamaronsi *Pelagiani* o *Celestiani*, era irlandese, o secondo altri, scozzese; nè mancò chi il disse napolitano. Fu claustrale e credesi che fin dal 402 scrivesse contro il peccato originale prima di Pelagio. Fatti molti proseliti a Roma, andò in Africa (409); mal accolto, pei suoi errori, dal vescovo di Cartagine, passò a Efeso ove fu consacrato sacerdote. Cacciato anche di là, mosse a Costantinopoli e a Roma, ma non potè far togliere l'anatema che le sue dottrine avevano provocato. S'ignora quando morisse. Alcuni frammenti de' suoi scritti rimangono fra le opere di sant'Agostino.

Celibato. Stato di una persona che non è maritata; tutti i legislatori dell'antichità, qualunque fossero le loro opinioni sugli altri punti dell'economia politica, furono d'accordo in ciò che concerne il celibato. E così le leggi di Licurgo contro coloro che troppo tardi contraevano matrimonio, l'interdetto di cui Platone voleva che si colpissero coloro che dopo l'età di 35 anni erano rimasti scapoli, allontanandoli dalle cariche pubbliche; le leggi romane che privavano i celibi del diritto di testare e di fare testimonianza, ed imponevano ai censori di reprimere un genere di vita reputato pregiudizievole alla società.

Celio (Vibieno). Re etrusco, aiutò Romolo contro gli Antemnati, lasciò il suo nome al monte *Celio*, compreso poi fra i sette colli di Roma.

Cella. In generale la parola *cella* comprende tutta la parte dei templi rinchiusa dentro le mura, intorno alle quali erano quegli ordini di colonne che dicevansi *ale*; e questa voce applicavasi tanto ai templi circolari quanto a quelli di forma quadrata. Qui diamo la pianta del tempio della *Fortuna virile* in Roma. La cella è segnata in liste nere.



Pianta con la cella del Tempio della Fortuna virile.

Cella è anche una piccola stanza o dormentorio per le persone che vivono in comunità numerose, quindi diconsi *celle* le stanze dei monaci e quelle ove dormono uno ad uno i condannati nel *penitenziario* (v.).

corso un lunghisso tempo dopo la creazione, e che la rivelazione in conseguenza abbia avuto principio soltanto sotto Abramo e Mosè. Essa realmente cominciò con Adamo per le più solenni testimonianze. Quando sorse Mosè, il primo deposito della rivelazione non era assolutamente smarrito fra gli Ebrei. Nella pienezza dei tempi Iddio fece poi una compiuta rivelazione agli uomini, dalla quale sorse il cristianesimo.

Diocesi. Nei primi tempi della Chiesa non esistevano templi che nelle grandi città in cui risiedevano i vescovi e i preti. Col progresso del cristianesimo nuove chiese innalzaronsi nei borghi e nei villaggi, ove ufficiavano i sacerdoti che il vescovo più vicino vi mandava. L'unione di queste città e villaggi formò la diocesi del vescovo, che aveva dato l'ufficio canonico a quelli che erano curati. — Sotto gli imperatori romani il nome di diocesi fu dato a certe grandi divisioni politiche. A' tempi di Costantino, l'impero fu ripartito in 14 diocesi, che comprendevano 120 provincie. Ve n'erano 4 nella prefettura d'Italia, cioè: Italia, Roma, Illiria, Africa; 3 nella prefettura delle Gallie; Gallia, Spagna, Bretagna; 2 nella prefettura dell'Illiria orientale: Dacia, Macedonia; 5 nella prefettura d'Oriente: Tracia, Asia, Ponto, Oriente, Egitto. Ogni diocesi era retta da un vicario dell'imperatore; le provincie da un proconsole. — Adesso *diocesi* non significa più che il territorio compreso nella giurisdizione spirituale d'un vescovo.

Diocle. Legislatore di Siracusa. Chiarezza di natali e virtù morali e civili gli davano grande autorità presso il popolo, e però, quando questo sconfitti gli Ateniesi (413), e rimasto libero di sestesso, si cominciava a scindere in fazioni, Diocle non fu tardo ad usare del poter suo per dargli un reggimento ordinato tutto a democrazia, il quale non durò più che 8 anni, chè a quel termine Siracusa venne sotto la tirannide di Dionigi. Si narra che una legge da lui fatta sancire vietava sotto pena di morte di entrare armato nel foro; e che egli v'entrò con la spada sguainata ritornando da una vittoria. Un tale gli rinfacciò ch'egli stesso violasse le proprie leggi; ma Diocle risposegli: « guarda invece com'io so adempierle », e si trafisse di propria mano.

Dioclea. Fu così chiamata da Diocleziano imperadore una piccola città della Dalmazia, prima detta *Diocle*, dov'egli trasse i natali, ond'egli stesso volle appellarsi *Diocletianus*. Le invasioni dei

Turchi la devastarono così che ora non ne rimangono più che le ruine sul delta formato dal confluente dei fiumi Zetta e Moracia nel *Montenegro*, ove quella stirpe di gente belligera e fiera, a cui appartenne Diocleziano, non è venuta ancor meno.

Diocleziano (C. Valerio Giovio). Figlio di un liberto, o liberto forse egli stesso, n. a Dioclea (Dalmazia) l'a. 555, fu salutato imperatore di 40 a., mentre comandava la casa e la guardia imperiale nell'esercito d'Oriente. Associatosi al trono Massimiano Ercole, affidò a costui l'Occidente, intantochè moveva egli contro i Persiani, e in molti scontri li debellava; poi vinceva i Germani, sottometteva l'Egitto, ricuperava la Bretagna, e stendeva il terror delle sue armi per tutto il mondo. Assicurato così di sè, due altri colleghi voleva nell'impero associarsi a sventare le cospirazioni che da tanti anni insanguinavano il soglio. Questi (erano Costanzo, Cloro e Galerio) chiamava *Cesari*, titolo che implicava la successione, come l'altro (Massimiano) aveva chiamato *Augusto*. Nel 303 cominciava egli (e pare a istigazione di Galerio) quella fiera persecuzione contro i Cristiani, che molti attribuirono a impeti forsennati. Nel 305 rinunciava al trono, e andava a vivere a Salona, mostrandosi più grande in condizione privata che non fosse stato sul trono. Quivi non attendeva egli più che a coltivare il suo giardino, e quando Massimiano, che era stato pure costretto a rinunciare al trono, lo istigava a ripigliare il potere « Vieni a Salona » gli rispondeva egli « e vedrai se la cura che mi prendo delle mie piante non mi renda più felice che un impero ». La morte lo coglieva in quelle placide occupazioni l'a. 313.

Diodati (Gio.). Di una nobile famiglia Lucchese riparatasi a Ginevra ai tempi della riforma religiosa, n. in questa c. nel 1576, m. nel 1649; studiò le lingue dotte con tanto frutto, che Beza lo giudicò buon professore d'ebraico all'età di 21 a. Aggregato al corpo dei pastori nel 1608, ebbe una cattedra di teologia l'anno dopo. In un suo viaggio a Venezia tenne parecchie conferenze con frà Paolo Sarpi e il P. Fulgenzio, e si disse che senza la prudenza del Sarpi avrebbero tentato d'introdur la Riforma in quella metropoli. Fu deputato dalla Chiesa di Ginevra al Sinodo di Dordrecht (1618), e incaricato di trascrivere gli atti di quella famosa assemblea. L'opera che gli ha dato fama è *La Sacra Bibbia tradotta in italiano*.

Diodoro Siculo. Storico, n. a Argirio (S. Filippo d'Argirone in Sicilia), dedicò l'intera vita alla compilazione della sua storia, e ad istruirsi viaggiando, specialmente a Roma. Par fosse coetaneo di G. Cesare, ma scrisse sotto Augusto. Il suo libro è celebre sotto il titolo di *Biblioteca;* dividevasi in 40 libri, ma sgraziatamente abbiamo perduti quelli che ci sarebbero stati più utili. Quindici soli ce ne rimangono e pochi frammenti. I 3 primi contengono la storia dell'Egitto, dell'Assiria e d'altri popoli barbari; il 4° e 5° quella dei tempi eroici della Grecia; di là fino all'11° v'è lacuna; la spedizione di Serse comincia l'11°, e il 20° finisce un po' prima della battaglia di Isso, in cui fu ucciso Antigono. Conosceremmo assai meglio la storia dei successori d'Alessandro, se i guasti del tempo non ci avessero tolto i 20 libri seguenti.

Diofanto d'Alessandria. È autore del più antico *Trattato d'Algebra* che conosciamo. È incerto in qual tempo vivesse; Bombelli dice verso il 160, altri sotto Nerone o Antonino. Dell'opera sua non ci restano che i 6 primi libri (era di 13). — I problemi di Diofanto furono tradotti e dimostrati dal P. Gio. Crivelli nei suoi *Elementi di Fisica.*

Diogene, detto *il Cinico* (da *kyon*, cane). N. a Sinope, c. del Ponto. Accusato unitamente a suo padre di falsificazione di monete, si rifugiò in Atene e si fece discepolo di Antistene, che professava una filosofia, la cui austerità grossolana fu da Socrate riprovata. Diogene esagerò la scuola del suo maestro; come lui flagellò la depravazione dei costumi dei suoi contemporanei, la loro ambizione, la loro cupidigia e tutte le cieche passioni; ma portò troppo oltre il disprezzo verso tutte le sociali convenienze. Dotato di molta vivacità di spirito, di un carattere assai energico e naturalmente proclive alla contraddizione, sfidò la società spregiandone i pregiudizii e gli errori; volle che la sua vita fosse in continuo contrasto con quella de' suoi concittadini, ma spingendo tutto all'eccesso, cadde egli stesso ne' contrarii con eccentricità e ridicolaggini. A forza di voler predicare la morale coll'esempio e dare pubblicità a tutte le sue azioni, Diogene condusse una vita da vagabondo e da trivio, e si avvicinò a quegli animali di cui portava il soprannome; e si può dire ch'ei screditava la dottrina di Socrate insudiciandola pel fango d'Atene. Diogene medesimo comprese l'esagerazione della sua condotta; ma si scolpava ai

suoi occhi e a' quelli degli altri, dicendo ch'egli era come i capi dei cori, che sforzano il tono per guidare i loro allievi. Negli ultimi giorni della sua vita questo filosofo passava l'inverno in Atene e l'estate in Corinto, tanto felicemente (diceva egli) quanto il re dei Persiani, che divideva il suo soggiorno tra Susa ed Ecbatana. A Corinto stava nel Cranion, ginnasio vicino alla città, a cui convenivano quanti desideravano intrattenersi con lui; ivi Alessandro ebbe con lui quel celebre incontro, nel quale si dice che l'eroe avendolo invitato a chiedergli ciò che bramava, ei rispondesse: « Ritirati un po' da questo lato, chè mi privi dei raggi del sole ». In quello stesso luogo fu trovato morto contando egli il 90° anno di sua vita.

Diogene Laerte o **Laerzio.** Filosofo e biografo greco; viveva, a quanto si crede, sotto gl'imperatori Settimio Severo e Caracalla. Ci ha lasciato un'opera preziosa in 10 libri contenente le vite, i dogmi, le massime memorabili degli antichi filosofi.

Diomede. L'antichità ebbe molti personaggi di questo nome. Il primo era re di Tracia; dicevasi figlio di Marte e di Cirene; aggiungesi che pascesse i suoi cavalli di carne umana. Ercole lo vinse, lo fece divorare da quegli stessi cavalli, ed eresse ne' suoi Stati la città d'Abdera. — Il secondo, *Diomede*, figlio di Tideo, fu uno dei capi degli Argivi all'assedio di Troia, e aveva già preso parte al secondo assedio di Tebe. Succedè sul trono di Argo a Cianippo suo zio. Pretendono alcuni ch'ei desse ad Agamennone le città di Sicione in cambio di Tirinto. A Troia ebbe parte nell'uccisione di Reso; non consentì si levasse l'assedio dalla città, poi andò a cercare in Lenno le fatali freccie di Ercole, e rapì il palladio. Dopo Achille era riputato il più valente dei Greci, e Omero narra che osò resister fino a Marte. Tornato in patria, e tradito dalla moglie Egialia venne in Italia e vi eresse la città di Argo Ippio. Morto, ottenne onori divini. — Vi fu anche un *Diomede* grammatico del v sec. che scrisse un trattato, *De oratione*, ecc., pubblicato fra i *Gramm. Veter.* del Putschius, nel 1605.

Dione. Di Siracusa, figlio d'Ipparino, alleato ai Dionigi, era discepolo ed amico di Platone, che spesso lo rimproverava di pervertire le sue naturali virtù con troppa austerità e persistenza nelle sue volontà. « Sappia (gli disse un giorno), che nella vita l'ostinato finisce a restar solo ». Dopo aver goduto del più gran credito sotto Dionigi *il Vecchio*, fu proscritto da Dionigi *il Giovine*,

ma quest'ultimo essendo stato cacciato da Siracusa, Dione vi rientrò come il liberatore de' suoi concittadini; ebbe a lottare contro l'ambizione e gl'intrighi d'Eraclide, comandante della flotta, ed esercitò, colla semplicità d'un uomo privato, un potere tanto più esteso quanto meno eragli accordato e definito. Avendo dappoi tentato con saggie intenzioni di modellare la costituzione di Siracusa sull'aristocrazia moderata di Sparta, suscitò contro di lui odii nuovi e più vivi. Vittima finalmente dell'Ateniese Calippo, che diceva volerlo aiutare ne' suoi disegni, cadde sotto il ferro d'un siracusano chiamato Licone, l'a. 354 av. G. C.

Dione (Cassio Coccejano). Storico n. a Nicea, visse nel III sec. Scrisse la Storia di Roma dall'arrivo d'Enea in Italia fino al 229 dell'E. V. Il suo libro è certamente uno dei più utili intorno a quell'epoca, sopratutto per la perdita di molti libri di Tacito. Dione fu console dopo avere comandato in Africa e governato Pergamo e Smirne.

Dione (Grisostomo). Uomo dabbene e scrittore filosofo, n. in Bitinia verso l'anno 40° dell'era nostra. Pochi filosofi cristiani ebbero un sentimento sì propenso all'umanità. Ha rischiarate tutte le quistioni ch'egli prese a trattare da oratore facondo e da critico acuto.

Dionesiadi o **Dionesiache.** Feste in onor di Bacco, detto Dionisio. Dall'Egitto furono introdotte in Grecia da Melampo. Raffiguravano un quadro allegorico dei rivolgimenti del mondo, in memoria delle persecuzioni patite dai primi adoratori di Bacco.

Dionigi il Vecchio. Tiranno di Siracusa, n. verso l'a. 430 av. G. C., m. nel 368, dopo un regno di 38 anni. Cittadino oscuro pervenne, in mezzo alle discordie civili, a impadronirsi del potere assoluto, levò un esercito formidabile, equipaggiò una flotta potente e intraprese a cacciare i Cartaginesi dalla Sicilia. Vincitore di quel popolo, dopo successi alterni di vittorie e sconfitte, battè i Greci che erano in Italia, prese loro e abbruciò molte città, di cui trasportò gli abitanti a Siracusa. Una seconda guerra contro i Cartaginesi fu meno felice; suo fratello fu ucciso, incendiata la flotta e dovè aderire alla pace. Incoraggiò allora il commercio, fondò molte colonie e morì nell'auge della gloria, lasciando successore il figlio. Soldato imperterrito, capitano valoroso, politico profondo, oratore eloquente. Dionigi sarebbe divenuto un gran re, se per mantenersi al

potere non fosse ricorso a una crudele tirannia. Si narra che avesse fatto costruire una grotta, chiamata oggi ancora *l'orecchio di Dionigi il tiranno*, in cui chiudeva tutti coloro che gli erano sospetti, e che nascosto in una camera, chiamata il *timpano*, li udiva a conversare anche a voce bassa. — Volle riportare il premio di poesia nei giuochi olimpici, ma il suo poema fu trovato cattivo, e il suo nome fatto segno a' sarcasmi. Furioso contro i suoi rivali, fece rappresentare una tragedia nei giuochi di Bacco in Atene, e questa volta fu proclamato vincitore.

Dionigi il Giovane. Figlio del precedente, fece al padre magnifici funerali, sgravò il popolo di tre anni d'imposte, rese la libertà a 3,000 prigionieri, richiamò Platone dall'esiglio e parve voler condursi giusta i consigli proprii e quelli del cognato Dione. Ma circonvenuto dai cortigiani e dallo storico Filisto, esigliò di nuovo Platone, che poi richiamò; proscrisse Dione, che non richiamò, ne vendette i beni e abbandonò la moglie a Timocrate, uno de' suoi adulatori. Esasperato per tanto oltraggio, Dione partì da Corinto con 3,000 uomini, sbarcò in Sicilia e fu ricondotto a Siracusa in trionfo dagli abitanti. Dionigi, riparatosi nella fortezza, finse di voler trattare con lui, lo trasse in inganno e lo battè. Ma bentosto vinto fuggì in Italia lasciando la fortezza a suo figlio Apollocrate. Essendo scoppiati alcuni dissensi tra Dione e il partito democratico, Dionigi stette per avere la rivincita; ma Dione riconciliato col popolo s'impadronì della fortezza. Dionigi andò ad esercitare la tirannide a Locri e ritornò alla morte di Dione. Il popolo allora si ribellò e chiamò i Corinti in suo aiuto. Timoleone alla loro testa cacciò Dionigi, fece man bassa sopra i suoi beni e lo costrinse a fuggire in Grecia. Così finì dopo 10 anni la sua tirannide. Se si crede agli storici antichi fu costretto per vivere ad aprire a Corinto una scuola di grammatica. Filippo di Macedonia l'accolse con distinzione. « A che ora (gli chiese) vostro padre componeva « tragedie? — Nell'ora (gli rispose) in cui io e voi ci divertiamo. « — Come avete perduto il trono ch'egli vi aveva lasciato? — Ere« ditando la sua potenza e non la sua fortuna. — Che vi ha inse« gnato Platone? — A sopportare la sventura ». Morì in età avanzata e sì oscuro che nessuno se ne accorse.

Dionigi d'Alicarnasso. Storico contemporaneo d'Augusto. Della sua vita altro non sappiamo che quanto dice egli stesso, cioè

che venne a Roma dopo le guerre, 130 a. circa av. G. C. Ventidue anni dopo pubblicò le *Antichità Romane*, preziosa raccolta, che comincia dalle origini italiche e va sino all'a. 287 av. G. C. Dei XX libri onde si componeva, XI soli ce ne rimangono e parecchi estratti degli altri. Abbiamo anche di lui il *Trattato della disposizione delle parole*, la *Rettorica*, gli *Esami critici di Lisia, Isocrate, Iseo e Dinarco*, altri brevi *Giudizii sugli antichi Greci*, un trattato dell'eloquenza di Demostene ed altri scritti di critica. Il famoso trattato *Del sublime*, attribuito a Longino, è opera di Dionigi.

Dionigi di Carace, detto *Perigeta*. Autore di un poemetto in esametri intitolato *Periegesis Oicomenos*, cioè, *Viaggio intorno al mondo abitabile*. Visse, a quanto pare, nel primo secolo dell'era volgare. Il suo poema, lodato per eleganza, fu commentato e tradotto.

Dionigi (S.) l'Areopagita. Era uno dei giudici dell'Areopago quando fu convertito da s. Paolo, chiamato innanzi a quel tribunale e dall'apostolo stesso creato vescovo d'Atene. Fu arso vivo circa l'a. 85. Il suo corpo trasferito in Roma, si dice poi fosse portato in Francia, nella celebre badia che ebbe il suo nome. Per lungo tempo s. Dionigi l'Areopagita fu confuso con s. Dionigi vescovo di Parigi. Corrono sotto il suo nome quattro opere mistiche, le quali manifestamente sono di autore più moderno. Sono desse: *Della gerarchia celeste; Della gerarchia ecclesiastica; Dei nomi divini; Della teologia mistica*.

Dionigi (S.). Patriarca d'Alessandria nel sec. III; fu tra' discepoli d'Origene; scrisse contro Sabellio e Paolo di Samosata, e morì nel 265. Di lui ci rimangono due epistole e varii frammenti.

Dionigi (S.). Apostolo della Francia e primo vescovo di Parigi. Fu mandato nelle Gallie sulla metà del sec. III. A lui si attribuisce la fondazione di varie celebri chiese. Si dice che gli fosse mozzato il capo con Rustico prete ed Eleuterio diacono, e i corpi loro, gettati nella Senna, fossero raccolti e tumulati da una donna nel luogo del sofferto martirio, che secondo alcuni è Montmartre (*Mons Martyrum*), secondo altri *S. Denis*, ove le loro reliquie riposano in tre arche d'argento.

Dionigi. Re di Portogallo, n. a Lisbona nel 1261, succedette ad Alfonso III, suo genitore, nel 1279 e morì a Santarem nel 1325.

Per savio e buon reggimento meritò il titolo di *Padre della patria e di Re Pastore*. Circoscrisse l'autorità del clero e dei grandi, distribuì più equamente le imposte e di molto le attenuò. Istituì l'ordine del Cristo, che è tuttora vigente. Promosse lo studio della lingua patria. Fu il più gran principe di quella nazione.

Diorama. È una imitazione del panorama, il quale, inventato in Inghilterra verso il 1796 e introdotto in Francia da Fulton nel 1804, fu perfezionato da Prevost nel 1816. Daguerre e Bouton, artisti francesi, aprirono il primo Diorama a Parigi nel 1822. Il quadro che nel panorama è cilindrico, ha nel diorama una superficie piana e vi si impiegano alcuni pezzi nuovi, e sopratutto combinazioni di ottica, che accrescono il prestigio della pittura.

Dioscoride. Incisore in pietre dure, fioriva sul decadimento delle arti in Grecia, e la Grecia lasciò per andar a dimorare a Roma. Salito in fama, Augusto gli commise d'incidere il suo ritratto e l'artista fe' un capolavoro, che eccitò l'ammirazione dei Romani. L'imperatore gli fece incidere ancora il suo ritratto sopra un piccolo sigillo, di cui valevasi per gli editti, e quei suggelli furono quindi chiamati *Dioscoridi*, e gli imperatori venuti dopo, ad eccezione di Galba, se ne valsero.

Dioscuri o **Figli di Giove.** Soprannome di Castore e di Polluce. Così chiamaronsi pure gli Anaci, i Cabiri e certe deità dei Cartaginesi.

Diottrica (dal gr. *dià*, attraverso, e *óptomai*, vedo). È quel ramo dell'Ottica che indaga i fenomeni della luce che attraversa i corpi ponderabili.

Dipartimento. Gallicismo che suona *scompartimento*, *spartimento*, e come divisione territoriale fu ricevuto dall'Assemblea costituente francese nel 1789, quando, per meglio unire la Francia in un sol corpo politico, si abolirono tutte le antiche province, ed il territorio si divise in dipartimenti retti da una sola legge fondamentale, la costituzione, e da uno stesso ordine politico ed amministrativo. I dipartimenti ivi si suddividono in circondarii (*arrondissements*), cantoni e comuni.

Diploide (dal gr. *diplois* o *diplax*). Era così detto dagli antichi un manto raddoppiato, cioè il *pallio* od altra veste di sopra (*amictus*), che dispiegandolo in tutta la sua grandezza avvolgeva a più doppi la persona. Era in grande uso de' Greci, e specialmente

de' filosofi. Nella figura qui unita, che rappresenta Giunone, presa da un vaso fittile, è chiaramente rappresentato il diploide.



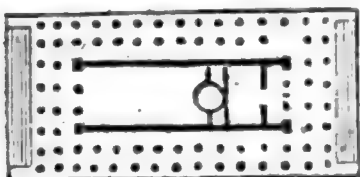
Diploide.

Diploma. Sotto questo nome s'intendono in generale le bolle pontificie, i diplomi propriamente detti, regii od imperiali, le lettere di patente, privilegii, donazioni, ecc. L'atto più antico in forma di diploma che si conosca, è un congedo dato dall'imperatore Galba a certi veterani. L'imperatore Zenone volle (476) che non si concedessero diplomi ai particolari, ma soltanto alle provincie, città, corporazioni, ecc.; però gli smembramenti dell'Impero impedirono che quella legge fosse osservata, specialmente negli Stati nuovi, fondati da conquistatori barbari. Il più antico diploma francese è quello che Childeberto I rilasciò in favore dell'Abazia di S. Germano de' Prati. I re anglo-sassoni cominciarono soltanto nel VII sec. a dare diplomi; nell'Impero germanico i principi di Brunswick Luneburg furono i primi a concederne senza il beneplacito degli imperatori. Enrico VIII (il Nero), duca di Baviera, rilasciò nel 1120 un diploma di donazione, la qual cosa non era mai stata fatta fin allora in Germania, se non dai re e dagli imperatori. Lo studio dei diplomi, su cui si fondano tanti diritti, diè origine alla scienza *diplomatica*.

Diplomatica. È la scienza che insegna a leggere, a capire, a interpretare o diciferare i documenti più antichi e principalmente a distinguerne l'autenticità o falsità, l'integrità o l'alterazione. Essa è importantissima scienza per la storia. — *Diplomatica* dicesi anche, in politica, la parte di quella scienza che tratta del gius delle genti.

Diplomazia. È un ramo della politica. Essa ha cura di studiare attentamente i proponimenti e i disegni anche più occulti dei potentati e quanto essi potrebbero imprendere a danno degli interessi e anche della gloria del paese a cui il diplomatico appartiene. Ad un tempo essa è pure l'arte di condurre le pratiche e le negoziazioni politiche. Richiede dottrina, senno, ingegno e destrezza: colui che ad essa si dedica deve accoppiare al profondo conoscimento della storia

lo studio de' maneggi, de' trattati, delle conferenze, dei congressi e delle opere che ne ragionano distesamente. Questa è la definzione teoretica ed astratta della diplomazia; nella parte pratica però dà luogo a tanti accorgimenti e sutterfugi e tranelli, che ormai ha acquistato universale celebrità quel detto d'un astutissimo diplomatico, qual fu il Ealleyrand, che la parola era data all'uomo non per manifestare, ma per mascherare il pensiero. — *Diplomazia* dicesi anche nell'uso comune il complesso de' ministri diplomatici, vale a dire dei ministri cui è affidata la cura delle correlazioni tra nazione e nazione. — *Corpo diplomatico* si dice collettivamente di tutti i ministri che risiedono come ambasciatori, inviati o simili presso di qualche sovrano o di qualche repubblica.


Pianta d'un tempio diptero.

Diptero (dal gr. *dis*, due, e *ptéron*, ala). Addiettivo che letteralmente suona *a due ale;* ma è usato in architettura a indicare un tempio o altro edifizio cinto da un doppio ordine di colonne, come nella pianta di contro.

Dirce. Seconda moglie di Lico re di Tebe; veggendo Antiope incinta, quantunque ripudiata, credè ch'ella vivesse sempre con suo marito. Sdegnata, la fe' chiudere in una torre da cui Giove la liberò. Antiope andò a nascondersi sul monte Citerone, ove diè in luce due gemelli, Amfione e Zeto, che uccisero Lico e attaccarono Dirce alla coda di un toro indomito che ne fe' scempio. Bacco, commosso alla sventura di costei, la mutò in fontana, che serbava il suo nome, e scaturiva presso Tebe.

Dire o **Deorum Iræ.** Figlie dell'Acheronte e della Notte: erano tre; ricevevano gli ordini da Giove per andare a turbare il riposo dei malvagi ed eccitare i rimorsi nella loro anima. Chiamavansi *Dire* in cielo, *Furie* o *Eumenidi* sulla terra, *Cagne di Stige* nell'inferno.

Direttorio. Magistratura suprema della Repubblica francese, istituita dalla costituzione francese dell'anno III (1795), e rivestita del potere esecutivo. Componevasi di cinque membri, nominati dal Corpo legislativo; il Consiglio degli Anziani li eleggeva sopra una lista decupla che gli presentava quello dei cinquecento; i *direttori* dovevano avere almeno 40 anni; questa magistratura si rinnovava parzialmente ogni anno coll'elezione di un nuovo membro; quegli

che ne usciva non poteva essere rieletto se non dopo 5 anni, ecc. La presenza di tre membri era necessaria a far valide le deliberazioni; il Direttorio vegliava sulla sicurezza interna e esterna dello Stato; disponeva delle milizie senza che niun di coloro che lo componevano potesse comandarle; nominava i generali, i ministri, ecc.; nessuno dei suoi membri non poteva uscir dal territorio della Repubblica se non due anni dopo la cessazione de' suoi ufficii, ecc. Tale fu il potere che succedè alla lunga e terribile dittatura della Convenzione. I primi che ne disposero furono Larevellière-Lepaux, Letourneur, Rewbel, Barras e Carnot. Durò dal 4 novembre 1795 fino al 18 giugno 1799. Lo illustrarono le vittorie di Bonaparte in Italia, l'istituzione della scuola politecnica, l'abolizione degli *assegnati*, la pacificazione della Vandea, ecc. Lo bruttarono le sconfitte de' Francesi dopo la partenza di Napoleone per l'Egitto, lo scioglimento di ogni vincolo religioso e civile, la somma corruttela dei costumi che rese quasi indispensabile il dispotismo venuto dopo. Fuor di Carnot e di Siéyès, nessun uomo illustre ne fe' parte; Bonaparte lo abbattè il 18 brumajo.

Diritti dell'uomo (Dichiarazione dei). Fu nell'America del Nord nel 1770 che i diritti dell'uomo e del cittadino vennero per la prima volta acclamati come base fondamentale della legislazione sociale. La Francia seguì quell'esempio; ma attenendosi da principio a forme puramente teoriche; nè fu che nell'agosto del 1789 che le sue dichiarazioni si foggiarono a decreto legislativo. Il 24 giugno 1793 la Convenzione bandì un nuovo programma dei diritti. Il Direttorio ebbe il suo a capo della costituzione dell'a. III. L'Inghilterra imitò l'America del Nord e la Francia, ma le sue teoriche non apparvero che negli atti dei varii circoli politici. L'America del Sud si pose in quella via; Bolivar nella Colombia, San Martin al Perù, O'Hyggins al Chili, Rivadavia a Buenos-Ayres fecero a questo proposito nobili *professioni di fede.* Fondamento di tutte quelle dichiarazioni era sempre: *Tutti gli uomini nascono liberi e eguali; tutti hanno il diritto di godere della vita e della libertà.*

Diritto. Molti sono i significati di questa parola. Generalmente con essa intendesi tutto ciò che è conforme alla ragione, alla giustizia e all'equità; ma poi si può colla medesima più particolarmente significare: 1° l'esercizio di ciò che è conforme all'equità e alla giustizia; 2° tutto ciò che una persona è obbligata di fare ri-

spetto ad un'altra, o ciò ch'essa può esigere in virtù d'un'obbligazione, di una relazione speciale; di modo che il diritto allora significa la facoltà che compete a qualcheduno di fare qualche cosa o di godere di ciò che gli appartiene in virtù di qualche titolo; 3° una facoltà o potere accordato ad una persona, che si dice a questo riguardo *sui juris*, che gode de' suoi diritti e che ha la libertà di usarne; 4° la legge medesima; 5° la collezione di leggi di una medesima specie; 6° la scienza di queste leggi; 7° le facoltà accordate e regolate dalla legge; 8° finalmente si prende *diritto* per per opposizione di fatto. Ora ecco (per ordine alfabetico) varie specie di diritto considerato come scienza.

1° *Diritto amministrativo.* Quello che regola l'andamento e le attribuzioni della pubblica amministrazione, e determina i diritti dei cittadini verso la medesima.

2° *Diritto canonico, ecclesiastico, pontificio o sacro.* Il complesso di tutte quelle leggi che determinano i diritti e gli uffizii della Chiesa cristiana e de' suoi membri quanto all'ordine esteriore.

3° *Diritto civile.* Il complesso di tutte quelle leggi che furono adottate da una Società civilmente ordinata, a norma de' molteplici interessi de' cittadini fra loro.

4° *Diritto commerciale.* Il complesso delle leggi che regolano i diritti e gli obblighi privati degli abitanti dello Stato fra di loro dipendentemente dalla loro personale qualità di commerciante o dall'esercizio di quegli atti che sono regolati dalla legge commerciale.

5° *Diritto comune.* Quello che serve a più nazioni, o relativamente preso ad una nazione intera od almeno ad un'intera provincia a differenza del *diritto particolare* di cui l'uso è meno esteso. Per eccellenza poi chiamasi *diritto comune* il complesso delle leggi emanate dall'imperatore Giustiniano.

6° *Diritto consuetudinario* o non *iscritto*, quello che consiste nell'osservanza tradizionale delle consuetudini, ed è opposto al *diritto scritto* che è quello fondato sulle leggi scritte, emanate cioè dal potere legislativo e consegnate alla scrittura.

7° *Diritto criminale.* Il complesso delle leggi che concernono la materia dei delitti e la procedura ad essa relativa.

8° *Diritti ecclesiastici.* Tutti i diritti che riguardano gli ecclesiastici come loro funzioni, loro onori, preferenze, privilegii, esenzioni e diritti utili che vi possono essere annessi.

9° *Diritto feudale.* Il complesso delle leggi che riguardano i feudi.

10. *Diritto delle genti o delle nazioni.* Sistema di leggi o norme adottato dalle nazioni e stabilite dal consenso universale dei popoli inciviliti allo scopo di decidere tutte le contestazioni e di regolare tutti gli affari che gli Stati indipendenti gli uni dagli altri hanno tra di loro a trattare.

11. *Diritto marittimo.* Il complesso delle leggi, regolamenti e consuetudini che sono seguiti per la navigazione, il commercio di mare e pei casi di guerra marittima.

12. *Diritto naturale.* È l'insieme di quei principii di ragione pratica, che dovrebbero regolare le azioni degli uomini in tutti i loro diversi rapporti, supposto uno stato di naturale indipendenza, e questa dicesi *diritto naturale privato*, mentre il *pubblico* è lo stesso diritto applicato alle nazioni fra loro considerate come persone morali. — *Diritto naturale* è pure la facoltà che ha l'uomo di fare uso a suo piacere delle proprie forze e degli oggetti esterni, finchè quest'uso non divenga contrario alla ragione e ai diritti o interessi di altri.

13. *Diritto privato e pubblico.* Il primo è quello che ha per oggetto direttamente gl'interessi dei particolari; il secondo è il complesso delle regole dirigenti le cose pubbliche derivanti dai rapporti reali e naturali pubblici, sia interni ed esterni delle civili società considerate come corpi politici.

14. *Diritto romano.* Il complesso di leggi civili che furono in vigore nell'antico Impero romano, dalla sua origine fino alla sua caduta in Oriente. In senso più stretto s'intende soltanto delle leggi contenute nel Digesto, nel Codice, nelle Novelle e costituzioni.

Diritto al lavoro. Se il vivere è un dovere, dissero i socialisti, cioè se il togliersi la vita è una colpa, avere di che alimentare la vita è un diritto. Ai diseredati qual altri mezzi son dati per alimentare la vita se non il lavoro? Ma se tal lavoro non è apprezzato, se nulla frutta a coloro che lo compiono, in che si saranno essi avvantaggiati? Di qui il dovere di garantir loro un frutto del loro lavoro, il solo mezzo che pur hanno per accudir ad un altro dovere, quello della conservazione della vita. In teoria, il ragionamento è inoppugnabile, ma nella pratica come regge esso? Chi può garantire il frutto del lavoro, cioè la *vendita dei prodotti?* Lo Stato?

Ma lo Stato è miserabile, vive d'imposte e di debiti, e non può togliere agli uni per dare agli altri. La soppressione della concorrenza? Ma allora il lavoro diventa un monopolio, e torniamo alle corporazioni privilegiate. Chi dunque garantirà all'operaio la vendita dei suoi prodotti? Nessuno, e allora se egli non sa farne di tali che siano apprezzati, che trovino compratori, come riparerà alla sua miseria? Il Governo francese del 48 volle sciogliere questo malagevole e doloroso quesito, istituendo gli *opificii nazionali*, nei quali il governo s'era fatto intraprenditore, e faceva lavorare per suo conto senza saper poi a chi avrebbe venduto quei prodotti. L'assurdità di tal concetto apparve in breve manifesta, e le funeste giornate del giugno tennero dietro alla soppressione di quella istituzione. La quale, oltre all'essere assurda, era poi anche ingiusta, dacchè intendeva a provveder solo a una data classe e a un numero, comparativamente assai ristretto, di operai, e agli altri non pensava. E una volta adottata la massima per quelli, non si vede come tutti non avessero diritto di volgersi al governo e dimandargli lavoro senza che una limitazione ci fosse per le sole arti manifatturiere. Così l'avvocato avrebbe potuto chieder clienti, il medico malati, il letterato editori, ecc. ecc. Mutando per tal guisa il mondo in un Eldorado più brillante di tutti quelli che descrissero i romanzi. Ma ciò era una perfetta utopia e non poteva, come non potè, effettuarsi. Il diritto al lavoro pertanto è una chimera, o se pur vuolsi considerare per qualche cosa di reale, è necessario circoscriverlo nel diritto e nel bisogno che altri ha di far lavorare.

Disastro. Questa parola che, secondo taluno, viene dal sostantivo *astro*, preceduto dalla particella greca *dis* (male), e darebbe idea in tal caso di *una cattiva stella*, e che, secondo tal altro, viene da *destruere*, e darebbe idea di *avvenimento funesto*, applicata a indicare le calamità pubbliche e le deplorabili conseguenze di tutti i flagelli che turbano l'umanità. Quando l'acqua, il fuoco, il ferro, l'aria corrotta da miasmi avvelenati distruggono le ricchezze del suolo, rovinano le città e copron la terra di ruine e di cadaveri, v'è *disastro*.

Discendenti. Termine di giurisprudenza e di genealogia, indica coloro che discendono in via diretta da un medesimo stipite. Tali sono relativamente agli avi i figli, nipoti e pronipoti.

Discepoli (dal lat. *discere*). Con questa voce si vollero un

tempo denotare coloro che erano seguaci delle dottrine di un uomo o di una scuola; se anche non ne avessero ricevuto immediatamente l'insegnamento. Nelle sacre Scritture furono chiamati discepoli coloro che seguivano Gesù per udirne le prediche e metterne in atto i precetti.

Disciplina. Ammaestramento, istituzione, educazione, ma si sottintende quasi sempre con certe norme ferme e severe. Con tal nome chiamavasi un tempo altresì una specie di pena assai comune nei chiostri; come pure lo strumento con cui praticavasi, il quale consisteva in una sferza, composta di funicelle a nodi, di catenelle, ecc. I religiosi imponevansi talvolta volontariamente la disciplina per mortificarsi o la ricevevano dalla mano dei loro confratelli, in punizione di qualche mancamento. È pena antichissima che fu in uso anche presso gli Ebrei, che la facevano subire nella sinagoga. I Greci e i Romani pur la conobbero, avvegnachè fosse per questi ultimi un supplizio assai più crudele. Ora, come istituzione, è andata in disuso.

Disciplina ecclesiastica. È il complesso degli ordinamenti risguardanti il governo della Chiesa; ne formano la base, le decisioni e i canoni dei concilii, i decreti dei pontefici, le leggi ecclesiastiche, ecc. In materia disciplinare sono da distinguere le consuetudini che si riferiscono al dogma da quelle che riguardano unicamente il regolamento esteriore. Le prime sono immutabili, possono variare le altre col variare dei tempi e delle condizioni.

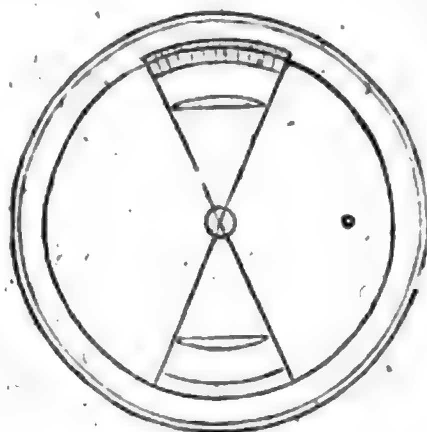
Disciplina militare. È la regola pratica di tutti i doveri di chi esercita la professione delle armi. È necessaria nelle milizie ed è il freno legale con cui si reggono le forze armate di una nazione. La disciplina militare, severissima presso i Romani, si è alquanto addolcita fra le odierne nazioni.

Disco, Discus (dal gr. *disko* o *diko*, io getto). Piastra di pietra, di ferro, di rame o d'altro metallo rotonda; a foggia di scudo senza cingolo nè coreggia, epperò difficile ad impugnarsi. — Il giuoco del disco era in grande uso presso i Greci e i Romani come esercizio di destrezza e di forza (v. *Discobolo*).

Disco, era detto anche dai Romani un vassoio rotondo e poco profondo da imbandire vivande. Da ciò gl'Inglesi chiamarono *dish* il piatto.

Disco, era parimente pei Romani un quadrante solare, piatto e

rotondo che collocavano orizzontalmente sopra una base, e serviva ad essi di orologio. L'intaglio che qui si pone è copiato da un modello messo in luce dal Martini (*Quadranti solari degli antichi*).



Quadrante solare.

Disco, è per gli astronomi la forma apparente del corpo d'un astro: *disco solare*, *disco lunare*, ecc.

Discobolo, Discobolus (dal gr. *discobolos*). Così chiamavasi colui che lanciava il *disco* (v.), ed era questo uno dei giuochi ginnastici più caro agli antichi. Si trova usato sino dai tempi eroici, ed Omero ce ne dà prova nell'*Odissea*. La favola di Giacinto, ucciso dal disco d'Apollo, dimostra parimente la grande antichità di questo esercizio. Il disco de' Greci era pesantissimo, avea tra i 25 e i 30 centimetri di diametro; quegli che lo lanciava più lontano conseguiva il premio. — Per lanciare il disco, il discobolo montava sopra una specie di grado e si poneva nell'attitudine rappresentata dalla statua che qui si vede, ed è tolta da una delle copie della famosa statua di Mirone. Al lib. VI della *Tebaide* di Stazio si descrive una sfida tra due discoboli, nella quale si enumerano tutti i movimenti e le posture del lanciatore del disco, che corrispondono perfettamente alla bella statua Mironiana.



Discobolo.

Nella plebe romana si conserva ancora tradizione del giuoco del disco, nel *tiro della forma*, giuoco che consiste nel lanciare alla maggiore distanza una grossa e pesantissima forma di cacio, ed è non piccola prova del vigore ed agilità delle braccia.

Discordia. Divinità malefica alla quale si attribuivano non solo le guerre, ma anche i dissidii delle famiglie. Giove l'espulse dai cieli, perchè vi metteva tutto in tumulto. E costei, sdegnata di non essere stata invitata alle nozze di Peleo, gettò in mezzo alle dee il pomo fatale, cagione della gran lite giudicata da Paride. Veniva

rappresentata colla chioma irta di serpenti, annodata con bende sanguinose. E però il Monti nella *Basvilliana* cantava:

E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.

Ma di tutti i poeti chi meglio personificava e descrivea la Discordia fu l'Ariosto ne' versi seguenti:

La conobbe al vestir di color cento
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch'or la copriano, or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento
E neri e bigi, e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastri eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.
Di citatorie piene e di libelli
D'esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facoltà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d'ambi i lati
Notai, procuratori ed avvocati.

Ma la sede più consueta della Discordia la pone in mezzo a' frati, e dice che l'arcangelo Michele cercandola per mandarla in mezzo al campo degli Infedeli,

Al monister dove altre volte avea
La Discordia veduta drizzò l'ali.
Trovolla che in capitolo sedea
A nuova elezïon degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea
Volar pel capo ai frati i brevïali.

Discorso. Nella sua più larga significazione, questa parola derivata dal latino, significa *corso in varia direzione*, e s'applica ad ogni espressione del pensiero, in verso o in prosa, parlata o scritta. In questo senso in grammatica si chiamano parti del discorso le specie di parole delle quali si compone una lingua. Ma nelle ragioni dell'eloquenza il discorso è un complesso di frasi e di ragionamenti uniti e disposti secondo le regole dell'arte, all'oggetto di produrre una impressione qualunque sul cuore e sulla mente di coloro che ascoltano. Le arringhe, le orazioni, i panegirici, le difese,

i sermoni son discorsi che hanno per fine di eccitare l'uditorio rendendo omaggio ai morti, lodando i vivi o difendendo i diritti in contestazione o sviluppando agli uditori verità religiose, morali, civili o politiche. L'*invenzione* fornisce all'oratore i mezzi di persuadere; la *disposizioue*, l'ordine nel quale egli deve ordinarli; l'*elocuzione* il modo di esprimerli; l'*azione* comprende i gesti e la voce. Un discorso, dicono i retori, se è regolare, può dividersi in cinque parti; l'*esordio*, che desta l'attenzione degli uditori; la *narrazione*, che espone il soggetto; la *confermazione*, che prova i fatti esposti; la *confutazione*, che oppone ragionamento a ragionamento; la *perorazione*, che ricapitola quanto fu detto.

Discussione. Questa parola, secondo la sua etimologia, esprimerebbe una operazione dell'intelligenza, che libera un soggetto da quanto gli è estraneo, lo pulisce e lo mette in ogni uso. Nel senso proprio che le appartiene ora è l'esame d'una proposizione, d'una idea, d'un sistema, la valutazione della loro verità o falsità delle loro prerogative e dei loro inconvenienti. — Le leggi sono sottoposte alla discussione del Parlamento. — Nelle ordinarie conversazioni si usa spesso la parola *discussione* come sinonimo di contestazione e di disputa, ma espressa in forme convenienti e civili. In diritto, *il beneficio di discussione* è l'eccezione che può opporre colui che non essendo obbligato che per un altro o come cauzione domanda che sia escusso prima il debitore principale.

Disegno (dal lat. *designare*, delineare, tracciare). L'arte del disegno ha preceduto la pittura, la scoltura e l'architettura, le quali avendo in quella il principio ed il fondamento si chiamano con nome collettivo *le arti del disegno*.

Il disegno principalmente si fa con la matita; ma vi sono altresì disegni bellissimi *a penna*. Si chiaman *disegni litografici* quelli condotti sopra una certa qualità di pietra (v. *Litografia*). Disegno *lineare* è quel genere di disegno di cui usano gli architetti, gl'ingegneri, i geometri per delineare le piante, gli scompartimenti di un edifizio qualunque, le figure matematiche, ecc.

I Greci con quella loro fecondissima immaginativa sì vaga e gentile recavano la invenzione del disegno ad una donzella di Sicione, che per conservarsi l'immagine del suo amante, prese a delineare sulla parete i contorni del profilo che proiettava l'ombra della figura di esso. — La storia dell'arte del disegno si confonde con quella

della pittura. — Le scuole pittoriche le quali salirono in maggior fama per conto del disegno, sono la fiorentina e la romana o raffaellesca.

Diserzione. Abbandono dal servigio dello Stato senza congedo di un militare. Figurativamente si usa questa parola a proposito di un individuo che si sia separato da un partito, da un'associazione. — In termini di giurisprudenza, si dice 1° *diserzione d'appello* l'abbandono che si fa dell'appello per non averne approfittato nel tempo prescritto dalla legge; 2° *diserzione da un'eredità*, la negligenza d'un proprietario che non occupa una eredità.

Disfida. Provocazione a combattimento in parole o in iscritto o per provarsi contro un nemico o per vendicarsi d'un'offesa ricevuta. Quest'uso del quale si trova la traccia nella storia di tutti i popoli ebbe origine da nobili sentimenti cioè dal desiderio di distinguersi o di rivendicare la propria dignità oltraggiata. Alcuna volta le disfide ebbero conseguenze politiche della più alta importanza, come la disfida di Davide con Golia, che sgomentò i Filistei e li pose in fuga; la disfida degli Orazii e dei Curiazii, per la quale Alba fu assoggettata a Roma. L'*Iliade* offre molti esempii di disfide. Anticamente in Germania e in Italia un uomo offeso nell'onore indirizzava una sfida al suo offensore. All'atto di venire alle mani recavasi nel mezzo dell'arena un cataletto copertó da un drappo nero sul quale era cucito in bianco la figura d'un cranio umano con due ossa di femori disposti in croce. Questa bara doveva raccogliere il vinto condannato a non sopravivere alla sua sconfitta. Le cerimonie in queste occasioni variavano secondo i luoghi e le condizioni. Se le *disfide* si facessero non per altro che per evitare le guerre, come fecero gli Orazii e i Curiazii, sarebbero tollerabili per risparmio di sangue umano, ma il fatto è che le disfide di quel genere non furono imitate, mentre le disfide per risentimenti privati imbarbariscono a tutto andare anche l'età nostra, che pur compiange la barbarie del medio evo.

Disgrazia. Questa parola importa con sè la negazione della maggior parte dei vantaggi espressi colla parola *grazia* nel senso di favore o di attrattive del corpo o dello spirito. Un uomo è in disgrazia della natura quando ha qualche deformità fisica o morale. Cadere nella disgrazia del sovrano, del potere, o d'un personaggio cospicuo, è vedersi privato de' suoi favori. — *Disgrazia* esprime

pure un sinistro accidente che per lo più reca un danno privato, p. e. la morte d'un padre è una disgrazia per la sua famiglia, la morte di Cavour fu un disastro pel suo paese.

Disonore. Perdita dell'onore in virtù d'una sentenza portata dall'opinion pubblica che colpisce l'individuo in ciò che deve avere di più caro, la stima di quanti lo conoscono. Il disonore è supplizio più terribile della morte.

Dispensa (da *dispensare*, esentare). Si può definire un rilassamento del rigore del diritto in favore di qualche individuo, per ragioni speciali. Il diritto ecclesiastico usa molte dispense in fatto di impedimenti di matrimonio, ed in materie beneficiarie, ecc.

Disperazione. Perdita della speranza, inquietudine opprimente dell'animo cagionata dalla persuasione che non si può ottenere un bene pel quale si è sospirato, od evitare un male che si paventava. — *Fare una cosa per disperazione* è farla come un ultimo tentativo, sull'esito del quale evvi poco a contare. Si dice che una cosa è la *disperazione* di taluno per ispiegare che non potrebbe sperare di compierla a dovere. — *Disperazione* significa pure *dispiacere violento, dolore eccessivo*, e talvolta è presa per la causa stessa di quel dolore, onde si dice: *la vostra condotta è la mia disperazione.*

Dispetto. Movimento d'impazienza involontario cagionato da un ostacolo od una contrarietà, e che ci strascina a risoluzioni che il nostro cuore e la nostra ragione le più volte condannano. Il dispetto conduce di rado alla violenza; non va tant'oltre, è piuttosto una rapida sensazione che tosto si dilegua. Induce in qualche sconsideratezza, però talvolta, ma raramente, promove gravi errori o delitti.

Disponibilità. Qualità, condizione di ciò di cui si può disporre. Come termine di amministrazione civile o militare significa la condizione speciale d'un ufficiale che, appartenendo al quadro o alla pianta che costituiscono l'esercito o il dicastero, si trova temporaneamente fuori d'impiego, ed è sempre a disposizione del governo. — In diritto la disponibilità è la facoltà di disporre di una cosa. La legge ha messi dei limiti a questa facoltà e conserva sulla fortuna dei cittadini una certa porzione di cui non possono disporre in pregiudizio della loro famiglia, è la *riserva legale*; la porzione di cui posson disporre si chiama *quota disponibile.*

Disposizione. In generale posizione combinata di differenti parti d'un tutto. — In diritto questa parola importa l'idea d'una attribuzione a titolo gratuito di doni, legati, ecc. In questo senso si distinguono le *disposizioni tra vivi*, per le quali il donatore si spoglia immediatamente ed irrevocabilmente in favore d'un terzo d'una cosa di cui aveva l'uso o la proprietà, e le *disposizioni testamentarie*, su cui il testatore fin che è vivo resta in facoltà di disporre diversamente. — *Disposizione* s'usa ancora come *prescrizione*, e si dice la *disposizione d'una legge*, *d'una sentenza*, ecc. — *Disposizione* in rettorica è l'ordinamento normale delle parti che compongono il discorso. — La *disposizione* delle parole si dice *armonia*. — *Disposizione* in psicologia vale attitudine che può avere un individuo a sviluppare certe idee, ad acquistare certe cognizioni. Taluno ha disposizione all matematiche, tale altro alle belle arti, ecc.

Dispotismo. Governo arbitrario e violento: reggimento di un principe, di un capo, di un magistrato,

Che il libito *fa* licito in sua legge.

Può sussistere tanto in una monarchia quanto in una repubblica. Curiosa è spesso l'istoria delle parole. *Despotos* è voce greca che etimologicamente significa « colui che incute timore e rispetto » e adoperavasi da principio per signore e padrone. Col tempo, questa parola ebbe sulle medaglie greche la stessa fortuna che presso i Latini la parola *Caesar* rispetto ad *Augustus*, e mentre *Basilevs* rispose ad *Augustus*, *despotos* fu l'equivalente di *Caesar*. Così Niceforo (802) avendo ordinato che il suo figliuolo Stauracio fosse incoronato, questi, per riverenza, volle soltanto prendere il titolo di *despotos*, lasciando quello di *basileus* al padre. Ciò tuttavia non durò lungamente, perchè i seguenti imperatori preferirono il titolo di *despotos* a quello di *basilevs* e particolarmente Costantino e Michele Duca, Niceforo Botoniate, Romano Diogene, i Comneni, ecc. Ad imitazione dei principi anche le principesse assumevano il titolo di *Despoina*. Finalmente l'imperatore Alessio, soprannominato l'Angelo (1195), creò una dignità particolare col titolo di *despota*, e volle che fosse la prima dopo l'imperatore, ponendola sopra quella di Augusto, o di Sebastocratore o di Cesare. Creavansi ordinariamente despoti i figliuoli o i generi degl'imperatori, i loro colleghi

nell'impero od eredi presuntivi del trono, ma i despoti figliuoli del regnante, godevano maggiori privilegj ed autorità che i semplici generi. — Sotto i successori di Costantino Magno, il titolo di *despota* di Sparta venne dato al figliuolo dell'imperatore che ebbe la città di Sparta in appanaggio. In appresso vi furono anche despoti della Morea, della Servia e di altre provincie.

Da ciò si scorge che despota era semplice titolo di dignità o di autorità. Nessun significato sinistro applicavasi a questa parola, quella di *dispotismo* non era per anco trovata; e dicevasi *despotato* la dignità del despoto ed anche il paese compreso nel suo dominio.

Furono i Francesi esuli per l'intolleranza religiosa di Luigi XIV che primi adoperarono i vocaboli *despoto* e *despotismo* per notare d'infamia quel monarca e il suo arbitrario governo. Da poi se ne fece uso grandissimo, e nella grande rivoluzione francese si chiamarono despoti tutti i sovrani senza distinzione. Un'ultima trasformazione ebbe questa voce, quella cioè in uso più recente di chiamare dispotismo la monarchia assoluta per distinguerla dalla monarchia costituzionale. Il *principato violento* de' nostri antichi corrisponde al dispotismo nella significazione ora più comune di questa voce. E perchè poi *despotos* in greco si profferisce ordinariamente *dispotos*, si ha la varietà delle voci *despotismo* e *dispotismo*. — Per *dispotismo illuminato* s'intende quel sistema politico, per il quale si vorrebbe procacciare ai popoli i vantaggi della libertà, senza dismettere l'unità e la forza dell'autorità assoluta.

Disprezzo. Non curanza di cose che si reputano da poco. — L'uomo probo deve non curare la maldicenza, disistimare le azioni non buone, *disprezzare* nessuno. Il *dispregio* deve solo rivolgersi alle cose vili e riprovevoli.

Disputa. Secondo la sua etimologia latina, questa parola significherebbe maniera di pensare differente. Gli è ben vero, che la disputa è la conseguenza d'un contrasto d'opinioni diverse, ma non è tale parola presa troppo in buona parte. Una disputa è un combattimento di parole ordinariamente appassionate e poco meditate. Troppo spesso i filosofi e i letterati si sono abbassati a vere dispute. Le dispute non sono che troppo frequenti nelle strade, sulle piazze pubbliche; sono rare tra le persone bene educate. — Sgraziatamente è così breve il passo da una differenza d'opinione a una disputa, che questa ha più il significato di alterco che di discussione.

Dissidenti. Nome dato in certi paesi a coloro che professano una fede differente da quella che è generalmente stabilita. Così i Protestanti e i Greci sono *dissidenti* della religione cattolica. In Inghilterra i Presbiteriani son *dissidenti* della religione anglicana, ecc.

Dissimulazione. È quel contenersi in modo che il proprio sentimento non sia noto altrui: è diversa dalla *simulazione*, che è occultare un sentimento proprio affettandone uno diverso per meglio celarsi. — *Dissimulazione* è contrario a franchezza, *simulazione* a sincerità. Dissimula chi nasconde, simula chi finge; la dissimulazione può esser prudente, quindi irriprovevole, e qualche volta lodevole; ma la simulazione non mai, perchè è il grado più prossimo alla menzogna.

Dissodamento. Significa il lavoro d'un terreno che non fu mai, o almeno da lungo tempo, lavorato. I dissodamenti si possono applicare: a terreni di già produttivi, come boschi e pascoli, per accrescerne in altro modo i proventi; a terreni di pochissimo o niun prodotto, come lande e brughiere onde redimerli alla coltura; a terreni che generano malaria, al doppio fine di utilizzarne meglio i prodotti e di rimuoverne la malsania.

Dissolutezza. Questa parola in morale significa lo stato d'una persona, il cui tenore di vita è contrario ai buoni costumi.

Dissoluzione. Operazione per la quale un corpo liquido rende liquido un altro corpo e si combina con lui. — Quando si mette del sale o dello zucchero nell'acqua, questa opera la dissoluzione dell'altro corpo.

In giurisprudenza questa parola significa l'annullamento di un contratto. — In diritto parlamentare è l'atto pel quale il governo toglie alle Camere il loro potere legale, od esprime l'epoca in cui detto potere spira da sè a termine della costituzione.

Dissolventi. Si dà questo epiteto a quei corpi che hanno la proprietà di trasformare i solidi in liquidi, e distruggere l'aggregazione molecolare, come l'acqua, l'etere, l'alcool, gli acidi. Gli antichi chimici credevano alla esistenza di un dissolvente generale. Paracelso chiamavalo *alcahest*.

In medicina diconsi *dissolventi* que' rimedii che hanno la proprietà di dissolvere gl'ingorghi, le concrezioni morbose, ecc.

Distico (dal gr. *dis*, due volte, e *sticon*, linea). Con questa

parola si indicano in generale dei versi, ma più specialmente un esametro e un pentametro. Era il metro a cui spesso ricorrevano gli antichi per l'elegia e l'epigramma.

Distillazione (dal lat. *distillatio*, formato dalla particella *di* che accenna a divisione, e *stilla*, goccia che cade). È l'operazione onde riduconsi i liquidi in vapore col mezzo del calore, per farli poi ricadere allo stato liquido pel raffreddamento. Si eseguisce la distillazione in vasi di una forma particolare (v. *Alambicco*). Gli Arabi si fanno inventori della distillazione, benchè sembri che anche gli antichi la conoscessero.

Distrazione. È quella condizione di un uomo che abituato ad astrarre, come sono i letterati e gli scienziati, e dice cose a sproposito senza avvertirle; onde vi sono taluni che simulano le astrazioni per parere distratti da profondi pensieri e mostrano di gloriarsi delle umane debolezze. Che cosa non può la vanità!

Distretto (dal lat. *districtus*). È voce adoperata in alcuni Stati a significare una certa estensione territoriale; ordinariamente è una suddivisione della provincia o del governo, più ampia del comune. Il distretto corrisponderebbe pressapoco a quello che in altri Stati chiamasi *circondario*; da noi *mandamento*.

Dita. Parti mobili e distinte che terminano la mano o il piede dell'uomo. — Le cinque dita della mano hanno ricevuto un nome particolare. — Il primo è il *pollice*; il secondo l'*indice*; il terzo il *medio*; il quarto l'*anulare*; il quinto il *mignolo*. Ciascun dito ha tre falangi, meno il pollice che ne ha due; i nervi che compiono il dito son grossi e sensibili, e costituiscono il principale organo del tatto. Per la loro disposizione le dita si piegano facilmente alla forma degli oggetti sui quali si applicano, e danno modo di giudicarne le proprietà. Tutti i popoli hanno dovuto cominciare dal contare sulle dita, e in esse si può trovar l'origine del sistema decimale, adottato ora quasi generalmente.

Dite. Nome dato dai Romani a Plutone dio degli inferni e delle ricchezze, e l'Inferno stesso era talvolta dai Romani chiamato Dite, come mostra quel verso di Virgilio:

Noctes atque dies patet atri janua Ditis.

Per Dante è la città, la metropoli dell'Inferno:

Si appressa la città, che ha nome *Dite*.

In Roma un tempio era stato eretto a Plutone sotto il nome di *Dis* nella decima regione, ed era a lui specialmente consacrato il mese di febbraio.

Ditirambo (dal gr. *dithyrambos*, da *dis*, due, e *thyra*, porta, entrata). Era un soprannome dato dai Greci a Bacco, per lo suo duplice nascimento; imperocchè favoleggiavano che sua madre Semele essendo morta mentre era incinta di lui, Giove si fece mettere da Vulcano il feto nella coscia, ed ivi ne compiè la gestazione. Da questo soprannome fu appellata una poesia lirica in onore di Bacco, ed erano i suoi principali caratteri l'entusiasmo recato fino all'eccesso, licenziosa dizione, disordine di idee, capricciosa disposizione di versi: era insomma l'inno dell'ebbrezza e dell'orgia. Si reca l'invenzione del ditirambo ad Arione di Metimne, a Lasso di Ermione, o ad un poeta tebano, il cui nome è ignoto. — La vera indole e forma del ditirambo, nella poesia italiana, si ritrova in quello famoso del Redi, intitolato *Bacco in Toscana*.



Dittamo.

Dittamo. Con questo nome s'indicano alcune piante di odore forte e penetrante; il dittamo bianco o *frassinella*, che è la più comune, ha radici di sapore amaro, che forniscono un rimedio efficace contro le febbri e l'epilessia. Dai fiori di questa pianta si ottiene poi anche un'acqua distillata odorosissima, eccellente cosmetico.

Dittatore. Di origine latina sono manifestamente il nome e lo uffizio di dittatore, e credonsi perfino anteriori alla fondazione di Roma. In Roma eleggevasi generalmente il dittatore nei casi di straordinario pericolo, venisse questo da nemici stranieri o da sedizione domestica. Lo nominava (*dicebat*) per voto del Senato, uno dei consoli, ordinariamente nel silenzio della notte, dopo aver preso gli auspicii. Riceveva il dittatore dall'assemblea delle curie

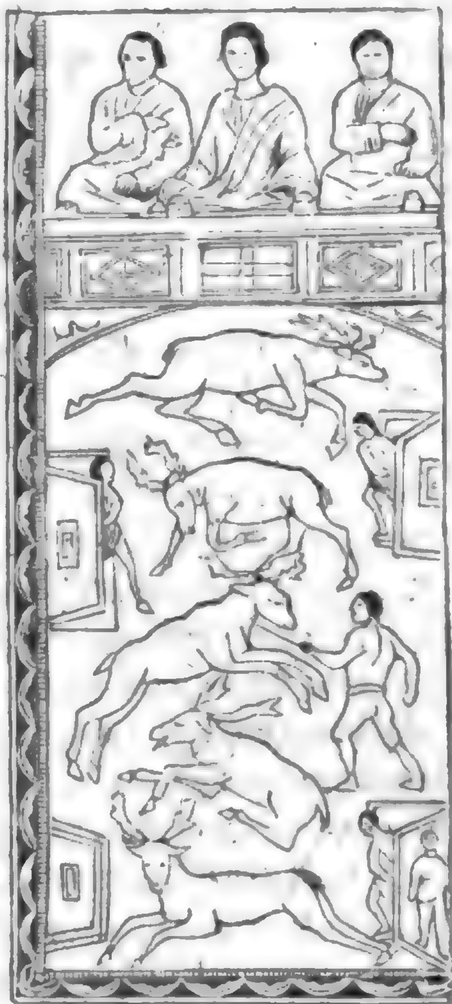
l'imperio, cioè l'autorità assoluta e suprema. Durava sei mesi il suo ufficio, cessato il quale ad ogni cittadino era lecito chiamarlo in giudizio per atti di tirannide commessi nell'esercizio della sua carica. Del pubblico denaro egli non poteva spendere se non quella somma che era determinata dal Senato, nè poteva uscire dall'Italia, e nemmeno entrar in Roma a cavallo senza la permissione del popolo; restrizione quest'ultima che par capricciosa, ma ch'era intesa a mostrargli donde la sua autorità derivava. Il dittatore moveva preceduto da 24 littori, faceva la pace e la guerra con poteri illimitati, e aveva diritto di vita e di morte senza appello al popolo.

Credesi che il primo dittatore fosse Tito Largio, eletto nell'anno 501 av. G. C., 10 anni dopo la cacciata dei Tarquinii. Si annoverano 61 elezioni di dittatori dall'anno di Roma 256 all'anno 705. Tra i più celebri sono Lucio Quinzio Cincinnato, M. Furio Camillo, che fu cinque volte dittatore e trionfò quattro volte, e due Fabio Massimo, detto l'Indugiatore, che salvò Roma dalle armi d'Annibale. Con sifatta dittatura genuina, non vuolsi confondere gli usurpati poteri della dittatura perpetua di Silla e di Cesare. Già da circa 120 anni prima di Silla, quest'uffizio per se stesso era caduto in dissuetudine, benchè spesso i consoli, in tempo di pericolo, venissero investiti di una specie di podestà dittatoria con un senatoconsulto che loro commetteva di provvedere onde la repubblica non patisse alcun danno (*ut darent operam ne quid respublica detrimentum caperet*).

Dopo la morte di Cesare, l'uffizio di dittatore venne abolito per legge dal console Antonio.

Dittico (dal gr. *diptycos*, piegato in due). Tavoletta composta di due assicelle di legno o d'avorio chiudentisi l'una sull'altra a guisa di libro, la quale dalla parte esteriore era lavorata con intagli, e dalla parte interna era spalmata di cera, su cui con uno stilo si scrivevano le cose degne di memoria. — I *dittici consolari* eran quelli su cui scrivevansi in Roma i nomi dei nuovi consoli e di altri magistrati, e vi eran rappresentati spesso anche i giuochi ch'essi intendevan dare al popolo per la loro elezione: li distribuivano ai loro amici ed anche fra il popolo per averne i voti. Parecchi dittici si conservano ancora. Dal Gori (*Thesaurus veterum diptychorum*) fu prodotto come il più antico che ci rimanga uno del console Flavio Felice, dell'a. 428 dell'E. V.; ma la cattedrale

d'Aosta ne possiede uno dell'a. 406 con l'effigie di Onorio. Diamo qui effigiata una pagina di un dittico d'avorio, che rappresenta un magistrato fra due personaggi, e di sotto lo spettacolo del combattimento dei cervi nel circo.



Dittico
(dal Gabinetto Brunet-Denon).

I primi Cristiani fecero uso dei *dittici* per iscrivervi i nomi dei martiri, dei confessori, non meno che dei protettori e benefattori delle chiese, e li ponevano sull'altare. In una parte del dittico registravano i vivi, nell'altra i morti. L'uso di questi dittici si conservò a quanto pare sino all'XI sec.

Nelle arti si è dato nome di *dittici* od anche *trittici*, secondo che sono in due o tre scompartimenti, a certi quadri divoti fatti nel medio evo, che si aprono e si chiudono a guisa dei dittici degli antichi. Alcuna volta se ne incontrano anche a quattro od a cinque compartimenti. Se ne fa ascendere l'origine al tempo della guerra degli Iconoclasti. I fedeli non potendo conservare nelle chiese le sacre immagini, ebbero il pensiero di ridurle in picciole proporzioni, per poterle più facilmente nascondere e trasportare. Finita la persecuzione, continuò l'uso, ma in maggiori dimensioni, come si vede nei dittici e trittici dei sec. XIV e XV.

Divali (Feste). Feste che si celebravano presso i Romani in onore di Angerona, di cui dicevasi *anginam curat et angores pellit*, e che si vogliono istituite in occasione che il popolo fu lungamente travagliato dall'angina. Chiamavansi anche *Angeronali*, e avevano luogo ai 21 dicembre, giorno in cui i sacerdoti facevano sagrifizii nel tempio di *Volupia* (tenuta per una medesima divinità con Angerona), dea della gioia e dei piaceri, credendosi ch'essa bandisse dall'animo tutti i dispiaceri e le cure moleste.

Divano. Parola che fra gli Arabi i Persiani ed i Turchi serve

a indicare un libro di conti, un ufficio di amministrazione, un tribunale dove i bassà e i governatori delle provincie rendono la giustizia, e infine il consiglio del governo in generale. Sotto i califfi di Bagdad il centro dell'amministrazione portava il titolo di *divan aziz*, o divano augusto. A Costantinopoli per divano, in generale, intendesi la riunione dei ministri dell'impero nel momento in cui discutono, sotto la presidenza del gran visir, i negozii dello Stato. Colla voce *divano* si sono significate ancora in Oriente certe raccolte di poesie, ad imitazione delle quali Gœthe pubblicò nel 1822 *Il divano della parte occidentale dell'Oriente*.

Divicone. Celebre duce degli Elvezii, aiutò i Teutoni ed i Cimbri nella guerra contro i Romani; ruppe L. Cassio sul lago Lemano, e ne fece passar sotto il giogo le legioni (646 di R.): ma non potè resistere contro la fortuna e il sapere di G. Cesare. Stretto sulla foce del Rodano, a Cesare, che domandavagli statichi, diede la famosa risposta: « Gli Elvezii ricevono, ma non danno ostaggi ».

Divinazione. Scienza vana e superstiziosa, colla quale alcuni pretendevano indovinar le cose nascoste e predir l'avvenire. La Scrittura la condanna insieme cogli indovini e coloro che li consultano; i canoni l'han proibita. Gli antichi ne avevano di molte sorta: la *chiromanzia*, la *critomanzia*, ecc.

Divinità. È l'essenza divina considerata in astratto, quella che i Greci denominavano Θεῖον, e i Latini *Numen;* l'Essere necessario, esistente per sè stesso, che governa il mondo creato da lui.

Divisione. In generale, nell'aritmetica, dividere un numero per un altro vuol dire cercare quante volte il primo contiene il secondo. Il mezzo più ovvio che si presenta per ottenere il numero domandato è quello della sottrazione. Ma questo modo di operare in numeri grandi diverrebbe troppo imbarazzante e spesso ineseguibile, onde si dovette cercare un metodo più semplice ed analogo a quello della moltiplicazione, surrogato alle successive addizioni di una quantità con se stessa. — *Divisione* è voce pure usata dagli scrittori militari in diversi significati; un corpo di parecchie migliaia d'uomini, un'estensione di paese ordinata militarmente, l'unione di due drappelli di fanteria, una compagnia di cavalleria, durante gli esercizii, una batteria d'artiglieria di sei bocche da fuoco; da ultimo una frazione qualunque dei diversi servigii necessarii ad un esercito. — La *divisione politica* di un paese rappresenta le provincie,

le intendenze, i mandamenti, le contee, le comarche, ecc., in cui il governo ha diviso il territorio che gli è soggetto. — La *divisione giudiziaria* è fondata sull'estensione della giurisdizione dei tribunali. — La *divisione ecclesiastica* scompartisce il territorio secondo le giurisdizioni de' ministri del culto. Nei paesi cattolici questi scompartimenti si chiamano patriarcati, arcivescovati, vescovati, arcidiaconati, diaconati, pievi, parocchie; nei paesi protestanti sinodi, concistori, congregazioni, intendenze generali, ispezioni, ed anche arcivescovati e vescovati in alcuni paesi ove fu conservata l'antica gerarchia, come in Inghilterra e in Isvezia. — Infine la direzione dei fiumi e la situazione delle montagne formano la base della *divisione geografica naturale*.

Divorzio (dal lat. *divortium*, dall'ant. *diverto*, poi mutato in *divorto*, separare). È la separazione dei coniugi, o meglio l'annullamento del matrimonio, fatto sulla dimanda di uno dei coniugi stessi o d'entrambi, per le cause, e con le forme determinate dalla legge. In tutti i popoli antichi il divorzio era permesso, mantiensi ancora tra' Musulmani. I Padri della Chiesa si divisero sull'opinione del divorzio. I Greci lo ammettono sull'autorità di s. Epifanio, ma s. Agostino fece prevalere l'indissolubilità del matrimonio nella Chiesa latina; però alcuna volta per ragioni politiche fu permesso. I Protestanti riconoscono il diritto del divorzio. I Cattolici, meno, come dicemmo, qualche ragione politica, non ammettono il divorzio: hanno solamente la *separazione di corpo*, cioè che i coniugi non potendo vivere insieme si separano legalmente, ma non possono passare a secondo nozze.

Dizionario (dal lat. *dictum*, parola). È quel libro che contiene una raccolta di voci o di nomi disposti per ordine alfabetico. *Dizionario*, *Vocabolario*, *Lessico*, *Glossario* son libri tutti disposti in ordine d'alfabeto, ma non si debbon confondere tra loro. Tutt'al più i primi due posson scambiarsi quando si tratti di esporre ordinatamente e spiegare le voci della lingua, ma allora più propriamente gl'Italiani diranno *Vocabolario*, perchè veramente si tratta di *voci* o *vocaboli*, e serberanno il titolo di *Dizionario* a quel libro che esponga alfabeticamente i nomi o di uomini illustri o di paesi, o delle cose che compongono lo scibile umano: nel primo caso sarà *Dizionario biografico*, nel secondo *Dizionario geografico*, nel terzo *Dizionario enciclopedico*; così dicasi dei *Dizionarii* speciali di scien-

ze, arti, mestieri, ecc., che pigliano il nome dalla materia che trattano. — Il *Lessico* è propriamente la raccolta delle voci delle lingue antiche, e specialmente della greca, dell'ebraica, delle orientali, ecc. — Il *Glossario* è una raccolta e un comento critico e filologico di voci e locuzioni difficili appartenenti a lingue antiche o poco note: è libro ad uso degli eruditi.

L'invenzione del Dizionario dovrebbe, secondo il Cuvier (*Storia delle scienze nat.*), recarsi ad Aristotele, il quale immaginò di classificare le tante note ch'egli aveva raccolte sulle scienze « in un ordine corrispondente a quello dell'alfabeto ». V'ebbe poi Callimaco, custode della biblioteca di Tolomeo Filadelfo, che adoperò l'ordine alfabetico per la sua raccolta biografica oggi perduta. Varrone, il dottissimo fra i Latini, col suo trattato *De differentia verborum*, fece una specie di Dizionario di sinonimi. Dizionarii parimente furono: il libro di Verrio Flacco *De significatione verborum*, di cui prima Festo e poi Paolo Diacono furono abbreviatori; l'*Onomasticon* di Polluce, compilato intorno all'a. 180 di G. C. In sull'entrare del sec. VII Esichio compose il suo *Dizionario greco*. Nel 1053 v'ebbe Papia, che compilò l'*Elementarium rudimentum*. Ma nel 1502 venne in luce il *Dizionario poliglotto* (cioè in varie lingue) di Ambr. Calepino, il cui nome è passato celebre alla posterità; quell'opera fu molte volte ristampata con aumenti, correzioni, miglioramenti. Nel sec. XVI debbono altresì ricordarsi: il *Thesaurus linguæ latinæ*, di Roberto Stefano (1531), il *Thesaurus linguæ grecæ*, di Enrico Stefano (1572). Quanto alla lingua latina non vuol tacersi, benchè qui non facciamo se non brevi cenni, il *Lexicon totius latinitatis* del Facciolati, sul quale il Forcellini spese 40 anni di fatiche (1771), e fu poi di tanto migliorato nelle susseguenti edizioni da farne un vero tesoro della filologia del Lazio.

Così tutte le lingue moderne ebbero i loro Dizionarii, ma per amore di brevità restringendoci alla sola lingua italiana, il primo nostro vocabolarista sembra essere stato Fabrizio Luna, siciliano o napoletano, che nel 1536 mandò in luce in Napoli il suo *Vocabolario di cinquemila vocaboli toschi, non meno oscuri che utili e necessarii;* venne poi Alberto Accanzio da Ferrara, che pubblicò a Cento nel 1543 il *Vocabolario, grammatica ed ortografia della lingua volgare*, e per tacere di altri più oscuri, ma non meno be-

nemeriti raccoglitori, citeremo il *Vocabolario della Crusca*, la cui prima edizione fu del 1612. Apertasi con questo la via alle grandi raccolte delle voci e de' modi del dire della lingua nostra, gl'Italiani non rimasero indietro a nessun'altra delle moderne nazioni nel compilare Dizionarii, e qui conchiuderemo citando i nomi oramai divenuti chiarissimi dell'Alberti, del Cesari, del Manuzzi, del Tommaseo, coi loro collaboratori, ai quali voglionsi aggiungere gli anonimi compilatori dei *Dizionarii* di Bologna, di Padova, di Napoli, di Mantova, e gli Accademici della Crusca, che già da più anni stanno pubblicando una nuova ristampa del loro grande *Vocabolario*.

Djins (*Gin*). Genii malefici dell'Oriente, un tempo giganti che avevano abitato questo mondo insieme coi *deva*, i *peri*, ecc. Stando alle cronache persiane, abitavano principalmente i monti Elbruz. Giaben Gian li avea retti 2,000 a., quando Dio, contro cui s'erano rivoltati, mandò per punirli *Eblis*, che era della natura degli angeli. Questi li vinse e li cacciò alle estremità del mondo, e fu allora che il Signore creò il genere umano e impose ai *djins* d'essere soggetti ad Adamo; ma essi rifiutarono e furon maledetti. Risiedono sulla terra, e se per disavventura un uomo s'appressa alla loro dimora, cade tosto vittima della loro vendetta.

Dmitrief (**Ivan Ivanovicz**). Ministro e poeta russo, n. nel 1760, m. nel 1837. Militò e fu colonnello; poi divenne consigliere e ministro dell'imperator Paolo. In letteratura combattè i seguaci dell'antica scuola slava, e caldeggiò il così detto romanticismo. Le sue canzoni vanno ancora per la bocca del popolo, e il suo poema *Jermak* fu assai celebrato. Se ne fecero molte edizioni.

Dnieper, l'antico *Boristene*. Fiume della Russia europea. Nasce nel governo di Smolensko, bagna quei di Mohilev, Minsk, Cernigov, Pultawa, Jekaterinoslaw, Kherso, Tauride, e gittasi nel mar Nero per una larga foce che da esso prende il nome di golfo, dopo un corso di 1,500 chilometri. Il suo bacino è annoverato tra' più vasti dell'Europa. Nel suo lungo cammino il Dnieper forma varie cateratte.

Dniester, l'antico *Tyros*. Fiume della Russia europea. Ha le scaturigini sui Carpazii occidentali da un laghetto nella Galizia; irriga parte della Galizia, la Podolia, la Bessarabia, e per 660 chil. di corso si versa in un golfo paludoso, che comunica col mar Nero.

Doara (Buoso da). Capo del partito ghibellino a Cremona verso la metà del sec. XIII. Venne a gran potenza sotto l'impero di Federigo II. Ebbe gran parte nella vittoria di Cassano contro Ezzelino. Commessogli poi da Manfredi di difendere il passo dell'Oglio contro l'Angioino (1265), pare invece che tradisse i Ghibellini e aprisse il passo ai Francesi. Così almeno credè Dante, che lo pone nell'inferno. Cacciato per quel sospetto da Cremona, m. miseramente nel 1269.

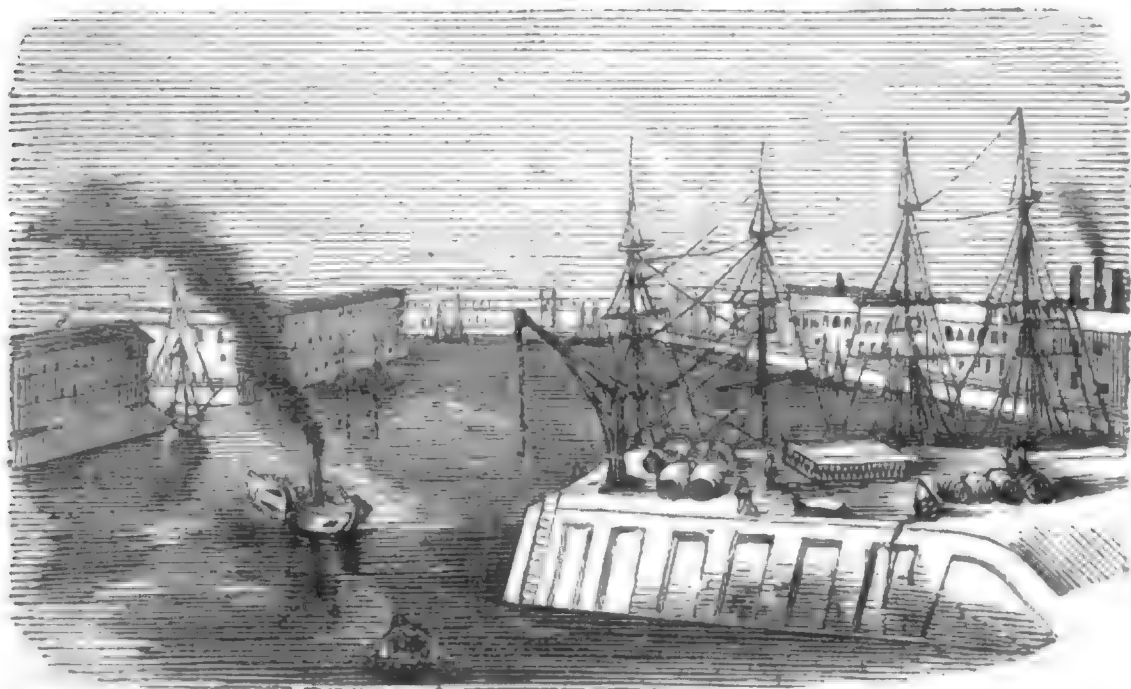
Dobrowski (Giuseppe). Il più dotto cultore delle lingue slave, n. a Jermet in Ungheria nel 1753, m. a Brünn nel 1829. Era stato gesuita; poi dimorò a Praga, indi fu rettore del seminario di Olmutz. Viaggiò la Svezia, la Russia e l'Italia per raccoglier documenti, e i più preziosi del museo di Praga furon dono di lui. Lungo sarebbe il catalogo delle sue opere, che tutte hanno per oggetto la letteratura boema e morava, e la filologia slava.

Docilità. Mite disposizione dell'animo, che fa sì che seguiamo volentieri gli altrui consigli. È da lodare sopratutto ne' giovani, nei quali difetta necessariamente l'esperienza. Giova però ch'essa sia sempre illuminata, e che chi la pratica si dia conto delle sue ragionevolezze, senza di che degenererebbe in servibilità e debolezza.

Docimasia (dal gr. *dokimaso*, esploro). Con questo nome si indicava in Atene il sindacato al quale veniva sottoposto un cittadino qualunque, eletto a sorte od a voti ad una pubblica carica, per conoscere la sua vita passata, onde ognuno potesse mettere in luce ciò che ostava alla sua ammessione al destinatogli ufficio. Ciò praticavasi cogli arconti, coi senatori, cogli strateghi e cogli altri magistrati.

Docks. Nome dato dagli Inglesi a quei bacini o porti artificiali, scavati alle rive del mare o dei fiumi per ricevere le navi. Il loro ingresso è per lo più chiuso da chiaviche a porte o a cataratte che separano il bacino dal canale, per cui mezzo comunica col mare o col fiume. Vi sono i *dry-docks* o *docks asciutti*, che servono a ricettare le navi che si vogliono raddobbare, oppure alla costruzione delle nuove; e i *wet-docks* o *docks umidi*, i quali sono pieni di acqua e vi galleggiano le navi. Attigui ai *docks* sono i magazzini, nei quali le merci vengono depositate senza dover passare per la trafila della dogana. Ivi rimangono finchè il proprietario o le ha vendute o le fa passare in altri paesi. Il vantaggio di sifatti magaz-

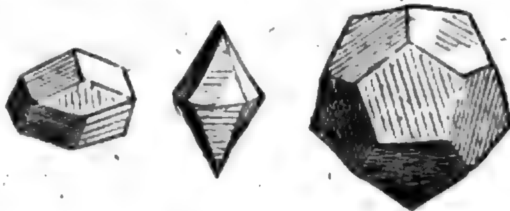
zini sta in ciò che il proprietario delle merci ottiene dall'amministrazione certe polizze (*warrants*), che attestano l'esistenza di quelle e il valore che rappresentano, e che egli può scontare, giovandosi così di quel valore anche prima che le merci siano state vendute. Tale meccanismo è semplicissimo. L'amministrazione riceve i colli del proprietario, rilasciandogliene oltre ai campioni una ricevuta, in cui certifica le quantità e qualità delle merci. Il negoziante ne trasmette la proprietà, oppure la dà in pegno, facendosi fare anticipazioni sul suo valore mediante semplice girata del titolo. Così il



Gran bacino del Dock (Wet-Dock) *di Sunderland.*

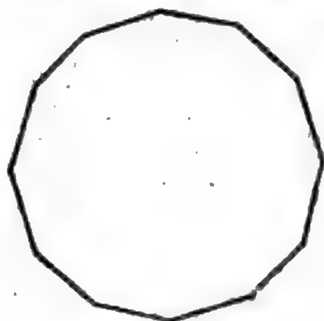
dock diventa quasi una banca di deposito, che emette carte negoziabili rappresentative dei valori mobili di qualunque natura. Tali valori invece di rimanere infruttiferi e inoperosi nei magazzini, circolano rapidamente e vanno a portare la vita e il movimento nel commercio.

Dodecaedro e Dodecadono (dal gr. *dodecha*, dodici, ed *edra*, base). Si dà questo nome a quello dei cinque solidi regolari, la cui superficie è composta di dodici pentagoni regolari uguali. Il dodecaedro adunque si può considerare come formato da dodici pi-



Dodecaedro.

ramidi a base pentagona, i cui vertici si uniscano al centro della sfera che può essere circoscritta al solido. Dunque se ne otterrà la solidità moltiplicando per 12 quella di una delle piramidi pentagone ond'è formato. — Il *dodecagono* è una figura piana terminata da dodici linee rette, che si tagliano a due a due da formare dodici angoli e dodici lati. — In mineralogia si dicono dodecaedri i cristalli a dodici faccie parallele a due a due, e che hanno un egual numero di lati. — Nella scienza delle fortificazioni son detti *dodecagoni* le piazze circondate da dodici bastioni.


Dodecagono.

Dodecarchia. Si dà questo nome al regno di dodici re o principi, che per 15 a. si divisero l'Egitto. Si riferisce a questa dodecarchia la costruzione del celebre labirinto egiziano. È probabile che questi re fossero della casta dei guerrieri; fiorirono, dice Larcher, 671 a. av. G. C.

Dodici. Numero sacro e misterioso, che si trova nei monumenti di tutti i popoli antichi, e che forse prova che il culto simbolico della natura è nato in Egitto, e si è sparso in Grecia, in Italia e in tutto l'Oriente; conciossiachè significhi la celebre divisione del cielo in 12 segni, come il numero 7 indicava l'altro dei 7 pianeti. Si arroge che i 12 Dei maggiori dell'Egitto si trovano dapertutto.

Dodici Tavole. Gli scrittori romani parlano delle Dodici tavole sotto varii nomi, e le chiamano *leggi decemvirali; leggi delle 12 tavole;* talvolta semplicemente *la legge*. I decemviri, alla cui testa era Appio Claudio, formarono un codice di dieci tavole, le quali furono approvate dal Senato, e ricevettero la sanzione finale per comizii curiati. Ma questo codice essendo poi trovato mancante in certe parti, si chiesero nuovi decemviri (tra i quali v'ebbe il solo Appio Claudio confermato), che l'anno appresso compilarono due altre tavole, il che ne portò il numero a 12. Queste leggi che vennero incise in tavole di bronzo e collocate in luogo pubblico, furono promulgate soltanto dopo la caduta dei *decemviri*, i quali avevano tentato di mantenersi in potere oltre il tempo stabilito dalla loro istituzione. La tradizione romana teneva che nella compilazione di tali leggi si fosse consultata la sapienza legislativa dei Greci. La critica moderna capitanata dal Vico ha negato questo

fatto. È probabile che realmente si studiassero le istituzioni greche; ma ciò non ostante, il fondo della legislazione delle XII tavole è romano. In esse furono ridotte a legge molte delle consuetudini antiche di Roma. Rimase pertanto consacrata la podestà assoluta del padre sulla moglie, sui figli e su tutti i membri della famiglia; esse ridussero a regola scritta le persecuzioni dei creditori verso i debitori, e divise in tre parti, compreso il diritto sacro, il diritto pubblico e il diritto privato. I pochi frammenti rimasti di queste leggi hanno spesso disposizioni grossolane e barbare, che testimoniano della durezza degli antichi costumi. Esse furono dette fonte di ogni pubblico e privato diritto, origine e fondamento a tutta la civile giurisprudenza. S'imparavano dai fanciulli a memoria, si ammiravano per il loro linguaggio spedito, preciso, imperioso; erano l'oracolo della città; si dicevano superiori a tutto ciò che avevano scritto i filosofi.

Dodona. Antica città dell'Epiro posta appiè del monte Tomaro. Gli archeologi credono riconoscerne il luogo nell'odierno villaggio di *Gardiki* presso Janina. La città di Dodona era celebre pel suo tempio di Giove e pe' suoi oracoli che si credono i più antichi della Grecia, introdottivi dalle colonie egizie. I sacerdoti del tempio si chiamavano *Sellii*, le sacerdotesse appellavansi con una voce che aveva il doppio significato di *vecchia* e di *colomba*, onde la favola che le colombe avessero istituito l'oracolo dodoneo. Esse interpretavano il futuro dal romore del vento e delle foglie del bosco, ove sorgeva il tempio, dal suono che rendevano le campanelle di bronzo sospese al tempio, e dal mormorio d'una fonte che zampillava appiè d'una quercia. Scaturiva nel mezzo del bosco un'altra fontana, che piena d'acqua a mezzanotte, asciutta a mezzodì, spegneva le fiaccole che ivi erano immerse, ed accendeva le spente che le si avvicinavano. Tra le altre maraviglie che raccontavansi di Dodona, dicevano ancora che Giove ivi discendeva talvolta ad abitare una quercia od un faggio per rendervi in persona i responsi.

Dodwel (Enrico). Detto Irlandese, n. a Dublino nel 1641, m. nel 1711. Prof. di storia a Oxford (1688), perdè la cattedra pel rifiuto fatto di prestare il giuramento: era ingegnoso sostenitore di paradossi, ma il suo nome è chiaro per le dotte *dissertazioni* e *note* su Vellejo Patercolo, Senofonte e Dionigi d'Alicarnasso. Ebbe due figli, uno scettico (*Enrico*), che scrisse sul *Cristia-*

nesimo non fondato su prove, l'altro ecclesiastico anglicano (*Guglielmo*), che scrisse *una libera risposta alle libere ricerche del dott. Middleton.*

Dodwel (**Odoardo**), Archeologo inglese, m. a Roma nel 1832 in età di 65 a. Lasciò un nome illustre, specialmente pel suo *Viaggio in Grecia.*

Doergari o **Duergari.** Genii della mitologia scandinava che abitano le caverne, i precipizii, ecc. Dopo la morte del gigante Imer, gli Dei li fecero uscire dalle viscere della terra, ove da secoli dimoravano, e affidaron loro il deposito delle scienze e delle arti, ch'essi debbono rivelare agli uomini. Ubbidiscono a Modsigner. Son sopravissuti nelle tradizioni popolari all'antica religione scandinava, ed anche al culto di Odino che le successe.

Dogana. Parola derivata, dicono, da un dazio imposto dai *dogi* di Venezia, e colla quale si indica l'amministrazione incaricata di riscuotere i tributi che si pagano all'entrata e all'uscita delle merci. Volendo esser logici, le dogane dovrebbero abolirsi col sistema del libero cambio che si è quasi dapertutto inaugurato ; ma siccome col far ciò gli Stati si priverebbero di uno dei loro redditi principali, così si sono mantenute ribassando soltanto le tariffe, togliendo cioè quei dazii protettori coi quali si pensava un tempo di tutelare l'agiatezza dei paesi. Colle tariffe basse si riesce anche a vincere il contrabbando che è il nemico naturale delle dogane.

Doganale (**Lega**). Convenzione fatta fra alcuni Stati limitrofi i quali per rendere più spedito il commercio, sopprimono tutte le dogane intermedie, che ad ogni passo lo incepperebbero, le lasciano soltanto agli estremi delle frontiere, e dividono poi le spese e i prodotti in ragione della popolazione dei paesi che ad essa aderirono. Lo *Zollverein* somministra in Germania il più bell'esempio di sifatte associazioni.

Doge (dal lat. *dux*, duce). Titolo dato a Venezia e a Genova al primo magistrato della repubblica. Il doge di Genova era scelto da principio a vita, poi dovè reggere soltanto due anni e non poteva rieleggersi che dopo altri due anni. Uscendo di carica andava all'Assemblea dei collegj convocati per ricevere la sua dimissione, e il segretario dell'Assemblea gli diceva: *Vostra serenità ha finito il suo tempo ; vostra eccellenza se ne vada a casa*, e di serenità tornava eccellenza, e rientrava nelle fila dei senatori. La sua auto-

rità era piuttosto di nome che di fatto. Egli non poteva ricever visite, dar udienza, nè aprir lettere a lui indirizzate, se non in presenza di due senatori che abitavano con lui nel palazzo ducale. —



Doge di Genova.



Doge di Venezia.

Il doge di Venezia era eletto a vita. Paolo Luca Anafesto fu il primo insignito di tal dignità (697). Fino a lui la repubblica si era governata con dodici tribuni annui. I primi dogi esercitarono la più ampia autorità; Orso ne abusò (726) e il dogato fu per un tratto abolito. Un nuovo rivolgimento lo ristaurò, ma più temperato, e toltegli una dopo l'altra tutte le antiche prerogative; il doge non fu più infine che il vano rappresentante della dignità sovrana. L'aristocrazia fu erede dei suoi poteri; un gran consiglio di 470 membri sottentrò insensibilmente alle assemblee generali. Questo nominò dapprima sei consiglieri per formare il consiglio necessario del principe, che nulla avria fatto senza consultarli; poi elesse dal suo seno 60 membri per comporre quel consiglio intermediario che chiamossi *Senato;* creò infine un nuovo comitato per francheggiare il consiglio intimo, e coloro che lo componevano, conosciuti poscia col nome di *savii grandi*, divennero direttori della politica esterna e ministri di Stato. Il gran Consiglio diè l'ultima

mano al trionfo dell'aristocrazia sulle ruine del dogato, dichiarando (1319) che i membri che allora lo componevano avrebbero soli il diritto di sedervi, e tramanderebbero quel diritto a perpetuità ai loro discendenti. Per tal guisa il doge divenne mandatario elettivo di un sovrano ereditario. — Rispetto al modo dell'elezione, questo pure assai variò. Nei primi tempi la popolazione intera vi prendeva parte. Era una imitazione dei comizii di Roma. La riunione avveniva in una chiesa, e spesso i suffragj eran dati per acclamazione. Nel 1173, il tribunale dei 40, solo corpo politico che esistesse, e l'origine del quale pare che risalisse alla prima fondazione dello Stato, sostituì al popolo undici elettori. Nel 1178, il gran Consiglio scelse 4 commissarii, ognun de' quali doveva nominare 10 elettori. Nel 1240 il numero degli elettori fu portato a 41, e tale rimase dopo molte varie altre composizioni. Questi 41 elettori, confermati dal gran Consiglio, stavano chiusi finchè avessero scelto il doge, ogni comunicazione col di fuori era per loro interrotta. Tutta la parte che restò al popolo nell'elezione del capo dello Stato fu il diritto che avevano gli operai dell'Arsenale di sorreggere sulle loro spalle la sedia del doge, allorchè dopo la nomina egli era portato attorno sulla piazza di S. Marco, uso introdotto dal doge Lorenzo Tiepolo. Il dogato di Genova e di Venezia non esiste più che nella storia. Il general Bonaparte venne a distruggerlo per sostituire a quella istituzione di tanti secoli e di tante glorie le sue creazioni di un giorno. L'ultimo doge di Venezia fu Lodovico Manin che abdicò insieme col maggior Consiglio il dì 12 maggio 1797. L'ufficio era durato in Venezia dal 697 al 1797, in Genova dal 1339 al 1797.

Doglio (*dolium*). Vaso cilindrico degli antichi, per lo più di terra, e da principio un po' somigliante a' nostri barili e caratelli destinato principalmente al vino nuovo, affinchè vi fermentasse dentro. Fino ai tempi di Plinio non eranvi nè in Grecia, nè in Roma di vasi siffatti di legno e solo più tardi cominciarono ad essere in uso, venendo commessi a forza di cerchii. La forma più comunemente adottata per il doglio era allungata, di piccolo diametro, e appena fabbricati venivano coperti di pece e sottoposti a preparazioni ulteriori, dopo di che empivansi di vino.



Dolium.

Dogma (dal gr. *dogma*). Principio stabilito, articolo di fede fondamentale, derivato da autorità certa. Si accenna per lo più con questa parola alle dottrine essenziali del cristianesimo che si ricavano dalla sacra Scrittura o dall'autorità dei santi Padri. E perciò quel ramo di teologia che dicesi *dogmatica* è un'esposizione dei varii articoli della fede cristiana, fondati su di un'autorità riconosciuta infallibile dai cristiani, e si distingue dalla teologia scolastica, il cui uffizio è di stabilire la verità delle dottrine cristiane per via di argomenti.

Dogmatici. Nome dato alla più antica delle scuole mediche. Derivava dalla voce greca *dogma* (editto, opinione), e indicava che chi la componeva aderiva ciecamente alle dottrine che vi si professavano. I dogmatici seguivano gli aforismi di Ippocrate, onde erano pur detti *Ippocratici*. Tessalo, figlio d'Ippocrate, avea fondata quella scuola (400 a. av. G. C.): essa dominò finchè non sorse quella degli *Empirici* di Alessandria.

Dolabella (Publio Cornelio). Patrizio romano genero di Cicerone. Parteggiando per Cesare combattè a Farsaglia e altrove. Fu tribuno, poi console (44 a. av. G. C.) e governatore di Siria. Vendicò la morte di Cesare facendo morire Trebonio governatore dell'Asia, il Senato lo dichiarò nemico pubblico; egli si chiuse in Laodicea, ma Cassio ve lo assediò, e lo ridusse a uccidersi di propria mano.

Dolci (Carlo). Detto *Carlino*. Pittore fiorentino, n. nel 1616, m. nel 1686. Fu allievo del Vignali; non riuscì grande inventore, ma copiando la natura, diligentemente conducendo a fine i lavori in ogni più minuta parte, dando espressione divota alle madonne e ai soggetti sacri, soavemente armonizzando le tinte, riuscì, secondo il Lanzi, nella scuola fiorentina quel che il Sassoferrato nella romana. Acquistò dopo morte molta celebrità, e i suoi quadri riuscirono sempre preziosi a seconda che mancavano i grandi maestri, e che i pregj dell'arte non si trovavano più nell'invenzione, ma nell'esecuzione.

Dolcino o Dulcino (Frà). Romito eretico, n. nel Novarese. Seguendo gli errori di Segarel, cominciò a predicare in principio del sec. XIV che il regno dello Spirito Santo era cominciato nel 1300; non doversi più obbedienza al papa, essere lecito ai Cristiani la comunanza d'ogni cosa tra loro. E seguito da più di 3,000

novatori, mise a soqquadro per due anni continui tutto il paese natio, finchè chiuso dalla neve su per le montagne, fu preso dai Novaresi insieme con Margherita ricca e bella sua donna (1305). Attanagliato e arso vivo non volle mai ricredersi. Anche Margherita spirò impenitente fra le torture.

Dante immortalò frà Dolcino nel XXVIII dell'*Inf.* quando fece dirsi da Maometto:

Or dì a frà Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda che stretta di neve
Non rechi la vittoria al novarese,
Ch'altrimenti ottener non saria lieve.

Dollaro. Nome di una moneta degli Stati Uniti dell'America, che vale circa cinque lire e mezzo. Deriva dal tedesco *thaler*, vo-



Dollaro americano.

cabolo a cui diede origine il nome di una città della Boemia (*Joachinus-Tahl*), in cui nel 1518 il conte di Schlick fece coniare monete d'argento del peso di un'oncia.

Dolmen. — V. *Celtiche* (*Antichità*).

Dolo. Propriamente ed in generale significa tutto ciò che si fa per ingannare taluno. Ma come l'ingannare altrui non è sempre cosa illecita, ma può esser talvolta anzi cosa equa e necessaria, così nel diritto romano il dolo distinguevasi in *dolo bono* e in *dolo malo*; pel primo intendevasi quella destrezza nel contrattare, che

si diceva anche *solertia in agendo*, e quella prudenza per cui mediante astuzia, chicchessia procurava di guarentirsi dalle altrui pericolose insidie; e pel secondo quella qualunque macchinazione od astuzia di cui si faceva uso per ingannare qualcuno, sia per pura malizia, sia per ispirito d'interesse, e differisce dalla *frode*, con cui viene talvolta dagli autori e dalla legge stessa confuso, servendosi indistintamente dei due vocaboli, la quale è l'arte di violare le leggi, ingannando i magistrati o i privati mediante la forma degli atti.

Dolomieu (Deodato Guido Silvano Tancredi de Gratel de). Celebre geologo e mineralogista, n. nel castello di Dolomieu l'a. 1780. Il Cuvier dice che par proprio essere costui nato per la geologia; ad un amore irresistibile per questo studio, accoppiava tutte le morali e corporee facoltà che si addicono per riuscirvi. — Abbiamo a dolerci che la vita errante e le patite sventure gli abbiano interdetto di ordinare in un sol corpo tutte le notizie e i fatti raccolti. Nondimeno la scienza gli deve saper molto grado delle opere particolari e delle memorie che ha messo a stampa.

Dolopi. Popolo della Tessaglia, a piè del Pindo, i quali Peleo mandò all'assedio di Troja sotto la condotta di Fenice.

Dolore. È un senso di pena più o meno acuto a cui tutte le creature animali vanno soggette. Si distingue in *fisico* e in *morale*, secondo che colpisce il corpo o l'anima; è *fecondo* o *infecondo*, secondo che sviluppa o lascia inerti le nostre facoltà; affina o ottunde il nostro intelletto in ragione della disposizione che v'è a sopportarlo; il dolore che abbatte le piccole anime è di scuola alle grandi, e precede in qualche modo tutte le creazioni fisiche e intellettuali.

D. O. M. Iniziali di tre parole latine *Deo Optimo Maximo*. Si collocano sulle porte dei templi, sui monumenti religiosi o funerarii, e servono loro come di dedica o consacrazione. Da queste iniziali venne fatta dal popolo ignorante la parola *dom*, italianizzata poi in *duomo*, e accolta nell'ora noto suo significato.

Domacni. Genii tutelari delle case presso gli Slavi, rispondenti ai Lari e ai Penati delle case dei Latini. Il riposo delle famiglie, il buon esito di tutte le faccende domestiche veniva loro attribuito. Simili ai silfi, era per causa loro che brillava la fiamma nel

focolare; danzavano nei raggi del sole, rallegravano l'interno delle case, ecc. Le classi infime in Russia credono ancora all'esistenza di quei folletti.

Domat (Giovanni). Dotto giureconsulto, n. a Clermont di Auvergne nel 1625, m. a Parigi nel 1695. Spese tutta la vita nello sviluppare il diritto romano da quel caos in cui lo avevano immerso le antiche compilazioni, ne dispose nell'ordine loro naturale le leggi, togliendone quanto più non si conveniva alle moderne condizioni della vita civile, e lo ridusse a tal grado, che senza tema di errare potè esser tolto a guida nella giurisprudenza.

Domenica (dal lat. *dies dominicus*, giorno del Signore). Dalla più remota antichità fino a noi, il settimo giorno della settimana fu sacro presso la maggior parte dei popoli della terra. Motivi religiosi o cronologici poterono portare qualche varietà nella sua determinazione; ma il consenso fu unanime sul punto fondamentale, cioè sull'osservanza del settimo giorno come giorno di riposo religioso. Tale istituzione accenna non solo a un dovere religioso, ma eziandio a un eccellente provvedimento economico, in quanto che oltre all'imporre una interruzione utilissima alle fatiche, prepara l'anima a nobili sentimenti e contribuisce all'educazione del cuore. L'operaio che ha lavorato sei giorni come una macchina, dimentico quasi della nobiltà della sua origine e della sua destinazione, torna nel settimo a pensare al suo creatore. Come istituzione igienica è pure da commendarsi altamente.

Domenicani. Religiosi dell'ordine di S. Domenico, detti in varii luoghi *frati predicatori* e in Francia chiamati volgarmente *Giacobini*, perchè il loro convento aperto nel 1218 era situato in via S. Giacomo a Parigi (onde poi il nome di *Giacobini* alla famosa fazione politica, perchè adunavasi in quel convento). Furono istituiti nel 1215 a Tolosa ed approvati verbalmente da Innocenzo III. Ma le costituzioni loro fondate sulla regola di sant'Agostino non furono solennemente approvate se non l'anno seguente da papa Onorio III, che li denominò *Ordine dei frati predicatori*.

Domenichino. — V. *Zampieri* (*Domenico*).

Domenico (Guzman San). N. a Calarhuega nella Vecchia Castiglia l'a. 1170. Dopo aver compiuti studii notevoli a Palencia, vi professò la teologia, si meritò una grande riputazione come oratore, e fu nominato sotto-priore del capitolo di Diego d'Azebedo,

poi vescovo d'Osma. Andato in Francia col suo vescovo, volle tentare di convertire gli Albigesi ai quali si faceva una orribile guerra. Per condurre questi eretici alla fede non adoperò mai altro che la preghiera e la persuasione, e si manifestò spesso contro gli eccessi dei cattolici e i vizii del clero. Fu egli il fondatore dei frati predicatori o *Domenicani* (v.). Papa Onorio III lo nominò maestro del Sacro Palazzo, carica fondata per sorvegliare gli studii del clero romano, carica che più a lui che ad ogni altro conveniva. Domenico raccolse ancora sotto la sua regola le religiose che da lui si dicono *Domenicane*. Morì a Bologna nel 1221.

Domicilio. Nel significato più ordinario è il luogo in cui qualcuno dimora. Il domicilio d'una persona viene determinato dal luogo nel quale essa ha il centro de' suoi affari e la sede del suo patrimonio. L'abitazione trasferita in un altro luogo, con intenzione di fissare in questo il principale suo ricapito, produce il cangiamento di domicilio. Il suddito chiamato altrove a pubblico impiego conserva il suo primo domicilio, se pur non abbia addimostrata un'intenzione contraria. La donna maritata non ha altro domicilio fuor quello del marito; il figlio minore ha il domicilio in comune col padre.

Dominazioni. La Chiesa distingue 9 cori di spiriti beati che assistono al trono dell'Eterno o eseguiscono i suoi ordini. Uno di que' cori ha il nome di *dominazioni*. Nella gerarchia celeste occupa il quarto luogo. S. Paolo dice (epist. agli Efes., I, 20) che il Padre di gloria ha mostrato la sua potenza risuscitando G. C. e facendolo sedere alla sua destra al disopra di tutti i principati, di tutte le potenze, di tutte le virtù, di tutte le dominazioni.

Domingo (Isola di). — V. *Haiti*.

Dominio pubblico. Sotto questo nome si comprendono tutti i beni mobili ed immobili di una nazione. Abbraccia pure certi diritti speciali, come quelli della pesca nei fiumi navigabili, della caccia nei boschi demaniali, ecc., che si possono appaltare o esercitare direttamente.

Domino. Mantelletto di seta nera in grand'uso in tempo di carnevale per mascherarsi. È un costume interamente italiano che nascondeva del pari in Venezia, ai tempi della repubblica, il nobile e il plebeo, l'artiere e l'inquisitore di Stato. Tutti colà lo assumevano e ne erano così vaghi, che viene ancora ricordato quel veneziano

che, moribondo, se lo faceva recare per indossarlo. Maravigliando il sacerdote che lo assisteva di tanta stravaganza, e chiedendone le ragioni, rispondeva il morente che ciò faceva per meglio conformarsi al sacro testo nel quale si leggeva:

Beati qui moriuntur in domino.

Domiziano (Tito Flavio). Imperatore ultimo dei Cesari, figlio secondogenito di Vespasiano, nato a Roma nell'a. 51, fu successore di Tito suo fratello l'a. 81. Per natura feroce e stolto, cuoprì nei primi tempi del suo dominio la malvagità sua sotto le apparenze di giustizia, liberalità e valore; ristaurò la biblioteca distrutta da un incendio, guerreggiò con fortuna i Catti, i Germani, i Daci; ma poi ritornando all'indole primiera, fece morire molti illustri cittadini, si usurpò i loro averi, mosse la più crudele persecuzione contro i Cristiani, paventando il giudizio degli storici, de' filosofi e degli uomini di lettere, li proscrisse; si contaminò delle più sozze libidini. Questi erano orribili delitti, ma vi si aggiunsero stoltezze incredibili. La più gradita delle sue cure era di uccidere bravamente le mosche con uno stiletto, ma a Vibio Crispo che domandato se nessuno fosse dall'imperatore, rispose, *neppure una mosca*, quell'innocente scherzo costò la vita. Piacevasi nel metter solenni paure ai senatori ed ai grandi già fatti vili abbastanza; e forse più che matto ghiribizzo fu un fiero sfregio alla loro vigliaccheria quel convito imbandito ai più cospicui di essi in una sala parata di gramaglie con tanti feretri quanti erano i convitati, i quali tutti, dopo aver dato sollazzo col loro spavento all'imperatore, furon lasciati andar liberi. Nè minor vergogna fu pel senato quando il convocò per consultarlo, se e come avesse a cuocere un rombo. Venne poi anche per lui l'ora triste nell'a. 96. Fu pugnalato da Stefano liberto di Domizia Longina imperatrice, entrata a parte in una congiura ordita contro a quel mostro.

Don. Titolo d'onore che deriva dal *dominus* o *Domnus* de' Latini, e val *signore*. Nel medio evo il titolo di *domnus* era riservato al papa, e gli è rimasto nella liturgia, poi passò ai vescovi, agli abati e infine ai semplici monaci. Così chiamavasi *domna* la badessa e la suora. Un tempo il titolo *don* era una distinzione di certi ordini monastici, come i Benedettini, i Certosini, ecc., e in Francia precedeva il nome di famiglia. In Italia i preti semplici hanno il ti-

tolo di *don*; in Ispagna e in Portogallo è un privilegio riservato al re, all'alta nobiltà e ai principi del sangue. Colà il titolo si unisce al nome di battessimo, e dicesi, p. e., D. Carlos, D. Pedro, ecc. Sembra che il primo a cui gli Spagnuoli concessero quella distinzione fosse Pelagio, che acclamarono loro re e signore (*dominus*) quando salvò le reliquie della monarchia sui monti delle Asturie. A Napoli, in Sicilia, in Lombardia si dà il titolo di *don* alle persone di qualità; lascito della dominazione spagnuola a cui quei paesi furono un tempo soggetti.

Don. L'antico *Tanai*. Fiume della Russia europea. Deriva dal lago Ivan-Ozero nel governo di Tula; irriga il paese abitato da quei Cosacchi che appunto da questo fiume prendono il nome di *Cosacchi del Don*; corre per 1400 chil. e cade nel mare di Azof. — Il *paese de' Cosacchi del Don* forma uno de' governi della Russia europea, ed è posto fra quei di Voroneia e di Ekaterinoslav, la prov. del Caucaso e il mare d'Azof. Il suo capol. è Teberkask, la sua popol. somma a circa 500 m. ab. (v. *Cosacchi*).

Donatello. Diminutivo sotto cui va famoso un artista, il cui nome fu *Donato di Betto di Bardo*. Fu il primo a recar la scoltura allo splendore del bello antico; n. a Firenze nel 1383 da famiglia povera; ebbe in Roberto Martelli un mecenate. Fu amico e competitore di Filippo Brunelleschi. Ai giovani devono essere di bello insegnamento le parole colle quali si licenziò da chi voleva provvedere alla sua fortuna fermandolo in Padova. « È mestieri che ritorni nella mia patria; qui non ricevo altro che lodi, esse mi farebbero trascurare l'arte, ed io la obblierei tra breve. A Firenze sarò spronato dalla critica ». Morì di 83 anni. Il gruppo di bronzo della *Giuditta* nella loggia de' Lanzi, le statue de' *ss. Pietro*, *Marco* e *Giorgio* in Orsanmichele, i quattro *Evangelisti* e i due *Apostoli* nel Duomo sono i più bei lavori che a Firenze s'ammirino di Donatello.

Donati. Famiglia di grande nobiltà e antichità in Firenze. Abbiamo da Ricordano Malespini che un Ruggero Donati fu armato cavaliere da Corrado imperatore. Un Ruggiero di Gio. Donati si trova console sotto l'anno 1176. Da' Donati e da' Buondelmonti derivarono a Firenze le parti Guelfa e Ghibellina. Secondo l'Ammirato, i primi dei quali si trovano chiare notizie nel 1260 sono Simone e Taddeo, che, come Guelfi, dopo la giornata di Montaperti, ebbero a fuggir di Firenze. Coi Donati ebbero comune il ceppo, i

Callucci, gli Scolori o Scolari e gli altri Donati di Mantova. Di molti altri di loro si può aver contezza presso il citato genealogista. *Gemma* moglie di Dante era di questa casa. Il più famoso nelle storie patrie è *Corso*, capo di parte Nera nelle fazioni, che laceravano il seno della repubblica all'entrare del sec XIV. Trionfò costui de' Bianchi coll'aiuto di Carlo di Valois, ma venuto in sospetto al popolo anche pel suo matrimonio con una figliuola di Uguccione della Fagiuola, signore di Pisa, nacque una sollevazione contro di lui; egli tentò difendersi, ma messo in fuga con certi suoi soldati catalani fuori della città, o cadde o si gettò da cavallo, e strascinato pel piede rimasto nella staffa, fu raggiunto ed ucciso (1308). — *Bindo Donati*, poeta fiorentino del sec. XIII, è uno dei primi e migliori che dettassero *inni* in volgare. — *Forese Donati*, altro poeta fiorentino, fu amico di Dante, che lo introdusse al c. XXIII del *Purgatorio*.

Donatisti. — V. *Donato*.

Donato. Vescovo di Casenere in Numidia, sollevò un grande scisma nella Chiesa l'a. 305. Accusati i preti ed i vescovi che nella persecuzione di Diocleziano avevano consegnati i sacri libri, li scomunicò; fece deporre Ceciliano vescovo di Cartagine, perchè troppo indulgente ad essi; ma infine fu anch'esso scomunicato da papa Melchiade (313) e da parecchi Concilii come calunniatore.

Donato. Vescovo scismatico di Cartagine da cui (più che dal precedente), pare prendessero nome i *Donatisti*, ebbe la dignità episcopale nel 316. Per ingegno e una certa severità di contegno ebbe molti seguaci, ma presumendo che nella sola sua setta esistesse la legittima Chiesa, perseguitò fieramente gli Ortodossi, tantochè l'imp. Costante fu obbligato ad inviare colà le sue milizie. Corse il grido che Donato fosse gettato in un pozzo, ma egli veramente morì in esiglio l'a. 355. Lo scisma dei Donatisti continuò ancora per circa 300 a., e non fu al tutto spento che al declinare del sec. V.

Donazione. Spontanea liberalità per la quale taluno si spoglia di una cosa in favore di un altro. Vi sono due specie di donazioni, quella fra i vivi e quella per causa di morte. La prima ha per effetto di spogliare immediatamente il donante della cosa donata; l'altra si traduce in atto dopo il decesso del donatore. Possono donare tutti coloro che possono fare testamento; la donna maritata

non può donare senza l'assenso del marito o del tribunale. Non possono acquistare per donazione tra vivi gli incapaci di ricevere per testamento; la donazione perchè sia valida deve risultare da un pubblico istrumento ed essere omologata dall'autorità giudiziaria.

Dondi dall'Orologio. Famiglia padovana ragguardevole pel fior d'ingegno che parve in lei ereditario, cominciando da un Jacopo detto *Dondus* del sec. XIV, filosofo, medico e letterato riputatissimo fino a monsignor Francesco Scipione vescovo di Padova m. nel 1819, che fu dottissimo negli studii sacri e profani. Dicesi la *famiglia Dondi dell'Orologio*, perchè Jacopo Dondus, di cui sopra, fu inventore d'un orologio posto nel 1344 sulla torre del palazzo di Padova, che fu tenuto come un pregiatissimo lavoro.

Dongola. Regione dell'Africa nella Nubia centrale; è traversata dal Nilo. Ha deserti, salvochè sulle rive del detto fiume e del Tacazzè. Il Dongola si suddivide in molti piccioli Stati, tra' quali quello propriamente detto Dongola è il più potente e più noto. È insieme con tutti gli altri fatto tributario del vicerè d'Egitto.

Doni (Giambattista). Letterato e musico di molta celebrità, n. a Firenze l'a. 1598, finì di vivere nel 1647. Il catalogo delle opere edite dal Doni, e colle quali si accinse ad illustrare la musica, si può leggere in Fetis (*Biogr. univ. des musiciens*) che ne discorre a lungo.

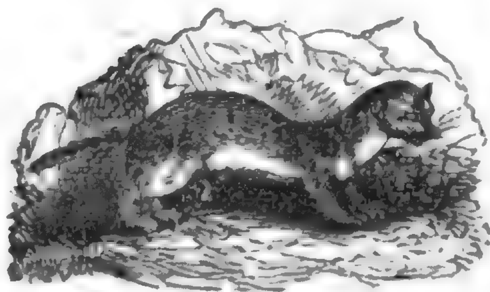
Donizzetti (Gaetano). Celebre maestro di musica n. a Bergamo il 25 settembre 1798, m. nella stessa città l'8 aprile 1848. La carriera musicale di Donizzetti sì breve, sì brillante può dividersi in quattro stadii distinti. Nel 1° dal 1818 al 1830 ei tolse a modello Rossini, di cui riprodusse le forme con gran maestria e grazia. Nel 2° i trionfi di Bellini gli turbarono i sonni, e più abile e vigoroso, ma meno originale di questo maestro, compose *Anna Bolena*. Maturato dall'esperienza e nella forza dell'età, si sottrasse all'esterne compressioni, e compose la *Lucia di Lamermoor*, che segna il più glorioso stadio della sua vita; e finalmente, cedendo alle esigenze della lirica francese, modificò la sua maniera, conservando però lo stile melodico della scuola italiana.

Donna (dal lat. *domina*, la signora, la compagna dell'uomo). Il grado di civiltà a cui è giunto un popolo può misurarsi dal concetto in cui esso tiene la donna; il cristianesimo fu la più civile

delle religioni, perchè tanto nobilitò la condizione di questa metà del genere umano. Depositaria del primo di tutti gli affetti, quello della paternità, la donna tiene fra le sue mani l'integrità e l'onore della famiglia, la pace e la prosperità domestica, e da lei il fanciullo s'imbeve a quei primi sensi che tanto influsso esercitano su tutto il resto della vita. Il medio evo porse alle donne una specie di culto e ciò produsse quegli eroici gesti che la poesia ha cantato. Senonchè non essendo generalizzato quel sentimento nell'età della cavalleria, la civiltà non potè allignare, come poscia avvenne, quando la donna fu interamente all'uomo parificata. L'Oriente rimase barbaro, perchè la donna tenne sempre in sì basso conto che un poeta potè dirla colà soltanto il più grazioso degli animali domestici della casa di un signore.

La donna può esercitare grandi beni ed essere di vantaggi incommensurabili alla patria e alla famiglia e come sorella e come madre e come sposa. Ma per compiere tali nobilissimi fini importa che essa sia religiosa senza superstizione, vigile guardiana della propria castità e dell'onore della famiglia, larga dispensatrice di virtù e di operosità nella casa, non vanitosa, non spavaldamente superba, pietosa ad ogni sventura, piena di riverenza ai parenti suoi, al compagno della sua vita affezionatissima, dei figli amorosissima dal loro nascere in poi, e persuasa sempre che il compito che essa tiene da Dio sulla terra sta rinchiuso fra le domestiche pareti; ma che ha l'obbligo di coltivare la sua mente, di sempre meglio nobilitare il suo cuore, di amare la libertà, l'indipendenza, l'onore, la gloria della propria nazione, e d'inspirare questi nobili sentimenti nei nati da lei.

Donnola (*Mustela*). Specie di mammifero, quadrupede, carnivoro del genere *martora*, lungo sei a sette pollici. Occhio vivace ed acuto, muso acuminato, zampe corte, velocissima al corso. Tramanda odore assai forte. Si trova nell'Europa centrale e meridionale. Una varietà di questa specie, la *Mustela nivalis* di Linneo, è pregevole per la bellezza e candore della pelle. — Vuolsi così chiamata, quasi volesse dirsi *donnina* o *donzellina*, perchè picciolettta, svelta e leggiadra.


Donnola.

Donoratico. Potente famiglia pisana affine di quella della Gherardesca. Capitanò il partito ghibellino in Toscana, combattè in favore di Corradino di Svevia, e due conti di Donoratico morirono sul patibolo con quell'illustre giovinetto. La potenza della famiglia venne meno dopo la gran peste del 1348, che le rapì la maggior parte dei suoi clienti.

Donoso Cortes (Don Juan de Valdegamas). Celebre statista spagnuolo, n. di ricca famiglia ad El Valle nell'Estremadura l'a. 1809, m. a Parigi nel 1853. Prima ultra liberale, poi ultra cattolico, divenne il più forte propugnatore del cattolicismo in Ispagna. Nel 1848, essendo ambasciatore in corte di Prussia, fu mandato con la stessa qualità in Francia. Ha lasciato molti scritti, alcuno de' quali diede luogo a grandi litigii fra rivoluzionarii e cattolici; il più famoso è il *Saggio sul Cattolicismo*, *il Liberalismo e il Socialismo*. Tutte le sue opere furono raccolte col titolo di *Œuvres complètes*, e tradotte in francese.

Donzella e **Donzello** (dal barbaro lat. *domicella* e *domicellus*, diminutivi di *dominus* e *domina*). Nomi dati nel medio evo ai figli dei cavalieri e dei baroni; *donzelli* erano i maschi fino al momento di esser fatti cavalieri, *donzelle* le femmine finchè non erano maritate. Il *donzello* o *parvulus dominus*, era un giovinetto nobile che non aveva ancora ricevuto l'ordine della cavalleria, ed era spesso confuso col *paggio*. I grandi signori solevano riunire nei loro castelli i fanciulli della nobiltà povera, a cui insegnavano come si servisse Dio, il re e le dame. I donzelli seguivano il loro signore alla caccia, lo servivano a mensa, portavano le ambasciate. Da donzello si diventava scudiere, poi cavaliere. Le donzelle ricantavano canzoni di celebri menestrelli, narravano leggende di Terra Santa, cingevano le ciarpe ai cavalieri che scendevano nel torneo a giostrare. I donzelli e le donzelle costituivano la parte più eletta della società di quei tempi; erano, a così dire, il semenzaio da cui traevansi le nobili dame e gli eroici cavalieri.

Doomsday-Book (*libro del giudizio*). Così chiamossi il gran catalogo dei beni territoriali d'Inghilterra che fece compilar Guglielmo il Conquistatore (1080), onde cessare i mille dissidii suscitati dalle varie giurisdizioni feudali. Se ne serba il manoscritto nell'abazia di Westminster. Fu impresso nel 1783; ebbe nel 1816 *aggiunte e indici*; poi (1833) un'*introduzione generale*.

Dora (lat. *Duria*, gr. *Dourias*). Nome comune a due considerevoli fiumi del Piemonte, che nascono dalle balze dell'Alpi e si versano in Po. — Il primo si distingue colla denominazione di *Dora Baltea* (Dora maggiore, *Duria major*) nasce da due torrenti del monte Bianco e del colle di Ferret, bagna i paesi d'Aosta, di Quart, di Chatillon, di Verres e cade nel Po a Brusasco, dopo un corso di circa 150 chilom. — Il secondo è detto *Dora Riparia* o *Susina* (Dora minore, *Duria minor*), nasce in due rami, dal Monginevra e dal monte Tabor, irriga i territorii di Cesana, Susa, Pianezza ed a Torino si congiunge col Po. Il suo corso non è più che di 90 chilom.

Dorat o **Daurat** (**Giovanni**). Poeta latino del sec. XVI, n. nel Limosino. Fu esaltato da' suoi contemporanei fino al titolo di *Pindaro francese*. Secondo lo Scaligero aveva scritto più di 50,000 versi latini, greci e francesi. Ne fu stampata gran parte col titolo di *Poematia, hoc est: Poematum, epigrammatum*, ecc. Fu tenuto altresì come uno dei migliori critici dell'età sua; ma le lezioni di lingua greca, che dava nel collegio di Francia commentando gli antichi e rintegrandone i testi, non ci furono conservate.

Doratura. Oro assai sottile applicato sulla superficie di qualche lavoro. Tutti i metalli non s'indorano ugualmente; il più favorevole a quest'operazione si compone di 82 parti di rame, di 18 di zinco, di 3 di stagno e di 15 di piombo. Per indorarlo si forma un'amalgama di mercurio e d'oro, che si applica per mezzo d'una spazzola di filo metallico, dopo aver pulito il pezzo da indorarsi, affinchè non vi resti alcuna traccia d'ossidazione e dopo avere indotto dell'acido nitrico o del nitrato di mercurio. Si scalda quindi il pezzo e gli si fanno subire diverse preparazioni secondo che la doratura dov'essere brunita od opaca. La doratura a quarzo è applicata con diverso processo. Si copre il pezzo da indorarsi di una pasta di bianco di Spagna, d'una tintura gialla e d'una miscela di bolo armeno e di sanguigne. Vi hanno pure molti modi per levare le dorature vecchie. — La professione dell'indorare cagiona affezioni gravi e spesse volte mortali. Un premio di 3 m. fr. legato nel 1816 dal Ravrio, destinato a colui che avesse trovato il modo di combattere quelle affezioni, fu vinto dall'Arcet, che rese importanti servigj all'igiene di quest'arte. In questi ultimi tempi le dorature operate per mezzo della pila elettrica sono riuscite a meraviglia. Con

questo sistema si congiunge la bellezza del lavoro alla economia e all'igiene.

Dordogna (*Duranius*). Fiume di Francia, formato da due ruscelli chiamati *Dora* e *Dogna* onde prende il nome, nasce nel Puy de Dôme, sul monte Dore. Dopo un corso di 430 chilom., giunto a Bec d'Ambès, si congiunge con la Garonna ed unito ad essa diventa la Gironda, che va a cader nell'Oceano. — La Dordogna dà nome ad uno dei dipartimenti in cui è divisa la Francia.

Dordrecht, Dort (*Dordracum*). C. dell'Olanda, in un'isola della Mosa, ha circa 17 m. ab. Tra' suoi begli edifizii è ragguardevole la Borsa, il palazzo del Comune, e sopra ogni altro la chiesa principale, che è una delle più magnifiche dell'Olanda. — Fa gran traffico di legname. — Dordrecht fu fondata nel 994 ed è la più antica città dell'Olanda. Nel 1618-1619 vi fu convocato il famoso sinodo calvinista che condannò Arminio e Benevelt e fermò i canoni della dottrina ecclesiastica, che reggono la Chiesa olandese. — È patria di Paolo Merula, di Dionigi Vossio e di Gio. de Witt.

Dori o **Doride.** Figlia dell'Oceano e di Teti, sposò suo fratello Nereo, da cui ebbe 50 figlie, chiamate dal padre Nereidi.

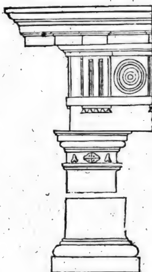
Dori. Gli Elleni si distinguevano in quattro genti: i Dori, gli Eolii, gli Jonii e gli Achei.

I Dori, oltre una parte della Tessaglia (l'Estiotide), primieramente occuparono varie isole, fra le quali Creta, e nella Grecia propria occuparono il paese dei Driopi, che sin d'allora prese il nome di Doride. Dopo la guerra di Troia successe un gran movimento nelle popolazioni della Grecia. I Dori, abbandonata la Provincia giacente alle falde settentrionali del Parnasso, si condussero nel Peloponneso ed estendendosi a poco a poco, occuparono Sicione, Fliunte, Corinto, Egina e la Megaride: si provarono anche contro l'Attica, ma non riuscirono. Questa invasione dei Dori, chiamata più comunemente dai loro condottieri, *Ritorno degli Eraclidi*, fu l'ultima discesa ellenica. D'allora in poi le quattro stirpi non mutarono più stanza sul suolo patrio e solo mandarono fuori delle colonie. D'allora in poi, sebbene si riscontrino ancora alcune incertezze, si può dire che cessa il dominio della mitologia per dar luogo a quello della storia nelle vicende del popolo ellenico.

Doria. Celebre ed antica famiglia di Genova, la quale ebbe spesso la signoria della patria; di parte Ghibellina, tenne cogli

Spinola contro i Grimaldi e i Fieschi di parte Guelfa, e risentì gli effetti di quelle vicissitudini, che nella età di mezzo tanto travagliarono la Repubblica Genovese. I personaggi che più illustrarono il casato furono: *Uberto*, ammiraglio de' Genovesi nella memoranda battaglia della Meloria (1284), che pose in basso per sempre la fortuna di Pisa. — *Lamba*, ammiraglio genovese nella seconda guerra co' Veneziani (1298); scontratosi cogli avversarii innanzi all'isola di Curzola nella Dalmazia, combattè prima con contraria fortuna perdendo 10 galee, ma poi rinvigorito l'animo dei soldati, con tanta accortezza volteggiò i suoi legni, che al finire della giornata 85 galee veneziane con 7,400 prigioni, tra' quali lo stesso ammiraglio, vennero in poter suo. Lamba al finire della fazione perdette il proprio figlio: « si getti in mare il cadavere (disse senza scuotersi) è la più degna sepoltura a chi vincendo muore per la patria. — *Paganino Doria*, impose ai Veneziani una pace vergognosa, dopo averli vinti nel 1352 e nel 1354. — *Lucio Doria*, prese Rovigno nell'Istria, saccheggiò Grado e Caorle, minacciò Venezia, accettò la battaglia dell'ammiraglio Pisani fu ucciso al principio dell'azione e legò alla patria una vittoria che riportò Ambrogio Doria suo fratello (1379). — *Pietro Doria*, nel momento in cui stava per prender Venezia, che implorava pace, fu vinto da Vittore Pisani, che i Veneziani misero in libertà per combattere i Genovesi (1380). — Ma il più celebre dei Doria è *Andrea*, n. a Oneglia nel 1468. Genova era allora divisa dalle fazioni degli Adorni e dei Fregosi. Andrea lasciò la patria, a 19 anni entrò nelle milizie del papa, passò ai servigii del re di Napoli, andò in Terrasanta, ritornò e si acconciò ai servigii di Carlo VIII, re di Francia. Nel 1492 entrò nella marina e battè i Mori e i Turchi nel Mediterraneo; comandò le flotte di Francesco I, disfece quelle di Carlo V sulle coste di Provenza e recò al re di Francia l'alleanza dei Genovesi. Ma mal compensato dal re per gelosie de' cortigiani, prese partito per l'imperatore e cacciò i Francesi da Genova. I suoi concittadini vollero metterlo alla testa della Repubblica, ma egli ricusò e pose tutta l'opera sua a pacificare le fazioni, a rendere ai nobili l'influenza che avevano perduta e dare nuove istituzioni al paese. Disfece quindi i Turchi alla testa delle flotte imperiali e li obbligò ad abbandonare l'Ungheria e l'Austria. Meno felice contro il corsaro Barbarossa lo lasciò fuggire nel 1539. Andrea Doria comandò le galere sino al-

l'età di 90 anni, conquistò la Corsica per la sua patria, fu coperto d'onori da Carlo V, e morì nel 1560 dopo d'essere sfuggito a due congiure e d'essersene crudelmente vendicato.



Ordine dorico.

Dorico (Ordine). Fra i cinque ordini di *architettura* (v.) è quello che, dei tre greci, si stima il più antico, ed è certo per la sua forma, per le sue proporzioni e pel carattere di tutti i suoi membri, quello che più esprime l'idea della forza, della solidità e della primitiva semplicità. Il dorico somiglia molto all'ordine toscano, anzi dicono che questo n'è una modificazione, ma se si considera all'antica civiltà degli Etruschi, ed ai ruderi che nell'Italia meridionale ci rimangono a Pesto e ad Agrigento, potrebbe quasi dirsi che il dorico fosse una riforma dell'etrusco. Ma senza entrare in



Prospetto restaurato del Partenone (Atene).

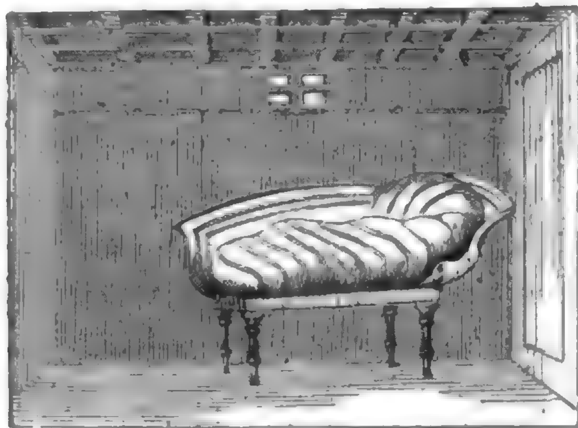
una quistione impossibile forse a risolvere, diremo che il dorico fu spesso riformato e modificato, ma sempre il suo speciale carattere fu l'avere privo d'ogni ornamento il capitello e la base. Sovente la base stessa manca, piantandosi sul pavimento il fusto della colonna, siccome si mostra nella ristaurazione del *Partenone* che qui pubblichiamo. Anche ai tempi nostri è l'ordine più comunemente adoperato, perchè per la stessa semplicità sua, ha una eleganza che piace. — Secondo Vitruvio quest'ordine ebbe l'origine e il nome da *Doro* (v.). e racconta la seguente favola: « Questo figlio di Elleno e della ninfa Ottica, avendo un tempo fatto innalzare un tempio a Giunone nella città di Argo, il tempio fu per caso costruito nel modo che si chiama dorico ». Ma il vero si è che l'origine dell'ordine dorico, che è più probabile acquistasse nome dai *Dori* antichissima tribù della Grecia, si perde nella notte dei tempi.

Dorico, fu detto anche uno de' quattro dialetti che concorsero a formare la lingua greca (v. *Dialetto*).

La musica degli antichi ebbe anche un *modo* che si chiamò *dorico*.

Doride. Regione situata fra i monti Oeta e Parnasso. È piccolo e oscuro paese, la cui importanza non consiste che nell'essere stato la culla di una delle quattro principali genti ellene, i Dori. Si chiamava anche *Tetrapoli Dorica*, da quattro città o meglio borgate che possedeva.

Dormienti (I Sette). Nome dato a sette fratelli che dicesi soffrissero il martirio in Efeso sotto l'imperatore Decio (251). Narrano che calati in una caverna vi furono murati dentro, e trovati ivi 157 a. dopo (408). Gregorio di Tours aggiugne che si svegliarono credendo di aver dormito soltanto una notte.



Dormitorium.

Dormitorio. Galleria o sala in cui a varii ordini sono disposti i letti nei quali dormono le persone conviventi sia in un collegio, in un convento o in un ospizio. Nei ginecei greci il dormitorio era la parte più allegra dell'edifizio. Nei

migliori ospitali odierni ogni letto del dormitorio è attorniato da cortine e ciò per togliere agli infermi la vista delle reciproche loro sofferenze.

Dormitorium era chiamata la camera da letto dei Romani antichi. Sembra fosse piccola anzi che no, e con poca o nessuna suppellettile, tranne il letto; così almeno mostra l'intaglio che qui si pubblica, nel quale vuol rappresentarsi la camera di Didone, nel *Virgilio* di Vaticano. Avvertiamo però che questo codice non è più antico del IV o V sec. dell'E. V.

Doro. Secondo le tradizioni mitologiche, figlio di Elleno, o secondo altri, di Nettuno, lasciò la Ftiotide, ove regnava suo padre, per andare a fondare a' piè del monte Ossa una colonia, chiamata Doride dal suo nome.

Dorso. È il nome dato a quella parte posteriore del corpo, che si stende dalla nuca ai lombi, lungo le vertebre che formano la *spina*, chiamata appunto *dorsale*.

Dorso o *dosso della mano* e *dorso del piede*, si chiamano quelle parti che presentano maggiore convessità nella mano e nel piede: nella mano il suo opposto è *palma;* nel piede, *pianta*.

Dossologia (dal gr. *dócsa*, gloria, e *lógos*, discorso). È il nome che diedero i Greci all'inno angelico, vale a dire al *Gloria in excelsis Deo*, il quale si suol cantare dai Latini nella Messa. I Greci distinsero due dossologie: la grande e la piccola; la prima è l'inno suaccennato, la seconda il versetto *Gloria Patri et Filio* ecc. con cui finiscono i salmi. I due canti sono del pari antichissimi.

Dote. Viene costituita da quei beni che la moglie porta al marito sotto tal titolo, per sostenere i pesi del matrimonio. Presso alcuni popoli antichi eravi l'uso di condurre le donzelle al mercato e darle in consorti a coloro che offerivano per esse un prezzo maggiore; così costumavano, verbigrazia, gli Assirii. Antica usanza era pur quella che lo sposo dotasse la sposa, come facevasi dai Germani. Presso gli Ateniesi niuna dote si concedeva alle donzelle, avendo voluto il savio legislatore che una sì santa unione dovesse avere il suo fondamento nell'amore soltanto; ma fu legge che poco durò. Presso i Romani antichi era sconosciuta la dote, ma poi anche in Roma venne introdotta. Presso le odierne nazioni, la dote è costituita o dalla sposa quando ha beni proprii, o dai suoi genitori, ovvero anche da terze persone. La dote non può costituirsi nè au-

mentarsi dalla sposa dopo la celebrazione del matrimonio; è inalienabile, meno per circostanze eccezionali.

Dottorato. L'origine dei gradi accademici, come altri punti riguardanti la primitiva storia delle Università, è involta nell'oscurità dei tempi. Alcuni pretendono che fossero dapprima introdotti da Irnerio nell'università di Bologna, intorno alla metà del sec. XII e che indi il costume ne passasse a Parigi. Il grado più basso era quello di baccelliere. Dicesi che nell'università di Parigi i primi ad essere ricevuti dottori fossero, nel 1145, Pietro Lombardo e Gilberto de la Porrée, i più grandi fra i teologi del tempo loro. Al giorno d'oggi il titolo di dottore ha perduto molto del suo prestigio conferendosi con troppa facilità. I privilegii di cui godevano nei secoli passati furono però aboliti o andarono in dissuetudine.

Dottori della Chiesa. Titolo dato ad alcuni dei Padri, le cui dottrine ed opinioni son state generalmente seguite per avere difeso qualche dogma o confutato qualche errore. Quattro n'ebbe la Chiesa greca e furono: s. Atanasio, s. Basilio, s. Gregorio Nazianzeno e s. G. Grisostomo; sei la Latina, cioè: s. Ambrogio, s. Girolamo, s. Agostino, s. Gregorio, s. Tommaso e s. Bonaventura.

Dottrina. Significa il complesso degl'insegnamenti di un filosofo o di una scuola filosofica e non si deve confondere colla parola sistema, quantunque abbia con essa stretta affinità.

Dottrina Cristiana. È il domma e la morale evangelica. Dio, la sua essenza, le sue relazioni cogli uomini sotto il triplice aspetto della creazione, della redenzione e della santificazione, tale è il domma nella sua grande generalità. Quanto alla morale, essa non è altro che il complesso delle cognizioni pratiche che provengono da quelle verità speculative e che tutte si riassumono nel gran principio della *carità*.

Dottrinarii. Così chiamaronsi dopo il 1815 certi uomini di Stato in Francia, i quali intendevano ad accordare il potere regio colla libertà. Royer Collard fondò quella scuola, che tanta autorità ebbe nel governo costituzionale dei Borboni e di Luigi Filippo. Guizot ne fu, come dicono i Francesi, l'ultima espressione; se non che i dottrinarii assottigliando di troppo le idee, come gli antichi sofisti, e ponendosi interamente nelle astratte teoriche della ragione, diedero, senza avvedersene, il crollo alla monarchia, a cui le sole *dottrine* erano scarso sostegno.

Douai (*Duacum*). C. della Francia, dipartim. del Nord, capol. di circond., con 19 m. ab. È ornata di belle case e di ameni passeggi. Fonde cannoni, fabbrica cappelli, pannilini, tele, ecc. — Douai esisteva fin dai tempi di Cesare. Filippo il Bello la tolse ai conti di Fiandra (1297), loro fu resa dal re Carlo V, ma poi Luigi XIV se ne impadronì nel 1667, e pel trattato d'Utrecht restò alla Francia.

Doubs (*Dubis*). Fiume di Francia. Scaturisce nel monte Rixon. Bagna Pontarlier, Beaume, ove forma una cateratta, Besançon e Dôle, e cade nella Saona, dopo 450 chil. di corso, lungo il quale forma la stupenda cascata detta il *salto del Doubs*. — Dà il nome ad uno dei dipartimenti di Francia.

Douglas. Antica famiglia scozzese venuta a gran potenza nelle guerre civili della sua patria. Furono specialmente chiari in essa: *Sir Giacomo* iniziatore della grandezza della casa, che assecondò Roberto Bruce in tutte le sue spedizioni e comandava la cavalleria alla famosa battaglia di Banockurn. Fu ucciso combattendo i Mori in Ispagna nel 1327. — *Archibaldo* fratello del precedente, generale degli eserciti scozzesi nel 1333; respinse il pretendente Baliol e difese mirabilmente Berwick contro gl'Inglesi. Morì combattendo a Halidon-Hill. — Un altro *Archibaldo* debellò gl'Inglesi nel 1421, e fu fatto luogotenente del regno. Bedford lo uccise nel 1425.

Douvres, Dover (*Dubrus*), C. dell'Inghilterra, con 15 m. ab. È posta sulla Manica, nel punto più angusto di quel canale, in faccia a Calais, città francese. Questo passo è il più frequentato dalle navi che da Francia vanno in Inghilterra e viceversa. Douvres è congiunta a Londra per una strada ferrata.

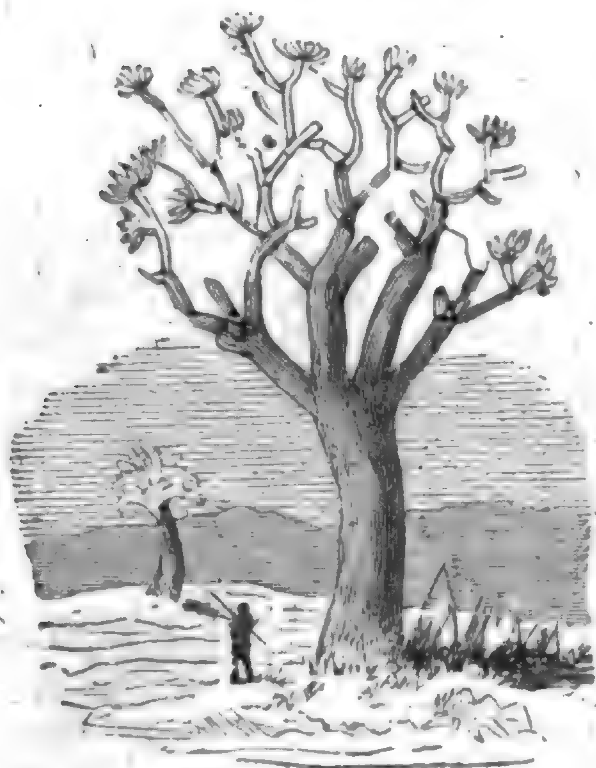
Dovario. Ciò che il marito dà a sua moglie in occasione del matrimonio che egli contrae, e perchè essa ne goda nel caso in cui gli sopravivesse. V'era un tempo il *dovario prefisso* o convenzionale, che consisteva in una certa somma determinata dai patti matrimoniali, e il *dovario d'uso* che era stabilito dalla consuetudine.

Dovere. Obbligo nell'uomo di seguire la via del bene, di compiere quegli atti che sono approvati dalla sua coscienza, qualunque possano esserne le conseguenze. L'uomo essendo libero può fare il bene e il male; è suo dovere di fare il bene, e guai a lui se lo dimentica. L'adempimento dei nostri doveri ci empie della più dolce soddisfazione, ci tiene in pace con noi stessi, che è il supremo dei

beni, ci fa tollerare con rassegnazione tutte le sventure che la fortuna nemica può accumulare sul nostro capo. L'inadempimento dei doveri crea invece i rimorsi, non ci dà requie nè fra la veglia, nè fra i sonni, ci lascia in uno stato di perfetta agitazione a cui di poco sollievo sono i beni che con la nostra mala condotta possiamo esserci procacciati. Vi sono doveri civili, politici e religiosi, nobili tutti ugualmente, siccome quelli che riguardano le tre cose più sacre per l'uomo, cioè la morale, la patria e Dio.

Dow (Gerardo). Pittore olandese, allievo di Rembrandt, n. a Leida nel 1613, m. nel 1674. Rappresentò con una stupenda verità e con una finitezza singolare gli oggetti più comuni e ciò che chiamano in arte la natura morta. I suoi quadri si tengono in gran pregio, ma per capolavoro suo e del genere di pittura a cui si diede, è tenuto quello rappresentante la *Idropica*. Molti altri bellissimi se ne potrebbero citare.

Dracena. Genere di piante della famiglia delle asparaginee. Comprende 14 specie all'incirca, native di alcune regioni dell'Asia, dell'Africa e dell'America. La più considerevole è la *dracena sangue di drago*, che nella sua prima età somiglia allo stipite di una colonna, coronato da un gran fascio di foglie; fatto adulto, si divide in parecchi rami articolati, che nella loro cima hanno un ciuffo che fa da 5 a 2 foglie. Nasce questa specie alle Indie orientali e nelle Canarie, e vive secoli acquistando sempre dimensioni più grandi che diventano gigantesche. Si cita un individuo di questa specie che si trova alla base del picco di Teneriffa, il quale al tempo della conquista di quel paese (anno 1402) era già riputato vecchissimo e tenuto in una specie di venerazione, e tuttavia mo-



Dracena sangue di Drago.

strava ancora rigoglio giovanile. La base del suo stipite misurata dal Broussonet nel 1794 aveva circa 15 metri di circonferenza, e si elevava a 24 metri ed un terzo. Quest'albero stilla un succo color rosso bruno, che si condensa in *lagrime*. Questa sostanza fu già molto riputata, come rimedio astringente sotto il nome di *sangue di drago*. Ma è da avvertire che con questa stessa denominazione corrono pe' commerci altre sostanze di vegetali diversi da quello di cui si tratta.

Dracone. Legislatore di Atene; era arconte eponimo l'a. 624 av. G. C. Diè un codice di leggi e di morale agli Ateniesi, ma non seppe mettere alcuna proporzione fra i delitti e le pene. Minacciò morte, confisca e esilio per le colpe le più leggiere come pei reati più gravi. Diceva non conoscere castigo più dolce per le più piccole trasgressioni, nè averne trovato altri pei misfatti più atroci. Siffatte leggi poco durarono, e gli Ateniesi ricorsero a Solone per averne di migliori. Par che Dracone morisse nell'isola di Egina, ove si era riparato dallo sdegno suscitato dal suo codice, e che avesse composto anche un poema di 3000 versi (*Upotecai*), nel quale dava eccellenti precetti di morale pratica.

Drago. Specie di mostro a cui la favola dà artigli, ali e coda di serpente. Era stato posto a custodia del giardino delle Esperidi. Ercole lo uccise per rapire i pomi d'oro.



Drago.

Dragomanno. Così chiamansi gl'interpreti delle legazioni e dei consolati cristiani in Levante e in Barberia. Furon detti anche *turcimanni*. Il buon esito dei negozii dipende in gran parte dalla fedeltà, dalla prudenza e dal coraggio di quegli interpreti. L'ufficio è per lo più ereditario nelle famiglie.

Dragonate. Così chiamaronsi in Francia gli scempii che i soldati fecero dei protestanti, dopo la revoca dell'editto di Nantes (1685). Il nome venne dall'avervi partecipato specialmente i *dragoni*. È una delle più grandi macchie del regno di Luigi XIV.

Dragonidi, Dragoni (*draconide*). Dal nome del favoloso *drago* (v.) i zoologi appellarono così una famiglia di Saurii, che si

distinguono dai loro congeneri per avere le sei prime false costole, le quali invece di accerchiare l'addome, stendonsi in linea quasi retta e sostengono un prolungamento della pelle che forma come una specie d'ala, un poco simile a quella del pipistrello. Quest'ala non permette all'animale di volare, ma lo sostiene per saltare d'uno in altro ramo d'albero. I dragonidi o dragoni sono piccoli ed hanno coda lunghissima.



Draco fimbriatus.

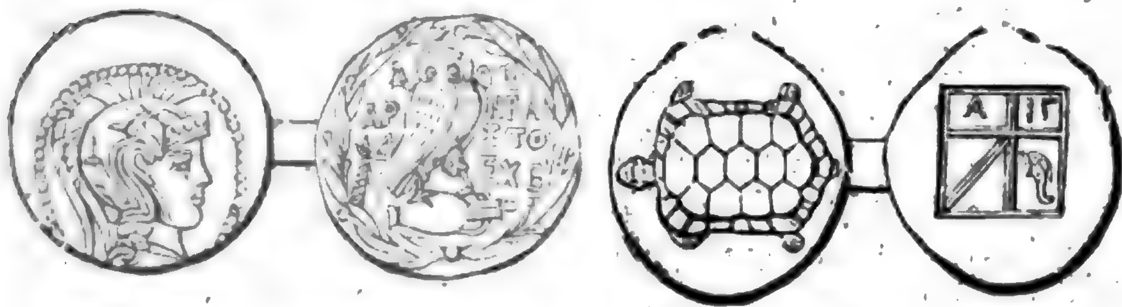
Dragonetti (Giacinto marchese). N. all'Aquila nel 1738 m. nel 1818; dedicatosi alle scienze del foro, salì ai primi carichi della magistratura, e scrisse un bel trattato *Delle virtù e dei premii* che fa seguito al celebre libro del Beccaria.

Dragutte. Ammiraglio turco del sec. XVI. Nato di poveri parenti in un villaggio dell'Anatolia, si pose con Barbarossa che, indovinatane la tempra, gli affidò una nave. Dragutte corse i mari, desolò le coste di Spagna e di Sicilia, fu il terror dei naviganti. Giannettino Doria, nipote di Andrea, lo fece prigioniero (1550), poi per 3000 scudi gli rendè la libertà. Continuò egli allora il suo terribile mestiere e cooperò col suo vigore alla vittoria dei Turchi a Gerbe, tanto vergognosa per Filippo II. Cinque anni dopo all'assedio di Malta (1565), una cannonata gli portò via la testa.

Drake (Francesco). Celebre navigatore inglese, n. a Tavistock (Devonshire) nel 1545, m. nel 1596, di 22 a. aveva già il comando d'un vascello; nel 1572 tolse agli Spagnuoli le città di Nombre de Dios e di Venta Cruz sulla costa orientale dell'istmo di Panama. Protetto dalla regina Elisabetta, alla quale sottopose il disegno di penetrare nel mare del Sud per lo stretto di Magellano, partì (1577) con 5 navi, sconfisse in varii incontri gli Spagnuoli, s'impossessò delle coste di California, che chiamò nuova Albione, e fece il giro del mondo. Nel 1583 tornò agli assalti contro gli Spagnuoli nelle isole del Capo Verde e nelle Indie orientali; nel 1587 comandò una flotta di 30 vele, che bruciò nel porto di Cadice una divisione della famosa *Armata*. Nominato vice-ammiraglio (1588), s'impossessò di Santa Marta in America, ma gli

fallì l'impresa contro Panama. Il suo compagno Prelly scrisse il *Famoso viaggio di sir Fr. Drake nei mari del Sud.*

Dramma (dal gr. *drachme*). La principal moneta d'argento dei Greci. V'eran due dramme divise di peso e di valore, l'attica e la eginate. Dell'attica od ateniese diamo una figura della grandezza dell'originale che si conserva nel museo Britannico: valeva circa



Dramma dell'Attica. *Dramma di Egina.*

97 centesimi e mezzo della nostra lira, ed avea corso nella Grecia settentrionale, negli Stati marittimi e nella Sicilia. Della dramma di Egina offriamo una figura della stessa grandezza dell'originale, parimente del museo Britannico: valeva un franco e circa 42 centesimi, e correva in tutto il resto della Grecia.

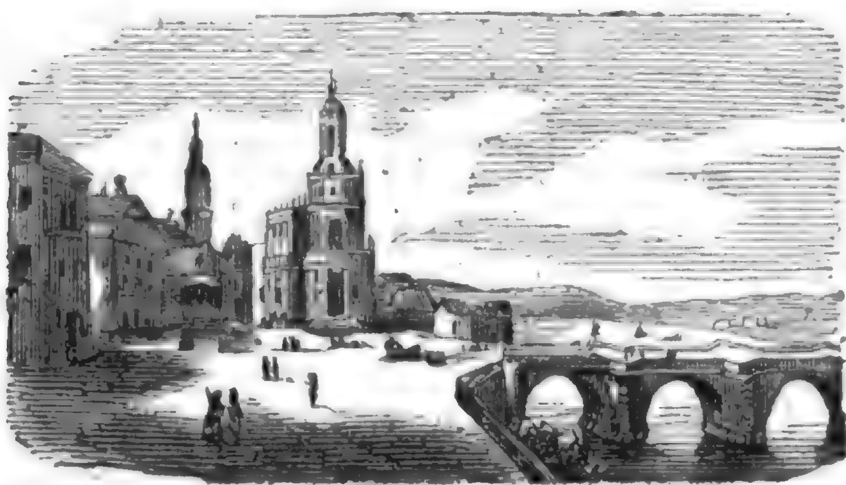
Dramma, Drammatica. La poesia ha avuto tre stadii nobilissimi, sia che si consideri presso i singoli popoli o nell'umanità in generale. Nell'infanzia di questa o delle nazioni gli uomini presi di ammirazione pei grandi spettacoli della natura, per le opere maravigliose della creazione, quell'ammirazione esprimono con un canto d'entusiasmo con un inno di riconoscenza, creano cioè la *lirica*, la poesia del cuore. La civiltà progredisce, viene il tempo della cavalleria, delle opere eroiche, mirabili assedii di città, guerre generose sostenute per amore di patria, imprese magnanime ispirate dai più alti sensi, la poesia le narra attemprandosi all'altezza dei concepimenti che le causarono, infiamma d'amore per gli eroi che le compirono, eccita il senso dell'emulazione, e *l'epica* è formata. Un altro stadio succede; l'uomo invecchiato o privo almeno di quell'entusiasmo che un tempo lo animò, lascia passare inosservate le meraviglie della creazione, più non si commove alla vista dei mari o degli astri, del sorgere del sole o dell'infuriare dei nembi, e si annoia alle leggende che formarono la delizia dei suoi maggiori. Un

altro studio ei coltiva, a una meta diversa intende, all'analisi del cuore, a sviscerare il mistero delle passioni, le cause che producono i fatti interni e esterni ch'ei mira d'intorno a sè. In quel terzo periodo il *dramma* è creato; la poesia *lirica* in prima, poi *epica*, è divenuta *drammatica*, e l'uomo che un tempo ammirò le bellezze fisiche, poi s'invogliò d'amore per le nobili geste, sa ora qual è il movente dell'animo suo e si dà ragione degli affetti che prima non intendeva. Sia che si consideri l'umanità in generale, o i singoli popoli, questo progresso si riscontra sempre; per l'una la *Bibbia*, *Omero*, *Shakspeare;* per gli altri i varii poeti che per tutto si manifestano col medesimo ordine. Volendo addivenire ad un'applicazione di ciò, per noi, diremo Petrarca, Tasso, Alfieri.

Drappo. Si dava anticamente questo nome ad ogni tessuto di lino, di lana o di seta, come pannilani, damaschi, rasi, velluti, broccati, telerie; più tardi per drappo s'intese soltanto un tessuto di seta, ora però la parola ha riacquistato il primitivo suo significato, e si estende ai tessuti di ogni specie.

Drava (*Dravus*). Fiume germanico, nasce nel Pusterthal, nel Tirolo, divide la Croazia e la Schiavonia dall'Ungheria; corre per 450 chil. e si getta nel Danubio al di sotto di Eszèk, ingrossato da varii affluenti.

Dresda. C. cap. del regno di Sassonia, sull'Elba, in uno dei più deliziosi e feraci territorii dell'Alemagna, con circa 120 m. ab. Ha sontuosi palazzi, tra' quali primeggia il reale, cui è attiguo un



Dresda.

bellissimo teatro; l'altro palagio chiamato il Giapponese, con biblio-

teca e belle raccolte scientifiche; ed una preziosa galleria di quadri, che è delle più rinomate d'Europa: possiede que' due grandi capolavori che sono la *Madonna* di Raffaello, detta di Dresda, e la *Notte* del Correggio. È ornata d'accademie e di società scientifiche; ricca per molte industrie e per traffici. — Dresda, verso il principio del sec. XVIII fu un semplice villaggio da pescatori, poi venne a mano a mano aumentando, così che nella guerra de' sette anni ed in quella del 1813 diede mezzo di ricche prede ai nemici. Le sue fortificazioni furono distrutte nel 1815. Da Dresda s'intitolò quella famosa battaglia che vi combattè Napoleone contro gli Austriaci il 26 e 27 agosto 1813.

Driadi. Ninfe boschereccie, immaginate forse per impedire la distruzione dei boschi. Euridice, moglie d'Orfeo, era una driade. Non son da confondere colle *Amadriadi*, la cui vita collegavasi a quella degli alberi in cui stavano chiuse. Le Driadi erano immortali e potevano a loro senno lasciar la pianta che le ricettava.

Drimide (*Drymis*). Genere di piante appartenente alla famiglio delle magnoliacee. È proprio dell'America, e comprende cinque specie che sono alberi o frutici a gemme scagliose.

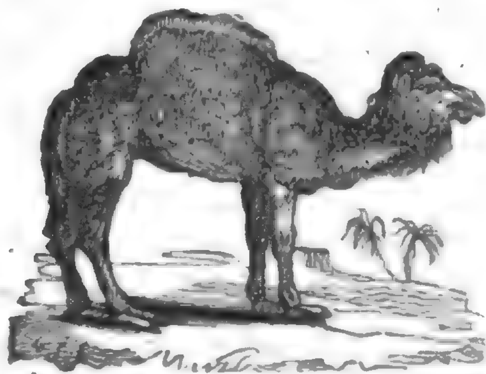
La specie più notevole è la *Drimide della Nuova Granata*. È molto variabile, presentandosi ora sotto forma d'albero, ora sotto forma di frutice alto da un metro e mezzo a 4 metri e mezzo. Questa specie fu primieramente veduta dall'Humboldt e dal Bompland nella Nuova Granata e in Santa Fè di Bogota a circa 3 mila metri sul livello del mare. Ma il Saint'Hilaire la ritrovò nel Brasile tanto nelle pianure quanto nelle selve vergini e ne' monti.



Drimide della Nuova Granata.

Dromedario. È la specie più comune del camello. Oltre a quanto fu detto del dromedario all'articolo *Camello* (v.), aggiun-

giamo che il dromedario (camello di una sola gibbosità), è la bestia da soma la più comune nell'Arabia e nell'Africa settentrionale dal Mediterraneo fino al Niger. Ci appare altresì nella Tartaria meridionale e nelle regioni boreali dell'India. Senza il dromedario sarebbe impossibile alle carovane il traversare i deserti riarsi dell'Africa.



Dromedario.

Dronti o **Dodos.** I *Dronti* sono uccelli che, verso la fine del sec. XVI, erano assai comuni nell'isola di Francia, e ivi pare siano stati distrutti. Per quante ricerche si siano fatte, non se n'è potuto avere alcun ragguaglio positivo. Non si potrebbe dubitare della loro esistenza, perchè un individuo intero imbalsamato esistè lungo tempo in Inghilterra, e non fu che ultimamente disfatto per vetustà e trascuratezza. Il Cuvier opinò che il Dronte dovesse avvicinarsi agli uccelli acquatici. Blainville opina che quest'animale sia pienamente distrutto nell'isola di Francia, ma che se ne debba ritrovare a Madagascar, paese ancora poco conosciuto e che fa parte dello stesso Arcipelago.



Dronte.

Drouet (**Gio. Batt.**). N. nel 1763, m. nel 1824, era maestro delle poste a Sainte Menehould, e riconobbe Luigi XVI quando di là passò fuggendo da Parigi (21 giugno 1791). Lo precedè a Varennes, vi diè la sveglia, e potè far arrestare tutta la famiglia reale. Fu deputato alla Convenzione (1792), poi al Consiglio dei Cinquecento (1795), infine al Corpo legislativo (1798). Andò in esiglio quando tornarono i Borboni.

Drouot. Generale d'artiglieria, n. a Nancy nel 1774, m. ivi nel 1847; fe' tutte le guerre della Repubblica e dell'Impero, salendo col suo valore ai primi gradi dell'esercito. Ito con Napoleone all'isola dell'Elba, con lui tornò in Francia e pose il colmo alla sua

fama pel modo eroico onde combattè a Waterloo. Napoleone lo chiamava il *Saggio*, e gli lasciò nel suo testamento 100,000 lire. La sua patria gli eresse un monumento; una via di Parigi chiamossi del suo nome. Dopo la caduta di Napoleone, visse sempre nella più gran solitudine.

Droz (Fr. Saverio). Dotto economista francese, n. nel 1773 a Besançon, m. nel 1850. Militò in giovinezza, poi fu professore e membro dell'Accademia. Volle spogliare l'Economia politica di tutte quelle aridità di cui la scuola inglese l'avea circondata, e parlando delle ricchezze, soleva dir sempre che queste erano fatte per l'uomo, non l'uomo per quelle. Molte chiare opere dettò fra le quali sono appunto da ricordare il suo *Trattato di Economia* e la *Storia del regno di Luigi XVI.*

Druidesse. Donne dei Druidi. Erano a parte della venerazione tributata agli uomini; s'ingerivano com'essi di politica e di religione. Venivano riputate famose indovine. Componevano collegj indipendenti gli uni dagli altri. Alcune vivevano in perpetua verginità; altre si maritavano. Indossavano per lo più una lunga veste nera a larghe maniche; portavano in capo un berretto bianco foggiato a cono da cui scendeva un gran velo. I Galli credevano che esse potessero coi loro incantesimi suscitar le tempeste, mutarsi in ogni specie di animali, guarire le più funeste infermità, ecc.; e Tacito narra che esse facevano sagrifizii notturni, ignude, col corpo tinto di nero, le chiome sciolte e con torcie accese in mano agitandosi come furie (Ecco l'elemento delle streghe, del sabbato e delle Tregende del medio evo). Gl'imperatori spesso le consultarono; una di loro annunziò a Diocleziano ch'ei sarebbe stato imperatore.

Druidi. Nome dei sacerdoti dei Galli. Ve n'erano non solo nella Bretagna, ma nella Gallia cisalpina e nella valle meridionale del Danubio, ma non in Germania, come alcuni affermarono. Secondo Cesare, la scienza druidica fu inventata in Bretagna e di là recata nella Gallia. I privilegj dei Druidi erano amplissimi, giacchè componevano il primo ordine della nazione; erano giudici nella massima parte delle contestazioni pubbliche e private; ripartivano le pene e le ricompense, e i loro giudizii erano tanto più rispettati quanto che ogni trasgressione era punita colla scomunica. Colui che incorreva in questa pena era riputato uno scellerato, un empio; abbandonato da tutti, perdeva ogni diritto civile e la protezione

delle leggi. I Druidi andavano esenti da ogni specie d'imposta e dal servizio di guerra. La venerazione in cui tenevansi era si grande, che se si presentavano fra due eserciti combattenti, il combattimento cessava tosto, e le parti si rimettevano al loro arbitrato. Rispetto alle dottrine religiose, insegnavano l'immortalità dell'anima e il suo passaggio in un altro mondo, ove erano pene e ricompense. Insegnavano inoltre il movimento degli astri e la grandezza del cielo e della terra; investigavano i segreti della natura, e dicevansi addentro nell'arte della divinazione e della magia. Pare che la loro deità principale fosse una specie di Mercurio che presiedeva alle arti e al commercio. Essi poi dividevansi in tre classi: i sacerdoti, i sagrificatori e i bardi che cantavano le geste degli eroi. Non avevano templi, si riunivano nelle folte foreste, e in certi giorni vi raccoglievano con gran pompa il *vischio* sacro sopra un'antica quercia. Immolavano talvolta vittime umane; tutta la loro scienza racchiudevasi nei versi che imparavano a memoria. Nulla scrivevano. Antichi come i Bramini, i Magi, i Caldei, scomparvero nel VI sec. colla propagazione del cristianesimo.

Druidici (Monumenti). — V. *Celtica (Architettura)*.

Drusi. Popolazione di circa 150 m. anime dimoranti nella Turchia asiatica in Siria, specialmente nelle valli meridionali del Libano e sulle spiaggie del Mediterraneo, la quale professa una religione che è un misto di paganesimo, islamismo e cristianesimo; sebbene si conformi esternamente agli usi dei Maomettani o dei Cristiani, secondo che vive in mezzo a questi o a quelli. I Drusi sono divisi in tribù; un *emir* eletto da loro e confermato dalla Porta è il loro capo. Uno di essi, *Fakr-el-Din*, nel XVII sec., dilatò il suo potere battendo parecchie volte i Turchi, ma in appresso i Drusi furono costretti a rientrar nelle antiche sedi, dove vivono affatto liberi, ma pagando tributo.

Druso (Marco Livio). Fu dato per collega a Cajo Gracco, tribuno del popolo, che acquistava colle sue leggi sulle colonie e in favore degli alleati una popolarità formidabile pel senato. Aiutato dal danaro che gli forniva quella illustre Compagnia per ispenderlo in pubbliche munificenze, Druso non tardò infatti a rendere Gracco impopolare. D'altra parte mostravasi tanto giusto in tutte le sue azioni, quanto disinteressato e generoso. Nominato console nel 640, fece la guerra ai Traci, contro i quali ottenne vantaggi che gli pro-

curarono un trionfo. — Suo figlio *Druso* (*Marco Lucio*), nominato tribuno del popolo, nel 660 di Roma, tentò d'investire il Senato a cui egli era devoto, del potere giudiziario allora esercitato dall'ordine dei cavalieri, guadagnò gli Alleati, promettendo loro il diritto di città, e divenne assai popolare, facendo adottare leggi agrarie; fu il primo che alterò le monete introducendovi 1/8 di rame. I suoi sforzi per conciliare i Cavalieri e i Senatori, invece di riuscire, gli procacciarono l'odio delle due parti. I Latini dal loro canto lo eccitarono perchè si accordasse loro il diritto di cittadinanza promesso, e che tutta Roma respingeva. Druso, da tutti abbandonato, cercava uno spediente che lo traesse d'impaccio, quando fu ammazzato l'a. 90 av. G. C. La sua morte togliendo agli Alleati ogni speranza, diede il segnale della guerra sociale, che fu sì lunga e funesta.

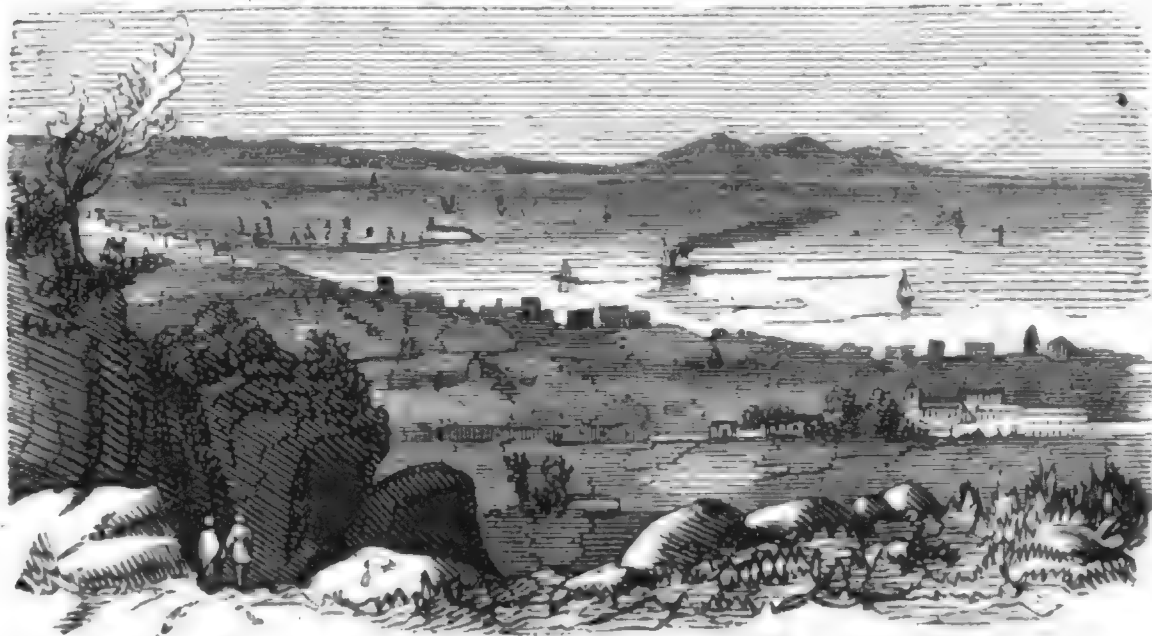
Druso (Nerone Claudio Germanico). Secondo figlio di Tiberio Claudio Nerone e di Livia, morì a 30 anni dopo avere sottomesso all'Impero i popoli situati tra il Reno e l'Elba. — Il Senato e la posterità gli diedero perciò il titolo di Germanico. Fu il fondatore di Magonza, congiunse il Reno all'Issel con un canale detto *Fossa Drusiana*.

Dryden (Giovanni). Uno dei migliori poeti inglesi, n. nel 1631 nella contea di Northampton, m. nel 1707, studiò nel collegio della Trinità di Cambridge, poi ito a Londra, si diè a conoscere colle eroiche *stanze* pubblicate in morte di Cromwell. Ristaurati gli Stuardi, il poeta salutò il nuovo sole coll'*Astræa redux*, a cui tenne dietro il panegirico della *Coronazione*. Nel 1661 compose il suo primo dramma (*Il duca di Guisa*), e a breve andare il *Selvaggio galante*, il *Saggio sulla poesia drammatica*, la *Satira degli Olandesi*, l'*Annus mirabilis*, nel quale descriveva la guerra contro gli Olandesi e l'incendio che distrusse una parte di Londra. Salito in gran rinomanza, fu nominato poeta laureato (1668) e istoriografo regio; e nel 1681, per compiacere a Carlo II, dettò il famoso poema politico *Assalonne e Achitofel*, nel quale con trasparente allusione accennava alla rivolta del duca di Monmouth. Asceso al trono Giacomo II che era cattolico, il Dryden avvezzo sempre a navigare secondo il vento, abiurò tosto il protestantismo, conversione che non fu riputata sincera. La rivoluzione del 1688 tolse però al poeta la pensione e tutte le speranze, nè visse allora più

che del frutto della sua penna. Scrisse quindi le *Satire*, la *Threnodia Augustalis*, poema funebre, il *Cerbiatto e la Pantera*, *Britannia rediviva*. Come scrittor teatrale, sente troppo la licenza de' suoi tempi, come poeta lirico, non ha chi lo superi in Inghilterra; fu armonioso e potente, ma il bisogno troppo spesso gli fece forza.

Dualismo o **Diteismo.** Opinione che suppone due principii, due divinità o due esseri indipendenti, uno de' quali reputasi principio del bene, l'altro del male. Gli Egizii chiamarono il dio buono *Osiride* e il cattivo *Tifone;* gli Ebrei superstiziosi diedero a quei due principii i nomi di *Gade* e di *Meni*; i Persiani quelli di *Oromase* e di *Arimane*, ecc. I Greci ebbero i loro buoni e malvagi demoni; i Romani i loro *Jovi* e *Vejovi;* gli astrologhi spiegarono il fatto con costellazioni propizie o maligne, i filosofi coi principii contrarii, e i pitagorici specialmente colla monade e la diade. I metafisici distinsero tre specie di dualismo, il *teologico*, l'*antropologico* e il *cosmologico*, secondo che la dottrina dei due principii primordiali si considera applicata alla divinità, all'uomo od all'universo.

Dubbio. Stato penoso della mente quando non sa se sia vera o falsa un'idea. Il dubbio guida alle volte al conoscimento delle cose mediante lo studio e la meditazione; ma per lo più, massime quando è sistematico, toglie all'anima tutta la sua energia e crea *lo scetticismo*, la più assurda di tutte lefi losofie.



Dublino

Dublino (*Dublana*, *Eblanus Portus*). C. cap. dell'Irlanda ed

una delle più considerevoli e belle del Regno unito della Gran Bretagna, sorge sulla baia del suo nome tra il canale di S. Giorgio ed il mare d'Irlanda, con 260 m. ab. Il suo porto è ben munito di bacini e di *docks*. Ha spaziose vie, belle piazze tra le quali vastissima quella di S. Stefano, deliziosi giardini; la cattedrale, il teatro regio, l'osservatorio, la banca, la borsa, la dogana, l'università sono grandiosi edifizii. Fra le istituzioni scientifiche son ragguardevoli l'Accademia Reale, la Società Agraria e la Biblica. Le sue principali industrie consistono nel lavorare la seta, distillar liquori, far birra, ecc. — Dublino esisteva già, secondo Tolomeo, nel 140 dell'E. V., ma fu povera borgata fino all'a. 1213 che, venuta in mano agli Inglesi, vi edificarono un castello, la fortificarono nel sec. xv; Elisabetta e Carlo I la ampliarono ed abbellirono. Da poco oltre 60 a. in qua è salita a quell'alto grado che tiene oggi. — È patria d'Usserio e d'altri uomini illustri.

Dubois (Guglielmo). Abate, poi cardinale, n. nel 1723; era figlio di uno speziale, studiò al Collegio di S. Michele (detto anche di *Pompadour*) a Parigi, adempiendo presso al direttore gli ufficii di domestico. Astuto e aggiratore, potè con arti vilissime farsi nominare precettore del duca di Chartres, che fu poi il reggente Orléans. Assecondando le passioni, non sempre oneste, del suo discepolo, si rese caro a lui e ad altri potenti, e fu nominato consigliere di Stato nel 1715. Cooperò al trattato d'alleanza tra Francia, Olanda e Inghilterra (1717) contro la Spagna, e n'ebbe in compenso il portafoglio delle cose esterne, poi l'arcivescovato di Cambray e il cappello di Cardinale. Il reggente, che non vedeva più che cogli occhi di lui, gli affidò intieramente le redini del regno, il quale fu contaminato da ogni maniera d'immoralità.

Dubois du Grancé (Edmondo). N. a Charleville nel 1747, m. nel 1814. Prese viva parte nella rivoluzione; fu deputato agli Stati generali (1789), poi membro del Comitato di Salute Pubblica, e mandato a sedare la insurrezione di Lione (1793), coperse la città di ruine e di sangue. Venuto il rovescio nel 9 termidoro si gettò nell'opposta parte e perseguitò i repubblicani colla stessa furia. Napoleone venuto al potere lo disprezzò secondando con questo pienamente l'opinione pubblica.

Duca (dal lat. *dux*). Significò successivamente comandante d'esercito e governatore di provincie, sovrano di uno Stato, e fu

anche semplice titolo di nobiltà, che, secondo i paesi, sta o al di sopra o al disotto di quello di principe. l'origine del titolo risale ai primi tempi dell'Impero romano. Nel VI sec. i duchi che reggevano le provincie erano 13 in Occidente, 12 in Oriente. Colle invasioni dei barbari, molti di loro si resero indipendenti e incominciarono le dinastie sovrane.



Corona ducale.

Ducange (Carlo Du Fresne). Profondo erudito, nato ad Amiens nel 1610, m. nel 1688, è stato chiamato a ragione il *Muratori della Francia*; è uno degli scrittori che più ha contribuito a far conoscere la storia del medio evo, illustrando principalmente il greco e il latino, che parlavasi in que' tempi. Tesoriere di Francia a Amiens, la peste lo fe' andare a Parigi, città più assai acconcia alle sue laboriose indagini. Le principali opere che di lui restano sono: *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis; Historia Byzantina*. Alla Bizantina diè molti autori, tra i quali il Cinami, il Filosseno.

Ducange (Vittorio). Romanziere e autor drammatico francese, di parenti Belgi, n. nel 1783, m. nel 1833. Andò a studiare a Parigi, vi ebbe varii impieghi nel catasto e dogane, mancatigli i quali attese a procacciarsi la vita colle lettere. Scrisse Romanzi che ebbero molta voga, fra i drammi si recita ancora *Trent'anni di vita di un giocatore*. Ma la facilità dello scrivere nocque alla durata della sua fama. In venti anni compose 66 volumi di romanzi.

Ducas. Famiglia greca che diè molti imperatori al trono di Bisanzio (v. *Alessio*, *Costantino XI*, *Giovanni III*, ecc.).

Ducas (Michele). Storico greco, discendente dall'illustre famiglia dei Ducas (v. sopra), era a Efeso quando Maometto II rovesciò il trono de' suoi padri. Scrisse la *Storia dell'Impero d'Oriente* dal regno di Giovanni Cantacuzeno fino a' suoi giorni, opera stimata, che fa parte della Collezione Bizantina. L'autore morì forse in Italia ov'era venuto a diffondere l'amore delle lettere e degli antichi scrittori.

Duchêne (Andrea). N. nel 1584 all'Isola Bouchard (Touraine), m. nel 1640, fu istoriografo e geografo del re di Francia. Richelieu pose in lui molto amore. Null'altro ebbe di notabile la

sua vita. Molte opere lasciò, utilissime a chiarire l'istoria generale e municipale di Francia.

Ducis (Gio. Fr.). Poeta tragico, francese, n. a Versailles nel 1733, m. nel 1816. Fu segretario di *Monsieur* (Luigi XVIII); coltivò le muse sempre; Shakespeare fu lo studio di tutta la vita. Imitò da quel grande l'*Amleto*, *Giulietta e Romeo*, il *Re Lear*, *Macbeth*, *Otello*; e se a troppa distanza rimase dall'originale, almeno diffuse in Francia l'amore di quella maschia poesia. Scrisse l'*Edipo presso Admeto*, imitando Euripide e Sofocle, *Abufar o La Famiglia araba* fu la sua ultima opera drammatica, la sola in cui non abbia imitato alcuno. Fu assai stimato rifiutando gli onori di Napoleone, serbando la sua fede pei principi antichi.

Duclos (Carlo Pinau). Figlio d'un cappellaio, n. a Dinant (Bretagna) nel 1704, m. nel 1772. Fu istoriografo di Francia, membro dell'Accademia Francese, onori che gli derivarono per le sue opere. Scrisse la *Storia di Luigi XI*, *Considerazioni sui costumi*, *Memorie per servire alla storia del sec.* XVIII, *Memorie segrete dei regni di Luigi XIV e XV*. Fu collaboratore nel Vocabolario pubblicato dall'Accademia Francese.

Ducos (Gio. Fr.). N. a Bordeaux, fu deputato all'Assemblea legislativa (1791) e alla Convenzione (1792), e tenne co' Girondini. Caldo di cuore e d'immaginazione, vagheggiante l'ideale, che era il frutto della sua ammirazione per gli antichi, voleva tornare il mondo alle prische virtù di Sparta e Roma, ma il mondo poco l'intendeva come lui; sfuggì alla proscrizione de' suoi colleghi dapprincipio, ma poi anch'egli fu colto e condannato nel 31 ottobre 1793. Morì di 28 anni, con coraggio invitto.

Ducos (Ruggiero Conte). N. nel 1747 a Dax (Lande), m. nel 1816. Fu deputato alla Convenzione, aggregato al Consiglio degli Anziani, membro del Direttorio, Console con Bonaparte e infine conte e senatore. Sono titoli pei quali va ricordato; ma poco onorevoli poichè conseguiti solo a forza di mettersi d'accordo colle opinioni prevalenti. — I Borboni però non vollero saperne di lui e tornati lo esigliarono. — La storia imparziale lo ha coperto di disprezzo.

Dudley. Ministro di Enrico VII d'Inghilterra, n. nel 1462; si rese così odioso alla nazione colle sue estorsioni, che, morto Enrico (1509), suo figlio Enrico VIII fu costretto a farlo giudicare,

Il ministro invano addusse d'essere stato rapace solo per assecondare l'avarizia del re; fu fatto morire nel 1510. In prigione aveva composta un'opera intitolata *L'Albero della repubblica*. — Suo figlio *Giovanni* s'illustrò nella guerra contro la Francia, godè il favore di Enrico VIII e di Edoardo VI e fu nominato grand'ammiraglio d'Inghilterra, conte di Warwick, duca di Northumberland. Esaltato da questi favori volle far passare la corona alla sua famiglia. Edoardo moribondo si lasciò persuadere da lui di escludere dalla successione le sue sorelle Maria ed Elisabetta per favorire Giovanna Grey scesa da Enrico VII, a cui Dudley diede a sposare uno de' suoi figli. Morto Edoardo (1553), non senza sospetto che l'infido ministro lo avesse avvelenato, Giovanna fu salutata regina; ma le fortune di Maria in breve prevalsero e Dudley fu condannato a morire insieme col figlio e la nuora travolti in quel precipizio. — Lasciò un altro figlio, il celebre conte di Leicester di cui appresso.

Dudley (Roberto). *Conte di Leicester* figlio di Giovanni Dudley, n. nel 1531, m. uel 1588. Imprigionato fanciullo per la catastrofe del padre, riavuta la libertà, salì anch'egli in grande stato e divenne il favorito d'Elisabetta, la quale lo colmò di tanti onori e gli deferì tanto potere, che il popolo lo chiamava il *Cuore della Regina*. Osò aspirare alla mano della sovrana, ma era ammogliato e si credè che la morte di sua moglie non fosse naturale. Fatto conte di Leicester, cancelliere dell'università di Oxford, sposò segretamente lady Douglas che poi avvelenò; andò indi duce supremo nei Paesi Bassi per sostenervi quelle provincie insorte contro Filippo II, ma la sua ignoranza di cose militari gli procacciò disfatte continue. Consigliò alla regina di liberarsi con veleno di Maria Stuarda, che lo disprezzava, come col veleno si era liberata del conte di Essex. In mezzo a tanti delitti ostentava una gran pietà e si era posto a capo dei Puritani; la sua vita fu un continuo obbrobrio, e il favore di cui godè è una macchia del regno d'Elisabetta. — Sir *Roberto*, figlio del precedente e di lady Douglas, nato nel 1575, m. nel 1639 godè egli pure il favore della corte, e il successo di una piccola spedizione navale nell'Orenoco gli procacciò fama militare che poi si accrebbe pel valore da lui spiegato alla presa di Cadice. Sdegnato che gli fosse contesa la legittimità dei natali, andò a Firenze ove Cosimo II lo fe' ciambellano. Attese a prosciugar le maremme Pisane, vi costrusse il molo, e

indusse il granduca Ferdinando a dichiarar Livorno *Porto franco*. Scrisse la relazione del suo viaggio all'Orenoco e un trattato in Italiano, intitolato: *Dell'arcano del mare*. Fuori d'Inghilterra è conosciuto sotto il nome di *Duca di Northumberland*.

Duello. Combattimento fra due persone. I Greci lo chiamarono *monomachia*, i Latini, *singulare certamen;* ma nè Greci, nè Latini conobbero il duello nostro, che è d'origine settentrionale. Pare che i Longobardi lo introducessero in Italia; fa parte del codice cavalleresco. La Chiesa condannò quella maniera di combattimenti, tenuti in vigore dalle più false idee intorno al *punto d'onore*. I legislatori, i filosofi più accreditati non hanno tralasciato di statuire e di scrivere contro il duello; ma la civiltà non può recare ancora fra' suoi vanti l'abolizione di questa barbarie, pregiudizio omicida, contrario alla religione, alla morale, alla pubblica pace, a tutte le ragioni del giusto e dell'onesto (v. *Cartello*, *Disfida*).

Duero, Duro (*Durius*). Fiume della penisola Iberica, frontiera tra i regni di Spagna e di Portogallo, nasce nella provincia spagnuola di Soria, non molto lungi da Mansilla; dopo aver traversato varie altre provincie, entra nel Portogallo e si versa nell'oceano Atlantico, poco al di là di Oporto, dopo un corso di 710 chil. Il suo bacino è il più vasto di tutta la penisola.

Due Sicilie (Regno delle). Così fu chiamato fino all'anno 1860 lo Stato che col titolo di reame si componeva di tutta la parte meridionale della penisola italiana fino al Faro di Messina e, al di là dal Faro, dell'isola di Sicilia con le sue dipendenze; il quale Stato oggi forma le provincie meridionali del Regno d'Italia, con oltre 9 milioni d'abitanti.

Storia. Il Regno delle Due Sicilie non si formò d'un sol getto. La parte continentale (provinee Napolitane o al di qua dal Faro), il Regno di Napoli propriamente detto, si costituì nel sec. XI, la Sicilia o parte insulare (province al di là dal Faro) non gli venne unita prima del sec. XII, e quindi le due parti furono più volte separate e riunite. La prima unione ebbe luogo nell'a. 1130 sotto i *Normanni* (v.), quando Ruggiero II ebbe aggiunto al gran contado di Sicilia il ducato di Puglia e i contadi di Aversa, di Gaeta, di Napoli e d'Amalfi. Questi diversi Stati sin d'allora ricevettero il nome di *Regno delle Due Sicilie*. Ruggero II, e così i suoi successori, si riconobbero vassalli della Santa Sede; ma estintasi la schiatta nor-

manna nel 1194, la corona passò per matrimonio della erede Costanza con l'imperadore germanico Enrico IV nella Casa di Svevia, la quale volle sottrarre il reame al predominio de' papi, ma soggiacque e perdette gli Stati quando l'ultimo suo discendente, l'infelice Corradino, morì sul patibolo nel 1268. Fin dal 1266, per le mene pontificie era succeduta nel regno la Casa d'Angiò, dei Reali di Francia, la quale perdette la Sicilia, pei famosi Vespri, nel 1282. Così la parte insulare si divise dalla continentale, restando il *Regno di Napoli* agli Angioini ed il *Regno di Sicilia* alla Casa di Aragona. Alfonso V d'Aragona riuscì finalmente a scacciare gli Angioini, e ricongiunse di nuovo ambo i paesi sotto la sua corona, ristaurando il *Regno delle Due Sicilie* (1435-58). Ma dopo la costui morte avvenne una nuova separazione (1458), ed un ramo bastardo della Casa d'Aragona ebbe Napoli, mentre che al ramo legittimo appartenne la Sicilia. Finalmente nel 1504 Ferdinando il Cattolico tornava a ricongiungere ambo i reami, e questa volta la loro unione durò fino a che il dominio della Casa Austro-Ispanica non ebbe termine. Nel 1713, per la pace di Utrecht, la Sicilia fu data a Vittorio Amedeo duca di Savoia, Napoli con la Sardegna all'Austria. Ma nel 1720 Vittorio Amedeo cedeva all'Austria la Sicilia, e ne aveva in cambio la Sardegna, e così risorgeva il *Regno delle Due Sicilie* sotto gli Austriaci (1721); poi passava al secondo ramo dei Borboni di Spagna (1735). Quando questo ramo fu chiamato al trono ispanico (1759), un secondogenito di questa stirpe conservò il regno, e lo ritenne fino alla conquista francese (1806). Prima Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone imperadore, fu fatto re di Napoli (1806-08), poi Gioachino Murat (1808-15), ed intanto l'antico re Ferdinando IV di Borbone si era ritirato in Sicilia, ed ivi col favor degli Inglesi potea stabilire il suo regno ed assodarlo con una molto libera costituzione (1812). Nel 1815 ridivenne signore delle *Due Sicilie*, che tranne una breve separazione dell'Isola (1848-49) formarono un solo regno fino al 1860, quando l'eroico Garibaldi, aiutato dal conte di Cavour, scese con soli mille uomini in Sicilia, vi rizzò il vessillo italiano, e prima tolse ai Borboni l'Isola, poi, valicato lo stretto, mirabilmente volò fino a Napoli, convocò i popoli a plebiscito, i quali dichiararono voler far parte del Regno dell'Italia unita, e così l'antico Reame delle Due Sicilie ebbe fine.

Dufresny (Carlo Rivière). Poeta comico, n. a Parigi nel 1648, m. nel 1724. Credesi discendente per via un po' trasversale da Enrico IV. Fu valletto di Luigi XIV, poi ebbe il privilegio per una manifattura di specchi. Ma tutto dissipò e si diede a scrivere commedie per vivere: *Lo spirito di contraddizione*; la *Riconciliazione normanna* sono le sue cose migliori. Scrisse un *Paradiso burlesco fra Omero e Rabelais*, e i *Sollazzi gravi e comici*, che furono assai letti.

Dugommier (Gio. Fr. Coquille). N. nel 1736 nella Guadalupa, di 13 a. era soldato. Venuta la rivoluzione di Francia, fu colonnello della guardia nazionale della Martinica; giunse in Francia nel 1792 deputato alla Convenzione. Nominato generale nell'esercito delle Alpi, ripigliò Tolone agli Inglesi, assecondato in ciò potentemente da Bonaparte. Nel 1794 ebbe il comando dell'esercito de' Pirenei orientali, e cacciò gli Spagnuoli, ma fu ucciso in mezzo a' suoi due figli da un colpo d'artiglieria. La Convenzione fece scrivere il suo nome sopra una colonna del Pantheon.

Duguesclin (Bertrando). Contestabile di Francia, il più illustre e forte guerriero del sec. XIV, n. verso il 1314 nel castello della Motte-Broon, presso Rennes. Postosi a capo delle *Compagnie di ventura*, le guidò in Ispagna per difendere i diritti di Enrico di Transtamare contro Pietro il Crudele. A Navarrete, dopo egregie opere di valore, rimase un'altra volta prigioniero degl'Inglesi nel 1307. Tornato libero, vinse a Montiel, e Carlo V lo fe' contestabile di Francia nel 1370. Le passate prigionie vendicò terribilmente sugl'Inglesi, che cacciò dalla Normandia. Calunniato, lasciò la Francia quando ebbe espugnato il castello di Randam. In quest'ultima gloriosa gesta morì (1350), e il governatore del castello vinto andò a deporre le chiavi sul suo feretro.

Dumas (Alessandro Davy). Generale mulatto, n. a S. Domingo nel 1762, m. nel 1807; militò sotto Dumouriez, e col proprio sangue conseguì tutti i suoi gradi. Fu chiamato l'*Orazio* per aver da solo difeso (1798) un ponte contro un esercito a Brixen. Il suo maggior titolo alla celebrità è però di esser padre del famoso romanziere Dumas, il quale ne parla assai a lungo nelle sue *Memorie*.

Dumouriez (Car. Fr.). Generale della rivoluzione francese, n. a Cambrai nel 1739, m. presso a Londra nel 1823. Militò gio-

vanissimo nella guerra dei Sette Anni; scoppiata la rivoluzione in Francia, abbracciò la causa del popolo e fu l'amico dei Girondini, che lo fecero nominare ministro; spaventato dell'indirizzo che prendevano le cose, riparò al campo del Nord, e vi ebbe il comando dell'esercito destinato a combattere il duca di Brunswick. Vincitore degli Austriaci a Jemappes, cadde poi in sospetto alla Convenzione, e fu accusato. Sdegnato avrebbe voluto marciare contro Parigi, ma l'esercito nol seguì, e fu allora che passò nel campo austriaco, indi in Inghilterra, oscurando per sempre una vita che avea dapprima meritamente illustrata.

Dundea (*Alectum*). C. della Scozia (Forfar) sul golfo del Tay al N. E. d'Edimburgo, con circa 45 m. ab. Porto sicuro e comodo, con una considerevole marina mercantile ed armamento per la pesca della balena e del merluzzo. È uno dei gran centri della fabbrica delle tele di Scozia. Altra volta era la seconda città della Scozia.

Dune. Monticelli di sabbia che si formano lungo le coste marittime, e che talvolta intercettano il corso dell'acqua, formando stagni e paludi che danno origine ad una vegetazione acquatica, e in alcuni casi alla formazione d'una specie di torba.

Dunkerque. Città fiamminga appartenente alla Francia, nel dipartim. del Nord; capol. di circond., con 27 m. ab. Possiede una delle più magnifiche rade dell'Europa, con cittadella, scalo mercantile, bacino navale, magazzini, ecc. — Questa città fu fondata circa il 960 da Baldovino il Giovane, conte di Fiandra, cominciando egli ivi ad erigere una cappella in mezzo alle *Dune* (v.), ed in fatto il nome suo in fiammingo *Duinkerken* dice: *Chiesa delle Dune;* per ragione di eredità passò a Carlo V imperatore; il suo possesso si tramutò dalla Spagna all'Inghilterra, dall'Inghilterra alla Francia, indi alla Spagna di nuovo, e finalmente Luigi XIV ne fece acquisto nel 1662.

Dunois (Giovanni). N. nel 1402, fu figlio naturale di Luigi duca d'Orléans, segnalò il valor suo all'assedio di Montargis (1427), ove ruppe gl'Inglesi: li sconfisse di nuovo dinanzi ad Orléans, e diede tempo a Giovanna d'Arco di muovere al soccorso di quella città. Carlo VII fu debitore a lui in gran parte del suo ritorno, e riconoscente gli assegnò la contea di Longueville. Dunois fe' parte della Lega del *pubblico bene*, e trattò poi per Luigi XI la pace, nota

sotto il nome di *Trattato di Conflans*. M. nel 1468. È conosciuto sotto la denominazione del *Bastardo d'Orléans*.

Dunstano (S.). N. in Inghilterra circa il 924, divenne vescovo di Worcester (957), poi arcivescovo di Cantorbery (959) e legato del papa Giovanni XII. Attese alla riforma de' monasteri, e pubblicò *La concordia delle regole*, raccolta di antiche costituzioni monastiche, ed un'altra raccolta sotto il titolo di *Canoni pubblicati sotto il re Edgardo*. Il santo prelato m. nel 988.

Duomo. Nome dato alle chiese cattedrali e metropolitane, e alle chiese principali di quelle città che non sono sedi vescovili. Ogni cattedrale può essere un duomo, ma non tutti i duomi son cattedrali. La voce pare derivi da *domus*, solendo gli antichi chiamar la chiesa una casa d'orazione, *domus orationis*.

Dupaty (Carlo Margherita Giovanni Battista Mercier). N. nel 1744 e m. nel 1788. A Parigi era avvocato generale nel Parlamento di Bordeaux quando fu incarcerato nel castello di Pierre-Encise a Lione per alcuni scritti sugli affari delle corti sovrane del Regno; nominato presidente nello stesso Parlamento, si occupò di letteratura, e pubblicò fra le altre cose le *Lettres sur l'Italie*, che ebbero un esito luminoso mediante uno sfoggio di spirito, che però è a detrimento della verità.

Duphot. Uno dei più valorosi generali dell'esercito francese; fu ucciso a Roma nel gennaio 1798 in una sedizione eccitata dal governo pontificio, che sopportava di mal animo il giogo della Francia. Quest'infelice doveva il giorno seguente sposare madamigella Clary, cognata di Giuseppe Bonaparte, allora rappresentante del popolo francese presso gli Stati Romani.

Duplessis-Mornay (Filippo di). Signore del Plessis-Marly; n. nel 1549, m. nel 1623, fu tenuto per 50 a. come l'oracolo de' suoi correligionarii, che lo chiamavano il *papa degli Ugonotti*. Fece rapidi progressi nella letteratura, nelle lingue, nella teologia. Tutto dedito al re di Navarra, Enrico IV, lo servì colla penna e colla spada, anche dopo la conversione di quel principe, benchè questo fatto lo avesse indignato.

Fra le opere di storia e teologia, di cui è autore, il suo trattato *Dell'istituzione dell'Eucaristia* sollevò contro di lui tutto il clero cattolico, e fu la sorgente della sua disgrazia. Una pubblica conferenza a Fontainebleau fra lui e Du Perron vescovo d'Evreux, nel

4 maggio 1600 sopra i suoi scritti e le sue opinioni, diede a questo causa vinta.

Dupont de l'Eure (**Giacomo Carlo**). N. a Neubourg (Eure) nel 1767. Studiò legge e con grand'onore professò l'avvocatura al Parlamento di Normandia (1789). Venuta la rivoluzione, ne abbracciò con ardore i principii, e dagl'importanti uffizii commessigli trasse fama di saviezza e d'integrità. Deputato al Consiglio dei Cinquecento, vi difese con eloquenza la periclitante repubblica. Sotto il governo imperiale fu presidente della Corte di giustizia dell'Eure e membro del Corpo legislativo. Deputato sempre dopo il 1815, non cessò di difendere le libertà popolari, ed ebbe la stima di tutti i partiti. Inviso ai ministri di Luigi XVIII, gli fu tolto villanamente l'ufficio di presidente dopo 27 a. di servigii e in onta alla legge d'inamovibilità. Indifferente alla povertà cui andava incontro, perseverò nella sua via, sfidando l'ira dei potenti, e fu l'amore della Francia. La rivoluzione del 1830 gli rese gli antichi onori; in quella del 1848 fu nominato presidente del Governo provvisorio. Veduti i precipizii della nuova repubblica, dignitosamente diè opera a scongiurarli, poi nulla potendo si ritrasse nella vita privata. Consolato dai conforti di una illibata coscienza, m. nel 1854, e fu detto che in lui si spegneva *il Nestore dei repubblicani*.

Duprat (**Antonio**). Cardinale francese, n. ad Issoire nel 1463, m. nel 1535; regolò con Leon X la prammatica sanzione, di che ne venne poi la bolla nota sotto il nome di *Concordato*. Vestì la porpora cardinalizia nel 1527, e fu legato *a latere* nel 1530. Infierì contro le nuove sette religiose; disonorò il suo ministero coll'ambizione, l'avidità e la servile devozione ai voleri del principe.

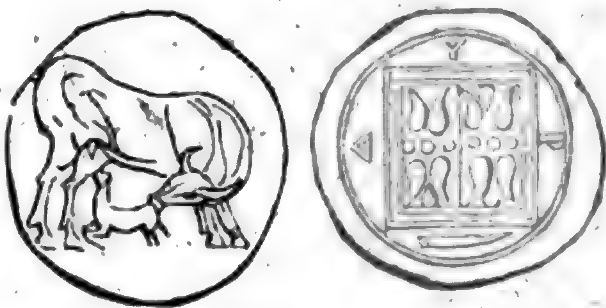
Dupuis (**Enrico Francesco**). N. a Trye-le-Chateau tra Gisorn e Chaumont nel 1742, m. nel 1809, era di 24 a. professore di rettorica al collegio di Lisieux; studiò matematiche e fu amico di Lalande; nel 1778 eseguì un telegrafo secondo il disegno di Amontons, e fu l'invenzione che poi venne perfezionata da Chappe; la oscurità della mitologia, l'origine delle favole, non meno che i nomi delle costellazioni divennero soggetto delle sue lucubrazioni, nè guari andò ch'ei credette aver trovato nel cielo l'esplicazione di tutti gli errori della terra. Pubblicò il suo sistema, intitolandolo: *Memoria sull'origine delle costellazioni e sulla dichiarazione della favola col mezzo dell'astronomia*. Poi pubblicò *Origine di tutti i*

culti, o la religione universale. Finalmente una *Memoria dichiarativa dello zodiaco cronologico e mitologico*, e una *Memoria sullo zodiaco di Dendera*. Opere eruditissime, ma strane e guastate da un odio sistematico contro il culto religioso.

Dupuytren (Gugl. barone). N. nel 1777 a Pierre Bouffieres (Limosino), m. nel 1835; di 24 a. era già un illustre anatomico, e fu in breve primo chirurgo del re e membro dell'Istituto. Poco scrisse, ma molto operò; e le sue operazioni chirurgiche parvero miracolose. Le immense ricchezze che accumulò lo posero a tale da lasciare un pingue legato, col quale fu, fra gli altri stabilimenti, fondato quello che ora chiamasi *Museo Dupuytren*.

Durabilità. È una delle qualità più importanti dei prodotti. Le manifatture specialmente considerano quale e quanta possa essere la durabilità degli oggetti che van producendo, e a tale stregua conformano la copia di quelli. Il consumo è l'opposto della durabilità, ma non è da considerare in economia nel senso materiale. In economia un oggetto può essere *consumato* essendo tuttavia *nuovo*. Un cambiamento di moda, un perfezionamento arrecato possono operare tal fenomeno. Ora quando si parla di durabilità nel senso complesso, oltre alla parte materiale, v'è la parte così detta economica da considerare, e a questa specialmente attendono i produttori per aver norme alle loro opere.

Durazzo (*Dyrrachium*). Città marittima della Turchia europea nell'Albania, al S. di Scutari, nel pascialico d'Elbessan, con 8 m. ab. Ha un porto commerciante sul golfo di questo nome nell'Adriatico. — L'antica *Dyrrachium* o *Epidamnum* fu fondata dai Corciresi circa 627 anni av. G. C., e venne a grande importanza pel suo porto e pe' suoi commercii, e fu delle principali città illiriche. Cesare e Pompeo si accamparono presso Durazzo, la quale restò in potere di quest'ultimo. Sotto il Basso Impero mantenevasi ancor ragguardevole, poi fu presa dai Normanni dopo un assedio di 7 mesi nel 1081-82. Il normanno Roberto Guiscardo ivi disfece Alessio Comneno. Fu poi



Medaglia di Durazzo.

questa città un ducato posseduto da molti principi degli Angioini di Sicilia.

Durazzo. Antica e nobile famiglia genovese, i di cui membri hanno sempre occupato le cariche più cospicue della repubblica di Genova; erano alleati ai *Grimaldi*, coi quali accomunarono spesso il nome.

Durer (Alberto). Famoso pittore della scuola tedesca, n. a Norimberga nel 1471, m. nel 1528, levò di sè tal grido che gli imperatori Massimiliano I, Carlo V e Ferdinando gareggiarono nell'allogargli lavori. Grande incisore al par che pittore, perfezionò l'arte d'incidere in rame e in legno, e inventò, dicesi, l'incisione ad acqua forte. Scrisse anche un trattato delle *proporzioni del corpo umano* (1526), tradotto in tutte le lingue d'Europa.

Duroc (Gerardo Cristoforo Michele). Duca del Friuli, n. a Pont-a-Mousson (Lorena) nel 1772; fe' le guerre d'Italia e d'Egitto con Bonaparte (1797-1798), dando di sè nobil concetto col valore mostrato all'assedio di S. Giovanni d'Acri. Andò ambasciatore a varie Corti dopo il 18 brumaio, e sì bene adempì agli ufficii commessigli, che Napoleone lo nominò gran maresciallo del palazzo (1805). M. della morte degli eroi sul campo di Wurtschen (1813) dopo avere contribuito ai gloriosi successi di Wagram e di Esslinga. Napoleone, che assai lo amava, avrebbe voluto prenderne il nome, quando commessosi alla fede inglese, sperò che gli fosse permesso di vivere incognito, ma libero, in qualche angolo del mondo.


Durvillea utilis.

Durvillea. Genere di piante della famiglia delle fucacee, proposto dal Bory di St-Vincent. A questo appartiene la *durvillea utile*, alga di molta importanza, perchè somministra gran parte di vitto agli abitanti delle coste occidentali dell'America meridionale. La sua radice si apprende agli scogli ad una straordinaria profondità, e dà origine ad una espansione densa, appianata e fortissima, che si dilata in lacinie cilindriche, lunghe più metri. Al vederle nuotare nel mare si piglierebbero per serpenti.

Dusseldorf. C. della Prussia, nella prov. del Reno, capol. di reggenza, sui fiumi Reno e Dussel, con 25 m. ab. È bene edificata, ha considerevoli edifizii ed un osservatorio illustrato dal Luther, un ricchissimo museo fisico, quadreria, accademia di belle arti, biblioteche, ecc.

Dutens (L.). Dotto poligrafo, n. a Tours nel 1730 di parenti protestanti, ebbe ad uscire di Francia per le sue religiose opinioni, ed adottò l'Inghilterra per nuova sua patria; la quale si giovò dell'opera sua in parecchie trattative politiche con la Corte di Sardegna. L'onorò del titolo di storiografo della Gran Bretagna. Egli m. nel 1812. Molto si stima l'edizione da lui fatta delle *Opere di Leibnizio* (1769, 6 vol. in-4°), altre edizioni di autori greci, e varie opere, tra le quali si tengono principalmente in pregio le *Ricerche sull'origine delle scoperte attribuite ai moderni*.

Duttilità. Proprietà che hanno alcuni corpi di allungarsi sotto l'influenza della pressione, della percossa, dello stiramento, e di serbar poi la nuova forma presa. Tale proprietà dipende forse dalle numerose faccie delle molecole, che hanno così vicinissime le posizioni d'equilibrio stabile. Alcuni corpi sono duttili così a freddo come a caldo, p. e. molti metalli, altri acquistano la duttilità per mezzo del calorico, come le resine e il vetro; altri diventano duttili per l'intervento di un liquido, come l'argilla impastata d'acqua, ecc.

Duumviri. Magistrati della repubblica Romana, che si eleggevano a coppie. Il primo duumvirato si compose dei due giudici del sangue (*duumviri perduellionis*), nominati da Tullo Ostilio per giudicare Orazio. Vennero poscia i consoli, indi i *quæsitores parricidii*, ricordati nelle Dodici Tavole. Eranvi anche i *duumviri sacrorum*, che interpretavano i libri sibillini; i *duumviri navales*, che provvedevano alle flotte, ecc.

Dwina. Due fiumi della Russia europea portano questo nome. Il primo, che è il *Taurus* degli antichi, è detto la *Dwina orientale;* le sue fonti sono presso a quelle del Volga, e correndo per 750 chilometri, si versa nel golfo di Livonia.

Il secondo, la *Dwina occidentale*, ignoto agli antichi, benchè altri creda fosse il loro *Carambucis*, si forma ad Usting-Veliki dalla congiunzione di due fiumi, e dopo 620 chilom. di cammino, mette foce nel mar Bianco al di là di Arkangelo.

Dyck (Filippo Van). Gran pittore fiammingo, n. ad An-

versa nel 1599; m. a Londra nel 1641; fu scolaro di Rubens, viaggiò in Italia, in Olanda, in Francia ed in Inghilterra, dove prese a dimorare. Il poco incoraggiamento ch'egli ricevette, lo decise ad abbandonare il genere della pittura storica, nel quale egli ha quasi agguagliato il Rubens, per dedicarsi a quello del ritratto, in cui emulò il Tiziano. Egli lavorava con una grande facilità, ed ha lasciate molte opere. Di lui si conoscono più di 70 quadri storici, De' suoi ritratti poi il numero è infinito. I suoi capolavori sono: il *S. Sebastiano* nel museo del Louvre; il *S. Agostino in estasi* per una chiesa d'Anversa; l'*Incoronazione di spine* e *Gesù in croce*, inciso da Bolswert.

E

E. Quinta lettera di molti alfabeti, sesta di alcuni, seconda vocale, di cui l'uso è frequentissimo nella maggior parte delle lingue. Come abbreviazione può significare in latino *Ennius*, *edilis*, *exactor*, *ergo*, *est*, *etc.* Adoperata da noi quale abbreviatura significa o Eminenza o Eccellenza, Est per oriente. Nella scala musicale chiamasi *E* la nota *mi*, e la terza *la mi*.

Eaco. Nelle tradizioni mitologiche figlio di Giove e di Egina, o, secondo altri, di Europa; re di Enone, popolò quest'isola di Mirmidoni, e ne fu il maggior benefattore. Venerato dagli uomini per la sua saviezza, fu amato dagli Dei per la sua pietà e la sua giustizia, e quest'ultima dote fe' assegnargli dai poeti un posto fra i giudici dell'inferno. Fu padre di Peleo e Telamone, dal primo dei quali nacque Achille, padre di Pirro o Neottolemo, ricordati tutti col nome di *Eacidi*.

Ebanista. Un tempo i mobili destinati a ornare gli appartamenti erano in *ebano* (v.); da ciò venne il nome che si dava all'artiere che li costruiva. Un buon ebanista non deve solo saper fare l'intelaiatura d'un mobile, ma ancora coprirlo e impiallacciarlo se occorre con disegni e rabeschi e quadri da imitare i musaici. — L'arte dell'ebanista era conosciuta dagli antichi. Presso i moderni cominciò a fiorire nel sec. XV. Giovanni da Verona trovò il segreto di tingere i legni a varii colori. Dopo di lui Filippo Brunelleschi e Benedetto da Mayano lavorarono in legno stupendamente, se non

che il primo di essi fece tal volo nell'architettura, che lasciò nell'oscurità gli altri suoi meriti.

Ebano. Albero che alligna in America, nelle Indie, nel Madagascar, nell'Isola di Francia. Se ne distinguono diverse specie; la più stimata è portata in Europa in ciocchi di diverse grossezze. Il suo legno è duro, d'un bel nero, d'una pasta fina, assai compatta e suscettiva d'esser ben levigata. Si usa per mobili di stile ricco e severo. Gli ebani rossi, verdi, gialli sono meno pregiati.



Ebano (Diospyros Ebenum).

Ebdomadario. Nome dato alla persona che regola l'uffizio divino e la salmodia, così fra i regolari e le religiose, come nei capitoli e collegiate dei canonici. Nella Chiesa primitiva chiamavansi *ebdomadarii* certi sacerdoti deputati all'esercizio del sacro ministero in alcune basiliche di Roma; ed *ebdomadarii* pur chiamaronsi i sette cardinali, che in S. Giovanni Laterano facevano per turno le veci del pontefice.

Ebe. Deità pagana, figlia di Giove e di Giunone. Versava nell'Olimpo il nettare agli Dei, ma una volta cadde e ne fu sì vergognosa, che non volle più mostrarsi. Ganimede ne fe' le veci. Ercole fatto immortale la sposò, ed ella per piacergli, e nella sua qualità di *dea della giovinezza*, ringiovanì Iole. Gli antichi la chiamavano spesso *Juventa*. Canova ne ha fatto una statua immortale.

Eberardo. Duca del Friuli e genero dell'imperatore Lotario. Per prudenza civile seppe rendere il suo ducato uno dei feudi più ragguardevoli dell'Italia. M. nell'867, lasciando un figlio, che fu Berengario, re d'Italia e imperatore.

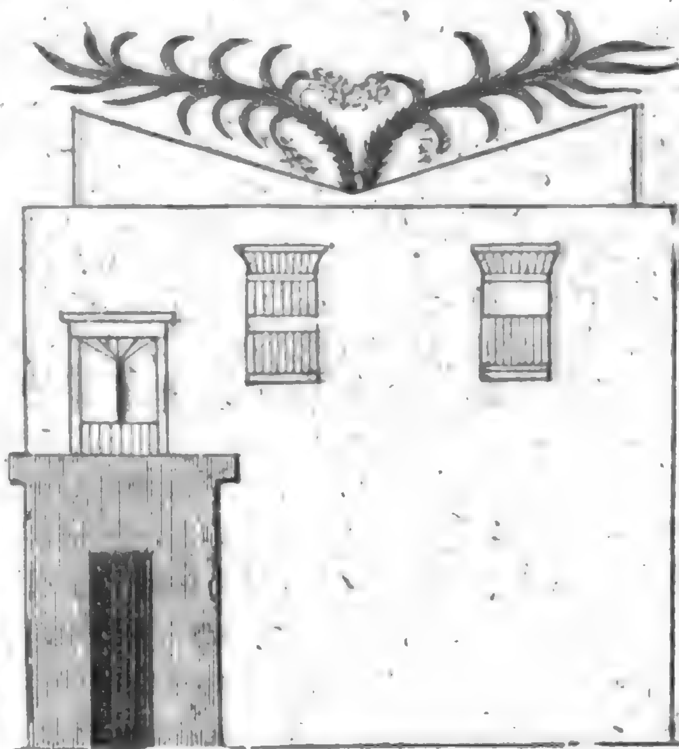
Eberardt (Giovanni Augusto). Filosofo eclettico; è uno dei più distinti fra coloro il cui sistema meno allontanavasi dalla filosofia di Wolf. N. il 31 agosto 1732 ad Halberstadt, m. il 6

gennaio 1809. L'Alemagna venera la sua memoria come quella d'un filosofo chiaro, accessibile a tutti gli uomini colti e di uno scrittore piacevole. Egli non si segnalò solo pel metodo severo che diresse la maggior parte de' suoi scritti, ma eziandio per la forma attraente ed istruttiva del suo stile.

Ebertisti. Fazione formatasi nella rivoluzione francese (1793), e così chiamata dal suo capo Hebert. I personaggi che più vi figurarono furono Anacarsi, Clootz, Rousin, Vincent, Momoro, Chaumette. Portavano alle ultime conseguenze le teoriche della rivoluzione, dicendo che dovea farsi *tavola rasa* di tutto il passato.

Ebioniti o **Nazareni.** Nome dato a quegli ebrei tenacissimi delle loro credenze che, in onta della decisione unanime degli Apostoli, persistevano a sostenere la necessità della legge giudaica per tutti coloro che credevano in Gesù Cristo. Questi eretici comparvero nel I sec. dell'E. V., ed ebbero per capo Ebione, discepolo di Cerinto. Essi non ammettevano che l'evangelo di s. Matteo, da loro pur anche alterato. I primi Ebioniti furono di morale austerissima, ma poi imbestiarono in tutti i vizii, e contro di loro specialmente s. Giovanni scrisse il suo vangelo.

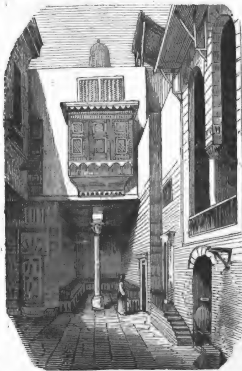
Ebli. Nome dato dai Maomettani al diavolo. Essi dicono che, nel momento della concezione del Profeta, il trono d'Ebli precipitò in fondo all'inferno, e gli idoli dei Gentili furono abbattuti. Hannovi famiglie nel Kurdistan, che si vantano di discendere da lui.



Esterno d'una casa antica ebraica.

Ebraiche (Antichità). Dando alla voce *antichità* lo stretto significato di ruderi, di monumenti, poco ed anzi nulla avremmo a dire intorno al popolo ebreo, perchè nulla ci avanza, se ne togli alcune grotte sepolcrali ne' dintorni di Gerusa-

lemme. Ma i viaggiatori più diligenti si attennero a descrivere le case delle varie tribù sparse nell'Arabia ottomana, perchè in esse (seguendo la Bibbia) si ritrovano anche oggidì, assai meglio che nell'Egitto e nella Palestina, gli usi e i costumi del popolo d'Israele. Queste case presentano al di fuori una forte muraglia, senza apertura all'eccezione di un uscio basso, cui ordinariamente sovrasta un chiosco od un balcone, e talvolta nell'alto del muro s'apre una o due finestre con le loro griglie o graticciate per dar luce ed aria alle stanze superiori, come si vede nel disegno (v. pag. precedente) di una casa ebraica antica. Entrando dalla porta di strada si scende ordinariamente nella corte, e si trova di fronte la sala di ricevimento, rinfrescata talvolta dal zampillar d'una fonte. Le stanze per la famiglia sono nel piano superiore, nelle quali si scorge l'uso delle colonne che sorreggono l'edifizio, mentovate più volte nella Scrittura. E questo è quanto si può dire di più constatato sulle case ebraiche antiche.


Interno d'una casa con le stanze superiori per la famiglia

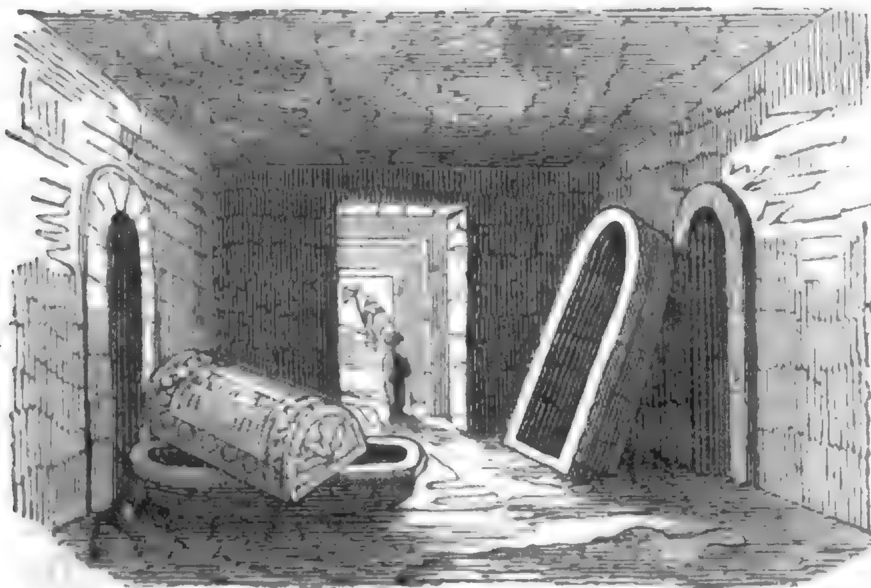
Quanto ai sepolcri ebraici uno de' più antichi è certo quello chiamato di Rachele. Essi principalmente si trovano al nord di Gerusalemme, e poi ci appaiono sparsamente in tutta la Palestina e nei circostanti paesi. Varie erano le consuetudini di sepellire i morti,

secondo la diversità della condizione che avevano avuta in vita. I cadaveri volgari si lavavano e si avvolgevano in una tela pria di



Sepolcro detto di Rachele.

porli sotterra; ma i più ragguardevoli avvolgevansi in più fasce e



Grotta sepolcrale nei dintorni di Gerusalemme.

lenzuoli, i ricchi poi ed i magnati s'imbalsamavano. Certamente questi costumi essi avevano portato seco dall'Egitto.

Ebrei. Una famiglia di pastori, che ebbe le origini in Caldea, e formò col volger dei secoli il popolo ebreo, aveva fermato le sedi nel paese di Canaan, presso la Fenicia. Uno degli atavi d'Abramo, chiamato Eber, le die' il nome d'*Ebrei*, poi da Giacobbe o Israele

si dissero *Israeliti*, e finalmente *Giudei* dalla Giudea, regione della




Antichi Ebrei.

Palestina. La storia di questo popolo comincia con Abramo (2291




Antiche donne Ebree.

av. G. C.), scelto da Dio a patriarca del popolo eletto, e la cui me-

moria è rimasta celebre in tutte le tradizioni orientali. Uno de' suoi discendenti, chiamato Giuseppe, divenne primo ministro dell'Egitto. Il Faraone della dinastia dei pastori che regnava allora, volendo francheggiare la sua usurpata potenza, accolse benevolo tutta la famiglia del suo ministro, e le assegnò per dimora la terra di Gessen (2076), fertilissima in pascoli. Là gli Ebrei mantennero il culto de' loro padri, i quali avevano adorato un Essere infinito ed unico, e la loro posterità meravigliosamente si accrebbe. Molti secoli eran corsi quando la ristaurazione delle antiche dinastie mutò la loro sorte. Ridotti in servitù, venne infine un momento in cui tutti i neonati maschii di quel popolo furono condannati a morte. In quelle sinistre circostanze nacque Mosè, che era stato designato da Dio qual liberatore e legislatore degli Ebrei. Cresciuto alla corte dei Faraoni, egli era iniziato a tutti i segreti della sapienza egiziana, vedeva con isdegno lo stato d'umiliazione a cui eran ridotti i suoi fratelli, e risolvette di toglierli dalla terra della schiavitù per condurli nel paese posseduto un tempo da Abramo, Isacco e Giacobbe. Postosi a capo del suo popolo (1645), dopo una serie di prodigii operati da Dio in suo favore, passò a piedi asciutti con essi il mar Rosso, errando poi 40 a. nel deserto prima di giungere alla Terra Promessa. Ivi ebbe da Dio il Decalogo, codice sublime che in dieci precetti compendia un perfetto sistema di morale. Morto lui gli sottentrò Giosuè, che la nuova terra divise in 12 parti, e l'assegnò alle 12 tribù (1605). Poi venne un consiglio d'anziani, indi di giudici (1554), e infine la monarchia. Saul fu il primo re degli Ebrei (1080), che insieme con David e Salomone, suoi successori, fermò la dominazione israelitica in tutto il paese di Canaan. La guerra civile ruppe quella prima unità, e succedettero il regno di Giuda, fedele alle tradizioni dei padri, e quello d'Israele, che se ne scostava sovente per adorare altri Dei; ma fiacchi entrambi, furono assoggettati da Salmanasar re d'Assiria (718) e da Nabuccodonosor (606), che molti degli Ebrei condusse prigionieri a Babilonia, poi distrusse il tempio di Gerusalemme (587). Dopo 70 a. di prigionia (606-536) Ciro consentì agli Ebrei di tornare in Gerusalemme, ove instaurarono un governo sacerdotale. Alessandro (332), Tolomeo d'Egitto (320), Nicatore di Siria (300) dominarono volta a volta in Giudea, renduta infine ai re d'Egitto (279), e riposta sotto lo scettro de' Seleucidi (203). Rivendicò il popolo coi

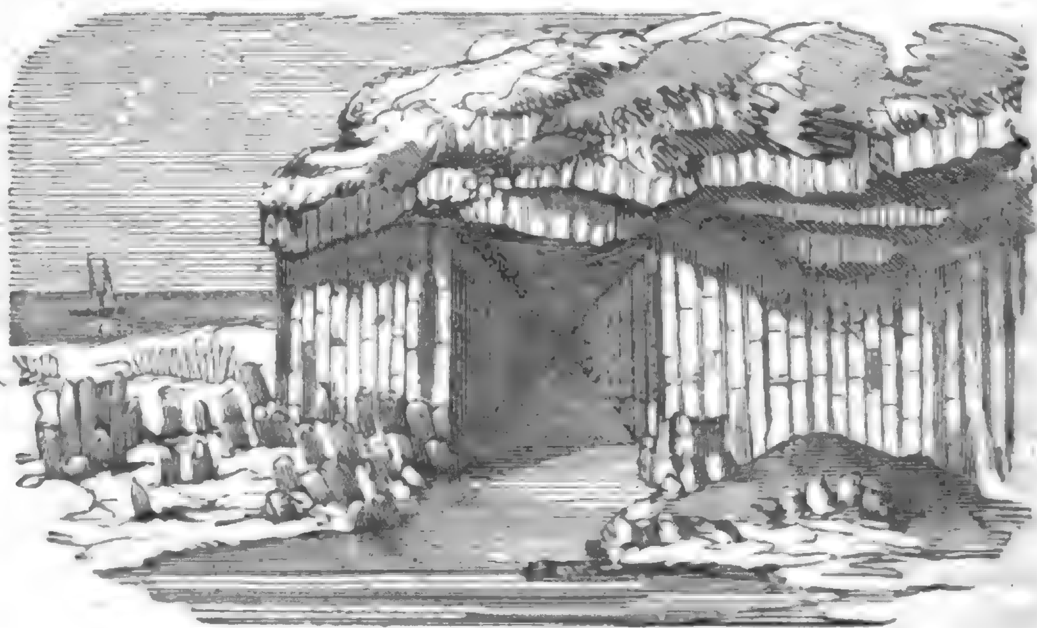
Macabei l'antica indipendenza (169); ma Erode, coll'aiuto dei Romani, esautorò i discendenti di quegli eroi (40), e sotto il suo regno nacque il Salvatore del mondo. Dopo il deicidio, gli Ebrei furono servi dei Romani, ribellaronsi parecchie volte; Tito li domò (70 a. di G. C.) col fiero assedio di Gerusalemme; Adriano indi li sterminò (135), ed errarono per sempre divisi sulla terra. In mezzo alla superstizione e all'intolleranza del medio evo e dei secoli più prossimi ad esso, gli Ebrei furono abborriti, non poterono esercitar le professioni civili, venne vietato loro l'uso delle armi, ebbero certi abiti che li facean distinguere dagli altri cittadini, il loro contatto fu stimato maledetto, e furon segregati in certe parti delle città. Inabili a posseder terre, non ebbero che il traffico in cui potessero volgere la loro operosità, e col commercio arricchirono. Cacciati d'Inghilterra (1290), di Francia (1395), di Spagna (1492), ecc., colle accumulate ricchezze seppero spesso disarmar l'ira dei loro oppressori e far cancellare le loro condanne. Le sorti loro migliorarono col progresso della civiltà; ora non v'è che il Portogallo e una parte della Russia che nieghi loro asilo. La loro vita, patriarcale un tempo, poi agricola, divenne infine esclusivamente commerciale. La loro religione riposa tutta sull'Antico Testamento; riconoscono un solo Dio, negano la divinità di Gesù, aspettano ancora il Messia, non altra rivelazione accettano fuor quella di Mosè e dei Profeti. I sacerdoti antichi degli Ebrei toglievansi tutti dalla tribù di Levi, e dicevansi *leviti;* ora li chiamano *rabbini.* I Samaritani corruppero un tempo quella religione con superstizioni stranissime. Dopo la dispersione degli Ebrei (135) i loro più cospicui dottori si unirono a Tiberiade, ove composero il gran consiglio (*Sinedrio*), e fondarono la scuola da cui uscivano i loro rabbini. Questi composero (500) col nome di *Talmud* quell'opera che racchiuder dovea la legge orale e le tradizioni del disperso popolo. Ma avvegnachè non a tutti talentasse l'opera, il popolo si scisse, e furonvi i *Talmudisti* o seguaci del *Talmud*, e i *Caraiti*, aderenti alla lettera della Bibbia. Oltre i libri santi, rimangon monumenti di questo popolo le leggende, i canti, le sentenze, ecc., e a loro ed agli Arabi va debitrice di molti incrementi la civiltà nostra.

Ebreo errante. È così detto l'eroe d'una leggenda consecrata da parecchi secoli: la *Spia turca*, libro assai celebre cento anni fa, ricorda una apparizione dello strano personaggio in Un-

gheria ed in Francia. Condannato ad una dolorosa immortalità, egli nacque nella tribù di Neftali a Gerusalemme 7 o 8 a. av. G. C. Chiamavasi Abbasverus o Ahasverus; di 8 a. servì, come la stella d'Oronte, di guida ai re Magi, che andavano a Betlemme ad adorare l'Aspettato dai popoli. Tornato, narrò i prodigii veduti; e Erode lo chiamò davanti a sè per saper tutto, e spaventato il tetrarca dal nome di *re degli Ebrei* che udiva dar al pargolo di Betlemme, ordinò *la strage degli innocenti*. Ahasverus andò poscia dietro a S. Giovanni Battista, e fu testimonio del suo martirio. Ma come poi cadesse nel fondo d'ogni miseria, lo ha narrato egli stesso. « Ho veduto, dice, Gesù sopra un'asina entrar trionfante in Gerusalemme: ho conosciuto il traditor Giuda, e ho lavorato in qualità di falegname nella croce su cui fu martoriato il Salvatore del mondo. Quando le guardie lo conducevano al Calvario, portandosi egli stesso quella croce, mi pregarono, passando davanti alla mia officina, affinchè vel lasciassi riposare un istante, ma io, mille volte più barbaro di loro, rifiutai, accompagnando il rifiuto con iscellerate ingiurie, e allora intesi una voce che mi gridava: Va, cammina tu pure senza riposo, percorri tutta la terra senza fermarti nè dimorar in alcun luogo finch'io non torni. Allora mi sentii oppresso dalla mano di Dio; il dì dopo la morte del Salvatore, forzato dalla mia sentenza, partii e cominciai i miei viaggi. Era l'a. 33 della nascita di G. C. e il 41 della mia. Nè potrò riposare che alla fine del mondo ». Edgardo Quinet, Alessandro Dumas e Eugenio Sue hanno drammaticamente esposta questa leggenda.

Ebridi (*Ebridæ Insulæ*). Tutte le isole dell'Oceano Atlantico, che sorgono a ponente della Scozia dalla penisola di Cantyre al Capo Wrath, chiamansi con tal nome, e dagli Inglesi son dette *Isole occidentali* (*Western Islands*). Appartengono al Regno Unito della Gran Bretagna, e le principali sono; *Skye*, *S. Kilda*, *Lewis*, *Berbecula*, *Harris*, *Uist*, *Cannay*, *Barra*, *Staffa*, *Mull*, *Jura*, *Islay*, *Jona*, Hanno circa 70 m. ab., i quali somiglian molto per indole, lingua e costumi ai montanari scozzesi. Tra queste isole è famosa Staffa per esser tutta composta di colonne basaltiche, e per la sua maravigliosa *grotta di Fingallo*. Un curioso fenomeno che avviene alle isole Ebridi si è questo, che il mare getta spesso sulle loro coste le piante che copiosamente crescono alle Antille; vi furono prese testuggini, che soltanto appartengono al Nuovo Conti-

nente: nel sec. XVIII ne' loro paraggi fu pescato un frammento dell'albero del vascello da guerra il *Tisbury*, che bruciò alla Giamaica nella guerra dell'indipendenza americana. È chiaro che qualche corrente marina trasporta le acque delle Indie occidentali diretta-



Grotta di Fingallo a Staffa.

mente alle Ebridi. Il terreno di queste isole ha miniere di ferro, di piombo e d'argento; ma il loro clima è freddo e sempre ottenebrato di nebbia. — I più antichi abitatori delle Ebridi furono i Pitti, e vi si mantennero indipendenti sino all'VIII sec. Caddero esse poi sotto il dominio de' Danesi e de' Norvegi, e finalmente di Giacomo V, re di Scozia, nel 1536.

Ebridi (Nuove) o **Terra australe dello Spirito Santo, Grandi Cicladi, Arcipelago di Quiros.** Sotto questi nomi, e più propriamente sotto l'ultimo, si distingue un arcipelago dell'Oceania nella Melanesia, composto di più che 20 isole, tra le quali le due maggiori sono: lo *Spirito Santo* e *Mallicolo*; quella però che fu meglio esplorata dagli Europei è *Tanna*, dove arde un vulcano attivissimo, ma non guari elevato, che ne rende il suolo di una rara fecondità, sì che le piante vi crescono a stupenda altezza. — Queste isole furono scoperte dallo spagnuolo Quiros nel 1606, che, supponendo facesser parte del continente Australe, le denominò *Terra australe dello Spirito Santo*; il Bougainville nel 1798 le chiamò *Grandi Cicladi*; il Cook vi discese nel 1773, e tenen-

dole per le più occidentali del Grande Oceano le disse *Nuove Ebridi*, ma i moderni geografi comunemente amano designarle sotto il nome di *Arcipelago di Quiros*, dal loro scopritore.

I loro abitanti appartengono ai neri oceanici: quei di Mallicolo sono i più luridi di tutti, ma dotati di rara probità.

Ebro (*Iberus*). Fiume celebre della Spagna, che diede l'antico suo nome alla penisola (*Iberia*). Ha le sue scaturigini a Fontibo, là dove i monti Iberici si collegano coi Cantabri. Bagna le città di Saragozza, di Mequinenza, di Mombay e di Tortosa, e cade nel Mediterraneo ad austro di quest'ultima città, dopo un corso di circa 500 chilom. — L'Ebro fu la frontiera tra le conquiste romane e le cartaginesi nel trattato che Lutazio Catulo patteggiò con Cartagine.

Ebron. C. della Palestina nella tribù di Giuda, al S. di Gerusalemme. Patria di s. Giovanni Battista. Vi si mostrano ancora oggi la grotta sepolcrale di Abramo e di Sara, e la tomba d'altri patriarchi. — Gli Arabi la chiamano *El-Kalit.*

Ebullizione. Agitazione di un liquido che bolle ed evapora. Solo a un certo grado di calore le parti liquide che toccano il fondo del vaso si riscaldano, si dilatano, e divenute così specificamente più leggiere, si elevano verso la superficie per essere rimpiazzate da parti più fredde, che discendono dalla parte elevata. Quando un liquido bolle, i vapori ne escono tumultuariamente, e la temperatura necessaria per ottenere questo effetto varia secondo la natura dei liquidi.

Ecate. Figlia di Giove e di Latona, era la Luna in cielo, Proserpina all'inferno, Diana sulla terra. Piacevasi però più specialmente nel soggiorno dell'inferno, e da lei traevano gli auspicii le streghe nelle loro tregende. Adorata nei trivii, chiamossi anche *Trivia;* le cagne nere le erano sacre. Funestava spesso la terra colle *larve* che vi inviava. Gli Egineti celebravano ogni anno feste misteriose in onor suo. Era rappresentata con tre facce.

Ecatombe (dal gr. *ekaton*, cento, e *boos*, bue). Così chiamossi un sagrifizio di cento buoi, di cento giovenche o montoni, ecc. immolati in onor di una divinità. Le feste celebrate in onor di Giunone dagli Argivi chiamavansi *Ecatombee*, perchè nel primo dì si offerivano alla dea cento bovi. La Laconia aveva pure instituito un sagrifizio annuo dello stesso nome per la prosperità delle *cento* città, che fiorito avevano un tempo sul suo territorio.

Ecatombeone (in gr. *ekatombeon*). Fu il nome del primo mese dell'anno ateniese. Era composto di 29 giorni, e corrispondeva a parte di giugno e parte di luglio. Così lo chiamavano perchè celebravasi in esso l'*ecatombe*, ossia il sacrifizio di cento vittime ad Apollo.

Ecbatana (forse la moderna *Hamadan*). Grande e famosa città dell'Asia antica, metropoli del regno de' Medi, alle pendici del monte Oronte (Elvent). Tra le sue più stupende grandiosità eran le mura, distinte in sette cerchie concentriche, ed erette in guisa che il primo cerchio non celava il parapetto del secondo, nè il secondo quello del terzo, e così di seguito. Dentro all'ultima cinta sorgeva il palagio reale, edificato appiè della cittadella, ed aveva circa 6 miglia di circuito. Le travi eran di cedro o di cipresso, le volte incrostate d'oro e d'argento, e d'argento gli embrici del tetto. Secondo i Greci la edificò Dejocete 705 a. av. l'E. V.; ma secondo la Bibbia Fraorte o Arfaxad re de' Medi ne fu il fondatore. Sotto il regno d'Astiage fu espugnata da Ciro re di Persia nel 561. D'allora in poi andò declinando. Dario, vinto, si ricovrò in Ecbatana l'a. 331 av. l'E. V.; ma Alessandro vel sopraggiunse ed ivi fece un grande bottino. I Seleucidi continuarono a spogliarla, e ne distrussero i più magnifici monumenti; e cadde in tanta ruina, che oggi neppur si sa con certezza il sito ove sorgea, ma i grandi ruderi d'*Hamadan* fanno argomentare che fosse colà. Le ruine d'Ecbatana somigliano nell'architettura a quelle di Persepoli.

Ecce homo. Parole latine, che significano *Ecco l'uomo*. Sono le due celebri parole che il Vangelo mette in bocca a Pilato, nel momento in cui egli presenta al popolo di Gerusalemme Gesù Cristo coronato di spine, ammantato, per ischerzo, di un cencio di porpora e con in mano una canna a guisa di scettro.

Eccellenza. Titolo d'onore che viene subito dopo quello d'Altezza. I nobili veneti non ricevevano questo titolo, antichissimo in Venezia, che dai cittadini e dal popolo, non usandolo fra di loro. Gli ambasciatori non l'ebbero che dopo il 1668.

Eccentricità (dal lat. *ex*, fuori, e *centrum*, centro). È così detta in geometria la distanza che separa dal centro ciascuno dei fuochi della ellisse.

Nell'astronomia antica, *eccentricità* voleva dire: la distanza della terra dal centro d'un pianeta; ma nella moderna, questa voce non

sa più, se non per denotare la distanza fra il centro dell'orbita ttica di un pianeta o d'un satellite ed il fuoco di quest'orbita cupato dal sole o dal pianeta principale. — Primo ad offerire un etodo per determinare l'eccentricità d'un pianeta fu Domenico assini nelle *Transazioni filosofiche* di Londra (1688-92).

Eccezione. Questa parola ha diversi significati: dinota riserva, ome p. e. nel caso che alcuno doni i suoi beni, ad eccezione di un eterminato oggetto; tal frase deve intendersi in modo, che non ebba far parte della donazione l'oggetto eccepito. Significa derozione alla legge o alla regola generale per motivi particolari. In atto di procedura e per contrapposizione ad azione può prendersi n ampio o stretto senso. In ampio senso intendesi qualunque mezzo di difesa, che una parte impone all'altra in un processo; in senso stretto denota quella proposizione, per la quale uno dei contendenti ammette il fatto, per cui il diritto si deve riguardare o estinto o limitato o non per anco efficace.

Eccitabilità. È pei medici quella proprietà generale della fibra organata, per la quale i tessuti diventano attivi sotto l'azione di potenze esterne. Questa proprietà era stata detta *irritabilità* da Glissonio e da Haller, *incitabilità* da Brown.

Ecclesia. Parola greca che significa *convocazione*, *congregazione*, ecc., e fu il nome dato all'assemblea generale dei cittadini di Atene, nella quale raccoglievasi la suprema podestà dello Stato. — L'*ecclesia* (chiesa) indicò poi pei Cristiani la riunione dei fedeli.

Ecclesiaste. Nome di quel libro di Salomone, che comincia col famoso versetto: *Vanità delle vanità! Ogni cosa è vanità!* Fa parte dei libri canonici, è avuto in conto di scrittura ispirata.

Ecclesiastico (L'). Libro canonico, che la Chiesa riconobbe come ispirato dallo Spirito Santo. Si divide in tre parti. Contiene la prima precetti e massime morali; la seconda rafferma la prima e racchiude molti esempii d'uomini illustri; la terza comprende alcune notizie sull'autore e termina con una commovente preghiera. L'autore ne fu il medico Gesù figlio di Sirach di Gerusalemme, che viveva 190 a. av. G. C.

Echidne (dal gr. *echinodès*, analogo a riccio). Genere di animali dell'ordine degli *sdentati*, famiglia de' monotremi: ha muso allungato a guisa di becco, privo di denti; bocca piccola cinta di labbra cornee; lingua filiforme e lunghissima, corpo rattratto, guer-

nito di punte a guisa del riccio; piedi con cinque dita robuste ed armate di unghie acute. L'*echidne istrice*, tipo del genere, è più



Echidne.

grande del riccio, si nutre d'insetti e di formiche. Si trova nella Nuova Olanda.

Echinadi o **Eschinadi.** Ninfe che, secondo le tradizioni mitologiche, mentre stavano facendo un sacrificio invitarono alla festa tutte le divinità campestri fuori del fiume Acheloo. Questo nume sdegnato fe' gonfiar le sue acque, che travolsero in mare le ninfe. Nettuno commosso della loro sorte, le mutò in isole, situate all'imboccatura dell'Acheloo, nel mare Jonio.

Eckmuhl. Villaggio della Baviera (circolo dell'Alto Palatinato) al S. di Ratisbona sul grande Laber. È celebre per la vittoria che i Francesi comandati dal maresciallo Davoust (il quale ne ebbe titolo di principe d'Eckmuhl) riportarono sugli Austriaci nel 1809.

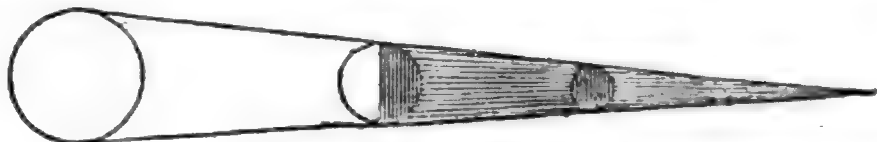
Eclettici. — V. *Eclettismo*.

Eclettismo (dal gr. *eklégo*, scegliere, eleggere). Dottrina di coloro che in filosofia, in politica, ecc., senza adottare alcun sistema particolare, scelgono fra i varii sistemi quelle parti che più loro piacciono o reputano più simili al vero. Potamone, il filosofo, fondò in Alessandria, sotto il regno dei Tolomei, la scuola eclettica, che rinnovossi più volte e invase ogni ramo dello scibile.

Eclissi (in gr. *ékleipsis*, da *ekleipo*, mancare, abbandonare, sparire). È così chiamato il noto fenomeno dell'oscuramento passeggiero della luce d'un astro, per effetto della interposizione di un corpo opaco fra quell'astro e l'occhio dell'osservatore. Le eclissi

sono o *lunari* o *solari*. Ve n'ha altresì de' *satelliti* o pianeti secondarii, non meno che delle stelle: queste ultime o le eclissi *siderali* soglion dirsi più propriamente *occultazioni*. Il *passaggio* dei pianeti inferiori sul disco del sole produce eziandio una specie di eclissi di quel grande astro. Noi però non parleremo se non delle due eclissi lunare e solare.

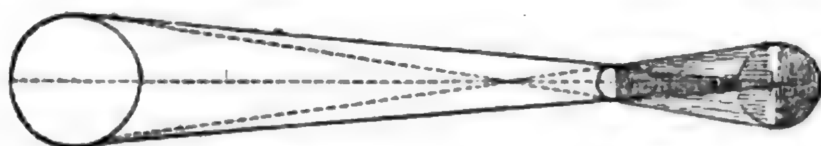
Le *eclissi lunari* han luogo quando la terra trovandosi posta tra il sole e la luna, questa traversa il cono d'ombra che la terra



Eclisse lunare.

proietta dietro di sè. Perchè avvenga il fenomeno, è mestieri che mentre la luna è in *opposizione* (ciò che chiamasi volgarmente *luna piena o plenilunio*), si trovi sul piano dell'*eclittica* (v.), od almeno in gran vicinanza a quel piano, cioè nei *nodi* (v.). Se l'orbita della luna fosse parallela all'eclittica, vi sarebbe eclisse totale tutte le volte che la luna è piena; ma perchè l'orbita lunare è inclinata un poco più di 5 gradi sul piano dell'eclittica (v. *Inclinazione*), ne segue che la luna ora si trova elevata al disopra, ora abbassata al disotto di quel piano. Può dunque darsi che la luna essendo piena passi interamente al di fuori dell'ombra della terra, o che la sfiori appena coll'orlo del suo disco la qual cosa si chiama *appulso* (v.), o che entri soltanto in parte nell'ombra terrestre, ed allora avviene *eclisse parziale*. La *eclisse totale* si fa quando la luna, al momento della opposizione si trova nel nodo stesso e così viene ad immergersi interamente nell'ombra. Il disco lunare va a grado a grado perdendo la luce a seconda che va immergendosi nell'ombra terrestre fino alla sua massima oscurazione, che è quanto dire alla sua intera immersione nell'ombra della terra: a questo graduale estinguersi della luce lunare si dà nome di *penombra*. Le eclissi lunari son meno frequenti di quelle del sole. Spesso passa un anno intero senza eclissi di luna: così fu negli anni 1763, 1767, 1788 e 1799. Finalmente la eclisse lunare è visibile a tutta quella parte dell'emisfero terrestre che guarda la luna, perchè questa è più piccola della terra.

Le *eclissi solari* avvengono quando la luna si trova fra la terra ed il sole, ossia in *congiunzione* (che volgarmente si dice *luna nuova* o *novilunio*). Sono *parziali* quando la luna ci nasconde solo una parte del disco solare; *totali*, quando ella ce lo nasconde interamente al punto in cui ci troviamo noi sulla terra. Una eclisse solare può esser parziale in un luogo e al tempo stesso totale in un altro. Si chiamano *eclissi centrali* quelle in cui l'osservatore si trova posto nel centro dell'ombra, sulla linea retta che congiunge



Eclisse solare.

i centri del sole e della luna; diconsi poi *totali* quando l'ombra della luna tocca interamente quella parte della superficie terrestre ove avviene il fenomeno; *anulari* (dal lat. *anulus*, anello), quando non la tocca interamente, in guisa che il disco del sole sopravanza per tutto intorno quel della luna, e ci apparisce in forma di un *anello* luminoso. V'è *appulso* quando i dischi della luna e del sole non fanno altro che toccarsi nel loro passaggio. Le eclissi solari son più frequenti delle lunari; ma non sono visibili se non in un picciol numero di luoghi terrestri (a cagione della picciolezza del corpo lunare), mentre che le eclissi della luna possono esser visibili per tutto un emisfero.

Valutasi ordinariamente la estensione delle eclissi parziali, prendendo come termine di misura della parte che soffre l'oscurità i dodicesimi del diametro dell'astro eclissato, e a questi dodicesimi si dà il nome di *diti* suddividendoli in 60 minuti.

Tutte le eclissi lunari o solari ricompaiono nell'ordine stesso ogni 18 anni ed 11 giorni in circa, periodo che appellasi *ciclo di Metone* o *Numero d'oro* (v.), ond'è che si può predire senza tema di errore la scadenza di ciascuna eclisse. Possediamo anche mezzi più esatti di predirle, calcolando per via delle epatte astronomiche (v. *Epatta*), il tempo delle congiunzioni medie o de' plenilunii, determinando per quell'istante la distanza del sole dal nodo della luna, e cercando se quella distanza cade in que' limiti ne' quali può esservi eclisse.

Il fenomeno delle eclissi fu per lunga stagione obbietto di terrore per gli uomini. Nell'antichità risguardavansi come segno dell'ira celeste, e come una spaventevole deviazione delle leggi della natura. Anche gli animali paion turbarsi dell'eclisse.

Le osservazioni più antiche delle eclissi riscontransi presso i Cinesi: se ne trova una menzionata nelle loro istorie agli anni 2155 av. G. C. I Caldei avevano fin dal 721 e 720 av. l'E. V. fatto osservazioni sulle eclissi, e Tolomeo se ne servì ne' suoi calcoli. Tra i Greci si ascrive a Talete la predizione di una eclisse verso l'a. 640 av. G. C. Anassagora aveva scritto un libro sul fenomeno di cui parliamo, e dicesi anche ne indicasse la vera causa che lo produce: il filosofo però ebbe ad espiare fra le catene l'ardire che lo spinse a combattere i pregiudizii dell'età sua. Ma contuttociò gli astronomi anteriori ad Ipparco e a Tolomeo, non sapevano ancora predire le eclissi. Dopo la dispersione della scuola Alessandrina, e nel corso del medio evo, ci appare nell'Occidente qualche osservazione d'eclissi solari e lunari negli annali del regno di Luigi il Bonario, scritti da un anonimo monaco, ma son molto imperfette. Inventato il telescopio, la teoria delle eclissi, perfezionata da Keplero, si è andata considerevolmente allargando, cosicchè è divenuta in man degli astronomi una miniera di belle scoperte e di utili applicazioni: p. e. le eclissi ci hanno rivelato che la luna è corpo opaco e che la forma della terra è sferica. Nella geografia e nella nautica se ne fa uso per determinare la longitudine de' luoghi terrestri. Anche la cronologia grandemente se ne avantaggia per istabilire precisamente la data dei fatti passati.

Eclittica (voce greca derivante da *Eclissi*, perchè gli eclissi hanno luogo nel piano di essa curva). Si dà questo nome a quella curva elittica che il sole sembra descrivere nel giro d'un anno, e che la terra descrive realmente nel detto spazio di tempo. L'eclittica s'inclina obliquamente sull'*equatore* (A) e lo taglia in due punti opposti, che si chiamano *punti equinoziali* (B-C),

Eclittica.

perchè al tempo del passaggio della terra (F) per essi punti, accade l'*equinozio*, che vuol dire che la notte è sensibilmente eguale al giorno. I due altri punti dell'eclittica (D-E) più lontani dall'equatore, diconsi *solstiziali*, perchè giunto il sole in que' punti accadono i *solstizii*, cioè il sole sembra fermo per alcuni giorni. Dicesi *obliquità dell'Eclittica* l'angolo ch'ella forma coll'equatore; quest'angolo che varia in seguito dell'azione de' pianeti sulla terra, e spezialmente di Venere e Giove, è oggi di circa 23° 27' 50". A detta del Delambre esso diminuisce di circa 48" per secolo. Giusta il Lagrangia siffatta diminuzione dell'obliquità dell'eclittica non può oltrepassare un certo periodo, al termine del quale dee nuovamente aumentare; il Laplace assegna per limite a queste variazioni lo spazio di 2° 42'. Si chiama *asse dell'eclittica* una retta perpendicolare al piano dell'eclittica, che passa pel suo centro. I due punti ne' quali questa linea retta fora la sfera celeste, son denominati *poli dell'eclittica*.

Plutarco dà il vanto a Pitagora della scoperta dell'obliquità dell'eclittica, comecchè sembri anche lasciare intendere che Talete ne avesse già conoscenza. Varie misure dell'obliquità dell'eclittica furon fatte dagli antichi e specialmente da Ipparco, poi dagli astronomi arabi sotto il califfato di Almamun (831 dell'E. V.) essi la stabilirono a 23° 35'.

Eco. Ninfa di Beozia, nella mitologia figlia dell'Aria e della Terra, fu amata dal dio Pane e n'ebbe un figlio; ma il suo cuore era di Narciso, che spregiò il di lei affetto. Vergognosa ella si celò nel più fitto delle selve nè diè più altro segno di sua esistenza che la voce querula, colla quale risponde ai pastori. Il suo corpo perì, ma la voce rimase. Assecondando gli amori di Giove, ella intrattenne co' suoi racconti Giunone, il dì in cui lo sposo infedele aonestò più che mai co' suoi traviamenti la viva gelosia della dea.

Ecolampadio (Giovanni). Il suo vero nome era *Hausschein*, che significa *luce domestica*, significato che egli grecizzò col nome *Oecolampadios*. N. nel 1482 a Weinsberg, d'una famiglia originaria di Basilea. Ebbe la sua prima educazione ad Heilbroun, e studiò il diritto a Bologna. — Essendosi consacrato alla carriera teologica, nel 1515 andò predicatore a Basilea, ove con *Erasmo* commentò il nuovo testamento. — Recitò sermoni che contribuirono a propagare la riforma contro la Chiesa cattolica, inquantocchè erano scritti con un gusto sconosciuto a que' tempi. — Compì la sua apo-

stasia ammogliandosi; al quale proposito Erasmo gli scrisse: « Tali « grandi commozioni finiscono tutte con lo sfrattare di alcuni mo« naci e col matrimonio di alcuni preti. La riforma non è che un « dramma tragi-comico, la cui esposizione è grave, sanguinoso il « nodo e lieto lo scioglimento. Tutto finisce con un matrimonio ». — Però Ecolampadio partigiano della intèrpretazione simbolica delle parole della consacrazione della cena, fe' mostra d'una moderazione rara a quell'età. Morì a Basilea nel 1531.

Ecometro. Strumento inventato da Sauveur (1701) per fissare sopra una misura conosciuta la lunghezza di un pendolo semplice, onde averne un certo numero di vibrazioni in un dato tempo e stabilire così la durata delle misure musicali.

Economia (dal gr. *oicos*, casa, e *nomos*, legge). Legge della casa. Era la regola colla quale presso gli antichi dovevansi amministrare i beni di famiglia, regola che si limitava a poco più di due precetti, risparmiare, cioè, e vegliare sul lavoro degli schiavi. La economia è una virtù che non saprebbe mai abbastanza raccomandarsi ai governi e ai privati; essa sta, come ogni altra virtù, fra due opposti vizii, cioè la prodigalità e l'avarizia.

Economia politica. Nome dato alla scienza che tratta della produzione, dell'accumulazione, della distribuzione e del consumo delle ricchezze. È scienza nata, o per meglio dire, coordinata nel sec. scorso per opera di Adamo Smith, della quale gli antichi non ebbero che alcune vaghe nozioni. Lo studio della economia politica è indispensabile a qualunque voglia partecipare ai negozii della vita pubblica, nè senza un buon conoscimento di essa saprebbe mai esservi un vero uomo di stato.

Economisti. Nome dato a tutti gli scrittori di economia politica, ma più specialmente a quelli della scuola francese dello scorso secolo, ma che restarono più noti sotto il nome di *fisiocrati*.

Ecuba. Figlia di Dimante o di Cisseo, re di Tracia, e sorella di Teano, sacerdotessa di Apollo, sposò Priamo, da cui ebbe 50 figli, che perirono quasi tutti sotto gli occhi della madre, durante l'assedio di Troja. Essa evitò la morte, ma divenne schiava del vincitore. Ulisse la sorprese fra le tombe dei suoi figli, e prima di partire Ecuba inghiottì le ceneri di Ettore per sottrarle ai suoi nemici. Condotta dopo l'eccidio di Astianatte presso Polinestore re di Tracia, vide la salma di Polidoro, il più giovane de' figliuoli

suoi, che il tiranno aveva spento, e trasse costui fra le donne trojane che lo acciecarono colle loro conocchie. Inseguita dal popolo furioso, fu mutata in cagna, e la Tracia empiè dei suoi latrati. La tradizione è varia intorno alla sua morte; par che Ulisse infine l'uccidesse. Euripide la scelse a soggetto di una delle sue più belle tragedie.

Eculeo. — V. *Cavalletto.*

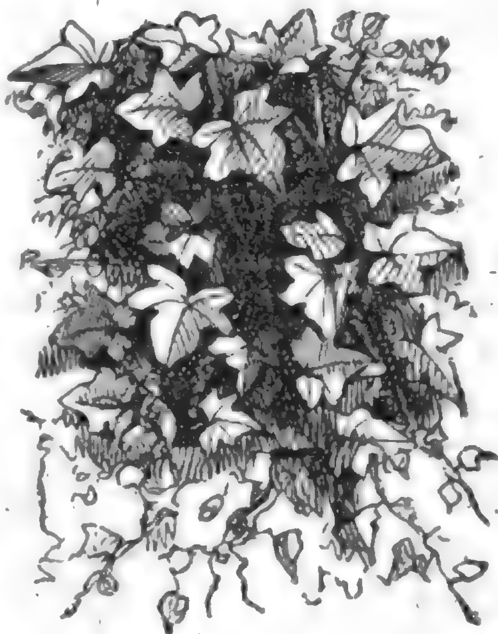
Ecumenico (Concilio), cioè *generale* o *universale*. Alcuni concilii erano così chiamati perchè, come dice sant'Atanasio, tutti i vescovi del mondo abitato vi erano convocati.

Edda. Si accennano con questo nome i due codici della religione scandinava. Nelle lingue del nord la voce *edda* significa tavola o legge; la prima Edda, o l'*Edda poetica*, fu composta in Islanda sul finir del sec. XI, 50 a. circa dopo l'introduzione del cristianesimo in quell'isola, da Sigmondo il *Saggio*, che volle salvar con essa qualche avanzo dell'antica religione contro le nuove dottrine. È scritta in versi. L'*Edda in prosa* fu compilata 100 a. dopo dallo storico Snorro Sturleson che commentò gli oracoli dell'Edda primitiva, supplendo co' suoi racconti alle lacune che quella presenta. Le poesie di cui si compone l'antica Edda sono o mitologiche o eroiche. Alla prima classe appartengono la *Voluspa*, o canto della creazione, l'*Havamal*, o oracolo di Odino, tre canti sulla cosmogonia, tre sulle geste di Thor, due su quelle di *Loke* e di *Freyr*, due sulla morte di *Bolder*, quattro su diversi miti scandinavi. Alla seconda classe spettano una ventina di poemi di origine interamente diversa, destinati a conservare le memorie dei principali conquistatori germani. Sonvi i nomi di *Volsung* e di *Sigurd*, di *Attle* e di *Gunmar*, di *Brynhild* e di *Zudran*, di eroi e di eroine celebrati nei canti dei Minesinger, de' quali la fama giunse sino al polo. — L'Edda in prosa, chiosando quella in versi, si divide in varie parti; la prima, e la più importante, contiene tutte le leggende mitologiche e storiche svolte nei due cicli di *Gilfè* e di *Bragi*; la seconda parte, chiamata *Kenningar*, è un lungo vocabolario poetico; la terza sotto il nome di *Skalda*, racchiude le regole della prosodia scandinava. Lo stile di questi trattati è semplicissimo e assai differisce da quello dell'Edda in versi. I manoscritti dell'Edda raccolti in Islanda sono depositati a Copenaghen e Upsala.

Eden. Questa parola significa *delizie*. Serve a indicare il luogo

in cui era il paradiso terrestre. I dotti hanno fatte molte ricerche per iscoprire in qual contrada fosse questo giardino delizioso. Uezio e Bochart lo supposero sulle rive del fiume formato dal Tigri e dall'Enfrate uniti che oggi è detto fiume degli Arabi. Se questa congettura fosse vera, l'Eden avrebbe fatto parte della contrada che fu poi chiamata Babilonia.

Edera. Genere di piante, appartenente alla pentandria monoginia del sistema linneano. Questo genere comprende 55 specie. — L'edera comune, o ellera, è un fusto rampicante per via di fibrille radiciformi. Trovasi in tutta Europa sin verso il 60° grado di latit. Quasi tutte le parti dell'edera sono applicate a qualche uso. La radice ha virtù astringente e serve per farmaco, il legno lavorasi anche al tornio, le foglie hanno odor forte, sapore amaro, servono di pascolo al bestiame, di concia pe' cuoi e di tintura per drappi. Le bacche dell'edera hanno virtù purgativa ed anche emetica. Dai vecchi tronchi poi, ne' climi caldi cola un sugo resinoso, che indurito e bruciato poi serve a' profumi. — L'edera gode di celebrità poetica; era sacra a Bacco come la vite; le baccanti se ne ornavano il capo e ne avvolgevano il loro tirso nelle feste del nume, e i grandi poeti se ne coronavano la fronte come per emblema d'immortalità.



Edera.

Edessa. Antica città dell'Asia nella Mesopotamia. La tradizione dicevala fondata da Nemrod; fu la capitale dell'Osroene; venne in poter de' Romani ed era città di frontiera del loro impero. Tra le prime abbracciò il cristianesimo. Molto patì nelle guerre tra gl'imperadori d'Oriente e i Sassanidi. Al tempo delle crociate fu eretta in contea da Baldovino fratello di Goffredo (1097), e divenne così il primo Stato che i Cristiani possedessero in Oriente. — Dagli antichi si trova anche chiamata *Calliroe* ed anche *Antiochia*. Ora è detta *Orfa* ed appartiene alla Turchia, con 40 m. ab., belle

moschee, carovanserragli, bagni, ecc. molta industria e commercio delle carovane.

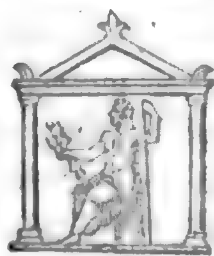
Edgardo. Uno dei più celebri re sassoni d'Inghilterra; era figliuolo del re Edmondo. Fu posto in trono a 16 a. dagl'Inglesi ribellati contro suo fratello Edvi. Ma non fu che alla morte di costui avvenuta nel 952 che venne in possesso di tutta la monarchia. Governò con molta giustizia i suoi popoli e promosse anche il loro incivilimento coll'importare fra essi i lumi e le arti degli stranieri meglio avanzati nella civiltà di quei tempi.

Edgeworth (Riccardo Lowel). N. a Bath in Inghilterra nel 1744, m. nel 1817. Meccanico valentissimo, nel 1763 concepì le prime idee delle comunicazioni telegrafiche. Passato a Lione nel 1771, pose mano a costruire una diga per allontanare la confluenza della Sona nel Rodano. Trasferitosi quindi in Irlanda onde traeva origine, difese animosamente le ragioni degl'Irlandesi per la loro indipendenza, e loro deputato alla camera dei Comuni (1798), avversò apertamente l'unione dei due regni. Fu autore di molti scritti sulla meccanica.

Edgeworth de Firmont (Enrico Essex). N. a Edgeworth-Thun, cugino del precedente, n. in Irlanda nel 1745, m. a Mittau nel 1807. Confortò negli ultimi istanti il re Luigi XVI, e quando questi metteva la testa sul ceppo è fama che dicesse: « Figlio di S. Luigi ascendi al cielo ». Le sue memorie furono pubblicate in francese.

Edgeworth (Maria). Figlia di Riccardo Lowel Edgeworth, n. il 1770, m. nel 1849. Consacrò l'ingegno alla educazione della gioventù ed a questo fine scrisse preziose operette morali e romanzi che le hanno procacciata molta celebrità. — *L'educazione pratica* è l'opera sua migliore.

Edicola (*Ædicula*). Era così chiamato dai Romani un tabernacolo, o santuario, con un frontone sostenuto da due colonne, che costruivano nella *cella* (v.) d'un tempio, come sono nelle nostre chiese cattoliche certi altari secondarij o cappellette, e come in Roma le *Stazioni della Via Crucis* nel Colosseo. Ponevano nell'edicola la statua di un nume, come ora vi poniam noi quelle de' santi o qualche sacro dipinto.



Edicola.

L'intaglio che ne diamo rappresenta l'edicola di Giove nel tempio

Capitolino, ricordata da Tito Livio, là dove dice: *Quadrigae inauratae in Capitolio positae in cella Jovis supra fastigium aediculae*; ed è tratta da una medaglia coniata in onore della vestale Elia Quirina.

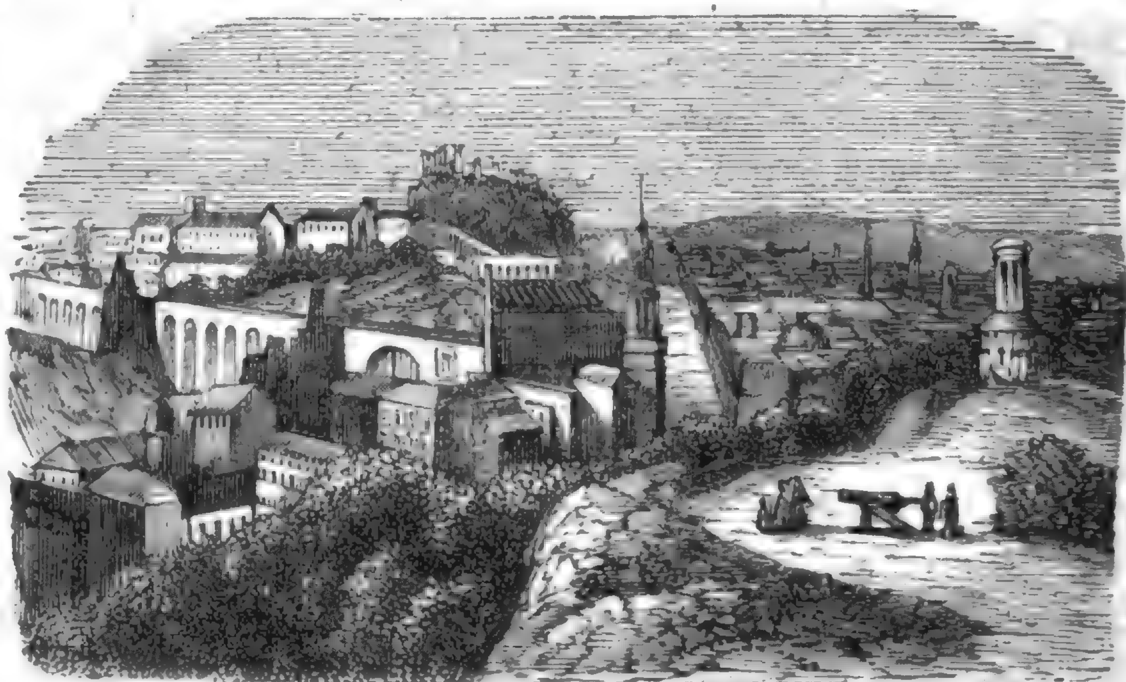
Chiamavano anche *aediculae* que' tabernacoli ove nelle case patrizie mettevano intorno all'atrio le immagini degli avi.

Edili. I primi edili furono istituiti in Roma (493 a. av. G. C.) per aver cura degli edifizii pubblici e privati, de' bagni, acquedotti, strade, ponti, ecc. Furono presi da principio nell'ordine dei plebei; invigilarono i costumi, mantennero le antiche cerimonie religiose, non permettendo che s'introducesse in Roma il culto di alcun nume straniero. Duravano un anno nell'ufficio; non erano che due. In processo di tempo si aggiunsero agli antichi due nuovi edili (365), tratti dal patriziato, e chiamati curuli, perchè godevano il privilegio della sedia curule; e questi partecipavano alle deliberazioni del senato e vestivano la pretesta, presiedevano alla celebrazione dei giuochi grandi (*ludi magni*), de' giuochi scenici e dei giuochi Megalesii. Gli edili plebei soprantendevano ai giuochi detti plebei; poi G. Cesare istituì altri due edili detti cereali, a cui spettava di vegliare al buon ordine dell'annona.

In tutto furono sei e inviolabile ne era la persona. Si mantennero fino ai giorni di Costantino. — Anche i municipii ebbero i loro edili, chiamati *Quinquennales*, il cui ufficio era d'ordinario il far le veci dei censori di Roma.

Edimburgo. C. della Gran Bretagna, cap. un tempo del regno di Scozia, con 180 m. ab. È edificata su tre colline e si divide in *città vecchia* e *città nuova*. La vecchia ha strade irregolari, ed una cittadella. La nuova è magnificamente costrutta, con begli edifizii, tra' quali la Borsa, il Parlamento, la cattedrale di S. Egidio, l'Osservatorio e l'Università onorerebbero qualunque altra città. La sua cultura le ha degnamente acquistato il nome di *Atene britannica*. — Edimburgo è edificata sull'antico alloggiamento romano che fu detto *Alta Castra*, ebbe il nome dal castello della città vecchia che si chiamò *Edwinburg*, che suona in latino *castrum puellarum* (castello delle fanciulle), perchè è fama vi dimorassero le figlie del re dei Pitti. Nell'856 Edimburgo era già luogo importante. I re di Scozia vi posero stanza sin dal 1020, ma non prima del 1437, sotto Giacomo II, assunse il titolo di metropoli della Scozia. — È

patria di molti uomini illustri, tra' quali basti il ricordare: il Bar-



Edimburgo.

cley, l'Hume, il Burnett, il Law, l'Erskine, il Keit, Dugalt-Stewart, Ugo Blair, Wilh. Robertson.

Edipo. Re di Tebe, figlio di Lajo e di Giocasta; fu dato dal padre ad un pastore, perchè l'uccidesse, avendo detto l'oracolo che quel fanciullo sarebbe stato parricida. Il pastore impietosito lo lasciò in vita, e crebbe alla corte del re di Corinto, come figlio suo. Adulto seppe il responso dell'oracolo e si allontanò dal creduto padre, ma s'imbattè in Lajo, e l'uccise; indovinò l'enigma della Sfinge che era allora il flagello dei Tebani, e ne ebbe in ricompensa la mano della madre e il regno. Da quell'incesto nacquero Eteocle, Polinice, Antigone e Ismene. Saputo il suo involontario delitto, Edipo si svelse gli occhi, e dopo aver errato per tutta Grecia, guidato da Antigone, spettacolo di compassione e di orrore, morì a Colono. Sofocle ne fe' argomento di stupenda tragedia (*Edipo Coloneo*).

Editore. Nome dato al pubblicatore di un'opera. A titoli differenti vien detto editore e lo scrittore che della pubblicazione delle opere altrui fa un lavoro puramente letterario, e lo stampatore o il librajo che ne fa un'operazione di industria. L'interpretazione dei passi oscuri, la ristaurazione dei passi omessi, la classificazione, ecc.

sono gli uffici del primo di questi editori; la correzione, la nitidezza, ecc., costituiscono il merito dell'altro. I Manuzzi, i Giunti, i Gioliti, i Griffi, ecc. furono fra i nostri migliori editori antichi; e fra i moderni primeggia il Bodoni.

Editto. La podestà di far editti (*jus edicendi*) apparteneva ai più alti magistrati del popolo romano; ne usavano specialmente i due pretori (*praetor urbanus* e *praetor peregrinus*), la cui giurisdizione era esercitata nelle provincie dai presidi. Gli edili curuli facevano pure editti, e così i consoli, i tribuni, i censori e i pontefici. L'editto del principe veniva scritto nell'albo, diffondevasi in tutte le città dell'impero e diveniva obbligatorio per la sua osservanza dopo 30 dì dalla pubblicazione. Esso divenne a poco a poco sinonimo di legge. Gli editti principali, di cui faccia menzione la storia, sono: *L'editto perpetuo* o raccolta di tutti gli editti anteriori, fatta sotto Adriano da Salviò Giuliano (131), che divenne la base del *Corpus Juris* di Giustiniano; l'*Editto di Milano* (313) dell'imperator Costantino, che dichiarò il cristianesimo religione dell'impero; l'*Editto dell'unione* (405) dell'imp. Onorio contro i Donatisti e i Manichei, che tendeva a riunir tutti i popoli nella religione cattolica: l'*Editto perpetuo* pubblicato (1611) dagli arciduchi d'Austria, Alberto e Isabella, per dar sesto all'amministrazione della giustizia; l'*Editto di Nantes*, o più ancora la sua rivocazione. Quest'editto, promulgato da Enrico IV (1598) concedeva ai protestanti il libero esercizio della loro religione e l'ammissione alle cariche dello Stato. Luigi XIV lo rivocò (1685), con pessimo consiglio, facendo così esulare le classi più industriose del regno.

Edizione. Da *edere*, mettere in luce. Nome dato al complesso degli esemplari di un'opera stampati con una stessa composizione. Una buona edizione non deve farsi soltanto ammirare per la bellezza della carta e dei caratteri, ma vuole sopratutto essere corretta. Chiamasi edizione *apocrifa* quella che mente il nome dello stampatore, la data della stampa e del luogo. Siffatte edizioni chiamansi più volgarmente *contraffazioni*. Chiamasi edizione *spuria* quella non riconosciuta o rifiutata dall'autore dell'opera.

Edmondo (S.). Re dell'Inghilterra orient. (*Ostanglia*), fu ucciso per ordine dei principi Danesi nell'870. Prima della conquista dell'Inghilterra fatta dai Danesi quel paese ebbe due re di quel nome. — *Edmondo I*, figlio di Eduardo I che nel 940 salì al trono,

succedendo di 17 a. a suo fratello Atelstano. — *Edmondo II*, detto *Costa di ferro*, che nel 1016 successe al padre suo Etelredo morto ammazzato nel 1027 dopo aver diviso gli stati con Canuto re di Danimarca. — *Edmondo Plantageneto* detronizzò nel 1325 suo fratello Eduardo II, poi nominato tutore di Eduardo III fu decapitato nel 1329.

Eduardo. Nome comune a molti re della Gran Bretagna. *Eduardo il Vecchio*, settimo re d'Inghilterra, della dinastia sassone, figlio d'Alfredo il Grande, gli succedette nel 900, e morì nel 925. — *Eduardo il Giovane* o il *Martire* (*S.*), figlio d'Edgardo re d'Inghilterra, re a 13 anni, n. nel 975, m. nel 978. — *Eduardo il Confessore* (*S.*), ultimo della dinastia sassone, nipote del preced., salì sul trono nel 1041. Dopo un regno glorioso, m. senza discendenti nel 1066, e fu canonizzato da papa Alessandro III. — *Eduardo I*, figlio di Enrico III, aveva seguito s. Luigi in Palestina, tentò il primo e con successo d'unire la Scozia coll'Inghilterra, poi in seguito ad ostilità colla Francia sposò Margherita sorella di Filippo il Bello, nello stesso tempo che suo figlio Eduardo si univa con Isabella, figlia di quel re. Eduardo I m. nel 1307. — *Eduardo II*, principe effeminato e senza ingegno, ebbe a lottare a un tempo contro Lancastre in Inghilterra e Bruce in Iscozia; sua moglie stessa cospirò contro di lui, e fu trucidato per ordine di quella principessa nel 1327, alcuni mesi dopo la sua decadenza pronunziata nell'assemblea del Parlamento. — *Eduardo III*, suo figlio, gli succedette e s'occupò durante il suo regno a guerreggiare la Francia. Egli fece il memorabile assedio di Calais e vinse le battaglie di *Crecy* e di *Poitiers*. Il trattato dell'8 maggio 1360 gli assicurò metà della Francia, ma presto perdè le sue conquiste e morì nel 1377. — *Eduardo IV*, della casa d'York, fu coronato a Westminster nel 1461, dopo aver trionfato dei Lancastre, che una rivoluzione aveva collocati sul trono da più di 60 anni. Tutto il suo regno si riassume in una lotta attiva e curiosa contro i Lancastre, segretamente sostenuti da Luigi XI e dai York, appoggiati da Carlo il Temerario duca di Borgogna. La sua morte sopravvenne nel 1483. — *Eduardo V* suo figlio fu col suo minor fratello vittima del reggente Glocester. — *Eduardo VI*, figlio di Enrico VIII e di Giovanna Seymour, fu coronato nel 1547. Abbracciò e sostenne con ardore il partito della riforma religiosa fino alla sua morte nel 1553. — *Eduardo*, prin-

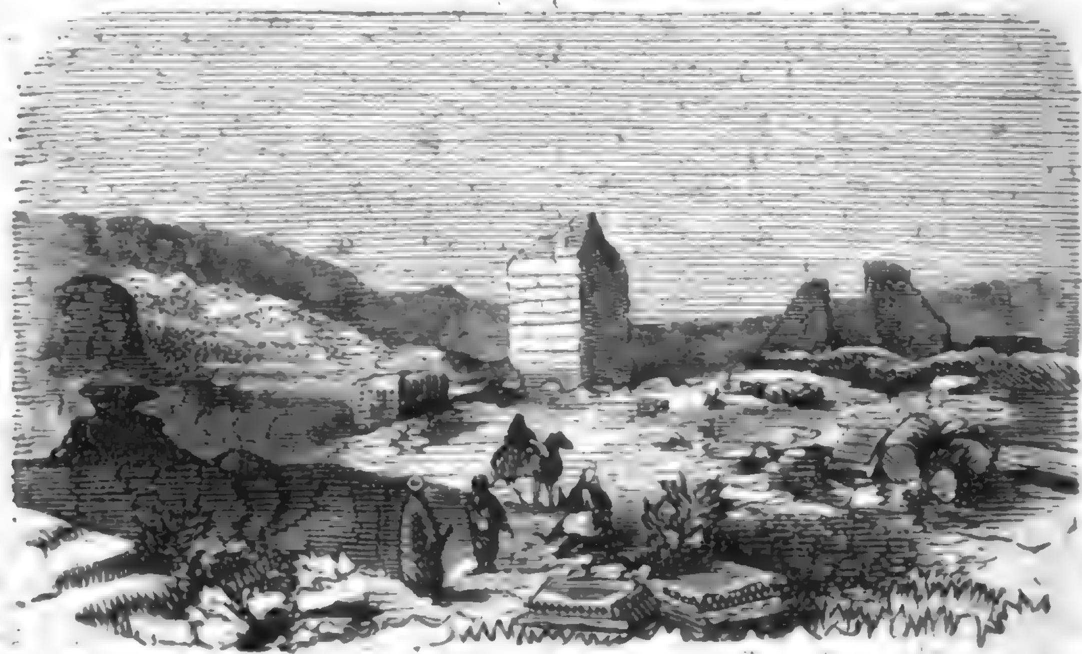
cipe di Galles, detto il *principe nero*, dal colore della sua armatura, figlio di Eduardo III, decise la sorte della battaglia di Poitiers e combattè per ristabilire Pietro il Crudele in Portogallo. Morì nel 1376 lasciando fama d'illustre capitano. — *Eduardo Plantageneto*, ultimo di questa stirpe, conte di Warwick, n. nel 1445, fu decapitato per ordine di Enrico VII, che temeva le sue pretese al trono. — *Eduardo* (*Carlo*) detto il *pretendente*, germoglio della dinastia degli Stuardi, decaduti dal trono; n. a Roma nel 1720 da Giacomo Stuardo, figlio di Giacomo II e della principessa Sobieska, nipote del celebre Sobieski. Impiegò la sua vita in eroici ed inutili sforzi per riavere il trono de' suoi padri. Dopo la battaglia di Culloden in cui i suoi partigiani furono tagliati a pezzi (1746) e in cui fece prodigi di valore, errando di castello in castello, di capanna in capanna per fuggire i satelliti del duca di Cumberland, coperto di cenci, disputando il pane ai ladri, visse di privazioni le più crudeli finchè riuscito di mettersi a bordo d'un vascello francese, morì esule e sfortunato in Italia il 31 gennaio del 1788. — *Eduardo*, figlio di Giovanni I re di Portogallo, salì sul trono nel 1433 e morì della peste del 1438 sbarcando in Africa. — *Eduardo di Braganza*, infante di Portogallo, luogotenente dell'imperatore Ferdinando III, morì in prigione a Milano, perchè l'imperatore lo consegnò prigioniero alla corte di Spagna.

Educazione. È parola che deriva dal latino *educo* (tiro fuori). Se noi consideriamo l'essenza dell'educazione non possiamo non riconoscere l'affinità che corre tra l'atto morale di sviluppare le facoltà umane espresso da questa e l'atto fisico di cavare qualche oggetto da cosa che lo contiene; onde si ravvisa in tale denominazione quella sapienza degli antichi, che sapeva cogliere in modo tanto sintetico il valore delle cose. Infatti la filosofia, dopo avere mostrata la natura dell'uomo, considerati gli oggetti della cognizione, indicato il fine ultimo cui deve tendere (operando in compagnia de' suoi simili), tutta si raccoglie in ultimo nell'applicazione di tale dottrina alla formazione dell'uomo secondo la sua alta destinazione, il che vale a mostrare come si pone in atto quello che in lui sta in potenza, cioè il modo con cui si *educa*. Pertanto la teoria dell'educazione traendo i suoi principii dalla filosofia considerata nel più lato senso religioso, psicologico e morale, deve pur muovere da essa quando voglia farsene ben solide le basi. Considerata

la natura delle umane facoltà, troviamo che essenzialmente si distinguono fra loro in fisiche, intellettuali e morali; onde, secondo tali classi, l'*educazione è fisica, intellettuale e morale*. L'educazione comprende tutto l'uomo, cioè consiste nell'ordinato sviluppamento di tutte le umane facoltà, dovendo con ognuna tendere al fine supremo del bene; e però giova qui avvertire come non si debba confonderla coll'istruzione che di essa è solamente parte. Siccome l'educazione individuale si riferisce poi in parte all'incivilimento umano, e questo è governato dalla legge del progresso, si vede in qual senso anche l'educazione dev'essere progressiva affinchè sia piena e perfetta.

Edui. Antichi popoli della Gallia Celtica, abitavano la Borgogna era loro capitale l'odierna Autun. Furono i migliori alleati dei Romani; si reggevano a mo' di famiglia, vivevano patriarcalmente sotto le tende. Ribellatisi ai Romani, furono, come tutti gli altri popoli, ridotti in servitù.

Efeso. Antica città della Lidia, la principale della Lega Jonica, sulla sinistra del Caistro, famosa pel suo tempio e le sue feste di Diana. Il tempio fu incendiato da Erostrato nel 356 av. l'E. V.,



Ruine d'Efeso.

poi fatto riedificare con maggiore magnificenza. Era annoverato fra le sette meraviglie del mondo. Di tanto splendore non avanza se non qualche ruina. — Efeso fu una delle prime città dove fiorì il

Cristianesimo: vi si fondò una chiesa retta per molti anni da S. Gio. evangelista. Ivi si congregò il terzo concilio ecumenico (431), che condannò i Nestoriani. Nel 449 vi si raccolse un altro concilio che volle dirsi, anch'esso ecumenico, ma tante violenze vi furon commesse che dalla Chiesa universale fu denominato l'*eccidio d'Efeso*. Sul monte vicino alla città è una caverna che i cristiani d'Oriente vanno a visitare, e la credono la grotta de' *sette dormienti*. Sul luogo di questa illustre città sorge ora un borghetto col nome di *Agios Theologon*.

Efestione. Macedone, ministro, compagno ed amico di Alessandro, il quale prese tanto dolore della sua morte, avvenuta in Ecbatana (325 a. av. G. C.), che rendette grandi onoranze alla sua memoria, e dicono facesse mettere alla croce il medico che lo aveva curato. Non sarebbe stata l'ultima nè la prima fra le pazzie del gran conquistatore macedone.

Efeti. Giudici di uno dei quattro tribunali di Atene fra i dieci stabiliti da Demofonte figlio di Teseo, che presiedevano in Atene alle corti criminali e giudicavano gli omicidii. Erano 51, e dovevano esser nobili e aver più di 50 anni.

Effemeridi. Voce tolta dal greco a significare l'annotazione de' fatti straordinarii di ogni dì. Ogni ordine di avvenimenti e d'istituzioni ebbe presso i diversi popoli civili le sue *effemeridi*. Furonvene per la religione, per la legislazione, per la storia. I riti, le feste, gli usi civili, le geste guerresche, ecc., o vennero registrati in certe raccolte, a cui fu dato il nome di *effemeridi*, o che posson considerarsi siccome appartenenti a questo modo di riunire preziose memorie. Tali sono per l'antica Roma i fasti di Ovidio, ecc. — I moderni danno comunemente il nome di effemeridi alle tavole che indicano per ogni giorno la posizione degli astri. Le più celebri sono in Inghilterra l'*Almanacco nautico*, in Francia la *Conoscenza dei tempi*, ed in Italia le *Effemeridi di Milano* e *di Bologna*.

Effeminatezza. Significa uno stato di debolezza o di mollezza che è naturale al sesso femminino, ma che sviluppandosi nel sesso mascolino diventa un difetto. L'uomo *effeminato* tiene del carattere debole e dilicato della donna. Si è spesso notato che lo smodato uso de' piaceri è la causa della *effeminatezza* e che l'uomo *effeminato* unicamente occupato della sua persona è indifferente per gli altri, non si circonda che di oggetti che gli danno piacere. Timido, falso,

volubile, inclinato a rabbiuzze per un nonnulla, è altresì avido ed avaro. Esige che tutto e tutti sieno consacrati a' suoi comodi e piaceri, e non si dà briga che di se stesso. Vecchio con acciacchi precoci, uggioso e geloso del bene altrui, disprezzato da quanti lo avvicinano, non ha più nè piaceri da raccogliere, nè soddisfazioni a dare, e così solo gli resta una lunga agonia di sofferenze per quegli anni nei quali più avrebbe bisogno di calma, di riposo e di sociali conforti. Muore incompianto, oppresso da dolori nervosi e da cocenti rimorsi.

Effendi. Voce turca che significa signore e padrone, ed è un titolo che si dà ai magistrati, agli ecclesiastici, ecc. Vien posto dopo il nome, come, p. es., *Ahmed-effendi*, ecc. Si unisce anche alla qualificazione della professione come *Hekim-effendi*, primo medico, *Miam-effendi*, sacerdote del serraglio, ecc.

Effervescenza. Svolgimento di un gas che in una moltitudine di piccole bolle si solleva a traverso di un liquido, producendovi un fenomeno eguale a quello dell'ebullizione. Questo fenomeno si manifesta ogniqualvolta da due o più sostanze mescolate insieme nasce tale reazione chimica per cui sprigionasi qualche sostanza gassosa.

Effetto. Questa parola è correlativa a *causa*. *Non c'è effetto senza causa* dice un vecchio assioma di filosofia, antico quanto la stessa filosofia. L'effetto è il risultamento di un atto. Ciò che produce il risultamento dicesi *causa*. Bisogna distinguere *causa* da *principio*. La causa suppone sempre un effetto; il principio non sempre. Dio fu da tutta l'eternità il principio di tutto, ma non è divenuto causa che dall'atto della creazione. Il *principio* suppone la *potenza*. La guerra di Troja fu l'effetto della vendetta di Menelao non l'amore di Paride per Elena.

Effigie. Sinonimo d'immagine, e ritratto, però si appropria questa voce all'impronta di una figura umana sulle monete. Fare l'effigie di taluno è rappresentarla in guisa che agevolmente si conosca. Si dice che una moneta o una medaglia portano l'effigie d'una persona, per dire che il suo ritratto è scolpito in una faccia del disco. — In diritto penale *effigie* si prende in un altro senso: quando un condannato è contumace e che tutti gli apparecchi del supplizio hanno luogo sull'immagine del reo si dice che questi è giustiziato in *effigie*. Oggi però invece è costume nei casi di contumacia di affiggere sui canti la sentenza stampata.

Effimero (dal gr. *epì*, sopra, ed *emera*, giorno). Voce che significa *non duraturo che un giorno*. Serve a qualificare o indicare varii fenomeni, l'esistenza de' quali non è che di pochi istanti. — Nella nomenclatura degli insetti si dà il nome di *effimeri* a un gruppo dell'ordine dei neurotteri, che, giunti alla loro ultima metamorfosi, vivono un giorno.

Efflorescenza. Proprietà che hanno alcuni corpi massicci o cristallizzati in grossi poliedri, di trasformarsi superficialmente o compiutamente in un polvisculo minuto, disgregato, che per consueto si compone di piccoli cristalli appena visibili colla lente.

Effluvio. Questa parola si usa oggi in una significazione assai generale e s'applica a tutti i fluidi imponderabili che si sprigionano dai corpi animali, vegetali o minerali. Se questo distacco dei fluidi accade per l'azione dell'aria e dell'acqua senza apparente decomposizione del corpo che l'ha prodotto, l'effluvio prende nome di *emanazione*, se l'emanazione è sensibile alla vista come una specie di vapore, costituisce l'*esalazione*, se nello stesso tempo c'è una elevazione di temperatura che conduce a una lunga decomposizione e alla putrefazione, l'effluvio che esercita un'azione deleterica, può esser qualificato di *miasma*. Gli effluvii un tempo servirono a spiegare molti fenomeni fisici.

Efod. Ornamento sacerdotale in uso presso gli Ebrei, consistente in una specie di stola; quello del sommo pontefice era ricchissimo, i ministri inferiori lo portavano più semplice.

Efori (voce gr. da *ephoráo*, sopravvegliare, ispezionare). Magistratura istituita a Sparta 130 a. dopo la morte di Licurgo per sopravvegliare ed infrenare la potenza dei re e del senato. Erano cinque, ed eleggevansi ogni anno fra i senatori. Venuti a troppa potenza, Cleomene III li trucidò, ed abolì il magistrato. Antigono lo ristaurò (222 a. av. G. C.), e si mantenne anche sotto il dominio romano.

Efraim. Una delle 12 tribù d'Israele nella Samaria, discendente dal secondo figlio di Giuseppe; abitò fra il Giordano all'E. e il Mediterraneo all'O. fra le tribù di Dan e di Beniamino al S. e la mezza tribù occidentale di Manasse al N. Prima dell'arrivo degli Ebrei in quella parte della Palestina erano i Feresei.

Egadi (Isole delle capre). Così chiamarono gli antichi tre isolette

poste all'estremità occidentale della Sicilia, quasi di rimpetto a Trapani e Marsala. Chiamansi ora *Maretimo*, *Favignana* e *Levanzo*. — Sono celebri nella storia romana per la grande vittoria navale del console Lutazio Catulo sui Cartaginesi (241 a. av. G. C.), che pose termine alla prima guerra punica.

Egberto il Grande (in anglo-sassone, *sempre splendente*). Figlio d'Alemondo e successore di Britkric re di Wessex (800). Esigliato da quel monarca, che lo temeva, Egberto si esperimentò nell'arte della guerra e del governo, poi si famgliarizzò colla corte di Offa re di Mercia poi con quella di Carlomagno. Chiamato al trono, incivilì i suoi sudditi: conquistò la Mercia, le provincie d'Estanglia, d'Essex, di Kent e di Northumberland, dopo 12 anni di guerra, e comandò così a quasi tutto quel territorio, che più tardi si chiamò Inghilterra. Egberto difese vittoriosamente il suo vasto regno contro gli attacchi successivi e formidabili dei pirati normanni, e morì nell'836.

Ege. Nome dato dagli antichi a cinque differenti città che erano situate una nell'Acaja, una nell'Emazia (Macedonia), una nell'Eubea, celebre pel suo culto a Nettuno, una nell'Asia minore (Cilicia), un'altra pure nell'Asia minore a poca distanza dal litorale della Misia.

Egemonia (dal gr. *egemonévo*, presiedere, comandare, ecc.). Voce greca che vale *primato*, e forma il titolo col quale Atene e Sparta aspirarono alla sovranità della Grecia, e terribilmente se lo disputarono. Quanto alla voce Egemone rispondeva a *condottiere* o *capo*, e usavasi così parlando dell'esercito come dello Stato.

Egeo. Re di Atene, figlio di Pandione e padre di Teseo, regnò 1360 a. av. G. C. Venuto a guerra con Minosse e vinto, fu condannato a dargli ogni anno in tributo 7 garzoni e 7 fanciulle, che il Minotauro divorava. Suo figlio Teseo riscattò Atene da quell'ignominioso patto, ma mentre tornava vittorioso del mostro, dimenticò di por nelle vele il segnale stabilito, e il padre, credendolo estinto, si precipitò nel mare, a cui poi fu dato il suo nome.

Egeo (Mare). Quella parte del Mediterraneo che ondeggia tra le coste orientali della Grecia e le occidentali dell'Asia ebbe questo nome, secondo la tradizione, da *Egeo*, che ivi si precipitò nelle acque, disperato dalla supposta morte di Teseo suo figlio. — Oggi il mare Egeo si chiama *Arcipelago*, appropriandosi specialmente ad

esso questo appellativo per la gran quantità d'isole ed arcipelaghi ond'è cosparso.

Egeria. Ninfa o dea della fortuna che, secondo le primitive tradizioni romane, aveva fermata dimora in un bosco sacro vicino a Roma. Il culto di questa divinità campestre era antichissimo nel Lazio, e le donne incinte le offrivano sacrifizii per farla propizia ai parti. Numa Pompilio seppe valersi di quelle tradizioni popolari, e finse conferenze segrete colla ninfa, che dettavagli, diceva, le leggi, ed ammonivalo delle istituzioni che dovea far adottare. Fu chi affermò anche ch'ella divenne sua moglie, e che dopo la morte di lui, piangendo sempre, venne mutata in fontana. Vien rappresentata, come le Sibille e le Muse, la veste sciolta, i piedi scalzi, la chioma scomposta, in atto di scrivere sopra un volume, che tien sulle ginocchia.

Egesippo. Il più antico storico ecclesiastico; era nato ebreo; si convertì al cristianesimo, e, secondo la cronaca d'Alessandria, m. circa l'a. 180. Se egli però è il vero autore dell'opera che corre sotto il nome di lui, *De bello judaico et excidio urbis Hyerosolimitanæ*, dovrebbe credersi fiorito poco dopo Costantino. Ma alcuni attribuiscono questo libro a s. Ambrogio. È però autor certo di una *Storia della Chiesa*, della quale non ci rimangono che frammenti.



Egida di Minerva.

Egida. Pelle di capra che, secondo Omero e gli altri poeti greci, copriva lo scudo non solo di Pallade, ma anche di Apollo e di Giove, e dal cui nome si chiamò ogni scudo protettore. L'egida è però rimasta il principal attributo della sola Minerva. Sono varie spiegazioni sull'origine di quest'arma in Virgilio (*Eneide*, VIII, 435), e in Diodoro di Sicilia, III, 69.

Egina. Isola e città molto famosa del mare Egeo nel golfo Saronico tra l'Argolide e l'Attica. Ebbe il nome, secondo i mitologi, da *Egina*, madre di Eaco, re dell'isola. I Mirmidoni la popo-

larono. Sulla origine di questi popoli correva la favola che Giunone, gelosa dell'amore di Giove per Egina, mandò all'isola sì fiera pestilenza, che spense quanti eran ivi uomini ed animali. Giove poi a ripopolarla fe' nascere altri uomini dal seme delle formiche, e però detti Mirmidoni (da *mirmex*, formica). Da questa favola trasse Dante la bella descrizione del c. XIX dell'*Inferno:*

Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in *Egina* il popol tutto infermo,
Quando fu l'aere sì pien di mestizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr del seme di formiche.

Conquistata dai Dori, Egina divenne potentissima in mare. Gli Egineti pugnarono valorosamente a Salamina e a Micale. Fu per un tempo in servitù de' Persiani, poi degli Ateniesi, ma si rifece autonoma dopo la giornata d'*Egospotamo* (v.). Si credette che ivi fosse inventata la moneta: il *talento d'Egina* equivaleva a circa 9 mila lire nostre. La scuola dell'arte in Egina gareggiò con l'Ateniese, e si tiene più antica; certo ivi il più vecchio ordine dorico della Grecia è il tempio di Giove Panellenio, di cui rimangono ancora le ruine. Nel 1811 furono scoperte alcune ammirabili statue di marmo pario, preziose reliquie della scuola eginate, che stabiliscono una delle più belle età dell'arte greca.

Eginardo. Celebre storico, cancelliere di Carlo Magno e discepolo d'Alcuino. Ha comune coll'imperatore la gloria di aver protette e ristaurate le buone lettere, e di averne lasciato documento più d'ogni altro suo coetaneo. Ludovico il *buonario* lo fece educatore del proprio figlio Lotario, ed Eginardo si adoperò sempre a tutt'uomo a stornare i figli di esso dalla ribellione contro il padre. Fastidito della corte si ritirò in un monastero per attendere a' suoi studii, e m. nel 839, poco dopo Emma sua moglie, intorno alla quale tanto favoleggiarono i romanzieri. La *Vita e le geste di Carlo Magno*, gli *Annali dei re Franchi*, il *Breviario cronologico dalla creazione del mondo all'*809 sono le sue più stimate opere.

Egira. Parola araba che significa *fuga*, e colla quale si è indicato in modo speciale la partenza di Maometto per Medina, allorchè il profeta, non potendo più far fronte a' suoi nemici, dovè lasciare

la Mecca sua patria. La partenza di Maometto avvenne nel 622, e fermò l'êra a tutte le nazioni musulmane. Soltanto i discepoli del profeta dando un effetto retroattivo alla nuova êra, la fissarono al principio del mese di *moharram*, cioè al 16 luglio. Così volendo ragguagliare un anno maomettano ad un anno cristiano, bisogna aggiungere al primo 622 a. Nè ciò basta; l'anno musulmano ha norma dalla luna, ed è per conseguenza più corto del nostro di 11 giorni. Ne viene che l'anno maomettano comincia sempre in un tempo diverso rispetto a noi, e che 33 anni lunari ne rappresentano soltanto 32 solari. V'ha di belle tavole di concordanza delle êre cristiane e musulmane nell'*Arte di verificare le date, ecc.*

Egisto. Figlio di Tieste e di Pelopea, figlia anch'essa di Tieste. Uccise Atreo suo zio e gli usurpò il trono. Agamennone, nipote d'Atreo ed erede legittimo della corona, lo cacciò, ma poi, partendo per l'assedio di Troja, gli confidò il governo de' suoi Stati. Nella sua assenza Egisto gli sedusse la moglie Clitennestra, e d'accordo con essolei l'uccise quando tornò. Oreste, figlio d'Agamennone, vendicò il padre uccidendo Egisto e Clitennestra.

Egitto (*Ægyptus* de' Latini, *Misraim* degli Ebrei, *Mafr* degli Arabi, *Chemi* de' Copti, *Elkhabit* dei Turchi). Vasta regione dell'Africa posta al N. E. fra il 23° 23' — 31° 37' latitudine boreale, 22° 10' — 33° 21' long. orient., circoscritta al S. dalla Nubia, all'O. dal gran deserto libico, al N. dal Mediterraneo, all'E. dal mar Rosso, con circa 5 milioni d'ab. La sua capit. è il *Cairo;* altre principali città: Alessandria, Damietta, Suez, ecc. L'Egitto si divide in tre grandi parti: il *Basso Egitto* (*Delta*) vicino al Mediterraneo, *Egitto centrale* (*Ettanomide*) e l'*Alto Egitto* (*Tebaide*) al mezzodì. La sua superficie è parte montuosa e parte piana. Il Nilo che tutta la corre dal S. al N. è il solo suo fiume, diramato in molti canali, de' quali debbonsi ricordare come i maggiori il Mahmudyeh, lo Scander, e di Giuseppe, che irrigano il Basso Egitto. Il clima è caldissimo; mai non vi cade pioggia ristoratrice. Due sole stagioni ivi conosconsi: la primavera (da novembre a febbraio), l'estate (nel resto dell'anno). I venti del deserto vi producono di tanto in tanto orribili guasti e pestilenze e febbri infiammatorie. Le oftalmie di frequente assalgono abitanti e viaggiatori. Tutta la valle del Nilo è di una stupenda fertilità, il rimanente è arido deserto di sabbia. Quella fertilità dipende dalle inon-

dazioni del Nilo, che avvengono ogni anno regolarmente. Son esse la vera provvidenza, che rende sempre abitabile, e negli antichi tempi rendè così grande l'Egitto. Talvolta le acque crescono a un segno che il ricolto è di una straordinaria ricchezza. Grano, riso, legumi di ogni specie, granturco, cotone, indago, canape, lino, ecc. sono i prodotti principali di quel suolo. Vi si nutrono camelli in gran numero e muli ed asini e cavalli e pollame. Tra questi innocui ed utili animali vivon leoni, jene, sciacalli; gli ippopotami e i cocodrilli una volta sì frequenti, ora vi appaion più radi. — Poche miniere propriamente dette ha l'Egitto, ma vi son cave di marmo e di porfido. — Dal celebre Mehemet Alì, che resse non ha molt'anni l'Egitto e fu uomo di gran mente, ebbe il paese tutta quella industria e quel commercio, che ora gli danno qualche vita.

La popolazione dell'Egitto si compone principalmente d'Arabi e di Copti, che sono un residuo degli abitatori antichi, e si chiamano *fellah*, indi vengono i Turchi presenti signori del paese, poi Armeni, Ebrei ed Europei. — L'araba lingua è la dominante, ma la turca e la copta altresì vi sono molto in uso. — La religion dominante è l'islamismo; le altre vi sono tollerate.

Il governo dell'Egitto, venuto alle mani de' Turchi, fu affidato ad un bascià che riconosceva l'autorità della Porta; il bascià Mehemet Ali, uomo di grande animo e di arditi concetti, si rese pressochè indipendente (1806-1841), guerreggiò la Turchia, assunse il titolo di vicerè, e lo trasmise a' suoi discendenti, restandogli appena a pagare un tributo all'Impero ottomano. Il vicereame è diviso in 25 province, alle quali si aggiungono come dipendenze o possessioni del vicerè i deserti che si stendono a diritta ed a manca del vicereame, la Nubia, il Kordofan, parte dell'Abissinia, ecc. — Le sue rendite sommano a circa 100 milioni di franchi. — L'esercito è di 15 m. uomini. — Il commercio, fra importazioni ed esportazioni, sommava nel 1860 a più che 113 milioni di franchi.

Egitto antico. Per gli antichi il nome di Egitto restringevasi alla valle del Nilo. Fu un de' paesi dove la civiltà più per tempo fiorisse. Sesostri, antichissimo re, divise il paese in 36 nômi o province; i Greci le recarono a 40. Sotto il dominio de' Persiani fu compreso da Dario nella quarta satrapia. Sotto l'Impero romano, nel IV sec. dell'E. V., formò una diocesi divisa in 6 province, cioè: Libia su-

periore, Libia inferiore, Egitto proprio, Augustamanica, Arcadia egizia e Tebaide. — La religione degli antichi Egizii era una specie di panteismo, che divinizzava tutte le forze della natura. Su tutti gli dêi era un dio innominato, eterno, infinito, principio di tutte le cose. Subito dopo di lui si ponevano sette dêi supercelesti, ed erano: 1° *Knef* (il Giove Ammone, l'Agatodemone, l'Ermete dei Greci), dio creatore, il cui emblema era l'ariete; 2° *Buto*, la Materia od il limo primitivo, adorato sotto forma di una sfera o d'un uovo; 3° *Neith* (la Minerva dei Greci), o il pensiero, luce che contiene il germe di tutte le cose; 4° *Ftà*, dio del fuoco e della vita, rap-



Saldato antico egiziano.

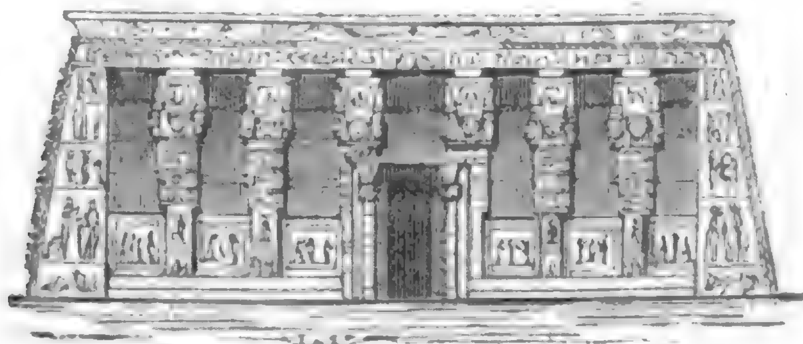


Antico magistrato egiziano.

presentante il principio fecondatore; 5° *Pan Mendes*, principio maschile, e *Efestobula* o *Athor*, principio femminile, ausiliarii di Fta fecondatore; 6° *Frè* o *Sire* od *Osiride*, il Sole; 7° *Pi Joh* o *Iside*, la Luna. V'eran poi dodici dêi celesti, indicati sotto il collettivo nome di *Cabiri*, sei uomini e sei donne. A questi aggiungevansi 365 *decani* o dèmoni per ciascuno dei 365 giorni dell'anno. In terzo ordine ponevansi gli dêi terrestri, tutti nati da *Rea:* primeggiavan tra essi: un altro *Osiride*, genio del bene; *Hoxas*, *Oro*,

figlio del Sole; *Tifone*, genio del male; un'altra *Iside*, e *Nefti*. Veneravano ancora: *Anubi*, con testa di cane, *Thot*, figlio di Ermete, *Busiride*, il gran *Serapide*, *ecc.*, a' quali aggiungevansi pure onorati di culto: il cocodrillo, l'ippopotamo, il gatto, l'ibi, il bue Api e Mnevi, piante, legumi, ecc.

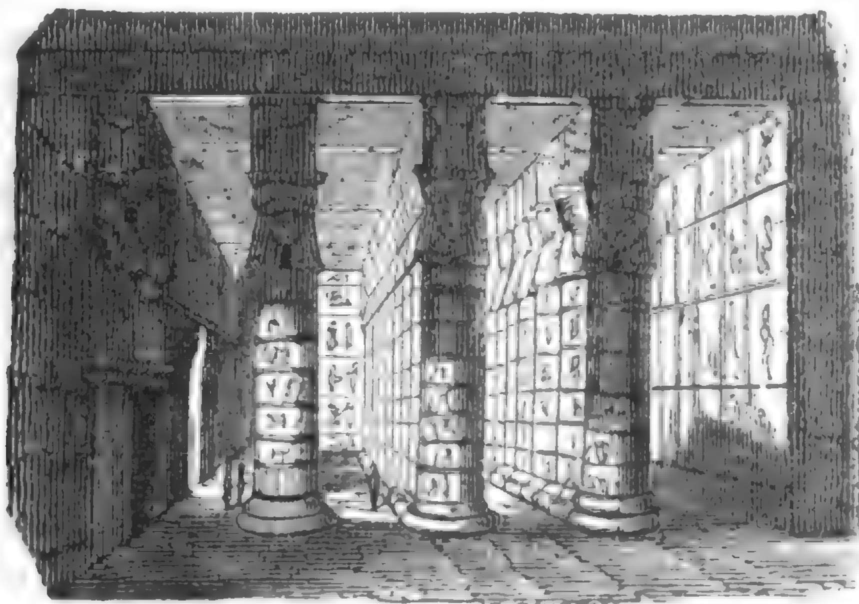
Storia dell'Egitto. L'Egitto è paese di così antica civiltà, che non sa dirsi se vi fosse indigena, o vi venisse da Meroe nell'Etiopia; ma è fuor di dubbio che la parte meridionale fu la prima ad essere popolata, quando anzi il Delta non esisteva ancora. Il primo re di cui si fa ricordo è Menete (2450 a. av. l'E. V.). Da lui cominciarono quelle famose dinastie, che han dato tanto argomento di studii agli archeologi, e con la investigazione di geroglifici furono stupendamente illustrate dal celebre Champollion. Nella dinastia 18a splendono i nomi di Meride, di Ucoreo fondatore di Memfi, di Osimandia, il cui sepolcro, ornato d'un cerchio d'oro, fu spogliato da Cambise, di Ramsete e di Amenofi, padre di Sesostri. Sotto di essi, chiamati *Faraoni* dalla Bibbia, gli Ebrei stanziarono nell'Egitto; ed Amenofi fu quel Faraone che morì nelle acque del mar Rosso nell'inseguirli. Sesostri il Grande, il conquistatore, dà principio alla 19a dinastia intorno al 1643 o 1656 av. l'E. V., ed estende il suo dominio. V'ebbero altri monarchi, tra i quali Cheope e Chefrem, che eressero le grandi piramidi presso al Cairo. Dalla 19a sino alla 24a dinastia l'Egitto salì al sommo della sua grandezza, e si fece illustre ed ornato per quei magnifici tempii, per quelle gigantesche piramidi, per quei tanti obelischi, le cui sole ruine ci empiono ancora di maraviglia, e danno continua materia di profonde investigazioni agli eruditi. Per dare un saggio di alcuni



Portico del tempio di Dendera.

di questi superbi ruderi, che ancora sembrano sfidare i secoli, qui

pubblichiamo il *portico* e l'*interno* del *tempio di Dendera*; un



Interno del tempio di Dendera.

vaso canopico; uno de' colossi di *Abusambul*, che ha 25 piedi di larghezza alle spalle, la faccia lunga 7, il naso 2 piedi e 8 pollici, e l'intera sua altezza misura 50 piedi, oltre il berretto alto 14; una pittura rappresentante la *Presentazione di Osiride* (v. pag. seg.), e finalmente l'*interno* del *tempio di Edfù* (v. p. seg.), mezzo ancora sepolto sotterra. — Ma

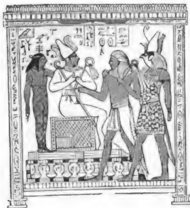


Vaso canopico (scultura).

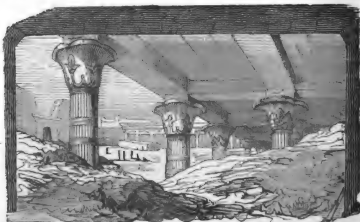


Colosso di Abusambul.

mentre acquistava l'Egitto tanto splendore, veniva perdendo la sua indipendenza per invasione di gente straniera. La 25ª dinastia fu etiope. Ma Sethos, sacerdote di Vulcano, scacciò gl'invasori (circa 713 a. av. l'E. V.), ma al suo regno tenne dietro l'anarchia, e l'Egitto andò diviso in 12 Stati fra molti de' più potenti Egiziani. Un di costoro, Psammetico, espulsi i colleghi, raccolse tutto il regno in sua mano (656), e fondò la 26ª dinastia, ma consentì ai Greci di por piede in Egitto. Tra suoi successori vi ebbe Nechao, che occupò la Giudea (617-601). Nel 525 Cambise, re di Persia, soggiogò



Presentazione di Osiride (pittura).



Interno del tempio di Edfù.

l'Egitto; tre volte il popolo si sollevò contro i Persiani, ma sempre indarno (486 354); finchè accolse quasi liberatore Alessan-

dro il Macedone, che ne scacciò i Persiani, ma per imporgli il suo dominio. Morto il conquistatore, e spartito l'Impero da lui fondato tra' suoi generali, Tolomeo, che n'era il governatore, si fece re dell'Egitto, ed allor fu che ampiamente n'estese il dominio sulla Fenicia, la Palestina, l'isola di Cipro ed altre isole dell'Egeo. Il suo successore Tolomeo Filadelfo v'aggiunse l'Etiopia, la Cirenaica e la Libia marittima. La dinastia de' Tolomei, nota nell'istoria col nome di dinastia de' Lagidi, regnò fino all'a. 29 dell'E. V., quando vinti Antonio e Cleopatra nella battaglia d'Azio, Augusto ridusse l'Egitto in provincia romana. Al decader dell'Impero d'Oriente l'Egitto fu occupato dai Persiani (616), poi dagli Arabi (638), e l'ebbero i califfi fatimiti. La costoro dinastia fu distrutta nel 1171 dall'Ajubita Saladino, fondatore della dinastia degli Ajubiti; alla quale succedettero i Mamelucchi nel 1254, che formarono le ultime due dinastie. Ma prostrati nel 1517 da Selim I sultano ottomano, restarono sotto la sua dipendenza, finchè i repubblicani francesi, condotti da Bonaparte, occuparono l'Egitto nel 1798, e vi si mantennero fino al 1801, che ne furon cacciati dagli Inglesi e dai Turchi. Questi ultimi ne ritornarono allora in possesso, ed il posero sotto il governo di un bascià. Ebbe quel governo nel 1806 Mehemet Alì, che fattosi acclamare col titolo di vicerè dagli abitanti del Cairo, ottenne la conferma del suo nuovo titolo dalla Porta Ottomana. Uomo d'intelletto e d'ardimento a tutte prove, fece sterminio dei Mamelucchi che si attraversavano a' suoi disegni, e cominciò a fare atto di sovrano indipendente. Conquistò molta parte della Nubia, alcuni Stati dell'Africa, una parte dell'Arabia, la Siria, Cipro e Candia, ma le vicissitudini della guerra lo ridussero finalmente a starsi contento de' suoi dominii africani, ottenendo però dal sultano il governo dell'Egitto per sè e pe' suoi successori sotto l'alto dominio della Porta Ottomana (13 febbraio 1841). Questo grand'uomo diede opera ferma ed assidua ad incivilire gli Egiziani, e i suoi tentativi sortirono in gran parte l'effetto che se ne prometteva. M. nel 1849, ed il vicereame è passato a' suoi successori.

Egiziane (Antichità). — V. *Egitto*.

Egloga. Poesia pastorale, che si divide in due rami, la *monodica* e la *dialogica;* alcuni v'aggiungono anche la *pescatoria*. Il Sannazzaro fu fra noi maestro in questa terza maniera.

Egmont. Antica e illustre famiglia dei Paesi Bassi, le cui ori-

gini traggonsi dal sec. XI, da un Bervoldo d'Egmont. — *Lamoral conte d'Egmont*, uno dei primi gentiluomini fiamminghi, principe di Gavre, barone di Fiennes, ecc., ecc., n. nel 1522, passò in Africa con Carlo V. Ebbe gran lode alle battaglie di S. Quintino (1557) e di Gravelines (1558), comandando le genti a cavallo. Quando il Brabante si ribellò alla tirannide spagnuola, il conte di Egmont levossi al soccorso della patria, ma il fiero duca d'Alba, avutolo in mano a dispetto delle calde istanze dei cavalieri del toson d'oro, degli stati di Brabante, dell'imperatore Massimiliano e della governatrice dei Paesi Bassi, fece mozzargli il capo nel 1568. La rivoluzione si rinvigorì alla sua morte, e seguitonne la guerra dei 30 anni.

Egoismo. Amore esclusivo di se stesso, che fa che al bene proprio s'immolino tutte le considerazioni, violando spesso i doveri della carità e della giustizia. È la più brutta delle passioni e sventuratamente è una delle più generali; essa isterilisce il cuore e lo rende incapace d'ogni azione generosa; è l'opposto dell'abnegazione la più lodevole delle virtù, e quella per la quale poteronsi compiere le più nobili opere.

Egospotamo. Nome d'una corrente d'acqua del Chersoneso, sulla cui sponda sorgeva un dì la città dello stesso nome, la quale si rese celebre nell'antica storia della Grecia dopo che i Lacedemoni, sotto la condotta di Lisandro, ebbero sconfitta la flotta degli Ateniesi comandati da Conone (405 a. av. G. C.). Quel fatto pose fine alla guerra del Peloponneso, che avea durato 27 anni.

Eguaglianza. S'intende con ciò la parità dei diritti che tutti abbiamo ad esercitare le nostre facoltà e ad ottenere giustizia. La eguaglianza propugnata da alcuni, nel senso materiale, è un assurdo; in quella guisa che la natura non ci fa tutti belli, forti e avveduti del pari, impossibile sarebbe il mantenere un'uniformità di condizioni che le differenti passioni, le abitudini varie ad ogni istante altererebbero. Ma l'eguaglianza dinanzi alla legge è quella che vuol caldeggiarsi e con essa il diritto di poter conseguire quegli uffici o esercitare quelle facoltà che presso le società antiche, ed anche nel medioevo, erano un privilegio. L'eguaglianza civile è la base di ogni Stato ben ordinato e colla caduta del feudalismo, essa, ora può dirsi, regna in tutta Europa.

Eikon Basilikè (*ritratto regio*). Titolo di un'opera latina

pubblicata in Inghilterra ai tempi di Carlo I, pochi giorni dopo la sua morte. Forse il re stesso ne fu autore. È una specie di testamento politico. Se ne fecero numerose edizioni.

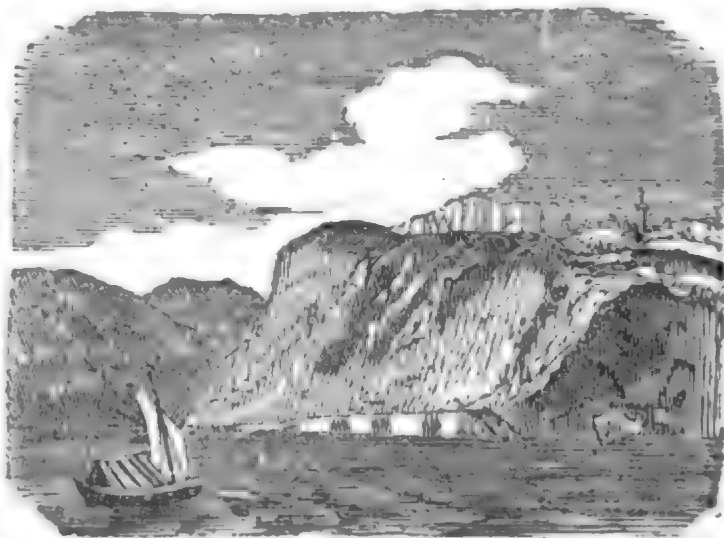
Einecccio (Giovanni Teofilo). Uno dei più celebri giureconsulti che abbia prodotti la Germania, n. nel 1681 a Eisenberg (Altenburgo). A Lipsia frequentò le lezioni degl'illustri professori di cui si vantava allora quella università. Morì nel 1741, dopo una gloriosa carriera come professore di giurisprudenza. Scrisse moltissime opere, delle quali sarebbe troppo lungo dare qui l'elenco. Le principali, e che più gli diedero fama, sono. *Le antichità romane, Le istituzioni di Giustiniano, Gli elementi del diritto naturale e delle genti, La prelezione sull'opera di Grozio intorno al diritto di guerra, La storia del diritto civile romano e germanico, Gli elementi del diritto civile, secondo l'ordine delle Instituzioni*, ecc.

Eisenach. Principato del centro dell'Alemagna, che forma la parte occidentale del granducato di Sassonia. Weimar-Eisenach confina colla Sassonia prussiana, col principato di Gotha, colla Baviera, coll'Assia Cassel; 80 m. ab. — Appartiene quasi tutto alla Turingia. Vi fioriscono assai le industrie meccaniche.

Elasticità. Proprietà che hanno i corpi di ritornare al loro stato primitivo tostochè cessa l'azione della forza che alterava la loro forma ed il loro volume; quindi la distinzione dei corpi in *elastici* e *non elastici*, secondo che si credevano interamente dotati o privi di questa proprietà. I corpi sono elastici in differente grado secondo la loro natura.

Elaterio. — V. *Elasticità.*

Elba. Gran fiume d'Europa che scorre dalla Boemia all'Oceano germanico. Corre circa 1,110 chil., passa in Boemia, Sassonia, Prussia, Annover, Mecleмburgo, Danimarca, ecc.



Isola d'Elba.

Elba (Isola d') (*Ilva.. Æthalia*). Isola del Mediterraneo,

presso la costa di Toscana, da cui è separata dal canale di Piombino. Ha forma irregolarissima, lunga 26 chil., larga 15, assai montuosa, celebre per le sue inesauribili miniere di ferro, scavate sin dal tempo dei Romani, e per esser stato soggiorno di Napoleone nel 1814. Abitanti 14 m., cap. Porto Ferrajo.

Elbeuf (D'). Famiglia illustre di Francia, ch'ebbe per ceppo *Renato di Lorena*, figlio secondogenito di Claudio duca di Guisa, m. nel 1566. — Suo figlio *Carlo I* duca di Elbeuf, n. nel 1556, quantunque non si mescolasse punto di brighe politiche, sotto Enrico IV fu rinchiuso nel castello di Locres e ritenutovi fino al 1591, morì nel 1605. — *Carlo II* figlio del precedente, n. nel 1596, m. nel 1637: a riguardo di sua moglie Caterina Enrichetta, figlia di Enrico IV e di Gabriella di Estrées, ebbe accusa di crimenlese, ma poi fu assolto ed eletto governatore di Normandia. — *Emanuele Maurizio*, nipote di esso, n. nel 1677, comandò la cavalleria imperiale nel regno di Napoli (1706-1719). Posta ivi dimora, acquistò merito nella scienza archeologica per gli scavi fatti nella sua villa di Portici, donde derivò la scoperta d'Ercolano. Morì nel 1763, ed in lui si estinse la sua schiatta. Il ducato d'Elbeuf passò nella casa di Harcourt.

Elce. — V. *Quercia*.

Elci (Il cav. Angiolo Pannocchieschi d'). Filologo e poeta, n. a Firenze, di origine sanese nel 1754. Visse lungamente a Vienna, non fece ritorno in patria se non dopo il 1814, e quivi morì nel 1824. Donò alla Laurenziana una preziosa raccolta di rare edizioni da lui ricercate con perseverante diligenza. Scrisse satire ed epigrammi con molto garbo e sale.

Eldorado. Paese immaginario, collocato nell'America merid., tra l'Amazzone, l'Orenoco, le Cordigliere e l'Atlantico, e che fu l'oggetto delle ricerche successive di Pizarro, del tedesco Filippo de Hulten (1541-1545), e sopratutto di Walter Raleigh. Questa regione, decantata per inesauribili ricchezze, avea per cap. Manoa, i cui templi, dicevasi, erano coi tetti d'oro massiccio; ma sgraziatamente tutto ciò era negli spazii immaginarii.

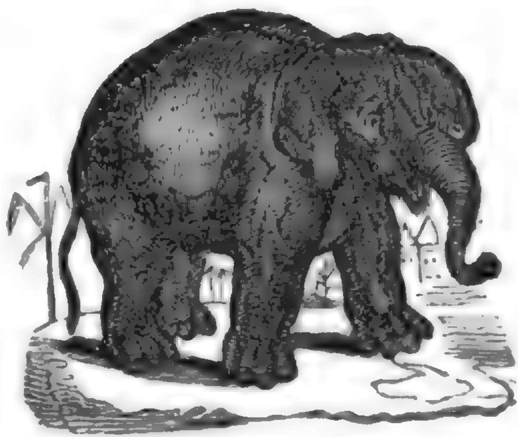
Eleatici. Setta filosofica, fondata a Elea da Senofane, la quale negava l'autorità dei sensi e dell'esperienza, nè voleva dar fede che alla ragione. A forza di riferir tutto ad un essere unico, essa cadeva nel panteismo. I filosofi più cospicui di quella scuola furono Seno-

fane, Parmenide, Zenone, ecc. Non son da confondere cogli eleatici fisici o *atomistici* che ebber nome da Leucippo dopo il suo soggiorno a Elea.

Eleazaro. Varii uomini nelle sacre scritture ebbero questo nome che significa *auxilium Dei.* Ecco i più celebri: *Eleazaro* uno dei tre guerrieri di Davide che attraversarono il campo de'Filistei per attingere acqua alla cisterna di Bethlem. Fece tremenda strage degl'inimici in una battaglia nella quale gl'Israeliti furono volti in fuga (1047 av. G. C.). — *Eleazaro Maccabeo*, detto *Abaron* o *Auron*, in un combattimento contro Antioco Eupatore restò schiacciato sotto un elefante da lui investito credendo lo cavalcasse Antioco. — *Eleazaro* gran sacrificatore, figlio di Onia e fratello di Simone il Giusto. Si crede aver egli mandato a Tolomeo Filadelfo i 72 dottori che compilarono la versione della Bibbia, detta dei 70.

Elefanta. Isola d'Asia, presso Bombay, nel golfo di questo nome. Ha circa 8 chilom. di circonferenza: due catene di montagne parallele l'attraversano in tutta la sua lunghezza. Il suolo è assai boschivo, e produce un po' di riso; abbonda il paese di montoni e selvaggina, vicino al luogo dello sbarco si scorge scolpita in una roccia la figura colossale d'un elefante, donde viene il nome dato all'isola. Più innanzi sorge un tempio immenso a cui gl'Indiani andavano spesso in pellegrinaggio; oggi è abbandonato.

Elefante. Il più grosso animale terrestre di cui non esistono più che due specie, cioè l'elefante *asiatico* e l'*africano*. Si pasce di erba che raccoglie colla lunga proboscide, della quale pure si vale per combattere. Attualmente si adopera nell'India come bestia da soma, per trasportare i bagagli; anticamente gli elefanti si adoperavano in guerra. Erano armati di lunghe bande di rame o di ferro sui fianchi



Elefante.

o sulla fronte, coperti di drappi colorati, e un guidatore, seduto sul loro collo, li dirigeva e li aizzava alla battaglia. Atterrivano col bramito gli uomini, offendevano col loro puzzo i cavalli; percuotevano colla proboscide, e con essa afferravano i soldati per

gittarli in alto o sul loro dorso, o dentro le torri che portavano addosso, o per cacciarseli sotto i piedi e schiacciarli. Gli elefanti *turriti* erano quelli che portavano sul dorso una torre di legno piena di arcieri e di feritori, i quali dall'alto di essa e difesi dai merli, combattevano da lontano ed a man salva le genti nemiche. Polibio narra terribili combattimenti succeduti fra elefanti ed elefanti di due eserciti nemici. I Romani furono gli ultimi a servirsi di questi animali in battaglia. Il colonnello Armandi pubblicò un'eccellente *Storia militare degli elefanti*, Parigi, 1843.

Elefante (Ordine dell'). Pare lo immaginasse Canuto IV re di Danimarca nel 1189, ma che non fosse realmente istituito che nel 1478 da Cristiano I, allorchè maritò suo figlio colla principessa di Sassonia. I re di Danimarca lo conferiscono come *onore di corte*, vale a dire come la più grande delle ricompense. Gli ultimi statuti son del 1693, ma vennero modificati. Così il numero dei cavalieri fissato dapprima a 30, è ora di 50, nè l'ordine è più incompatibile con altre decorazioni, come fu da principio. Quest'ordine consiste in un elefante smaltato in bianco portante una torre. I cavalieri han di più una stella a otto punte raggianti, ricamata in argento, sul lato sinistro dell'abito e del mantello di velluto chermisi di cui splendidamente si adornano.

Elefantiasi. Affezione che fa diventar la pelle tubercolosa come quella dell'elefante. Vi sono due specie di elefantiasi, quella dei Greci e quella degli Arabi, le quali costituiscono malattie che hanno però fra loro qualche somiglianza. L'elefantiasi è endemica in tutti i paesi posti sotto la zona torrida; non è però nè contagiosa, nè ereditaria. Viene prodotta da un'infiammazione dei vasi linfatici; si cura molte volte con vescicatorii.

Elefantina. Isola del Nilo (Tebe) nell'alto Egitto, chiamata *Gezirat-el-sag* degli Arabi. — Si compone d'una roccia di granito coperto ed elevato molto per l'abbondanza del limo che vi getta il fiume. Una vegetazione ricca di palme, datteri, sicomori, ne fa una isola incantevole. Elefantina ha due templi della più alta antichità, e altre ruine notevoli. Vi si vedono molte tombe scolpite nelle roccie, e parte d'uno scalo che conduceva al Nilo; è in faccia ad Hassouan, vicino alle Cateratte.

Eleganza (dal verbo lat. *eligo*, scelgo). Sorta di allettativa che lusinga gli animi nelle persone e nelle cose. L'*eleganza* e la *gra-*

zia sono due diverse prerogative; la prima è un risultamento dell'arte, la seconda è un dono della natura. Negl'individui emerge dall'armonia de' modi del corpo e delle vesti. Le Europee sono eleganti, le Creole graziose. Si è anche applicata questa espressione agli animali, e sopratutto agli oggetti d'arte. Nel linguaggio l'eleganza proviene dal gusto che fa adottare o respingere certe parole e frasi. L'eleganza de' modi supplisce spesso alla bellezza, e quella de' costumi, lungi dall'essere incompatibile colla virtù, ne è anzi inseparabile. Non vi può essere eleganza senza benevolenza, gentilezza e rispetto alle convenienze.

Elegia (dal gr. *èo*, voce di lamento, e *lègo*, dire). Poemetto il cui carattere principale sono la mestizia e i teneri e melanconici affetti. È probabile che l'elegia abbia fatto sentire per la prima volta le sue querele sopra una tomba. La sua origine si perde nella notte dei tempi insieme con l'uso stabilito presso tutti i popoli di pagare un tributo di elogi e di lagrime sulla perdita delle persone che per natura o per amicizia ci furono care. L'elegia, quando deplora i disastri della patria, s'eleva all'altezza e all'eloquenza della poesia lirica. I più splendidi esempii di questa specie di elegia si hanno nei treni di Geremia, mentre Ovidio e Properzio sono gli esempii classici dell'elegia della prima maniera.

Elementi. Gli antichi consideravano come sostanze semplici essenziali alla costituzione di tutti gli esseri il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra: questa ipotesi erronea in se stessa ha pure relazione coi quattro stati di aggregazione dei corpi, cioè le sostanze imponderabili, i gaz, i liquidi e i corpi solidi. Presentemente diconsi corpi semplici ed elementari tutti quelli di cui non siasi per anche conosciuta la composizione. Potrebbe anco essere che queste sostanze fossero composte, il che lo stato attuale della scienza non ci può far conoscere. Al presente noveriamo 51 corpi semplici conosciuti, eccettuato il radicale dell'acido fluorico che peranco non si potè ottenere separato. I dieci primi non sono di natura metallica, gli altri sono tanti metalli: ossigeno, idrogeno, boro, carbonio, fosforo, solfo, selenio, jodio, cloro, azoto, silicio, zircanio, torio, alluminio, ittrio, glicinio, magnesio, calcio, stronzio, bario, litio, sodio, potassio, manganese, zinco, ferro, stagno, arsenico, cromo, tunstenio, colombio, dandalo, antimonio, urano, corio, cobalto, cudenio, titano, bismuto, rame, tellero, nichelio, piombo, mercurio, osmio,

argento, rodio, palladio, oro, platino, iridio Non comprendonsi fra queste le sostanze imponderabili, come il calore, la luce, l'elettricità, il magnetismo; è dubbio se queste sostanze siano materiali o soltanto proprietà dei corpi.

Elemosina (dal gr. *elemosine*, misericordia, compassione). Dono che si fa ai poveri per sollevare la loro miseria. Tutte le religioni, e specialmente la cristiana, hanno consigliata l'elemosina; infatti fin dai tempi più remoti presso tutti i popoli troviamo praticata l'ospitalità verso gli stranieri e l'elemosina verso i poveri. Bisogna ben distinguere carità da elemosina. L'elemosina è un'*opera di carità*, ma talvolta l'elemosina potrebbe per lo meno essere opera se non contro la carità certamente da lei non consigliata, poichè con un'elemosina male intesa si può agevolare l'ozio e l'infingardaggine. Quell'elemosina che è fatta per vanagloria o per compassione quasi d'istinto, o per torsi d'attorno una noia, o per fini più rei, non è certamente commendevole nè meritoria. Onde Rousseau ingegnosamente dice:

Ricchi non fate l'elemosina, fate la carità.

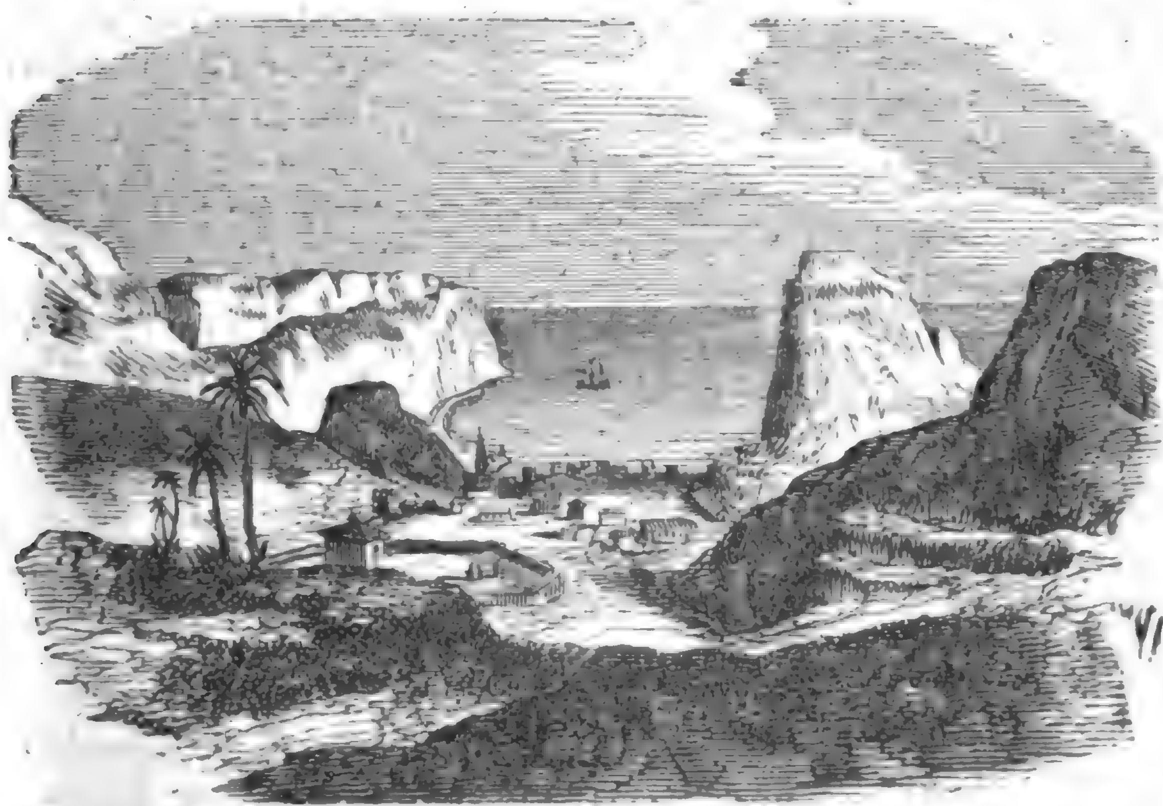
Elemosiniere. Titolo di un prelato o cappellano nelle corti, il cui ufficio è distribuire le limosine. Nella corte bizantina il gran limosiniere chiamavasi *Comes sacrarum largitionum*. In Francia, sotto l'antica monarchia, il grande limosiniere era il primo uffiziale ecclesiastico presso il re e godeva di larghissime prerogative. Napoleone ristabilì l'ufficio di gran limosiniere di Francia, affidandolo al cardinale Fesch suo zio. L'elemosiniere del papa è un alto dignitario della corte di Roma. La carica di gran limosiniere in Inghilterra (*lord high almoner*) era quasi sempre sostenuta dagli arcivescovi di York. Quasi superfluo è aggiungere che sotto il grande o primo limosiniere stanno ordinariamente elemosinieri di grado minore.

Elena. La bellissima delle Greche, figlia di Giove e di Leda moglie di Tindaro e sorella di Clitennestra, di Castore e di Polluce. Teseo la rapì fanciulla dal tempio di Diana, e n'ebbe una figlia, che fu poi educata da Clitennestra. Essa sposò Menelao, ma s'invaghì di Paride, figlio di Priamo, e con lui fuggì a Troja. Da ciò la famosa guerra cantata nell'*Iliade*. Dopo la caduta di Troja si racconciò con lo sposo, al quale aveva dato in mano Deifobo, da lei

preso a marito dopo la morte di Paride, e con esso ritornò a Sparta. Morto anche Menelao, i suoi figli naturali la discacciarono e la costrinsero a ritirarsi a Rodi, ove Polissena, vedova di Tlepolemo, morto all'assedio di Troja, la fece uccidere.

Elena (Santa). Moglie di Costanzo Cloro e madre di Costantino, n. circa il 247 a Drepano in Bitinia. Il marito ripudiolla quando fu associato all'imp. da Diocleziano, ma il figlio divenuto imperatore, la richiamò a corte e fece coniar medaglie in suo onore. S'era renduta cristiana, e peregrinò a Gerusalemme (325), ove nel gittare le fondamenta della chiesa del Calvario, furono trovati brani di legno, poi venerati come quei della croce di G. C. D'allora in poi quelle reliquie si sparsero pel mondo. S. Elena morì a Nicomedia nel 327.

Elena (Isola di S.). Isola o arida roccia dell'Oceano Atlantico tra l'Africa e l'America meridionale, compresa nel governo di Sant'Elena, a cui essa dà il nome. Ha circa 5 m. ab., capol. Jamestown. Quest'isola assai rocciosa è difesa da numerose fortificazioni che la rendono quasi inespugnabile, e le danno il nome di *Gibilterra dell'Atlantico*. — La sua celebrità le deriva dalla catti-



Isola di Sant'Elena.

vità di Napoleone I, che vi m il 5 maggio del 1821 a Longwood e i cui avanzi mortali ne furono tolti nel 1840.

Eleno. Figlio di Priamo e di Ecuba, il più dotto indovino de' suoi tempi e il solo de' figli di quello sfortunato principe che sopravvivesse all'esizio della sua patria; istruito nell'arte della divinazione da Cassandra sua sorella, prediceva l'avvenire interpretando il linguaggio degli uccelli. Sul finir dell'assedio di Troja fu fatto prigioniero da Ulisse; divenne schiavo di Pirro figlio di Achille, del quale seppe tanto procacciarsi la benevolenza che questi morendo gli diede in moglie la vedova di Ettore, e lo lasciò erede di una parte dell'Epiro.

Eleonora di Guienna. Regina di Francia, poi regina d'Inghilterra, n. nel 1122, figlia ed erede di Guglielmo X, ultimo duca d'Aquitania: fu moglie di Luigi VII re di Francia, a cui recò in dote la Guienna, la Saintonge ed il Poitou; ma Luigi male edificato de' suoi costumi, la ripudiò. Eleonora quindi rimaritossi con Enrico duca di Normandia, divenuto poi re d'Inghilterra; così la Francia perdette le ricche provincie dell'Aquitania, che passarono nel dominio inglese in forza di quelle nuove nozze. Enrico a sua volta, stanco o sdegnato di lei, la fece chiudere in un monastero (1173); Riccardo Cuor di Leone suo figlio la liberò nel 1189. Finì di vivere nella badia di Fontevrault l'a. 1203.

Eleonora di Guzman. Dama spagnuola, celebre per la sua bellezza, fu amata da Alfonso XI di Castiglia, che le diede lustro, onori ed autorità senza limiti. Morto lui, la regina Costanza di Portogallo, vedova del re, cominciò le sue vendette contro Eleonora, che fu invano difesa colle armi de' due figli che aveva avuti da Alfonso (uno dei quali fu Enrico di Transtamare re di Castiglia), Imprigionata a Siviglia, fu strangolata sotto gli occhi di Costanza e di Pietro il Crudele di lei figlio nel 1351.

Eleonora d'Arborea. Figlia di Mariano IV, giudice d'Arborea, la prima delle giudicature di Sardegna innanzi al dominio aragonese. Quando Ugo IV fratello di lei fu ucciso dai Sardi pel suo mal governo (1382), ella fu dal voto pubblico chiamata a succedergli. Resse con maravigliosa costanza e prudenza lo Stato; alle tradizioni verbali sostituì un codice di leggi (1392), che sotto il nome di *Carta di Logu* fu tenuto in vigore fino ai tempi moderni; sposò Brancaleone Doria, da cui ebbe varii figli, tra' quali Ma-

riano V, che dopo la morte d'Eleonora (avvenuta nel 1403), succedette negli Stati materni, detti poi dagli Aragonesi il marchesato d'Oristano.

Eleonora Tellez, regina di Portogallo, era moglie di D. Giovanni d'Acunha, quando il re Ferdinando innamoratosi di lei, indusse il marito a separarsene, e la tolse in moglie nel 1371. Costei ed un suo drudo, Giovanni d'Andeiro, ebbero pienissima autorità vivente il re, e quando fu morto, ella fu fatta reggente, e tenendosi sempre al fianco l'amante, destò a sedizione Lisbona. Allora chiamò il re di Castiglia suo genero perchè venisse a prendere il trono come erede di Ferdinando, morto senza figli. Ella sperava di vendicarsi del popolo col mezzo di costui, ma questi la fece rinchiudere nel monastero di Tordesillas, ov'ella morì di rancore nel 1405.

Eleonora d'Austria. Sorella maggiore dell'imper. Carlo V n. a Lovanio nel 1498, m. in Ispagna nel 1558. Rimasta vedova di Emanuele il Grande re di Portogallo, fu data in moglie a Francesco I re di Francia, in pegno di pace tra lui e l'imperatore (1547).

Eletti. Nel Nuovo Testamento sono detti *eletti* coloro che Iddio scelse per formare la sua chiesa; ed *eletti* pure appellansi colà i predestinati alla beatitudine eterna. — Nella milizia romana chiamaronsi *electi* certi legionarii scelti, che nei combattimenti accorrevano al momento del pericolo. Erano come piccoli corpi di riscossa, e Cesare a lungo ne parla.

Elettiva virtù. Proprietà che hanno certi rimedii di operare piuttosto sopra uno che su l'altro organo. Il tartaro emetico, p. e., ha un'azione elettiva sul ventricolo e sulla pelle; lo zolfo sulla pelle stessa, la digitale sul cuore ecc.

Elettori dell'impero. Molti furono da principio; ma la *Bolla d'oro* di Carlo IV (1356), ne regolò i privilegii e fermò le cerimonie delle coronazioni degli imperatori. Essa istituì un'oligarchia principesca di 7 elettori che erano; gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treves; il re di Boemia, il conte Palatino, il duca di Sassonia e il marchese di Brandeburgo. Pei trattati di Westfalia fu riconosciuto un ottavo elettore, poi anche un nono, i quali componevano il collegio che eleggeva gl'imperatori. Il luogo delle elezioni e delle incoronazioni era Francoforte sul Meno. Tutti gli ambasciatori ed anche i principi dell'impero doveano allontanarsi

dalla città il giorno dell'elezione. Gli elettori godevano grandi prerogative; il loro ufficio finì coll'estinzione dell'impero germanico. I tre elettori ecclesiastici perdettero il dominio temporale; dei secolari altri divennero re, altri cessarono di esistere.

Elettra. Sorella di Oreste; lo sottrasse al furor d'Egisto dopo l'uccisione d'Agamennone padre loro. Sposò Pilade, coll'aiuto del quale aveva potuto vendicare il padre.

Elettricità (dal gr. *electron*, ambra gialla). Chiamasi con tal nome quell'agente la cui natura non ci è conosciuta, che è causa de' fenomeni elettrici, come sono, p. es., le attrazioni e le ripulsioni dei corpi, la scintilla, la scossa, ecc. ecc. Chiamasi così perchè il primo fenomeno fu osservato nell'ambra gialla, la quale, siccome è noto, strofinata con panno-lano, attrae a sè i corpi leggeri.

I corpi riguardo all'elettricità si distinguono in *buoni* e *cattivi conduttori*, secondo che lasciano fuggire, o trattengono la elettricità che, mediante lo sfregamento o in altro modo, viene loro comunicata. Sono buoni conduttori i metalli, l'acqua, gli animali viventi, ecc.; sono cattivi conduttori il vetro, la seta, la lana, il legno secco, ecc., questi second. diconsi anche *isolanti*, perchè servono a trattenere la elettricità ne' corpi conduttori che sono sostenuti da essi.

Si sogliono ammettere due specie di elettricità: *vitrea* e *resinosa*, dotate di proprietà contrarie; la *vitrea* si può ottenere confricando un bastone di vetro polito col panno-lano; la *resinosa*, confricando un bastone di cera-lacca, ugualmente col panno-lano. Caricati due *pendolini elettrici* (sono formati da una piccola bolla di midolla di sambuco sospesa ad un fil di seta) uno colla elettricità del bastone di vetro, e l'altra coll'elettricità del bastone di ceralacca, osservasi che, presentando il bastone di vetro ad essi pendoli, respinge da sè il primo mentre attrae il secondo; e presentando invece a' due pendoli il bastone di cera-lacca, attrae a sè il primo e respinge da sè il secondo; da questi semplicissimi fatti conchiudesi alla natura diversa delle due elettricità ed al principio generale: *le elettricità dello stesso nome si respingono, quelle di nome contrario si attraggono*. Esprimesi meglio quest'azione contraria delle due elettricità colle due voci *positiva* e *negativa* che molti fisici sostituiscono alle due vitrea e resinosa.

La elettricità distinguesi in *statica* e in *dinamica*, secondo che

trovasi ne' corpi allo stato di *tensione* o in movimento cioè allo stato di *corrente elettrica*. Sono apparati di elettricità statica: la *macchina elettrica*, l'*elettroforo* (v.), la *bottiglia di Leyda* (v.), il *quadro francliniano*, ecc. ecc., de' quali la costruzione e la teoria si possono vedere ne' trattati di fisica. Il più meraviglioso e il più utile apparato di elettricità dinamica è la famosa *pila del Volta* (v.), immaginata da questo illustre italiano nell'anno 1800.

Devesi pure ricordare la *elettricità atmosferica*, cioè quell'elettricità la quale cogli apparati fisici si riscontra sia nell'atmosfera a cielo sereno, sia nelle nubi, ed alla quale devesi la produzione delle meteore, *baleno*, *lampo*, *folgore*, *tuono*, ecc. La identità di questa elettricità con quella che sviluppasi colle macchine elettriche, fu comprovata per la prima volta dal famoso Franklin col mezzo del suo cervo volante munito di punta e sollevato nelle regioni alte dell'atmosfera. Un apparato prezioso che devesi allo stesso Franklin è il *parafulmini* (v.), il quale serve a preservare gli edifizii dalla folgore.

Colla voce *elettricità* intendesi anche la parte della fisica che tratta de' fenomeni elettrici; presa in questo secondo senso, sono parti di essa, oltre le due statica e dinamica, le seguenti:

1° *Elettro-chimica*. Parte della fisica che considera i fenomeni delle combinazioni e delle decomposizioni determinate dalla elettricità. Perchè un corpo sia decomposto dalla corrente elettrica, deve essere fluido e buon conduttore. La decomposizione dell'acqua col mezzo della pila, osservata per la prima volta nel 1808 dal Carlisle e dal Nicholson, è divenuta il principio onde partono un gran numero d'importanti operazioni dipendenti dai fenomeni elettro-chimici. Il Berzelius fondò su questi fenomeni la sua *teoria elettro-chimica*, secondo la quale tutti i corpi semplici si dividono in *elettro-positivi* e in *elettro negativi*. Le chimiche combinazioni non sono che effetti di attrazioni reciproche fra le molecole di questi corpi elettrizzate contrariamente, e le decomposizioni chimiche prodotte dall'elettricità non sono ugualmente dovute che alle azioni attraente e ripulsiva dell'elettricità, su gli elementi del corpo composto.

2° *Elettro-dinamica* (da *elektron* e *dynámis*, elettrica corrente). Così chiamasi quella parte dell'elettricità che considera la reciproca azione di due correnti elettriche. Quest'azione compen-

diasi brevemente nel fatto: ***due correnti se vanno nel medesimo senso, si attraggono, e se vanno in senso contrario, si respingono.*** Un *solenoide* (v.) percorso dalla corrente, agisce sopra una calamita e sopra un altro solenoide ugualmente percorso dalla corrente, come due calamite agiscono fra loro. Su questo fatto principalmente Ampère ha stabilita la sua famosa teoria, per cui le calamite sono ridotte ad altrettanti solenoidi percorsi da correnti elettriche.

3° *Elettro-magnetismo.* Parte della fisica che tratta de' fenomeni magnetici prodotti dalla elettricità. Il primo di questi fu scoperto da Oersted nel 1820, ed è il seguente: quando un ago magnetico di declinazione trovasi parallelo ad un filo conduttore, se questo sia percorso da una corrente elettrica, devia e tende a mettersi ad angolo retto colla direzione di quel filo. Su questo fatto fondasi la costruzione del *galvanometro* (v.), strumento prezioso che serve a misurare la forza e la direzione delle correnti elettriche.

Un secondo fatto elettro-magnetico scoperto nello stesso anno da Arago è l'azione magnetizzante della corrente elettrica: se s'immerge nella limatura di ferro una parte del filo che congiunge i due poli della pila, si vede la limatura involgersi attorno al filo e restarvi aderente finchè passa la corrente, e tostochè il circuito sia aperto, staccarsene. Quest'azione magnetizzante fu utilizzata colla costruzione degli *elettro-magneti* ossia *calamite temporarie* (v.).

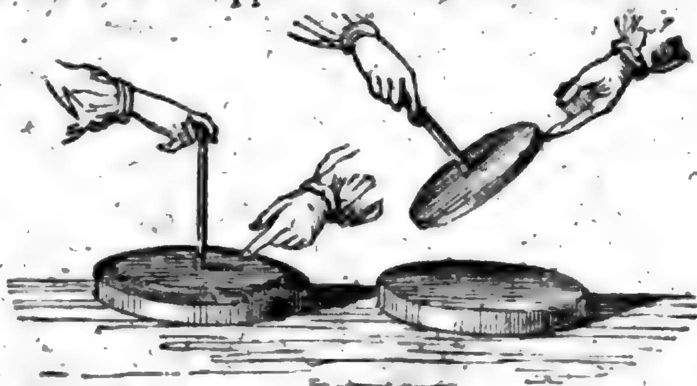
4° *Magneto-elettricismo*, cioè quella parte della elettricità che si occupa dei fenomeni elettrici prodotti dall'azione delle calamite.

5° *Termo-elettricismo*, cioè quella parte della elettricità che tratta de' fenomeni elettrici prodotti dalle variazioni di temperatura ne' corpi. Uno strumento fondato su dette variazioni è la *pila termo-elettrica*, della quale il Melloni si servì nel suo *Termo-moltiplicatore*, col quale arricchì la scienza di tante utilissime cognizioni riguardanti la teoria del calorico radiante.

6° *Chimio-elettricismo*, cioè quella parte della elettricità che tratta de' fenomeni elettrici prodotti dalle chimiche azioni. La teoria chimica delle pile si fonda tutta su questi fenomeni; per essa la causa dello sviluppo della elettricità sta piuttosto che nel contatto de' metalli fra loro, come voleva il Volta, nel contatto de' metalli co' liquidi, e nell'azione chimica, conseguenza di quel contatto.

Elettroforo (dal gr. *elektron* e *phero*, strumento che porta la

elettricità). Strumento che serve a sviluppare la elettricità. Si compone d'una stiacciata di resina colata in una forma di legno, e d'un disco metallico o di legno ricoperto di stagno, al quale è posto un manico di vetro. Per elettrizzarlo si batte la superficie resinosa con una pelle di gatto; si pone su quella superficie il disco col suo manico isolante; indi mettesi toccandolo col dito o con altro buon conduttore in comunicazione col suolo, per levare la elettricità resinosa di esso disco respinta da quella della stiacciata. Tolta la comunicazione col terreno e sollevato il disco pel manico di vetro, trovasi caricato di elettricità vitrea. Scaricato di questa, può ripetersi l'operazione nello stesso modo più e più volte di seguito, chè l'apparato, strofinato una volta, mantiene la sua attitudine a dare la elettricità anche per parecchi mesi.


Elettroforo.

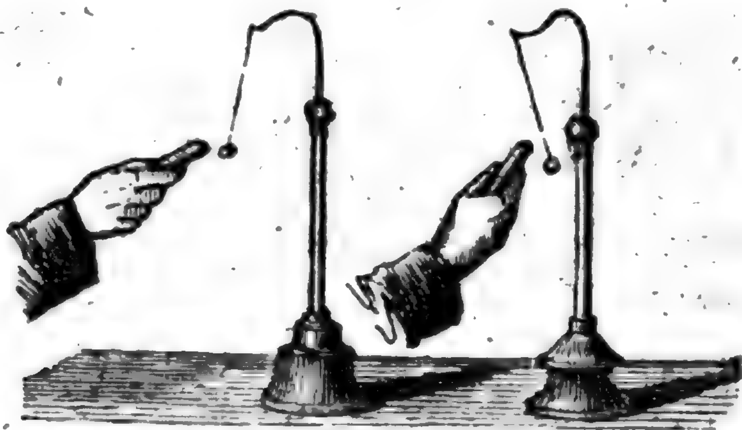
Elettrometro (dal gr. *elektron* e *metron*, misura). È un istrumento fisico che serve a indicar la misura esatta della tensione del fluido elettrico di cui un corpo è carico. Fu inventato da Henley. I diversi elettrometri sono fondati sul principio generale che i corpi caricati di una stessa specie di elettricità si respingono. La bilancia elettrica di *Coulomb* (v.) è l'elettrometro dal quale si possono avere risultati assai esatti.


Elettrometro.

Elettro-puntura (dal gr. *elektron* e dal lat. *pungere*, pungere). Mezzo terapeutico proposto dal Sarlandière che consiste nell'accoppiare l'elettricità alla nota operazione che dicesi *agopuntura* (v.). Essenzialmente consiste nel fare che gli aghi introdotti nel corpo dell'infermo facciano parte di un circuito elettrico, per cui, avvenuta la scarica, la elettricità traversa le parti del corpo sulle quali vuolsi tentare la sua benefica azione.

Elettroscopio (dal gr. *elektron* e *skopèo*, osservare). Strumento fisico pel quale si conosce se un corpo è elettrizzato. Il più

semplice degli elettroscopii si compone di una pallina di sambuco sospesa all'estremità d'un filo di seta o di un sottilissimo filo di me-



Elettroscopio.

tallo. Quando si vuol provare un corpo, si avvicina alla palla, e se non può trarla a sè in modo molto sensibile, è certo ch'ei non ha punto elettricità, o l'ha almen debolissima.

Eleusi, ora **Lepsina.** Borgo dell'Attica sul golfo Saronico, presso Atene, celebre pel culto di Cerere, era come il santuario del culto pelasgico, ivi rifuggitosi dopo la disfatta dei Pelasgi per opera degli Jonii. Vi si ammirava il magnifico tempio di Cerere edificato da Pericle. Il culto della dea vi prese forma di mistero e non si esercitava che dagli iniziati. A tal culto si aggiungeva quello di Proserpina e di Trittolemo. Questa religione aveva grande somiglianza col culto Cabirico, nè differiva che pei nomi e pei secondarii attributi dati agli dèi. La presidenza alle cerimonie eleusine era privilegio della famiglia ateniese degli Eumolpidi. Si celebravano esse ogni anno, e consistevano in processioni per nove giorni, in purificazioni, corse, giuochi, ecc. L'iniziazione ai misteri eleusini si faceva con riti arcani e simbolici; delitto capitale era il rivelarli. Gl'iniziati avean due gradi, il *misto* o *adepto*, e l'*epopto* ossia il *veggente*: i primi appartenevano ai *piccoli*, i secondi ai *grandi misteri*. — L'origine della città risale ai tempi mitologici, e Ogige ne sarebbe il fondatore. Al tempo della guerra Medica gli Eleusini si ritirarono nell'isola di Salamina cogli Ateniesi. Nel 429 Archidamo, re di Sparta, devastò l'Attica e saccheggiò Eleusi; 23 a. dopo, i Trenta Tiranni, scacciati da Atene da Trasibulo, si rifuggirono in Eleusi, e uccisero una parte degli abitanti. Verso la

fine del IV sec. dell'èra nostra Teodosio abolì il culto di Cerere, e poco dopo le bande d'Alarico distrussero il tempio della dea.

Eleusinie. — V. *Eleusi.*

Eleuteria, Eleuterie. Eleuteria chiamavano gli antichi la dea della Libertà, come ne suona il nome. Le famose feste eleuterie in onore di Giove Eleuterio o liberatore, celebravansi ogni cinque anni in Platea, per eternare la memoria della battaglia di questo nome, in cui i Persiani furono pienamente sconfitti dai Greci.

Elfi. Spiriti invisibili, aerei, che a grandi ufficii adempiono nella mitologia del Nord. Insieme colle *ondine*, le *salamandre* e i *gnomi* compongono la quadrupla alleanza degli esseri elementari, identificati coll'acqua, il fuoco, la terra e l'aria. Volano come i *silfi* greci e danzano la notte pei prati, si nascondono nella corolla dei fiori, *Oberon* è il loro re, *Titania* la loro regina. Wieland ha cantato le loro geste in un poema ingegnoso.

Elgin (Lord). Ambasciatore d'Inghilterra in Turchia verso la fine dell'ultimo secolo. Lord Elgin fece importanti scoperte nelle ruine della Grecia e se le attribuì per diritto di conquista. Tolse in conseguenza le statue che ornavano i due timpani del Partenone in Atene, quelle che decoravano i frontoni del Tempio Partenoniano nell'isola d'Egina, degradò i più celebri e rispettabili monumenti, per portarne gli avanzi in Inghilterra. La condotta di lord Elgin fu diversamente giudicata; le opinioni sono assai divise sulla portata di queste sottrazioni violente, e in sì gran numero di monumenti, tratti da edifizii che restano così spogliati dei loro ornamenti, e perdono il loro carattere originale.

Eli. Sommo sacerdote e giudice degli Ebrei; successe a Sansone nella sovrana giudicatura (1145 a. av. G. C.); fu colpito di cecità per essere stato troppo indulgente verso le colpe dei proprii figliuoli; morì all'annunzio che l'arca dell'alleanza era caduta in mano dei Filistei. La sua storia è narrata nel libro dei Re.

Elia. Celebre profeta del popolo ebreo, n. a Thesbè. Tentò ritrarre dall'idolatria il re Achab e Jezabele sua moglie. A tal fine operò prodigii. Fe' discendere il fuoco dal cielo a consumare le vittime, che i sacerdoti di Baal offrivano sugli altari di quel falso nume; impetrò da Dio, per punire il re, la siccità e la caristia. Accolto ospitalmente in casa d'una povera vedova, le moltiplicò la

farina e l'olio, e risuscitò il morto figliuolo. Perseguitato sempre da Achab, si ritrasse sull'Oreb, vivendovi per 40 giorni d'un pane recatogli da un corvo. Unse Jehu re d'Israele; sul finire della sua vita scelse a suo successore nel profetico ministero Eliseo, e fu rapito al cielo in un carro di fuoco.

Eliadi. Figlie del sole e di Climene, e sorelle di Fetonte. Tanto dolore provarono della morte del loro fratello, che lo piansero quattro mesi di seguito. Gli Dei mutarono le Eliadi in pioppi, e le loro lagrime in grani d'ambra.

Eliano (Claudio). N. a Preneste (Palestrina), insegnò rettorica a Roma, sotto Eliogabalo ed Alessandro Severo; forse era di origine greca ed in greco scrisse le opere seguenti: *Della natura degli animali; Varie istorie; Epistole rustiche.*

Elianto. Genere di pianta appartenente alla famiglia delle composte. Comprende circa 40 specie che sono la maggior parte erbe, alcune poche suffrutici. Il nome d'Elianto (fior del sole) imposto a queste piante è allusivo al fenomeno che presentano i loro fiori, inchinandosi verso l'oriente allorchè comincia a levarsi il sole e seguendo quest'astro nel suo corso diurno, sebbene velato di nubi; il quale fenomeno però osservarsi più o meno in altri fiori composti.

Eliasti (Tribunale degli). Il più stimato tribunale d'Atene, dopo quello dell'Areopago. Componevasi in generale di 200 giudici; ma talvolta il numero di questi ascendeva sino ai 1000. Esaminava specialmente le cause di concussione e di adulterio.

Elice. Nome che gli antichi davano alla curva, che più comunemente chiamasi oggi *spirale*.

Elicona. Montagna della Grecia centrale, sui confini della Focide e della Beozia, donde uscivano le fonti d'Aganippe e d'Ippocrene. Era sacra alle Muse. A' suoi piedi era il borgo di Ascra, patria di Esiodo. — Oggi *Zagora-Vuni*.

Elide, Elis o Elea. Regione del Peloponneso occid., sul mar Jonio, tra l'Acaja e la Messenia; comprendeva varii piccoli Stati; fra gli altri, Pisa, Pilo e la Trifilia. Le riviere principali dell'Elide erano l'Alfeo, il Peneo, il Ladone. *Olimpia*, si celebre pe' suoi giuochi, ed *Elide*, che dava il nome alla contrada, erano le sue più cospicue città. Come i giuochi Olimpici erano altresì parte della religione, così il territorio dell'Elide, convegno di tanti po-

poli, era sacro, ed aveva il privilegio di restar neutro nelle guerre intestine che affliggevano la Grecia. Oggi è coll'Acaja una delle prefetture del regno di Grecia; ha 34 m. ab., e per capol. *Pyrgos*.



Medaglie di Elide.

Elide (Scuola d'). Fedone, discepolo di Socrate e Menedemo, istituì questa scuola di filosofi greci, la quale religiosamente mantenne i precetti di Socrate, combattendo i sofismi della scuola di Megara. Fu detta anche *scuola eretriaca*, perchè Menedemo era di Eretria. Poneva il supremo bene nell'impero di sè, nel culto della ragione e nella vittoria sui sensi.

Eliezero. Il suo nome in ebraico significa *aiuto di Dio;* era servitore del patriarca Abramo ed originario di Damasco in Siria. Abramo l'aveva preso talmente in affezione, che lo stabilì intendente generale di tutta la sua casa, lo inviò in Mesopotamia a cercare una moglie per suo figlio. Il modo con cui Eliezero trattò la dilicata missione, la pittura dei costumi semplici di quei tempi antichi, il pudore ingenuo di Rebecca, il rispetto istintivo d'Isacco fanno di quella storia una delle più gentili della Bibbia. Si legge al cap. XXIV della *Genesi*.

Eliminazione (dal lat. *elimino*, metto fuori). Azione d'eliminare, *metter fuori*. Questa parola s'usa specialmente in matematica. — In questo senso l'eliminazione consiste nel far disparire da una equazione un'incognita, e nel surrogarla con una quantità equivalente.

Elio. Nome del dio Sole, figlio d'Iperione e di Teja. Al dire dei mitologi abita al di là della Colchide. Seguendo nei cieli una direzione obliqua, va dalla parte del mattino verso quella della sera, e dopo rinfrescati i suoi cavalli nell'Oceano, un carro d'oro lo riconduce celeremente in Colchide. Altri gli assegna anche un pa-

lagio all'estremità dell'Occidente, ove si pasce, come i suoi corsieri, d'ambrosia. Egli vede tutto quello che accade, onde fu detto che era profeta. Discendente dei Titani, ne porta spesso il nome. Il suo culto era molto propagato, ed aveva statue e templi a Corinto, ad Argo, a Trezene, in Elide, ma sopratutto a Rodi, ove offerivanglisi tutti gli anni in sagrifizio quattro cavalli, che erano precipitati in mare. Le città di Eliopoli gli erano consacrate.

Eliodoro. Vescovo di Tracia, n. ad Emesa nella Fenicia; fiorì sotto Teodosio il Grande e i suoi figli; è autore del bel romanzo greco, intitolato: *Gli Etiopici o gli amori di Teagene e Caricleu*, che fa parte della Collezione degli *Erotici greci*.

Eliogabalo o **Elagabalo.** Uno degl'imperatori romani, che più vituperarono l'umana razza. Bastardo di Caracalla e di sua nipote Giulia Soenia, moglie del senatore Vario Marcello, fu educato segretamente ad Emesa in Siria, in un tempio del Sole, adorato sotto il nome d'Eliogabalo, e ne fu fatto gran sacerdote. Morto Caracalla, Mesa sua avola materna lo fece salutare imperatore dai soldati di Siria: in sulle prime apparve valoroso e savio, ma anche prima che giungesse in Roma, il senato, al vedere il ritratto del nuovo imperatore in veste di gran sacerdote, tempestata di gemme, s'accorse che un nuovo mostro premeva il trono dei Cesari. E veramente costui fu un mostro d'infamie, di pazzie, di superstizioni, di stravaganze d'ogni maniera. Fu detto da alcuni il *Sardanapalo* di Roma. Adottò Alessandro Severo suo cugino, ma subito pentito di questa che forse fu la sola cosa buona operata da lui, tentò perderlo; i pretoriani però uccisero lui nell'a. 222, 18° dell'età sua.

Eliopoli (*Heliopolis*, città del Sole). C. della Celesiria, vicino all'Anti-Libano, oggi *Balbek*.

Eliopoli. C. dell'Egitto al N. di Memfi, sul canale di Trajano. Alcuni geografi son d'avviso occupasse il luogo in cui è *Mataryeh*; celebre per la vittoria di Kleber sui Turchi nel 1800.

Elioscopio (dal gr. *élios*, sole, e *skopéo*, guardare). Specie di cannocchiale, di cui si fa uso per osservare il sole, costrutto in modo che la luce non offenda l'occhio dell'osservatore. Si adoprano in essi vetri colorati o affumicati.

Eliotropia (dal gr. *élios*, sole, e *trépo*, volgere). Genere di piante appartenente alla famiglia delle borraginee. Comprende una sessantina di specie, quasi tutte esotiche, tra le quali l'*eliotropio del*

Perù, notissimo sotto il nome volgare di *vaniglia* pel soavissimo odore analogo alla vaniglia aromatica. Fu introdotto in Europa nel 1740. — *Eliotropio d'Europa*. Specie annua, assai comune nei campi, lungo le vie e nei pascoli sassosi di quasi tutta l'Europa. I frutti sembrano piccole verruche fesse in quattro parti, laonde un tempo si credette che questa pianta avesse la virtù di distrugger le verruche e altre piccole escrescenze delle mani.

Eliotropia (dal gr. *élios*, sole, e *trépo*, io volgo). Minerale di color verde, lucentissimo, di cui la qualita più bella è quella della Siberia. Si trova nelle roccie di formazione secondaria; si fanno con esso scatole ed oggetti d'ornamento.

Elisabetta (S.). Moglie di Zaccaria, al quale un angiolo annunciò che sua moglie, benchè grave d'anni, avrebbe partorito un figliuolo. Questi fu s. Giovanni Battista, precursore del Messia.

Elisabetta d'Ungheria (S.). Figlia del re Andrea II, n. nel 1207, m. nel 1231. Andò moglie di 14 a. a Ludovico re di Turingia: rimasta vedova e reggente, ornò il trono di tutte le virtù; onde poi fu canonizzata.

Elisabetta. Regina d'Ungheria, figlia di Ladislao re di Polonia e moglie di Caroberto re d'Ungheria (1319). Ebbe da lui tre figli, uno de' quali, Ludovico, fu re d'Ungheria e di Polonia; l'altro quell'Andrea che sposò Giovanna II di Napoli, ed il terzo, Stefano, duca di Dalmazia. Essa fu reggente della Polonia, ma i Polacchi mal soddisfatti cacciaronla nel 1380. M. l'anno appresso. È l'inventrice di quell'acqua aromatica, nota sotto il nome di *acqua della regina*.

Elisabetta. Figlia di Riccardo Woodville; rimasta vedova di Giovanni Gray di Groby (1461), e spogliata dei suoi averi, si presentò ad implorare pei proprii figli la pietà di Eduardo IV, il quale, preso di sua bellezza, la tolse in moglie e la fe' incoronare regina d'Inghilterra. Queste nozze mossero a guerra civile il Warwik. Elisabetta, vedovata per la seconda volta (1483), ebbe a cercar rifugio a Westminster dalle persecuzioni dell'usurpatore Riccardo III, il quale fe' trucidare i due figli eredi del trono, e dichiarar nullo il suo matrimonio con Eduardo. La sventura di lei continuò sotto Enrico VII suo genero, e per accusa imprigionata nel monastero di Barmondsey, ivi compiè i suoi giorni nel 1488.

Elisabetta. Figlia della precedente e di Eduardo IV, sposò

Enrico VI re d'Inghilterra nel 1486, e il fine di queste nozze fu di riunire nel re i diritti al trono delle famiglie di Lancastre e di York, e cessare le discordie civili. Il marito, offeso dall'amor che le dimostrarono i sudditi, l'abborriva, ond'ella ne morì di cordoglio nel 1502.

Elisabetta. Regina d'Inghilterra, figlia d'Anna Bolena e di Enrico VIII, ascese al trono in età di 25 a. nel 1558 dopo la morte di Maria sua sorella, in virtù del testamento di Enrico, che la riconosceva come sua figlia legittima. Quanto il regno di Maria aveva dato favore ai Cattolici, tanto quello d'Elisabetta fu loro avverso. Da quel tempo la religione protestante mise veramente nell'Inghilterra le sue radici. Elisabetta memore di quanto aveva patito sotto la sospettosa sorella, uscendo dalla solitudine che era stata quasi una prigionia per lei, dove aveva maturato il non volgare suo ingegno nella meditazione e nello studio, promosse colla forza e colle persecuzioni la Riforma, e si volse con ogni sollecitudine a far grande e potente il reame. D'animo altiero e risoluto rade volte convocò il Parlamento; ostentatrice di pudicizia, e forse per non dare a sè un padrone, non volle mai scegliersi uno sposo, comecchè ne fosse sollecitata dalle autorità pubbliche; non si guardò per altro dal conceder favori a due uomini, venuti per questo in celebrità, Dudley conte di Leicester e il conte d'Essex. Illustrò molto il suo regno la guerra che le mosse Filippo II di Spagna, nella quale andò in brev'ora disperso quel gran navile, detto, con burbanza spagnuola, la *invincible armada*. La memoria di questa regina restò in grande onore appo gl'Inglesi, e i Protestanti l'ebbero in venerazione; ma la storia le dà non lievi biasimi, e tra gli altri quello della morte dell'infelice Maria Stuarda, regina di Scozia, la cui più vera colpa nell'animo d'Elisabetta fu forse d'essere più bella e più giovane di lei. Elisabetta m. nel 1603 amareggiata d'aver condannato a morte per ribellione il conte d'Essex. Giacomo re di Scozia, figlio di Maria Stuarda, fu chiamato da lei a succederle. Alti e virili pensieri accoppiati a vendette, simulazioni, gelosie di femminetta, fanno singolare ritratto di questa famosa regina.

Elisabetta Farnese. Regina di Spagna, n. nel 1692, fu figlia di Odoardo III, duca di Parma ed erede dei ducati di Piacenza e di Toscana; andò moglie di Filippo V di Spagna, che la dilesse teneramente: non amò, nè fu amata dagli Spagnuoli; si

lasciò reggere ciecamente dal cardinale Alberoni, e fu arbitra del regno. Sopravisse 20 a. al marito, e m. nel 1766.

Elisabetta Petrowna. Imperatrice di Russia, figlia di Pietro il Grande e di Caterina I, n. nel 1709, ascese in trono nel 1741 per una rivoluzione, che ne scacciò il giovane Ivano designato successore da Anna Ivanowa. Ella fece voto di non mandare mai a morte nessuno de' suoi sudditi, e ciò le fece dare dai Russi il nome di *Clemente*, quantunque i prigionieri riempissero le carceri e gli esuli popolassero la Siberia. A sua vera lode convien dire che sotto il suo regno la Russia crebbe in splendore e civiltà. Respinse gli Svedesi e li ridusse a concludere un trattato, pel quale perderono una parte della Finlandia (1743). Nella guerra tra la Prussia e l'Austria del 1756 Elisabetta, dichiaratasi in favore degli Austriaci, riportò contro il gran Federico la memoranda vittoria di Kunesdorff (1759). M. nel 1761. Fu fondatrice dell'università di Mosca e dell'accademia delle belle arti di Pietroburgo.

Elisabetta di Francia, detta *Madama Elisabetta*, sorella di Luigi XVI. È nota soltanto pel suo affetto al fratello, che non volle abbandonare nella sventura, e per la sua misera morte sul patibolo il 10 maggio 1794.

Eliseo. Profeta del popolo ebreo, fu discepolo del profeta Elia, che lo levò dall'aratro; ebbe a preghiera del maestro il dono de' miracoli; rendè sane le acque della fonte di Gerico; fece divorare dagli orsi i fanciulli che lo beffavano; a Geroamo e Giosafatte, ridotti a morir di sete col loro esercito nel deserto, predisse che avrian trovata una fonte e rotto il nemico; risuscitò due figliuoli alla donna di Sunam; moltiplicò i pani; punì di cecità i soldati di Benadad, ecc., e m. in Samaria intorno all'a. 835 av. G. C.

Elisi (Campi). Il dogma sublime dell'immortalità dell'anima è uno dei più antichi e dei più propagati. Negli annali di tutti i popoli è chiarita l'universalità di questa credenza. La mitologia greca poneva negli Elisi il soggiorno delle anime virtuose, ove trovavano quella felicità che vagheggiata avevano sulla terra. Gli amanti vi erravano all'ombra dei boschi, annaffiati da limpide onde e avvivati dai concenti degli uccelli; i guerrieri vi lanciavano i loro carri in ampie arene, ove aspettavano avversarii degni del loro coraggio; i poeti vi si abbandonavano alle nobili ispirazioni, che il loro uditorio accoglieva con entusiasmo. I giorni e le notti succedevansi

colà con ugual armonia, sempre puri, sempre scevri da tempeste, e un cielo sempre azzurro, seminato di stelle, si stendeva su quel soggiorno incantato, che il sole anche spesso allietava co' suoi più bei raggi. Per entrare nei Campi Elisi era necessaria però la sentenza dei giudici immortali, i quali dicevano le anime degne di quel premio, o dannavanle all'orrendo Tartaro. Omero e Virgilio descrissero coi più ispirati carmi quel delizioso soggiorno.

Elisire. In farmacia indicansi con questo nome varie tinture alcooliche ed eteree, in cui entrano uno o più principii medicamentosi. Tuttavia si estese da alcuni abusivamente una tale denominazione a molti farmachi composti, i quali non contengono alcool. La maggior parte degli elisiri a cui si attribuirono dai loro inventori nomi pomposi, furono oggidì abbandonati, e non se ne trovano più le ricette che nelle farmacopee antiche.

Ellade. Nome dato alla Grecia antica, benchè propriamente più appartenesse alla Grecia media situata fra il golfo d'Ambracia, il monte Oeta e il mare Egeo. Essa comprendeva nove contrade, le quali erano l'Attica, la Megaride, la Beozia, la Focide, la Locride occidentale, la Locride orientale, la Doride, l'Etolia e l'Acarnania.

Ellanodici. Nome degli ufficiali che presiedevano ai giuochi di Olimpia. Oltre tale ufficio avevano pur quelli di porgere i necessarii avvertimenti agli atleti, far osservare le leggi dell'agone, distribuire i premii, ecc. — *Ellanodici* chiamaronsi ancora i giudici della corte marziale dell'esercito spartano.



Elleboro nero.

Elle. Figlia di Atamante re di Tebe, e di Nefele, che diede, secondo la favola, nome all'Ellesponto.

Elleboro. Genere di pianta della famiglia delle ranunculacee, della poliandria poliginia del sistema di Linneo. Questo genere contiene circa nove specie, tre delle quali sono le principali: l'*elleboro degli antichi*, che fu trovato sull'Olimpo ad Anticira, nelle vicinanze di Costantinopoli e lungo la riva del mar Nero. — *Elleboro nero*. I medici lo

riguardano come un drastico violento, che fa morire i buoi e i porci che ne mangiano, mentre non esercita veruna azione deleteria sulle capre e sulle pecore. — *Elleboro livido.* Pare ormai provato, dice il Desfontaines, che questa pianta sia il vero elleboro nero, che i medici dell'antica Grecia e dell'antica Roma adoperarono con qualche successo nella cura della pazzia.

Elleni. Le origini prime dei popoli giacciono ravvolte in grande oscurità. Così è del popolo greco. Il paese, che più tardi si chiamò Grecia, era già abitato da rozze tribù di schiatta Javanica, dette Elleni quando la occuparono i Pelasgi verso l'a. 1900 av. G. C. Al sopragiungere di questi immigranti, gli Elleni soggiogati o rimasero come schiavi dove si trovavano, oppure fuggirono nell'Etolia, nella Tessaglia e nei monti che confinano colla Macedonia. Dietro ai fuggiaschi però si condussero gli invasori, e forse assai lungamente si guerreggiò fra di loro. Ma l'ultimo risultato della guerra diuturna fu propizio agli Elleni. Mutate pertanto le sorti dei due popoli, i Pelasgi si trovarono costretti a emigrare dalla Grecia, da dove si recarono probabilmente nella nostra Italia, gli Elleni invece cominciarono a ridiscendere dalle nove sedi per ricondursi in quelle che avevano posseduto prima. Il loro nome cominciò allora a prevalere sopra di ogni altro presso gli abitanti della Grecia, e a poco a poco diventò la loro denominazione nazionale, distinguendosi in quattro sottodenominazioni, che furono quelle delle quattro genti, Dorica, Eolia, Jonia ed Achea.

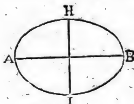
Ellenisti. Nome dato anticamente dagli ebrei di Alessandria a quelli che parlavano la lingua dei Settanta, a quegli altri che si conformavano agli usi dei Greci, e ai Greci che abbracciavano il giudaismo. — *Ellenisti* chiamaronsi pure quei coloni israeliti, che andarono in Egitto dopo la caduta del regno di Giuda (600 a. av. G. C.). A' tempi d'Augusto ve n'era colà almeno un milione. — *Ellenista* ora si dice chi ha fatto profondi studii sulla lingua e sulla letteratura greca.

Elleno. Figlio di Deucalione e Pirra, re di Ftiotide, diede il nome di Elleni a' suoi sudditi. Gli altri Greci non lo presero che al principio delle Olimpiadi. Regnava 1460 av. G. C. — Un altro *Elleno*, figlio di Ftio e di Crisippa, die' il suo nome alla città di Ellade in Tessaglia.

Ellesponto (*Hellespontus*). Stretto fra il mare Egeo e la Pro-

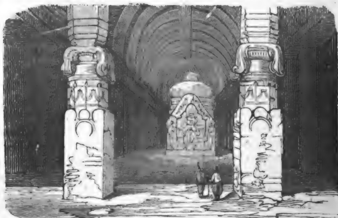
pontide, che separa l'Europa dall'Asia (v. *Elle*), sulle spiaggie del quale erano le città di Sesto ed Abido. La prima in Europa, la seconda in Asia. Serse nel 480 unì le due sponde con un ponte di battelli. — Oggi *Stretto dei Dardanelli*.

Ellisse, meglio **Elissi** (dal gr. *eilein*; volgere in giro). Curva generata dalla sezione di un cono, fatta da un piano che lo taglia obliquamente. Le lettere A B nella figura qui unita segnano il diametro trasversale; H I il diametro verticale. Le proprietà della ellisse sono tante, che sarebbe troppo lungo il solo accennarle; onde ci limitiamo ad indicare ai lettori i Trattati speciali dei *conici*, a capo dei quali l'*Apollonio*, tradotto e illustrato da quello di P. Grandi, la *Geometria analitica* di Loteri, ecc.



Ellisse.

Ellora. Villaggio dell'India britannica, non lungi dal quale si vedono le ruine dei templi sotterranei, che sorpassano per la grandiosità dell'architettura tutto ciò che l'Egitto ha di più bello. Se si credesse a' Bramini, le origini di questi templi risalirebbero a 7930 a. Diamo qui la prospettiva dell'interno di uno di questi insigni monumenti.


Interno del tempio di Ellora.

Elmetto. Differiva dall'elmo in ciò che era più leggiero, e non avea visiera nè goletta. L'usavano i cavalieri erranti, e spesso è ricordato nella *Tavola rotonda*. Fu armatura del capo anche dei nobili non cavalieri, che non avevano diritto di portar l'elmo.

Elmo. Questa voce, genericamente presa, significa armatura del capo, e sino dall'antichità più remota tenne il primo luogo fra le armi difensive. Molti popoli non pensarono ad altra individuale difesa. Gli Egizii ed i Fenicii ebbero successivamente elmi di pelle, di legno, di rame, di ferro, e i grandi anche d'argento e d'oro, e furono dagli Ebrei imitati. I Greci ebbero elmi svariatissimi, di



Elmi greci e romani.

pelle di cane marino, di toro e d'altri animali di pelle dura, e con coreggie li fermavano sotto il mento, ornandoli di pennacchio o di crine di cavalli. La cavalleria greca aveva elmi particolari e diversamente ornati. Gli eroi e i capitani della Grecia si rappresentano con elmi guerniti di cimiero, che raffigura qualche testa di bestia feroce o famosa, come lioni, tigri, aquile, serpenti, dragoni, grifoni, chimere, ecc. I Romani ebbero come i Greci più maniere di elmi; i più leggieri erano di corami e di pelli, spesso ricoperti di lamine di metallo, e li chiamavano *galee*, quelli dei veliti erano di solo corame e detti *cudones*. Altri più pesanti erano di rame, di ferro o d'acciajo; i loro nomi erano *cassis* o *cassida*, secondo la loro forma, e il più piccolo lo dissero *cassicus*. I primi popoli d'Europa si coprirono il capo con pelli di animali; i Galli, i Germani e i Franchi furono i soli che combattessero a testa scoperta. I Cinesi hanno più guise di elmi di latta, che differiscon fra loro non per

forma, ma per peso. Nel medio evo vidersi nell'Europa varii elmi col resto dell'armatura. Ai tempi della cavalleria l'elmo era grande



Elmi del medio evo.

indizio di nobiltà, secondo i fregii: onde ne' castelli, negli stemmi l'elmo definisce la condizione della famiglia, che l'adottò. — La *celata*, la *barbuta* erano varie specie di elmi più semplici e volgari.

Elmo (Fuoco di sant'). Nome dato dalla gente di mare a certi fuochi elettrici, che si scorgono talvolta nelle notti procellose sulle cime degli alberi o sulle punte dei pennoni delle navi. Gli antichi li chiamarono *Castore e Polluce*, ed avevano intorno a siffatti fuochi molte superstizioni, alcune delle quali ingombrano tuttavia la mente degli odierni marinai. Questi li chiamano ancora *fuochi di S. Nicolò*, e li vedono spesso con terrore, sebbene non vi sia un solo esempio di una nave abbruciata da quelle meteore.

Elogio. È una lode data a qualche persona o ad alcuna cosa per rispetto alla sua eccellenza, alla sua condizione, al suo posto, alla sua virtù, e va discorrendo. Il fondamento di un elogio non può essere che la verità semplice ed esatta. Gli elogi si distinguono in istorici ed oratorii. — Gli *elogi storici* espongono esattamente tutte quelle circostanze che concorrono a designare il carattere di un personaggio, la cui memoria sia degna di essere conservata dalla posterità. — Gli *elogi oratorii* sono esposizioni parimenti di fatti e circostanze intorno a persona illustre che debbono essere accertate, ma che messe sotto un aspetto molto favorevole, con quell'arte del dire, che eccita la fantasia e commuove il cuore, debbono in certa guisa imporre all'uditorio un'ammirazione ed una benevolenza singolare verso il personaggio lodato, coll'intendimento di promuovere la pubblica emulazione delle sue virtù.

Eloisa. La famosa moglie di Abelardo. I romanzieri involsero in molte favole la sua vita. A quanto si è detto nell'art. *Abelardo*, aggiungeremo che Eloisa fu la prima badessa del Paracleto; che morto il marito non volle più veder nessuno, nè scrivere a chicchessia; e che vivendo in tutte le austerità della regola di S. Benedetto, morì in età di a. 65 nel 1164. Una sola tomba posta ora a Parigi nel cimitero del padre Lachaise, racchiude le ceneri degli amantissimi sposi. Le lettere di Eloisa stampate con quelle di Abelardo hanno caldezza di affetto e sufficiente eleganza quando non cadono in quegli abusi retorici che ci rivelano una grande imitatrice di Seneca.

Eloquenza. Così chiamasi l'arte di vestire i pensieri colle espressioni più convenienti affine di produrre persuasione in altrui. Gli elementi della eloquenza si comprendono generalmente sotto i quattro seguenti capi: *invenzione*, *disposizione*, *locuzione*, e *declamazione*. La prima si riferisce al concetto, allo sviluppo delle idee e alla scelta de' pensieri; la seconda alla loro disposizione; la terza e la quarta alle parole, allo stile, alla pronunzia e al modo di porgere. — I Greci riferendosi al contenuto dei loro discorsi per precisarne il carattere, ne distinguevano le categorie secondochè si proponevano d'istruire, di dilettare o di commuovere. I Romani dividevano l'eloquenza in tre generi, in dimostrativo, deliberativo e giudiziario, divisione originariamente stabilita da Aristotele. A tempi nostri si è fatta una divisione alquanto simile: l'eloquenza di foro, di parlamento, di pulpito, i cui caratteri distintivi si hanno nelle trattazioni rettoriche.

Elphinstone. Celebre marinajo inglese, n. in Iscozia di antica famiglia di pari nel 1720. Andò a militare sotto Caterina II di Russia nella sua guerra coi Turchi. Allestì l'esercito russo; immaginò ed eseguì l'ardito disegno di bruciare la squadra ottomana a Tchesme, della quale impresa fu dato tutto l'onore a Alessandro Orloff. Allora arditamente transitò i Dardanelli per bombardare Costantinopoli, come aveva promesso a Caterina, ma non secondato dall'Orloff che gli portava invidia, ebbe a tornare indietro.

Elpidio. Governatore di Sicilia sotto il regno d'Irene e Costantino (781), ribellò l'isola all'impero d'Oriente. Vinto dall'eunuco Teofilo, mandato a ridurlo all'obbedienza, fuggì in Africa, ove fu acclamato imperatore de' Saraceni.

Elvetica (Confessione). Così chiamossi la seconda esposizione di fede fatta dalle chiese riformate della Svizzera (1566), approvata da quasi tutte le altre chiese riformate.

Elvezia. — V. *Svizzera.*

Elvezio (Claudio Adriano). Celebre scrittore, n. a Parigi, nel 1715, figlio del medico olandese che scoprì l'uso farmaceutico del *ipecacuana*. Claudio Adriano studiò alle scuole dei Gesuiti, sostenne con rara integrità l'ufficio di appaltatore generale che lo arricchì. Giovossi della fortuna per beneficare i letterati, e ne fecero buono esperimento Laurin, Marivaux, Dumarais, l'ab. Sabatier. Datosi poi tutto alla filosofia e alle lettere, stette in forse per alcun tempo intorno alla scelta delle materie che avrebbe a trattare; tentò la poesia, ma finalmente deliberatosi per le filosofiche discipline, mandò fuori nel 1758 *Lo spirito*, libro sconfortevole, in cui egli riduce tutte le facoltà umane alla sensibilità fisica e gli intendimenti morali all'interesse personale. L'opera menò gran rumore, suscitò grandi confutazioni, e fu condannata al fuoco dalla Sorbona, dal papa, dal parlamento, abbruciata per mano del boja e l'autore costretto a ritrattarsi. D'allora in poi più non pubblicò scritti di sorta; viaggiò l'Inghilterra e la Germania ove fu accolto onorevolmente, e tornato a Parigi, vide convenire nelle sue sale il fiore degl'ingegni. Morì nel 1771, lasciando non poche opere, tra le quali *Dell'uomo, delle sue facoltà e della sua educazione.* Alle sue dottrine grette e materialiste faceva contrasto l'indole sua nobile e generosa. — Sua moglie *Madama Elvetius* lasciò fama di grande ingegno e virtù.

Elvìdio. Eresiarca ariano del IV sec. discepolo di Ausenzio, vescovo di Milano. Negava la verginità di Maria, e diceva aver essa avuto figliuoli da san Giuseppe dopo G. C. Fu confutato da san Girolamo.

Elvidio Prisco. Genero di Trasea e pieno di amore di libertà fu esiliato da Nerone: sotto Galba tornò; ma persistendo sempre con istoica costanza nell'antica virtù civile, Vespasiano prima lo fece imprigionare, poi bandire, e da ultimo uccidere nell'a. 75. Suo figlio, uomo consolare non dissimile da lui, fu ucciso da Domiziano (94).

Elzeviri. Fu il nome d'una famiglia di tipografi olandesi di origine spagnuola, che fiorirono nei sec. XVI e XVII, celebri per un

gran numero di edizioni assai belle e corrette. Dodici tra loro si sono particolarmente distinti in quest'arte. I principali sono: *Luigi Bonaventura*, *Abramo*, *Isacco* e *Luigi-Daniele*. Luigi fu conosciuto nel 1592. Daniele nacque nel 1617 e morì nel 1680. Luigi distinse pel primo la *v* consonante dall'*u* vocale. Esistono opere ristampate coi loro tipi portanti sul frontispizio l'impronta *Suivant la copie*, ecc.

Emancipazione. Atto che conferisce al minore e al figlio di famiglia il diritto di reggersi da sè e di amministrare i proprii beni. Secondo l'antico diritto romano, l'emancipazione era l'atto che rendeva l'uomo *proprii juris*, e il faceva cessare di essere una *cosa*, una proprietà. Per conoscere l'origine dell'emancipazione presso i Romani, bisogna ricordare che Romolo avea accordato ai padri un potere illimitato sui loro figliuoli; un padre poteva vendere suo figlio, ucciderlo e privarlo de' suoi beni.

Emancipazione dei Cattolici. Parole che ricordano uno dei più bei trionfi conseguiti dalla libertà contro i pregiudizii e l'intolleranza. Per le leggi crudeli bandite sotto i regni di Enrico VIII e di Elisabetta, i Cattolici inglesi erano esclusi dal Parlamento e da ogni impiego, e pativano ogni maniera di sevizie. Coll'atto del Parlamento sancito dal re Giorgio IV nel 1829, quelle leggi odiose furono abrogate, e i Cattolici possono aspirare ora a tutti gl'impieghi, fuor quello di tutore del re, di governatore dell'Irlanda, di primo commissario regio presso l'alta magistratura ecclesiastica di Scozia, ecc. Non rimane più a curare colà che la piaga dell'Irlanda, ove i Cattolici sono costretti a pagar la decima ai ministri protestanti, senza che lo Stato provegga per nulla al mantenimento del loro clero.

Ematossilo. Albero di mediocre grandezza, niente bello a vedere, ma utilissimo per la materia colorante che si trae dal suo legno. Nasce nel Messico, principalmente nei dintorni della baja di Campeggio, dalla quale prende il nome sotto cui è più generalmente noto. Il suo legno somministra pure un farmaco eccellente contro la diarrea.

Embargo. Voce spagnuola generalmente adoperata per dinotare la facoltà che compete al principe di far cedere l'interesse privato a quello dell'universale, e di mettere per conseguenza impedimento all'uscita delle navi dal porto, di sequestrarle, e di servirsene all'occorrenza, e ciò sia che appartengano a sudditi, ovvero a

stranieri. L'ordine di tale arresto non importa verun risarcimento, perchè viene riputato fatto di guerra, e per conseguenza di forza maggiore.

Emblema. Questo esprime colla rappresentazione degli oggetti quello che l'*impresa* fa comprendere coi segni o colle parole. Nell'*emblema* si ammettono le figure umane, che sono escluse nella *impresa*. L'uso degli emblemi è antico quanto i primi monumenti della storia, e nel secolo della cavalleria questa parte dell'araldica divenne una specie di culto.

Embrione. Corpo organico esistente nei semi fecondi, che contiene i rudimenti della novella pianta. L'embrione posto in condizioni favorevoli, cioè sotto le influenze dell'aria, dell'acqua e del calorico, si trasforma in un vegetale perfettamente simile a quello che lo ha prodotto.

Emerico. Re d'Ungheria, figlio di Bela IV e suo successore nel 1196, represse i soprusi dei nobili, attutì un ammutinamento de' soldati, perdonò al ribelle Andrea suo fratello e fece un trattato co' Veneziani. Morì nel 1204, lasciando la corona a Ladislao suo figliuolo.

Emeriti. Così chiamavansi i soldati romani, dopo compito il tempo del loro servizio militare, che era ordinariamente di 20 a. pei legionarii e di 16 pei pretoriani. Messi al riposo, avevano alquante migliaja di dracmi o di sesterzii per vivere. Questa loro ricompensa mutò col mutare degl'imperatori.

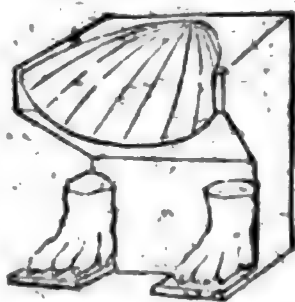
Emerodromi. Presso gli antichi erano sentinelle che vegliavano alla sicurezza della città. Ogni mattina, all'aprire delle porte uscivano fuori, facendo durante il giorno la ronda all'interno. — *Emerodromi* chiamavansi ancora certi corrieri di cui si valevano i Greci e i Romani per trasmettere i dispacci.

Emersione. Così chiamasi la riapparizione di un astro eclissato, o che comincia ad essere visibile dopo di essere stato offuscato dalla luce del sole. Nelle eclissi lunari chiamansi *minuti d'emersione* quelli compresi nell'arco che il centro della luna descrive dal momento in cui comincia a uscir dall'ombra della Terra fino al termine dell'eclisse.

Emetico (dal gr. *emetikos*, vomitivo). Nome generalmente dato in medicina a tutte le sostanze proprie a produrre il vomito, e particolarmente al *tartarato di potassa e di antimonio*, volgar-

mente detto *tartaro stibiato*. Spesso si adopera come rimedio in varie malattie.

Generalmente si ascrive la scoperta dell'emetico ad Adriano di Mynsicht, verso il 1631; ma Basilio Valentino, Libavio ed Angelo Sala ne avevano già fatto menzione. L'emetico fu dapprima lodato a cielo dagli alchimisti, poi condannato, rimesso in onore con un decreto del parlamento, ma con tutto questo era poco adoperato nella medicina, quando nel 1658 un medico d'Abbeville chiamato Dusansoi, lo amministrò, contro il parere del primo medico Vallot, a Luigi XIV gravemente infermatosi a Calais. Questo che allora chiamavasi l'*ultimo rimedio*, operò la guarigione del re. Bastò ben tanto perchè in Francia, paese schiavo per eccellenza al principio di autorità, venisse in moda l'emetico, e la Facoltà di Parigi gli diede il suo salvocondotto nel 1666. Ai giorni nostri però fu proscritto dalla scuola fisiologica. Ma la natura si ride così delle approvazioni come delle proscrizioni accademiche; e l'emetico ha mandato in sepoltura molti malati, molti ne ha guariti al par d'ogni altro rimedio, secondo che il criterio del medico l'usa a proposito od a sproposito.


Emiciclo o Quadrante di Beroso.

Emiciclo (dal gr. *èmi*, mezzo, e *kyklos*, circolo). Il significato di questa voce è *mezzo circolo*, *semicircolo*, e si dice di tutto ciò che ha forma semicircolare, e spezialmente de' teatri.

Fu detto *emiciclo di Beroso* una specie di quadrante solare tagliato a semicircolo, il cui concavo guardava il settentrione. Dal mezzo usciva uno stile, la cui punta corrispondeva al centro dell'emiciclo rappresentante il centro della terra. La sua ombra segnava sul concavo dell'emiciclo i giorni del mese e le ore del giorno.


Emiciclo di Pompei.

La figura di contro è copiata da un originale scoperto nel 1764 nelle ruine di un'antica villa presso Tuscolo. — L'altra rappresenta un emiciclo (*hemycyclium*) di Pompei, che rimane tuttora in piedi.

Emigrazioni (dal lat. *emigratio*). Sono le emigrazioni un passaggio, una partenza, un tramutamento d'una gente, d'una tribù, d'un popolo da un paese in un altro. La emigrazione differisce dall'esilio, in quanto ella non è una pena inflitta ad un individuo od anche ad una classe, ma una partenza od una fuga volontaria. Le emigrazioni tengono una rilevantissima parte nella storia de' popoli, anzi vanno più in là della storia, e spesso le favole non ne sono che i simboli.

La primitiva emigrazione degli uomini a popolare il mondo, partendo dall'altopiano asiatico, durò secoli; e tutti i popoli per lungo tempo vaganti e silvestri vissero principalmente dei loro armenti. Poi in seguito alcuni di essi stabilmente si aggregarono in civile consorzio, costituirono Stati, fecero leggi, e crebbero più o meno gloriosi d'arti, di lettere, di scienze, d'industrie. Altri invece sempre più declinarono nella barbarie, nell'isolamento domestico e nell'abbandono di tutti i sacri doni dell'ingegno.

Prima ad abbandonare l'Alta Armenia fu forse la razza Semitica, la quale da principio si fermò nell'Asia fra l'Eufrate e l'Oceano Indiano, poi si stese sopra una parte dell'Assiria e dell'Arabia; e più tardi entrò nell'America.

I Camiti si sparsero a popolare l'Arabia, alcuni luoghi fra l'Eufrate e il Tigri, e per l'istmo di Suez penetrarono nell'Africa. Furono i figli di Cam quei che iniziarono la società dei Caldei, degli Arabi, dei Nùmidi, dei Mauri e degli Egizii.

I Giapetici, facili invasori delle altrui tende, si diffusero per tutta l'Asia settentrionale, nelle regioni del Caucaso, sulla costa nordica dell'Asia Minore, e più specialmente per l'Asia Minore e la Tracia essi volsero a popolare le isole del Mediterraneo e l'Europa.

Famosi migranti nei tempi istorici antichi furono i Pelasghi e gli Elleni.

Cinque emigrazioni galliche ebbero luogo in Italia dall'anno 581 al 524 prima dell'èra cristiana. Furono le immense emigrazioni fatte dalle popolazioni nomadi dall'Europa settentrionale nel mezzodì di essa, che prima inondarono, poi distrussero l'Impero romano. Più tardi quando Carlomagno ebbe soggiogati i Sassoni, una parte di questa popolazione germanica valicò l'Elba per istabilirsi presso i Danesi. Quando la monarchia in Ispagna fu assoluta, scacciò spietatamente i Mori e gli Ebrei, e li costrinse a migrare altrove.

Molte emigrazioni ebbero luogo per intolleranza religiosa. I settarii del Penn, perseguitati in Inghilterra, cercarono la loro salvezza in America, ove posero le fondamenta della repubblica degli Stati Uniti. In Francia i Calvinisti, perseguitati da Luigi XIV, furono costretti a rifugiarsi in Olanda, in Inghilterra, in Prussia e al Capo di Buona Speranza. Politicamente la più famosa emigrazione politica fu quella del clero, della nobiltà e dei loro aderenti della Francia nei primi tempi della grande Rivoluzione. L'assemblea legislativa decretò contro siffatti emigrati la confisca dei beni e la pena di morte. Napoleone Bonaparte loro diede l'amnistia, e riaprì le porte della Francia. — Luigi XVIII fece assegnare dalle Camere mille milioni di franchi per risarcirli de' danni sofferti.

Ma se per il passato la parola emigrazione applicavasi al caso in cui intieri popoli abbandonavano l'antica loro dimora, o i vinti partiti esulavano dalla patria, nei tempi nostri è pure applicata all'espatriazione volontaria di coloro che lasciano uno Stato popolato e ricco per cercare migliore fortuna in altre regioni vaste, non coltivate e scarse di popolazione.

Oggidì la Germania e la Gran Bretagna sono le nazioni che somministrano i maggiori contingenti all'emigrazione europea. Essa nella maggior parte si dirige all'America e all'Australia. Havvi però anche un'altra emigrazione, che porta le popolazioni sovrabbondanti dell'India, della Cina e della Malesia verso le colonie europee.

Una terribile ma pur vera sentenza sull'emigrazione per ridondanza di popolazione trovasi in Giambattista Say, ove dice: « Se una popolazione sovrabbondante non esce dalle porte delle frontiere, essa esce per la porta del sepolcro ».

Emilia (*Æmilia*). Prov. della Gallia Cisalpina, creata negli ultimi tempi dell'Impero: formava una delle provincie della diocesi d'Italia; era situata al S. del Po, tra la Flaminia all'E. e la Liguria all'O., e corrispondeva a un dipresso ai ducati di Piacenza, Parma e Modena e alla parte occidentale della legazione di Bologna; aveva per capit. *Placentia* (Piacenza) e *Bononia* (Bologna). Deve il suo nome alla via Emilia (cominciata da Emilio Scauro e compita da Emilio Lepido) che l'attraversava, e che pure oggi viene così denominata.

Emilio (Paolo L.). Detto il *Vecchio*, illustre romano; en-

trato console l'a. 219 av. G. C., condusse la guerra contro Demetrio re d'Illiria, ed ebbe gli onori del trionfo. La sua sperimentata prudenza gli procacciò il secondo consolato con Varrone (216), e morì dopo inutili prove di valore nella memoranda rotta di Canne.

Emilio (Paolo L.). Il *Macedonico*, figlio del precedente, n. nell'a. 227 av. G. C. Fu uno dei più grandi capitani di Roma; nel primo suo consolato (182) conquistò la Liguria; nel secondo (168) con tanto vigore e profitto spinse la guerra contro Perseo re di Macedonia, che ridusse quel regno a provincia romana, e prese l'infelice re in Samotracia, mandandolo in Roma dietro al carro del suo trionfo. Quel trionfo durò tre giorni e recò tal bottino allo Stato, che bastò a sollevare i Romani dal pagamento delle tasse fino all'a. 44. Paolo Emilio m. nel 158 av. G. C. Plutarco ne scrisse la vita.

Emina (dal gr. *emi*, mezzo). Era una misura di capacità pei liquidi e per le cose secche presso i Romani, e teneva un mezzo *sestario*; valeva a quanto pare 26 de' nostri centilitri.

Eminenza. Titolo dei cardinali della S. Chiesa romana, conferito loro da papa Urbano VIII nel 1631. Venne pure esteso agli elettori ecclesiastici dell'Impero germanico e al granmaestro dei cavalieri Gerosolimitani, detti dell'Ordine di Malta.

Emir. Voce araba, il cui plurale è *omrà*, e che significa *comandante*, *principe*, *capo*. Unita ad altri nomi forma il titolo di varie dignità: p. e. *Emir-al-Mumenin* vale comandante dei credenti, ed era l'appellativo dei califfi di Bagdad, il quale esprimeva a pennello la suprema potestà religiosa e politica. *Emir-al-Omrà*, ossia emiro degli emiri, principe dei principi, era il titolo che i califfi davano al loro primo ministro. — *Emir* è pure il titolo d'onore dato ai discendenti di Maometto per via di donne.

Emisfero (dal gr. *emi*, mezzo, e *sphéra*, sfera). La metà di un globo o sfera è detta emisfero. Nella geografia astronomica l'*equatore* (v.) divide la sfera in due parti eguali: *emisfero settentrionale*, che comprende il polo *artico* (v.), *emisfero meridionale*, che comprende il polo *antartico* (v.); il *meridiano* (v.) la divide in altri due emisferi, che si appellano: *emisfero orientale* o *ascendente*, perchè gli astri vi ascendono dal loro levarsi finchè sian giunti al meridiano; *emisfero occidentale* o *discendente*, perchè gli astri, passato il meridiano, vi discendono fino al tramonto. — Nei pianeti si distinguono ancora l'*emisfero illuminato* e l'*emisfero*

oscuro, che è quanto dire la parte illuminata dal sole e la parte non illuminata. Ma questi emisferi non sono eguali, perchè il sole sendo più grande de' pianeti, ne consegue che l'emisfero illuminato è sempre più grande dell'oscuro.

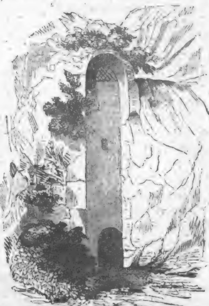


Atlante con quadrante solare.

Emisfero (*hemisphærium*) era chiamato uno de' tanti quadranti solari in uso presso i Romani, il quale rappresentava la metà del globo. L'*Atlante* (v.) qui pubblicato, eretto dappria nel centro di Ravenna, ci dimostra che l'*hemisphærium* era elevato in posizione verticale.

I fisici chiamano *Emisferi di Magdeburgo* due emisferi concavi, di rame, inventati verso il 1650 da Ottone di Guericke per dimostrare la forza della pressione atmosferica. Applicando questi emisferi l'uno contro l'altro, e fattosi il vôto, non si può più separarli.

Emissario. Si dà questo nome ai canali naturali ed artificiali per cui si scaricano le soverchie acque dei laghi: quelli per cui escono le acque dei canali navigabili, o che servono a mettere in movimento le ruote idrauliche chiamansi più comunemente *scaricatoi*. Ma più particolarmente con questo nome si chiamano i canali artificiali per procurare un artificiale sgorgo alle acque dei laghi chiusi, di quelli cioè che, formati dalle acque raccolte in un profondo vallone, mancano di sbocchi naturali.



Emissario del Lago Fucino.

Emissario del Lago Fucino. Gli *emissarii* furono tra le

più stupende opere architettoniche della grandezza romana. Il più grande che si conosca in Europa, dopo quello del lago Copai nella Grecia, appartiene ad essi, ed è quello tentato da Cesare, poi continuato ma non compiuto da Claudio imperatore, per dare sgorgo alle acque del lago *Fucino* (v.), ora di Celano, nel Liri o Garigliano, di traverso a montagne ove lavorarono 30 m. schiavi. Ha più di 3 miglia romane di lunghezza, ed una profondità di 50 a 200 piedi.

Emmanuele. Imperatore d'Oriente. — V. *Manuele*.

Emmanuele. Poeta ebreo, n. a Roma a mezzo il sec. XIII, scrisse con sua gran lode poesie ed opere grammaticali e di critica sacra, ma altro non abbiamo alle stampe se non che un comento sui *Proverbii*.

Emmanuele. Re di Portogallo, detto il *Grande* e il *Felicissimo*, n. nel 1469, m. nel 1521. Ebbe dapprima titolo di duca di Beja, succedette a Giovanni II suo cugino, morì senza prole (1495). Il regno suo fu illustrato dalla scoperta di Vasco di Gama del Capo di Buona Speranza (1497), dalla fondazione delle colonie portoghesi nel Brasile di Alvarez Cabral (1500), dai conquisti di Jacopo Figueira dell'isola di Sumatra (1510) e di Albuquerque, delle città di Goa e di Malacca (1511); ma oscurato dal bando de' Mori dal Portogallo, e dall'obbligo imposto agli Ebrei di farsi battezzare. Così se Emmanuele senza suo merito acquistava il nome di Grande, perchè i suoi capitani davano al Portogallo tanti nuovi dominii, egli spopolava il suo regno con quelle severe leggi contro i Mori e gli Ebrei, sancite per condiscendere a Isabella di Castiglia sua moglie.

Emmaus. Piccola città della Palestina, fatta celebre nel Vangelo per essere ivi apparso la prima volta Gesù, dopo la risurrezione, a' suoi discepoli. — Fu arsa da Quintilio Varo governator della Siria, e sul luogo da essa occupato Vespasiano edificò *Nicopoli*.

Emo. — V. *Balkan*.

Emolumento (dal latino colla stessa significazione). Con questa parola i Latini designavano il profitto eventuale che il mugnaio traeva dal suo mulino; dopo ricevè molte altre significazioni. — Come termine di giudicatura significa la parte casuale del trattamento d'ogni ufficiale ministeriale in opposizione al trattamento fisso che riceve dal tesoro. Un tempo i giudici ricevevano delle

sportule ; ora non possono da' privati esiger più nulla. — *Emolumento* si usa come sinonimo d'*onorario* o di *salario*, ed altresì si applica alla retribuzione di qualunque uffizio.

Emorragia (dal gr. *aima*, sangue, e *règnymi*, irrompere). Nome generale col quale si designa ogni notevole effusione di sangue sia per rottura di vasi, sia per ispontaneo travasamento.

Empedocle. Uscito da una delle più illustri famiglie della Sicilia, nacque ad Agrigento verso la 24.a olimpiade (444 a. av. G. C.). Filosofo, poeta, storico, Empedocle compose molte opere che non giunsero fino a noi. Lucrezio fece di lui un bell'elogio non certamente sospetto perchè gli era rivale nello arringo letterario. Si sono unite al nome di Empedocle molte favole che attestano l'ammirazione che gli tributavano i contemporanei. Si pretende che i suoni della sua lira fossero sì armoniosi da addolcire i furori d'un giovane deciso a levarsi di vita per non sopravivere al padre condannato ingiustamente alla morte. Si dice che Empedocle si precipitasse nel cratere dell'Etna, perchè non trovandosi vestigia del suo corpo lo si credesse ritornato in cielo. Ma sembra più certo che pervenuto alla decrepitezza perisse in un naufragio.

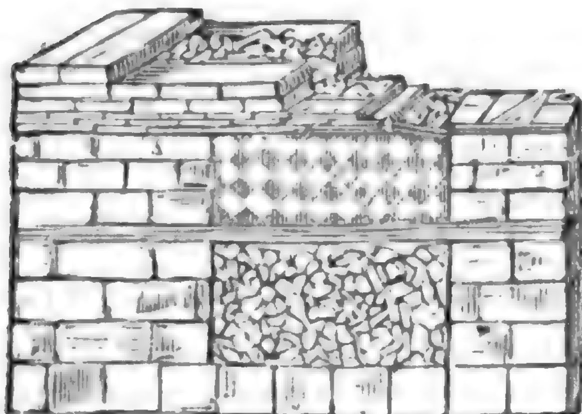
Empietà. Si designa con questa parola il formale o affettato disprezzo della religione. In molti libri moderni fu chiamato *empio* chi bestemmia contro un Dio da lui creduto e adorato nel cuore, un autore incongruente ed eretico che scrive contro la sua propria religione. Non si deve confondere l'empio coll'incredulo : quello è un irriverente e un beffardo che sparla delle cose sacre che crede : questi è un uomo che ha dei dubbii o delle convinzioni contrarie ai dogmi religiosi.

Empireo. Alcuni padri della Chiesa ed antichi teologi indicarono con questa parola il punto culminante della volta celeste in cui ponevano l'abitazione di Dio, che immaginavano raggiante di luce da quelle parole di s. Paolo : *lucem habitat inaccessibilem.* Nell'empireo sorge il trono della divinità, presso il quale l'uomo dabbene deve gustare la felicità della vita futura.

Empirici. Nome dato anticamente a que' medici che rigettando ogni teoria non riconoscevano altra guida che la semplice esperienza. Componevano una setta fondata da Filino e da Serapione, e avevano per cardini di azione : 1° i fatti somministrati dall'acci-

dente; 2° gli sperimenti; 3° l'analogia. — Col tempo la parola *empirico* divenne sinonimo di *ciarlatano*.

Emplecton. Voce greca usata dagli architetti romani antichi per indicare quella maniera di costruzione muraria che essi avean presa dai Greci, la cui faccia esteriore era formata di blocchi disposti per corsie regolari, e lo spazio che separavali era ripieno di pietre o macerie, come si vede nella figura di contro. Le lastre di pietra trasversali poste in piano sulla cima del muro, eran chiamate *diatoni*.



Emplecton.

Empoli (*Impolum*, *Emporium*). Grossa terra della Toscana, prov. di Firenze, circond. di San Miniato, capol. di mandam., con circa 7 m. ab.; giace in piano, è guernita di mura turrite e regolarmente edificata; è terra popolosa, trafficante, e dallo storico Guicciardini fu chiamata il granaio della Repubblica fiorentina. — Non restan memorie di Empoli più antiche del sec. VIII; ma il nome suo non morrà nell'istoria, perocchè ivi dopo la giornata di Montaperti si strinsero i Ghibellini a consiglio e risolvevano di distruggere Firenze, se un suo grand'esule Farinata degli Uberti non sorgeva animosamente a combattere quel partito, e così la salvava; e perchè se ai tempi dell'assedio di Firenze del 1530 fosse stata difesa, come aveva ordinato il prode Francesco Ferruccio, forse le vicende della guerra dell'imperadore e del papa contro la Repubblica fiorentina non sarebbero state sì funeste.

Emporio (da *emere*, comprare). Così è denominato quel luogo ove s'accumulano derrate e merci in grande quantità per servir meglio alle contrattazioni delle medesime fra produttori e negozianti, o consumatori, e così al loro trasporto da un luogo ad un altro. — Le fiere e i mercati sono emporii bensì, ma passeggieri e transitorii: il vero emporio è là dove è sempre abbondanza di date merci e derrate: i moderni docks sono emporii. — Talvolta, ingrandendo l'idea, si dà nome di emporio ad una intera città, e così: Londra è il più grande emporio commerciale del mondo, come Nuova Yorck

lo è dell'America; e Lipsia l'emporio del commercio librario della Germania.

Emulazione. Sentimento di nobile gara tra persone che seguono una medesima via; possente stimolo che ci muove a fare ogni sforzo per superare chi compete con noi per raggiungere un dato intento. Quando per essa non si ricorre a mezzi indegni, è il più nobile dei sentimenti che si possono alimentare, nè mai fece nulla di grande chi giovinetto ancora non ne provò gli stimoli.

Emulsione (dal latino *emulgere*, trar latte). Con questo nome si distinguono quelle pozioni preparate coi semi contenenti olii fissi: quelli si gettano nell'acqua bollente dopo che furono sgusciati, per privarli dell'involucro, quindi si pestano in un mortajo aggiungendovi acqua poco per volta, finchè il liquido prende l'aspetto e la consistenza del latte.

Encausto. Genere di pittura praticato dai Greci e dai Romani, in cui i colori si univano con cera per mezzo del fuoco e restavano inalterabili alla luce, al freddo ed all'acqua. Secondo l'opinione dei più, le pitture trovate negli scavi di Ercolano e di Pompei sono eseguite all'encausto, benchè R. Mengs credesse fossero a fresco.

L'*encausto* fu ritrovato a' tempi moderni dall'ab. D. Vincenzo Requeno dotto investigatore ed artista, il quale pubblicò *Saggi del ristabilimento dell'antica arte de' Greci e dei Romani* (Venezia, 1784). Il Mazzarosa scrisse un opuscoletto sulla pittura all'encausto eseguita nel 1841 dal professor Michele Ridolfi nell'abside della chiesa di s. Alessandro di Lucca.

Encefalite. Voce derivante da *encefalo* (v.). S'intende con questa parola l'infiammazione del cervello. Essa non si limita quasi mai a una sola di quelle parti, e non è che per molte osservazioni ed esperienze, congiunte a idee giuste sulla fisiologia e la patologia del cervello, che si può stabilire con esattezza la differenza dei segni proprii a ciascuna specie d'infiammazione cerebrale.

Encefalo. Nome col quale s'indica dagli anatomici quella porzione del sistema nervoso che è contenuta nel cranio. Alcuni presero questa parola come sinonimo di *cervello*, mentre la maggior parte indica con questa ultima voce quella porzione più considerevole dell'encefalo che occupa la parte superiore del cranio, riserbando il nome di encefalo all'intiera massa contenuta in questa cavità.

Encelado. Terribile gigante, figlio del Tartaro e della Terra. Veggendo che gli Dei erano riusciti vittoriosi, egli fuggiva allorchè Minerva lo fermò opponendogli la Sicilia, e Giove lo coperse col peso enorme dell'Etna. È, al dire dei mitologi, il suo alito infiammato che fa esalare le vampe del vulcano; quando si muove fa tremare la Sicilia. — È un mito che simboleggia la forza distruggitrice dei vulcani.

Encicliche (Lettere). Erano lettere circolari chiamate anche lettere *cattoliche*, e furono così dette perchè si scrivevano a tutte le chiese. — Adesso sono lettere *encicliche* quelle che il papa spedisce ai patriarchi, vescovi, arcivescovi, ecc.

Enciclopedia (dal gr. *en*, in, *kyclos*, circolo, e *paideia*, insegnamento, disciplina). Si indica con tal nome un'opera che racchiude le nozioni generali di tutte le scienze, arti, mestieri, che contiene cioè un insegnamento *enciclico*, vale a dire universale. Dicesi che la prima di sifatte opere fosse composta da Speusippo, discepolo di Platone. Fra i Romani poteronsi dire autori di enciclopedie Varrone e Plinio; il Beauvais compendiò tutto il sapere del medioevo nei suoi *Trè speculi;* Bacone fondò quindi una vera enciclopedia, e ora comecchè tutte le nazioni ne abbiano avute, quando si parla di enciclopedie la mente ricorre tosto a quella che ordinarono in Francia Diderot e d'Alembert, che diedero può dirsi l'ultima mano a questa specie di lavori, determinandone la forma e il metodo. Quell'enciclopedia non è più che uno storico monumento dello spirito umano. In Italia la prima enciclopedia che siasi pubblicata fu quella del Bazzarini, Venezia 1830. La più vasta è l'*Enciclopedia popolare* del Pomba, di cui è in corso la quinta edizione interamente riveduta ed accresciuta.

Enciclopedisti. Così chiamaronsi i fondatori della grand'opera enciclopedica che venne in luce in Francia (1751), sotto la direzione di Diderot e d'Alembert. Precipui collaboratori di essa, oltre i fondatori summentovati, furono Elvezio, Condillac, Mably, Marmontel, d'Holbac, Turgot, ecc. Quell'opera ebbe un'immenso successo non solo perchè comprendeva tutto l'umano scibile, ma anche perchè esprimeva il modo di pensare della Francia nel sec. XVIII in materia di filosofia, di politica e di religione.

Endecasillabi (dal gr. *endeca* e *syllabes*, undici sillabe). Verso composto di undici sillabe. Fu usato dai Greci e dai Latini. —

L'inventore che si chiamava Faleuco ha dato spesso il suo nome a questi versi che diconsi perciò *faleuci*. Il verso eroico italiano imitato dagl'Inglesi è *endecasillabo*. I Francesi non l'usano che nelle cantate e nelle canzoni.

Endemiche (dal gr. *endémos*, indigeno). Si dà questo epiteto a quelle malattie che sembrano inerenti a certi paesi e dipendenti da cause locali, come le febbri intermittenti ne' luoghi maremmani, la peste in Egitto, la febbre gialla alle Antille e nel golfo del Messico, il colèra sulle rive del Gange, ecc.

Endimione. Nipote di Giove che lo accolse in cielo. Avendo egli mancato di rispetto a Giunone, fu condannato a un sonno perpetuo. Fu durante tal sonno che Diana, innamorata di lui, andava a visitarlo tutte le notti in una grotta del monte Latmos.

Endor. C. della Palestina, vicino al monte Tabor. Apparteneva alla tribù di Giuda. Ivi Saul col mezzo di una maga evocò, prima della battaglia di Gelboè, l'ombra di Samuele.

Endromis. Voce greca usata anche dai Romani a significare un larghissimo ammanto, o meglio coperta di grossa lana, che serviva ad avviluppare la persona per pigliar riposo e guardarsi dall'aria fredda, dopo che l'uomo erasi riscaldato e grondava sudore per gli esercizii ginnastici. Si trova spesso rappresentata negli antichi monumenti ove si figurano scene ginnastiche. Il disegno qui posto è preso da un vaso fittile, in cui si vede un giovane ginnasta che sta ritto innanzi al maestro.



Endromis de' Latini.



Endromis de' Greci.

Benchè però i Latini prendessero la voce *Endromis* dai Greci, pure presso di questi aveva significato diverso assai, e voleva dire i borzacchini o coturni che inventarono ed usarono i cacciatori di Creta, e ne furon poi dagli artisti ornate le statue di Diana cacciatrice. Il saggio che ne offriamo è tolto da un bronzo ercolanense.

Enea. Figlio di Anchise e di Venere; fu educato dal famoso Chirone, e sposò Creusa figlia di Priamo. Consigliò Paride a restituire Elena, prevedendo le triste conseguenze di quel ratto, ma non fu udito. Venuta la guerra, si diportò da eroe. Nella notte in cui cadde Troja si recò sulle spalle il padre Anchise, e coi suoi penati e il figlio Ascanio si ritirò sul monte Ida. Perdè allora la moglie, e costrutta una flotta, dopo molte e varie vicende, approdò a Cartagine. Servo un tempo dell'amore, lo ripudiò poscia per la gloria; lasciò Didone e venne in Italia; sulle sponde del Tevere Cibele mutò i suoi vascelli in ninfe. Seguì la guerra con Turno, indi Enea sposò Lavinia figlia di Latino, e gettò le fondamenta di Lavinio, culla dell'impero di Roma. I Rutuli e gli Etruschi ricominciarono dopo 4 anni la guerra contro il nuovo ospite, ed ebbe luogo una gran battaglia, nella quale Enea disparve, chi disse annegato nel Numicio, chi rapito da Venere in cielo. Gli fu eretto un monumento sulle sponde del fiume, e i Romani l'onorarono sotto il nome di Giove Indigete. Le favolose sue geste fornirono il tema al primo tra gli epici poeti latini. Nel medio evo tutte le città italiane, imitatrici della pompa romana, pretendevansi fondate o da Enea o da alcuno dei suoi seguaci, nobilitandosi così di un'origine quasi divina.

Eneide. Il poema più celebre dell'antichità dopo l'*Iliade*. Ognuno sa che lo scrisse Virgilio ai tempi di Augusto e che in esso si narrano le peregrinazioni di Enea dopo la caduta di Troja e il suo arrivo in Italia. In occasione di questo divino poema, Properzio scrisse:

Cedite, romani scriptores, cedite graii:
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Il poema fu tradotto in tutte le lingue, e lo accompagnano 18 secoli di ammirazione.

Energia. Con questo vocabolo si esprime più che la forza o il vigore naturali del corpo o dell'anima, un ardore impetuoso, uno sforzo sostenuto da una ferma volontà. L'*Energia* è *fisica* o *morale*. *Fisica*, quando si esercita materialmente e pel compimento di un'opera solo materiale; *morale*, quando è l'attività spirituale, il pensiero che segnatamente sia in esercizio. Inoltre, nel primo caso, l'*energia fisica* risulta sempre da un certo giuoco di volontà, e perciò ritrae in qualche modo alcunchè dell'*energia morale*. Per contro, le influenze materiali hanno pure una parte in questo eccita-

mento delle nostre forze. La costituzione degli individui, la loro organizzazione, il clima, sono altrettante cause che più o meno determinano l'energia degli uomini. Così i montanari sono dotati di maggiore energia dei pianigiani. L'oppressione, la schiavitù distruggono l'energia. I Greci sotto il giogo dei Turchi perderono per lungo tempo della loro nativa energia. Gl'Indiani, i Cinesi, da migliaia d'anni curvi sotto un ferreo dispotismo, sono affatto privi di ogni forza morale. — Si dà la qualificazione d'*energici* a certi veleni, a certi medicamenti che producono una morte o una guarigione certa e subitanea. In chimica si dà una simile qualificazione a certi reagenti che operano fortemente.

Energumeno. Dicesi di colui che si crede invasato dallo spirito maligno. Ossessione chiamasi lo stato di quegli che è tormentato dal demonio e che appellasi ossesso. L'ossessione, secondo la Chiesa, differisce dall'invasamento in quanto che nella prima il demonio agisce esteriormente, nell'altra agisce all'interno. Gli *esorcismi* si adoperavano a discacciare questo demonio.

Enfasi. È in uno scritto, in un discorso una certa pompa affettata che non è in armonia col soggetto trattato e che risiede piuttosto nelle parole che ne' pensieri. In politica, l'enfasi è talvolta necessaria. In molte occasioni produsse gli stessi effetti dell'eloquenza. Quando alcuni petizionarii armati si recarono in seno della *Convenzione* di Francia per esigere la proscrizione de' suoi membri più eminenti, il presidente Isnard respinse quella proposizione esclamando: « Sì; ove si attenti alla rappresentanza nazionale, la Francia intiera, la capitale stessa saranno distrutte e si cercherà invano sulla Senna se Parigi sia esistita ». Storditi da queste grandi parole, non osarono insistere, e i Girondini furono salvi almeno per allora. — L'*enfasi* è tollerabile nel discorso se si parla più agli orecchi e agli occhi che allo spirito; ma essa debb'essere severamente bandita da ogni specie di discorso che davvero si voglia efficace.

Enfiteusi (dal gr. *emphyteusis*, l'azione dell'innestare, e per metafora, il miglioramento che ne risulta, giacchè anticamente il contratto dell'enfiteusi si faceva solo per le terre che davansi a dissodare). L'enfiteusi, considerata come contratto, è la concessione convenzionale legittimamente fatta a lungo tempo o in perpetuo del possesso e dell'utile dominio di un immobile per migliorarlo e go-

derlosi mediante un annuo tributo, chiamato canone enfiteutico, da pagarsi al concedente; contratto risolubile per certe cause e rinnovabile colle condizioni e colle forme dalla convenzione o dalla legge determinate. Considerata poi come diritto reale, che deriva da questo contratto, è l'enfiteusi una specie di proprietà meno piena, costituita a lungo tempo o in perpetuo sopra un immobile, per cui il concessionario o enfiteuta paga al concedente o proprietario diretto un annuo canone, o in ricognizione del diretto dominio, o in corrispettività del godimento del fondo che, se viene a cessare dal pagamento per impotenza, malavoglia o simile motivo, cessa issofatto questa specie di proprietà e il diritto per cui si godeva il fondo medesimo.

Engel (Gio. Giacomo). N. nel 1741 a Parchim, nel ducato di Mecklemburgo, m. ivi nel 1802, era ministro evangelico, ma più della teologia coltivò le buone lettere; le professò nel ginnasio di Berlino; fu precettore dei figli del re Federigo Guglielmo II e direttore della Compagnia del teatro di Berlino. Scrisse molte opere, tra le quali le sue *Lettere sull'arte mimica* hanno più d'ogni altro suo scritto reso celebre il suo nome in Francia e in Italia.

Enghien (L. Ant. Enr. di Borbone, duca di). L'ultimo rampollo della casa di Condé, n. a Chantilly nel 1772 da L. Enrico Gius. di Borbone e Luigia, Teresa, Matilde d'Orléans, uscito di Francia nel 1789, viaggiò l'Europa, e venuto in Fiandra nel 1792, fu de' più valorosi capitani dell'esercito di Condé. A capo dell'antiguardo, iniziò vittoriosamente la pugna nel 1796. Fra le fazioni che più illustrano il nome suo, si annoverano quella di Oberkamlach e di Schussenried e la difesa del ponte di Monaco, dove per 18 giorni fronteggiò le genti repubblicane; poi (1799) la difesa di Costanza e la disfatta de' Russi da lui operata, sostenendo per 7 ore l'assalto di 20,000 uomini. L'umanità sua verso gli stranieri gli aveva procacciato l'estimazione degli stessi suoi nemici. Disgregatosi l'esercito di Condé (1801), il duca d'Enghien si ritrasse ad Ettenheim, città neutrale, ove dimorava la principessa Carlotta Rohan di Rochefort, da lui amata. Ma l'imp. Napoleone, venuto in sospetto di lui, violando la neutralità del paese in piena pace colla Francia, fece prendervi il duca il 16 marzo 1804, lo fe' precipitosamente condannare a Strasburgo, poi a Vincennes lo fece fucilare. È questa morte una macchia che oscura la vita di Napoleone.

Enigma (dal gr. *ainigma*). Voce che significa indovinello. Coll'enigma accenniamo ad una cosa, nominando alcune delle sue qualità, volendo però nascondere quale essa sia, e fare della sua scoperta una specie di sorpresa. Negli antichi tempi ricorrevasi all'enigma per far conoscere verità della più alta importanza. Nelle storie poetiche è celebre l'enigma che la sfinge propose ad Edipo, ed Edipo sciolse: Dicono fosse questo: *Qual è l'animale che al mattino cammina con quattro gambe, al mezzodì con due, alla sera con tre?* — Edipo rispose: *l'uomo*, perocchè nell'infanzia va spesso carponi, fatto adulto sta sui due piedi, nella vecchiezza cammina coi due piedi e col bastone. Si dà il nome di enigma anche ad una breve poesia nella quale si propone alcun che da indovinare. Dante fece un vero enigma politico nel XXXIII del *Purgatorio*:

Ch'io veggo certamente e però il narro
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un *cinquecento dieci e cinque*,
Messo di Dio anciderà la fuia
E quel gigante che con lei delinque.

Ne' numeri romani il D significa cinquecento, l'X dieci e il V cinque, dunque trasportando il V nel mezzo, si troverà la parola *Dux*, e per esso s'intende quel gran *duce* che lo stesso Alighieri nel 1º dell'*Inferno* adombra sotto il simbolo del *Veltro*, il quale, mandato da Dio a salute d'Italia, avrebbe ucciso, cioè prostrato la *fuia* (dal lat. *fur*), la bestia ladra, avida, avara, cioè la corte papale insieme con quel *tiranno* che fornica con essa, il principato francese, eterno Don Chisciotte, da Carlo Magno in poi, degl'interessi mondani del papato.

Ennio (Quinto). Poeta latino, n. a Rudio (Rutigliano) in Calabria nel 239, m. a Roma circa 169 av. G. C. Da pria fu militare: Catone il vecchio lo menò a Roma, ove prese ad insegnar lettere greche e latine, scrisse commedie e tragedie e gli *Annali della Repubblica*, poema in XVIII libri, che gli diede grande celebrità. Virgilio lo leggeva sovente, comechè il suo stile sentisse della rozzezza in cui era ancora involta la lingua del Lazio.

Enoch. Settimo dei patriarchi, figlio di Jared e padre di Mathusalem. La Genesi ci dice che fu giusto e che Dio lo tolse dal mondo. Quel passo mise in iscompiglio i commentatori; gli uni hanno vo-

luto che fosse morto inopinatamente, gli altri sostengono coi santi padri che esiste ancora. — L'*Ecclesiastico* assicura che per comando di Dio Enoch ricomparirà verso la fine del mondo per predicare la penitenza alle nazioni. S. Paolo invece narra che *Enoch fu rapito in cielo perchè non vedesse la morte.*

Enologia (dal gr. *oinos*, vino, e *logos*, discorso). Arte di preparare i vini. Essa ha molta importanza per noi Italiani, poichè, se meglio la studieremo ne' suoi principii e nelle sue applicazioni, coi prodotti de' ricchi nostri vigneti perverremo a fare tali e tante qualità di vini squisiti, da non portare invidia a quei della Francia, del Reno e d'altre parti, o potremo ricambiarli contro quelli e rivenderne in gran copia ai forestieri con assai nostro profitto.

Enometro (dal gr. *oinos*, vino, e *metron*, misura). Strumento che ci fa conoscere la quantità dell'alcool che si contiene in un dato vino e che serve a determinarne la forza. È una specie di areometro che, segnando zero nell'acqua, s'immerge più o meno nel vino, secondo ch'esso è più o meno ricco di alcool.

Enrichetta di Francia, regina d'Inghilterra, figlia d'Enrico IV e di Maria dei Medici, n. a Parigi nel 1609. Andò moglie a Carlo I d'Inghilterra; nelle turbazioni civili fu accusata, come cattolica, di aizzare il marito contro i protestanti. Ella segretamente fuggissene in Francia per domandar soccorso; gl'Inglesi, accortisi della fuga, cannoneggiarono la nave che conduceva la regina, la quale si salvò, ma pei rumori della *Fronda* che tenean sconvolta la Francia, nulla potè conseguire. Intanto Carlo morì sul patibolo. Enrichetta allora fondò a Chaillot per suo ricovero il monastero della Visitazione, attendendo ad educare Enrichetta, Anna e Carlo II suoi figli. Quando quest'ultimo fu chiamato al paterno retaggio (1660), la madre lo seguì in Inghilterra, ma indi a poco tornossene alla Visitazione, ed ivi morì nel 1669.

Enrico I, detto l'*Uccellatore*. Re di Germania, n. nell'876 da Ottone duca di Sassonia; cinse la corona nel 919; conquistò la Lorena nel 925; mise in fiore le arti e le lettere quanto si poteva a quel tempo; valoroso nelle armi, combattè i Danesi, gli Slavi, gli Ungheresi e gli Unni, fortificò città, edificò Brandeburgo, Meissen, Gotha, Erfurt; ma l'immoderata vaghezza della caccia onde tolse il soprannome, lo distrasse spesso dalle cure dello Stato. M. nel 936. Per sua figlia Aduide fu avo di Ugo Capeto.

Enrico II, detto lo *Zoppo* o il *Santo*. Pronipote del precedente, era duca di Baviera quando, messo a capo di un poderoso esercito, venne a farsi dichiarare successore di Ottone III suo cugino (1003). Portò guerra in Italia, in Boemia, in Baviera e sulle frontiere della Polonia; fe' coronarsi imperatore in Roma (1014). Aveva eretto in reame l'Ungheria nel 1000. M. nell'a. 1024. Ossequente sempre alla Chiesa e munifico fondatore di monasteri, fu santificato. Fu il quarto ed ultimo imperatore di Germania della Casa di Sassonia.

Enrico III, detto il *Nero*, il *Barbuto*, il *Vecchio*. Della Casa di Franconia, fu figlio e successore nell'impero di Corrado il Salico, ed ebbe il trono nel 1039; fu incoronato a Roma nel 1046, e m. nel 1056. Guerreggiò felicemente i Boemi e gli Ungheri, fece eleggere tre papi tedeschi (Clemente II, Damasio II e Leone IX); aggiunse alla sua corona il ducato di Baviera, e diede ai Normanni l'investitura delle Calabrie, delle Puglie e d'una parte del ducato di Benevento.

Enrico IV. Figlio del precedente e suo successore nel 1056, in età d'anni 6. Era sotto la tutela di Agnese di Aquitania sua madre, ma i duchi di Baviera e di Sassonia, suoi zii, se lo tolsero per regnare in suo nome. Non appena fu cresciuto negli anni, scosse il giogo de' suoi tutori e li sconfisse più volte. Represse una ribellione de' Sassoni nel 1073; ma i suoi corrotti costumi, il vergognoso traffico che faceva e lasciava fare delle pubbliche dignità, spiacque alla Chiesa e ai grandi vassalli. Papa Gregorio VII lo citò a comparire in Roma per l'investitura. Enrico rispose facendo deporre Gregorio nella dieta di Worms (1075); Gregorio lo fulminò di scomunica, e così ebbe principio quella lunga e terribil contesa delle investiture fra il Sacerdozio e l'Impero, che tanti guai costò al mondo. Enrico abbandonato da' suoi baroni, che il papa avea sciolti dal giuramento, fu costretto a venire in Italia a dimandare mercè ai piedi del pontefice, il quale senza spirito di carità lo umiliò nel castello della contessa Matilde in Canosa, lasciandolo a piedi nudi e vestito di cilicii per tre giorni intieri nella corte del castello in mezzo ai rigori del verno. Finalmente lo assolse; ma il re indignato, presto volle correre alla vendetta e rilevare nella opinione de' popoli l'avvilita maestà imperiale. Vinto Rodolfo duca di Svevia, che il papa avea fatto eleggere in sua vece, l'imperatore scende di nuovo in Italia

(1081), depone Gregorio, dà il seggio all'antipapa Guiberto di Ravenna, e prende Roma (1082), ma ne esce all'avvicinarsi dei Normanni, e in Germania sconfigge i Sassoni, che avevano salutato imperatore Ermanno di Lussemborgo. Intanto Corrado suo figlio, incoronato re d'Italia da Urbano II, ad istigazione del pontefice si ribella: l'imperatore fa eleggere l'altro suo figlio Enrico dalla dieta di Aquisgrana a re de' Romani; ma anche costui, sedotto dai legati di Pasquale II, levasi contro il padre omai vecchio, e lo imprigiona a Birgenheim. L'imperatore fuggitosi da quel carcere, e riparatosi a Liegi, ivi chiuse miseramente la vita nell'1106. Lo snaturato suo figlio fece disotterrare le ossa del padre e trasferirle a Spira, lasciandole per quasi due anni prive di sepoltura.

Enrico V, detto il *Giovane*. Figlio del precedente, *n. nel* 1081. Venne in Roma per farsi incoronare da Pasquale II suo protettore; ma venuto a contesa con questo per cagione delle investiture, si accese guerra fra i Tedeschi e i Romani; il papa fu imprigionato, e per uscire dal carcere smise un poco delle sue pretese, e pose la corona sul capo di Enrico. Ma non appena questi fu lungi, il pontefice protestò contro la violenza usatagli, reclamò i diritti ecclesiastici, e scomunicò l'imperatore; il quale venne di nuovo in Italia, occupò i dominii donati alla Chiesa dalla contessa Matilde (1116), entrò in Roma, caccionne Pasquale II, che poco appresso morì, oppose al suo successore Gelasio II l'antipapa Burdino (Gregorio VIII); ma finalmente ebbe a desistere da quella lunga e inviperita discussione, rinunciando col trattato di Worms (1122) al diritto delle investiture ecclesiastiche. M. nel 1125.

Enrico VI, detto il *Severo*. Imperatore, figlio di Federico Barbarossa e suo successore nel 1190. Pei diritti di Costanza sua moglie conquistò la Sicilia, si fece coronare a Palermo (1194), ma meritò l'odio pubblico, e pel suo tradimento, onde s'era impadronito di Riccardo cuor di leone, re d'Inghilterra, mentre tornava dalla crociata, e pel tirannico reggimento de' Siciliani. M. a Messina nel 1197, e dicono di veleno propinatogli dalla propria moglie.

Enrico VII di Lussemburgo. Fu eletto successore all'Impero dopo la morte di Alberto I nel 1308; scese in Italia, nel 1311 invigorì la parte ghibellina e mosse contro Roma. Impadronitosi della città si fece incoronare da due cardinali; pose assedio a Firenze, ma tosto se ne levò senza alcun frutto; preparavasi a

recar la guerra nel regno di Napoli quando m. a Buonconvento nel 1313. Corse fama che un frate da Montepulciano lo avvelenasse col vino consacrato nella comunione.

Enrico d'Hainaut. Imperatore latino di Oriente, de' conti di Fiandra, n. a Valenciennes nel 1174, m. di veleno nel 1216. Caduto in mano dei Bulgari, l'imperatore Baldovino suo fratello fu dichiarato reggente, ed, alla morte del fratello, imperatore di Costantinopoli (1206); portò guerra ai Bulgari con buon successo. Non lasciando figliuoli, la corona si trasferì nella Casa di Courtenai.

Enrico I. Re di Francia, figlio di Roberto e nipote d'Ugo Capeto, succedette al padre nel 1031, comecchè sua madre Costanza di Provenza volesse porre la corona sul capo del suo figlio minore Roberto; essa fu vinta e ridotta a chieder pace. Il regno di Enrico fu un lungo seguito di guerre; prima difese Guglielmo il *Bastardo*, duca di Normandia, poi lo combattè e ne fu vinto (1054). Questo Enrico istituì la dignità di conestabile. M. nel 1060 in voce di giusto e di valoroso.

Enrico II. Re di Francia, figlio di Francesco I, n. a S. Germano in Laye nel 1518; tolse in moglie Caterina de' Medici, ma sotto il suo regno ebbe molta possanza Diana di Poitiers. Dopo aver fatta guerra agli Inglesi si compose in pace con loro, che gli rendettero Bologna marittima. Nel 1551 fece lega per le libertà germaniche coi principi protestanti Maurizio di Sassonia e Alberto di Brandeburgo, e così trovossi in guerra continua con Carlo V, che dopo avere indarno assediato Metz e disertata la Picardia, fu sconfitto a Renti (1554); allora si concluse una tregua di 5 anni tra Carlo ed Enrico, ma fu rotta a S. Quintino (1557), ove cadde il fiore de' cavalieri; ma arrivato vittorioso in Italia, il duca di Guisa restaurò la fortuna delle armi; ciò non ostante Enrico concluse a Castel Cambrese una pace sì poco onorevole, che fu detta la *pace malaugurata* (1559), per cui la Francia vi perdette gran parte delle sue conquiste. Enrico m. nel 1559 per ferita avuta in un torneo di Parigi dal conte di Montgomery, capitano degli Scozzesi. Ebbe 10 figli da Caterina de' Medici, tre dei quali regnarono (Francesco II, Carlo IX, Enrico III).

Enrico III. Figlio del preced., n. a Fontainebleau nel 1551, ebbe il titolo di duca d'Angiò, vinse gli Ugonotti a Jarnac e a Moncontour, e venne in tanta fama, che fu eletto re di Polonia (1573);

ma l'anno appresso, per la morte di Carlo IX, era chiamato successore al trono di Francia; concesse la pace ai Protestanti ed ai politici; ma i Cattolici, trattando per debolezza questo atto prudente, vieppiù si arrovellarono, e statuirono la Lega od Unione santa, nella quale doveano entrare i cittadini tutti senza eccezione, sotto pena d'essere trattati ostilmente. Era loro disegno di sterminare i Calvinisti, chiudere Enrico in un monistero e mettere sul trono il duca di Guisa. Enrico, che ad ogni costo provavasi a cessare i torbidi del suo regno, quantunque fosse costretto dagli Stati di Blois, concitati da quei della Lega, a rompere nuova guerra ai Protestanti ed ai politici, come prima potè concesse nuova pace a Nerac (1580). Ma la guerra più fiera si accese alla morte del duca di Alençon fratello del re (1584), perchè Enrico di Navarra, principe protestante, restava erede del trono. La giornata detta delle *Barricate* costrinse il re a fuggire da Parigi, il quale allora tentò un colpo gravemente arrischiato; congregati gli Stati a Blois, chiamovvi il duca di Guisa, ed ivi lo fece uccidere (1588): brutto fatto che sollevò contro il monarca gli animi di tutti i principi francesi cattolici, onde ebbe a ricorrere a Enrico di Navarra, coll'aiuto del quale assediava Parigi, e l'avrebbe presa se non fosse stato ucciso dal fanatico G. Clément (1589). Enrico III fu odiato e spregiato per iscostumatezza, prodigalità, superstizione, e per la fiacca condiscendenza ch'ebbe verso uno sciame di favoriti, infamati dalla nazione col titolo di *Mignons*. In lui s'estinse il ramo de' Valois.

Enrico IV. Re di Francia, detto il *Grande*, n. a Pau nel 1553, figlio ad Antonio di Borbone re di Navarra, e di Giovanna d'Albret, erede di quel reame, discendeva per linea retta da s. Luigi re di Francia, e perciò, mancando la linea de' Valois, a lui legittimamente si devolveva il trono. La madre, zelantissima calvinista, educò il figlio in quella religione; il giovane d'indole generosa, franco, prode, d'ingegno svegliato, fu accolto con grande onore in corte di Francia, e, fatto adulto, disposato a Margherita di Valois, sorella di Carlo IX. Nella strage del S. Bartolomeo, chiuso in una stanza, e annunziatogli da Carlo IX stesso la uccisione di Coligny, suo zio e maestro nell'arte della guerra, e messo al bivio o di abiurare al calvinismo, o di essere morto, il pericolo gli dettò la risposta: ma poi fuggitosi ad Alençon, si pose di nuovo a capo de' Calvinisti, ricominciando le valorose prove che già lo aveano fatto

chiaro. La vittoria di Coutrai (1587) gli crebbe il nome. Pacificatosi con Enrico III, fu con lui all'assedio di Parigi contro la Lega, e morto Enrico una parte dell'esercito il riconobbe in sull'atto re della Francia (1589); ma molti Cattolici avendo abbandonato i suoi vessilli, fu costretto a levar l'assedio. Le vittorie d'Arques (1589) e d'Ivry (1590) fecero di nuovo prevalere la sua fortuna, e rimise il campo intorno a Parigi; ma questa volta ancora ebbe a levare l'assedio incalzato dalle armi del duca di Parma. Non v'era altro modo per entrare in Parigi e cessar la discordia fuor quello d'abiurare il calvinismo, ed Enrico, in cui pare che le credenze religiose fossero ben poco salde, abiurò (1593). Parigi gli aprì le porte, i capi della Lega si sottomisero, e la Francia si accorse che una gran mente sedeva al governo, e sola poteva renderla tranquilla e felice. Enrico con l'editto di Nantes (1598) guarentì ai Calvinisti la libertà religiosa, in quell'anno stesso fermò con la Spagna la pace di Vervins, e voltosi alle interne bisogne del regno, ristaurò l'erario coll'opera del Sully; l'agricoltura, il commercio, l'industria fiorirono, e fu dal popolo salutato col nome di grande, di padre, del miglior de' suoi re. Ma i fanatici non quietavano, e cinque volte gli fu insidiata la vita. Pietro Barrière fu il primo che tentò alzare il pugnale contro di lui, e fu mandato al patibolo (1593); Giovanni Châtel lo ferì leggermente, allegando in sua discolpa che non era ancora interamente assoluto dal papa; un frate certosino, un vicario di parocchia ed un vero o simulato mentecatto rinnovarono il tentativo, il quale finalmente a Ravaillac riuscì. Il re trafitto di coltello nella sua carrozza al canto della *Feronnerie*, uscì di vita (10 maggio 1610). Avea sposato in seconde nozze Maria de' Medici; ebbe però (e questo oscura le sue virtù) varie amasie, tra le quali la più celebre fu Gabriella d'Estrées.

Enrico I. Re d'Inghilterra, detto *Beauclerc* (il letterato), terzo figlio di Guglielmo il *Conquistatore;* a pregiudizio di Roberto Cortacoscia, suo fratello maggiore, usurpò la corona (1100). Roberto sperimentò le sue ragioni coll'armi, e fu vinto (1106). Enrico adonestò l'usurpazione, dando agli Inglesi una costituzione, che riparava agli abusi dei passati regni, e fu la base delle pubbliche libertà. Coltivò le lettere, protesse le scienze e le arti. M. nel 1135. Ebbe a successore il suo nipote Stefano di Blois.

Enrico II. Nipote del precedente e figlio di Goffredo Planta-

geneto, conte d'Angiò, e di Matilde. Succedette sul trono d'Inghilterra a Stefano di Blois nel 1154; per diritti ereditarii aggiunse ai suoi Stati d'Angiò, la Turena, il Poitou, la Saintonge, l'Alvernia, il Périgord, l'Angoumois, il Limosino, la Guienna e la Guascogna, ma Tolosa gli fu contrastata da Luigi VII re di Francia, cosicchè ne seguirono paci e guerre continue fra i due re. Aggiunse anche ai suoi dominii la Bretagna e l'Irlanda. Alle riforme civili che illustrarono il suo regno, volle accoppiare le ecclesiastiche e farla da teologo. Ciò lo mise in guerra col clero, e l'effetto ne fu l'uccisione dell'intrepido Tommaso Becket, arcivescovo di Cantorbery, che antepose le sue convinzioni alla vita, e fu poi santificato dalla Chiesa. Enrico, per calmar l'indignazione dei sudditi, ebbe a giurar sui Vangeli ch'egli non aveva avuto parte a quella morte; non quetarono, e vi si aggiunse la stessa sua moglie Eleonora d'Aquitania e i suoi figli; amareggiato dalle costoro ribellioni, sostenute da Filippo Augusto di Francia, ne morì di cordoglio l'a. 1186. Gli succedette il figlio Riccardo.

Enrico III. Re d'Inghilterra, n. nel 1207, succedette a Giovanni Senzaterra suo padre nel 1216, sotto la tutela del conte di Pembroke, il quale, sinchè visse con prudenza e valore seppe reprimere Luigi figlio di Filippo Augusto, pretendente al trono, e i rumori della guerra civile; ma venuto a morte quel savio, Enrico cadde in gravi errori, e vinto da Luigi IX re di Francia a Taillebourg (1242), non gli restò in Francia altro dominio che una parte della Guienna. Poi accordatosi col legato pontificio, spartì con questo le gravi imposte con cui taglieggiò la nazione, laonde i baroni, capitanati da Simone di Monforte, cognato del re, sollevaronsi ed ebbero in mano il re. Allora fu istituito un Parlamento, dove il popolo doveva essere rappresentato; ma Enrico, liberato dal conte di Glocester, ricuperò l'autorità suprema, e m. a Londra nel 1272.

Enrico IV. Re d'Inghilterra, n. dal duca di Lancastro, terzo figlio di Odoardo III. Guerreggiò Riccardo II, lo fece deporre dal Parlamento, e usurpò il trono nel 1399, che in mancanza di Riccardo dovea ricadere a Ruggiero Mortimer. Detestato per le infami vendette che fe' seguire alla sanguinosa battaglia di Shrewsbury (1403), e dopo aver recato guerra alla Scozia ed alla Francia m. nel 1413.

Enrico V. Re d'Inghilterra, figlio del precedente e suo suc-

cessore nel 1413, in sul principio del regno volle cancellare la memoria dei traviamenti della sua gioventù, scacciando i compagni de' suoi stravizii, e quanto era detestato il padre, tanto ei fu amato. Troppo severamente però ei mosse persecuzione a Wicleffo ed ai suoi settatori. Accortamente profittò dei torbidi in cui versava la Francia, a cagione delle parti degli Armagnac e dei Borgognoni, per dichiararle la guerra, e vinse la celebre battaglia d'Azincourt (1415). Pel trattato di Troyes (1420) sposata Caterina, figlia di Carlo V, ebbe il titolo di reggente dello Stato, a pregiudizio del Delfino (Carlo VII), e venuto in guerra con questo, si rese signore di quasi tutta la Francia, ma morì nel bel mezzo delle sue vittorie a Vincennes nel 1522.

Enrico VI. Figlio del precedente, n. nel 1422, in età di soli 8 mesi fu salutato re d'Inghilterra e di Francia, sotto la reggenza del Glocester per l'Inghilterra, e del Bedfor per la Francia. Quest'ultimo riportando grandi vittorie su Carlo VII, fece incoronare il giovane Enrico re di Francia in Parigi nel 1431; ma da lì a poco Carlo VII si riebbe, e di vittoria in vittoria giunse a scacciare da quasi tutta la Francia gli Inglesi. Allora fu data in moglie ad Enrico VI Margherita d'Angiò (1445), la quale dominò sempre il marito, che sentia dello scemo; costei avendo scacciato il Glocester, ebbe presto a combattere il duca di York ed il conte di Warwick, che volevano la reggenza. Nacque allora quella lunga e famosa guerra detta *delle Rose*. Due volte Enrico cadde in potere del York; la prima volta fu liberato, ma la seconda il duca gli tolse il trono ed assunse il regno sotto il nome di Edoardo IV. Tuttavia nel 1470 piacque al Warwick rimettere sul trono Enrico; se non che Edoardo seguendo la fortuna dell'armi, fe' prigioniero il re, ruppe il Warwick, ed ebbe anche in mano Margherita col proprio figlio (1471) nella giornata di Tewksbury. Poco appresso Enrico morì, e non pare di morte naturale.

Enrico VII. Re d'Inghilterra, della stirpe dei Tudor, pronipote di Giovanni Lancastro, fratello di Edoardo III, fu condotto da giovanetto in Francia per salvarlo dalle persecuzioni di Edoardo IV, ed aveva il titolo di conte di Richemond. Coll'aiuto di Carlo VIII di Francia approdò in Inghilterra per liberarla dalla tirannide di Riccardo III, col quale venne a giornata a Boswasth. Riccardo cadde trafitto sul campo di battaglia, gli fu strappata la corona di testa,

e posta in capo al Richemond, fu gridato da ogni parte viva il re Enrico VII (1505). Sposò Elisabetta di York, figlia d'Edoardo IV, e pose fine alle fazioni della *Rosa bianca* e della *Rosa rossa*. Ma il regno suo fu turbato da tre impostori che pretendevano al trono, Simel, Wilford e Perkin. Trionfò Enrico di tutti e tre, e morì pacificamente (1509). Bruttato di turpe avarizia, oppresse i popoli di gravissimi balzelli.

Enrico VIII. Re d'Inghilterra, n. nel 1491, succedette al precedente nell'a. 1509. Traricco pei tesori paterni, impetuoso e lussurioso per indole, lasciava governarsi dal cardinale Wolsey suo favorito. Per ambizione del titolo di *re cristianissimo*, promessogli da papa Giulio II, entrò in guerra contro la Francia, ed aveva vittoria; ma Jacopo re di Scozia, avendo occupato l'Inghilterra, lo fece ritornare nel suo regno, onde Enrico conchiuse la pace con la Francia (1514). Questa fu rotta quando piacque al Wolsey tirare l'Inghilterra alla parte di Carlo V imperatore, e poi quando l'ambizioso ministro ebbe perduta speranza di avere da Carlo il pontificato, fece di nuovo collegare Enrico VIII a Francesco I col trattato del 1526, in cui il re d'Inghilterra rinunziò per sè e suoi successori a tutte le pretensioni sulla corona di Francia. Ma il regno di Enrico VIII più che pei fatti militari è famoso per le cose di religione. Enrico era un re teologo e caldissimo sostenitore del cattolicismo, avea scritto un libro contro Lutero; se non che nel tempo stesso ardente e volubile ne' suoi amori, noiatosi di Caterina d'Aragona sua moglie, e innamoratosi d'Anna Bolena, damigella d'onore della regina, volle fare divorzio con Caterina. Il papa, per difetto di buone ragioni, rifiutò pronunziare il divorzio. Enrico allora si separò dalla Chiesa, si fece proclamare dal Parlamento come protettore e capo supremo della Chiesa anglicana, e sposò Anna (1532). Fastiditosi anche di lei, quattro anni dopo la fece decapitare sotto pretesto d'adulterio, e tolse in moglie Giovanna Seymour, che morì di parto: allora diede la mano ad Anna di Cleves, e ripudiatala si disposò a Caterina Howard, che poi per titolo d'adulterio mandò a morte, e finalmente a Caterina Parr, che a lui sopravvisse. Enrico ruppe di nuovo la guerra alla Francia nel 1544, e prese Bologna marittima; ma subito dopo conchiuse la pace. M. nel 1547. La riforma ecclesiastica di Enrico non consisteva se non nel negare la supremazia del papa; in tutt'altro egli era cattolico,

di modo che si videro ad ugual modo da lui perseguitati e i Cattolici romani, come Tommaso Moro, e i Luterani, come Fisher. Delle spoglie delle sue vittime arricchì e chiese e monasteri. La vera mutazione dunque della Chiesa anglicana si disviluppò e si stabilì nei susseguenti regni di Edoardo VI, di Maria e di Elisabetta suoi figli, per la protezione grandissima che le diedero il primo e l'ultima, e per le persecuzioni che le mosse la seconda.

Enrico I. Re di Castiglia, di lui non è altro a dirsi fuorchè di 9 a. succedette ad Alfonso IX suo padre (1214), e m. nel 1217, avendo regnato in nome di lui sua madre Berengaria e il conte di Lara.

Enrico II. Più noto sotto il nome di *Conte di Transtamare*, n. in Siviglia nel 1333, figlio naturale di Alfonso XI. Sostenuto da un esercito francese, comandato da Duguesclin, ebbe il trono contro il legittimo erede Pietro il Crudele, suo fratello, da lui ucciso in un colloquio (1369) nella tenda dell'eroe francese, che in tener mano a questo reato si deturpò. Enrico regnò saviamente, si mantenne in amistà con la Francia, e m. nel 1379 sentendo rimorso del fratricidio.

Enrico III, detto l'*Infermo*. Figlio di Giovanni I re di Castiglia, successe al padre nel 1390 di a. 12. Di 17 a. scosse il tirannico giogo dei suoi tutori, e li vinse e perdonò loro. Nella scissura della Chiesa riconobbe Bonifacio IX; ma scomunicato da lui, si volse a Benedetto XIII. Splendide vittorie terrestri e marittime riportò sui Portoghesi e sui corsari africani, e m. nel 1406, lasciando il trono a Giovanni II suo figlio. Protesse le arti, ornò le città, fece rispettare la giustizia.

Enrico IV, detto l'*Impotente* ed il *Liberale*. Re di Castiglia, figlio di Giovanni II, a cui succedette nel 1454. Pei suoi perduti costumi, pei dispregii verso i grandi, eccitò gravi turbazioni civili. Avendo ripudiato Bianca di Navarra, tolse in moglie Giovanna di Portogallo, da cui ebbe una figlia chiamata pure Giovanna, che dalla nazione non fu voluta riconoscere per legittima, accusando il padre d'impotenza. Il vescovo di Toledo si fece capo d'una ribellione che depose il sovrano (1465). Enrico si levò in armi, e finalmente si fece un accordo, in cui egli si obbligò di riconoscere per erede della corona Isabella sua sorella; ma venuto a morte nel 1474, dichiarò che Giovanna sua figlia gli dovesse succedere.

Enrico di Borgogna. N. circa il 1035, nipote a Roberto I duca di Borgogna, servì a Ferdinando di Castiglia e ad Alfonso VI, di cui sposò la figliuola. Ebbe in dominio, col titolo di conte, varie provincie conquistate ai Mori, e fu ucciso all'assedio di Astorga del 1112. Da lui ha principio il ramo dei re di Portogallo.

Enrico il Cardinale. Re di Portogallo, terzo figlio di re Emanuele; fu arcivescovo di Braga e di Evora, e salì sul trono alla morte di Sebastiano suo nipote (1578); si chiarì atto più al sacerdozio che al regno; fondò ospizii ed università, e m. nel 1580, lasciando operette ascetiche.

Enrico di Portogallo. Duca di Viseu, n. nel 1394; fu quarto figlio di re Giovanni I. Buon geografo e nautico, illustrò il suo sapere ed il valor suo in ispezioni navali. Alle sue cure si deve la scoperta di Porto Santo a Madera (1419), e le esplorazioni sul fiume del Senegal. È creduto inventore delle carte piane.

Enrico di Baviera. Ebbero questo nome molti duchi della Baviera. Il più celebre fu Enrico III, che fu imperatore di Germania (v. *Enrico II*).

Enrico II il *Superbo*. Nipote di Guelfo II e figlio di Enrico il Nero; Lotario II gli diede in moglie la propria figlia, il ducato di Sassonia, e poi la Toscana e gli Stati della contessa Matilde. Era il più possente barone dell'Impero, ma per alterigia gli elettori non vollero dare a lui la corona dopo la morte di Lotario, ed invece elessero Corrado di Hohenstaufen. Enrico rifiutò prestar giuramento, e fu messo al bando dell'Impero, ma poi si pacificò con Corrado.

Enrico il *Leone*. Figlio del precedente; spogliato del dominio paterno da Corrado imperatore, lo riebbe sotto Federico I, e fu per alcun tempo il barone più potente della Germania. Fu spogliato dei suoi Stati, non avendo voluto recar soccorsi a Federico per la difesa d'Italia. M. a Brunswick nel 1195, e fu ceppo della Casa di Brunswick, oggi regnante in Annover e in Inghilterra.

Enrico (Ordine di S.). Lo istituì Augusto III, elettore di Sassonia, nel 1738; fu rinnovato nel 1829; premiava il valor militare. La decorazione è una croce d'oro coll'immagine del Santo; è attaccata ad un nastro azzurro ornato di giallo. Il motto è *Fedéricus Augustus virtuti in bello.*

Ente, Essere (dal lat. *ens*, che è, che esiste). Voci di amplis-

sima comprensione, alle quali potrebbesi sostituire *esistenza*, perchè significano ciò che esiste, ciò che è. Benchè però *Ente* ed *Essere* valgan lo stesso, pure i filosofi adoperano più specialmente la prima.

L'idea dell'Ente e dell'Essere è la più considerevole, la più feconda essendo la più generale; essa è l'idea suprema, l'idea madre per eccellenza, e per questo chiamiamo Dio l'*Ente* o l'*Essere supremo*, perchè nel nostro linguaggio non abbiamo forma più largamente comprensiva di questa.

I filosofi riconoscono generalmente tre specie di enti, di esistenze o realità: la realità umana o l'anima; la realità esterna o il mondo; la realità divina o Dio. La prima ci è rivelata dalle percezioni della coscienza, la seconda dalle percezioni dei sensi, la terza per via del raziocinio appoggiato al principio di causalità.

Paracelso, con la voce *Ens*, *Ente*, indica la potenza che, secondo il suo sistema, certi esseri hanno sui corpi: egli distingueva l'*Ens Dei* (Ente di Dio), l'*Ens astrorum* (Ente degli astri), l'*Ens naturale* (Ente naturale), l'*Ens morborum* (Ente de' morbi) ecc. ecc.

I chimici antichi, o alchimisti chiamavano *Ens primum* (Ente primo) una tintura che dovea avere la virtù di convertire un metallo nell'altro; *Ens Veneris* (Ente di Venere) il prodotto del sublimato di due parti di sale ammoniaco, ed una del residuo della distillazione del vitriolo azzurro; *Ens Martis* (Ente di Marte) il sale triplice formato dal sublimato del cloruro di ammoniaca e dall'ossido di ferro.

Enterite (dal gr. *énteron*, intestino). Infiammazione acuta degli intestini; malattia dolorosissima, che si divide in *acuta* e *cronica*; l'acuta dura dai 17 ai 21 giorni e finisce per lo più colla guarigione, se pure la negligenza del malato non la riduca allo stato cronico. Alcune volte questa malattia si complica di *gastrite*, e prende allora il nome di *gastro-enterite*.

Entomologia (dal gr. *éntoma*, insetti, e *logos*, discorso). L'etimologia indica abbastanza che è la scienza che ha per oggetto lo studio degli insetti. Fra tutti i rami della storia naturale, questo è quello forse che offre più varietà. Il numero degli insetti è incalcolabile; i loro costumi sono tutti differenti; ogni famiglia ha le sue conformazioni, le sue abitudini; gli uni sono ingegnosi tessitori, altri valenti muratori, questi si vestono da sè, quelli remano mi-

rabilmente. L'entomologia è la scienza di queste piccole meraviglie della natura.

Entusiasmo (dal gr. *énthovsiazo*, essere agitato dallo spirito divino). L'entusiasmo è quell'eccitamento dello spirito che fa vedere un oggetto con una santa ebbrezza. Esso produce gli eroi, i poeti e gli artisti. Colui che subisce gli effetti dell'entusiasmo, risente una specie di corrente magnetica, che agisce in pari tempo sul cuore, il cervello e i nervi. L'entusiasmo fece i martiri e non è provato che dalle anime sublimi; esso è una sorgente inesauribile di godimenti puri e celesti.

Enzo, Enzio o **Hans (Il re).** Figlio naturale di Federigo II imperatore, pel suo matrimonio con Adelaide marchesana di Massa, vedova di Ubaldo Visconti ed erede di Gallura e Oristano, ebbe egli il titolo di re di Sardegna. Combattè assai valorosamente pel padre contro la Chiesa. Nella battaglia di Fossalto (1247) fu fatto prigioniero dai Bolognesi, che lo condannarono a perpetua cattività. L'infelice morì in carcere nel 1272, dopo la distruzione della sua casa per la morte di Corradino.

Eoli. Uno de' quattro popoli che formarono la famiglia Ellenica, e diedero abitatori e lingua alla Grecia (Dori, Eoli, Joni, Achei). Traevan il nome e le origini da *Eolo*, nipote di Deucalione. Prima abitarono la parte boreale della Tessaglia, poi allargandosi a mano a mano sulle terre vicine, penetrarono fino nel Peloponneso tra il 1189 e 1120 av. G. C. Uscirono dalla penisola greca e approdarono nell'Asia Minore, in quella regione che da loro fu detta *Eolia* (v.). Il dialetto da loro parlato si avvicina più all'antico idioma de' Greci ed è uno de' principali di quella lingua: Alceo, Saffo, Corinna scrissero in *dialetto Eolico*.

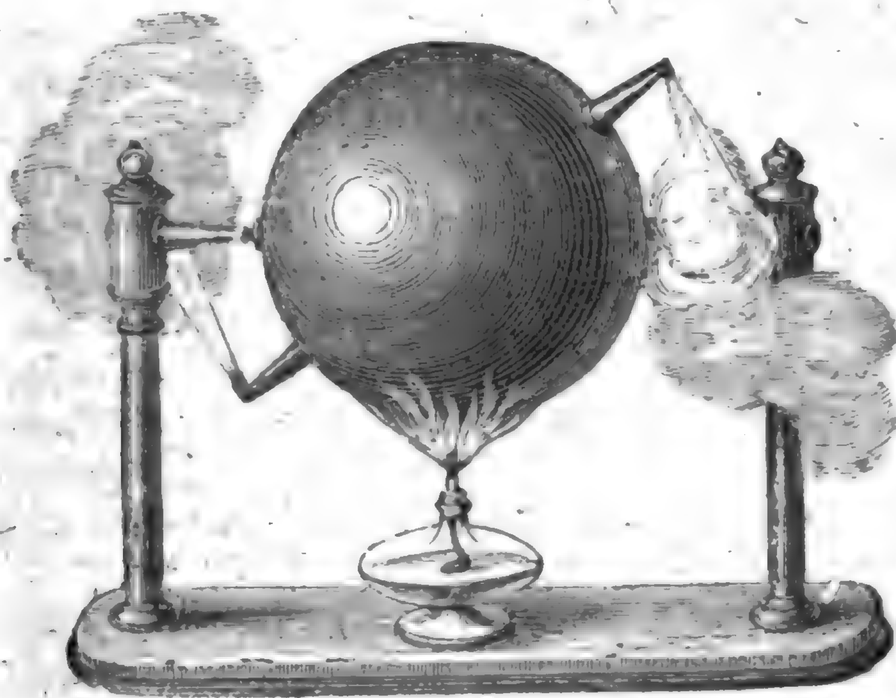
Eolia (Arpa). — V. *Arpa*.

Eolide, Eolia. Fu così detta dagli Eoli, che vi piantaron colonie, quella costa occidentale dell'Asia Minore, che da Cizico nella Misia stendevasi fino al fiume Caico. La più ragguardevole tra le undici sue città, le quali formarono quella lega nota nell'istoria col nome di *Lega Eolica*, era *Cuma*; ne facea parte come duodecima anche Smirne, che fu loro tolta poi dagli Joni. La parte del mare Egeo che bagnava quella regione fu detta *mare Eolico*.

Eolie (Isole), Arcipelago Eolio, Isole di Lipari o Liparie, ed **Isole di Vulcano.** Sotto questi diversi nomi si suol

designare quel gruppo d'isole che sorge a settentrione della Sicilia. Le principali sono 7 e si chiamano: *Lipari*, *Vulcano*, *Alicari*, *Filicuri*, *Saline*, *Panaria* e *Stromboli*. Quest'ultima ha un vulcano in piena combustione. Uno strano fenomeno riscontrò il Dolomieu in Vulcano ed in Panaria: dando un colpo di martello in sulle rocce, in una valle tutta cinta di monti, ne seguì un tal fragore sotterraneo, che il dotto francese ne restò sgomentato. Dunque l'uomo cammina su queste due isole sovra la volta sottilissima d'un abisso! I frutti copiosissimi e di squisito sapore, che nascono in Lipari sono famosi. — L'antico nome di Eolie venne loro da *Eolo*, dio dei venti, mito forse di un antichissimo re di questo arcipelago.

Eolipila (dal gr. *Ailos*, Eolo, dio de' venti, e *pyle*, porta). Antica macchinetta di fisica, così chiamata, perchè fa conoscere la forza del vapore acqueo che esce dal tubetto della macchina riscaldata, con un impeto simile a quello che i poeti finsero uscire i venti dall'otre di Eolo. Ne diamo il disegno. — È questa la sola mac-



Eolipila.

china a vapore conosciuta dagli antichi fisici. Il Branca, architetto della cattedrale di Loreto, nel suo libro delle *Macchine* (Roma 1629) ne dà il disegno di una che agisce, com'egli dice, per mezzo d'un *motore maraviglioso*, ma questo motore altro non è che il vapore.

Non ne fecero però applicazioni utili: questo merito era serbato ai moderni.

Eolo. Figlio di Giove e dio dei venti regnava nell'isole vulcaniche, chiamate poscia *Eolidi*. Accolse propizio Ulisse e gli diè otri che chiudevano i venti contrarii alla sua navigazione; senonchè i compagni di Ulisse apersero con indiscreta curiosità quelle pelli e i venti uscitine suscitarono una tempesta che sommerse tutta la flotta.

Eon di Beaumont (V. cav. d'). Personaggio che diè molto a discorrere a suo tempo. N. a Tonnerre nel 1728. Con secreto incarico di Luigi XV andò in corte di Russia, e per essere più liberamente introdotto dall'imperatrice Elisabetta, prese le vesti femminili, giovandosi della gentilezza delle sue forme che non avevano sembiante di virilità; ottenuto il favor dell'imperatrice, rimise in buon accordo la Russia e la Francia (1756). Riprese poi le vesti d'uomo; militò valorosamente nella guerra de' sette anni. Poi fu a Londra segretario d'ambasciata col duca di Rivernais e col conte di Guercy, col quale ebbe gravi differenze e perdè il suo ufficio; scrisse contro di esso certe *Memorie*, onde fu condannato per diffamazione. Ritornato in Francia nel 1777, il re gli impose di vestire fino al tempo della sua morte abito da donna. Morì molto vicino alla miseria in Londra nel 1810. Scrisse varie operette. Pare sia egli stesso autore sotto il nome di La Fortelle della *Vita militare politica e privata di madamigella Eon*.

Eoni. Intelligenze fantasticate dai Gnostici per servir come di catena ad unire il Dio supremo col Jehova ebreo (a cui assegnavano un posto secondario) il Padre col Figlio, e G. C. cogli uomini. Il numero ne era indefinito: Basilide ne annoverava fino a 365; personificavano in fondo le virtù morali.

Epaminonda. Celebre capitano tebano; prima coltivò le lettere e la filosofia, poi facendo parte delle schiere tebane ausiliarie dei Lacedemoni, giovò molto col valor suo a stabilir la preponderanza spartana sulle altre repubbliche della Grecia. Salvò la vita a Pelopida in quella guerra. Ma gli Spartani avendo imposto duro giogo a' Tebani, questi si scossero, e, creato Epaminonda capitano supremo, vinsero per opera sua la giornata di Leuctra (372 a. av. G. C.). Epaminonda corse il paese nemico, ristaurò le mura di Messene, emula antica di Sparta, ma stette per essere dannato a

morte per aver di 4 mesi prolungata la sua capitananza oltre il termine assegnatole. Comandò di nuovo i Tebani contro Alessandro Fereo, poi contro Sparta, e vinse la battaglia di Mantinea (363 av. G. C.). Mortalmente colpito da un dardo nel conflitto, si lasciò la freccia nella ferita finchè gli parve vedere in piena rotta i nemici: poi disse: *Ho vissuto abbastanza morendo non vinto*; e trattosi il dardo, spirò. Esempio di ogni virtù privata e civile, colto d'ingegno quanto prode di braccio, fu, a detta di Cicerone, l'uomo più grande della Grecia.

Epatite (dal gr. *épar*, fegato). Infiammazione del fegato. È una malattia più comune allo stato cronico che allo stato morboso acuto. Ma però meno grave e più curabile.

Epatta. Così chiamasi un numero di giorni o di frazioni di giorni per cui le rivoluzioni lunari differiscono dalle solari. L'epatta serve a dinotare in ciascun anno qual età press'a poco avesse la luna al cominciamento dell'anno precedente. Quando si dice, per es., che un anno ha il Nº 3 d'epatta, ciò significa che la luna avea tre giorni quando l'anno incominciava. L'età della luna poi si computa dal tempo della congiunzione di quest'astro colla terra. Il ciclo delle epatte spira col numero d'oro, o il ciclo lunare di 19 a., e ricomincia nel tempo stesso.

Epée (Carlo Michele de L'). Volgarmente noto sotto il nome dell'*Abate de l'Epée*. Uno dei benefattori del genere umano, n. a Versailles nel 1712; era ecclesiastico, ma avendo rifiutato di soscrivere il *formulario*, specie di dichiarazione di ortodossia molinista, voluta dall'arcivescovo di Parigi, abbandonò la via del sacerdozio e si fece avvocato; dopo alcun tempo, il vescovo di Troyes chiamatolo a sè, lo fece prete e canonico. Cominciò allora a predicare con molto plauso, ma le sue opinioni contro la bolla *Unigenitus*, lo fecero interdire. Egli era venuto al mondo per giovare a' suoi simili, e dalla intolleranza de' cattolici romani costretto al silenzio, non poltrì nell'ozio, che gli avrebbe procacciato una rendita di 7,000 franchi, ma vedendo che fra gl'infelici che popolano il mondo, infelicissimi sono i sordi-muti, consacrò la persona e l'avere alla santa opera dell'istruirli. Questa caritatevole ed ammirabile disciplina era allora cosa nuova, benchè l'avesser tentata nel sec. XVI in Ispagna il benedettino Pietro de Ponce, poscia in Italia il P. Lana, quindi altri nell'Inghilterra, nella Svizzera ed un altro

o spagnuolo o portoghese che fosse, il Pereira pur vi si adoperasse nel tempo stesso del buon prete francese. Egli era serbato dalla Provvidenza ad essere l'inventore od almeno il più saggio riformatore del metodo d'istruire i sordi-muti; e a dar l'esempio d'un'ammirabile carità, d'una pazienza angelica nel metterlo in pratica con quegli sventurati. Solo, senza aiuti, senza protezioni fondò e sostenne del proprio il suo istituto, negando sino il necessario a se stesso per alimentare que' suoi miserelli. Pubblicò per le stampe la *Institution des sourds-muets par la voie des signes méthodiques*, ristampato con grandi miglioramenti nel 1784 col nuovo titolo di *Véritable manière d'instruire*, ecc., ed il *Dizionario generale dei segni*, ecc. Venne egli a morte il 23 dicembre del 1789; ma se gl'infelici perderono il padre loro, l'istituzione non cadde, chè fu continuata dall'abate Sicard.

Epernay (*Asprencia*, *Sparnacum*). C. della Francia, dipart. della Marna, capol. di circond, con circa 10 m. ab. È posta in suolo vinifero e fa gran traffico di vino di Sciampagna. — Questa città fu tolta alla Lega cattolica da Enrico IV nel 1592; il maresciallo di Biron fu ucciso al suo assedio.

Epernon (G. L. De Nogaret de la Valette duca d'). Uno di que' vituperevoli favoriti di Enrico III (v. q. n.), detti *mignons*, n. nel 1554 di nobile famiglia di Linguadoca, m. nel 1642. Fu ammiraglio di Francia nel 1587. Quantunque stato fosse degli ultimi a riconoscere l'autorità di Enrico IV; seppe carpire il suo favore e la sua intimità. Si trovava nella carrozza del re quando questi fu ucciso da Ravaillac; ebbe accusa di complicità in quel fatto, ma la cosa restò abbuiata. Per superbia e violenza aumentò l'odio pubblico contro di sè.

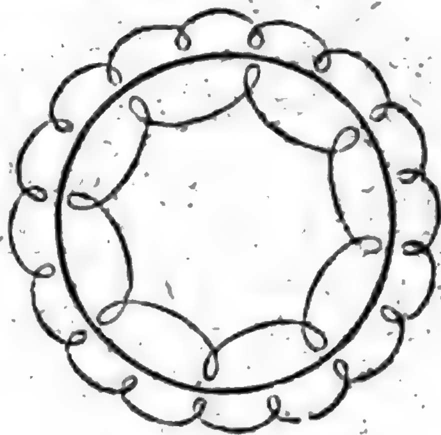
Epicari. Cortigiana, la quale, trovandosi a parte della congiura di Pisone contro Nerone, diede esempio di fortezza ai congiurati. Messa al tormento, nulla rivelò; il dì seguente doveva soffrire nuova tortura, ma per timore non le sfuggisse dal labbro parola, si strangolò col proprio cinto.

Epicarmo. Poeta e filosofo pitagorico; venuto fanciullo in Siracusa, ivi introdusse la commedia sotto Gerone (450 a. av. G. C.), e molte ne scrisse, che furono imitate da Plauto. È riguardato tra i creatori delle regole dell'arte. I frammenti delle sue opere furono pubblicati a Leida nel 1834.

Epicedio (dal gr. *epì*, sopra, e *kedos*, funerale). Nella poesia greca e latina, significa una composizione in versi sulla morte di taluno. Presso gli antichi, nelle esequie delle persone ragguardevoli si pronunciavano d'ordinario tre sorta di discorsi; quello che si recitava presso al feretro dicevasi *nenia*, quello che si scolpiva sulla tomba dicevasi *epitafio*, quello che si recitava nella solennità dei funerali col corpo posto sopra un letto di parata, dicevasi un *epicedio*.

Epiciclo (dal gr. *epì*, sopra, e *kyklos*, circolo). Piccolo cerchio immaginato dagli antichi astronomi, il centro del quale è in un punto della circonferenza di un cerchio maggiore; aveva per oggetto di spiegare i movimenti diretti, retrogradi o stazionarii dei pianeti.

Epicicloide. Chiamasi così in geometria la linea curva generata dalla rivoluzione di un punto della conferenza di un circolo che si aggira sulla parte concava o convessa di un altro circolo.



Epicicloide.

Epico (dal gr. *èpos*, detto). Epiteto proprio di quel poema nel quale il poeta racconta qualche azione eroica, ch'esso abbellisce di episodii, di finzioni e di avvenimenti meravigliosi, a differenza del poema drammatico in cui non parla mai il poeta, ma fa parlare i personaggi che v'introduce. — *Epici* diconsi anche gli autori di quella specie di poemi, ed *epopee* i poemi stessi.

Epicuro. Filosofo greco, n. a Gargezia nell'Attica l'a. 342 av. G.-C. Viaggiò per cagion di studio, indi pose scuola in Atene, e v'ebbe gran rinomanza. Ivi m. circa l'a. 270. Ei fondò la setta filosofica detta degli *Epicurei*, i quali viveano in comune nel giardino del maestro. Credea l'universo nato da un fortuito riscontro degli atomi che avesser dato forma alle cose. Il suo sistema morale non ad altro fine intendeva che a procacciar diletti e felicità così del cuore come del senso. Altri dice però che per Epicuro i diletti e la felicità consistessero solamente nel coltivare l'ingegno e le morali virtù, nel vincere gli appetiti e vivere sobriamente. Ma se questo fu vero, i suoi seguaci trasmodarono gravemente e si abbandonarono a tutti i materiali sollazzi, onde il nome di Epicureo diventò

riprovevole, e fu sinonimo di cinico, di sbrigliatamente ingolfato nei vizii.

Epidauro. È questo il nome di tre antiche città.

La 1a *Epidauro Illirica*, dove oggi è posta la *Ragusa vecchia*, nella Dalmazia, ma non ne rimane più vestigio.

La 2a *Epidauro Limera*, c. della Grecia nella Laconia, posta in cima ad un promontorio, oggi detto Kremidi, sopra una spaziosa baja. Le sue ruine si veggono nel luogo detto *Vecchia Monemvasia*.

La 3a *Epidauro Argolica*, la più famosa di tutte, posta sul lido orientale del Peloponneso nell'Argolide sul golfo Saronico. Ne' bei tempi della Grecia era capo di un picciolo Stato indipendente. Ora si ritrova il suo nome nel villaggio di *Pidauro*. Trasse la sua celebrità dal tempio di Esculapio, che sorgeva a non molta distanza in un bosco sacro. Quel santuario era visitato con gran divozione da coloro che ricorrevano al dio della medicina per racquistar la salute. Vi si celebravano giuochi ginnastici in onore del nume ogni quattro anni.

Epidemia (dal gr. *epì*, sopra, e *démos*, popolo). Si dà questo nome a quelle malattie che in un dato luogo percuotono un gran numero d'individui in un tempo stesso, ma per causa accidentale e passeggiera. Le *malattie epidemiche* differiscono dalle *endemiche* (v.) in ciò che queste son proprie a certi paesi, e sviluppansi per cause preesistenti; laddove quelle possono invadere qualunque paese ed hanno cause fortuite. Le *epidemie* talvolta si rivelano sopra una sola classe di persone, come su donne, su vecchi, su fanciulli, ecc., talvolta affliggono indistintamente ogni qualità d'individui ed un'intera popolazione.

Poco note sono ancora le cause di siffatta guisa d'infermità. L'aria, l'umidità, gli alimenti hanno gran parte in certe epidemie, ma ve n'ha di quelle che a quando a quando contaminano grandi regioni del globo, dove si differenziano i climi e le consuetudini del vivere umano, e tuttavia la malattia ritiene il suo carattere originale, come il *grippe* e il *cholera morbus, ecc.*

La durata delle epidemie è varia ed incerta, ma generalmente si può dire che non durino meno di un mese, nè più di tre o quattro.

Epidermide. Tutte le parti della pianta, eccettuatine gli stimmi e gli ultimi capellamenti della radice, sono protetti da un invoglio cellulare sottilissimo che dicesi *epidermide*. Di mano in mano che

i fusti ed i rami ingrossano, l'epidermide per la violenza che gli fanno gli altri strati della corteccia e del legno, si screpola e si distacca a lembi ed a squame, e però non se ne trova più traccia negli alberi avanzati molto in età.

Epifane (dal gr. *epì*, sopra, e *phaino*, apparire). Sopranome fastoso, dato ad *Antioco* (v.) re di Siria, allusivo alla sublimità del suo ingegno, de' suoi lumi ed alle sue rilevanti conquiste. Ma siccome era egli di un carattere violento e fanatico, perciò gli si tramutò da taluno per disprezzo questo titolo in quello di *epimane* (dal gr. *mania*, furore), cioè insensato e furioso.

Epifania. Voce greca che significa apparizione e accenna al dì in cui G. C. fu rivelato ai Gentili per mezzo dell'adorazione dei Magi. I Greci hanno sempre celebrata nello stesso dì la nascita del Salvatore e la sua adorazione per parte dei rappresentanti del gentilesimo; i Latini separarono nel IV sec. quelle feste sotto il pontificato di Giulio I.

Epifanio (S.). Dottore della Chiesa, n. circa il 310 presso Eleuteropoli in Palestina; fu discepolo di S. Ilarione e vescovo di Salamina. Combattè gli errori di Ario e di Origene. Corse a Gerusalemme, ad Antiochia, a Costantinopoli accusando i vescovi e gli eremiti che aveva in odore di eretici, e si mostrò ardentissimo in questo zelo. M. nel 403. Le sue opere furono pubblicate dal padre Petavio nel 1622, in 2 vol. in-fol.

Epifanio, detto lo *scolastico* (che allora suonava *giureconsulto*), fioriva in Italia circa il 510, e, ad istanza di Cassiodoro, scrisse la storia tripartita *Compendio di storie ecclesiastiche.*

Epifonema (dal gr. *epì*, su, e *foneo*, grido). Significa esclamazione, sentenza, o breve ma viva riflessione sull'importanza della cosa di cui si tratta. Spesso l'epifonema raccoglie sotto la forma di interiezione o di esclamazione in una sola proposizione viva e concisa tutto lo spirito d'una catena di verità gia distesamente esposte.

Epigastrio (dal gr. *epì*, sopra, e *gaster*, ventre). È la parte media e superiore dell'addomine, compresa tra l'estremità inferiore dello sterno e la regione dell'ombilico. Nell'epigastrio dell'uomo sono contenuti lo stomaco, gl'intestini, una parte del fegato, l'arteria aorta, il diaframma, la base dei polmoni, il cuore, ecc. Molte malattie hanno sede nell'*epigastrio.*

Epigoni o discendenti. Figli dei 7 che assediarono Tebe,

che quasi tutti morirono. Dieci anni dopo, i giovani principi ricominciarono la guerra per vendicare la morte dei loro parenti, e riuscirono vincitori (1300 a. av. G. C.). Vinta la città, presero prigione Tiresia, che era vaticinatore a Tebe, e inviarono sua figlia Manto, la quale era anch'essa dotata del dono di divinazione, a Delfo, facendone come un omaggio votivo ad Apollo.

Epigrafe (dal gr. *epì*, sopra, e *grafo*, scrivo). Breve sentenza o passo di autore che si appone sotto una stampa, o in fronte a un libro per farne conoscere al lettore il soggetto e lo spirito. — L'epigrafe poi messa sugli edifizii serve per indicare o i nomi dei fondatori, o il tempo dell'edificazione, o a chi furono dedicati, ecc.

Epigramma (dal gr. *epì*, sopra, e *gramma*, lettera, iscrizione). Pei Greci questa voce significava primieramente una iscrizione, una breve sentenza, come quelle che si leggono sui monumenti, ed in tal caso era sinonimo di *epigrafe*. Poi venne a dire un piccolo componimento il cui principal carattere dovesse essere la concisione: le *Antologie* greche ridondano di tali epigrammi. I primi a dare il genio dell'arguzia satirica all'epigramma furono i Romani. Catullo e Marziale ne furono i caposcuola. I moderni hanno inteso l'epigramma al modo romano. L'epigramma adunque per essi è un componimento poetico d'arguto concetto, felicemente e brevemente espresso. Meglio che ogni definizione si vede cosa sia un epigramma leggendo quei che composero l'Alamanni, il Tolomei, il Machiavello, il Guarini, il Parini, lo Zappi, il Rolli, il Roncalli, il Ceretti, e sopratutti il Pananti. Il male dell'epigramma è che spesso per stuzzicare il riso, l'autore offende il decoro ed il buon costume.

Epilessia (dal gr. *epì*, sopra, e *lambàno*, prendo). S'indica con questa parola una malattia convulsiva, frequente e conosciuta anche dal volgo, alla quale fin dai tempi antichi venne imposta una infinità di nomi. Questa malattia, i cui eccessi ritornano ad intervalli, lasciando del resto tranquillo l'infermo, è contrasegnata da movimenti convulsivi ed anormali dei muscoli, sospensione dei sensi e delle facoltà dell'animo, e mancanza assoluta della memoria dell'accaduto durante il parossismo.

Epilogo (dal gr. *epì*, sopra, e *logos*, discorso). È l'ultima parte o la conclusione d'un poema, d'un discorso, ecc. L'epilogo dev'esser corto e deve riassumere i punti principali dell'opera. Gli

antichi chiamavano *epilogo* un discorso diretto dopo la tragedia al pubblico da uno degli attori che vi aveva rappresentata una parte, in cui egli parlava della produzione alla quale esso pubblico aveva assistito. L'oggetto dell'epilogo era di diminuire le impressioni dolorose prodotte dal dramma.

Epimaco. Genere di uccelli della famiglia delle upupe, comune lungo le coste della Nuova Guinea; ha becco colla mandibola inferiore alla base più grossa della superiore e coi margini ottusi ed alquanto inflessi; coda lunghissima e penne dai lati del capo molto sviluppate. Tra le sue specie l'*epimacus magnus*, che qui pubblichiamo in disegno, è generalmente nero o brunastro, la coda graduata e tre volte lunga quanto il corpo, penne laterali allungate, crespe splendenti all'orlo d'un azzurro d'acciaio brunito, del qual colore rifulge pure il capo ed il ventre. « A crescere (dice il Sonnerat, *Viag. alla N. Guinea*) la singolarità di questo uccello, la natura ha posto sopra e sotto le sue ali penne di forma straordinaria, e quali non veggonsi in altri uccelli ». Non è frequente nei musei.



Epimachus magnus

Epimenide. Nato a Creta e contemporaneo di Solone, il quale lo fece andare ad Atene onde servirsene a metter fine alle discordie civili fomentate dagli indovini, i quali dichiaravano che bisognava placare con delle espiazioni la collera degli Dei. Fu scelto a tal fine Epimenide, annoverato da alcuni fra i sette sapienti, riputato allora in intimo commercio cogli Dei, e profondo conoscitore delle cose religiose e naturali. Costui, ricevuto l'invito degli Ateniesi, si condusse nella loro città, e la purificò innalzando delle statue e facendo delle cerimonie propiziatorie. Oltracciò esortò gli Ateniesi a rispettar meglio la giustizia, a vivere in maggiore concordia, e regolò le esequie ai defunti. Quando partì, gli Ateniesi che l'avevano sommamente ammirato, volevano ricompensarlo con

onori e doni grandissimi; ma egli non volle ricevere che un ramo dell'ulivo sacro di Minerva. Delle moltissime favole spacciate sul conto di Epimenide non giova tener conto.

Epimeteo. Fratello di Prometeo e figlio di Giapeto e di Climene, formò gli imprudenti e gli stolti, come suo fratello fatto aveva gli uomini saggi e ingegnosi: sposò Pandora, e, sconsigliato, aperse il vaso fatale, onde fu mutato in scimia. La favola lo fa regnare nell'Attica 1660 a. av. G. C.

Epiro (dal gr. *epeiros*, continente). Regione dell'antica Grecia boreale, tra l'Illiria, il mare Jonio, il golfo di Ambracia, l'Acarnania, la Tessaglia e la Macedonia. Dividevasi in quattro parti: la Caonia a maestro, la Tesprozia a libeccio, l'Atamania all'oriente e la Molosside nel mezzo. *Dodona*, famosa per l'antichissimo suo oracolo, erane la metropoli religiosa. — I primi abitatori dell'Epiro furon Pelasgi, XIX sec. circa avanti l'E. V., e trasmisero l'indole fiera e selvaggia ne' loro discendenti, cosicchè anche adesso gli Epiroti o moderni Albanesi non ismentiscono l'origine loro. L'Epiro fu circa il XII sec. av. l'E. V. occupato dagli Eraclidi; poi Pirro



Medaglia di Epiro.

figlio d'Achille se ne fece re; uno dei suoi discendenti, Pirro III, fu quegli che combattè in Italia contro i Romani. L'Epiro fu poi soggiogato da questi col resto della Grecia, e nella divisione politica dell'impero fatta nel IV sec., formò una delle sei provincie della diocesi della Macedonia, e fu suddivisa in *Epiro antico* (Epiro propriamente detto, Ambracia, Acarnania, cap. Nicopoli) ed *Epiro nuovo* (la Illiria, capit. Diracchio o Durazzo). Fece parte del greco impero, e fu poi conquistato dai Turchi nel 1435. Sotto lo Scanderbeg si rendè indipendente nel 1444, ma nel 1467 ricadde sotto

il giogo ottomano, e vi rimane ancora compreso nell'*Albania* (v.), e nel pascialico di Gianina.

Episcopali. Nome dato agli aderenti della setta protestante che prevale in Inghilterra dopo il regno di Elisabetta, e che chiamasi anche spesso degli *Anglicani.* Il loro nome procede da ciò che essi ammettono i vescovi, mentre i *presbiteriani* loro oppositori, rifiutano ogni gerarchia ecclesiastica.

Episodio. Questa parola dal gr. *epeisodion*, ricevette presso i Greci varii significati che tutti si riferiscono all'idea d'*intermezzo.* Adoperossi primamente questo termine per designare una parte della tragedia, la quale dapprincipio non era altro che un inno in onore di Bacco. Ogni poema, il quale sia piuttosto di vasta tela, ammette episodii. In ogni caso un episodio deve abbellire ed arricchire il poema in cui si trova. Se non accresce il diletto del poema è difettoso; e deve contenersi in certa misura che non cuopra, ma orni il fondo dell'azion principale.

Epistilio. — V. *Architrave.*

Epistola (dal lat. *epistola*, lettera). Nel suo più generale significato vuol dire lettera. Propriamente si applica alle lettere degli antichi, ed a certi loro componimenti poetici indirizzati a taluno, come le *Epistole* d'Orazio. Anche alcuni fra i moderni imitaronli. — *Epistola* poi è chiamata quella parte della messa recitata dal celebrante o cantata dal suddiacono prima del vangelo, tratta specialmente dalle lettere apostoliche. S. Giustino ci riferisce come la lettura dell'epistola precedesse sempre alla celebrazione dell'Eucaristia, e come il preside della radunanza ovvero il vescovo aggiungesse una esortazione ed una spiegazione di quelle cose che fossero difficili all'intelligenza comune. Anticamente usavasi in tutte le chiese leggere nella messa due lezioni; una cavata dall'antico e l'altra dal nuovo Testamento; la chiesa romana però ometteva la prima, perocchè leggendosi continuamente nell'uffizio della notte i libri dell'antico testamento, uso che ancor dura, si riservavano particolarmente per la messa le lettere apostoliche.

Epistolario. Raccolta di lettere d'uomini celebri fatta d'ordinario dopo che l'autore è morto per offrire ai posteri una rivelazione del carattere dell'uomo, che lasciò qualche solenne monumento del suo ingegno, o che per le cariche ch'egli cuoprì e le re-

lazioni con cospicui personaggi ch'egli ebbe, lasciò nelle sue private corrispondenze di che fornire buoni documenti alla storia.

Epitafio (da *epì*, sopra, e *taphos*, fossa, tomba). L'epitafio non era presso i Greci un onore che facilmente venisse accordato. I popoli moderni hanno troppo spesso abusato degli epitafii e deviarono dalla semplicità ond'erano caratterizzati presso i Greci, ond'è che i Tedeschi dicono per proverbio: *egli mente come un'epitafio.* Gl'Inglesi non posero altro che un nome sulla tomba di uno dei loro più grandi poeti, *Dryden*. L'epitafio in versi non è se non fittizio, cioè un omaggio reso alla memoria del defunto, o un'opinione intorno ad esso, piuttostochè l'iscrizione del suo monumento funerario.

Epitalamio (dal gr. *epì*, sopra, e *thálamos*, letto nuziale). Poemetto composto in occasione di matrimonio. Cantavasi da garzoni e da verginelle all'uscio della camera degli sposi e anche prima che sorgessero alla mattina. Il più antico epitalamio greco di cui facciasi memoria è quello che scrisse Esiodo per le nozze di Teti e di Peleo, ora perduto. I più notevoli che ci rimangono fra latini son quelli di Catullo. Il Salimbeni, Bernardo Tasso, il Testi, il Metastasio si segnalarono in questo genere di poesie.

Epiteto (dal gr. *epitheton*, che significa *aggiunto*). Aggettivo; parola che serve a qualificare, e che si aggiunge a un nome sostantivo per precisarne o modificarne il senso. Si trovano nei più grandi poeti dell'antichità, in Virgilio e in Omero, epiteti in qualche modo consacrati, e che si applicano allo stesso personaggio. Ad Enea, p. e., da Virgilio è dato sempre l'epiteto di *Pio*, e ad Acate quello di *Fido*. Omero chiama sempre Achille *dal piè veloce*, Giunone *occhicerulea*, ecc.

Epitome (dal gr. *epì*, sopra, e *témno*, tagliare, accorciare). Questa greca voce suona lo stesso che *abbreviamento*, *compendio*, ma si usa più particolarmente nelle opere istoriche abbreviate da altre più estese, ed è più propria de' libri latini, così per le scuole di latinità v'è l'*Epitome historiae sacrae; Epitome historiae graecae*, ecc. Preziosa è l'*Epitome historiae romanae*, in IV lib. di L. Anneo Floro. Si chiama altresì l'*Epitome* di Eutropio, il *Breviarium* (abbreviazione) *historiae romanae* di questo autore.

Epitteto. Filosofo stoico, n. a Jerapoli in Frigia; fu menato schiavo in Roma. Bandito da Domiziano in un cogli altri filosofi

(a. 94 circa) si ritrasse a Nicopoli nell'Epiro; poi ritornò a Roma e piacque ad Adriano ed a M. Aurelio. D'esemplare pazienza, ne diede notevole saggio quando Epafrodite suo padrone prendendosi giuoco a torcergli una gamba gliela ruppe. « Ve lo aveva pur detto che avreste finito per rompermela! » si contentò di dirgli il povero schiavo, e non altro. Modesto più che altro filosofo diceva: « Se sai contentarti di poco non ne menar vanto; se fai qualche « faticoso lavoro fallo in privato ». A proposito del rispetto dovuto ai grandi, osservava: « L'amor dell'utile ci conduce solo al rispetto « pei grandi; son come gli asini che si strigliano per averne ser- « vigio ». Definiva la fortuna « donna di buona stirpe che si pro- « stituisce ai servitori ». Arriano suo discepolo raccolse tutta la morale del maestro nel celebre *Enchiridio*, manuale, con un commentario in 4 libri. Il semplice *Manuale* ebbe più di venti traduzioni.

Epizoozia (dal gr. *epi*, sopra, e *zoon*, animale). Malattia transitoria che talvolta fa strage degli animali domestici. Molte epizoozie sono contagiose, come il tifo del grosso bestiame, la febbre carbonosa, la peripneumonia delle bestie bovine, la morva, la scabbia, la febbre aftosa che distrugge buoi, pecore, maiali, ecc.; altre non sono trasmessibili, come l'idroemia, le infiammazioni intestinali, la bronchite, la pneumonia del cavallo, le angine, le malattie verminose, ecc. ecc. Le cause delle epizoozie stanno generalmente nell'atmosfera, nella qualità degli alimenti e delle stalle, nell'eccesso della fatica ed in altre condizioni poco note. Talvolta per arrestare le epizoozie contagiose fu mestieri uccidere le bestie malate.

Epoca (dal gr. *epecho*, fermarsi, riposarsi). Voce che accenna a quei tempi a quali si arresta una serie di fatti, o una nuova ne incomincia. Chiamansi *epoche civili* quelle prescritte dai legislatori civili o religiosi; *epoche storiche* quelle i cui avvenimenti ebbero maggior influsso sugli uomini. — È un ridicolo abuso che si fa ai giorni nostri adoperando la voce *epoca* invece di ognuna di quelle date di tempo che non hanno alcuna importanza pubblica; p. e. si ode dire: all'*epoca* della mia malattia; all'*epoca* che io mi trovava a Torino; all'*epoca* stabilita vi pagherò; all'*epoca* che usciste di collegio, ecc., come se tutti questi fatti fossero avvenimenti storici di sì gran mole che la cronologia dovesse farvi una sosta!

Epodo. Una delle tre divisioni dell'ode greca. Cantando l'epodo, gli attori stavano in piedi. Non era simmetrico come la

strofa, ma libero rispetto alla lunghezza e alla scelta del metro. La stanza componente l'epodo era in generale più breve delle altre.

Eponimi (dal gr. *epì* sopra, e *ònyma*, nome). Così chiamavano i Greci que' grand'uomini che avevano dato il loro nome a qualche tribù. Gli *eponimi* di Atene avevano la loro statua nella cappella del Pritaneo, e quando si voleva pubblicare qualche nuova legge, essa veniva esposta dinanzi alla statua degli eponimi, affinchè ciascuno avesse facoltà di esaminarla.

Al primo degli Arconti davano il titolo di *eponimo*, perchè l'anno era intitolato dal suo nome. Amministrava la giustizia, provvedeva agli orfani, puniva severamente l'ubbriachezza, ecc.

Eponimo. — V. *Eponimi*.

Eponina. Moglie di Giulio Gallo Sabino, celebre per la fede sua coniugale. Ribellatosi Sabino all'esordire del regno di Vespasiano, prese titolo di Cesare. Vinto, si nascose in un sotterraneo; Eponina ivi lo seguì, e vi stette per 9 a. Scoperto, fu tradotto innanzi all'imperatore, che il condannò a morte, senza piegarsi alle preci della donna che mostravagli i figli da lui avuti in quella caverna. Quando ella vide tornar inutile ogni preghiera, volle essere compagna di morte al marito nell'a. 78 di G. C. Plutarco scrisse di lei. Quanto ne dicea Tacito è perduto.

Epopea. — V. *Epico* (*Poema*).

Epsom. C. dell'Inghilterra, nella contea di Surray, con soli 3500 ab. È però celebre per le corse di cavalli che vi si fanno ogni anno nella settimana precedente alla Pentecoste, col concorso di non meno che 400 m. persone. Questa picciola citta è rinomata anche per le sue acque medicinali scoperte nel 1618.



Epulone.

Epuloni. Sacerdoti che componevano uno dei quattro collegi re-

ligiosi dell'antica Roma (*Pontifices*, *Augures*, *Quindecemviri*, *Epulones*). Furono istituiti nell'a. 198 av. G. C. perchè ministrassero al banchetto di Giove (*epulum Jovis*) e degli altri Dei, il quale uffizio apparteneva in origine ai pontefici. Primamente furono tre (*triumviri epulones*), poi crebbero a sette (*septemviri epulones*); Giulio Cesare ve ne aggiunse altri tre, ma dopo la sua morte tornarono a sette. Gli epuloni avevan obbligo di pubblicare il giorno di que' banchetti rituali o *Lettisterni*, di raccogliere i legati che i testatori lasciavano per quelle solennità, ed avevano il privilegio d'indossare la veste ricamata di porpora come i pontefici.

La medaglia qui contro pubblicata rappresenta un denario della famiglia Celia, nel cui rovescio si vede un epulone che prepara il lettisternio di Giove.

Epurazione. Azione dell'epurare, di liberare da una materia, da una sostanza qualunque tutti i corpi estranei che vi sono contenuti. Il fuoco è d'ordinario il principale agente della epurazione delle sostanze. La parola *epurazione* s'usa ancora nel senso morale, e si dice l'*epurazione dei costumi*, *della lingua*, ecc. Significa pure l'esclusione da un corpo o da una famiglia onde sono colpiti alcuni dei loro membri giudicati indegni di farne parte.

Equatore. In astronomia e in geografia è il nome del gran circolo della sfera che la divide in due parti eguali perpendicolarmente al suo asse. Ha per poli i poli del mondo, dai quali è egualmente lontano. È chiamato ancora *linea equinoziale* o solo *linea*, perchè v'è *equinozio*, cioè i giorni sono eguali alle notti quando il sole è nell'equatore. Gli è il punto di partenza per segnare i gradi di *latitudine nord* e di *latitudine sud*. Quando i marinai passano sotto l'equatore fanno una specie di baldoria che potrebbe chiamarsi il loro carnevale (v. *Battesimo della Linea*).

Equazione. La equazione di eguaglianza che esiste fra due maniere diverse di esprimere o fra due differenti generazioni di una medesima quantità chiamasi *equazione*. Risolvere un'equazione vuol dire trovare il valore di una quantità indeterminata o incognita unita alle qualità cognite; questo valore sostituito invece dell'incognita in entrambi i membri deve renderli identici, e prende nome di *radice*. Ordinare un'equazione significa scrivere per primo termine la potenza maggiore dell'incognita o quella che ha il maggior coefficiente, quindi il termine immediatamente minore, e così

di seguito, e finalmente tutte le quantità cognite, eguagliando a zero la somma di tutti i termini. E siccome nelle equazioni vi può essere l'incognita soltanto alla prima potenza qualunque, così vi sono equazioni di tanti gradi, che si distinguono in *primo*, *secondo*, *terzo*, *quarto* .....*emmesimo*, secondo che l'incognita vi è alla prima, seconda, terza, quarta .....emmesima potenza.

Equestre. Soprannome con cui gli Eleati onoravano Giunone. Fra i Romani questo nome era stato dato alla Fortuna dal pretore Q. Fulvio in memoria di una vittoria conseguita contro i Celtiberi, e dovuta all'ordine da lui dato di togliere le briglie ai cavalli affinchè la carica della cavalleria fosse più impetuosa.

Equestri (Giuochi). Si facevano a Roma nel circo; ve n'era di cinque sorta: dei cavalieri che correvano alla meta; dei carri; la cavalcata intorno al rogo d'un morto; dei *sevirali*, in cui era una decuria di cavalieri da uno solo comandati; e la corsa in onor di Nettuno, al quale il cavallo era specialmente consacrato.

Equi. Antico e bellicoso popolo d'Italia che abitava intorno alla valle superiore dell'Aniene, stendendosi sino al lago Fucino, tra i Latini e i Marsi. Invasero parecchie volte il territorio dei Latini, che dovettero perciò invocare l'aiuto dei Romani, dai quali entrambi quei popoli rimasero alla fine conquistati.

Equilibrio. È lo stato dei corpi mantenuti in riposo sotto l'influenza di molte forze che si controbilanciano esattamente. Le forze contrarie che sollecitano un corpo in equilibrio si neutralizzano reciprocamente, e ne risulta uno stato identico a quello del riposo, da cui il corpo in equilibrio non esce che per obbedire all'impulso della prima forza che viene ad unirsi ad una di quelle che si distruggono. Alla teoria dell'equilibrio si deve la *bilancia* e il barometro, in cui la colonna di mercurio fa equilibrio ad una colonna d'aria. La scienza che si occupa dell'equilibrio dei corpi è chiamata *statica*, come quella che tratta dei loro movimenti sotto l'influenza di forze determinate è chiamata *dinamica*; esse fanno parte della meccanica.

Equilibrio europeo. In politica si usa questa frase per indicare un sistema in virtù del quale le forze degli Stati si bilanciano in guisa che ciascun di essi non possa elevarsi al disopra degli altri, nè attentare alla loro indipendenza. Col trattato del 1815 si volle stabilire dai sovrani questo equilibrio per mezzo della forza

materiale, non facendo caso d'un'altra gran forza morale, che è quella degl'interessi naturali dei popoli. Naturalmente siffatto equilibrio europeo non produsse che congiure e rivoluzioni, e diede origine ad una lotta la quale non finirà che quando si sarà trovato il vero equilibrio, che è quello, all'interno, della forza conservatrice del governo colla forza progressiva dei popoli; e all'esterno, il principio di nazionalità.

Equinozio. Durata eguale del dì e della notte. Il fenomeno si ripete due volte all'anno, il 21 marzo, quando comincia la primavera, e il 21 settembre, quando comincia l'autunno. Durante l'equinozio la durata del dì e della notte è la medesima su tutta la superficie della terra. In ogni altro tempo varia secondo i varii paralleli.

Equipaggio. Fornimento di tutto ciò che abbisogna ad un esercito in cammino, tanto per le vettovaglie, che per le imprese militari. L'uso odierno ha fatto di questa voce un sinonimo di bagaglio. — *Equipaggio* si adopera altresì per significare tutti gli uomini che servono all'armamento di una nave, vuoi mercantile, o da guerra.

Equità. In senso morale indica il modo generale con cui ciascuno deve condursi in qualunque relazione privata o pubblica verso i suoi simili, e così è questa parola sinonimo di giustizia. Ma nel foro giustizia ed equità non sono sinonimi. La giustizia è applicazione rigida della legge scritta; l'equità invece, in certi casi, è rimessa all'animo del giudice imparziale. I giudici di pace giudicano spesso per equità.

Equitazione (dal lat. *equus*, cavallo). Quest'arte nulla ha d'arbitrario; riposa sull'anatomia e la meccanica animale, che indicano in un modo sicuro qual sia la posizione più favorevole perchè un cavaliere acquisti solidità e grazia, quali siano i movimenti più idonei per dirigere un cavallo, rendersene padrone e muoverlo a piacimento.

Equivalente. Questa parola significa l'eguaglianza sotto il rapporto soltanto del valore, come la parola *eguale* esprime l'uguaglianza sotto il rapporto delle dimensioni. Così quattro pezzi d'argento da cinque franchi sono equivalenti a un pezzo d'oro da venti franchi. Una terra arida di 40 ettari che produca una rendita di 10,000 fr. è equivalente a una terra di 4 ettari che per la sua fertilità produca la stessa rendita.

Equivoco. Così dicesi d'una parola o discorso che abbia un doppio senso, che può ricevere diverse interpretazioni. Non abbiam bisogno di far notare come i discorsi equivoci sieno colpevoli quando si ha con essi il fine d'ingannare, e di abusare della fiducia di persone oneste ed ingenue che non sospettano d'inganno.

Era. Punto fisso da cui si cominciano a contar gli anni, e si dice anche di quel numero di anni che si contano da quel dato punto. Le principali ere furono quella della creazione del mondo, la volgare di G. C., le greche, quella della fondazione di Roma, quella di Alessandro, dei Seleucidi, ecc. — Non si confonda *èra* con *epoca*, questa significa il *punto* in cui un'era incomincia o finisce: p. e.: all'*epoca* della fuga di Maometto dalla Mecca incomincia l'*era* de' Musulmani.

Eraclea. Sedici antiche città ebbero questo nome; nove in Europa e sette in Asia; le principali furono quella della Lucania sul golfo di Taranto, colonia greca; l'Eraclea sicula, posta alla foce del fiume Alico, tra Agrigento e Selinonte; infine la Pontica, sulla costa di Frigia, città tutte che vennero a immenso splendore e delle quali non rimangono ora che poche ruine.

Eracleone (Costantino). Primo figlio di Eraclio e dell'imperatrice Martina. Salito sul trono di Costantinopoli assieme (641) a suo fratello, barbaramente avvelenato dalla madre, rimase solo signore dell'impero. Eccedendo in tirannide, poco durò il suo regno e morì in esiglio.

Eraclidi. I discendenti d'Ercole, perseguitati dal re Euristeo, si rifuggirono fra gli Ateniesi, da' quali furono accolti con molta amicizia. Euristeo chiese che gli fossero consegnati; e non ottenendolo portò guerra nell'Attica, ma egli rimase morto per mano di Illo, il maggiore degli Eraclidi, cioè discendenti d'Ercole. Dopo quella vittoria gli Eraclidi cercarono di rientrare con le armi alla mano nel Peloponneso, ma non riuscirono nell'impresa. Trascorsi ottant'anni dopo la guerra di Troia, gli Eraclidi, potentemente aiutati dai Dori, di nuovo si diressero contro il Peloponneso. Avendo intesa la difficoltà di penetrare in quella penisola dalla parte dell'istmo, risolsero questa volta di tentare principalmente la via del mare. Fatta la flotta, ingrossata dalle navi degli Etoli, la guerra incominciò, e, favoriti dalla fortuna, in nessun luogo questi invasori trovarono serii ostacoli.

Dall'Elide e dalla Messenia gli Eraclidi penetrarono in Arcadia, e dalla Laconia e dall'Arcadia nell'Argolide e nella Corintia.

Questa invasione dei Dori, chiamata più comunemente dai loro condottieri *Ritorno degli Eraclidi*, fu l'ultima discesa ellenica. D'allora in poi le quattro stirpi consanguinee non mutarono più stanza sul suolo patrio, e solo mandarono fuori delle colonie. D'allora in poi anche nella vita collettiva degli Elleni cessa il dominio della mitologia e ha principio quello della storia.

Eraclio. Imperatore d'Oriente; era figlio del governatore d'Africa; prostrò il tiranno Foca e prese la porpora (610). Ma col salire al trono parve perdere ogni ardimento; il regno suo fu una serie di calamità; carestia, peste, occupazioni barbariche. Finalmente uscendo Eraclio dalla sua inerzia, sconfisse Cosroe re di Persia (628), riconquistò l'Asia Minore sino al Tigri, ritolse di mano agl'Infedeli il legno della Croce, e lo ripose sul Calvario. Dopo ciò ricadde nella nullità sua; e non si diede pensiero d'altro che di controversie teologiche, e col suo editto, detto l'*Ectesi*, rinfiamma le discordie religiose. Assalito dai Musulmani, si chiuse paurosamente in Costantinopoli, ed ivi morì idropico. — *Eraclio II* (*Costantino*). Figlio di Eraclio, n. a Costantinopoli nel 612. Succedè a suo padre nel 641, ma non regnò che pochi mesi. Tenne il trono insieme col fratello Eracleone; per certo tesoro sottratto al padre, la madre crudele lo fece avvelenare. Fu l'ultimo imperatore che prendesse il nome di console.

Eraclito d'Efeso. Celebre filosofo, recato in esempio di malinconia. Fioriva circa 500 a. av. G. C.; fu discepolo d'Ippaso e Senofane, e tenne in patria una delle prime magistrature. Ma, accusato d'empietà, si raccolse in una montagna, vivendo d'erbe selvatiche e fuggendo sempre il consorzio umano. Detestando il mondo, elesse morire di fame intorno all'a. 60 di sua vita. Molte cose aveva scritte oscurissime, ond'era detto il *Tenebroso*. Ammetteva come unico principio un fuoco puro e sottile; diceva che tutte le cose sono in perpetuo trapasso d'uno in altro stato; che la concordia avvicina, la discordia allontana le parti dell'universo, e che il mondo deve perire in un generale incendio. Riconosceva una ragione universale, che ricevono tutti gli uomini in una specie d'ispirazione.

Erario. Così chiamavano i Romani il luogo in cui riponevano

il denaro pubblico che, dopo la cacciata dei Tarquinii, fu il tempio di Saturno. In esso, oltre il denaro, riponevansi ancora le insegne militari, le tavole delle leggi, i senatoconsulti e tutti gli atti di qualsiasi ordine che alla cosa pubblica si riferivano. — L'erario non vuol confondersi col fisco, che era il tesoro degli imperatori; l'amministrazione di quello fu successivamente confidata ai questori, agli edili e ai pretori, chiamati *prefetti dell'erario*.

Erasistrato. Medico greco, nipote, per madre, di Aristotele, n. nell'isola di Coo. Aveva gran credito in corte di Seleuco Nicatore. Antioco figlio del re andava scadendo di giorno in giorno nella salute, e se ne ignorava la cagione. Dato in cura a Erasistrato, questi s'accorse che la cagione della infermità derivava da un amore senza speranza ond'era preso il giovane per Stratonica sua matrigna. Cautamente ne diede avviso a Seleuco, il quale amando teneramente il figliuolo, gli rendè vita concedendogli in moglie Stratonica, comecchè avesse già da lei un figlio. Erasistrato si trasferì poi in Alessandria, e m. nel 257. Fu capo d'una scuola di *metodisti*, che fiorì a Smirne e durò sino a Galeno.

Erasmo. Uno dei più dotti e briosi scrittori dell'età sua; ebbe illegittimi natali a Rotterdam nel 1467, e m. a Basilea in casa dello stampatore Froben suo amico nel 1536. Faceva con gran lode gli studii a Deventer, e la povertà lo costrinse ad entrare negli Agostiniani, quantunque la vita monastica fosse un tormento per lui. Ma la fama del suo sapere gli procacciò quella libertà cui aspirava; chiamato dal vescovo a Cambrai, fu da lui mandato a compiere i dotti suoi studii a Parigi nel collegio di Montaigne, e vi divenne maestro. Un inglese suo allievo lo condusse in Inghilterra, ov'ebbe onori e ragguardevoli amicizie. Di là si trasferiva in Italia, e a Bologna cingeva la laurea di dottore in divinità (1506). Ivi lo trovò papa Giulio II, che lo sciolse dai voti monastici. Erasmo passò quindi presso Aldo in Venezia, poscia a Padova per dirigervi gli studii del figlio naturale di Jacopo IV re di Scozia. Non ebbe stabile dimora sino al 1521, che si domiciliò a Basilea. Carlo V lo elesse consigliere di Stato con pensione cospicua. Francesco I di Francia ed altri sovrani invano tentarono d'averlo con loro. Sorta intanto la contesa per la riforma religiosa, le novità ebbero alquanto propenso Erasmo, il quale anche conferì con Lutero; ma i rumori pubblici che ne derivarono, lo dilungarono da quelle, non piacen-

dogli, com'ei diceva, la verità sediziosa. Così dispiacque ai Protestanti ed ai Cattolici, troppo irresoluto pei primi, troppo ardito pei secondi, e alcune sue opere furono messe all'indice. Il giudizio che può farsi di lui in fatto a credenze è che fosse scettico e indifferente. Rifiutò gli onori che Paolo III gli offriva per amicarselo. Scrisse molto. Le opere che più gli diedero fama, furono: *De copia verborum et rerum*, gli *Apoftegmi*, gli *Adagi*, l'*Elogio della follia*, i *Colloquii*, ecc.

Erato. Nome della sesta tra le nove Muse. Presiedeva alla poesia lirica anacreontica ed erotica. Veniva invocata dagli amanti, e sopratutto nel mese di aprile, che dai Romani era all'amore consacrato.

Eratostene. Filosofo di Cirene, n. 275 a. av. G. C. Fu bibliotecario in Alessandria sotto Tolomeo Evergete; pel dolore d'avere perduta la vista si uccise nel 194. Fu geometra, astronomo, geografo, filosofo, grammatico e poeta. Primo misurò un grado del meridiano, e calcolò la grandezza della terra: determinò a 23° 57' la obliquità della eclittica. La sua *Carta generale* fu per lungo tempo la base della geografia. Furono messi in luce i frammenti che rimangono di lui dal tedesco Seidel nel 1798.

Erba. Tutte le piante che non sono legnose, e i cui steli periscono ogni anno, sono *erbe*, ma volgarmente questa parola s'applica alle *graminacee*. — La parola *erba* s'usa figuratamente e proverbialmente; *mangiare il proprio in erba; taglier l'erba sotto taluno; la mala erba cresce sempre, ecc.*

Erbario. È la collezione delle piante dal gambo sottile, che i botanici tengono per categorie, ad oggetto di classificarle secondo i loro principali caratteri.

Erbivoro. Dicesi l'animale, il cui cibo naturale è l'erba, come il bue, il cavallo, l'elefante, ecc., in opposizione di *carnivoro*, cibantesi di carne.

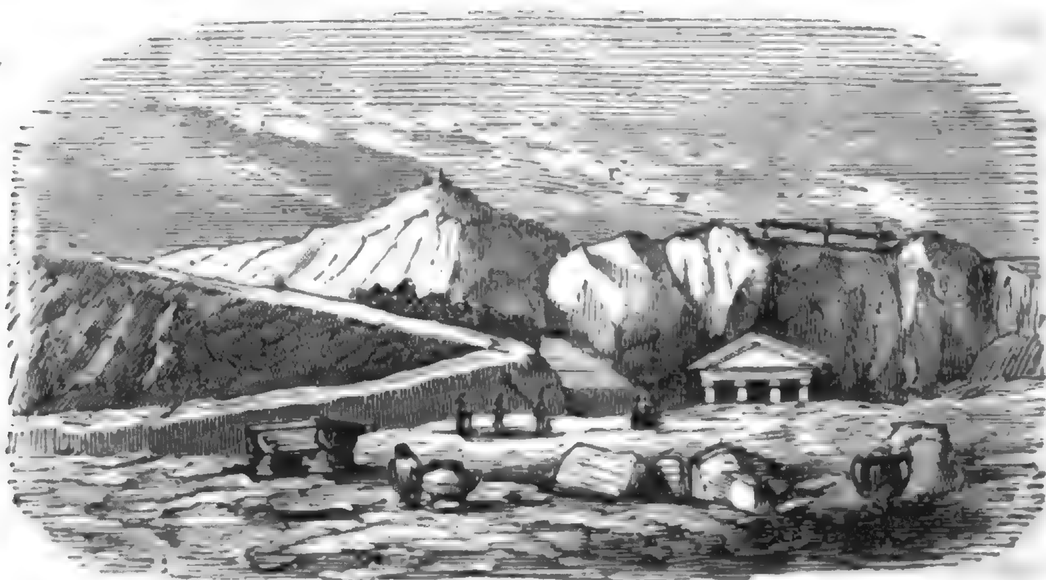
Erborizzare. Dicesi del percorrere le campagne per riconoscervi le piante, delle quali si è fatto uno studio nelle scuole. Si dice altresì di colui che percorre una contrada allo scopo di raccoglierví le piante che vi sono indigene.

Ercilla y Cuniga (D. Alonzo d'). Il primo poeta epico della Spagna, n. a Bermeo in Biscaglia circa il 1525, m. nel 1595. Fu gentiluomo di Carlo V. Come paggio di Filippo II viaggiò al

seguito del monarca l'Italia, la Germania, l'Inghilterra. Volontario andò a militare in America, e con molto coraggio s'addentrò fra quei barbari paesi. Il suo poema l'*Araucana*, che è la storia di quella guerra, fu pubblicato nel 1590. Pare in merito uguale alla *Enriade* di Voltaire.

Ercinia (*Hercynia sylva*). È così chiamata una selva antichissima, famosa nei romanzi cavallereschi, che copriva quasi intera la Germania; secondo Cesare stendevasi a più di 60 giornate di cammino, tra' monti Ercinii ed il Reno. I boschi che adombrano i monti della selva Nera, dell'Harz e dell'Erzgebirge (*Hercynii montes*), sono avanzi della gran selva Ercinia.

Ercolano. Città degli Osci e degli Etrusci, una delle 12 che questi fondarono nella Campania, secondo alcuni; colonia greca secondo altri, che dovea la sua origine ad Ercole. Venne a grande potenza col suo commercio. Se ne impadronirono i Sanniti, e finalmente i Romani. Nell'a. 63 dell'E. V. una terribile scossa di tremuoto la rovinava in gran parte, poi nell'a. 79 il Vesuvio la seppelliva



Ercolano.

in un con Stabia e Pompei sotto alle sue ceneri, in quella terribile eruzione che fu stupendamente descritta da Plinio. Così questa città rimase sotterra, e nemmeno potea indicarsene il vero sito, quando sul declinare del sec. XV qualche scoperta di ruderi, di musaici, d'iscrizioni cominciò a dar sospetto della sua esistenza, ma ancora a più di due secoli di obblio ella era condannata; finalmente nel

1711, scavando un contadino un pozzo antico, ne trasse fuori alcuni frammenti di marmo colorato; allora, d'ordine del principe d'Elbeuf, che aveva bisogno di marmi per adornare un suo casino, furono fatti scavi, e subito venner fuori due belle statue (*Ercole* e *Cleopatra*) di greco scarpello; ma anche allora quelle escavazioni rimasero interrotte, finchè il re Carlo III di Borbone non li fece ricominciare il 12 novembre 1738, e proseguite fino a' giorni nostri, hanno arricchito il museo borbonico in guisa che, in fatto di antichi bronzi, pitture e suppellettili d'ogni maniera è unico al mondo. Peccato però che, come si è fatto di Pompei, tutta non possa scoprirsi Ercolano, essendovi sopra edificata la città di Resina, e correndovi la strada consolare; ma quella parte che ha veduto la luce ci offre il foro, la basilica, due tempii, alcune case, il teatro e altri edifizii.

Ercole. Nelle leggende mitologiche figlio d'Alcmena moglie di Anfitrione, e di Giove, che avea voluto generare da lei un modello di forza invincibile tanto agli Dei che agli uomini. Nato a Tebe, Ercole manifestò siffatte qualità straordinarie sin dall'età tenerissima, strozzando in culla due serpenti mandati ad ucciderlo da Giunone. Il fanciullo eroe fu in seguito allevato sul Citerone fra i pastori in mezzo ai continui esercizii di forza. Egli l'acquistò tale in breve da sorpassare d'assai tutti gli altri. Si distinse anche per il suo amore alla patria terra, onde guidò felicemente i suoi compagni a liberar Tebe dai Minii di Orcomene, che se l'erano assoggettata. La fama di questo fatto si sparse subito per tutta la Grecia, e il nome di Ercole fu generalmente esaltato.

In appresso Ercole si trovò di fronte alle più dure prove. Esortato da Giove egli si pose al compimento delle dodici fatiche impostegli da Euristeo re di Micene. Primieramente gli bisognò uccidere uno smisurato leone, che si trovava nella selva Nemea. Poi fu mandato a dar morte all'idra di Lerna, che aveva cento teste. Compiuta felicemente questa impresa, Ercole andò alla terza impresa, che fu contro il cinghiale d'Erimanto, che devastava l'Arcadia, e che fu portato vivo ad Euristeo. L'eroe, figlio di Giove, combattè quindi e vinse i Centauri; raggiunse nella corsa, in cui era tenuta per inarrivabile, una cerva dalle corna d'oro; liberò i dintorni del lago Stinfalo da una moltitudine innumerevole d'uccelli giganteschi; nettò in un sol giorno le stalle d'Augia re dell'Elide, facendo passar

per esse le acque deviate dal fiume Alfeo; domò un toro terribile, che menava grandi guasti nell'isola di Creta; uccise il re trace Diomede, e lo dette a mangiare ai cavalli di lui, che egli aveva sempre cibati dei proprii ospiti; levò la vita in Ispagna a Gerione che aveva tre corpi; trasse Cerbero dall'inferno; e finalmente portò via dai giardini dell'Esperidi i pomi d'oro, che erano assiduamente guardati da un drago orribile.

Sono queste le dodici fatiche sostenute da Ercole per volere del suo nemico Euristeo; ma altre egli ne sostenne spontaneamente; fra le quali uccise il gigante Anteo nella Libia; strozzò Eaco metà uomo, metà satiro, che gli aveva rubato l'armento; sconfisse le Amazzoni; prese la città di Troja; partecipò alla spedizione degli Argonauti, alla caccia del cinghiale di Calidonia. La morte d'Ercole fu eroica. Ingannata dal centauro Nesso, sua moglie Dejanira diede ad Ercole una tunica nella credenza che essa valesse a svegliare nell'eroe maggiore affetto per lei. Ma come Ercole se la pose, si sentì orribilmente divorato da interno strazio; la tunica era mortale per essere stata intinta nel veleno dell'idra di Lerna. L'eroe in mezzo a quei tormenti consultò l'oracolo, e il Dio gli risposse: si preparasse da se stesso un rogo sul monte Oeta, e lasciasse Giove occuparsi del rimanente. Ciò Ercole fece, consegnando a Filottete le sue saette avvelenate.

Ancorchè un principe di questo nome realmente sia vissuto nella Grecia, anche lasciando da parte il meraviglioso, non è punto probabile che abbia potuto compiere da solo tali e tante cose. Cosa si deve dunque pensare dell'Ercole della leggenda? Il dotto Thirwall trova che le imprese di Ercole si possono distribuire in due classi: all'una apparterrebbero le deviazioni date ai corsi dei fiumi, le spaccature degli scogli, la distruzione degli animali nocivi e simili; all'altra la difesa degli innocenti contro gli oppressori, le punizioni dei furti e delle ingiustizie, lo sterminio dei tiranni, l'uccisione dei nemici. Quindi inclinerebbe a credere in Ercole il rappresentante di due diversi stati dell'umanità; prima bambina, che lotta contro la natura per proteggere la propria esistenza; poi dell'umanità adulta, che si guerreggia fra sè. L'arte plastica ha fatto d'Ercole l'argomento delle sue creazioni le più ricche e le più svariate. Havvi di Glicone un Ercole in riposo, conosciuto sotto il nome di *Ercole Farnese*. Il celebre *torso* del Belvedere rappresenta pure un Ercole

in riposo. Una statua d'Ercole adolescente è nota sotto il nome di *Ercole Aventino.*

Erebo. Figlio del Caos e della Notte, padre dell'Etere e del Giorno, fu mutato in fiume e precipitato agli Inferni per aver soccorso i Titani. Si prende anche per una parte dell'inferno, e per l'inferno stesso.

Eredità. — V. *Successione.*

Eremita, Eremo. La prima di queste parole indica un uom divoto, che si è ritirato in solitudine per meglio dedicarsi a Dio; e la seconda, dal gr. *eremos*, deserto, è il nome dato nei primordii del cristianesimo alla dimora di quei solitarii. L'eremo più celebre è quello del Gran S. Bernardo, ove, sorti gli ordini religiosi, alcuni eremiti si congregarono, componendo poi così un monastero. Due sorta di eremiti sono a distinguere, gli uni regolari, che vivono sotto un legittimo superiore, gli altri secolari, che possono svestir l'abito e mutar vita. Di questi ultimi ve ne sono alcuni nelle chiese suburbane di Roma.

Eresia (dal gr. *airèo*, scegliere, seguire un'opinione, una credenza). Questa voce dapprima non aveva altro significato che quello venutole dalla etimologia greca, e non avea cosa alcuna di tristo, ma nel senso della Chiesa cattolica la parola eresia importa un errore volontario e pertinace contro qualche domma di fede. I teologi distinguono l'eresia in *materiale* e *formale:* la prima consiste nell'asserire una proposizione contraria alla fede senza sapere che tale essa sia; la seconda è quella che ha i caratteri del tutto opposti alla prima.

Eresiarchi. Autori di una eresia, o capi di una setta eretica (v. *Eretico*).

Eretico. Dicesi colui che è seguace o difensore d'un'opinione contraria alla credenza della Chiesa cattolica. Ma propriamente arlando eretico è colui che, professando il Cristianesimo, sostiene con ostinazione un errore contro la fede, tanto se questo errore tende alla speculazione, quanto se tende alla pratica.

Eretteo. Sesto fra i re d'Atene, successore di Pandione I, e padre di Cecrope II. Fu principe benefico al dir degli storici greci, e promosse grandemente la civiltà del suo regno. Mitografi e poeti parlano d'un altro Eretteo allevato da Minerva, secondo Omero, e fatto da lei proclamare re d'Atene, quindi precipitato vivo nel seno

della terra (secondo Euripide) aperta da Nettuno col suo tridente.

Erfurt. C. forte della Prussia, capit. del circolo e della prov. di tal nome. È città che conta circa 30 m. ab., assai commerciante, che ha ragguardevoli manifatture. — Al tempo di Carlo Magno era una delle città più popolate della Germania. Alessandro I e Napoleone I vi ebbero il celebre colloquio del 27 settembre 1808 per concertare il blocco continentale.

Ergastolo. Era una prigione privata annessa alla maggior parte dei poderi romani, nei quali facevansi lavorare gli schiavi. Era per lo più un luogo sotterraneo, in cui penetrava appena un raggio di luce. Uno schiavo di provata fede, detto *ergastolario*, aveva in custodia quelle orride carceri. — Adesso l'ergastolo è una casa di lavoro, nella quale si racchiudono in generale individui traviati per correggerli.

Eriberto. Arcivescovo di Milano, m. nel 1045, ardentissimo capo di parte; fu vicario in Lombardia di Corrado il Salico cui aveva procurata la corona italica (1025). Soggiogò il regno di Arles e la città di Lodi; poi ribellatosi a Corrado, non pose giù le armi se non quando l'imperatore fu morto.

Erica o **Scopa.** Pianta che comprende più di 400 specie, molte delle quali coltivate per ornamento nei giardini. Si attribuiscono ad alcune di esse prodigiose virtù medicinali; e coll'erica comune specialmente si fa un'acqua che è assai adoperata contro l'oftalmia.



Erica.

Ericina. Sopranome di *Afrodite* (v.), derivato dal monte Erice (Sicilia) ove aveva un famoso tempio, il quale fu edificato, dicevasi, da Erice, figlio di Afrodite, o da Enea. Dalla Sicilia il culto di Afrodite Ericina passò a Roma, ove 181 a. av. G. C. le fu edificato un tempio fuori della porta Collatina.

Erico. Nome di parecchi re di Svezia e di Danimarca. Dei 14 che regnarono sulla Svezia dal sec. IX al XVIII, i più ricordevoli furono *Erico VIII* (957 circa) detto il *Vittorioso*. — *Erico IX* (s.), figlio di Fawar, elettore del regno. Ebbe il trono nel 1155, mandò a predicare il vangelo nella Finlandia, promulgò il Codice di leggi, cui fu dato il suo nome e fu ucciso da Magno Danese nimico suo

nel 1162. — *Erico XI*, mancato il quale senza figli nel 1250, la corona passò nella casa di Folkungar. — *Erico XII* detto l'*Adescato*, fu figlio di Magno, ed associato al trono col padre nel 1344. Ma poi guerreggiò contro il proprio genitore, e morì nel 1359, avvelenato, dicono alcuni, dalla madre sua Bianca di Namur. — *Erico XIII* in Svezia e *IX* in Danimarca, nel 1396 o 97 fu chiamato erede da Margherita di Danimarca detta la *Semiramide* del settentrione, e regnò insieme con lui. Ma quando essa fu morta, Erico vigliacco e crudele fu deposto (1439), e ritiratosi nel suo ducato di Pomerania, ivi poco appresso morì. — *Erico XIV*, figlio di Gustavo Wasa e suo successore nel 1560, chiesta e non ottenuta la mano di Elisabetta regina d'Inghilterra, sposò la figlia d'un caporale. Vile e perfido, volle escluder dal trono i fratelli e loro insidiò la vita, ma essi accortisi del reo disegno, si levarono in armi, lo assediarono a Stoccolma, e fattolo prigioniero, il costrinsero a prendere il veleno nel 1577 ed obbligarono il figlio di lui a farsi monaco.

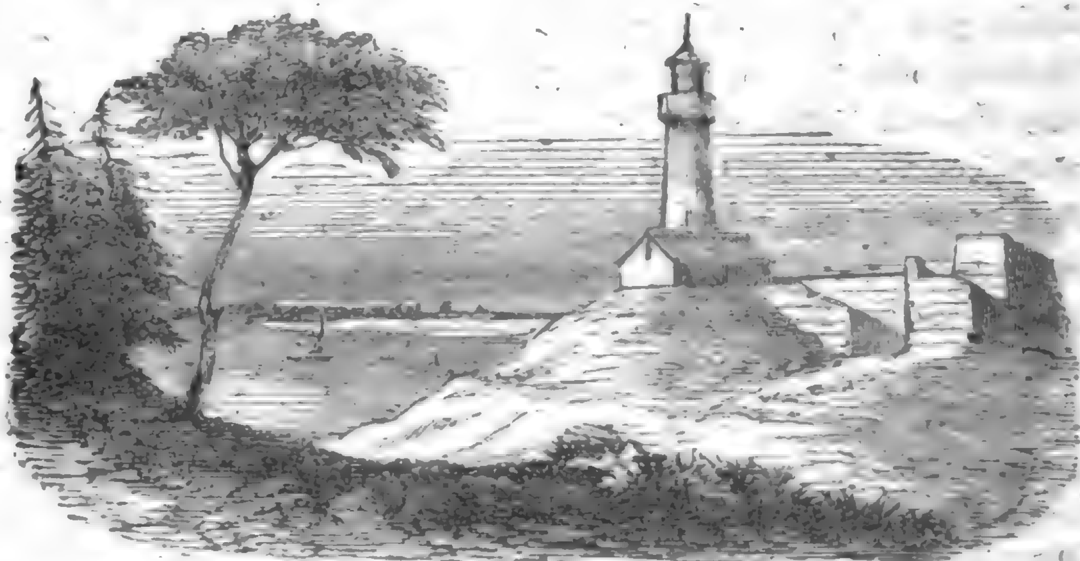
Dei 9 re di Danimarca meritano ricordo i seguenti: *Erico III*, detto il *Buono*, regnò dal 1095 al 1103, vinse i Vandali e meritò l'amore dei popoli. In espiazione di un commesso omicidio si disponeva andare in Terrasanta, quando morì giunto a Cipro. — *Erico VI* fu ucciso nel 1250 dal fratello Abele che gli fu successore. — *Erico VIII*, figlio e successore del VII, m. nel 1319, lasciando il regno sconvolto nella guerra civile.

Eridano (*Eridanus*). Nome antico e poetico del Po, nel quale narrava la favola andasse a cadere Fetonte quando non sapendo guidare il carro del Sole, fu da Giove fulminato. — V. *Po*.

Eriè. Gran lago situato nel Canadà. Ha circa 370 chilom. di lunghezza su 120 di larghezza; ma la navigazione n'è difficile, perchè le sue acque son poco profonde e le rive che lo circondano d'un'elevazione assai disuguale, ed è spesso turbato da fiere procelle. All'O. comunica col lago Huron, all'E. coll'Ontario, e per un canale di 580 chilom. si congiunge al fiume Hudson. Riceve molti e grandi fiumi. — Sulle sponde di questo lago gli Americani sconfissero e presero una flotta inglese il 10 settembre 1813.

Erinni. Sopranome di Cerere, esprimente il furore che le cagionò l'insulto di Nettuno che riuscì a sorprenderla. Sotto tal nome era adorata in Arcadia. — È anche la prima delle Furie, la quale

dopo aver lasciato il cielo, riparò presso l'Acheronte. — Si usa il nome di *Erinni* ed *Eumenidi* per dinotar tutte e tre le Furie.



Veduta del lago Eriè (Vedi l'articolo a pag. 355).

Eritrea. Genere di piante che comprende circa sedici specie, quasi tutte native di Europa, e che gode di grande celebrità per le sue virtù toniche, febbrifughe e vermifughe. I villici hanno spesso ad essa ricorso.

Eritreo (Mare). Nome dato a tutta la parte del mare delle Indie, che forma oggi il golfo d'Oman, compresivi il golfo Persico, il golfo Arabico e il Mediterraneo; estendesi tra l'Arabia all'ovest, e Taprobana; all'est il mar *Rosso*, non ne formava che la parte N.O.

Erittonio. Quarto re di Atene, figlio di Vulcano e di Minerva o della Terra. Giove, per compensar Vulcano della sconcezza del suo piede gli permise di sposare Minerva; ma la dea lo rifiutò; nullameno da quella lotta nacque Erittonio. Minerva veggendolo contraffatto, commise ad Aglauro di farlo morire, ma questa lo salvò, ed egli regnò 50 a. con gran fama di giustizia. Dopo morto fu posto in cielo per formarvi la costellazione dell'*Auriga*.

Erivan (*Eroanum Terva*). C. della Russia Asiatica sul Zenghi, capit. dell'Armenia russa e già dell'Armenia persiana, ora capol. del governo del suo nome, con circa 15 m. ab. Fa gran traffico di pelli conciate, di vasellame e di tessuti di cotone, con la Russia e con la Turchia. — Fu edificata nel primo sec. dell'E. V. Salì a gran potenza nel sec. VII, ed al massimo suo lustro nel XVI, quando i Sofì di Persia vi poser la loro sede. I Turchi due volte

espugnaronla (1553-1582). Abbas re di Persia la riconquistò nel 1604, ma la riebbero i Turchi nel 1724. Finalmente dopo che i Russi l'ebbero invano stretta d'assedio nel 1808, l'ottennero pel trattato di Paskevitsch nel 1828.

Erizzo. Famiglia nobile della repubblica di Venezia che ebbe alti magistrati e un doge. — *Francesco* fu il 99° doge di Venezia, n. nel 1570 e m. nel 1646 e segnalossi moltissimo nelle varie spedizioni militari della repubblica. — *Sebastiano*. Letterato filosofo e antiquario, n. nel 1525 a Venezia, compiè a Padova i suoi studii ed ebbe maggior predilezione per la filosofia antica e per la numismatica. Divenuto senatore fu nel Consiglio dei X modello di giustizia e sapienza. Pubblicò molte opere di numismatica e di morale, e lo rese famoso il trattato dell'*Istrumento e via inventrice degli antichi*. In quest'opera l'Erizzo si sforza a ricondurre gli spiriti allo studio della sapienza greca e latina.

Erma (dal gr. *Ermès*, Mercurio). Scultura rappresentante un busto umano, che dal petto e dalla attaccatura degli omeri in giù continua in piramide tronca rovescia a base sottile, quasi dovesse essere infitta nel suolo. L'altezza ordinaria delle erme non oltrepassa la statura umana.

L'erma ebbe il nome da Mercurio (*Ermete*), perchè fu egli una delle più antiche divinità: presiedeva alle strade, alle case, ai confini dei campi; cosicchè era come il dio tutelare delle private proprietà o il dio *Termine*, ai mercati, ai ginnasii, a tutti i luoghi di esercizio e d'istruzione. Sull'*erme* era dunque la testa di Mercurio, e se ne ritenevano inventori gli Ateniesi. Questo però s'avrebbe ad intendere delle erme come opera di scultura, chè quanto all'origine è da credere derivasse da quei tronchi d'albero che prima della invenzione delle arti gli uomini adoravano come sacri a Mercurio, a guisa de' *feticci* de' moderni selvaggi. Poi si fecero le erme bicipiti o a due teste congiunte l'una all'altra per l'occipite, poi se ne fecero anche a quattro, perchè stando sopra un quadrivio ogni testa guardasse una via, e si consacrarono a varii numi, così alterarono il loro nome, e si dissero p. e. *hermatenes*, *hermapollon*, *hermarpocrates*, ecc. cioè consacrate a Mercurio e a Minerva (Atena), a Mercurio e ad Apollo, a Mercurio e ad Arpocrate (dio del silenzio). Coll'andare del tempo se ne fecero anche senza la testa di Mercurio.

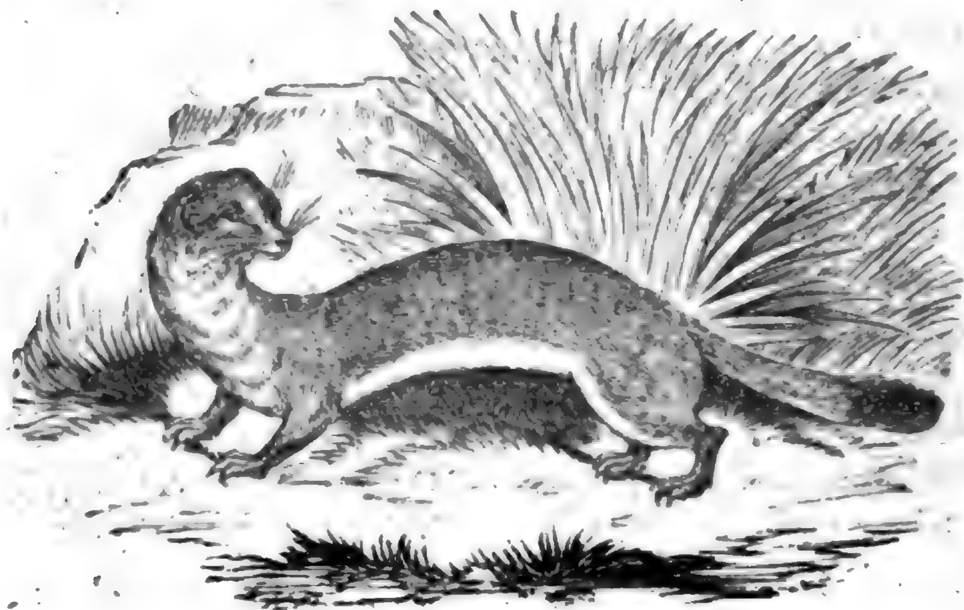
Qui si vede effigiata un'erma bicipite del Campidoglio, ed è una di quelle adoperate ad ornamento come dimostra la cavità che vi si vede sotto le teste che doveva esser fatta per ricevere una sbarra.


Erma capitolina

L'uso delle erme continua sempre nelle arti, chè altro non sono fuorchè vere erme quei mezzi busti di marmo tagliati all'attaccatura dell'omero, cosicchè non presentano altro che la testa ed il petto, e spesso si pongono sopra un piedistallo o pilastrino piramidale rovescio, in tutto simile all'erme antiche. — S'impiegano altresì le erme a guisa di piedritti o di piloni, per formare con le inferriate che vi si adattano, de' cancelli o recinti chiusi. Anche presso gli antichi furono adoperate a quest'uso come si vede nell'intaglio che rappresenta le *carceri del Circolo* all'art. *Carcere.*

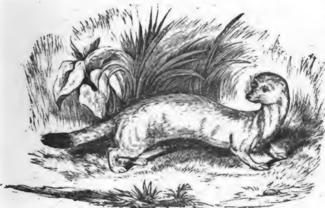
Nell'erma finalmente dobbiamo riconoscere il più antico simulacro degli idoli del mondo pagano.

Ermandad (La Santa). Istituzione o confraternita che data dal XV sec. Era una società di ufficiali di polizia, che vegliavano in Ispagna e specialmente in Castiglia sulla sicurezza delle strade al di fuori delle città. Avevan residenza stabile a Toledo, a Ciudad-Rodrigo e a Talavera. Servivano anche di satelliti all'inquisizione.


Ermellino d'Estate.

Ermellino. Piccolo quadrupede carnivoro che ha la pelle di

un bruno rossiccio di sopra e bianca di sotto, la quale nell'inverno diventa interamente bianca, colla punta della coda sempre nera. Ha molta affinità colla donnola, ma è più grosso. Si ciba di topi. Gli ermellini sono comuni nel settentrione e delle loro pelli si fa



Ermellino d'inverno.

grande esportazione da quei paesi. Sifatte pelli, assai stimate per bellezza, finezza e morbidezza, adoperansi specialmente per foderare manti reali, mozzette di canonici, toghe di professori, ecc.

Ermenegildo (S.). Principe de' Visigoti e figlio del loro re Leuvigilde; avendo sposata Ingonda figlia di Sigeberto re dei Franchi, si fece cattolico. Il padre gl'impose o di tornare a professare l'arianesimo in cui era nato o di sottoporsi alla morte; scelse questa, e il barbaro padre gli fe' mozzare il capo.

Ermeneutica. Arte di ben intendere o interpretare un libro. Per praticarla con profitto bisogna esser filologicamente dotti della lingua in cui il libro è scritto, e conoscer bene la vita dello scrittore, l'età in cui visse, i costumi e la religione del tempo a' quali si riferisce la narrazione, ecc.

Ermete. Nome greco di Mercurio, come interprete e messaggiere degli Dei, e per aver egli insegnato agli uomini l'elocuzione.

Ermete Trismegisto (*Mercurio tre volte grande*). Era riputato, secondo la favola, autore di tutte le scienze, inventore delle

lingue e dei principali strumenti di cui si vale l'uomo, e Greci e Egiziani gareggiavano a celebrarlo. Caduto il paganesimo, divenne il patrono degli alchimisti, che il dicevano fondatore delle scienze occulte. Gli erano attribuite molte opere risguardanti la religione, note sotto il nome di *libri ermetici*. La principale è il *Pimandro* (*pastore*), traduzione in greco e recata nel XV sec. di Macedonia in Firenze da Leonardo di Pistoja, poi voltata in Italiano per volontà di Cosimo de' Medici da Marsilio Ficino.

Erminsul o **Irminsul.** Idolo degli antichi Sassoni in Westfalia, che consisteva in un grosso ceppo. Aveva un superbo tempio sulla montagna d'Eresburg, e gli rendevano onori mediante sacrifizj umani. Credesi fosse lo stesso che Marte, donde venne il nome di Mersberg o *Mons Martis* dato a quella città. Carlomagno, vincitore dei Sassoni, abbattè l'idolo e sacrò quel tempio a Dio.

Ermione. Figlia di Menelao e di Elena promessa dall'avolo, in assenza del padre, ad Oreste. Menelao ignaro di quel vincolo, l'avea dal lato suo promessa a Pirro, e gliela diede tornando da Troja. Oreste furioso uccise Pirro e sposò Ermione. Essa divenne moglie quindi di Diomede col quale ebbe l'immortalità.

Ermodoro o **Ermodo.** Architetto, n. a Salamina. Fioriva in Roma l'a. 104 av. G. C., ed ivi edificò il *tempio di Giove Statore* e il *Tempio di Marte* nel circo Flaminio.

Ermogene. Antico retore detto anche Sistro, n. a Tarso ai tempi di Marco Aurelio. A quindici a. dicesi che fosse professore d'eloquenza greca in Roma; l'imperatore interveniva alle sue lezioni. A 18 a. scrisse un'opera divenuta poi classica sull'arte oratoria. Dicesi che a 26 Ermogene perdesse la memoria e la favella e che vivesse lunghi anni nell'idiotismo.

Ermopoli (*Hermopolis*, cioè *città di Ermete, di Mercurio*). Due antiche città dell'Egitto ebbero questo nome, e le distinguevano col predicato di *magna* e di *parva*. — L'*Hermopolis magna* sorgeva sul confine della Tebaide, e vi era adorato *Thot* (l'Ermete, il Mercurio dei Greci, il Tagete degli Etruschi, ecc.) nume tesmoforo (legislatore) dell'Egitto. Alcuni credono riconoscerne le ruine presso la moderna *Achmuneia*, ed altri presso *Benysueif*. — L'*Hermopolis parva* sta nel basso Egitto, ed oggi è *Damanhur*.

Ernia (dal gr. *ernos*, ramo). Si è dato questo nome allo spostamento di qualche parte d'un viscere, per lo più insieme alla

membrana che lo avvolge, cosicchè forma un tumore di varia protuberanza. Le ernie sono così frequenti nella specie umana, che, secondo il Chaussier la trigesima parte di essa n'è affetta, e con queste proporzioni, secondo i calcoli di alcuni autori: un quindicesimo nell'Italia e nella Spagna, un ventesimo nella Francia e nell'Inghilterra, un trentesimo nell'Europa settentrionale.

Ernici. Antico popolo del Lazio che gran tempo volle contendere a Roma il primato; varie volte si ribellò, poi fu, come gli altri popoli tutti, a Roma assoggettato. La legge Giulia concesse ad essi i diritti di cittadini romani, siccome pure ai Volsci e ai Latini.

Ero. Sacerdotessa di Venere, stanziava a Sesto sulle rive dell'Ellesponto dal lato d'Europa; di fronte dal lato d'Asia era Abido, ove dimorava Leandro. Innamoratosene questi ad una festa di Venere, e corrisposto, passava ogni notte a nuoto l'Ellesponto ed ella accendeva un fanale su un'alta torre per guidarlo fra le tenebre. Una tempesta troncò i dolci ritrovi; il corpo di Leandro inanime fu gettato sulle rive di Sesto, e la fanciulla non volendo sopravvivere al suo amatore, si gettò in mare. Il poeta Museo cantò l'infelice amore.

Erode. Detto il *Grande* o anche l'*Ascalonita*, da Ascalona (in Giudea), n. nell'a. 72 av. G. C. Era governatore di Galilea quando Marcantonio lo fece dichiarare tetrarca, e poi re di Giudea. Non v'ebbe tiranno che per assodare il suo trono spargesse più sangue di lui. Tra le tante sue vittime furono: Aristobulo suocero suo, Marianne sua moglie, Alessandra madre, Ircano avo di Marianne, Alessandro e Aristobulo suoi proprii figli e di Marianne. In mezzo a tanta barbarie ebbe pure qualche virtù; vendè le sue cose più preziose per sollevare la Giudea da una carestia. Fece riedificare il tempio di Gerusalemme, rizzò un teatro, un circo, ed un tempio ad Augusto suo protettore. Tornato poi a crudeltà, fece morire il terzo suo figlio Antipatro. Ei fu l'ordinatore della strage dei bambini, tanto celebre col nome della strage degl'innocenti. M. nell'a. 1° dopo la nascita di Cristo.

Erode Antipatro o **Antipa.** Figlio del precedente, ebbe da Augusto la Galilea col titolo di tetrarca, dopo la morte di suo padre. Accusato a Caligola di avere tentato ribellione contro i Romani, fu mandato a confine a Lione; di là passò in Ispagna con Erodiade sua moglie, ed amendue vi morirono oscuramente. Questi

è quell'Erode che, per piacere ad Erodiade, le donò la testa di s. Giovanni. Pilato rimise G. C. al tribunale di Erode, come suo suddito.

Erode Agrippa I. Re di Giudea; fu figlio di Aristobulo e nipote di Erode il Grande. Ebbe titolo di re da Caligola e la tetrarchia di Giudea: Claudio vi aggiunse le provincie state soggette ad Erode suo avo. Agrippa morì nell'a. 43: avea mandato a morte s. Jacopo e fatto imprigionare s. Pietro. — *Agrippa II*, suo figlio, fu privato del regno di Giudea da Claudio, che in compenso gli diede altre provincie. Si trovò con Tito all'assedio di Gerusalemme, e morì nell'a. 90.

Erodiade. Figlia di Aristobulo; abbandonò lo sposo Erode Filippo per convivere col cognato Erode Antipa, cui ordinò di far decollare s. Giovanni Battista che rimproverava la di lei condotta.

Erodiani. Setta giudaica della quale è parlato nel Vangelo. Considerava come Messia Erode il Grande; l'erodianismo fu adottato dai Sadducei. La setta disparve dopo la morte di G. C.

Erodio. Genere di piante appartenente alla monodelfia pentandria del sistema sessuale, alla famiglia delle geraniacee, e che comprende più di 40 specie, di cui la così detta *erodio moscato* o *erba del muschio*, è la sola che coltivasi comunemente nei giardini.

Erodoto. Nacque in Alicarnasso l'a. 484 av. G. C. Appartenne ad illustre famiglia e studiò in Samo il dialetto jonico. Concorse a scacciare Digdamide, tiranno d'Alicarnasso, e rientrò per poco in patria. Poi venne a Turio nell'Italia, e quivi si dice morisse. Visitò l'Egitto, Tiro, Babilonia e parte d'Europa; e le osservazioni fatte nei lunghi viaggi innestò nella sua vasta storia dei Greci e dei Barbari, che abbraccia gli avvenimenti dalla caduta del regno di Creso (540 av. G. C.) sino alla presa di Sesto per parte dei Greci (478 av. G. C.). I nove libri di cui è composta la storia di Erodoto portano il nome delle nove muse. E a ragione; giacchè l'è un'opera d'arte ispirata non meno che un'opera di scienza. Il soggetto principale di essa è la gran lotta fra la Grecia e l'Asia dai tempi più remoti fino alla battaglia di Micale. Il racconto di quella lotta costituisce come l'unità drammatica di quella storia veramente omerica, e le due nazioni contendenti sono come i protagonisti del dramma a cui si uniscono, come personaggi secondarii, gli altri popoli allora conosciuti, le storie dei quali formano altrettanti episodii. Miniera pre-

ziosissima di notizie d'ogni genere, se non sempre vere, riferite sempre di certo con lealtà religiosa, e riferite con uno stile inarrivabile; onde Erodoto meritò titolo duraturo ne' secoli di creatore, di padre della storia.

Erofila. Nome della sibilla Eritrea: custodiva il tempio di Apollo nella Troade, e interpretò il sogno di Ecuba, predicendo le sciagure che avrebbe cagionate all'Asia il figliuolo (Paride), di cui quella regina era incinta.

Eroica (Età). Generalmente chiamasi età eroica quella nella quale figurano personaggi di forza prodigiosa, di statura gigantesca, che hanno in sè qualcosa di sovrumano, e che si sono onorati col nome di eroi. Molti degli avvenimenti delle età eroiche dei diversi popoli sono arrivati sino a noi: ma così svariatamente e confusamente narrati, da non poter distinguere quanta parte vi sia di vero e quanto di favoloso.

Per i Greci generalmente si chiama età eroica tutto quel periodo di tempo che corse dalla comparsa degli Elleni secondi, avvenuta nel sec. XIV, sino verso il 1000 av. l'èra cristiana.

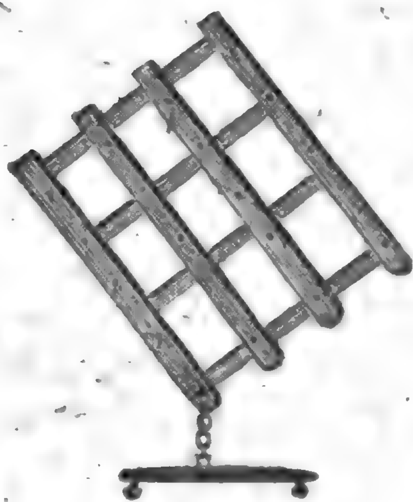
Per i Romani, l'età eroica della loro storia si fa terminare generalmente tra la fondazione della repubblica e il fine della guerra contro i Tarquinii.

Eroicomico (Poema). Chiamasi così un poema di cui l'argomento è la descrizione di qualche opera o di qualche impresa di un eroe, considerata dal lato ridicolo. L'amplificazione dei fatti, le gonfie metafore, lo stile avviluppato nelle cose più semplici, sono l'essenza del poema eroicomico. La *Secchia rapita* del Tassoni è per noi Italiani un perfetto modello di questo genere di poesia.

Eroismo. Grado straordinario di prodezza e di virtù; indiamento, a così dire, della natura umana che compie opere divine. Tutte le nazioni ebbero i loro eroi consacrati dalle tradizioni popolari ad una specie di culto; e i gesti di quelli formano l'argomento di cavalleresche leggende.

Erostrato. Fu quell'Efesio che, per mandare il suo nome alla posterità, immaginò e compiè l'orribile delitto di incendiare il magnifico tempio di Efeso (356 a. av. G. C.). Egli espiò la sua colpa fra i più crudi tormenti; e per seppellirne la memoria nell'oblio, gli Jonii decretarono reo di morte qualunque ne proferisse il nome. Fu appunto tal decreto che valse a ricordarlo per sempre

Erpice. Strumento di legno, in alcuni luoghi d'Italia detto anche *palone*, il quale serve ad uguagliare le motte di terra ed a spianare i campi lavorati. Due sono più comunemente gli erpici usati fra noi; l'uno si compone di due travicelli di mediocre grossezza distanti tra loro circa un metro ed insieme congiunti da due altri travicelli traversi; l'altro è composto da tre grossi regoli distanti tra loro da 7 a 10 decimetri, ed uniti insieme da legni per traverso, in ognuno de' quali è conficcata una serie di denti di ferro più o meno acuti o fitti. L'azione dell'erpice è tanto efficace, da supplire ad un'aratura.



Erpice.

Errore. Dicesi di una cognizione falsa che si tiene per vera o viceversa. Laonde l'errore può definirsi un inganno dell'intelletto. Oltrepasseremmo i nostri confini se volessimo semplicemente accennare all'infinita quantità d'errori che fecero smarrire ed ancora ravvolgono in deplorabile accecamento l'umanità considerata nella specie come nell'individuo.

Ersa (Lingua). La parlavano gli antichi Irlandesi, ed era derivata dal bretone usato in Inghilterra prima dell'invasione dei Romani. Una raccolta di poesie erse fu pubblicata a Dublino nell'anno 1789.

Ersilia. Una delle figlie dei Sabini rapite da Romolo e da lui scelta a sposa; fu madre di Prima e di Aollio. Quando Romolo fu rapito in cielo, Ersilia rimase inconsolabile della sua perdita, ma Giunone la fece condurre da Iride sul Quirinale in un bosco sacro, dove Romolo le apparve tutto raggiante di luce e la sollevò al grado degli Dei. Ebbe dopo morte onori divini nel tempio di Quirino sotto il nome di *Ora* o di *Orta*.

Erskine (Tommaso). Oratore politico inglese, n. nel 1750, m. nel 1823. Da giovane militò sotto le insegne della sua nazione, poi datosi agli studii legali, fu la meraviglia del foro. Fatto membro del Parlamento (1783), ivi continuamente chiamato a sedere nelle nuove elezioni; poi fu lord cancelliere (1806) e pari; si illustrò nella tribuna più ancora che nel foro; sostenne efficacemente la

libertà della stampa e l'istituzione dei *giurì*, e spesso difese i diritti del popolo. I suoi amici pubblicarono le sue orazioni.

Erta o **Herta, Aerta, Aorta.** La divinità principale delle antiche nazioni germaniche e scandinave. I varii nomi sotto i quali era adorata corrispondono a Terra, Tellure, Rea, Cibele, e Opi dei Greci e dei Romani.

Erudizione. Questa è parola d'uso antichissimo nella nostra lingua; essa indica una grande vastità di dottrina o la cognizione di molte cose, acquistate sia per argomentazione o discorso, quanto per semplice veduta de' sensi e riflessione della mente, conservate nella memoria. L'erudizione per servire agli studii dev'essere accompagnata dalla critica.

Eruli. Popolo barbaro della Sarmazia; apparve la prima volta nella storia al III sec. Abitavano allora coi Goti, loro alleati, le rive settentrionali del mar Nero. Sottomessi da Ermanrico re dei Goti, divennero con quel popolo preda degli Unni, ma dopo la morte di Attila (453), si vedono gli Eruli riavere la propria indipendenza e fondare un impero potente sulle rive del Danubio al N. della Tracia. Nel V secolo gli Eruli, uniti ai Rugii Turulingi e agli Scirri, condotti dal loro re Odoacre, invasero l'Italia, presero Roma e portarono il colpo mortale all'impero romano d'Occidente (476). Ma la potenza degli Eruli fu di poca durata. Nel 495 furono compiutamente disfatti dagli Ostrogoti, che li cacciarono d'Italia e li costrinsero a cercare un asilo gli uni presso i Gepidi, gli altri in Oriente, ove Anastasio assegnò loro l'Illiria. Espulsi dall'impero nel sec. VII pei loro ladronecci, si ritirarono in Germania. Da quel tempo spariscono dalla storia. Gli Eruli erano tenuti i più feroci dei Barbari. Non abbracciarono mai il cristianesimo.

Erzerum (*Arx Romanorum*). C. forte della Turchia asiatica, capit. dell'Armenia, poco discosta dall'Eufrate, con circa 70 m. ab. Le scimitarre che ivi si fabbricano han grido delle migliori dell'Impero Ottomano. È l'emporio dei commerci del Caucaso, della Persia e delle Indie. — Fu fondata da Teodosio imper. nel 415, ed ebbe allora il nome di *Teodosiopoli*; la conquistarono nell'XI secolo i Selgiucidi, poi gli Ottomani nel XVI. Ne' mesi di giugno e di agosto del 1859 fu quasi interamente rovinata dai terremoti.

Esalazione. Dicesi così l'uscita dal corpo nostro in forma di vapore de' liquidi contenuti nel sangue per la via della cute e dei

polmoni. L'esalazione non si vuol confondere col trasudamento che consiste nel passaggio di materie liquide attraverso le membrane. L'esalazione dei liquidi in forma di vapore ha luogo dalla superficie de' liquidi stessi quando sono esposti all'aria, o per via de' pori dei vasi che li contengono; si fa eziandio continuamente dalla terra e da qualunque altro corpo umido.

Esaltazione. In senso morale, significa una condizione dello spirito per la quale tutte le facoltà dell'animo sono in una energia estrema, in un singolare orgasmo. — L'esaltazione, secondochè i sentimenti che l'eccitano sono buoni o cattivi, è la cagione di grandi e belle azioni o dei delitti i più atroci. Scevola, Decio, Lucrezia, Virginia sono nobili esempii della esaltazione dei sentimenti di patria e d'onore; i martiri cristiani, dell'esaltazione della fede; ma accanto a questi magnanimi esempii si potrebbero citarne di atrocissimi delitti, e forse non sono effetti di esaltazione di mente gli orrori della Inquisizione per fanatismo religioso? — L'*esaltazione della fantasia* è la virtù dei poeti e degli artisti; è la virtù che fece Dante, Raffaele e Rossini. — *Esaltazione* in astrologia era il segno in cui si credeva che il pianeta avesse una grande virtù. — Presso ai chimici applicavasi un tal nome alle operazioni, che hanno per oggetto di purgare un sale, un metallo fino all'ultimo grado, o di far elevare le parti più volatili di una sostanza.

Esaltazione della croce. Festa che si celebra dalla Chiesa in memoria di ciò che Eraclio imperatore d'Oriente riportò al calvario sulle sue spalle la croce di Gesù Cristo che Cosroe re di Persia ne aveva levata. La festa della dedica della chiesa di Gerusalemme, edificata da Costantino, si chiamava dell'esaltazione della croce, perchè il prete, salendo in alto, mostrava la croce ai fedeli.

Esame. Questa voce nel suo generale significato esprime una perquisizione, una discussione, una ricerca esatta, severa per giungere alla conoscenza della verità intorno a una cosa. Se gli uomini (dice un filosofo) ponessero ad esame più severo i loro giudizii e le loro deliberazioni, ci sarebbero nel mondo meno errori e meno colpe. — L'esame è altresì mezzo di prova che taluno deve subire o per far conoscere una sua capacità letteraria, scientifica od artistica, o per mettere alla luce l'autore d'un delitto o la natura d'una convenzione. In tal caso l'*esame* è *scolastico*, *criminale* o *civile*. Talvolta esame è sinonimo di critica e censura.

Esametro. È la forma più notabile nella poesia latina del verso dattilico, e consiste in sei piedi o dattili o spondei, disposti senza legge, senonchè il quinto è comunemente un dattilo, e il sesto invariabilmente uno spondeo. Il Tolomei e il Tommaseo vollero introdurre l'esametro anche nella poesia italiana, ma il tentativo fu poco felice.

Esantema (dal gr. *ex*, fuori, e *anthéo*, fiorire, cioè efflorescenza). Chiamano così i medici quella efflorescenza o eruzione cutanea consistente in macchie rosse, superficiali, di forma diversa, sparse irregolarmente sul corpo, le quali momentaneamente dileguansi sotto la pressione del dito, e poi scompaiono improvvisamente o talvolta per disquamazione della epidermide. Sotto il nome però di *esantemi* furono talvolta anche raccolte l'eritema, la risipola, l'orticaria, la rosolia e la scarlattina.

Esarca. — V. *Esarcato.*

Esarcato. Ufficio, dignità o dominio dell'esarca. Esarca od esarco era il titolo dato dagli imperatori di Costantinopoli ai viceré o governatori generali che essi mandavano per loro rappresentanti in Italia, e che risiedevano in Ravenna. Giustiniano stabilì l'esarcato in Italia dopo le conquiste che ne fecero sui Goti i suoi generali Belisario e Narsete. Flavio Longino fu il primo esarca di Ravenna nel 568. L'esarcato greco finì in Italia colla presa di Ravenna, fatta da Astolfo re dei Longobardi nel 752. L'esarcato altro non fece che tribolare l'Italia, sostenendo con barbaro fasto e greca fede un vano simulacro di romano impero. Eletti fra i favoriti della Corte bisantina, gli esarchi consideravano l'Italia come una preda conceduta alla loro avarizia.

Esasperazione. L'atto dell'inasprire, dell'irritare taluno all'eccesso; condizione dello spirito di colui che è esasperato. Tiene il mezzo tra l'ira e la follia, e procede accanto al furore. Quando molte persone si trovano raccolte per deliberare, è cosa pericolosa il gettare in mezzo ad esse il più piccolo germe di esasperazione; scintilla elettrica che s'insinua e che tosto può far scoppiare un incendio.

Esaù. Figlio primonato di Isacco e di Rebecca; di 40 a. vendette per un piatto di lenti la sua primogenitura al fratello Giacobbe, il quale gli tolse l'ultima benedizione del padre cieco, perchè, cuoprendosi di pelle di capretto, si offerse al tatto della mano

paterna come fosse Esaù, che era velloso. Il fraudato volle per alcun tempo vendicarsi del mal giuoco del fratello, ma finalmente si rimise in pace con lui. Esaù è tenuto per progenitore degli Idumei.

Esca. È una sostanza spugnosa fatta molto combustibile da una preparazione di salnitro della quale viene imbevuta; si prepara con l'agarico, che alligna sul tronco delle vecchie quercie, degli olmi, delle betulle e simili. L'invenzione di mezzi più comodi e semplici per accendere il fuoco fece cadere in disuso l'acciarino, e quindi l'esca per tale effetto non è cercata. — *Esca* dicesi di quel cibo od altro onde allettansi gli animali che si vogliono pigliare, e specialmente i pesci.

Eschilo. Poeta greco, da riguardarsi qual padre della tragedia, n. a Eleusi nell'Attica l'a. 525 av. G. C. Come guerriero, non si restò senza onore nelle giornate di Maratona, di Salamina e di Platea; ma, come poeta, ha dato in guardia alla immortalità il suo nome. Prima di lui non esisteva la tragedia, se già non volessero considerarsi per tali gl'informi saggi di Tespi e di Susarione. Eschilo veramente diede alla Grecia un'opera regolare, varia, piena di passione e di nobili affetti, ed ornata di quanto allora le arti d'imitazione e la musica potevano offerire a farne più efficace la rappresentazione; il vero teatro fu insomma creato da lui. Ma venuto nella vecchiezza, gli toccò il cordoglio di vedersi anteporre Sofocle, e dispettosamente si ridusse nella Sicilia in corte di Jerone, ove morì nell'a. 456 av. G. C. Si narra che, addormentatosi per quelle deliziose campagne, un'aquila che volava al disopra di lui lasciò cadergli sulla calva fronte una testugine che aveva predata, di che rimase morto. Molte tragedie aveva dettate, ma non ce ne rimangono che sette: *Prometeo legato; I Persiani; I Sette a Tebe; Agamennone; Le Coefore; Le Eumenidi; Le Supplici*. Il loro carattere principale è il sublime e il terrore.

Eschimali, Eskimos, Esquimali, Eschimesi. Son così variamente chiamati quei popoli indigeni dell'America settentrionale dal 50° di lat. boreale fin verso il polo. Dividonsi in cinque gruppi: 1° Calaliti o Groenlandici, nella Groenlandia; 2° Labradoriani o Eschimali orientali o *piccoli*, nel Labrador; 3° Eschimali occidentali o *grandi*, verso la foce del Mackensie, nell'arcipelago di Baffin, di Parry e nei dintorni; 4° gli Aleuzii nelle isole Aleuzie; 5° i

Tcoutsci o Aglemuti cosparsi nell'America russa e nel lembo orien-


Pescatore Eschimalo.


Donna Eschimala con bambino.

tale dell'Asia settentrionale. Eglino adunque sono gli abitatori delle parti più boreali in cui viva l'umana razza; paesi inospiti e infecondi ove l'uomo è abbrutito, altro asilo non ha fuor che la caverna, o tutt'al più una rozza capanna costrutta d'ossa di cetacei, si nutre solo di pescagione; soffre la fame e tutti i rigori di un verno perpetuo, oppresso più che vestito da pelli di animali feroci, quasi nessuna differenza fra la foggia delle vesti dell'uomo e della donna, ignaro in parte d'ogni principio di civiltà, e fino dell'esistenza di altri uomini sulla terra, da lui considerata come un'enorme massa di ghiaccio: tale almeno mostrossi una tribù che i moderni navigatori trovarono a settentrione della Groenlandia, ignota a' suoi vicini, la quale non arrivava a capire che cosa fosse un albero!


Eschimalo.

Gli Eschimali vivono in stomachevole sudiciume, e forse solo gli Ottentoti li superano in questo. Non seppero domare tra gli animali altro che il cane. Generalmente però usano di una ingegnosa maniera di navicelli fatti della pelle di vitelli marini, adattata so-



Barchetta eschimala.

pra un'armatura di ossa di balena. Vivono senza legge nè governo; avevano appena un confuso concetto della divinità prima che i fratelli Moravi andassero ad evangelizzarli nel 1733.

Ma chi crederebbe che fra tanta inclemenza della natura i varii idiomi parlati dalle tribù eschimale abbiano una meravigliosa ricchezza di voci e di modi, cosicchè supporrebbero un vasto corredo di cognizioni che il tempo ed ignote vicende hanno loro rapite; non lasciandone altro chè un'orma nella lingua, la quale è forse l'anello etnografico che congiunge il nuovo mondo all'antico?

Eschine. Oratore ateniese, coetaneo ed emulo di Demostene. La emulazione presto trasmodò in inimicizia fra loro; Demostene accusò Eschine di essere corrotto da Filippo; Eschine per vendetta si levò a parlare contro Ctesifonte, che proponea si decretasse a Demostene la corona. Non fu ascoltato, e venne anzi, come calunniatore, bandito a Rodi, ove insegnò rettorica. Passò quindi a Samo, ed ivi morì 312 a. circa av. G. C., 75 dell'età sua.

Escobar (Ant.), detto *de Mendoza*, gesuita spagnuolo, n. a

Valladolid nel 1589, m. nel 1669. Scrisse opere di teologia morale che allora ebbero molto grido; ma il suo nome oggidì sarebbe obbliato se Pascal nelle sue *Lettere provinciali* non lo avesse colla sferza del ridicolo divulgato, e fattolo passare in esempio di quei casisti che con certe distinzioni trovano il bandolo onde risolvere secondo l'interesse o la passione certi casi di coscienza. Spesso in questo senso è usata dai Francesi la voce *escobarderie*.

Esculapio. Dio della medicina, figlio di Apollo, fu educato dal centauro Chirone. Andò cogli Argonauti in Colchide; tornatone, rendè la vita ad Ippolito; ma Giove, sdegnato di tal opera, che riputava una ribellione a' suoi decreti, lo folgorò. Apollo ottenne che fosse posto in cielo per formarvi una costellazione. Il culto di questo nume era osservato in Epidauro, in Atene ed a Smirne. Nel tempio di Epidauro Esculapio era rappresentato assiso sopra un trono avente una mano appoggiata sulla testa di un serpente e con un bastone nell'altra. L'ideale artistico di questo nume non è molto dissimile da quello di Giove.

Escuriale. Vasto edifizio nella Nuova Castiglia lontano 20 miglia da Madrid. Fu incominciato da Filippo II dopo la battaglia di S. Quintino. Racchiude mirabilissime opere d'arte. Gli Spagnuoli lo dicono l'ottava meraviglia del mondo. Vi sono intorno parchi e giardini adorni di fontane; la pietra della quale è costrutto l'edifizio è d'un bianco chiazzato di scuro.

Esdra. Sommo pontefice degli Ebrei nella cattività di Babilonia, detto pel suo sapere *il principe dei dottori*, fu in grande estimazione presso di Artaserse Longimano, il quale, carico di doni, lo mandò con una parte degli Ebrei a compiere la riedificazione del tempio in Gerusalemme (447 a. circa av. G. C.), cominciata da Zorobabele. Esdra ne fece la dedica, riformò il culto, che molto si era alterato nella cattività babilonese, rivide i libri canonici, li pose in quell'ordine in cui li abbiamo al presente. Nel Testamento Vecchio vi hanno quattro libri col nome di *Esdra*, ma i soli due primi sono riconosciuti dalla Chiesa come canonici.

Esecutivo (Potere). Quella parte del governo alla quale è commesso di reggere il paese e far eseguire le leggi votate dal *potere legislativo*. Prima del 48 i governi italiani esercitavano in pari tempo il potere esecutivo e il legislativo; ora al re d'Italia a quelli succeduto non è rimasta che una parte di quell'ultimo potere, il

diritto cioè di presentare e sancire le leggi che sono votate dalla Camera dei deputati e dal Senato, nelle quali risiede il potere legislativo.

Esedra (dal gr. *éx*, da, e *édra*, sedia). Dai Greci e dai Romani si chiamavano *esedre* quelle parti di portici e quelle stanze addette ai ginnasii, alle palestre, alle terme dove erano le *sedie* per coloro che andavano ad udire le lezioni dei filosofi od ivi si riunivano per riposo o per amichevole conversare. L'esedra aveva ordinariamente un *abside* (v.), come si vede tra' *Monum. inediti* del Winckelmann in un bassorilievo della villa Albani.

Esegesi (dal gr. *exegéome*, interpretare, spiegare). Questa voce, che suona *interpretazione*, si applica propriamente a significare la interpretazione della Bibbia (*esegesi biblica*). Secondo i teologi protestanti, ad ogni uomo è permesso di commentare e spiegare i sacri libri; ma i teologi cattolici credono, per lo contrario, essere questa facoltà riserbata soltanto alla Chiesa, e per essa al suo capo visibile.

Qualche matematico chiamò *esegesi numerica* o *lineare* la ricerca delle radici delle equazioni, e la loro soluzione numerica o geometrica.

Esegeti (dal gr. *exegésis*, interpretazione). In Atene si diè questo nome a quegli interpreti delle leggi che i giudici consultavano nelle cause capitali. — Eran detti anche *esegeti* que' ministri o custodi dei tempii ch'erano deputati a mostrare e dichiarare ai forestieri le antichità sacre e profane della città.

Presso di noi si appellano *esegeti* i dotti interpreti delle sacre carte. I più celebri esegeti fra i padri della Chiesa sono: Origene, S. Gio. Crisostomo, Teodoreto, Diodoro di Tarso, S. Girolamo. Nel medioevo si annoverano pochi esegeti; ma dopo la Riforma il loro numero grandemente s'accrebbe, ed in ispecialità fra' protestanti. Citansi sopra tutti: Grozio, A. Schultens, Michaëlis, Rosenmuller, Gesenius, Schleussner, Vater, Paulus, ecc. Tra' cattolici primeggiano il Calmet, il Guarin, il Sacy, Cornelio a Lapide, ecc.

Esercizio. L'esercizio, in fatto di comporre o di parlare, si definisce da Cicerone: *Uso continuo e consuetudine di dire.* L'esercizio nell'arte rettorica può ridursi a tre capi: *tradurre, raccontare, esornare.* — *Esercizio* nella scuola pratica del soldato è il maneggio delle armi e i movimenti utili o necessarii in marcia o

in battaglia. Ogni arma speciale di cui si compone un esercito ha i suoi esercizii speciali consegnati in istruzioni particolari, che sogliono variare da nazione a nazione. — Applicata la voce *esercizio* all'arte nautica, si può definire la frequente ripetizione di tutti i movimenti e di tutte le operazioni che si possono fare sopra una nave per governarla, per combattere, ecc.

Esergo. Con questa parola i numismatici indicano quello spazio della medaglia sotto il tipo in cui si mette l'iscrizione. Nella medaglia si distingue il *diritto*, il *rovescio*, il *contorno* e l'*esergo*.

Esiglio. Allontanamento coatto o volontario dalla patria. Coatto è scacciamento dalla patria, sbandeggiamento. Volontario è talvolta atto di animo grande. Scipione andò esule da Roma per non vedere l'ingratitudine de' suoi concittadini; Annibale esulò da Cartagine per non turbarne la pace.

L'esiglio, sbandeggiamento legale, aveva presso i Romani antichi una forma singolare. Essi proibivano al condannato l'acqua e il fuoco, ond'egli era costretto a cercare ospizio altrove. A Cicerone fu interdetta l'acqua e il fuoco per il tratto di 400 miglia lontano da Roma.

Esiodo. Celebre poeta didascalico, n. nel Borgo d'Ascra in Beozia, ond'è anche detto il *poeta ascreo*. Secondo Erodoto fu contemporaneo ad Omero; secondo gli Alessandrini visse un secolo dopo; questo e non altro sappiamo della sua vita; e de' poemi suoi tre soli ci rimangono: *I lavori e i giorni* (imitato da Virgilio nelle *Georgiche*), la *Teogonia* (prezioso documento dell'antica mitologia), e lo *Scudo d'Ercole* (lavoro imitato da Virgilio in quello dello *Scudo d'Enea*).

Eslinga (Battaglia di). Fu combattuta il 22 maggio 1809 presso Eslinga (*Esslingen*), piccola città dell'Austria, a 9 chil. da Vienna. L'arciduca Carlo, dopo la capitolazione di Vienna, era andato a porre il suo quartier generale a Engersdorf. L'esercito austriaco, diviso in sei corpi, contava 103 battaglioni, 148 squadroni e 250 cannoni; esso era schierato in battaglia fra Rosbach e la montagna di Bisamberg. I Francesi non avevano che 84 battaglioni e 100 squadroni, e sgominarono nullameno interamente i nemici, facendo però una perdita irreparabile nella persona del maresciallo Lannes.

Esodo. Libro canonico dell'Antico Testamento, secondo dei

cinque di Mosè, così chiamato grecamente, perchè contiene in 40 capi la storia dell'uscita prodigiosa degli Ebrei dall'Egitto, il loro arrivo nel deserto e quanto ad essi accadde pel corso di 145 a., dalla morte di Giuseppe alla costruzione del Tabernacolo.

Esofago. Nome dato a quel canale muscolo-membranaceo che principia dalla laringe e va a terminare nel ventricolo.

Esopo. Celebre favoleggiatore, n. in Frigia nel secolo VI av. G. C., fu schiavo indi liberto d'un Jadmone di Samo. Contraffatto della persona; ma acuto d'ingegno e motteggiatore, fu in molta grazia presso Creso re di Lidia; in quella Corte, ove presso a poco era nell'ufficio dei *buffoni* del medioevo, e sotto il velame dello scherzo e dell'apologo, intuonava spesso altissime verità morali e civili. Ma se il mordere i vizii dei grandi non gli fu dannoso, non potè mordere impunemente l'impostura dei sacerdoti di Delfo, ove il suo re lo aveva mandato a consultare l'oracolo. Coloro, che vivevano sulla dabbenaggine dei credenti, chiamarono in colpa di sacrilegio il poco discreto, e lo fecero precipitare dalla roccia Janipea l'a. 550 av. G. C. I moderni critici negano non solo le favole che corrono sotto il suo nome, ma anche tutto quanto si narra della sua vita. Il primo raccoglitore delle favole fra gli antichi fu Demetrio Falereo, 230 a. circa dopo la morte d'Esopo. Laonde non è strano che, passate per sì lungo tempo di bocca in bocca, siensi alterate. — V'ebbe un *Esopo*, celebre istrione romano, emulo di Roscio e maestro a Cicerone di declamazione.

Esorcismi. Formole di cui si vale la Chiesa nelle pie cerimonie per allontanare gli spiriti maligni. Esorcismi pure adoperavano gli incantatori per evocare gli spiriti coi quali pretendevano aver commercio.

Esordio. È il cominciamento di un discorso; dal lat. *exordiri*, cominciare ad ordire. Con esso si prevengono gli uditori in nostro favore, se ne eccita l'attenzione, ed è la parte da maggiormente raccomandare agli oratori.

Esoterici (dal gr. *eiso*, dentro) ed **Essoterici** (dal gr. *exo*, fuori). Queste due voci greche, ben diverse fra loro in quanto che la prima deriva da *dentro*, la seconda da *fuori*, indicarono nell'antica filosofia due dottrine, o due maniere d'insegnare d'alcuni filosofi greci, onde poi anche i discepoli dicevansi *esoterici* o *essoterici*, secondo che fossero ammessi all'una o all'altra dottrina. Le dot-

trine esoteriche erano riserbate ai discepoli propriamente detti, che le ricevevano sotto forme segrete od arcane, nelle quali il maestro apriva le sue più recondite dottrine, che al di fuori della cerchia degli esoterici erano incomprensibili. Le dottrine essoteriche erano poi spiegate a quelli che, non già come discepoli, adepti o iniziati seguivano il maestro, ma erano come semplici suoi uditori. Pitagora, che certamente s'era ispirato ai misteri dei sacerdoti egiziani, aveva tra' suoi discepoli gli esoterici e gli essoterici, e non era sì facile essere ammesso fra i primi. Parmenide, Protagora, e secondo alcuni, anche Platone ed Aristotele, avevano i loro insegnamenti esoterici ed i loro insegnamenti essoterici; ma specialmente quanto all'ultimo di essi, il Buhle ha mostrato che i suoi scritti sono tutti essoterici, che è quanto dire non arcani.

I gradi della moderna massoneria ci posson rendere forse un'immagine delle dottrine essoteriche ed esoteriche.

Esotiche (Piante). Chiamansi esotiche le piante estranee al paese in cui si coltivano, e che possono esservi state trasportate da contrade molto più calde o più fredde; così il caffè, lo zucchero, il the sono piante esotiche in Europa.

Espansione. Stato d'un corpo, che ha aumentato le sue dimensioni per effetto della forza repulsiva del calorico interposto fra le sue molecole. La parola *espansione* si adopera frequentemente come sinonimo di dilatazione. — Moralmente per espansione s'intende lo sfogo che taluno dà alla piena delle sue gioie o de' suoi dolori, col riso, col pianto e colla confidenza spontanea di tutti i suoi affetti, senza alcuna riserva per riguardo a persone e circostanze.

Esperia (dal gr. *ésperos*, sera). Questo nome, che suona *occidente*, davano i Greci all'Italia, all'Epiro e alla Spagna, perchè rispetto a loro stavano all'occidente, e distinguevan poi queste tre regioni con diverso predicato: l'Italia dicevano *grande Esperia*, l'Epiro *piccola*, e la Spagna *ultima Esperia*, perchè ivi eran le colonne d'Ercole.

Esperidi. Belle ninfe occidentali, figlie di Espero (la sera), chiamate da Apollodoro *Egle*, *Erizia*, *Vesta* e *Aretusa*, e confuse da Diodoro colle 7 Atlantidi. Custodivano i pomi d'oro di un giardino inaccessibile e misterioso, alle cui porte vegliava un drago, chiamato Ladone, della razza di Tifone. Una delle fatiche di Er-

cole fu di recare a Euristeo i pomi d'oro delle Esperidi. Scoperto il giardino che celava il tesoro, egli uccise il serpente dalle cento teste, e colse i frutti. Le figliuole di Espero, ridotte per ciò alla disperazione, furono mutate in alberi.

Esperienza, Esperimentale. La prima di queste voci nel significato filosofico indica la cognizione dei fatti che si manifestano o si sono manifestati a noi, e deriva dal latino *experiri* (provare). Dall'osservazione di certi fatti che perpetuamente si rinnovano, noi sappiamo per *esperienza* che quei fatti debbono accadere. — *Esperimentale* poi dicesi tutto ciò che è fondato sulla esperienza e sulla osservazione dei fatti.

Espero. Figlio di Giapeto, fratello d'Atlante e avo delle Esperidi. Cacciato d'Africa dal fratello, approdò in Italia, che da lui fu detta *Esperia* (che suona lo stesso che occidentale). Altri afferma che egli salì un giorno alla cima del monte Atlante per osservar gli astri, e che un vento impetuoso sel portò via. I popoli che lo amavano per la sua giustizia e bontà, diedero il suo nome al più splendido dei pianeti, e fu detto Espero la sera, e Fosforo o Lucifero il mattino.

Espiazione. Sotto l'antica legge gli Ebrei avevano una festa che chiamavano la *Festa delle espiazioni*. I re dei secoli eroici non isdegnavano di adempiere tal cerimonia. Adrasto aveva l'espiazion di Creso, Ercole di Ceice, Oreste di Demofoonte, Giasone e Medea di Circe, ecc. Gli antichi Arabi tagliavano l'orecchia a qualche animale, e la lanciavano traverso i campi in espiazione delle loro colpe.

Esportazione. Voce usata in commercio per indicare il trasporto delle merci dall'interno di un paese all'estero. Si credè un tempo che la floridezza d'una nazione richiedesse di promuovere quanto più si poteva l'esportazione delle sue merci nei paesi forestieri, e frenare l'introduzione dei paesi esteri. Da ciò la famosa bilancia commerciale, per la quale in fin d'anno facevasi il conto, e se si era *esportato* più che *importato*, si credeva esser più ricchi di altrettanto. Più sane idee economiche han mostrato l'assurdità di quel sistema a cui la dottrina del libero cambio ha poi dato il colpo di grazia.

Esposizione. S'intende per lo più con questa parola una pubblica mostra che si fa di oggetti interessanti di arti, di manifatture, ecc., ed è uno dei mezzi più efficaci per promuovere l'emu-

lazione dei produttori. Vi sono esposizioni industriali, agrarie, artistiche, e fino dagli antichissimi tempi i governi ricorsero a tali mostre per far progredire le arti e le scienze. Il concetto sendosi ampliato, si pensò che non bastasse più la sola gara interna delle nazioni allo svolgimento che si voleva dare specialmente alle arti, ma che giovava il mettere quelle a contatto per ottenere più vasti effetti, e nacquero così le esposizioni *generali*, alle quali tutti i popoli civili dovevano concorrere. La più splendida di queste fu finora quella del 1851. L'idea ne fu suggerita alla Società delle Arti d'Inghilterra, e in Hyde Park (Londra) sorse indi a breve il magnifico palazzo. Era tutto di cristalli e di lamine di ferro; il disegno dell'architetto Paxton; si stendeva l'edifizio per 2,300 piedi in lunghezza, 500 in larghezza; dava idea d'una immensa cattedrale, con doppie ali e una vasta navata larga 72 piedi, alta 64, lunga 1848. I prodotti delle varie nazioni del globo che conteneva erano chimici, minerali, sostanze alimentari, vegetali, macchine, strumenti di ogni maniera, drappi di cotone, di seta, di lana, scialli, carte, tappeti, porcellane, gioielli, sculture, mosaici, ecc. Rimase aperta 5 mesi, e non ebbe mai meno di 30 m. visitatori al giorno. Si conta che più di 6 milioni di persone andarono a vedere quel sublime spettacolo della civiltà umana. Anche l'esposizione fatta pure in Londra nel 1862 ebbe un prodigioso concorso, ed emulò se non superò quella di 11 anni innanzi.

Espropriazione (**Forzata**). Atto che consiste nello spogliare un debitore de' suoi immobili per distribuirne il prezzo ai creditori. È la conseguenza della procedura, che si dice *sequestro degl'immobili*, e che termina coll'aggiudicazione. Le cose che possono esserne l'oggetto sono tutti i beni immobili del debitore e i loro accessorii reputati immobili, come l'usufrutto sui beni della stessa natura. Il diritto di promuovere l'espropriazione conviene a qualunque creditore. Ha per effetto di trasferire la cosa sommessa all'aggiudicazione, ma solo coi diritti che vi aveva la stessa parte sequestrata. — V'ha l'*espropriazione per causa d'utilità pubblica*. È un diritto che appartiene allo Stato; le circostanze che lo determinano e le indennità che si debbono rifare a colui che viene espropriato in conseguenza di un tale diritto, sono regolate da leggi speciali.

Esquilino (**Monte**). Uno dei sette colli, su cui fu edificata

Roma. Molte vette avea questo monte, e l'attuale tempio di Santa Maria Maggiore sta nel luogo maggiormente elevato. La valle presso al Colosseo lo divide dal monte Celio; ha 4 chilom. circa di circonferenza. Fra i suoi boschi uno era sacro a Lucina. Dava nome al quinto rione dell'antica Roma, in cui era l'anfiteatro Castrense.

Esquimali o **Esquimesi.** — V. *Eschimali.*

Esquirol (Gio. Stef. Dom.). Uno dei più grandi medici, che abbia fatto oggetto speciale de' suoi studii le malattie mentali e le cure da portare ai poveri pazzerelli. N. a Tolosa nel 1772, m. a Parigi nel 1840. La sua opera capitale è intitolata: *Des maladies mentales, considérées sous les rapports médical, hygiénique, médico-légal.*

Esseni. Filosofi ebrei, famosi per le loro virtù; formavano una delle tre sette, che coi Farisei e i Saducei dividevano la Giudea dal tempo de' Macabei in poi. Proscrivevano il matrimonio, la servitù, la guerra; caldeggiavano l'amor di Dio e del prossimo, e insegnavano che l'anima è immortale. Vivevano in una specie di chiostri, avendo ogni bene in comune, e curando specialmente l'agricoltura. Di questi austeri settarii, a cui tanto somigliarono i primi Cristiani, è fatto menzione circa 150 a. av. G. C.

Essenza. Significa ciò che costituisce una cosa, e senza cui questa non sarebbe; indica eziandio la proprietà od il complesso delle proprietà, per cui è quello che è, ciò che la costituisce; ma l'essenza di una cosa è solamente ciò senza cui non sarebbe quello che è, mentre la sua natura è tutto ciò che l'osservazione ci fa conoscere di essa. Quindi l'essenza è generale, rispondendo sempre ad un tipo applicabile od una classe intera.

Essenza. Dicesi così quell'olio volatile che danno molte sostanze vegetali sottoposte alla distillazione con una certa quantità d'acqua: un tal nome proviene da ciò che gli antichi chimici riguardavanlo come costituente la parte che racchiude l'essenza della pianta. Questi olii ebbero anche nome di *olii eterei*, *spiriti*, *quintessenze*, a cagion della loro leggerezza, della loro infiammabilità o del modo con cui venivano preparati.

Essere. — V. *Ente.*

Essex Roberto Devereux (conte d'). Appartenne alla famiglia de' Devereux, che traeva il nome e l'origine dalla città d'Evreux in Normandia. N. nel 1567, servì come ausiliario in

Olanda. Nel 1587 tornò a Londra e divenne il favorito della regina Elisabetta, che nominollo suo grande scudiero. Inviato con forze poderose in Irlanda per soffocarvi la ribellione, ebbe esito sfavorevole. Di ritorno a Londra, la regina indispettita della sua alterigia lo sospese dall'esercizio d'ogni funzione. Essex tentò allora di sbalzare dal trono Elisabetta per collocarvi Giacomo Stuard; ma la sua congiura andò fallita. Fu quindi arrestato, condannato a morte e giustiziato il 25 febbraio 1601.

Est. — V. *Punti Cardinali.*

Estaing (Carlo Ettore, conte d'). Ammiraglio francese, di nobile ed antica famiglia di Rouergue, n. a Ruvel (Auvergne) nel 1720. Militò col grado di colonnello alle Indie contro gl'Inglesi, e fu loro prigioniero. Dopo la pace del 1763 ebbe il grado di luogotenente generale, e combattè pure contro gl'Inglesi nella guerra d'America; prese le isole S. Vincenzo e la Granata. Poi sedette nell'assemblea de' notabili (1787), e caldeggiò la rivoluzione. Comandava la guardia nazionale di Versailles nel 1789, e fu ammiraglio nel 1792. Ma nè questi gradi, nè le opere irreprensibili poterono salvarlo dal titolo di nobile ch'ei portava, e per questo morì sul patibolo nel 1794.

Estasi. Eccitazione mentale prodotta per lo più da idee mistiche, e nella quale tutte le facoltà dell'intelletto e della sensibilità sono come assorte in una specie di contemplazione. L'estasi che procedeva un tempo da quello che chiamavasi *stato di grazia*, fu comune ai solitarii dei primi tempi del cristianesimo; ora non saprebbe trovarsi più che presso i fachiri delle Indie.

Estate. — V. *Stagione.*

Este. Illustre ed antichissima Casa d'Italia, che ebbe il nome da Este, terra del Padovano, ove fu il suo dominio, che si distese su Padova, Ferrara, Modena e Reggio. Lasciando la genealogia, che l'adulazione fece fantasticare ad Ariosto, ed altri scrittori che si nutricarono all'ombra di Casa d'Este, è da vedere la storia del Pigna, e più ancora quanto ne scrisse il dotto e veridico Muratori, secondo il quale le origini estensi si trovano fra marchesi di Toscana al tempo de' Carlovingi. I primi nomi che vi appaiono sono quelli di *Oberto I* (972) e *Oberto II*, che fu lo stipite di Casa d'Este. — Da *Alberto Azzo II*, marchese d'Italia, signore d'Este e di Rovigo, m. nel 1097, discese la Casa di Brunswick, oggi regnante

sull'Inghilterra, e la Casa di Modena, che si estinse (1816) in Maria Beatrice, vedova dell'arciduca Ferdinando di Lorena-Austria e madre dell'imperatrice austriaca. — I più illustri Estensi che si trovano nella successione dei tempi, sono: *Azzo V*, marchese d'Este, pronipote d'Alberto Azzo II; rapì Marchesella degli Adelardi, capi di parte guelfa, e la diede in moglie ad Obizzo suo padre. Per questo ratto entrarono in Casa d'Este le immense possessioni che ebbe nel Ferrarese, nella Romagna, nella Marca d'Ancona, e si accesero quelle guerre fra gli Estensi ed i Torelli, che per due secoli disertarono quella parte d'Italia. — *Azzo V* m. nel 1192. — *Azzo VI*, marchese, detto *Azzolano*, suo figlio, fu podestà di Ferrara (1196) e di Padova (1199), ebbe perpetua guerra con Ezzelino il Monaco e Salinguerra Torelli, capi di parte ghibellina, e per due vittorie ottenute su loro si fe' riconoscere signore di Ferrara e di Verona. — *Obizzo II*, marchese, m. nel 1293; fu eletto signore di Modena (1288) e di Reggio (1290). Estese il suo dominio sulle città che siedono sulla sponda meridionale del Po. — *Rinaldo Obizzo III* e *Nicolò I* furono signori di Rovigo, di Modena e di Parma; succedettero nel 1312 ad Aldobrandino II loro padre. — *Nicolò II*, marchese, figlio di Obizzo III, m. nel 1388; ebbe da lui principio quella fama di cortesia e di amore per le lettere e per le arti onde fu celebre la corte di Ferrara. — *Alberto*, fratello del precedente, fece morire tra i supplizii suo nipote Obizzo IV per rapirgli la successione di Ferrara e degli altri dominii: si fortificò dell'alleanza di Giovanni Galeazzo Visconti, e m. nel 1393. — *Nicolò III*, figlio e successore d'Alberto, fu signore di Parma, Modena, Ferrara e Reggio; continuò con più splendore la protezione accordata da' suoi maggiori alle scienze ed alle lettere; si giovò del decadere de' Visconti per estendere il suo potere nel 1441. — *Borso*, figlio naturale di Obizzo III, ebbe pel primo il titolo di duca di Ferrara, Modena e Reggio, promosse ne' suoi Stati l'arte della stampa ancora nascente, e m. nel 1471. — *Ercole I* succedette a Borso e trasse nella sua Corte i letterati più insigni d'Italia, m. nel 1505. — *Alfonso I*, duca di Ferrara e di Modena, ebbe in moglie Lucrezia Borgia; perfezionò l'arte di fondere i cannoni. Fra i poeti della sua Corte ebbe l'onore di annoverare l'Ariosto, che mandò alla posterità il nome suo e quello del cardinale Ippolito suo fratello, quantunque costui molto grettamente si portasse contro il

gran poeta. — *Alfonso II*, figlio di Ercole II e di Renato, m. nel 1597. Tenne la Corte più magnifica che allora fosse in Italia; grandemente protesse i letterati, gli scienziati e gli artisti, ma fu quegli che tenne rinchiuso il Tasso per pazzo, nell'ospedale di S. Anna, per 7 anni. — *Cesare I*, figlio naturale d'un figlio d'Alfonso I: in virtù del testamento di Alfonso, il suo cugino era chiamato a succedere, ma papa Clemente VIII scomunicandolo gli rapì il ducato di Ferrara, ond'egli si restò duca di Modena; sostenne guerra coi Lucchesi, e m. nel 1628. Da lui cominciò a volgere in basso la Casa d'Este, la quale più non potè ricuperare Ferrara. Da indi in poi ebbero sede in Modena, che crebbe in lustro e possanza sotto i successori di Cesare, tra' quali ricorderemo: *Francesco I*, m. nel 1658, che acquistò dalla Spagna il principato di Correggio; diede principio all'edifizio del palazzo ducale di Modena sui disegni dell'Avanzini. — *Rinaldo*, figlio secondogenito di Francesco I, ebbe il ducato di Modena dopo la morte dell'erede del primogenito; nella guerra della successione fece lega con Casa d'Austria. La Francia gli tolse i suoi Stati nel 1703; ma egli li ricuperò nel 1736, e m. nell'anno appresso. — *Francesco III*, suo figlio e successore, tolse in moglie la figlia del duca d'Orléans, reggente di Francia. Nella guerra dei 7 anni si collegò alla Casa Borbonica, e fu generalissimo delle armi spagnuole in Italia; m. a Modena nel 1780. — *Ercole III*, suo figlio e successore, fu l'ultimo Estense duca di Modena; era n. nel 1727; ebbe ingegno, coltura ed operosità, ma fu strano d'umore e d'animo vendicativo; nelle guerre dei Francesi in Italia abbandonò al savio marchese *Gherardo Rangoni* le redini del dominio, di cui rimase spogliato pel trattato di Campo Formio. In lui finì il ramo di Casa d'Este, perchè non lasciò che una figlia, che, come s'è detto, sposò Ferdinando d'Austria; i figli di lei Francesco IV e V regnarono fino nel 1859. — La rivoluzione cacciò i proconsoli austriaci.

Estensione. In fisica è la più evidente tra le proprietà generale dei corpi; è cioè quella successione di parti, da cui risulta la triplice dimensione di essi in lunghezza, larghezza e profondità. Questa triplice dimensione è limitata dalla figura, la quale non è altro che l'estensione determinata per ogni verso. L'estensione è la proprietà che hanno i corpi di occupare un certo spazio, e s'intende lo spazio relativo occupato da questo corpo, di cui il *volume* non è

che l'estensione considerata relativamente alla grandezza delle sue dimensioni.

Ester. Donna ebrea, figlia d'Abigail, della tribù di Beniamino; fu moglie di Assuero (creduto lo stesso che Dario figlio di Istaspe), re di Persia, dopo il ripudio della regina Vasti. Implorò grazia per il popolo ebreo, proscritto da Aman, ministro del re, e per Mardocheo suo congiunto, più di tutti odiato, per non aver voluto genuflettersi innanzi ad Aman; oltracciò ottenne che il ministro fosse punito di morte e messo Mardocheo nel luogo suo. Uno dei libri della Bibbia, intitolato da Ester, narra la storia di questa salvatrice del popolo suo. Racine ne tolse argomento ad una delle sue belle tragedie.

Esterhazy. Una delle antiche e più nobili famiglie dell'Ungheria, che si pretende discesa da un Paolo d'Esterhazy del sangue d'Attila. Ebbe i dominii di Galantha, di Forchtenstein, titolo principesco del 1687, e sedette alla Dieta come Stato imperiale fino al 1804. Disciolto allora l'impero germanico, i dominii degli Esterhazy passarono sotto il regno di Baviera, ma la grandezza della famiglia non è estinta, 4 milioni di franchi di rendita, e per titolo ereditario la dignità di Bano di Oldenburgo. Il suo domicilio è in Eisenstadt ed in Vienna. — Uno dei più chiari uomini di questa casa fu il principe *Nicolò* feld-maresciallo austriaco, il quale nel 1796 fu mandato alla Dieta ungarica a felicitare il principe Carlo delle sue vittorie contro i Francesi; levò a sue spese un reggimento, sostenne importanti cariche nella corte di Russia (1802) e fu due volte ambasciatore a Napoli. Morì a Vienna nel 1833.

Estetica (dal gr. *aisthaino*, sentire, onde *aisthetikòn*, sentimentale). È la scienza del bello, la filosofia dell'arte. Benchè gli studii sopra un subbietto di tanta considerazione sieno antichi quanto la filosofia, pure il nome è moderno. Il Baumgarten, filosofo tedesco, fu il primo che pubblicasse nel 1750, a Francfort sull'Oder, un libro su quell'argomento, cui diede il titolo di *Estetica*. L'estetica tratta del bello in generale e del sentimento che in noi il fa nascere, indaga s'egli è puramente relativo, o se dipende da regole assolute; applica i principii che ha stabiliti generalmente sull'arte a ciascuna delle arti in particolare.

Estonia. Regione della Russia europea, che forma il governo del suo nome, altrimenti detto di Revel, con 290 m. ab. Si stende

fra il governo di Pietroburgo, il mar Baltico, il golfo di Finlandia e la Livonia. È paese piano, bagnato da molti laghi e fiumicelli, con aspro clima, aere nebbioso, lunghi verni e venti quasi continui. Ha grandi selve di pini, e nutre in copia il bestiame. — Prese il nome dagli *Æstyi*, antichi suoi abitatori, popolo della Sarmazia; i presenti Estonii sono arditi, simulatori, vendicativi ed inclinati all'ebbrezza. Vestono di pellicce, e le loro donne si adornano il capo di monete varie e d'altre bagattelle metalliche; sono superstiziosi ed hanno fede nella magia. I proprietarii del suolo sono d'origine tedesca o danese, e costituiscono l'aristocrazia. I villici vi furon servi della gleba fino al 1816, anno in cui vennero emancipati dall'imperadore Alessandro. — La Estonia appartenne ai cavalieri teutonici, poi alla Danimarca, alla Livonia, alla Svezia, e finalmente è venuta sotto la Russia.

Estradizione. È l'atto col quale un governo consegna l'inquisito di un reato ad un altro governo che lo richiama per giudicarlo e punirlo. I trattati che esistono fra i diversi Stati su questa materia, determinano ordinariamente quali sieno i crimini e i delitti pei quali si concede l'estradizione.

Estrées (Gabriella d'). Discendente da una delle più illustri famiglie di Picardia, fu amata da Enrico IV, che la fe' duchessa di Beaufort, e l'avrebbe anche sposata, se Margherita di Valois, sua moglie, avesse acconsentito al divorzio. Morì avvelenata nell'anno 1599 in età di 28 anni. Il re vestì il lutto per lei, come per una principessa del sangue. I figli che da lei ebbe furono Cesare ed Alessandro di Vendôme e Caterina Enrichetta maritata al duca d'Elbeuf.

Estremadura (*Betunia* e *Estrematura Lusitanica*). Antica regione della Spagna, abitata dai Vettoni, il cui nome si deriva dalle voci latine *Extrema Durii*, perchè quando i Mauri dominavano gran parte della penisola Iberica, era quella l'*estrema*, l'ultima provincia meridionale de' regni cristiani e la più lontana dal *Duero*. — Fu signoreggiata dagli Alani, dagli Svevi, dai Visigoti, e finalmente venne in mano de' Mauri (a. 712), che la sottoposero al califfato di Cordova. *Merida* era la sua capitale. Una parte della Estremadura, cioè la Lusitanica, fu tolta agl'Infedeli da Alfonso Henriquez re di Portogallo; il resto fu conquistato da Ferdinando III e di Castiglia, ed è quella che pare fosse l'antica *Betunia* di Pli-

nio. Così la Estremadura rimase divisa, ed oggi forma due provincie, che sono:

La *Estremadura* del Portogallo, confinante al N. con la prov. di Beira, all'E. e S. con quella di Alentejo ed all'O. coll'Oceano Atlantico, con 750 m. ab. Il suo capol. è *Lisbona*, capit. del regno.

La *Estremadura* della Spagna, confinante al N. col regno di Leon, all'E. con la Nuova e con la Vecchia Castiglia, al S. e S. E. coll'Andalusia, all'O. col regno di Portogallo, con 675 m. abitanti. Nel 1822 fu suddivisa nelle due nuove provincie di Badajoz e di Caceres.

Estrema unzione. Uno dei sette sacramenti della Chiesa cattolica il quale si amministra dai sacerdoti agl'infermi con varie unzioni d'olio benedetto dal vescovo, accompagnate da apposite preghiere. Questo sacramento non si deve amministrare che in caso di gravissima malattia, e quando l'ammalato sembra in pericolo di morte vicina.

Estremità. Nome con cui s'indicano in generale le membra che partono dal tronco e servono alla locomozione. Si distinguono in superiori, che comprendono *il braccio*, *l'antibraccio* e *la mano*, ed inferiori, ossia addominali, che si dividono in *coscie*, *gambe* e *piedi*.

Estro. Commozione vivissima della fantasia, impeto della mente che accende l'immaginativa, la muove, l'agita, e da cui nascono spesso mirabili idee; investe più specialmente lo spirito dei poeti alle creazioni dei quali presiede.

Eta. Monte della Tessaglia tra il Pindo e il Parnaso, celebre per esservisi abbruciato Ercole, secondo la favola. A' suoi piedi è il varco delle *Termopile* (v.).

Età (Le quattro). L'età dell'oro, dell'argento, del rame e del ferro sono le quattro età del mondo, che, secondo i poeti, seguitarono la formazione dell'uomo. Essi posero l'età dell'oro sotto il regno di Saturno, durante il quale si vide fiorire sulla terra la libertà, l'abbondanza, l'innocenza e la giustizia. Le età seguenti andarono poi sempre peggiorando, perchè man mano andavano peggiorando gli uomini; ma fu chi non vide in queste quattro età del mondo che un'allegoria delle quattro stagioni.

Età eroica. — V. *Eroica* (*Età*).

Età di mezzo o Medio Evo. Una delle tre grandi divisioni

della storia universale, ripartita in antica, nell'età di mezzo e moderna. Sotto la denominazione di età di mezzo è compresa una durata di circa 10 secoli, trascorsi dalla distruzione dell'impero romano in Occidente fino alla distruzione dello stesso impero in Oriente; e quei secoli separano la civiltà dei Greci e dei Romani antichi dalla civiltà moderna. Alcuni storici fan cominciare il medio evo all'a. 406, quando avvenne la *grande invasione* delle nazioni germaniche nella Gallia; altri lo pongono alla presa di Roma fatta da Odoacre l'a. 476. Così pel fine gli uni lo fissano alla caduta di Costantinopoli (1453), altri alla scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo (1492).

Etelredo I. Re d'Inghilterra, successore di Etelberto suo fratello (866). Morì combattendo i Danesi nell'871, e lasciò la corona al proprio fratello Alfredo il Grande.

Etelredo II. Re d'Inghilterra, succedette a Eduardo il Martire, suo fratello, nel 978. Sotto il suo debole reggimento i Danesi progredirono assai e vennero ad assediar Londra. Crudele al par che fiacco, fe' trucidare quanti Danesi aveva ne' suoi Stati il giorno di S. Brizio (13 nov. 1003), ma Svenone di Danimarca vendicò quella strage cacciandolo dal seggio. Vi ritornò dopo la morte di Sveno, ma fu di nuovo espulso e per sempre da Canuto (1013).

Eteocle. Figlio di Edipo e di Giocasta; dopo la morte del padre, convenne col fratello Polinice che avrebbero regnato un anno per uno, ma passato l'anno del suo regno, rifiutò discendere dal trono. Polinice, frustrato nelle sue speranze, ricorse agli Argivi, di cui Adrasto suo suocero era re: tornò con lui all'assedio di Tebe, e i due fratelli nemici, per risparmiare il sangue dei soldati, pugnarono in duello e si uccisero l'un coll'altro. Dicesi fossero stati tanto nemici che, abbruciati sullo stesso rogo, la fiamma si bipartì e mandò un sibilo orrendo.

Etere (dal gr. *aithèr*, derivato da *aitho*, io splendo). Fluido sottile, elastico, imponderabile che si suppone empiere lo spazio nel quale si muovono i corpi celesti. I movimenti dell'etere sono più rapidi di quelli della luce stessa, e vengono attribuiti a questo fluido i fenomeni della luce e dell'elettricità; o piuttosto la scienza si sforza di fare di questi un fluido unico che si confonde col primo, le differenti specie di fenomeni del quale si attribuirono fin qui a sostanze diverse. Nullameno l'esistenza dell'*etere*, che è impossibile

di appurare coll'osservazione diretta, non è ancora che un'ipotesi scientifica, che ha però grandi probabilità.

Etere. Liquore spiritoso, volatilissimo, che si ottiene alla distillazione di un acido mescolato con spirito di vino o alcool. Gli *eteri* sono di varie specie, e si indicano col nome degli acidi che entrano nella loro formazione. Si riconoscono a un odore fortissimo, a una gran volatilità, al sapore acre. Si accendono a contatto del fuoco e dissolvono gli olii, i bitumi e le resine. L'*etere solforico* è il più antico, ed è anche quello di cui si fa maggior uso.

Eteria. Voce greca che vuol dir brigata, e accenna a quella società segreta che preparò la rivoluzione della Grecia (1821). Par la fondasse il poeta Riga, e si estese anche fra Turchi congiurati contro la dinastia ottomana. Ucciso Riga, la società si disciolse; ma Kapodistria la ristaurò, e fu sussidiata da' principi e da' ministri riuniti al congresso di Vienna (1815). L'*eteria dei filonensi* (così allora chiamossi), ebbe sua sede a Atene, e fautor caldissimo se ne fece lord Byron. Un anello d'oro, d'argento o di rame era il distintivo dei socii, secondo il vario grado. Ampliandola a intenti largamente politici, Skusa, Tzakalof e Anagnostofulo, greci, pensarono farne leva di indipendenza patria, senza il soccorso forestiero. Nel suggello dei socii dell'Eteria erano un A e un K e propagavasi la credenza che i capi ne fossero Alessandro imperatore di Russia e Kapodistria suo ministro. La società venuta in forze, per insorgere fe' capo al generale Ipsilanti (1820), figlio dell'Ospodaro che aveva tentato la rivoluzione della Servia, a cui fu dato il titolo di *epitrópo* o reggente. La ribellione di Alì Bassà di Giannina accrebbe la probabilità del buon successo all'impresa, e Ipsilanti alzò lo stendardo dell'indipendenza. La società segreta raggiunse così il suo scopo e scese palesemente in campo.

Eternità. Ciò che non ha principio nè fine. La nozione del tempo, compresa sotto i suoi *tre* aspetti del *passato*, del *presente* e dell'*avvenire*, è l'infinito nel tempo, come l'immensità è l'infinito nello *spazio*. Lo spirito dell'uomo, che è essenzialmente finito nelle sue facoltà, non può farsi un'idea netta e chiara dell'infinito; egli lo concepisce, ma non lo *comprende*, perchè non lo *contiene*. Il ragionamento è guida alla nozione dell'infinito, ma sembra che ad una certa elevatezza l'intelletto umano non possa più seguire, con un'intelligenza completa, lo strumento logico di cui dispone, e si

appaghi col credere alle deduzioni che esso produce. A Dio solo appartiene l'*eternità*, e poichè egli ha creato tutto, egli solo non ha avuto principio. L'*eternità* è Dio, egli stesso, o è una modalità di Dio. L'*eternità* è una e indivisibile, nè v'è per essa successione di tempo; essa non è che un momento, un punto, e per Dio tutto è sempre il *presente*. Rispetto a noi, posti nel *presente* come in un centro, noi sogliamo dividerla in *passato* e in *avvenire*; divisione impossibile, perchè l'infinito è per la natura sua stessa indivisibile e la metà dell'infinito sarebbe infinita del pari.

Eterodossia. — Contrario all'*Ortodossia* (v.).

Eterogeneo (dal gr. *hétéros*, altro, e *génos*, genere). Questa voce, che è il contrario di *omogeneo*, si applica a tutti i corpi composti di parti per la loro natura dissimili. In fisica, diconsi *corpi eterogenei* quelli che hanno le particole integranti di specie diversa, p. e. l'acqua, l'alcool, ecc., ma per ampliazione quell'epiteto s'applica a tutti i corpi che differiscono essenzialmente gli uni dagli altri, vuoi per la loro natura, vuoi per la loro densità, vuoi finalmente per le proprietà loro.

Etica. Scienza de' costumi e per conseguenza scienza de' principii che si debbono prendere a regola delle nostre azioni.

Etichetta. Vocabolo venuto a noi dagli Spagnuoli, e che significa cerimoniale scritto o tradizionale con cui si pongono regole ai diritti e a' doveri esteriori dei gradi, degli ordini, delle cariche e delle dignità: Quindi si applica alle cerimonie d'ogni specie, alle formole di convenienza e sovrattutto alla gerarchia stabilita nelle corti e a' rapporti di cui questa gerarchia si compone.

Etimologia (dal gr. *étymos*, vero, e *logos*, discorso). È quella parte della filologia che rende ragione delle parole, mostrandone la vera derivazione e spiegando le idee che vi sono congiunte; si prende ancora per la scienza che si occupa della investigazione delle origini delle parole. Le ricerche etimologiche sono antichissime, trovandosene esempii fino nella *Genesi*. Fra i Greci, Platone e Aristotele, e fra i Romani Cesare e Cicerone vi diedero opera con interesse e curiosità.

Etiopia (*Æthiopia*). È questo il nome vagamente imposto sin dai tempi antichissimi a tutta quella regione che si stende a mezzodì dell'Egitto. Poscia il nome di *Etiopia* applicavasi più special-

mente a tutto quanto il bacino superiore del Nilo dalle cateratte fino al Capo Delgado, contenente que' paesi che oggi si dicono Nubia, Abissinia, Kordofan, Darfur, Adel, Magadoxo, Brava, Melinda, ecc. — Presso i geografi antichi, sono frequenti le denominazioni di *Etiopi orientali* ed *Etiopi occidentali*, per distinguer tra loro quelli che abitano la destra e la sinistra sponda del Nilo. — Fra le tante tribù che tutte pare fossero originarie dell'Arabia che abitavano l'Etiopia, v'erano principalmente gli Etiopi di Meroe, in quel paese che giace fra il Nilo e l'Atbarah, ed avevano in Meroe la loro metropoli; i Blemmii a oriente di Meroe, che Plinio li favoleggia per uomini senza testa; i Nubii a occidente e i Sambriti al mezzodì di Meroe nella odierna Abissinia. Questi in varii tempi invasero l'Egitto. Tolomeo Evergete li soggiogò. Ebbero molte regine sotto il nome di Candace. Nel loro territorio sorgevano Sembobiti ed Axum. Vengono quindi gli Elefantofagi, i Struziofagi e gli Ofiofagi (*mangiatori di elefanti*, *di struzzi*, *di serpenti*), de' quali nulla ci è noto. Tutti questi popoli trovavansi nell'interno. Lungo le coste abitavano i Trogloditi, dalle frontiere dell'Egitto fino allo stretto di Bab-el-Mandeb. Più ad austro trovavansi gl'Ittiofagi, i Creofagi, i Chenolofagi (*mangiatori di pesci*, *di carne*, *di testugini*), e i Macrobii che, secondo quel che dicevasi, vivevano da 120 a 150 anni. Se anche a' giorni nostri poco sappiamo delle parti interne o remote dell'Africa, non è meraviglia che gli antichi raccontassero tante favole intorno agli Etiopi.

Quanto alla storia dell'Etiopia quasi niente ci è nota. Gli Ebrei vi presero stanza in tempi molto antichi per farvi i loro commerci. I Romani ne conquistarono la parte settentrionale e la incorporarono alla diocesi dell'Egitto, col nome di *Æthiopia supra Ægyptum*. Il cristianesimo vi fu introdotto nel IV secolo, e si è conservato fino a' nostri giorni nell'Abissinia.

Gli antichi estendevano il nome di *Etiopia* anche ad una parte della costa dell'Asia fra la Persia e l'India sulle sponde del mare Eritreo.

Etisia. — V. *Tisi*.

Etman. Titolo del capo dei Cosacchi, altre volte principe quasi indipendente, poscia umile vassallo della Russia, e da lei nominato. Scrivesi anche *Ataman*. Questa dignità venne creata nel 1576 da Stefano Batori, re di Polonia, in favore di Bogdad Bozinski.

Etna. Monte e vulcano celebre della Sicilia. Si erge nella provincia di Catania. La sua base circolare ha un perimetro di 180



Veduta generale dell'Etna.

chil., ed è composta di un certo numero di monticelli conici di 100 a 130 metri d'altezza, ciascun de' quali ha sulla volta un cratere. La maggiore elevazione dell'Etna misura 3323 metri. La sua massa



Parte superiore dell'Etna.

si può distinguere in tre regioni: la regione inferiore di una straordinaria fertilità, ridente di una perpetua primavera, con messi, vi-

gneti, ed orti che danno i migliori prodotti dell'isola; la media è boschiva, ove vivono buoi, capre selvagge, uccelli rapaci; la terza che comincia a 2100 metri sul livello del mare, ha nevi e ghiaccio sino in prossimità del *cratere* (v.). La bocca di questo cratere gira 4 chil., le pareti interne sono intonacate di una crosta d'ammoniaco e di zolfo di colori diversi. Il d'Orville viaggiatore francese vi si fece calar dentro con le funi, e scoperse nel mezzo un cumulo di materie di forma conica di circa 20 metri di altezza e 200 a 260 di circonferenza alla base. Le caverne dell'Etna sono molte e spaziose, celebre quella di Proserpina. Nel tempo dell'eruzione del vulcano, la lava bolle alla bocca del cratere, e prorompendo dai lati scorre giù per la montagna, abbruciando tutto che tocca nel suo terribile passaggio.

L'Etna vomitava fiamme fin dai tempi ove non giunge la storia; così almeno dee credersi dalle favole che vennero per tradizione agli antichi, le quali nelle caverne dell'Etna ponevano la fucina di Vulcano, ed Encelado incatenato che vomitava contro il cielo fiamme e lave bollenti come per vendicarsi della perduta guerra titanica. La più antica eruzione di cui fanno ricordo le storie è dell'a. 476 av. G. C. Una delle più recenti, ma non delle meno paurose eruzioni fu del 1843, con la morte di 300 persone, eppure è ben poca cosa in paragone di quelle del 1183, del 1669 e del 1693, che costarono la vita a 15 m. persone la prima, a 20 m. la seconda, a 60 m. la terza! — Le antiche città di Nasso e d'Ibla furono sommerse dalle lave incandescenti dell'Etna.

Etnarca. Letteralmente principe o capo di una nazione. Titolo inferiore a quello di re, dato ad alcuni piccoli sovrani dell'Oriente, tributarii di Roma. Nel basso Impero trovasi pure Etnarca, usato come titolo del generalissimo delle milizie ausiliarie.

Etnografia (dal gr. *èthnos*, nazione, e *grápho*, descrivo). Parte della statistica che ha per oggetto lo studio e la descrizione dei diversi popoli, della loro lingua, dei loro costumi, ecc. Fa parte necessariamente della geografia e della storia; e queste due scienze non ci riescono veramente utili se non quando coloro che le coltivano ci iniziano ai particolari della vita e agli usi dei popoli de' quali descrivono i paesi o narrano le vicende.

Etolia. Antica regione della Grecia, che oggi unita all'*Acarnania* forma una delle provincie del moderno regno greco, con

poco più di 100 m. ab. Ebbe in antico i nomi di *Curetis*, poi di *Hyantis*, e finalmente l'ultimo da *Etolus* figlio di Endimione. È irrigata dall'Acheloo che la parte dall'Acarnania, e dall'Eveno. La Etolia intera si stendeva dall'Acheloo fino all'istmo di Corinto. Cap. dell'Etolia è l'eroica *Missolungi*.

L'Etolia ebbe un tempo i suoi re, poi si governò a popolo, e tenne fronte ai Macedoni, ma i Romani la ridussero in servitù. Nel riordinamento dell'Impero fatto da Costantino fu incorporata nel Nuovo Epiro e nella prefettura Illirica. Caduta Costantinopoli in poter dei Latini, un Teodoro l'Angelo, della stirpe dei greci imperadori, formò un principato dell'Etolia e dell'Epiro, che venne poi in mano de' Turchi, ai quali lo tolse il prode Scanderbeg, che alla sua morte lo lasciò ai Veneziani, ai quali prestamente fu ritolto dai Turchi, ma dall'aborrito loro dominio si liberò colle altre parti della Grecia nel 1821.

Gli *Etolii* furono bellicosi, prodi ed alteri. Massimo Tirio li dipinge però come ladroni, e Strabone come pirati, e loro attribuisce la invenzione della fionda. Dall'Etolia vennero molti degli eroi della guerra d'indipendenza della Grecia.

Etruria e **Tuscia.** I Romani chiamavano così la Toscana, alla quale poi i Greci davano il nome di Tirrenia.

Etruschi. Non si saprebbe precisare donde gli Etruschi mossero per venire in Italia; e quantunque questo problema storico sia di poca rilevanza, poichè l'immigrazione di questo popolo sul suolo italico in ogni caso deve essere avvenuta durante l'infanzia civile della loro schiatta, essendo evidente che il suo sviluppo dorico cominciò dai primi rudimenti e si condusse in Italia, nulladimeno non v'ha quistione che sia stata più agitata e con maggiore di questa dai cultori di verità storiche. Pare più probabile che il nome originario di questa vetusta gente italica sia stato quello di Raseni, che più tardi essi stessi s'imposero il nome di Turscio Tusci, e che più tardi dai grecizzanti loro vicini furono chiamati Etruschi.

La loro sede primitiva fu quella parte dell'Italia mediana che si stende dai gioghi dell'Appennino alle sorgenti del Serchio sino a quelle del Tevere, poi dal Tevere sino alla sua foce, e di là dal lido del mar Tirreno sino alla foce dell'Arno.

Gli Etruschi salirono a grande potenza e giunsero a imperare sulle altre genti italiche, perchè sopra gli altri ebbero sapienza po-

litica, preponderanza d'ingegno, confidente valore. Loro merito perpetuo sarà quello d'avere con le proprie istituzioni, le proprie arti, le proprie dottrine preparato la grandezza di Roma. L'epoca dell'impero etrusco in Italia è data con mirabile concordanza da Varrone e da Dionisio d'Alicarnasso qual precedente di poco la guerra di Troja e più precisamente intorno al 1187. Di questo impero etrusco oltre Dionisio d'Alicarnasso e Varrone ne danno manifesta testimonianza Livio e Polibio. Il suo ingrandimento fu l'opera di più secoli di costanza e di valore. Esso ebbe sei secoli intieri di accrescimento, due e più di decadenza.

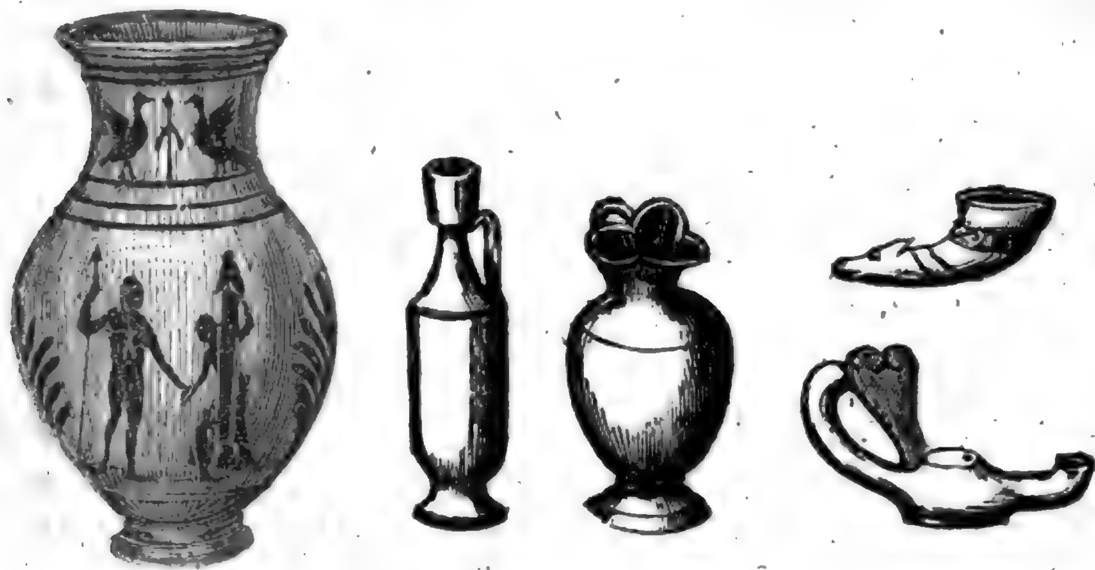
La gente etrusca, come fu nel suo massimo splendore si trovò tripartita in Tuscia od Etruria media, in Tuscia nuova o circumpadana, ed in Tuscia nuovissima od Opica. Intorno a Viterbo era *Fanum Vultumnae* sacro luogo ove si radunavano i deputati dei dodici popoli, che formavano la lega etrusca, per trattare in comune gli affari di tutta la gente etrusca. Ma ora non si può dire con certezza quali fossero veramente le 12 città che Livio chiama nell'Italia media capi di tutta la nazione.

La Tuscia nuova o circumpadana si era formata di colonie toscane venute assieme a stabilirsi sul tratto di paese conquistato che dall'Appennino superiore si stendeva alle terre oggi bolognesi, ferraresi e al Polesine, e dall'altra parte forma la maggior parte della pianura del Po sino al Ticino. Questa Etruria nuova non solo fu più vasta della prima, ma molto più doviziosa, perchè non solo Livio nelle sue 39 città pose Modena e Parma, ma anco disse che questi Etruschi non si contentarono di stendersi sino al Po, ma varcatolo, eccettuato l'angolo di terreno abitato dai Veneti, occuparono e tennero tutto il paese sino alle Alpi.

Gli Etruschi di mezzo trapassarono pure il Liri e si incontrarono con gli Osci pianigiani, i quali tenevano quell'Opicia che fu poi detta Campania. Forte sopra mare e per terra, la lega etrusca si insignorì facilmente del paese, e vittoriosa raggiunse il Silaro dove si arrestò di fronte agli Eolico-Dorici.

Nulla si sa di certo della dipendenza dell'Etruria nuova e nuovissima dalla media. Nè nulla si conosce delle relazioni fra le città maggiori e le minori. Certo è che le città maggiori nelle tre Etrurie erano unite da vincoli federali. Il governo era aristocratico. I non nobili vivevano liberi della persona, ma sotto la dipendenza

di una specie di gerarchia feudale. Di tutti i popoli occidentali dell'antichità i soli Etruschi credevano che tutti gli Imperii sono destinati fatalmente a perire. Le loro dottrine sacerdotali davano alla specie umana un numero determinato di età; una di queste età, durabile 10 secoli, era stata concessa all'Etruria. Anco le cose tutte erano destinate a perire insieme agli stessi Dei consenti. Ma poi sulle rovine del mondo distrutto, rinascerebbero ancora nuovi mondi, nuove razze. Risulta evidente la somiglianza della religione etrusca con le religioni orientali. In essa avvi infatti il principio panteistico comune a quelle credenze e il dualismo battagliero del genio del bene e del genio del male. Molto è stato scritto sulla letteratura etrusca ma poco avvi di certo, e questo può tenersi per sicuro, che essi non ebbero splendore di lettere.



Vasi etruschi e lucerne.

Nelle arti invece largamente primeggiarono, e pare merito loro l'avere indovinato l'importanza dell'arco nell'architettura. Certamente essi edificarono, scolpirono e dipinsero prima che Roma sorgesse e prima che l'influsso delle arti greche penetrasse in Italia. Della magnificenza etrusca nel fabbricare possiamo facilmente far congettura dai sontuosi sepolcri che sono i soli avanzi architettonici della loro grandezza. Sopra ogni altro ebbe fama grande il sepolcro di Porsena a Chiusi. Ai sepolcri andiamo debitori di tuttociò che sappiamo di ogni arte e di ogni industria del popolo etrusco. Perocchè essi erano pieni di sculture, di bronzi, di utensili preziosi,

di gemme, di vasi e di singolari pitture. Esse erano una parte notevolissima delle tombe etrusche e se ne rivenne gran copia massime nelle necropoli di Tarquinia, di Cere, di Vulci, di Chiusi e di Veio.

I vasi etruschi più antichi sono di terra di color naturale non cotti ma prosciugati al sole, e col corpo, piedi e manichi adorni di figurazioni simboliche fattevi a stampa o a graffito.

Il vaso più bello e più grande è quello gigantesco trovato nei sepolcri presso le mura dell'odierna Ruvo di Puglia, e detto volgarmente il vaso delle Amazzoni.

Ettarchia. Cioè *sette governi*. Così chiamossi la parte settentrionale della Gran Bretagna, quando fu divisa dagli Anglo-Sassoni in 7 regni, nei sec. V e VI. Questi regni erano: Kent, fondato nel 455 da Engisto; Sussex, fondato nel 491 da Ella; Wessex, fondato nel 516 da Cerdic; Essex, fondato nel 526 da Erkemwine; Nortumberlandia, fondato da Idda nel 547; Est-Anglia, fondato da Offa nel 571; Mercia, fondato da Erida nel 584. Eberto re di Wessex, riunì tutti quei regni nell'828.

Ettore. Figlio di Priamo e di Ecuba, era il fortissimo dei Trojani; n. verso l'a. 1200 av. G. C., sposò Andromaca, figlia di Eotione, re di Tebe in Cilicia, dalla quale ebbe un figlio chiamato prima Scamandrio, poi Astianatte. Venuto l'assedio di Troja, combattè con gloria i più prodi dei Greci, ma ebbe la sventura di uccider Patroclo amico di Achille, sicchè questi furioso gli andò contro e lo spense. Il corpo dell'eroe trojano attaccato al carro di Achille fu condotto in giro tre volte intorno alla città, poi il vincitore s'indusse a renderlo al padre piangente. Ettore è uno dei più nobili guerrieri cantati nell'*Iliade*. Caduta Troja, Astianatte fu precipitato dall'alto delle mura della città, e la vedova di Ettore, schiava del figlio di Achille, andò in Epiro; ma tutta la Frigia onorò come un Dio l'uomo che tanto generosamente avea data la vita per la sua patria.

Eubea. — V. *Negroponte.*

Eucaristia (dal gr. *eu*, bene, e *chàris*, grazia). Uno dei sacramenti della Chiesa cattolica pel quale i fedeli ricevono il corpo di G. C. sotto la forma dell'ostia consacrata da un sacerdote. — È così detta perchè è il mezzo migliore de' Cristiani di render grazie a Dio pei meriti di G. C.

Euclide. Filosofo greco, n. a Megara verso l'a. 450 av. G. C. Fondò in patria una scuola di filosofia conosciuta sotto il nome di *scuola di Megara*. Acquistò tale rinomanza per la sua tendenza alla discussione, che ricevette il nome di *eristica*, cioè disputatrice, contenziosa. Istituita per combattere i sofismi, divenne essa medesima una scuola di sofisti.

Euclide. Geometra insigne di Grecia, insegnava matematiche in Alessandria verso l'a. 320 avanti G. C. È ignoto il luogo ov'ei nacque, e del pari sono ignote le notizie della sua vita. Annoverò fra' suoi discepoli Tolomeo figlio di Lago, il quale disperato delle difficoltà della geometria dicesi che domandasse al maestro se non v'avesse strada più facile per apprenderla, e che questi rispondesse: « No, sire; in matematica non abbiamo strade regie ». Euclide dettò sotto il titolo di *Elementi* una specie di Enciclopedia matematica in 15 libri. La parte di questi elementi, che tratta della geometria, serve ancora di testo per gli studiosi, ed ebbe infiniti traduttori ed interpreti in tutte le lingue.

Eucologio. Libro di preghiere della chiesa d'Oriente, nella quale trovansi i costumi, gli usi, e i riti della chiesa primitiva; racchiude gli ordini e gli atti della liturgia sacra, degli uffici, dei sacramenti, delle orazioni, ecc.

Eude o **Odo** (forse lo stesso che *Ottone*). Conte di Parigi, fu figlio di Roberto il forte duca di Parigi. Valorosamente difesa la città assediata dai Normanni (885 e 888), fu fatto re della Francia occidentale ad esclusione di Carlo il Semplice, ultimo rampollo dei Carlovingi. Eude incalzò i Normanni sino alla frontiera del reame, prese Laon, e morì nell'898.

Eude. Quattro duchi di Borgogna portarono questo nome. Il primo, successore di Ugo suo fratello, andò in Terrasanta e morì in Cilicia nel 1103; il secondo, m. nel 1162, fu costretto da papa Adriano IV a riconoscersi vassallo di Luigi VIII re di Francia; il terzo comandava l'ala destra alla battaglia di Bouvines, molto giovò a Filippo Augusto contro gli Albigesi, e morì nel 1218; il quarto sposò la figlia di Filippo il Lungo re di Francia, rimise ne' suoi Stati Filippo conte di Fiandra, e morì nel 1350.

Eudiometro (dal gr. *evdìa*, aria pura, e *métron*, misura). Gli strumenti di questo nome servono per misurare la purità dei gaz. Sono celebri fra essi gli eudiometri di Volta e di Fontana.

Eudocia. Nome di varie donne illustri bisantine, delle quali devono ricordarsi: 1ª *Eudocia Augusta*, moglie di Teodosio II, m. il 461, autrice di poemi in versi eroici, che sono assai lodati da Fozio; 2ª *Eudocia Augusta di Macremboli*, imperatrice di Oriente e moglie di Costantino Ducas; chiusa poscia dal figlio in un monastero nel 1071, ove attese a coltivare le lettere, lasciando un dizionario mitologico-storico intitolato *Jonia*, che si conserva mss. nella biblioteca di Parigi.

Eudossia (Elia). Imperatrice d'Oriente, moglie di Arcadio. Governò coll'eunuco Eutropio l'Impero a suo talento; indi disgustatasene, lo fece decapitare. Avendo s. Gio. Grisostomo attaccati dalla cattedra i vizii della Corte essa lo fece esigliare due volte, malgrado i tumulti del popolo. Fu donna bellissima e scaltra; e visse in tanta dimestichezza col conte Giovanni, che lo si riguardava come il vero padre di Teodosio il giovane dato in luce. Morì nel fiore degli anni, in conseguenza delle sue dissolutezze.

Eufemismo (dal gr. *eu*, bene, e *phemì*, dire). Figura con la quale alcune idee poco oneste, spiacevoli o comuni vengono rivestite di espressioni oneste e grate, ma che ben si comprende non esser tali. Ricorre perciò lo scrittore o il dicitore ad espressioni dilicate e castigate che nascondono in parte, siccome un velo, ciò che il discorso avrebbe naturalmeute di urtante e d'ingrato. Il più sublime passo di eufemismo è nel v dell'*Inferno* di Dante in cui, dopo aver narrato l'amore dei due cognati, chiude con quei due versi:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse;
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Eufonia (dal gr. *eu*, bene, e *phónos*, voce. Figura grammaticale con cui si toglie una lettera d'aspro suono, sostituendone un'altra più dolce a pronunciarsi; od aggiungendo una consonante ad una vocale finale per evitare la cacofonia quando s'incontri in una vocale iniziale. L'eufonia richiede spesso nel nostro idioma la soppressione delle vocali; ne siano ad esempio quei versi:

Vagliami *'l* lungo studio e *'l* grande amore
Che m'*han* fatto cercar *lo* tuo volume.

Euforbio. Guerriero troiano; ferì Patroclo e fu ucciso da Menelao. Pitagora, per afforzare la sua dottrina della metempsicosi, diceva essere stato un tempo Euforbio.

Eufrate. Storico fiume dell'Asia occidentale (Turchia asiatica),

il più grande di questa regione. Prende origine in Armenia dal confluire di varie fonti, e principalmente da due torrenti, l'uno dei quali scende dal monte Ararat (*Murad*), e l'altro quasi sotto le mura di Erzerum (*Frat*). L'Eufrate dalla città di Arabkir, dove il Murad e il Frat si congiungono, rapidamente scende verso la gola del passo di Nusciar, e per letto roccioso e ineguale forma una doppia cataratta a 45 chil. al disopra di Samosata; finalmente per una verdeggiante pianura corre libero e maestoso, e va a mescere le sue acque nel Tigri, a Beles, ed ivi d'ambo i fiumi si forma il canale di circa 240 leghe, detto dagli antichi *Basilopotamo* (fiume reale), e dai moderni *Sciat-el-Arab* (fiume degli Arabi), e si getta per sette foci nel golfo Persico, le quali abbracciano un delta che fa molte isole. Tutto il suo corso si calcola a circa 1900 chil. — Bagna Erzerum, Samosata, El-Bir, Rakka, Rahabat, Hilla presso le ruine di Babilonia, Bassora, ecc. ecc. Riceve molti fiumi, tra' quali il Kara-fu, il Sindgiar e il Tigri.

È l'Eufrate famoso nelle antiche istorie. Sulle sue rive torreggiava Babilonia. Divideva l'impero de' Parti dal Romano e dal Bisantino; dall'Eufrate, dopo la morte di Ciro il giovane, prese le mosse la stupenda ritirata de' diecimila; fu testimone della memoranda sconfitta di Crasso, delle eroiche imprese di Lucullo, delle vittorie di Pompeo, che primo gettò un ponte di barche sulle sue acque; delle gesta di Traiano, di Giuliano e di Eraclio imperatori; al tempo delle Crociate vide le stupende prove del fiore dei guerrieri d'Occidente e d'Oriente. E se poi si risguardano le tradizioni bibliche, l'Eufrate sarebbe uno de' quattro fiumi che irrigavano il paradiso terrestre.

Eufrosina. Una delle tre Grazie; quella che inspirava la gioia.

Euganei (Monti o Colli). Monticelli deliziosi del Veneto, nella prov. di Padova. Sorgono in mezzo d'una pianura e spingonsi tra il Bacchiglione e i canali di Monselice e del Bisato, che li divide dai monti Berici. Poca è la loro altezza (la maggiore tocca appena i 600 metri), deliziosa per fiorente coltura la loro vista. Ulivi, castagni e frutti d'ogni specie vi allignano. Sorgenti termali saluberrime spicciano dal loro seno, che contiene pesci petrificati e un bel marmo. — Presero il nome dagli *Euganei*, antichi popoli dell'Italia che abitarono i monti del Bresciano, del Veronese, del

Vicentino e del Trentino. Le più antiche tradizioni ci mostrano che il paese degli Euganei tutta occupasse quella contrada che si spazia fra l'Adige, l'Alpi ed il mare sino al confine dell'Istria. Ne furono discacciati dai Veneti, ma il loro nome rimasto ai colli padovani ci fa supporre che ivi fermamente si mantenessero.

Eugenio (Francesco di Savoia). Nipote del duca di Savoia Carlo Emanuele I, e figlio di Eugenio Maurizio conte di Soisson; nacque nel 1663. Avendogli Luigi XIV rifiutato un reggimento, si mise al servizio dell'imperatore Leopoldo. Mandato in Italia presso il duca di Savoia, perdette con lui la battaglia di Staffarda; ma nella campagna successiva se ne ricatta, penetrando nel Delfinato; ricevette il titolo di feld-maresciallo e disfece i Turchi a Zeuta. Inviato di nuovo in Italia al tempo della guerra della successione di Spagna, battè a Chiari (1701) Villeroi, da lui sorpreso a Cremona; ebbe con Vendôme la sanguinosa ed indecisa battaglia di Luzzara; si rese quindi in Baviera, ed unitosi a Marlboroug vinsero insieme la battaglia di Blenheim. Ritornato in Italia, distrusse nel 1706 l'esercito francese sotto le mura di Torino. Ottenne nuovi successi a capo dell'esercito di Fiandra nel 1708, e vinse i Francesi a Oudenarde. Disfece nel 1716 i Turchi a Peterwaradino, e dopo aver sfidato la morte in mille altri combattimenti morì a Vienna nel 1736. Eugenio non fu soltanto valente generale, ma grande uomo di Stato. La sua statua sorge tra le colonne che adornano la porta del palazzo municipale di Torino.

Eugenio. Otto re di Scozia portarono questo nome; l'ultimo di essi viveva nel sec. VIII. La storia ci ha conservato ben poco de' fasti de' loro regni.

Eugenio I (S.). Nato a Roma, fu papa dal 654 al 657, e fe' opera di ricondurre nel grembo della Chiesa i Monoteliti. — *Eugenio II*, papa dall'824 all'827, aumentò il potere dei pontefici, e tenne un concilio a Roma per la riforma del clero. — *Eugenio III*, monaco di Chiaravalle, discepolo di S. Bernardo, fu eletto papa nel 1145, e morì nel 1154. Riparò a Parigi quando Arnaldo da Brescia ebbe ogni potere in Roma; tornò alla sua sede nel 1146. — *Eugenio IV*, veneziano, nipote di Gregorio XII, fu eletto papa nel 1431, morì nel 1447. Si oppose al concilio di Basilea, che propugnava l'unione delle Chiese d'Occi-

dente e d'Oriente, e convocò nuovamente il concilio a Firenze; resistè all'antipapa Felice V e ad Alfonso re d'Aragona.

Eugubine (Tavole). Sotto questa denominazione derivante da *Eugubium*, *Iguvium*, antichissima città dell'Umbria, oggi detta Gubbio, si conoscono fra gli archeologi sette tavole di bronzo scritte in caratteri che alcuni credettero etruschi, ma, per più accurate osservazioni, vennero riconosciuti, almeno in buona parte, per umbri, siccome prima d'ogni altro sospettò il dotto Filippo Buonarroti, ed ora par quasi accertato. Questo antichissimo e prezioso monumento fu trovato nel 1444 in una cantina che si scoprì sotto ad un campo presso Gubbio, adorna di molte figure, come generalmente si veggono negli ipogèi. Il campo era chiamato *La Scheggia*, e vicino al luogo della scoperta erano le ruine d'un tempio dedicato a Giove Appennino. Il Buonarroti, che fu primo a pubblicare le tavole eugubine nella *Etruria regalis* del Dempstero, e dopo di lui molti altri eruditi fecero grandi studii per interpretarle, ma il senso loro è sempre rimasto oscuro. Il Lepsius, nella sua bella dissertazione, *De tabulis eugubinis*, Berlino 1833, porta opinione che esse non siano più antiche del IV secolo di Roma.

Eulero (Leonardo). Il più facondo e uno fra i più illustri geometri moderni; nacque a Basilea nel 1707, e fu allievo di Giacomo Bernoulli. Fu professore di matematiche a Pietroburgo e membro dell'accademia di quella capitale, non che di quelle di Parigi, Londra e Berlino. Questo dotto fe' grandemente progredire la scienza, ed in ispecie il calcolo differenziale ed integrale; applicò l'analisi alla meccanica e alla costruzione delle navi, ecc. Morì cieco nel 1800.

Eumene. Uno dei luogotenenti di Alessandro; comandò il corpo degli Eteri (*compagni*); dopo la morte dell'eroe, ebbe per sè la Paflagonia e la Cappadocia, e mantenne le ragioni dei figli del suo re. Vinto da Antigono (320 a. av. G. C.), assediato in Nora, fu preso e fatto morire (315). Plutarco e Cornelio Nipote ne hanno scritta la vita.

Eumene I. Re di Pergamo, s'illustrò per l'amore portato alle lettere; ma, dedito troppo ai piaceri, morì per ebbrezza nel 241 av. G. C. — *Eumene II*, suo nipote, salì al trono l'a. 198 av. G. C., guerreggiò Prusia re di Bitinia, e morì l'a. 157. Fu uno de' più grandi ampliatori della biblioteca di Pergamo.

Eumenidi. Nome sotto il quale le Furie erano onorate. Furono così chiamate perchè a istanza di Minerva cessarono di perseguitare Oreste. Questi, riconoscente, le chiamò Eumenidi, cioè *benefiche*, e gli Ateniesi alzarono loro un tempio sotto tal nome presso l'Areopago.

Eumeo. Fido servo d'Ulisse. Era figlio del re di Siro, isola dell'Egeo; ma, rapito fanciullo da pirati, fu venduto schiavo in Itaca a Laerte padre d'Ulisse, che gli diè a custodire gli armenti. Quando Ulisse, dopo 20 anni d'assenza, tornò in Itaca, egli andò alle stanze di Eumeo, e coll'aiuto di lui potè esterminare i proci che aspiravano alla mano di Penelope.

Eumolpidi. Era questo il nome di una delle più alte famiglie sacerdotali dell'Attica. Presiedevano al culto di Cerere, e si credevan discesi dal poeta tracio Eumolpo, che, secondo alcune tradizioni, introdusse i misteri eleusini nell'Attica, e fu il primo gerofante. Spettava ad essi il potere giudiziale nei casi di violata religione.

Euno. Schiavo romano, n. in Siria: seppe colla sua eloquenza far insorgere i suoi compagni di servitù in Sicilia, e in parecchi scontri debellò i generali romani. Fu fatto mettere in croce da Perpenna 136 a. av. G. C. Erasi messo a capo di 60,000 schiavi, e faceva disegno d'incenerire Roma.

Eupatoria (*Kaslow* pei Turchi e pei Russi). C. della Russia europea, nel governo di Tauride (Crimea), con un piccolo porto-franco ed una rada in un golfo del mar Nero. Ha circa 8 m. ab. È cinta di mura, e fa dal suo porto gran traffico di sale. — Fu anticamente fondata da una colonia di Eraclea, che le diede il nome di *Cherson*. I Russi la occuparono nel 1726, poi la perderono; la ripresero nel 1771, ed a loro è rimasta. Nella guerra delle potenze occidentali contro la Russia l'armata delle medesime approdò ad Eupatoria nel 1854 quando occuparono la Crimea e si spinsero all'assedio di Sebastopoli.

Eupatridi (dal gr. *Eupatridai*, da *eu*, bene, e *patèr*, padre). Con questa voce, che suona *di padre illustre*, appellavansi in Atene i nobili, che si godevano tutte le dignità sacerdotali e civili, come i *patrizii* in Roma. Donde loro derivasse tale privilegio, non è ben noto, ma con tutta probabilità dovevan costoro discendere da quelli che, al tempo dell'immigrazione jonica nell'Attica, usurpa-

rono per conquista il paese, e si soprapposero agli antichi abitatori. Componevano essi adunque il primo ordine dei cittadini ateniesi, fino a che la loro intemperanza eccitò giusti risentimenti nel popolo, e Solone con le sue leggi li frenò. Allora veramente Atene dalla incomportevole aristocrazia degli Eupatridi si mutò in democrazia. Gli Eupatridi conservarono però sempre certi privilegi sacerdotali.

Eupoli. Poeta comico ateniese, autore della vecchia commedia; la sua nascita si pone intorno all'a. 446 av. G. C., onde viene ad essere contemporaneo di Aristofane; è oscuro il tempo della sua morte, ma fu creduto che Alcibiade lo facesse gettar nel mare, all'atto della sua spedizione in Sicilia (415 av. G. C.), perchè il poeta lo aveva posto in ridicolo sulla scena. La sua tomba, al dire di Pausania, si vedeva sulle rive dell'Asopo, nel territorio de' Sicionii. Secondo un altro racconto Eupoli cadde nell'Ellesponto in una battaglia navale. Ci rimangono i titoli e i frammenti di diciassette sue commedie.

Eliano nella sua *Storia degli animali* cita il cane di Eupoli tanto affezionato al padrone che non volle mai partirsi dalla sua tomba finchè ivi morì di fame.

Eupompo. Pittore, n. a Sicione, coetaneo di Zeusi, di Timante, di Parrasio; fondò la scuola che prese il nome dalla sua patria; ebbe a discepolo Panfilo maestro d'Apelle. Citavasi come una delle sue più belle tavole *Il vincitore ne' giuochi gimnici.*

Eure (*Autura*). Fiume di Francia che scaturisce tra Longny e Lalande nel dipartim. dell'Orne. Va a cader nella Senna dopo un corso di 170 chil. Tra le città che bagna la più considerevole è Chartres. — I dipartimenti dell'*Eure* e di *Eure et Loire* prendono il loro nome da esso.

Eurialo. Guerriero troiano di rara bellezza, teneramente amato da Niso. Fu ucciso dai Volsci in Italia. Diè argomento ad uno dei più belli episodii nell'*Eneide* di Virgilio.

Euribiade. Generale spartano; comandava insieme a Temistocle a Salamina, e veggendo le migliaia di navi di Serse, volle evitar la battaglia. Temistocle si oppose, e lo Spartano, irritato, alzò contro di lui la mano per percuoterlo. « Batti, ma ascolta », gli disse l'eroe. Vinto da quella risposta, Euribiade lasciò la somma delle cose a Temistocle, che conseguì la gran vittoria.

Euridice. Sposa d'Orfeo; fuggendo le persecuzioni di Aristeo, fu ferita in un tallone da un serpente, e morì. Orfeo, inconsolabile, scese all'inferno per trovarla; impietosì Plutone colle sue note; ma, impaziente troppo, volle veder la consorte prima di uscir dal soggiorno delle ombre contro il divieto che glien era stato fatto, e di nuovo la perdè.

Euripide. Poeta tragico greco, il terzo fra i più famosi; n. a Salamina da poveri genitori 480 a. av. Cristo, studiò la filosofia sotto Anassagora, e dedicossi poscia alla poesia. Delle sue 80 tragedie ce ne rimangono solo 19. *Alceste*, *Elettra*, *Le Supplici*, *Medea* sono tra le più belle. Il fine di questo gran poeta fu tragico quanto quello di tanti personaggi de' suoi drammi. Passeggiando un giorno in un bosco assorto nelle sue meditazioni, fu assalito e sbranato da una muta di cani. Il poeta comico Aristofane lo satireggiava sempre nelle sue commedie, specialmente in quella intitolata *Le Rane*. Tuttavia questo celeberrimo poeta sarà sempre oggetto di ammirazione per l'ingegno con cui seppe lottare coi due più illustri scrittori tragici dell'età sua, Eschilo e Sofocle. I posteri lo posero accanto a loro e forse a loro superiore per l'abilità nell'arte di eccitare l'interesse e di creare caratteri originali, e per l'eleganza dello stile.

Euritmia. Significò in architettura anticamente quello che ora chiamasi *simmetria*. È quell'effetto piacevole che risulta dalla facilità di abbracciare e comprendere l'aspetto del tutto e delle sue parti, il che avviene quando queste sono in giusti rapporti fra loro.

Euro. Nome che gli antichi davano al vento che oggi chiamasi *sud-est* o *scirocco*, che spira cioè tra il levante ed il mezzodì. I poeti latini il dipingono come impetuoso, scarmigliato, suscitatore di tempeste.

Europa. Figlia d'Agenore re di Fenicia, e sorella di Cadmo. Giove, invaghitosene, si mutò in toro, e allettatala a salirgli sul dorso, traversò il mare e la condusse a Creta. Da questo fatto la parte del mondo che noi abitiamo ebbe il nome d'Europa. Il nume fatta sua sposa la rapita, ebbe da lei Minosse, Eaco e Radamanto.

Europa. Una delle cinque grandi parti del globo, la più piccola, la meno anticamente nota, ma la prima in fatto di civiltà. Per mezzo de' monti Urali si spicca dall'Asia settentrionale, e verso

occidente si spinge in forma di vasta penisola in mezzo alle acque del mar Glaciale e dell'Oceano Atlantico, che formano varii mediterranei o mari interni lungo le sue costiere. L'Europa è così piena di frastagliature, irta di sì svariate catene di monti, divisa in tanti bacini che la percorrono per ogni verso, sottoposta a sì gran numero di mutamenti climaterici, in uno spazio comparativamente angustissimo, che si potrebbe quasi definirla come *il territorio più complicato della terra*. Basta gittar l'occhio sul planisfero per riconoscere che questa sua piccola parte non è una divisione convenzionale, ma uno spazio liberamente preparato ne' disegni del Creatore per isvolgere nella sua infinita sapienza tutti i progressi dell'umana famiglia.

Il Continente europeo sta tra il 12° occident. e 62° orient. di longit. (meridiano di Parigi), e 35°-71° di latit. boreale. Comprendendovi poi l'Islanda, la Nuova Zembla e lo Spitzberg con le sue dipendenze geografiche, la posizione astronomica dell'Europa si stende in longit. dal 13° occid. al 77° orient., e in latit. dal 35° all'81°. — La sua superficie quadrata non si fa ascendere a più che 9,778 m. chilom.

I suoi confini sono al N. l'oceano Artico, all'O. l'oceano Atlantico, al S. il Mediterraneo, all'E. il fiume Kara, i monti Urali, il fiume Urale, il mar Caspio, il Caucaso, il mar Nero, il mar di Marmara e l'Arcipelago. Mercè questi confini è l'Europa la sola parte del mondo che non sia infestata dai climi estremi, trovandosi quasi tutta nella zona temperata, e divisa dagli ardori de' deserti africani e dai più intensi ghiacci polari. — La sua popolazione, secondo i calcoli statistici del Dieterici, somma a 272,304,552 ab., ma secondo le più moderne anagrafi può recarsi a 281,642,676.

Mari interni, golfi, stretti. L'Europa ha molti mari ed un numero grande di golfi. I *mari interni* sono: il mar Bianco, il Baltico, il mare Germanico o del Nord, la Manica, il mare Adriatico, il mar di Sicilia, il mare Jonio ed il mare d'Azof, che tutti propriamente appartengono al Continente europeo; comune ad essa e all'Africa è il Mediterraneo; fra l'Europa e l'Asia dividonsi l'Arcipelago o mare Egeo, il mar di Marmara, il mar Nero e il mar Caspio. — Fra i tanti *golfi* primeggiano quei di Botnia, di Finlandia, del Zuiderzee, di Guascogna, di Lione, di Genova, di Venezia, di Lepanto, di Salonichi e di Perecop. — Degli *stretti* ci basti citare: lo Ska-

ger-Rak, il Cattegat, il grande ed il piccolo Belt ed il Sund, che tutti mettono dal mare del Nord al Baltico, fra la Danimarca, la Norvegia e la Svezia; il Passo di Calais dal mare del Nord alla Manica, fra l'Inghilterra e la Francia; lo stretto di Gibilterra dall'Atlantico al Mediterraneo, fra la Spagna e il Marocco; di Bonifacio nel Mediterraneo, fra la Corsica e la Sardegna; il Faro di Messina dal mar Siculo al Jonio, fra la Calabria e la Sicilia; i Dardanelli o Ellesponto dall'Arcipelago al mar di Marmara, e il Bosforo o canale di Costantinopoli dal mar di Marmara al mar Nero, ambedue, tra la Turchia europea e l'asiatica, e finalmente lo stretto di Enikalè dal mar Nero al mare d'Azof, tra la Crimea e i paesi Caucasei.

Prima il Mediterraneo, poi il Baltico, sono da considerare tanto ne' tempi antichi, quanto ne' moderni, come le vie principali dell'europea civiltà.

Orografia. Se ne togli il settentrione dell'Europa orientale, che forma una vasta pianura che si rompe solo alle sue frontiere pei monti Urali e Caucasei, tutto il resto dell'Europa è irto di alte montagne: nel centro le Alpi, che dal golfo di Genova descrivendo un grand'arco vanno ad abbracciare in parte la riva orientale dell'Adriatico, e formano, quasi diremmo, l'ossatura orografica del nostro continente con le tante loro ramificazioni, che spingono in varie regioni coi diversi nomi di Appennini, nell'Italia; Giura, Vosgi e Cevenne, in Francia; Pirenei, monti di Gata, Estrella, Sierra-Morena, Alpuxarsos, in Spagna; Harz, Boehmerwald, Erzgebirge, Risengebirge e Sudeti, nella Germania; Carpazii, nell'Ungheria; Balcani, nella Turchia. Le Alpi Scandinave o Dofrine tagliano per lo lungo la grande penisola della Scandinavia, partendo la Svezia dalla Norvegia. Finalmente i Grampiani nella Gran Bretagna.

Idrografia. Tra i bacini fluviali dell'Europa ricorderemo i seguenti: Glommen in Norvegia; Klar e Gotha col lago Vener, Dala, Umen, Pitea, Tornea, in Isvezia; Oder, Reno, Veser, Elba in Germania; Vistola e Niemen in Polonia; Duna e Neva col lago Ladoga, Dniester, Dnieper, Don, Volga (il più gran fiume europeo), Urale, Petzora, Dwina, Onega in Russia; Segura, Hugar, Guadalquivir, Ebro in Ispagna; Rodano, Loira, Senna, Garonna in Francia; Po, Adige, Brenta, Piave, Tagliamento, Isonzo, Arno, Ombrone, Tevere, Garigliano, Volturno in Italia; Drino in Alba-

nia; Salambria in Tessaglia; Vardar e Karasu in Macedonia; Maritza in Tracia; Danubio nell'Europa centrale, che dopo il Volga è il fiume più considerevole, ecc.

Isole e Penisole. Fra le molte isole che fanno corona all'Europa, ci basti citare: la Nuova Zembla e lo Spitzberg nell'Oceano Glaciale: la Gran Bretagna, l'Irlanda, le Ebridi, le Orcadi, Shetland, Feroe fra l'Oceano Atlantico e il mare del Nord; le Baleari, la Sardegna, la Corsica, la Sicilia, le Isole Jonie, le Cicladi e le Sporadi, Candia e Cipro nel Mediterraneo, con le acque che gli appartengono. — Sei penisole sporgonsi dalle coste europee, tre maggiori, tre minori; le maggiori sono: la Scandinavia, la Spagna, l'Italia; le minori, lo Jutland o Danimarca, la Grecia, la Crimea. Fra queste penisole il solo *Istmo di Corinto* è degno di ricordo per l'antica sua fama: unisce il Peloponneso alla Grecia continentale.

Clima, *suolo*, *vegetali*, *animali*, *minerali*. Essendo l'Europa quasi tutta compresa nella zona temperata, il clima vi è generalmente dolce e sano. L'aspetto del suolo è men ridente, men ricco di vegetazione di quello dell'America e dell'Asia; ma se è per natura meno ferace, l'agricoltura meglio diretta, l'industria per ogni dove operosa ed ingegnosa, danno alla terra tutta quella facoltà produttiva che può meglio desiderarsi, cosicchè non v'è parte del globo che abbia meno di questa nostra, steppe, solitudini, lande, paduli, ecc. — Quasi tutte le piante dell'Asia e del Nuovo Mondo vi allignano; quasi tutti gli animali vi prosperano allo stato domestico, i più feroci ed indomabili sen possono dire ormai interamente spariti. —Si trovano alcune miniere d'oro e d'argento in Transilvania, in Ungheria, in Valachia e ne' monti Urali; il rame, lo stagno, il platino sono più comuni; tutti gli altri metalli, e principalmente il ferro, vi abbondano, non meno che pietre da costruzione, marmi, sal gemma, carbon fossile, ecc.

Etnografia. Tre principali famiglie o schiatte, di razza bianca o caucasea, si dividono l'Europa: *Latina*, *Germanica*, *Slava*. Compongono esse almeno sei settimi di tutti gli abitanti di questo continente; l'altro si forma di un miscuglio di *Baschi*, *Uralici*, *Bretoni*, *Gallesi*, *Ibernici*, *Ersi*, *Lituani*, *Lettoni*, *Zingari*, *Baschiri*, *Ottomani*, *Schipetari*, *Armeni*, *Georgiani*, *Tartari*, *Maltesi*. I popoli *Latini*, che sono i più antichi, tengono le due penisole occidentali del Mediterraneo, la maggior parte delle Gallie, e si serbano

come reliquie di antica colonia nella Dacia; costituiscono i moderni *Francesi*, *Italiani*, *Spagnuoli*, *Portoghesi* e *Rumeni*, ciascuno de' quali ha sua propria lingua e letteratura. — Ai Latini si soglion congiungere per antica conformità d'ingegno, d'arti, di lettere e di civiltà i *Greci*, che abitano il Peloponneso, l'Attica, la Tessaglia e le isole dell'Egeo e del Jonio. — I popoli *Germanici* o *Teutonici*, se non vantano l'antichità de' Latini, si ascrivono l'onore di avere dato nuova vita all'Europa nello sfasciarsi dell'Impero romano, ritemprandone le vecchie generazioni così che il loro sangue può dirsi mescolato a tutti i moderni Europei. Sono essi particolarmente denominati: *Tedeschi*, *Olandesi*, *Frisii* e *Fiamminghi*, *Danesi*, *Svedesi* e *Norvegi*, detti collettivamente *Scandinavi*, ai quali si vogliono aggiungere gl'*Inglesi*. Anticamente avevano stanza intorno al Chersoneso Cimbrico, all'Elba e al Veser, e dentro la selva turingia o sassonica; si avanzarono nel centro dell'Europa nelle irruzioni barbariche. — I popoli *Slavi* sono forse la più giovane delle tre grandi famiglie europee, quella che possiede il più vasto territorio, non tutta ancora uscita dalla barbarie, nè dalla schiavitù donde forse trae il nome. Gli Slavi cosparsi nelle regioni liburniche e dalmate, nelle valli del Balcan, sulle rive del Baltico, nella Moldavia e dall'Elster sino al Volga, si distinguono in *Russi*, *Polacchi*, *Czechi*, gli *Jugo-Slavi* o *Slavi del Sud*, che costituiscono i *Carnii*, gl'*Illirici*, i *Croati*, i *Bosniaci*, i *Dalmati*, i *Montenegrini*, i *Serbi*, i *Bulgari*, ecc.

Religione. Il Cristianesimo è la religione predominante in Europa, diviso però in varie comunioni, secondo le diverse famiglie etnografiche: i Latini sono *cattolici*, i *Germani* ed *Inglesi* seguono in gran parte il *protestantismo*, suddiviso nelle sue varie sette, gli Slavi in gran parte osservano il culto *greco-scismatico*, altri il *protestantismo* ed altri il *cattolicismo*.

Divisioni politiche. L'Europa presentemente si divide in 25 Stati o corpi politici, che sono i seguenti: *Regno d'Italia*. — *Roma e Province*. — *Repubblica di S. Marino*. — *Principato di Monaco*. — *Regno di Spagna*. — *Regno di Portogallo*. — *Repubblica di Andora*. — *Impero Francese*. — *Confederazione Svizzera* o *Repubblica Elvetica* (v. *Svizzera*). — *Impero Austriaco* (v. *Austria*). — *Confederazione Germanica*, che comprende 35 Stati, tra' quali i più considerevoli sono: i regni di *Baviera*, di *Sassonia*, di *An-*

nover, di *Wurtemberg*, e il granducato di *Baden* (v. *Germania*). — *Regno di Prussia.* — *Regno del Belgio.* — *Regno de' Paesi Bassi* o *d'Olanda.* — *Regno di Danimarca.* — *Regno di Svezia e Norvegia.* — *Regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda.* — *Impero di Russia* (Russia Europea). — *Principati Danubiani* (Moldavia e Valachia). — *Principato di Serbia.* — *Principato di Montenegro.* — *Impero Ottomano* (Turchia Europea). — *Regno di Grecia.* — *Repubblica delle Isole Jonie* (che ormai può considerarsi unita al regno di Grecia).

Questi Stati son tutti indipendenti e sovrani, ma cinque, che sono i più forti dal 1815 in poi, sotto il nome di *grandi potenze*, si arrogano il diritto di giudicare a lor talento di tutta la politica europea, e delle quistioni così interne come esterne degli altri Stati minori. Queste cinque grandi potenze sono: l'Inghilterra, l'Austria, la Francia, la Russia e la Prussia. Dappoi il 1860 anche l'Italia potrà essere annoverata come sesta tra le potenze maggiori, se il senno e l'ardimento de' governanti, e la concordia de' popoli sapranno farla rispettare. Ma noi più che alla forza desideriamo che il diritto politico dell'Europa si appoggi agli eterni principii di giustizia, di libertà, di umanità, di progresso, ed abbia fine una volta il dominio della spada e del cannone.

Europa antica. L'Europa che conoscevan gli antichi, era circoscritta a borea dall'oceano *Sarmatico* (mar Bianco), dal seno *Codano* (mar Baltico) e dall'oceano *Germanico*; a occidente dall'oceano *Atlantico;* ad austro dallo stretto *Gaditano* (Gibilterra) e dal mare *Interno* (Mediterraneo); all'oriente dal mare *Egeo* (Arcipelago), dalla *Propontide* (mar di Marmara), dal *Bosforo di Tracia* (canale di Costantinopoli), dalla *Palude Meotide* (mar d'Azof) e dal *Tanai* (Don). — Si può dividere l'antica Europa in 19 parti: a borea le *Isole Britanniche* (Gran Bretagna), il *Chersoneso Cimbrico* (penisola di Jutland, la *Scandinavia* (Svezia e Norvegia); a greco le vaste regioni poco note, indicate sotto il nome di *Sarmazia* o *Scizia europea;* al centro la *Gallia*, la *Germania*, la *Vindelicia*, la *Rezia*, il *Norico*, la *Pannonia*, la *Dacia* e l'*Illiria;* ad austro la *Iberia* (Spagna), l'*Italia*, la *Mesia*, la *Tracia*, la *Macedonia*, l'*Epiro* e la *Grecia*.

Storia. Donde venisse a questa parte della terra il nome d'Europa storicamente non è noto. Le favole greche lo derivavano da *Euro-*

pa (v.), figlia di Agenore re di Fenicia. Ebbe i suoi primi abitatori dall'Asia, e mentre che colà fiorivano vasti e potenti imperi, essa era immersa nella barbarie. Prima ad uscire di quello stato fu la Grecia, e seppe in breve andare di tempo venire ad alto grado di civiltà, cosicchè potè mandar sue colonie nel mezzodì dell'Italia, della Spagna e nella Gallia. Frattanto nel centro d'Italia fiorivano gli Etruschi, e prima di essi, a quanto pare, gli Osci. Otto secoli circa innanzi all'E. V. Roma aveva origine; conquistava appoco appoco tutta l'Italia, e finalmente stendeva il suo dominio su quasi tutta l'Europa (Gallia, Spagna, Gran Bretagna, una parte della Germania e la Grecia stessa), e così fondava il suo vastissimo Impero. Caduto questo per le invasioni de' Barbari venuti dall'Asia nell'estremo settentrione, e poi diramatisi in tutto il resto d'Europa, il lume della civiltà greca e romana si spense e regnò una inestricabile anarchia. Vidersi allora sorgere l'Impero de' Visigoti in Ispagna, quello de' Franchi nelle Gallie, de' Longobardi in Italia, de' Sassoni nel settentrione della Germania, degli Avari nel mezzodì, ed alcun tempo dopo, degli Angli uniti a' Sassoni nella Bretagna. L'Impero Greco o d'Oriente rimaneva in piedi come reliquia della grandezza romana nell'Europa orientale. Al declinar dell'VIII sec. Carlo Magno fondò un vasto impero sulla maggior parte dell'Europa occidentale; ma dopo la sua morte quell'Impero non resse, e non era passato un secolo, che già era andato a fascio. Dalle sue ruine uscirono i reami particolari di Francia, di Alemagna, d'Italia, di Lotaringia o Lorena, di Provenza, di Borgogna, ecc. Nel X sec. i potentati del Settentrione escono dalla loro oscurità. la Russia, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca cominciano a prender grado ed autorità fra i corpi politici dell'Europa; intantochè i Mauri, che avevano occupata la penisola Ispanica dall'VIII al X sec., cominciano a retrocedere a fronte dei re cristiani di Leone, di Castiglia, d'Aragona e di Portogallo. Nel sec. XV, caduta Costantinopoli in forza degli Ottomani (1453), tutti i grandi S a i d'Europa si trovarono pressappoco fondati e posti in sodo. Tra gli Stati nuovi non v'è tutt'al più da citare, come formatisi da poi, se non le Province Unite o Paesi Bassi, toltisi dal giogo della monarchia spagnuola nel XVI sec., ed il regno di Prussia formatosi nel sec. XVIII. La guerra generale che irruppe dopo la rivoluzione francese del 1789 mutò incontanente la faccia dell'Europa; crearonsi nuovi

Stati sulle ruine de' vecchi: l'Impero Francese abbracciò quasi tutto l'Occidente europeo; ma prostrato l'Impero e disfatto, l'ordine antico delle cose fu in gran parte ristaurato. Le circoscrizioni degli Stati fermate nel 1815 sussistono ancora, eccetto che ne' Paesi Bassi, i quali nel 1831 si divisero in Regno del Belgio e dell'Olanda; nell'Impero Ottomano, da cui si tolse la Grecia, formandosene un regno nel 1827, e nell'Italia, che si è nella massima parte riunita in un solo regno nel 1860.

Eurota. Fiume della Laconia, il cui nome vivrà quanto la memoria di Sparta, perocchè questa città sorgeva sulle sue rive. Gli Spartani lo adoravano come un dio, e il chiamavano *Basileus-potamus* (Fiume-reale), onde il suo nome moderno di *Vasili-potamo;* è altresì appellato *Iri.* Nasce sul monte Taigete, al confine dell'Arcadia. Ha angusto ma profondissimo letto, salvo che presso alla sua foce nel golfo di Laconia, dove si allarga e impaluda. Le sue sponde erano ombrate di lauri, di mirti e d'olivi. Il ponte del-



Ponte dell'Eurota.

l'Eurota è uno de' pochi monumenti che ci rimangono dell'architettura idraulica de' Greci.

La favola narra che sulle rive dell'Eurota Giove, sotto forma di cigno, ingannò Leda; Apollo pianse la perduta Dafne; Castore e Polluce si esercitavano alla lotta e alla corsa, e la bella Elena fu rapita da Paride, onde poi la guerra di Troia.

Eusebiani. Così chiamavansi i settarii che partecipavano gli errori di Ario. Questo nome veniva dal capo loro *Eusebio di Nicomedia*, che contro le leggi della Chiesa abbandonò la sede di quella città per andare a Berito. Intimo d'amicizia con Ario suo discepolo, piuttostochè suo maestro, Eusebio assentì a tutte le sue eresie per convinzione e per ambizione. Perseguitò i vescovi ortodossi e approfittò del favore dell'imperatore Costanzo. Dopo un'esistenza d'intrighi e di cabale, questo eresiarca morì esecrato dai Cattolici.

Eusebio Panfilo. Vescovo di Cesarea, n. nella Palestina nel 267. Fu uno dei più dotti uomini del suo tempo. Avversario degli Ariani un tempo, si unì poi a loro, e condannò Atanasio. I prelati raccolti a Gerusalemme lo inviarono a Costantino, e col di lui mezzo ottennero che Ario fosse richiamato. — La *Storia Ecclesiastica* e la *Vita di Costantino* sono fra lé opere più pregiate di Eusebio.

Eusebio di Nicomedia. — V. *Eusebiani*.

Eusebio (S.). Fu ordinato vescovo di Vercelli nel 340 da papa Giulio. Oriundo di Sardegna aveva passata la gioventù a Roma in qualità di lettore. Strenuo campione della Chiesa, nel 354, a richiesta di papa Liberio, sostenne in compagnia di Lucifero di Cagliari e del diacono Ilario un'ambasciata a Costanzo, che aveva approvata la persecuzione di Atanasio. Nel concilio di Milano, convocato l'anno seguente, Eusebio parlò con tanta energia e libertà contro l'imperatore ariano, che questi giunse perfino a sguainare la spada contro di lui, e lo rilegò a Scitopoli, e di là fu trasferito poi nella Tebaide. Fu posto in libertà in forza dell'editto di Giuliano, pubblicato nel 362. A richiesta di Atanasio prese parte al concilio di Alessandria, convocato lo stesso anno. Tornato infine nella propria diocesi, vi m. l'a. 370.

Eusino. — V. *Nero* (*Mare*).

Eustachio od Eustachi (Bartolomeo.). Dotto medico ed anatomico, n. verso il 1510 a S. Severino della Marca d'Ancona, archiatro e professore d'anatomia nell'arciginnasio della Sapienza di Roma. Egli fece un numero infinito di scoperte anatomiche in fatto di ossa, muscoli, nervi, vene; fra le altre è a notarsi quella del canale per cui l'orecchia interna comunica colle fauci, detto ancora *tuba d'Eustachio;* e l'altra delle valvole della vena coronaria, ecc. Pubblicò a Venezia il *Lessico di Eroziano con note*, e varii altri scritti raccolti nell'*Opuscula anatomica*, ecc.

Eustazio. Arcivescovo di Tessalonica sul finire del sec. XII. Lasciò un Commento sull'*Iliade* e sull'*Odissea*, contenente estratti degli antichi commentatori, non che un Commento sopra Dionisio Periegete.

Euterpe. Quella tra le nove Muse che presiedeva la musica. Essa è figurata sotto l'immagine di una giovane donzella coronata di fiori, suonante il flauto, la cui invenzione è a lei attribuita.

Eutichiani. — V. *Eutichio*.

Eutichio. Eresiarca; incominciò soltanto vecchio e verso l'a. 448 a spargere gli errori, che eccitarono tanto turbamento nella Chiesa. Giovanissimo abbracciò la vita monastica, s'illustrò colla sua pietà e la regolarità dei costumi, e fu abbate d'un monastero presso Costantinopoli. Avversario ardentissimo di Nestorio, trascorse poi anch'egli nell'eresia (448), e ripudiò le due nature in G. C., riconosciute dalla Chiesa. Ebbe molti settarii, detti da lui *Eutichiani*. Scomunicato dal concilio di Costantinopoli, fu assoluto nel conciliabolo di Efeso; ma il concilio generale di Calcedonia (451), convocato dal pontefice s. Leone, raffermò la prima sentenza, e poco sopravvisse Eutichio alla sua condanna.

Eutropio. Storico latino del IV sec. dell'E. V. Era gallo, e lo si crede dello stesso paese d'Ausonio, poeta latino della medesima età. Non si hanno notizie intorno alla sua famiglia e alla sua vita. Si sa che fece la campagna di Persia sotto l'imperatore Giuliano. — Eutropio ha lasciato un compendio della storia di Roma dalla sua fondazione sino all'imperatore Valente, scritta in istile facile, talvolta elegante, nella quale si trovano molti particolari. È intitolato *Breviario della Storia romana*.

Eva (in ebr. *Hevah*, madre dei vivi). Fu moglie di Adamo e progenitrice del genere umano. Dio la trasse dalla costa dell'uomo, e la pose con lui nel paradiso terrestre. Ingannata dal demonio, trasfigurato in serpente, mangiò del fatal frutto proibito, e ne fe' mangiare allo sposo, onde furono cacciati entrambi dal paradiso, e lasciarono agli uomini il triste retaggio del peccato originale.

Evandro. Fu capo della colonia degli Arcadi, venuta a stabilirsi in Italia nei dintorni del monte Aventino. Questo principe vi portò coll'agricoltura l'uso delle lettere, che dicesi fossero a quel tempo sconosciute. Vuolsi anche che egli fosse il primo a portare in Italia il culto della maggior parte delle greche divinità, e ad isti-

tuirvi i primi salii, i luperci e i lupercali. Edificò a Cerere il primo tempio sul monte Palatino. Dopo morte ebbe onori divini.

Evangelica (Chiesa). Così chiamossi la Chiesa compostasi (1817) dalla fusione dei Luterani e dei Calvinisti nel ducato di Nassau. In molti altri Stati, soprattutto della Germania, un'eguale fusione fu imitata. Ora la Chiesa evangelica è molto propagata.

Evangelisti (I Quattro). Son così detti s. Matteo, s. Marco, s. Luca e s. Giovanni, che scrissero della vita e della dottrina di G. C. Son simboleggiati nell'Apocalisse, il 1° dall'angelo, il 2° dal leone, il 3° dal toro e il 4° dall'aquila.

Evangelo. È base e norma della fede cristiana; è, secondo l'etimologia di questa parola greca, la *buona novella* recata alle nazioni. Comprende la storia della propagazione delle dottrine, delle opere, della vita, della morte e della risurrezione di G. C. Quattro storici sacri approvati dalla Chiesa ce l'hanno trasmessa. Ogni elogio di questi scritti divini sarebbe superfluo. L'Evangelio ha colla potenza delle sue sante dottrine mutato la faccia del mondo. L'odierna civiltà e lo spirito di fratellevole uguaglianza delle moderne nazioni son frutto della sua diffusione.

Evaporazione. È il cambiamento di costituzione che subisce un liquido qualunque quando passa allo stato aeriforme o di vapore, però senza che la temperatura giunga al punto della sua ebullizione, nel qual caso il fenomeno prende il nome di *vaporizzazione*. Se si esponga qualsiasi liquido all'aria libera, non tarda lungo tempo a dileguarsi. Così l'acqua che bagna la terra dopo la pioggia, non resiste al soffio di un vento secco od all'azione prolungata del sole, e si dissipa in capo ad alcuni giorni, non solo perchè si infiltra nel suolo, ma ancora perchè si esala nell'atmosfera. Così di tutti i liquidi, i quali cangiano di stato e vestono la forma gassosa, cioè si *evaporano* o si trasformano in *vapori*. L'evaporazione è rapidissima nelle montagne elevate, e ciò dipende dalla poca umidità dell'atmosfera in quelle regioni, e soprattutto dalla minore densità dell'aria.

Evaristo (S.). Papa nell'a. 100. Patì persecuzione sotto Trajano; vide lacerata la Chiesa dalle eresie, e m. nel 109. A lui si attribuisce l'ordinamento di Roma in parocchie.

Evergete I (Tolomeo III). Figlio di Tolomeo Filadelfo. Salì sul trono d'Egitto il 2° anno della 139ª Olimpiade (247 a. av.

G. C.). Tolomeo, ardente protettore delle lettere, incoraggì le scienze e si circondò di dotti e di letterati. Sgraziatamente la vita voluttuosa dell'Oriente minacciava di cancellare le nobili qualità di quel principe. Quando l'assassinio di Berenice sua sorella, figlia di Antioco re di Siria, uccisa per ordine di Laodicea sua rivale, lo trasse dalla mollezza eccitando il suo sdegno, ed intraprese la gloriosa spedizione di Siria, per la quale i sacerdoti e i guerrieri egizii gli diedero il sopranome di *Evergete* (*benefattore*). Dopo aver lasciate guarnigioni egizie nelle principali città della Siria, Tolomeo ritornò in Egitto, ma poco dopo, essendosi i Sirii sollevati, invase la Fenicia, prese Damasco, conchiuse una tregua di 10 anni, ed abbandonò l'Asia in preda agli orrori d'una guerra fra i due figli di Laodicea. Dopo avere secondato contro i Macedoni gli sforzi di Arato che aveva resa la libertà a Sicione, Evergete si dichiarò protettore della Lega Achea, diede asilo a Cleomene, re fuggitivo di Sparta, e si propose di ristabilirlo sul trono, quando morì 222 a. av. G. C. Si accusò della sua morte il suo successore Tolomeo Filopatore.

Evidenza (dal lat. *videre*). L'*evidenza* è la manifestazione di una verità innegabile che il nostro spirito afferra compiutamente senza che gli rimanga ombra di dubbio. L'evidenza si produce in due modi. Talvolta è istantanea e ci colpisce senza alcuno sforzo del nostro intelletto, come: *io esisto*, *io penso*, *fa notte*, ecc., ed è l'*evidenza di fatto*. Talvolta, per giungere alla conoscenza perfetta d'una verità, siam costretti di seguire una dimostrazione e di passare per una specie di proposizione correlativa. L'evidenza che risulta da questo metodo dicesi *evidenza di ragione*, e non procura allo spirito una certezza meno invincibile.

Evocazione. L'arte di far comparir gli Dei o i morti presso i Pagani. Le evocazioni erano già in uso ai tempi di Omero; eranvi templi consacrati ai mani, nei quali si consultavano gli estinti. — *Evocazione* chiamavasi ancora l'atto religioso che facevano gli antichi per esortare gli Dei tutelari di una città a lasciarla al momento dell'assalto e a porsi dal lato degli assalitori.

Evoè, cioè *buon figlio*. Era il grido d'onore che facevasi a Bacco, perchè, essendosi mutato in leone nella guerra contro i giganti, Giove lo aveva eccitato con queste parole: *Evoè*, *evoè Bacche*, avanti, buon figlio, coraggio, Bacco. Questo grido s'innalzava e si ripeteva fra le orgie dei Baccanti.

Evo Medio. — V. *Età di mezzo.*

Evreux (conti d'). Il primo conte d'Evreux fu Roberto figl.. di Riccardo I duca di Normandia. Gli succedettero suo figlio Riccardo (1037) e suo nipote Guglielmo (1067). — I re d'Inghilterra s'insignorirono poi della contea che fu tenuta a pagar loro un tributo. Filippo Augusto, re di Francia, la ricomprò dal turpe vassallaggio (1200). Nel 1298 Filippo il Bello diè quella contea a Luigi V, figlio di Filippo l'Ardito. Nel 1404 fu unita alla corona di Francia. L'ebbero i duchi d'Alençon (1559) e di Buglione (1642). Nel 1789 venne definitivamente riunita alla corona.

Excalceatus. Letteralmente questa voce latina si tradurrebbe per *iscalzo*, *senza scarpe*, ma era adoperata in teatro per distinguere l'*attore comico* dall'*attore tragico*, che aveva il *coturno* (v.); così in questo senso la voce *excalceatus* suona *senza il coturno*. Il commediante non aveva dunque un *calceus*, o scarpa regolare, ma portava una semplice suola, legata al piede con coregge, come si vede nella figura che togliamo da un bassorilievo rappresentante una scena comica.



Excalceatus.

Excubitores (da *excubiæ*, guardie). Eran così chiamate certe sentinelle o scolte militari o civili, che montavan la guardia di giorno e di notte, diverse dai *vigiles*, che la facevan solo di notte. — Sotto l'Impero, questo stesso nome fu attribuito ad un corpo di soldati della coorte che stava a guardia del palazzo dell'imperatore.

Exequatur. Voce lat. che letteralmente significa *s'eseguisca*. È in politica il nome di un atto col quale un governo, dopo aver ricevuto le credenziali di un console straniero, gli conferisce autorità d'esercitare il suo ufficio. — Chiamasi pure *Exequatur* la permissione data dal sovrano di porre ad esecuzione ne' proprii Stati le bolle della Corte di Roma

Exomis. Voce gr. indicante una specie particolare di tunica, che fu poi presa in uso anche dai Romani, cortissima, senza maniche, tanto aperta dalla parte diritta, che lasciasse a nudo la spalla, il braccio e quasi tutto il petto. Era la veste ordinaria di coloro che

erano occupati in faccende che addimandavano attività e lavoro continuo, come a dire schiavi, contadini, artigiani, cacciatori, ecc. La figura prima che qui si vede rappresenta uno schiavo che accompagna la caccia, in un bassorilievo romano.



Exomis
(bassorilievo romano).



Exomis
(dal Virgilio del Vaticano).

Si dava anche il nome di *Exomis* ad un *pallio*, quando portavasi in modo che somigliasse alla tunica descritta di sopra. La figura qui sopra appartiene al Virgilio del Vaticano.

Expeditus. Davano i Romani il nome di *Expediti* ai soldati che in una marcia rapida si toglievan di dosso la parte più pesante delle loro bagaglie trasportate allora sui cariaggi, e non serbavano altro che le armi offensive e difensive, portandole in modo da esser quanto meno potessero impacciati. Eccone un esempio che rappresenta uno dei legionarii di Traiano con lo scudo in ispalla.



Expeditus.
(dalla colonna Trajana)

Eyck (Gio. Van). Più noto sotto il nome di *Giovanni di Bruges*, pittore n. a Maeseyck presso Liegi nel 1370, m., a quanto si crede, nel 1441; fu tra i migliori della scuola fiamminga, trattando tutti i generi di pittura. Era allievo del proprio fratello Uberto Van Eyck, n. nel 1366, m. nel 1426. I due fratelli spesso lavorarono insieme nelle città d'Ypres, di Gand, di Bruges. Giovanni, dopo la morte di Uberto, pose domicilio nell'ultima delle nominate città, e da ciò vennegli il soprannome. Fra le sue più pregiate opere è assai distinto il quadro dei *Vecchi e delle vergini dell'Apocalisse che adorano l'agnello*, con

più di 300 figure da 12 a 14 pollici d'altezza. È generalmente riguardato come inventore della pittura a olio, ma son da vedere intorno a ciò i nostri articoli *Antonello da Messina*, *Cennino Cennini* e *Colantonio del Fiore*.

Eylau (Battaglia di). Presso Eylau, villaggio distante 8 o 9 leghe da Koenigsberg, fu data la famosa battaglia, che ne tolse il nome, il dì 27 febbraio dell'anno 1807, tra' Francesi, da una parte, e i Prussiani confederati coi Russi, dall'altra. La vittoria stette pei Francesi, e gli eserciti confederati contarono ad Eylau più di 3,000 morti e 20,000 feriti. Anche i Francesi vi ebbero molta perdita, bensì ricoprironsi di gloria.

Ezechia. Re di Giuda, figlio di Achaz e suo successore. Non che imitare l'empietà del padre, fu uno dei re di Giudea più zelanti in fare osservare la legge. Nacque l'a. 748 av. G. C. Salito in trono, fe' abbattere gli idoli e i boschi consacrati ai numi, debellò i Filistei, e volle riscattare la Giudea del tributo che pagava agli Assiri.

Ezechiello. Il terzo dei profeti maggiori, era figlio di Buzi e apparteneva alla casta sacerdotale. Fanciullo fu condotto prigioniero a Babilonia con Jeconia re di Giudea (599 a. av. G. C.). Verso il 594 si sentì infiammato dallo spirito divino. La gloria del Signore gli apparve in una visione; Dio gli intimò i suoi ordini, volle parlasse ai figli d'Israele, e lo pose a guardia del suo popolo. Profetizzò il termine della cattività degli Ebrei, il loro ritorno a Gerusalemme, la ristaurazione del tempio, il regno del Messia, ecc.

Ezrael. L'angelo della morte, secondo i Maomettani. Guida le anime degli estinti davanti al giudice supremo.

Ezzelino I. Figlio di Alberico da Romano e sopranominato il Balbo, fu uno dei capi della seconda crociata nel 1147, e combattè con coraggio e fortuna. Estese i dominii de' suoi antecessori, ed era uno de' signori più possenti dell'alta Italia. Abbracciò il partito delle città d'Italia in lega contro l'imperatore, battè parecchie volte Federico Barbarossa, con cui conchiuse poscia la pace, e morì verso il 1180.

Ezzelino II. Figlio del precedente. Sorpassò in possanza tutti i suoi predecessori. Eletto podestà di Treviso nel 1191 e podestà di Vicenza nel 1193, guerreggiò contro i Vicentini, Azzo d'Este, ecc. Ricevette da Ottone IV il titolo di vicario imperiale, e dopo avere

governato in pace per alcun tempo i suoi Stati, li divise fra i due figli Ezelino III e Alberico, ritirossi dal mondo, e datosi alle pratiche di devozione, acquistossi il sopranome di *Monaco* nel 1253.

Ezzelino III. Figlio del precedente e sopranominato il *Feroce*, fece alleanza coll'imperatore Federico II, di cui sposò una figlia naturale, ricevette come suo padre il titolo di vicario imperiale, e pervenne a riunire sotto il suo dominio Verona, Padova, Vicenza, Brescia, Belluno, Trento, Monselice, ecc. Egli minacciava le città libere di tutta la Lombardia, ed aveva osato attaccare Milano. La notizia di tale spedizione scosse tutte le città guelfe dell'Italia, avvegnachè la sua crudeltà era tale, che in un sol giorno aveva fatto perire circa 10,000 Padovani. Alessandro IV approfittò dell'orrore che inspirava per predicare una crociata contro di lui nel 1256. Un esercito venne tosto allestito, Azzo d'Este comandava la spedizione. La battaglia ebbe luogo al passo dell'Adda vicino a Cassano. Ezelino, vinto e mortalmente ferito, fu condotto a Soncino, ove cessò di vivere. Il fratello a lui succeduto fu insieme alla famiglia trucidato dai Trivigiani.

F

F. Sesta lettera di quasi tutti gli alfabeti europei; in molte lingue si confonde col *v*; manca agli alfabeti slavi in generale, e ne tengono vece la *v* o la *w*. Come abbreviazione sopra un monumento, può significare *filius*, *frater*, *familia*, *fecit*. Dinanzi a un altro nome vale *Flavius* o *Flavia*. Si segnavano con un *F* sulla fronte (*fugitivus*) gli schiavi fuggiti e ripigliati; fra noi l'abbreviazione *F.* può dire *foglio*, *fratelli*, *franchi* (monete), ecc.

Fabbriche delle parrocchie. Sono il *temporale*, il reddito destinato all'alimento delle parrocchie ed alle spese del culto. Chiamasi anche con questo nome l'amministrazione che veglia sulla riscossione e l'impiego di quel reddito. *Fabbricieri* diconsi siffatti amministratori, e tenevano già nella chiesa un nobile posto, chiamato *fabbrica* o *banco di lavoro*. Le fabbriche parrocchiali furono in origine amministrate successivamente dai vescovi, dagli arcidiaconi e dai curati; infine da persone elette nelle assemblee generali dei parrocchiani, e scelte nella nobiltà, fra il fiore della cittadinanza, ecc.

Fabbro. Si dà questo nome a quell'operaio che lavora il ferro, dandogli quelle forme diverse che deve avere, secondo le opere cui è destinato, mediante l'aiuto del fuoco; è quello che fa il primo lavoro grossolano, e non è da confondere col magnano che affina i lavori del fabbro; l'arte del quale però è meno facile che non si pensa. Il solo esame del ferro esige molta pratica e cognizioni, e

innanzi di metterlo in opera, un buon fabbro deve conoscerne la qualità, saperne distinguere le proprietà differenti, e sceglierlo più crudo o più dolce, secondo i lavori che deve fare.

Fabia. Illustre famiglia patrizia di Roma, così chiamata, dicesi, perchè i suoi avoli insegnarono primi in Italia a coltivare le fave. Pretendeva l'origine da Fabio figlio di Ercole e di una ninfa Italica (1253 a. av. G. C.). La famiglia dividevasi in sei rami, che chiamavansi: *Ambusti*, *Maximi*, *Vibulani*, *Buteones*, *Dorsones* e *Pictores*. Restò quasi tutta distrutta alla battaglia del fiume Cremera, quando 306 membri della medesima, celebrati nella storia sotto la denominazione *de' Trecento Fabj*, combatterono i Veienti nel 477 av. G. C., e tutti morirono difendendo il passo del fiume. Non rimase che Q. Fabio Vibulano per rialzarla dalle sue ruine. Si spense del tutto nel secondo secolo. — *Fabia* chiamavasi anche una tribù romana.

Fabio (Quinto-Massimo-Verrucoso), detto *cunctator*, temporeggiatore. Uno dei più grandi capitani dell'antica Roma. Dolce d'indole fin dall'infanzia, non era chiamato che *Ovicula* (agnelletto). Il sopranome di *Verucosus*, ch'egli conservò, veniva da un bernoccoletto che aveva sul labbro. Chiamato al consolato per la prima volta nel 517, andò a far la guerra ai Liguri, ribellati a istigazione di Cartagine. All'aprirsi delle ostilità, i Romani inviarono ai Cartaginesi una picca e un caduceo, affinchè scegliessero tra la pace e la guerra. Sette anni dopo Fabio Massimo fu elevato di nuovo al consolato con Spurio Carvilio. Dappoi, quando Annibale ebbe battuti i Romani al Trasimeno, Fabio, creato dittatore, ordinò grandi cerimonie religiose, ed entrò in campagna. Annibale, accampato vicino ad Arpi nella Puglia, gli offrì la battaglia. Ma Fabio, la cui tattica consisteva nell'evitare il combattimento, nell'osservare il nemico e nel distruggere i suoi mezzi di sussistenza, ricusò costantemente di venire alle mani, e mentre i Cartaginesi, tacciandolo di viltà, devastavano le campagne, e mettevano a ferro e fuoco le città, Fabio, collocato sulle alture, interdiceva la più piccola scaramuccia a' suoi foraggiatori. Questa condotta, mal compresa a Roma, lo fece supporre capace di tradimento: fu richiamato; ma il suo successore essendo stato battuto, gli si rese il comando, e rimanendo sempre fedele a questo disegno di temporeggiamento, salvò Roma, riprese Taranto ad Annibale, e si coprì di gloria. Ma,

sia prudenza, sia gelosia, si oppose alla spedizione del giovane Scipione, e quando fu decretata, fece di tutto per impedirne gli apparecchi, di guisa che, dopo aver salvato Roma, poco mancò che non salvasse Cartagine. Checchè fosse la causa della sua opposizione, non visse abbastanza per apprendere l'esito glorioso della campagna, essendo morto nel 599, dopo essere stato augure per 62 anni. I suoi concittadini contribuirono alle spese dei suoi funerali.

Fabio Pittore (Quinto). Viveva verso l'anno 223 av. G. C. Primo storico di Roma, prese per base del suo lavoro le memorie confidate alla custodia dei pontefici, e diede alla sua opera il titolo di *Annali*. Tito Livio se ne servì per la sua storia. S'ignora se primitivamente gli *Annali* furono scritti in latino o in greco; esistevano ancora ai tempi di Plinio il Vecchio. È contestata l'autenticità dei pochi frammenti che ci rimangono, e che si attribuiscono ad Annio di Viterbo.

Fabj. — V. *Fabia.*

Fabre d'Eglantine. N. nel 1755 a Carcassona, era un cattivo commediante ed un mediocre autore drammatico, quando scoppiata la rivoluzione vi entrò a capo fitto. Nominato membro della Comune di Parigi e segretario di Danton; cadde in sospetto di aver provocati gli eccidii di settembre. Deputato alla Convenzione, fu uno dei più accaniti persecutori dei Girondini, suoi antichi amici; contuttociò, accusato d'aver ricevuto 100,000 franchi dagli amministratori della Compagnia delle Indie per falsificare un decreto, dopo una prigionia di tre mesi, dovè salire il patibolo il 5 aprile del 1794.

Fabretti (Raffaele). Antiquario, n. nel 1619 in Urbino, fu tesoriere del papa Alessandro VII e suo legato in Urbino, prefetto degli archivii segreti di Castel Sant'Angelo, ecc. Le sue opere principali sono *dissertazisni* sugli acquedotti romani, sulla colonna Traiana, sulla tavola Iliaca (bassorilievo rappresentante la presa di Troia), sul canale sotterraneo scavato ai tempi di Claudio per istabilire una comunicazione fra il mare ed il lago Celano; non che la *descrizione* di gran numero d'iscrizioni antiche.

Fabri (Giovanni). Nativo di Langres, stampatore del sec. XV. Fu nel 1474 il fondatore della più antica tipografia che abbia avuta la città di Torino.

Fabriano (*Fabrianum*). C. delle Marche, prov. e circond. di Ancona, capol. di mandam., con 8 m. ab. Ha una bella cattedrale ed altre chiese ornate di pitture e sculture. Ebbe ed ha sempre fama per le sue cartiere. Si crede anzi che ivi si fabbricasse la prima carta di lino o bambagina, ed è certo che ne' suoi archivii si trovano protocolli, su tal carta, della fine del secolo XIII. — Fabriano si crede edificata sulle ruine dell'antica *Sentino* o *Fisico*. Fu ristaurata e ampliata da papa Nicolò V.

Fabricio (Giov. Alberto). Celebre filologo tedesco, versato nella storia letteraria dell'antichità e del medioevo, editore di molte opere antiche e moderne, nacque a Lipsia nel 1668. Dopo avere accompagnato in Isvezia Giov. Fed. Mey, che gli aveva confidato la custodia della sua biblioteca, ritornò con lui ad Amburgo, ove ottenne una cattedra pubblica. In quarant'anni di professorato esercitò ancora altre funzioni accademiche, preparò e mise alla luce le sue numerose pubblicazioni. Se ne contano fin 128.

Fabricio (Giovanni Cristiano). N. a Tundern nel 1742. Fu fatto professore di storia naturale e di economia rurale a Kiel nel 1765. Ebbe a maestro Linneo; e datosi alla scienza della entomologia, pubblicò il *Sistema entomologico*, in cui proponeva una nuova classificazione delle tribù degl'insetti, scegliendo a norma le modificazioni osservabili nelle parti della bocca. Spese la vita percorrendo gli Stati settentrionali e frequentandone i musei, le collezioni, le campagne per far nuove scoperte, e pubblicò memorie su tali viaggi.

Fabrizio. Generale romano e due volte console. Inviato presso Pirro, re di Epiro, per trattare del cambio dei prigionieri, rigettò i doni offertigli da colui. Vinse i Sanniti, i Bruzii e i Lucani, costringendoli a levar l'assedio di Turio, ed entrò trionfatore a Roma. Nominato censore l'a. 275 av. G. C., morì alcuni anni dopo in tale povertà, che lo Stato dovette costituire la dote a sua figlia, e sostenere le spese de' suoi funerali.

Fabrizio (Gerolamo). Detto *Fabrizio d'Acquapendente*, celebre medico ed anatomico, n. nel 1537 nella città onde ha preso il nome. Dice di lui il Tiraboschi, nella *Storia della letteratura italiana*, che non si troverebbe chi di leggieri possa stargli a paro nel sec. XVI. Avea appena 23 a. quando fu chiamato a sottentrare al Falloppio nella cattedra dell'università di Padova. Morì di 83

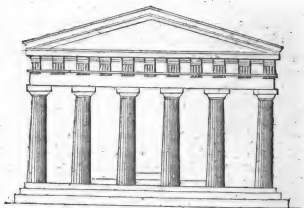
anni nel 1610, non senza sospetto di veleno propinatogli da qualche suo malvagio parente in una sua villa sulla Brenta, alla quale è rimasto il nome di *Montagnola d'Acquapendente*. I Padovani gli eressero una statua. V'ha molta probabilità che egli prima del Sarpi conoscesse la circolazione del sangue; nella scoperta delle valvole delle vene, che infine sono il principale strumento della circolazione, par veramente gli precedesse il ferrarese G. B. Canani, ma all'Acquapendente rimane sempre l'onore dell'averla ampliata e fortificata di nuove osservazioni col suo celebre trattato *De ostiolis venarum*, onde generalmente a lui fu attribuita. Alcuni lo accusarono di avere usurpate le scoperte che corrono sotto il suo nome al francese Ambrogio Pareo, ma un altro francese, il Portal, con ammirabile imparzialità, tolse a difenderlo. Scrisse cose di anatomia, fisiologia e chirurgia.

Fabroni o **Fabbroni** (**Giovanni**). Fiorentino, nacque nell'a. 1752. Fu direttore del gabinetto di fisica e storia naturale in Firenze; ebbe parte nella compilazione del codice civile; fu chiamato nel 1798 a Parigi per concorrere all'opera dei pesi e misure, e salvò in quell'occasione la Toscana dallo spoglio dei capi d'arte fatto altrove dai Francesi. Riunita la Toscana all'impero francese, presiedette alle operazioni del sistema metrico, e fu primo nella lista dei deputati dell'Arno al Corpo legislativo in Parigi. Nel 1811 ebbe il titolo di Barone dell'Impero. Tornato in Toscana alla caduta dell'imperatore, fu professore onorario dell'università di Pisa, e commissario delle miniere. Scrisse di agricoltura, botanica, economia pubblica, tecnologia, storia naturale, chimica, fisiologia, medicina, fisica e calcolo, archeologia, filologia, polemica, poesia, ecc. Morì a 70 anni.

Faccia (dal lat. *facies*). La parte anteriore del capo, che contiene gli organi della vista, dell'odorato, del gusto, con tutti gli apparecchi muscolari che servono all'esercizio di queste funzioni. La faccia fu detta a ragione lo specchio dell'anima, perchè ivi le sue passioni si manifestano negli occhi, nella bocca e nelle contrazioni muscolari. Sullo studio della faccia il Lavater fondò la sua scienza fisionomica. Il medico dalla faccia trae spesso importanti deduzioni per la diagnosi delle malattie e per le varie gradazioni in cui queste trapassano: dicesi *faccia ippocratica* o *cadaverica* quella che ad uno sperimentato osservatore offre segni di morte

vicina. — *Faccia* in geometria si dice quel piano che compone la superficie d'un poliedro; così le *faccie* d'un cubo sono i quadrati che le limitano.

Facciata. È la parte più cospicua ed ornata di un edifizio. Un monumento può avere diverse facciate; i tempii *anfiprostili* dei



Facciata del Tempio di Giove in Egina (ristaurazione).

Greci avevano due facciate in tutto simili fra di loro. In generale però s'intende per *facciata* soltanto la parte anteriore, quella dell'ingresso, infine la principale.

Facciolati (**Jacopo**). Scrittore latino, n. in Torreglia nel 1682. Fu professore e prefetto degli studii nel seminario di Padova; scrisse una *Storia dell'Università di Padova;* compilò col Forcellini il *Lessico della latinità;* emendò ed ampliò il lessico dello Screvelio. Le *Epistolæ latinæ* furono giudicate il suo miglior lavoro. Anche le sue *Orationes* si leggono con piacere.

Face. Specie di torcia di cui i Romani segnatamente usavano dopo il tramonto, e per celebrare i matrimonii. La face nuziale, accesa al focolare dei genitori, veniva portata dinanzi alla sposa da un fanciullo di cui fossero ancor vivi i genitori. La face si portava pure a' funerali, e si dava con essa fuoco alla pira. Nel disegno di contro la figura di mezzo è tolta da un vaso fittile; il fanciullo alato che dorme sulla face rovesciata è preso da un monumento funebre

romano, e vi è scritta sopra la parola *Somnus*. L'altra figurina



Figure con faci tratte dai monumenti antichi.

alata, che rappresenta Cupido sotto il carattere di *Amore Leteo*, è tratta da una gemma antica.

Facezia. Motto arguto e piacevole che fa ridere altrui. La facezia può essere nobile e delicata, o mordace e intemperante. La prima mostra un animo gentile ed educato; l'altra rivela sempre una certa malvagità. Nel sec. XVI molte produzioni letterarie vennero in luce sotto il nome di *Facezie*. Sotto questo nome pubblicarono in Italia, il Domenichi una raccolta di racconti spiritosissimi, ed il Poggio un libro pieno di motti festosi.

Fachiri. — V. *Fakiri*.

Facino Cane (*Bonifacio* detto). Condottiere, n. a Santià nel Piemonte di nobile famiglia ghibellina l'a. 1360. Si acconciò agli stipendii di Giovanni Galeazzo Visconti; morto il quale, volle procacciarsi uno Stato, e prese Alessandria (1404), poi tolse Piacenza a Ottobono III (1406), sollevò Genova, mentre il maresciallo di Boucicaut stava a campo a Milano, e quanti Francesi erano in città furono uccisi o scacciati (1409); assediò Filippo Maria Visconti in Pavia, prese e saccheggiò la città. Faceva altre conquiste grandi, quando fu colto da morte nel 1414. Beatrice dei Lascari, sua vedova, sposò Filippo Maria Visconti, che poi la fece decapitare.

Facoltà (lat. *facultas*, da *facere*, fare, agire). Questa voce, presa nel suo più ampio senso, significa potere, virtualità, potenza, ma una potenza il cui modo di operare è determinato; p. e. si dirà più propriamente *facoltà* di pensare, di creare, d'agire, ecc., che non *potenza* di pensare, di creare, di agire, ecc.

Le *facoltà dell'anima* sono i poteri che ella ha di svilupparsi nei varii fenomeni pei quali manifestasi alla coscienza. Quanti sono questi fenomeni, tante sono le facoltà dell'anima. A tre grandi classificazioni però si riducono siffatti fenomeni: 1° piaceri o dolori; 2° cognizioni; 3° atti, perchè tutti i fatti psicologici si posson riferire ad una delle dette classificazioni.

Nelle università si chiamano *facoltà* i corpi di dottori che professano le scienze o le lettere, e conferiscono i gradi. E questo nome deriva dall'uso del medioevo, che a quei soli dottori era riserbata la *facoltà* d'insegnare pubblicamente.

Fac-simile. È una copia a penna, a incisione o a litografia, nella quale è imitata a perfezione la forma della scrittura d'alcuno, o d'un codice o d'altro manoscritto od anche carattere o cifra a stampa qualunque. Sono state pubblicate alcune raccolte di *facsimili*, e la più celebre è quella del Duchesne, Parigi 1827 (V. il *facsimile* di Michelangelo all'art. *Autografo*).

Faenza (*Flavia*, *Faventia*). C. della Romagna (Emilia), prov. di Ravenna, capol. di circond., con 20 m. ab. Sorge in pianura presso il Lamone, ed è cinta di mura. Vi si fabbrica ancora, comecchè meno che in passato, quel vasellame di maiolica, che da questa città si vuole fosse trasferito in Francia, ove appunto da essa ha preso il nome di *Fayence*, altri però vuole che la maiolica fosse inventata nella piccola città francese di *Fayence*, nel dipartimento del Varo. — Faenza è città molto antica; fino ai tempi di Costantino si chiamò *Flavia*, poi prese il nome di *Faventia* per ordine di quello stesso imperatore, che sempre le diè *favore*. È ricordata da Tito Livio per la sconfitta che ivi toccò Carbone, da Vellejo Patercolo per la vittoria che vi riportò Metello Pio, da Plinio pei lini del suo territorio, e da Silio Italico pe' suoi pini. Dopo molte vicende, venne sotto il dominio de' Manfredi, nel 1500 passò ai Veneziani, ai quali la tolse papa Giulio II, e fino all'a. 1859 restò soggetta alla Chiesa, da cui con tutta la Romagna è pervenuta al regno d'Italia.

Il *Circondario* di Faenza ha 4 mandam., 10 com. e 70 m. ab.

Faggio. Albero che nasce in quasi tutte le selve d'Europa, di aspetto maestoso, d'elegante fogliame, d'un legno di color bianco o rossiccio, secondo la natura del suolo, duro, pesante, compatto e di poco inferiore alla quercia per la sua utilità. Serve a molti lavori; colla corteccia si conciano i cuoi; gli alpigiani riempiono colle sue foglie i paglie ricci dei loro letti, che riescono soffici e salubri. Il faggio è poi anche un albero prezioso per ornamento dei giardini pittorici, tanto per viali che per boschetti.



Faggio.

Faggiuola (Uguccione della). Capo dei Ghibellini in Italia e signore di Pisa nel 1313; recò Lucca in poter suo quando ivi Castruccio Castracani lo chiamò per aiuto; vinse Fiorenza nella memoranda giornata di Montecatini (1315), ma i Pisani, insofferenti dell'assoluto giogo che aveva loro imposto, il cacciarono. Si ricovrò presso Cangrande signor di Verona, e m. all'assedio di Padova del 1319. Alcuni illustratori di Dante sostengono che Uguccione e non Cangrande sia il potente adombrato dal poeta nel 1° della Commedia sotto figura del *veltro*.

Fagiani (Isola dei). Isola della Bidassoa sul confine della Francia e della Spagna, al S. E. di S. Sebastiano, ove fu conchiuso nel 1659 il trattato dei Pirenei, e nella quale Luigi XIV e il re di Spagna ebbero una conferenza. Si chiama pure *Isola della Conferenza*.

Fagiano. Uccello tanto noto, che soverchia riesce per esso ogni descrizione. Secondo la favola fu introdotto in Europa da Giasone, che lo recò dalla Colchide. La sua carne è squisita e forma la de-

firia dei ghiottoni. Trovasi in tutte le parti temperate dell' Europa. Il più meraviglioso di tutti però è quello dell'India, che ha penne tanto splendide da averlo fatto chiamare il *fagiano d'oro*.


Fagiano.

Fagiuolo. Genere di piante da tutti conosciuto, indigene tutte delle Indie orientali, e delle quali si coltivano da noi varie specie sì negli orti, e sì nei campi. Sono esse erbacee, ed appartengono alla classe *diadelfia decandria* ed alla famiglia delle *leguminose papillonacee*. I fagiuoli formano uno degli alimenti usati più comunemente. Essi, giova qui notarlo, si mangiano tanto verdi in legume quanto in grana appena maturi e disseccati. Nel primo caso sono molto sani, gustosi e leggieri. Nel secondo sono più nutritivi, ma riescono spesso di difficile digestione, a cagione della pellicola più o meno dura che li riveste.

Fagnani (Giulio Carlo). Illustre geometra, n. in Sinigaglia nel 1682. Risolse il problema, che ha per oggetto di determinare gli *archi di elisse o d'iperbole aventi per differenza una quantità algebrica*. Le sue opere matematiche contengono le memorie da lui composte sull'algebra e la geometria.

Fagotto. Strumento da fiato di legno, che occupa nella famiglia degli oboè il luogo stesso che il violoncello in quella dei violini. Vuolsi inventato da un tal canonico Afranio di Pavia nel 1539. È composto di quattro pezzi di legno, i quali riduconsi a tubo continuato mediante incastri che si guarniscono di fila, ed entrano esattamente nel canale del pezzo seguente.

Faina. Carnivoro della famiglia delle mustele e del genere delle martore; animale accortissimo, agile, leggiero e rapace; è il terrore dei pollai; viene per lo più preso colle tagliuole.


Faina.

Fairfax (Lord Tommaso). Uno dei più famosi generali delle guerre civili dell'Inghilterra sotto Carlo I. N. nel 1611 a Danton nella contea di York; era presbiteriano e figlio di *Ferdinando*

Fairfax, che fu il primo generale dell'esercito levato dal Parlamento contro il re. Sotto il padre fece le sue prime prove nell'armi come generale di cavalleria, ed ambedue vinsero la sanguinosa giornata di Marston-Moor nel 1644; l'anno appresso ebbe egli il comando supremo delle armi, ed insieme con Cromwell distrusse i regii a Naseby. Ma rifiutò di seder tra' giudici di Carlo I, e dopo la morte dell'infelice monarca, non volle far parte del Consiglio, che costituiva il potere esecutivo. Morto Cromwell, assecondò il Monk nel rimettere in trono Carlo II, e passò pacificamente, e lungi da ogni faccenda politica, il resto della sua vita, che si estinse nel 1671. Fu annoverato tra i buoni prosatori e i poeti di quell'età, e contribuì alla pubblicazione della Bibbia poliglotta.

Fakiri (cioè *poveri*). Specie di monaci turchi, od Indiani, molto numerosi nell'India. Il fanatismo li spinge a martoriarsi nei più atroci modi, credendo così di rendersi accetti all'Onnipotente. Errano a migliaia, tenuti dai popoli in conto di santi, avvegnacchè spesso trascorrano in laidissime intemperanze. Non v'è postura incomoda del lor corpo, non v'è fastidio a cui non si espongano per trarre a sè l'ammirazione della gente ed averne elemosina.



Fakiro.

Falange. Corpo di fanteria presso gli antichi, venuto in gran credito specialmente in Macedonia. Filippo, padre di Alessandro, ne fu il vero riformatore, e la dispose in 11 file di guerrieri, armati di *sarisse* (lunghissime lancie), che formavano un muro di ferro contro il nemico. La falange macedone era di 4096 uomini; 16 file cioè di 256 l'una. Vistone il buon effetto, Filippo la quadruplicò, e fu di 16,384 uomini.

Falanstero. — V. *Fourier.*

Falarica. Era dagli antichi così chiamata un'asta, che lanciavasi con la mano a guisa di dardo, alla guerra e alla caccia: specie di gran giavellotto, con grossa testa di ferro, forte asta di legno,

caricata verso l'alto d'una massa circolare di piombo, come si vede nel disegno qui unito, levato da un monumento antico pubblicato dall'Alstorp (*De hastis veterum*).


Falarica.

Fu parimente detto *falarica* un giavellotto inventato dal popolo di Sagunto, molto somigliante, ma più terribile del precedente. Si adoperava principalmente negli assedii, ed una macchina lo scagliava con maravigliosa velocità dalle alte torri di legno, chiamate *falæ*, onde l'arma ebbe il nome.

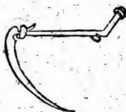
Falarica chiamavano altresì una lunga picca incendiaria da lanciare, usata dagli antichi, il cui ferro, lungo 9 decim. e più, era tutto aspro di punte acute. Si avvolgeva al ferro istoppa inzuppata nell'olio di abete, misto di bitume o simili altre materie infiammabili, alle quali si appiccava il fuoco; e così preparate le falariche per mezzo di baliste o di catapulte, si lanciavano sui nemici o sulle costruzioni che si volevano incendiare. Le legioni romane se ne servirono con molto vantaggio.

Falaride. Tiranno d'Agrigento, n. 572 a. av. G. C. in Asitpalea, dovè fuggire dalla patria per la sua ambizione; riparatosi in Agrigento (Sicilia), seppe con profonda dissimulazione cattivarsi l'amore della moltitudine, e in occasione dei tumulti suscitati dalle feste Tesmoforie s'impadronì della somma del potere. Pacifico fu il principio del suo regno, e in gran fama salì come generale. Nondimeno il popolo, stanco di quel governo, balzò dal soglio il sovrano poco prima eletto. Qui è posta da molti narratori la favola, secondo la quale Perillo, scultore ateniese, avrebbe offerto al tiranno un toro di rame capace di contenere un uomo per esservi lentamente arso, e Falaride sdegnato avrebbe fatto morir Perillo col supplizio da lui inventato, consacrando l'orribile macchina nel tempio di Delfo. Come morisse Falaride è incerto; gli uni dicono lapidato per le sue crudeltà; altri chiuso nel favoloso toro, di cui è parlato qui sopra.

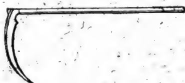
Falasci. Popolo dell'Abissinia, assai simile nei costumi agli Ebrei, dei quali serbò le credenze, quando il rimanente del regno abbracciò il cristianesimo. Eglino tentarono porre sul trono un re della loro razza, ma furono sconfitti e rincacciati nelle montagne di Samen.

Falce. Strumento d'agricoltura con cui si sega il fieno, la cui

forma è varia secondo i varii paesi. In generale è una lamina d'acciaio, larga, sottile, alquanto arcuata, tagliente dalla parte concava, appuntata ad una estremità, e con una impugnatura o coda dall'altra. La fabbricazione di questo utilissimo strumento fu per gran tempo propria della Germania; ma ora se ne sono stabilite molte fabbriche in altri paesi.


Falce.

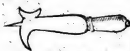
Gl'intagli qui posti, e cavati da monumenti, danno saggio delle falci usate dagli antichi, come la *fœnaria* o *veruculata*, simile alla nostra falce


Falx fœnaria.


Falx stramentaria.


Falx denticulata.


Falx arboraria.


Falx vinatoria.

comune da segare il fieno; la *stramentaria* o *messoria*, falce da mietere, il *sarchio* moderno; la *denticulata*, una specie di sarchio dentato a sega pure ad uso del mietitore; l'*arboraria* e la *vinatoria*, due specie di ronche o roncetti.


Falco.

Falco o **Falcone.** Uccello dell'ordine dei rapaci. Vuolsi che il nome gli sia stato dato per la somiglianza del suo becco ricurvo come quello della falce. Trovansi falconi sparsi in tutte le regioni del

globo qualunque ne sia la temperatura, benchè sieno originarii di Europa nei climi temperati; ma la forza, la grossezza, il colore delle penne e l'abitudini di essi variano a seconda dei paesi che abitano. Sono uccelli voraci e crudeli; si nutrono ordinariamente di carne ancora palpitante; vivono a coppie nelle montagne, nei boschi e nelle roccie dirupate, nidificano nei luoghi più inaccessibili, e depongono generalmente tre o quattro uova; le loro penne variano fino all'età di sette anni, epoca non prima della quale sogliono prendere stabile colore; la femmina è sempre circa un terzo più grande del maschio, più forte e più coraggiosa. Fatto per la forza e per la rapidità, lotta contro il furore dei venti e varca, malgrado la procella, spazii considerabili senza deviare dal suo cammino. Il falcone può sostener lunghe diete e vivere da oltre un secolo. Dicesi che nel 1797 fosse preso al capo di Buona Speranza un falcone fuggito dalla R. falconiera d'Inghilterra, che aveva un collare d'oro, coll'iscrizione: *al R. Giacomo*, 1610; era vigorosissimo, e fu ucciso per un accidente pochi anni dopo.

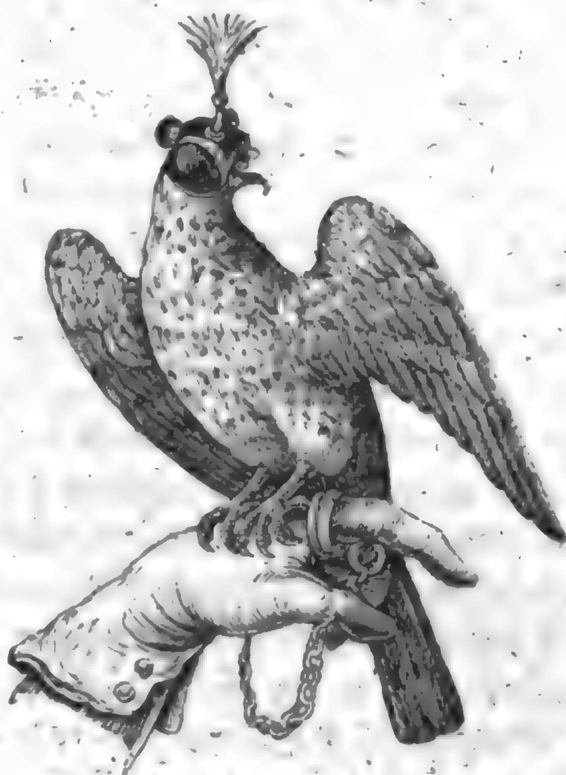
Falcone. Macchina semplicissima e di un uso generale nelle costruzioni e nei cantieri per innalzar pesi, composta di uno o più pezzi di legno, da cui pende una carrucola. — Dicesi pure *falcone* una macchina consistente in un palo piantato più o meno verticalmente, e tenuto nella posizione che si vuole con diversi tiranti di freni o venti, e dalla cui estremità superiore pende la carrucola attaccata solidamente ad un pezzo di legno fisso orizzontalmente.



Strozziere che porta i falconi.

Falconeria. È l'arte di allevare, mantenere, addestrare per la caccia i falchi, e quella di esercitare questa caccia; arte che fu in gran voga e pregio nei tempi passati, e formò lungamente uno degli attributi dei principi e dei ricchi. Un falcone era un tempo cosa sacra, guai a

chi avesse avuto l'imprudenza d'ucciderlo o di impadronirsene! egli andava soggetto a gravi pene, e talvolta fino a quella della morte. Non era già una falconeria un luogo per educare e propagare i falconi, ma bensì un fabbricato disposto a uccelliera per mantenere siffatti uccelli e addestrarli al genere di caccia cui destinavansi; quanto al propagarli, ciò non si è mai potuto riuscire a fare nè di essi, nè di qualunque altro uccello di rapina in istato di cattività, per quanti mezzi e studii si siano adoperati. In ogni tempo, fino all'abolizione del feudalismo, i grandi fecero della falconeria una delle principali dipendenze dei loro possedimenti, e ben sovente



Falcone sul pugno.



Falcone da riviera che insegue una pernice.

si desumeva l'importanza d'una signoria dall'aspetto e dall'estensione delle falconerie, che consideravasi come una temporaria residenza. Le più belle che siensi vedute erano quelle di Germania, di Versailles e d'Inghilterra. — La caccia col falcone si faceva a cavallo. Recato dallo strozziere o custode al luogo designato, si metteva l'uccello sul pugno; aveva la testa coperta da un

cappello che gli si toglieva al momento di dargli il volo. La mano che teneva il falco era rivestita da un guanto forte di pelle, e l'uso di quei guanti era un attributo di nobiltà. Pel modo onde facevasi la caccia col falcone v. Cibrario, *Economia politica del medio evo*.

L'origine della caccia col falcone e della falconeria ha dato subbietto a varie discussioni. Si vuole che i Greci ignorassero questo esercizio, ma Ctesia e Aristotele ne parlano come usato nell'India. Alcuni scrittori latini ci fanno argomentare che ai Romani non fosse ignoto. Sembra fosse in uso da' tempi antichissimi nell'Oriente, e di là nel medio evo passò nell'Europa, dove divenne il più vagheggiato, il più splendido sollazzo dei re e de' baroni. Al tempo di Carlo Magno era già in grido nella Germania. Marco Polo ci mostra la falconeria fiorentissima presso i Tartari, ond'ei dice che « il gran kan mena seco ben diecimila falconieri, e porta ben cinquecento girifalchi, ecc. ». In Italia sembra che fosse introdotta dai Longobardi. In Francia par che fiorisse molto sotto Francesco I; e fino tra i barbari Africani l'arte del falconare si era introdotta e propagata.

Della caccia del falcone molti autori scrissero o incidentalmente od *ex professo*. Due belle similitudini ne tolse Dante Alighieri; la prima nel XVII dell'*Inferno*:

Come il *falcon* ch'è stato assai sull'ali,
  Che senza veder logor o uccello
  Fa dire al falconiere: ohimè tu cali!
Discende lasso onde si muove snello
  Per cento ruote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello.

(il *logoro* era un istrumento fatto di piume a guisa di ventaglio, che il falconiere girava all'aria quando voleva richiamare il girifalco).

E l'altra nel XIX del *Paradiso*:

Quasi *falcone* ch'esce di cappello,
  Move la testa, e con l'ale s'applaude,
  Voglia mostrando e facendosi bello.

Falconet (Stefano Maurizio). Scultore, n. a Parigi nel 1716. Fra i più pregiati suoi lavori è la statua equestre in bronzo di *Pietro il Grande*, rappresentato nell'atto di ascendere una rupe sopra un cavallo al galoppo, che calpesta l'Invidia simboleggiata in un serpente; non che la *Donna al bagno*, *Pigmalione*, *Amore minaccioso*. Nominato pittore nell'accademia di pittura e scultura a

Parigi nel 1778, cessò di vivere nel 1791. Scrisse alcune riflessioni sulla scoltura.

Falconetto. Pezzo piccolo d'artiglieria colubrinato, che cominciò ad essere in uso dopo le guerre di Carlo VIII re di Francia, e cessò di esserlo al principio del sec. XVIII, rimanendo ora traccia di esso soltanto nelle milizie turche e persiane. Il Bosforo è in gran parte difeso da falconetti, e i Persiani li portano a dorso di camello.

Faldistorio. Si chiama così una delle sedie che adoperano i vescovi in chiesa in molte sacre funzioni, massime quando celebrano pontificalmente. È più basso della cattedra pontificia, e senza appoggio da tergo o ai lati.

Faleria, Falerii, Faliscia (*Equum Faliscum*). Sotto questi varii nomi, ma più col primo, si trova ricordata negli scrittori latini un'antichissima e celebre città dell'Etruria, metropoli d'un popolo non meno famoso, che furono i *Falisci*, posta alla destra del Tevere ed all'oriente di Tarquinia. La sua fondazione si perde nel bujo de' tempi: attribuivasi ai Siculi, che poi furono discacciati dai Pelasgi, ai quali sottentrarono gli Umbri e gli Etruschi. Le memorie storiche della città e de' suoi popoli incominciano dai tempi romani, quando Faleria fu espugnata da Camillo, l'a. 394 av. G. C. Si sollevò contro i Romani nel 357, ma nel 352 fu obbligata a pattuire una tregua di 40 anni. Nuovamente levavasi in armi contro Roma nel 312, ma allora fu soggiogata e per sempre. Ma il nome suo è divenuto famoso nelle istorie romane pel fatto del maestro di scuola, che, assediando Camillo la città, si presentò ad esso coi suoi discepoli figli delle più cospicue famiglie de' Falisci, offrendogli di darglieli in mano, ed avuto così quei preziosi ostaggi, indurre la città ad aprire le porte, ma il generoso Camillo non solo rifiutò l'infame proposta, ma fatto denudare e legare il vile maestro, lo rimandò fustigato dagli stessi suoi discepoli in Faleria, che allora ammirata dell'atto magnanimo, si rendè volontaria a tant'uomo. Nel sito di Faleria si crede edificata *Civita Castellana* (v.).

Falerno, Agro Falerno (*Falernus Ager*). Antica città e territorio celebre dell'Italia meridionale. Secondo Tito Livio il territorio stendevasi dalla selva di Vescia al Volturno; i vini che ivi facevansi lo avevan renduto famoso; presso i poeti, e specialmente

in Orazio si trova esaltato il *falerno*. Questo territorio passò dagli Aurunci ai Pelasgi, dai Pelasgi ai Campani e da essi ai Romani, che lo spartirono tra' plebei e vi dedussero una colonia. Gli eruditi sogliono riconoscere l'Agro Falernitano a sinistra della via Appia, tra il Savone, il monte Callicola e Calvi, e più semplicemente tra le città di *Sinuessa* e di *Casilino*.

Faliero (Marino). Patrizio veneziano, comandò l'esercito che assediava Zara e battè le truppe del re d'Ungheria nel 1346. Eletto doge a 76 anni, un Michele Steno, dei capi della *Quarantia criminale* oltraggiò in un epigramma la riputazione della sua sposa giovine e bella. Insoddisfatto della prigionia d'un mese inflitta allo Steno dal tribunale, Faliero decise vendicarsi della nobiltà, che non seppe meglio riparare all'insulto. Cercò aderenti nel popolo, e con essoloro congiurò per far perire di ferro tutti i nobili e rimettere il governo democratico in Venezia con lui a capo. Denunziata la trama al Consiglio dei dieci un dì prima che avesse da avere effetto, molti dei congiurati furono posti alla tortura, e il doge condannato a morte con essi. Egli ebbe mozza la testa il 17 aprile del 1355, sulla scala del palazzo ducale. Nella sala del gran Consiglio al luogo del suo ritratto fu rappresentato un trono ducale coperto da un velo nero coll'iscrizione: *Questo è il sito di Marino Faliero decapitato pe' suoi delitti.*

Falisci. — V. *Faleria*.

Falkland (Isole). — V. *Maluine*.

Fallimento. Stato o condizione di un mercatante a cui non è dato di far fronte ai suoi impegni e sospende i pagamenti. La cessazione dei pagamenti potendo essere il risultato tanto della sventura come dell'impudenza, ne viene che la condizione del commerciante posto in quel duro stato prende il nome di bancarotta semplice o dolosa, secondo che procede dall'una o dall'altra causa preaccennate. Per la prima, il fallito appare degno di scusa e viene ammesso ad amichevole componimento; per l'altra va soggetto a tutto il rigore delle leggi.

Falloppio (Gabriello). Anatomico modenese, n. nel 1523. Fu professore a Ferrara, a Pisa, a Padova. A lui devesi la scoperta delle *tube falloppiane*, così dette appunto dal suo nome. Descrisse con somma accuratezza l'occhio, l'orecchio, la lingua; parlò della costruzione dell'osso etmoide, che distinse in quattro

parti: l'apofisi, la lama perforata, quella che forma il tramezzo del naso detta *pituitaria;* l'apofisi stiloidea nella parte inferiore del cranio; i due muscoli attaccati alla cute dell'occipite e i due cuopritori dei coronali. Morì nel 1563.

Falmouth (*Cineris Ostium? Vabulae Portus? Volmatum?*). Città e porto dell'Inghilterra nella contea di Cornovaglia, con 8 m. ab. Fa amplissimo commercio; nel porto, molto riputato per la sua rada, stanziano i legni a vapore che portan le lettere nella Spagna, nelle Antille e per tutta l'America.

Falsificazione. La falsificazione in fatto di scritture, consiste nell'alterazione d'un atto qualunque, la quale si opera col sopprimere qualcuna delle sue disposizioni con aggiunte, interpolazioni, o mutamenti che si fanno nel corpo di uno scritto o nella sua data.

La *falsificazione* è altresì un vizio pur troppo comune, che ha per iscopo d'ingrossare in un modo illecito il guadagno del mercante, alterando le qualità delle merci coll'introduzione di materie eterogenee che ne diminuiscono la quantità reale, giusta un peso o un volume dato. Alla falsificazione si riferiscono l'*alterazione*, il *fatturare* e l'*adulterare*, che sono diverse maniere di praticare quella indegna speculazione sugli alimenti, sulle bevande, sulle droghe e sulle materie prime d'ogni genere, del pari che sulle manifatture.

Falstaff (Sir Gio.). Una delle più leggiadre creazioni di Shakspeare. È il compagno delle dissolutezze di Enrico V d'Inghilterra. Il tipo a cui il poeta l'informò fu Fastolfo, guerriero inglese, che con onore si mostrò ad Azincourt, ma che fuggì vituperosamente davanti alla pulzella d'Orleans. Morì nel 1469. Shakspeare ne ha renduta eterna la memoria.

Fama. Messaggiera alata di Giove a cui gli Ateniesi avevano eretto un tempio e rendevano un culto divino. Virgilio la disse figlia della Terra, che generolla affinchè pubblicasse i delitti degli Dei, in vendetta della morte dei Giganti suoi figli, da quelli esterminati. Vien raffigurata con mille occhi e mille lingue. Diceasi volasse pel mondo di notte e di giorno per propalare le opere meritevoli di lode o di infamia.

Famagosta (*Fama Augusta*). C. della Turchia asiatica sulla costa orientale dell'isola di Cipro. Ora è quasi ridotta a nulla, con poco più di 300 ab. Vi si può ancora notare una cattedrale gotica,

convertita in moschea. Occupa il luogo della città di *Arsinoe* edificata da Tolomeo Filadelfo, e così da lui chiamata in onore di sua sorella. In Famagosta Guido di Lusignano fu coronato re di Gerusalemme, ed ei la fece fortificare nel 1193. I Genovesi la presero nel 1372, poi l'ebbero i Veneziani, e fu ornata di magnifici edifizii e semprepiù fortificata. Ma nel 1570 Selim sultano de' Turchi, espugnata Nicosia, andò a campo sotto Famagosta. Allora incominciò quel memorabile assedio durato dal 22 settembre al 4 agosto dell'anno susseguente, che fece perdere ai Turchi 50 m. uomini. Stremata di tutto finalmente la città si rese a patti, ma Mustafà generale ottomano, entratovi, e preso, con infame violazione del diritto delle genti, il prode Bragadino, duce veneziano che l'aveva con tanto valore difesa, lo fece vivo vivo segar per lo mezzo. Questo supplizio levò un grido di orrore in tutta la cristianità. D'allora in poi cadde il lustro di Famagosta, che ora, se non fosse per quella orribil memoria, nessuno più ricorderebbe.

Fame. Sensazione che ci induce a prendere alimenti. È più o meno molesta secondo il grado della sua intensità; va distinta dall'appetito che è invece piacevole. Gli antichi ne fecero una divinità e la dissero figliuola della Notte. Virgilio la mise alle porte dell'inferno, altri sulle sponde di Cocito, ove seduta in mezzo a un arido campo, strappa colle unghie alcune sterili piante. A cominciare dai più antichi tempi sino ai dì nostri, il flagello della fame si fece sentire ora in questa ora in quella contrada; nel 1006 invase quasi tutta l'Europa, e durò alcuni anni spegnendo milioni di persone. Si rinnovò spesso dappoi, ma ora i rapidi mezzi di comunicazione, la facilità di recar le derrate dai paesi che ne abbondano a quelli che ne difettano, l'ha renduta più rara se non del tutto impossibile.

Famiglia. Di tutte le istituzioni delle quali si volle dotare il genere umano, quella della famiglia è senza fallo la più antica, la primitiva. È base di ogni ordinamento civile, politico e religioso; certa prova che l'uomo è stato creato per vivere in società, e che il preteso stato di *natura* o d'isolamento è contrario a tutti gl'istinti del cuore.

Famiglia (Consiglio di). Chiamasi così un congresso di parenti presieduto dal giudice, che delibera sugli atti più importanti che interessano i minori ed altri incapaci, e dà loro tutta l'efficacia

degli atti fatti dai maggiori di età, e godenti della pienezza dei loro diritti.

Famiglia (Patto di). Così chiamossi il trattato conchiuso nel 1761 fra i Borboni di Spagna, di Francia, di Napoli e di Parma, pel quale univansi in stretta lega i principi della casa borbonica, ed era dichiarato da essi nemico qualunque uno di loro offendesse. La rivoluzione del 1789 lo distrusse.

Fanale. Lanterna nella quale si tiene il lume la notte in sui navigli e in sulle torri dei porti. Chiamasi così anche la torre stessa del porto sulla quale sta la lanterna.

Fanarioti. Così chiamaronsi certi Greci che adempievano agli uffici di dragomanno presso i bassà dell'impero ottomano. Vennero in tanto credito che poterono spesso coi loro consigli determinar l'indirizzo della politica dell'Oriente. Oppostisi alla rivoluzione della Grecia, furono esecrati dai loro connazionali e decaddero da ogni potenza. Discendevano da Greci rimasti a Costantinopoli dopo la caduta di quella città (1453); toglievano il nome dal quartiere *Fanar* (fanale) che avevano abitato.

Fanatismo. Da *fanum*, tempio. Esaltazione religiosa che perverte la ragione, e spinge ad opere ree che si crede di compiere per piacere a Dio. In principio, il *fanatico* era soltanto colui che serviva nel tempio (*fanum* da *fano*, voce latina che significa *parlare*). — Il fanatismo *religioso* si basa sulla superstizione e l'ignoranza; il *politico* non è meno comune, nè meno dannoso.

Fanciullo, Fanciullezza. La fanciullezza è la seconda età dell'uomo e sta tra l'infanzia e l'adolescenza. Quando l'uomo entra nello stadio della fanciullezza, le sue qualità sì fisiche che morali cominciano a svilupparsi in un modo assai sensibile. Di una grande importanza è quindi l'educazione da darsi alla fanciullezza. Essa avrà influenza su tutta la vita. I fanciulli vogliono essere allevati per tempo a maniere gentili e preparati all'esercizio delle virtù nelle quali risiede solo la felicità vera. Bisogna ad essi specialmente predicare coll'esempio, che è insegnamento di ogni istante; scegliere scrupolosamente i primi libri che loro si mettono fra le mani; e insinuare a tempo, secondo le occorrenze, quelle massime fondamentali di equità, di giustizia, di amore del prossimo, d'indulgenza per gli altri e di scrupolosa severità per noi stessi che possono poi essere di ottimo governo per tutta la loro vita.

Fandango. Antichissima aria di ballo spagnuolo di un movimento molto vivo. Gli Spagnuoli lo ballano accompagnandosi colle nacchere e lo ricevettero dai Mori. Il fandango è spesso accoppiato a gesti e movenze che ripugnano alquanto alla modestia.

Fanello. Augellino della famiglia dei fringuelli, assai stimato pel suo canto e molto facile ad addomesticarsi. Nell'estate abita i luoghi montuosi; emigra verso i primi di ottobre. Abita per tutta l'Europa.

Fanfára. Nome dato ad un'aria militare o da caccia, che vuolsi derivato dallo spagnuolo *fanfaria* (bravata), eseguita dalle trombe, dai tromboni, dagli oficleidi e da altri strumenti da fiato e dai timpani, e che serve ad eccitare i soldati a movimenti rapidi e vivi.

Fanio. Celebre filosofo peripatetico di Ereso in Lesbo, discepolo immediato di Aristotele, contemporaneo, concittadino ed amico di Teofrasto, autore di moltissimi scritti sulla logica, sulla scienza naturale, sulla storia e sulla letteratura.

Fano (*Fanum Fortunae*). C delle Marche, prov. d'Urbino e Pesaro, circond. di Pesaro, capol. di mandam., con 10 o 12 m. ab. Siede in riva al mare Adriatico tra le foci dell'Arzilla e del Metauro, con un porto da piccioli bastimenti, formato da un canale di questo fiume. Alcune sue chiese hanno pregevoli pitture del Perugino, di Raffaello, del Sassoferrato, del Guercino, del Domenichino,. ecc. Vi rimangono le vestigia di un arco trionfale eretto ad Augusto, secondo alcuni, a Costantino secondo altri. — Fano è antica città dell'Umbria. Dai Romani fu detta *Fanum Fortunae* pel tempio che ivi avevano consacrato alla Fortuna, in ricordo della vittoria da essi riportata l'a. 207 av. l'E. V. contro Asdrubale fratello di Annibale. In Fano Narsete sconfisse Teia re de' Goti; Totila la distrusse, Belisario la riedificò. La possederono i Malatesta, gli Sforza e finalmente la Chiesa, che l'ha perduta con le Marche nel 1860.

Fantasia. — V. *Immaginazione*.

Fantasia. Pezzo di musica strumentato, in cui il compositore si abbandona liberamente al suo capriccio non seguendo altra regola fuorchè le leggi immutabili dell'armonia.

Fantasmagoria (dal gr. *phantasma*, fantasma, apparizione, e *agora*, adunanza). È l'arte di fare apparire fantasmi alla folla, col sussidio d'illusioni ottiche. La fantasmagoria era conosciuta dagli

antichi, e i sacerdoti di certe divinità ne usavano nelle loro misteriose iniziazioni. Lo spettatore, posto nell'oscurità, vede davanti a sè un punto quasi impercettibile che a poco a poco s'ingrandisce e diventa un fantasma che si avanza, pare avventarsi su di lui, e torna nelle tenebre donde è uscito. Codesti effetti si ottengono con un apparecchio consimile a quello della lanterna magica.

Fanteria (dal lat. *fedidatus*). Soldatesca a piedi. I moderni eserciti hanno come gli antichi, due sorta di fanterie, quella di ordinanza e la leggiera, chiamate una volta regolare l'una e irregolare l'altra, perchè quest'ultima non combatteva mai serrata negli ordini, ma spicciolata e con armi, vesti e discipline sue proprie. Scrivesi anche *infanteria*.

Fantoni (Giovanni). Meglio noto sotto il nome arcadico di *Labindo*. Fu nativo di Fivizzano nel 1755 di nobile famiglia. Cadetto dapprima in Toscana, in Piemonte pigliò congedo e diedesi a coltivare lo studio dei classici. Viaggiò l'Italia e strinse amicizia con Filangieri, Pagano, Cirillo e varii altri dotti. Caldo patriota, fu arrestato a Milano, a Genova, a Torino, e condotto a Grenoble per essersi opposto all'unione del Piemonte colla Francia. Fatto da Joubert capitano di stato maggiore, combattè onoratamente ed addestrò una eletta schiera di giovinetti che chiamò *reggimento della speranza*. Nominato nel 1800 professore d'eloquenza a Pisa, venne indi a poco licenziato pel suo trascendere dall'insegnamento oratorio a politiche dispute. Riparatosi a Carrara e nominato segretario perpetuo dell'accademia di belle arti, gli spiacque dopo alcuni anni il governo di Elisa e ricovrossi in Lombardia, ove morì nel 1807. Lasciò varie opere poetiche, fra le quali sono pregevolissime le sue *Odi*, che gli meritarono il titolo di *erede di Orazio*.

Faone. Giovine di Mitilene, di rara bellezza. Saffo perdutamente se ne invaghì, ma ei poco le corrispose, onde la fanciulla si gittò in mare dal famoso scoglio di Leucade. Faone le innalzò pentito un monumento espiatorio. Eliano dice chè fu ucciso da un marito che egli tradiva.

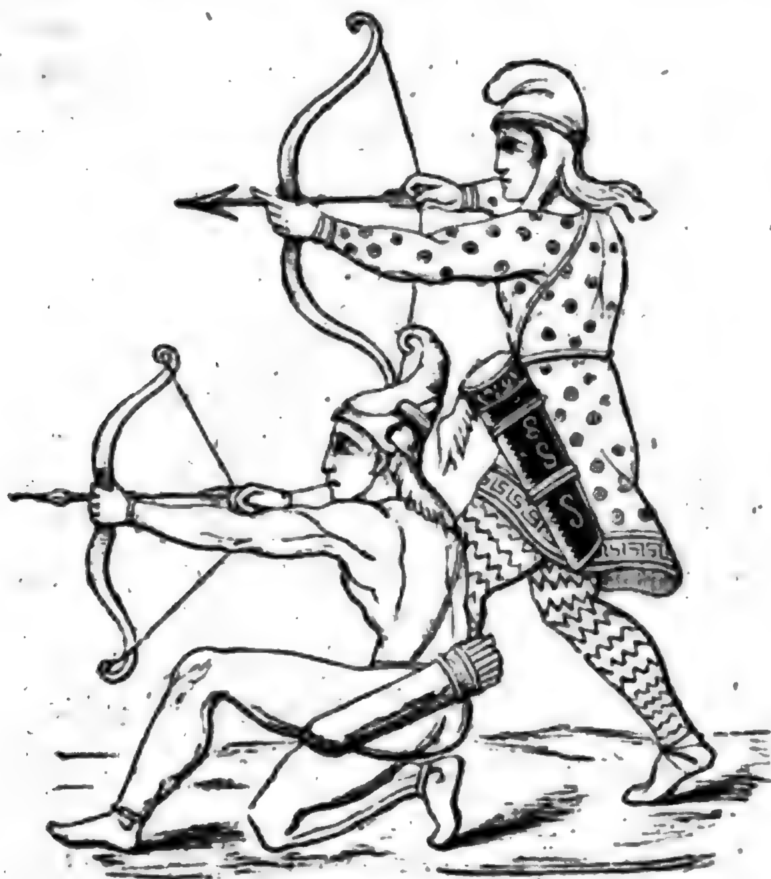
Faramondo. Figlio di Marcomero, capo dei Franchi, è stato considerato spesso come il primo re di Francia; ma è opinione assai avventata. Il primo storico che ne parla è Prospero di Tiro, e lo fa vivere verso il 420, dandogli Clodione e Meroveo per successori. La più grande oscurità avvolge questo personaggio.

Faraone. Nome comune a molti re d'Egitto, o volesse in quella lingua significare *re*, o fosse come Cesare, Tolomeo, ecc., il nome di un capo di dinastia che i successori assumevano salendo al trono. I Faraoni più conosciuti sono : il 1° quello che rapì Sara, moglie di Abramo, credendola sua sorella, e la rimandò colma di doni tosto che seppe il vero. — Il 2° quello di cui Giuseppe spiegò i sogni. — Il 3° quello che perseguitò gli Ebrei, ordinando la strage di tutti i loro primogeniti (credesi lo stesso che Amenofi III). — Il 4° quello a cui Mosè chiese il permesso di condur altrove gli Ebrei, e che rimase sommerso nel mar Rosso. — Il 5° quello che offerse un asilo a Adael, figlio del re d'Idumea, cacciato dai suoi Stati da David. — Il 6° quello che diè sua figlia in moglie a Salomone colla città di Gazer per dote.

Farasmane. Nome comune a sette re d'Iberia (la moderna Georgia). — *Farasmane I*, figliuolo di Mitridate, era già sul trono l'a. 35 dell'e. v. Strinse alleanza coi Romani, fece la guerra ad Orode re d'Armenia e al padre Artabano re dei Parti, e ne riportò completa vittoria. Indi mosse guerra al proprio fratello Mitridate, che egli aveva posto sul trono d'Armenia e vi collocò il figlio Radamisto ; il quale, perduto e riconquistato più volte il regno nelle guerre coi Parti, tornò in Iberia, ove fu ucciso per ordine del padre, a cagione delle inquietudini che gl'ispirava. *Farasmane II* incominciò a regnare, secondo la cronologia Giorgiana nel 72. Era sotto la dipendenza di Erovante, re d'Armenia, e lo soccorse contro Ardascete, legittimo erede del trono d'Armenia. Si battè con coraggio, e si ritirò quando ebbe veduto tutti i signori armeni abbandonare Erovante. Regnò sino all'a. 78. — *Farasmane III*, successore del padre Amazaspe sul trono d'Armazi nel 115. Sconfisse Mitridate, che regnava sull'altra parte di Georgia e diede i suoi Stati al proprio luogotenente Farnabazo. Fu avvelenato dai Persiani alleati di Mitridate nel 122. — *Farasmane IV*, figlio d'Adeno, salì il trono nel 125. Persuase gli Alani a fare una irruzione nella Media e nel romano impero. Morì nel 132. — *Farasmane V*, figlio di Barsabakhar, salì il trono nel 405. Scacciò i Persiani dalla Georgia, e cessò di vivere nel 408. — *Farasmane VI*, successore di Pacoro, incominciò a regnare nel 528. Sotto il suo regno i Persiani devastarono molte volte la Georgia. — *Farasmane VII*, successore del precedente, incominciò a regnare nel

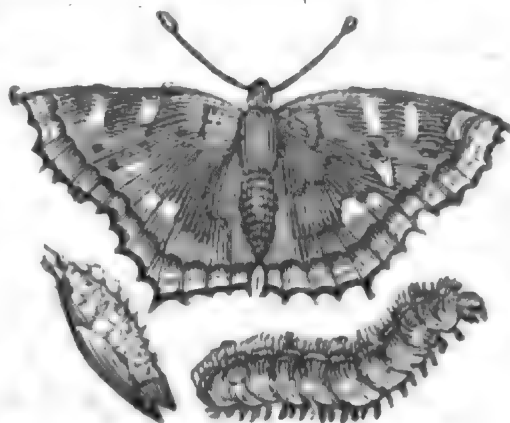
532, e m. nel 537, senza aver fatto nulla degno di ricordanza.

Faretra. Arnese di cuoio, ornato d'oro e pitture, entro cui portavansi le saette, detto dai moderni *turcasso*. Lo si portava ad armacollo pendente sul dosso o dall'un de' lati, e facea parte del vestimento d'ogni popolo addestrato al trar d'arco. La faretra fu pure attribuita ad Apollo, Diana, Ercole e Cupido. Delle due figure qui



Faretra.

poste quella in piedi rappresenta l'Amazzone Dinomaca (da un vaso greco), l'altra in ginocchio è un arciere asiatico (da un marmo di Egina).



Farfalla.

Farfalla. Si dà questo nome indistintamente a tutti gl'insetti di quattro ali membranose formate come da un velo sottilissimo e leggiero, di colori sommamente svariati e talvolta di ammirabile vivacità. Le farfalle formano l'ordine degli insetti che i naturalisti chiamano *Lepidotteri*. — Gli ento-

mologi col nome di farfalla indicano l'insetto giunto al terzo suo stato, ossia allo stato perfetto, che nel linguaggio sistematico latino chiamano *imago*.

La farfalla, o fosse per la sua inestimabile leggerezza, o per la stupenda varietà de' colori e la trasparenza delle sue ali, o pel suo amore della luce, che la porta ad aggirarsi tanto intorno ad una fiammella finchè vi si brucia, fu sin dagli antichi tempi pei poeti il simbolo dell'anima umana, e gli artisti effigiavanla sotto la figura di *Psiche*, cui davano ali di farfalla. Dante chiamò anch'egli farfalla l'anima nostra immortale, e così nel X del *Purgatorio* nobilmente sclamava:

O superbi cristian miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' dubbiosi passi;
Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'*angelica Farfalla*,
Che vola alla giustizia senza schermi?

E per tacere di tanti altri poeti, Vincenzo Monti, considerando che l'anima o lo spirito costituisce la parte intellettuale dell'uomo, con bel traslato scrivea nella sua *Bassvilliana:*

Batte a vol più sublime, aura più pura,
La *Farfalletta* dell'ingegno mio,
Che lascia la città della sozzura.

Farina (dal lat. *far*, grano). Materia feculo-glutinosa, biancastra, leggiera, più o meno fine al tatto, la quale si ottiene macinando i semi de' cereali assegnati al nutrimento dell'uomo. Ella è formata essenzialmente di amido, di glutine, di embrione, di diversi strati del pericarpio, delle scaglie corolloidee e dei filamenti degli stami che la macinatura de' semi rimescola. Ottenuta la farina si passa allo staccio per separarne le parti più sottili, dai frammenti degli stami che restano sulla stamigna e costituiscono ciò che si chiama *crusca*.

La farina di frumento, più provveduta d'amido e di glutine, è la più comunemente usata per farne quel cibo solo fra tutti che mai non ci stanca, benchè ad ogni pasto ne usiamo, il *pane;* anzi è tale che il suo nome ci dà l'idea fondamentale ed assoluta del nutrimento umano.

Da ciò si deduca quanta parte di commerci esterni ed interni di tutte le nazioni siano le farine.

Si dà eziandio il nome di *Farina* ai semi delle leguminose ridotti in polvere.

Farinata degli Uberti. — V. *Uberti*.

Farinelli (Carlo Broschi, detto). Uno de' più celebri cantanti d'Italia, n. in Napoli nel 1704 da parenti nobili ma poveri. Ricevette gli elementi di musica dal padre che lo affidò poi al celebre Porpora. A Napoli presso i dilettanti fratelli *Farina* cominciò la sua rinomanza, e per vezzo quindi lo si chiamò *Farinelli*, piccolo Farina. Dopo molti bei successi in Italia, Germania, Francia ed Inghilterra, Farinelli passò in Ispagna, ove, durante un soggiorno di 24 anni, fu colmato di favori dai re Filippo V e Ferdinando VI. Sotto il regno di Carlo III si ritirò a Bologna, ove morì nell'età di 77 anni.

Farisei (dalla voce ebraica *Faras*, separare, perchè ostentavano di separarsi dal popolo colle sembianze di una santità ipocrita). È una setta ebrea della quale si fa risalir l'origine a 180 o 200 a. av. G. C. Dotta in generale delle leggi e dei libri sacri, piacevasi in sofistiche discussioni: e gli *scribi* o dottori della legge ne facevano tutti parte. I Farisei differivano dai Samaritani in questo, che ammetteano non solo la legge di Mosè, ma anche i profeti, gli agiografi, e le tradizioni. Pretendevano che queste tradizioni fossero state date a Mosè sul Sinai insieme colla lettera della legge: credevano all'esistenza degli angeli e all'immortalità dell'anima, e supponevano in favore delle anime dei giusti una specie di metempsicosi, secondo la quale potevano ritornare sulla terra e informare altri corpi. Godevano presso il popolo di gran considerazione, dovuta in parte al mistero nel quale avvolgevano la loro dottrina. Non volevano re stranieri: quindi proposero insidiosamente a Gesù, che avea loro spesso rimproverata la loro ipocrisia, se dovesse o no pagarsi il tributo a Cesare. Il loro credito cadde quando il gran sacerdote Ircano ebbe lasciata la loro setta per quella dei Sadducei, che non ammetteva nè la vita avvenire, nè la risurrezione, nè la predestinazione, nè il libero arbitrio. Furono imprigionati, macellati, cacciati in bando; la loro dottrina fu vietata sotto pena di morte. La persecuzione durò sotto Aristobulo, figlio d'Ircano, e sotto Alessandro. Questi più tardi li reintegrò nei loro onori e nei

loro beni; riebbero la loro potenza e la mantennero fino alla rovina di Gerusalemme.

Farmacia. Voce presa in doppio significato, indicandosi con essa ad un tempo l'*arte farmaceutica* e l'officina nella quale si preparano e si dispensano i rimedii.

Farnabazo I. Primo re della prima dinastia dei re georgiani. Liberò la Georgia dal giogo dei Persiani, ottenne il grado e la dignità di principe, ed attese a riordinare il paese dividendolo in otto provincie e commettendone l'amministrazione ad altrettanti governatori generali.

Farnabazo II. Regnava nell'Iberia verso l'a. 37 av. G. C. Assalito e vinto da uno dei luogotenenti di Marcantonio nella spedizione contro i Parti, fu costretto ad unirsi ai Romani in quella guerra. Ignorasi l'epoca della sua morte.

Farnace I. Re di Ponto verso l'a. 184 av. G. C. Invase la Paflagonia, assalì Ariarate re di Cappadocia ed Eumene re di Pergamo. Disperando di poter riuscire vincitore nella lotta, perchè manchevole di aiuti, conchiuse la pace cogli avversarii, e m. nel 157 av. G. C.

Farnace II. Re del Bosforo Cimmerio, figlio di Mitridate il Grande, ch'egli uccise per ambizione di regno. Salì al trono 64 a. av. G. C. Attaccato da Cesare allorchè muoveva a ricuperare l'antico regno del padre occupato dai Romani, perdette la memoranda battaglia di Zele, e si vide costretto a rientrare nel Bosforo, ove morì poco dopo.

Farnese. Nome di una illustre famiglia italiana, che ebbe un papa, e fu da esso fatta dominatrice di Parma e Piacenza. I personaggi più noti della medesima furono i seguenti: *Pietro*, generale dei Fiorentini nel XIV sec. Governò l'esercito avviato contro i Pisani nel 1303; riportò notevole vittoria, e morì di pestilenza poco tempo appresso. — *Pier Luigi*, figlio d'Alessandro Farnese, che fu poscia innalzato alla dignità di pontefice sotto il nome di *Paolo III.* Fu il primo sovrano degli Stati di Parma e Piacenza, eretti a ducato in suo favore nel 1455 da esso Paolo III, che l'aveva già nominato signore di Nepi, duca di Castro e gonfaloniere della Chiesa. Fu uomo superbo, lascivo e crudele, ed aveva già svelata l'indole sua nel 1540, facendo perire i più distinti fra gli abitanti di Perugia, ch'erasi ribellata contro il Papa. I nobili parmigiani,

stanchi del suo governo tirannico, lo trucidarono nel 1547. — *Ottavio*, figlio del precedente, rientrò dopo lunghi sforzi e lotte accanite nel possesso del retaggio paterno. Ebbe 50 a. di dominio, duranti i quali attese a riparare i disordini delle amministrazioni precedenti e ad incoraggiare il commercio e le arti. — *Alessandro*, figlio di Ottavio, al quale successe nel 1586. Fu generale abilissimo e fece le sue prime prove sotto Don Giovanni d'Austria. Si illustrò alla famosa battaglia di Lepanto nel 1571. Fu nominato governatore de' Paesi Bassi alla morte di Don Giovanni d'Austria. Costrinse nel 1590 Enrico IV a torre l'assedio di Parigi e indi quello di Rouen, e morì d'una ferita in un braccio ricevuta a Candebac nel 1612. — *Ranuccio* succedette al padre Alessandro nel ducato di Parma e Piacenza. Ricominciò il sistema delle persecuzioni, e molti nobili condannò a morte per immaginarie congiure, confiscandone i beni a proprio profitto. Morì nel 1622. — *Odoardo* successe al padre Ranuccio nel 1622. Condusse con esito infelice varie imprese di guerra contro gli Spagnuoli. Tolse a prestito grosse somme dal papa Urbano, dandogli in pegno i ducati di Castro e Ronciglione, ed ebbe seco lui una guerra che in capo a tre anni fu spenta per mediazione dei duchi di Toscana e di Modena e dei Veneziani. Morì nel 1646. — *Ranuccio II*, figlio e successore del precedente. Indegni favoriti lo posero in guerra colla S. Sede, alla quale, per ottener pace, fu poi costretto cedere Castro e Ronciglione. Morì nel 1694 dopo 48 anni di regno. — *Francesco*, settimo duca di Parma e Piacenza, figlio del precedente. Si distinse per la prudenza con cui condusse gli affari di Stato. A malgrado della neutralità da lui adottata nella guerra per la successione di Spagna, i suoi Stati furono spesso violati dagl'Imperiali. — *Antonio*, ultimo duca di Parma e Piacenza, fratello minore di Francesco e successore di lui nel 1727. Morto senza figli il 20 gennaio 1731, un corpo di Spagnuoli occupò il ducato in nome di Don Carlo Infante di Spagna, giusta quanto erasi stabilito dalle potenze.

Faro. È il nome che si dà ad una torre o mole qualunque edificata all'ingresso od all'interno di un porto o sopra spiaggie pericolose, in cima alla quale ardono lumi durante la notte, per mostrare da lungi a' naviganti il porto o il pericolo. Questo nome, giusta l'opinione più comune degli scrittori, è derivato dall'isola di *Faro*, dinanzi ad Alessandria, ove da Tolomeo Filadelfio fu eretta

la prima torre di tal sorta, una delle sette meraviglie del mondo.

Faro di Messina. Stretto del Mediterraneo tra la Sicilia e la Calabria Ulteriore, chiamato con tal nome pe' due fari o torri con fanali, uno sul Capo Peloro, l'altro sopra lo scoglio di Scilla e per la torre di Faro posta a' piedi dello stretto. La marea vi è molto più forte quando è diretta verso la Grecia, e di sei in sei ore vi succede con somma rapidità.



Faro.

Farro. — V. *Spelta.*

Farsa. Quantunque soglia darsi oggidì il nome di farsa a tutte le produzioni comiche in un atto, tuttavia, propriamente parlando per *farsa* debbe intendersi una specie di commediuola, in cui il poeta, dipingendo piacevoli caricature, si proponga per fine di dar sollazzo agli spettatori.

Farsaglia (Battaglia di). Avvenne il 20 giugno, 48 a. av. G. C. — Cesare si era impadronito dell'Italia e della Spagna, mentre il Senato, raccolto a Tessalonica, avea gridato Pompeo capo della Repubblica. Cesare si ritirò in Tessaglia, sperando attirarvi il suo oppositore, siccome avvenne. Nella pianura di Farsaglia seguì il gran cozzo che decidea delle sorti del mondo. Pompeo prudente avrebbe voluto temporeggiare: i nobili di cui componevasi in gran parte il suo campo, vollero rischiar tutto. Cesare avea 22,000 uomini, Pompeo 45,000: Cesare non avea per ausiliari che i Dolopi, gli Acarnani, gli Etoli: Pompeo tutti i popoli della Grecia e dell'Oriente. Dati i più savii ordinamenti, entrambi i duci percorsero le file dell'esercito concionando, infiammando, assicurando la vittoria. Il motto d'ordine dei Pompeiani era *Ercole invitto*, quello dei Cesariani *Venere vittoriosa*. Ammanito tutto, vi fu una pausa terribile di alcuni minuti, e dicesi che, pensando che erano in gran parte Romani che combattevano contro altri Romani, i due generali si intenerissero e piangessero. Pompeo ruppe le dimore facendo dare il segnale dell'assalto: il primo che lanciò il suo gia

vellotto fu il centurione Crastino, a cui Cesare, dopo la vittoria, eresse un monumento. Cesare aveva ordinato di ferir in viso i nemici; perlocchè i giovani cavalieri di Roma, temendo più la deformità che la morte, andarono presto in volta. La fuga dei cavalieri scoperse i fianchi dell'esercito di Pompeo: le colonne di Cesare impetuosamente le sfondarono. Per impedire che si rannodassero, Cesare fe' gridar dagli araldi: « grazia ai cittadini romani, morte agli alleati ». Pompeo, testimonio di tanto disastro, rientrò senza far motto nella sua tenda, e scomparve da quel campo di battaglia, ove colla sua possanza periva il potere del patriziato romano. Il numero dei Romani morti fu dal lato di Cesare di 30 centurioni e 200 legionarii; dal lato di Pompeo 10 senatori, fra gli altri L. Domizio, e circa 40 cavalieri; rispetto agli alleati, i *Commentarii di Cesare* fan salire le loro perdite a 15,000 uomini: Asinio Pollione dice solo 6,000, altri storici 25,000. Questa gran battaglia diè argomento al poema di Lucano.

Fasci. Erano una specie di arma o d'insegna di autorità che i *littori* (v.) portavano innanzi agli alti magistrati della Repubblica romana, come simbolo dell'autorità di punire ch'essi possedevano. I fasci si componevano di verghe di betulla o di olmo, legate insieme con coreggie. Sotto i re vi si inseriva anche una scure, ma dopo il consolato di Valerio Publicola, nessun magistrato, salvo il dittatore, ebbe il diritto di portare i fasci con la scure dentro la città di Roma. Si concedevano solamente ai consoli quando erano a capo degli eserciti ed ai questori nelle provincie. Il fascio con la bipenne qui ritratto è copiato da un bassorilievo del palazzo Mattei di Roma.


Fascio


Littore col fascio.

Il littore muoveva innanzi al magistrato con una verga in mano ed i *fasci* sulla spalla sinistra, come è

espresso dalla figura qui dietro, pag. 447, tratta da un bassorilievo del museo di Verona. E questo indicavasi con la frase *fasces præferre;* ma se due magistrati che avesser il diritto de' fasci incontravansi, l'inferiore li faceva abbassare in segno di rispetto al superiore, e questo significavasi con la frase *fasces submittere.*

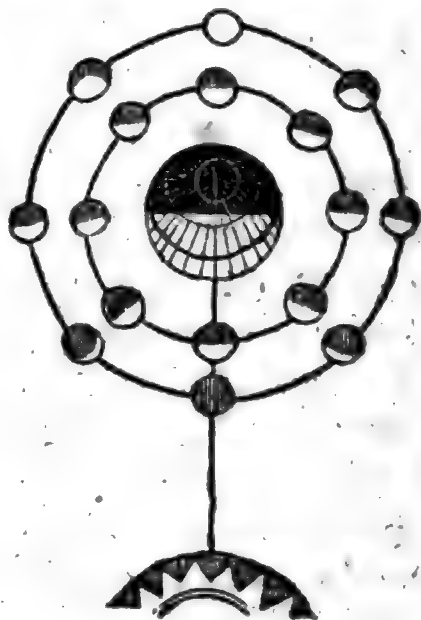
Fasci laureati, dicevansi quelli che, ornati di foglie e di corone di lauro, si portavano innanzi al capitano che avesse riportato una vittoria. I disegni che qui se ne danno son tolti da un bassorilievo.


Fasci laureati.


Fascia pedulis.

Fascia pedulis. Era così chiamata dai Romani una specie di calza elastica come le nostre che cingeva il piede fin verso la metà della gamba dov'era fermata con una specie di legaccia. Ne diamo un saggio nel disegno qui sopra, preso da una delle tante pitture di Pompei rappresentanti figure di donne.

Fascino (dal lat. *fascinum*, incantesimo). Incantesimo esercitato da uno sguardo sopra un altro sguardo, e dotato di tale potenza che colui ch'egli colpisce è vinto. Il serpente fissa i suoi occhi sull'uccello di cui vuol fare sua preda, e l'uccello attirato cade nella gola del rettile. Questa idea di un'azione più fisica che morale a cui non si può resistere è sempre indicata colla parola *fascino*.

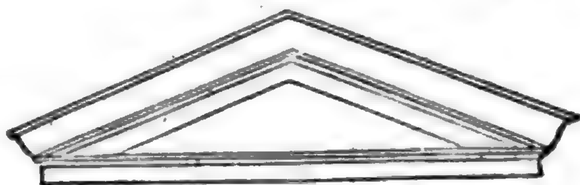

Fasi della luna.

Fasi (dal gr. *phân* disus., per *phanein*, apparire). Diconsi quelle diverse apparenze della luna, di Venere, di Mercurio e di altr

pianeti, dipendenti da differenti modi con cui questi astri ci rimandano la luce del sole.

Fasti. Questa voce in origine significò soltanto i giorni in cui presso i Romani si poteva parlare (*fari*) o agire (*facere*) in giustizia; in seguito applicossi a tutto il calendario ed anche alla cronologia romana. Da ciò nacquero tre classi di fasti che poi si dividevano in sotto classi: 1° I *fasti pontificali* indicavano i giorni fasti o nefasti. I pontefici ne facevano mistero al popolo, ma nell'a. 550 di Roma (203 a. av. G. C.) Gneo Flavio, segretario del pontefice Appio Claudio Cieco, stese un calendario sui fasti dei pontefici e lo espose al foro. Fu accusato di sacrilego, má il popolo riconoscente lo innalzò all'edilità curule ed al tribunato. I fasti originali dei pontefici perirono in un incendio. 2° I *fasti consolari* o *grandi fasti* erano una specie di annali o di tavole cronologiche. Vi si inscrivevano da principio soltanto i nomi dei due consoli di ogni anno, poi quelli dei principali magistrati, dei dittatori, prefetti di cavalleria, tribuni militari, pretori, tribuni del popolo, ecc.; e infine le guerre, le vittorie, i trattati di pace, le leggi principali, la dedica dei templi, i trionfi, le ovazioni, i giuochi, ecc. 3° I *fasti calendarii*, che indicavano dì per dì le feste, le cerimonie religiose, ecc.; furono mutati col volgere dei tempi in una specie di effemeridi; e su questi Ovidio scrisse i suoi *Fasti*, e Virgilio ne trasse molti dati per le sue *Georgiche*.

Fastigio (lat. *fastigium*). È la cima di un frontone, o vogliam dire, la parte che lo corona, formata dai due lati convergenti del tetto; si compone il fastigio della cornice, della trabeazione, che forma la sua base, delle due cornici convergenti ai lati, e del *timpano* o superficie piana A, come nell'intaglio qui unito.



Fastigium.

Il fastigio era riservato ai tempii; pei privati avere il fastigio, che voleva dire avere il portico od il pronao innanzi alla loro casa, era onore serbato ai soli imperadori, come segno della loro divinità.

Fasto. Lusso smodato. Si dice la *magnificenza* d'un re, il *fasto* d'un ricco di fresca data. Non si accusa di fasto il fondatore d'un

ospizio, ma si dà questa taccia a colui che, largheggiando di conviti, ricevimenti e feste, cerca di abbagliare la gente. Cleopatra, sciogliendo e bevendo una perla di gran valore, fe' mostra a un tempo di fasto e di follia.

Fatalismo. Sistema filosofico il quale consiste in negare la libertà morale, attribuendo ogni cosa al *destino*. Secondo questo sistema, una potenza occulta, misteriosa, inflessibile, determina da principio per ciascuna persona in un modo irrevocabile tutta la serie delle sue azioni.

Fate. Esseri immaginarii, dotati di poteri sopranaturali, ora rappresentati come belle giovani, ora come rugose vecchie, viventi migliaia d'anni. Fiorirono nel medio evo: ogni paese, ogni famiglia potente ebbe la sua; dal Nord venne la strana credenza. E famose furono la *Fata Morgana* di Reggio, la *Fata bianca* degli Avenel in Iscozia, la *Fata Melissa* in Bretagna, la *Fata degli Ortoli* in Corsica, ecc.

Fatima. Figlia unica del profeta Maometto, n. alla Mecca l'anno secondo dell'egira (623). Suo padre la maritò al cugino Alì, che fu poi califfo; aveva 15 o 18 a. I Musulmani fanatici dicono che andò a nozze coll'angelo Gabriele a dritta e l'angelo Michele a sinistra, e un corteo di 70,000 angeli che cantavano le glorie del Signore. Divenne madre di tre figli, dall'uno dei quali dicevansi discesi i Fatimiti. Morì a Medina sei mesi dopo suo padre e giovine ancora.

Fatimiti. Nome dei principi di una possente dinastia maomettana, che sotto il titolo di califfi dominarono nel Nord dell'Africa e sull'Egitto per quasi tre secoli. Il loro nome, come quelli di *aliti* e di *ismaeliti*, veniva dal pretendersi essi discesi da Fatima e da Alì, figlia e genero di Maometto, ai quali dicevansi rannodati da Ismael, il sesto dei 12 imani. Ma quell'illustre origine fu assai contraddetta. Ad ogni modo Abu-Mohammed-Obeid-Allah, essendosi fatto credere il *Mahady* (direttore dei fedeli), annunziato dal Corano e aspettato qual Messia dai Musulmani eterodossi, cominciò le sue prediche in Siria. Accusato al califfo, fuggì in Egitto, e fu imprigionato a Sedielmesse. Una gran rivoluzione mutò i suoi destini. La dinastia degli *Aglabiti*, che regnava da 112 a. a Kairowan, Tunisi e Tripoli, essendo stata abbattuta (909) da Abu-Abdallah, discepolo del padre di Obeid, il vincitore s'impadronì di

Sedielmesse, e liberò il preteso Mahady, che per tale venne riconosciuto da tutto l'esercito. Così cominciò la potenza dei Fatimiti, instauratisi sulla ruina dei Medraditi, che lungamente aveano regnato in Mauritania; dei Rostamiti, che aveano posseduto Thaort, e degli Edrisiti, antichi sovrani di Fez. — I Fatimiti conquistarono anche l'Egitto nel 996, e vi si stanziarono in qualità di califfi.

Fato. Destino inevitabile, principio occulto degli avvenimenti, il cui insieme determina forzatamente il carattere felice od infelice di ogni umana esistenza. In tempi d'ignoranza gli uomini hanno veduto i misteri dei loro destini nelle stelle. Questa opinione, che risale alla più alta antichità, esisteva ancora nel sec. XVI. Presso i Greci il domma della fatalità era la base della religione. Avevano fatto del destino un Dio padrone di tutti gli altri Dei.

Il cristianesimo, proclamando la libertà morale dell'uomo, ha distrutto per sempre il regno del fato.

Fattore. È lo stesso che *castaldo* (v.).

Fattore. Chiamasi così un numero che entra nella formazione di un altro per mezzo della moltiplicazione. Così p. e., considerando 12 come risultato della moltiplicazione di 3 per 4, 3 e 4 diconsi fattori del 12. Diconsi eziandio fattori di un numero i suoi divisori, perchè evidentemente un numero è divisibile per qualsivoglia fattore di esso.

Fatuo (Fuoco). Si dà cosiffatto nome ad una meteora, che si vede principalmente nelle notti oscure per lo più sopra i prati, le paludi, i cimiteri e altri luoghi umidi e grassi. Sembra che nasca da esalazione viscosa; o meglio da gaz idrogeno fosforato od impuro, che, acceso nell'aria, forma una sottile fiamma senza molto colore, e guizzante qua e là fin che si spegne.

Nella ignoranza del medio evo la superstizione credeva quelle fiammelle innocenti le anime de' trapassati che si mostrassero al passeggiero per averne una prece, un sospiro. Ed a questo alluse con molta grazia il poeta Sestini, nella sua commovente leggenda della *Pia*, quando, dopo aver descritto un fuoco fatuo, dice:

E che da crasse qualità prodotte
Fosser tali fiammelle era anco ignoto.
Anime confinate eran credute
Non ancor degne d'ottener salute.

Stimavanle altri savi alme dannate
A star dove commiser colpe rie,
E a passar nell'abisso riserbate
Dopo il tremendo novissimo die.

Fauce. Si dà questo nome dai botanici all'apertura della parte tubulosa di un *calice* (v.), o di una *corolla* (v.). La fauce può esser nuda o vestita di squame, di peli o di cigli secondo la natura delle piante. Il nome di *fauce* è usato per analogia della voce plurale *fauci* che si adopera ad indicare nell'uomo la sboccatura della canna della gola nella bocca, dal lat. *fauces*. Gli antichi dissero *foci*, ma questa forma è rimasta ora tanto nel singolare quanto nel plurale a significare il punto dove un corso d'acqua mette in mare, in un fiume, in un lago, ecc.

Faucher (Leone). Dotto economista francese, n. a Limoges nel 1804, m. sulla fine del 1854. Attese dapprima all'insegnamento, ma dopo la rivoluzione del 1830 si fe' scrittore politico, e fu uno dei principali collaboratori dei giornali il *Tempo*, il *Costituzionale*, e specialmente il *Corriere francese*. Eletto deputato nel 1846, poi rappresentante del popolo alla Costituente e alla Legislativa (1848-49), si segnalò pel suo zelo contro la rivoluzione. Nominato ministro dei lavori pubblici (1849), indi dell'interno (1851), parve non ad altro inteso che ad abolire la forma di governo sotto la quale si era tanto innalzato. Inviso alle moltitudini, riacquistò il favore popolare colla celebre lettera a Napoleone dopo il colpo di Stato, che cominciava: « Non so chi vi dia il diritto, « o signore, d'insultare un uomo onesto », e rifiutando di far parte della Commissione che volevasi instaurare dopo l'abolizione della repubblica. Propugnatore della libertà commerciale un tempo, lasciò che altri l'avversasse quando era ministro, nè fu la sola delle sue contraddizioni. Nelle sue opere quanto si mostrò accurato osservatore dei fatti, altrettanto parve gretto nelle teoriche, a dettar le quali soleva dire che faceva tacere ogni voce del cuore, il quale non può che viziare le lucubrazioni dell'intelletto.

Faucigny. Una delle antiche provincie, ed ora uno dei circondarii francesi della Savoia, fra il Chiablese, il Vallese, il Genevese, l'alta Savoia ed il circondario italiano d'Aosta, con oltre 100 mila abitanti. È irrigato dall'Arve e da' suoi affluenti. Al suo confine meridionale s'erge il monte *Bianco* (v.).

Fauna. Nome di Cibele favoreggiatrice degli uomini. È lo stesso che Fatua e Marica. Fu posta nel novero delle immortali per la sua castità. Prediceva l'avvenire alle donne, come Fauno, suo marito, agli uomini. Fu anche la *Buona Dea*, e sotto questo nome ebbe olocausti.

Fauna chiamano i naturalisti la descrizione degli animali d'una regione. Linneo fu il primo che applicò questo nome. La *Fauna* è per riguardo agli animali quel che la *Flora* è pei vegetali.

Fauni. Divinità campestri ignote ai Greci, figli o discendenti di Fauno. Abitavano i boschi; distinguevansi dai Satiri e dai Silvani pei loro ufficii agresti. I poeti dan loro corna di capra e figura di becco dalla cinta in giù. Sebbene riputati semidei, credevasi morissero dopo una lunga vita.



Fauno.

Fauno. Nelle tradizioni romane terzo re d'Italia, figlio di Pico o di Marte, e nipote a Saturno, principe prode, pio, saggio: introdusse in Italia il culto dei numi e l'agricoltura. La riconoscenza pubblica gli tributò dopo morto onori divini. Egli mise Pico, suo padre, nel novero degli Dei, e conferì il dono della profezia a sua moglie Fauna, a suo figlio Stevenzio. Regnava, dicesi, nel Lazio 1243 anni av. G. C. Vien talvolta confuso con Pane.

Fauriel (Claudio). Erudito francese, n. nel 1772 a Saint-Etienne, m. nel 1844; fu in giovinezza segretario del generale Dugommier, indi del ministro Fouché, poi tutto si diede alle lettere. Era già noto per le sue traduzioni di Manzoni, quando pubblicò (1824) i *Canti popolari della Grecia*, che tanta fama gli procacciarono. Quella fama ampliò colla elaborata *Storia della poesia provenzale* (postuma). Fu professore di letteratura straniera a Parigi, membro dell'accademia delle Iscrizioni, e uno de' più accurati e dotti scrittori dell'età nostra. Sono pure da tenere in conto i suoi scritti su Dante.

Faust (Gio.). N. sul principiar del sec. XVI, era figlio di un contadino di Weimar. Educato da uno zio, prese la laurea in teo-

logia; ma, infastidito presto di quella scienza, studiò medicina, astrologia, alchimia, e della magia fu sopratutto vaghissimo. Di qui i tanti romanzi corsi sul suo conto. Secondo questi, egli evoca il diavolo, si assoggetta uno spirito tenebroso chiamato Mefistofele, col quale fa un patto di 24 a., e vuole scendere all'inferno, percorrere le sfere celesti, posseder la famosa Elena, ecc., e spacciar tutti gli anni in Germania almanacchi che, dettati da Belzebù, non potevano mancare di un gran successo. Tali sono i fatti riferiti dal Widman, che pubblicò a Francoforte (1587) la *Storia di Giovanni Fausto e di Cristoforo Wagner, suo valletto*. Quel libro fu cento volte ristampato, commentato e tradotto in tutte le lingue. I Tedeschi han fatto di Faust un personaggio meraviglioso, intorno al quale si rannodano tutte le tradizioni popolari. Goethe col suo fantastico dramma lo ha reso immortale.

Faustina Annia, la vecchia figlia di Annio Vero, moglie di Antonino Pio. Fu donna dissoluta e crudele. Il marito, che l'amò alla follia, dopo morta la fe' collocare nel numero delle Dee, e le eresse templi ed altari. Morì di 46 anni.

Faustolo. Secondo le tradizioni romane, pastore di Amulio, re d'Alba. Avendo veduto un uccello che portava alimenti e volava sempre verso una caverna, lo seguitò e lo vide dar l'imbeccata a due fanciulli allattati da una lupa. Erano Romolo e Remo. Raccoltili, li diè in cura ad Acca Laurenzia sua moglie, ed ebbe poi per tal opera una statua nel tempio di Romolo.

Fava. È la fava una pianta conosciutissima per la coltivazione che se ne fa ovunque; spetta alla famiglia delle *leguminose papillonacee*. Si annoverano dai coltivatori diverse varietà di fave, che però vengono distinte in due sole categorie, cioè *fave d'autunno* e *fave di primavera*, secondochè si seminano nell'una o nell'altra di queste stagioni. — Le fave sono appetite con maggior gusto dai cavalli, maiali, ecc. I primi ne ritraggono un nutrimento assai forte e sostanzioso, che dà loro il vigore necessario a sostenere le fatiche; però essa è un poco eccitante, cosicchè conviene mescolarla alla semola e all'avena. Le fave fresche vengono mangiate tanto crude, quanto cotte. Le fave secche poi macinate, ed unite alla farina di grano, formano un pane buono e saporito, usato di frequente dai contadini.

Favola. Questa parola nel linguaggio comune spesso si con-

fonde coi vocaboli *apologo*, *esempio*, *mito*, *parabola*, ecc.; ma più propriamente parlando è il racconto di qualche azione inventata, nel qual senso latissimo entrerebbero pressochè tutti i generi di poesia. La parola *favola* può considerarsi: 1° ancora come mito greco o romano per artifizio di poesia; 2° come un racconto per lo più breve, di forma popolare, e di fatto non vero, indirizzato a convalidare qualche importante verità; 3° come l'argomento su cui s'aggira un poema o narrativo o drammatico. In quest'ultimo senso la favola si dice epica o drammatica, le sue parti diconsi *intreccio*, *nodo*, *catastrofe*.

Favonio. — V. *Zefiro*.

Favorino. Sofista, n. ad Arelate (Arles) nella Gallia; scrisse in greco e insegnò rettorica in Atene e a Roma sotto Adriano. Scettico, aveva dettato un trattato sui *Tropi pirroniani*, di cui ci restano *brevi frammenti*. Aveva esposto il disegno d'una *Storia universale*, esso pure perduto. M. l'a. 135. Fu assai famoso al suo tempo, e pare emulasse Plutarco in celebrità.

Favorino (**Varino** o **Guarino,** più conosciuto sotto il nome di). Filologo del sec. XVI, n. nella parocchia di Favera presso Camerino nell'Umbria, si ascrisse all'Ordine di S. Silvestro, divenne precettore di Giovanni dei Medici, che fu poi Leone X, e vescovo di Nocera. Scrisse molte opere: la principale è un dizionario della lingua greca, che chiamò *Magnum ac perutile dictionarium*.

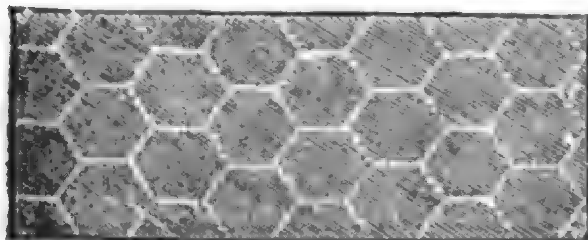
Favoriti (**Agostino**). Poeta latino, n. a Lucca nel 1624, m. nel 1682. Visse sì frugalmente, che è quasi incredibile come potesse sostentarsi in vita. Nell'imitare i classici latini, spesso li agguagliò; fu carissimo a papa Alessandro VII, e segretario del sacro Collegio.

Favre (**Pietro**). Gesuita, il primo de' compagni di sant'Ignazio, n. nel 1506 nella diocesi di Ginevra; venne a insegnare teologia a Roma e a Parma, ebbe dal pontefice Paolo III varie missioni importantissime, fondò collegii del suo Ordine a Colonia (1544), a Coimbra ed a Valladolid (1546). Fu uno dei più grandi propagatori del novello Ordine.

Favre (**Antonio**). Latinamente *Faber*, n. nel 1557 a *Bourg-en-Bresse*, m. nel 1624; studiò a Torino; aveva 23 a. appena quando pubblicò i tre primi libri *Conjecturarum juris civilis*, nei quali sotto il modesto titolo di *Congetture* mostra un profondo co-

noscimento dello spirito delle leggi romane. Il duca di Savoja Carlo Emanuele I lo nominò senatore.

Favus. Era così chiamata dai Romani una tavola o lastra di marmo intagliata a scompartimenti esagoni, come le cellule o *favi* d'un alveare, onde il suo nome. Serviva ordinariamente ad ornare i pavimenti. Il saggio che ne presenta il disegno è una parte del pavimento delle Terme di Tito in Roma, fatto di marmo *pavonazzetto*.



Favus.

Fayette (La). — V. *La Fayette.*

Fazione. Setta, parte, partito. Esse sono la vita della democrazia; benchè, trasmodando, più spesso ne apportino anche la rovina. Le peggiori sono quelle che s'aderiscono non ad un'idea, ma ad un individuo, come le fazioni di Mario, di Silla, di Cesare, di Pompeo.

La lunga durata dell'aristocrazia veneta è dovuta alla prudente istituzione del Consiglio dei Dieci, che non lasciava allignar le fazioni nel corpo dominante. — In Genova invece l'aristocrazia si divise quasi subito in nobili vecchi e nobili nuovi, Portico di S. Luca, Portico di S. Pietro, il che produsse una guerra cittadina nel 1575, e partorì molte cospirazioni in appresso.

Nelle monarchie costituzionali le fazioni arrabbiate o conducono al dispotismo, come avvenne in Danimarca e in Isvezia, o danno il paese in preda allo straniero, come avvenne in Polonia.

Fè (Santa). Piccola città della repubblica Messicana, capol. del dipartimento del nuovo Messico, sopra un affluente del Rio del Nord.

Fè (Santa). Altra città del Rio della Plata, capo dello Stato di Santa Fè. — Lo Stato *Santa Fè* è uno dei 14 del Rio della Plata, separato da quello di Entrerios dal Panama, e al N. E. da quello di Buenos-Ayres.

Feaci (Isola dei) o Feacia. In Omero è così detta l'isola di *Scheria* nel mare Jonio, più nota sotto il nome di *Corcira*, e modernamente *Corfù*. — I suoi abitatori, i *Feaci*, acquistaron celebrità per la descrizione che si fa de' loro costumi, e de' giardini

del loro re Alcinoo, nell'*Odissea*. Eran potentissimi in mare, e facevan traffici coi Fenicii, con l'Eubea e con altri paesi.

Febbraio (*februarius*, da *februare*, cioè purificare, espiare), È il secondo mese dell'anno ed il più breve, perocchè negli anni ordinarii ha 28 giorni e nei bisestili 29. Mese comunemente piovoso: i Romani lo avevan consacrato a Nettuno; in questo mese celebravano le loro feste *Februali*, cioè espiatorie, purificanti, invocando Giunone sotto il nome di *Februa*. La Chiesa cattolica al 2 di questo mese solennizza la *Purificazione* della Madonna.

Febbre (dal lat. *fervere*, ardere, bruciare, aver caldo, ecc.). Questa voce serve ad esprimere certe perturbazioni della circolazione del sangue e della respirazione, nelle quali ora si manifesta aumento di calore con accelerazione del polso, ora alternativa di caldo e di freddo, che sente il malato. Benchè nella più parte dei casi v'abbia aumento di calore, non è questo però un carattere costante della febbre, perocchè i brividi si riscontrano in tutte le febbri, e v'hanno poi alcune febbri che si chiamano *algide*, appunto perchè si manifestano con un freddo glaciale. Nè l'accelerazione del polso costituisce sempre il segno della febbre, essendovi p. e. la tifoidea, che dà spesso un polso assai lento. Da tutto ciò si vede l'impossibilità di dare una piena, breve e chiara dichiarazione dei tanti e diversi caratteri della febbre.

Alcuni hanno risguardato la febbre per se stessa siccome una malattia, altri siccome un sintomo, ond'è che prende un'infinità di appellativi diversi, che accennano all'infinita diversità delle malattie che tribolano la specie umana, come a dire *febbre biliosa*, *infiammatoria*, *nervosa*, *intermittente*, *tifoidea*, *etica*, ecc. — Ma noi qui farem punto per non promuover la *febbre noiosa* nei giovani d'ambo i sessi, pei quali principalmente scriviamo.

Febo. — V. *Apollo*.

Feciali. Sacerdoti romani, custodi della pubblica fede, araldi politici e religiosi, istituiti da Numa, o secondo altri, da Anco Marzio. Quando nasceva contesa con uno Stato forestiero, spettava ai feciali la cura di chieder risarcimento, di determinare i casi di guerra, di adempiere i diversi atti religiosi che ne accompagnavano la solenne dichiarazione, e finalmente di raffermare le condizioni della pace con un rito particolare di religione. Il feciale giunto sul territorio nemico, si dichiarava inviato dal popolo romano, sponeva

reclami de' suoi committenti, e chiamava Giove in testimonio del vero. Se dopo 33 giorni il popolo nemico non aveva fatto ragione alle domande, il feciale dichiarava la guerra. Egli chiamavasi *pater patratus populi romani*. I feciali componevano un collegio, il capo de' quali chiamavasi *verbenarius*, a motivo delle sacre verbene, emblema di pace, che portavano insieme col sasso, sul quale immolavano la vittima del sagrifizio. Codesto collegio giudicava di tutte le quistioni di forma attinenti ai negoziati e alle dichiarazioni di guerra. Non è ben noto il numero dei feciali, ma pare che fossero 20. Venivano da principio scelti fra le famiglie più nobili, e il loro uffizio era a vita.

Fede (Buona). Nelle relazioni sociali la buona fede è una di quelle qualità, o piuttosto di quelle virtù, che meritano di essere collocate al primo grado. Gli antichi ne avevano fatta una divinità, e la rappresentavano o sotto le forme di due donzelle che si davano la mano, o sotto quella di due mani intrecciate l'una nell'altra. — A termini di diritto si dice *buona fede* la *convinzione* in cui è una persona che contrae legalmente, di acquistare e possedere legittimamente la cosa cadente nel contratto. I codici civili determinano specialmente ciò che hassi a intendere per *buona fede*.

Fede religiosa. Una delle tre virtù teologali. La fede in Dio è la fede nella infallibilità de' suoi giudizii, la fiducia nella divina sapienza. La fede in Gesù Cristo è la credenza intima che G. C. è la via del cielo, per mezzo della religione che è venuto a fondare su questa terra.

Fedecommesso. Così chiamasi una disposizione colla quale il testatore incarica il suo erede o il suo legatario di trasmettere a qualcuno tutto o parte della sua eredità. — Nell'antica Roma i fedecommessi dovettero la loro origine al desiderio di vantaggiare per atto di ultima volontà qualche persona, che per diritto civile non si poteva istituire erede, o che non poteva raccogliere se non una parte di ciò che le era lasciato. La facoltà di testare concessa dalle leggi attuali ai privati, di disporre dei loro beni tra i posteri, non è circoscritta alla istituzione diretta di eredi o di legatarii, ma si estende altresì alla indiretta vocazione degli uni e degli altri. Questa istituzione indiretta dicesi *sostituzione*. I codici moderni hanno variato questa maniera di successione in modo che non debbasi mettere fuori della circolazione civile le proprietà a benefizio

soltanto d'una famiglia a perpetuità. L'indole dei nostri tempi è contraria a tutte le leggi di privilegi e ai concentramenti delle fortune nelle mani di certe classi sociali, che colla ricchezza de' maggioraschi resero fino a questi ultimi tempi sì terribile il diritto della forza contro la forza del diritto.

Fedeli. Nei primi tempi del Cristianesimo il battesimo non si dava se non dopo lunghe prove, quando cioè il neofito era passato pel grado di catecumeno. Chiamaronsi *fedeli* i battezzati, perchè avevano definitivamente ricevuta la fede. La distinzione fra il catecumeno e il fedele apparisce negli scritti di sant'Ambrogio, di sant'Agostino, ecc. Ora che il battesimo è dato ai fanciulli, tale distinzione non esiste più, e chiamansi fedeli tutti i Cristiani in generale. Per opposizione diconsi *infedeli* i nemici del Cristianesimo, e specialmente gli Ebrei e i Maomettani; gli idolatri non sono infedeli, sono pagani. — Nel medio evo, e in un altro senso, fedele fu sinonimo di vassallo. Tale nome fu dato a tutti coloro che avevano giurato fedeltà a un capo, a un sovrano, ecc. Per opposizione furono detti *infedeli* coloro che violavano i loro giuramenti.

Fedelissimo. Titolo d'onore conceduto ai re di Portogallo da papa Benedetto XIV nel 1748. *Maestà Cristianissima* dicevasi il re di Francia; *maestà Cattolica* quel di Spagna; *maestà Fedelissima* quel di Portogallo; *maestà Apostolica* quel di Ungheria. Quanto al re d'Inghilterra esso avea il titolo di *difensor della fede*, dato da Leon X ad Enrico VIII, che poi si separò da Roma.

Fedeltà (Ordine della). Due ve ne furono; uno istituito dall'elettore di Brandeburgo Federico III nel 1701, l'altro fondato dal margravio Carlo Guglielmo di Baden quando venne edificata Carlsruhe (1715). Gli statuti di quest'ultimo furono modificati nel 1803 allorchè il granduca Carlo Federico fu sollevato alla dignità elettorale. La decorazione è una croce d'oro smaltata di rosso e a 8 punte. V'è scritta la parola *fidelitas.*

Federativo (Stato e sistema). Uno Stato federativo è quello che si compone di parecchi Stati uniti fra loro da un patto comune. Il sistema federativo è il complesso dei principii reggitori della confederazione. In tutti i tempi i piccoli Stati sentirono la necessità di unirsi o per fondare la loro libertà, o per difenderla. L'antichità è piena d'esempii di sifatte unioni; ne sian prova la Confederazione delle Repubbliche Licie, la Lega Anfizionica delle città greche, la

Lega Achea, ecc. Per 6 secoli la Repubblica Romana fu centro in Italia di una Confederazione, che poi si sciolse, ammettendo gli alleati ai diritti di cittadinanza. Allorchè Cesare invase le Gallie, i popoli di quelle contrade erano stretti in confederazione. Le Repubbliche Italiane del medio evo, acciecate dalle loro rivalità, non sentirono il bisogno di confederarsi per salvezza comune; la stessa cecità fe' serve della nobiltà feudale le ricche città dei Paesi Bassi; meglio avvisati i Cantoni Svizzeri, in lega si composero; animate da sentimenti uguali, le Province-Unite Olandesi seppero mantenere per quasi due secoli la loro indipendenza. Nella Confederazione Germanica, vano simulacro di un gran potere, entravano un imperatore, 4 re e almen 30 principi. Nella Confederazione Americana, potentissima associazione fin qui, entravano 24 repubbliche; e il vessillo dell'Unione sventolava dalle frontiere del Canadà a quelle della Florida, della Luigiana e del Nuovo Messico. I nuovi dissidii pare modificheranno quella potente lega.

Federazione (**Atto della**). Così chiamossi la famosa festa del Campo di Marte di Parigi, celebrata il 14 luglio 1790, nel primo anniversario della caduta della Bastiglia. Sessantamila deputati delle provincie vi accorsero. Luigi XVI presente vi giurò la osservanza della Costituzione.

Federico I, detto il *Barbarossa*. Imperàtore di Germania della casa Sveva, n. nel 1121, salito al trono nel 1152. Ebbe continue guerre in Italia ricalcitrante al suo giogo. Espugnò e rase fino al suolo Milano, che terribilmente vendicò quell'onta colla battaglia di Legnano (1176), frutto della Lega lombarda. Scomunicato dal pontefice Alessandro III, dovette sobbarcarsegli e annuire al trattato di Costanza, che tendeva a francheggiare l'Italia. Fallitigli i disegni di qua dalle Alpi, si fe' crociato (1188) e andò a combattere in Palestina. Debellò in parecchi scontri i Turchi, ma la peste gli mietè gran parte dell'esercito, ed egli annegò (1190) nelle acque del Cidno.

Federico II. Imperatore di Germania e re di Napoli e di Sicilia, n. a Jesi nella Marca d'Ancona nel 1194, fu favoreggiato dal pontefice Innocenzo III contro i due suoi emuli Ottone di Brunswick e Filippo di Svevia, e trasse anch'egli a militare in Terrasanta (1228). Coronato re di Gerusalemme, che acquistò coll'oro più che col ferro, tornando rimise sotto il suo giogo l'Italia insorta,

poi in una seconda rivoluzione depredò Milano (1240), vi fe' scempio degli ecclesiastici, e vi fu scomunicato. Innocenzo IV, stanco della sua protervia, lo disse indegno del trono, e chiamò a salirvi Enrico Langravio di Turingia (1245), indi Guglielmo conte di Olanda. L'agitatissimo regno l'aveva stanco così, che morì subitamente in Puglia (1250). Federigo fu tra' più dotti uomini dell'età sua. Di lui rimangono *Poesie* in lingua romanza e *Lettere latine*. Nella sua corte di Sicilia, ove generosamente accoglieva quanti dotti e poeti meglio fiorivano a quell'età, le lettere ebbero in gran parte il loro nascimento, e molti scrittori sostengono che in quella corte avesse cuna la lingua nostra.

Federico III, detto il *Pacifico*. Imperatore di Germania, n. nel 1415, salì sul trono nel 1440, ma nulla fece per illustrarvisi. Invano Matteo Corvino re d'Ungheria lo richiese di soccorsi contro i Turchi che minacciavano di allagare l'Europa, non essendo riuscito a vincere la sua indolenza, egli lo assaltò colle armi e gli tolse Vienna e molte altre provincie (1487). L'inetto imperatore morì nel 1493.

Federico, chiamato il *Bello*, fu da alcuni elettori salutato imperatore nel 1314, dopo la morte di Enrico VII; ma la fortuna di Federico il Bavaro prevalse. Sconfitto il suo emulo a Muhldorf (1322), e fatto prigioniero, dovette rinunziare ad ogni sua pretesa. Morì oscuramente nel 1330.

Federico I. N. nel 1676, era langravio d'Assia Cassel e cognato di Carlo XII re di Svezia, a cui succedette (1721), perchè morto senza prole. Fe' pace colla Danimarca e la Russia, tanto malmenate dal suo predecessore, e attese a rifiorire le arti, che fanno l'agiatezza dei regni. Dotò di molti nuovi istituti la sua nuova patria, e compianto dall'intera nazione, m. nel 1751.

Federico I. Re di Danimarca e di Norvegia, n. nel 1471, succedè (1573) a Cristiano II suo nipote esautorato. Introdusse il luteranismo ne' suoi Stati, soppresse le antiche gare contro gli Svedesi.

Federico II. Re di Danimarca e di Norvegia, n. nel 1534, succedè (1559) a suo padre Cristiano III, sostenne lunghe guerre contro la Svezia, si rese illustre per la protezione accordata al famoso Tycho-Brahe.

Federico III. Re di Danimarca e di Norvegia, succeduto nel

1648 a suo padre Cristiano IV, fu assediato in Copenaghen (1658) da Carlo Gustavo di Svezia, mutò poi il trono, di elettivo com'era, in ereditario per la sua famiglia, e m. nel 1670.

Federico IV. Re di Danimarca e di Norvegia, n. nel 1671, m. nel 1730, salì sul trono nel 1699. Vinto dagli Svedesi, dovè subirne le vergognose condizioni, ma se ne liberò dopo la battaglia di Pultawa, che pose fine alla fortuna di Carlo XII. Fu amatissimo per gl'istituti di beneficenza de' quali dotò la nazione.

Federico V. Re di Danimarca e di Norvegia, n. nel 1723. Salito sul trono nel 1746, dopo un pacifico regno, m. nel 1766.

Federico VI. Re di Danimarca, n. nel 1768, m. nel 1839. Ebbe il titolo di re nel 1808. Vinse gli Svedesi (1809), fu fido alleato della Francia, onde vide poi rapirsi dal vincitore di quella nazione (1814) la Norvegia, che fu data alla Svezia; morì lasciando bella fama di cuor buono, di soda dottrina e di re valoroso.

Federico Guglielmo. detto il *Grande Elettore di Brandeburgo*. — V. *Brandeburgo*.

Federico I. Re di Prussia, figlio di Federigo Guglielmo, detto il *Grande Elettore*, n. nel 1657, m. nel 1713. Per gli efficaci soccorsi dati all'imperatore Leopoldo contro i Turchi (1701), ebbe il ducato di Prussia mutato in regno. Cultore delle scienze e delle lettere, fondò università e accademie, fra le altre l'accademia di Berlino, della quale Leibnizio fu primo presidente.

Federico Guglielmo I. Re di Prussia, n. nel 1688, salito al trono nel 1713, imbestiò tutta la vita nelle caserme; nemico di ogni civiltà, irrise alle scienze e a quanti le professavano. Non ammirando che gli esercizii atletici, voleva intorno a sè gli uomini più forti del regno; l'altezza della persona e la fortezza delle membra erano sicuro titolo al suo favore. Fe' guerra nel 1715 agli Svedesi, m. nel 1744, lasciando immense ricchezze, accumulate colla più esosa avarizia.

Federico II. Re di Prussia, detto il *Grande*, figlio del precedente, n. a Berlino nel 1712; trovò salendo al trono (1740), un esercito ben disciplinato e larghi tesori per alimentarlo. Profittando dei torbidi suscitati in Germania dopo la morte di Carlo VI, conquistò la Slesia (1742); vinse Carlo di Lorena, duce degl'imperiali a Friedberg (1745); ravvivò il commercio e l'industria; splendidissimo protettore mostrossi degli artisti e dei letterati. Tutti i dotti

suoi coetanei a gara lo celebrarono; i liberi pensatori di Francia, i sapienti d'Italia, ebbero scientifiche e letterarie corrispondenze col *re filosofo*. Venuta la guerra dei 7 anni (1756), vide non rare volte contro di sè levate le armi di tutta Europa; ma splendidamente vendicò il proprio onore a Rosbach (1757), ove distrusse gli eserciti francesi e imperiali. Valendosi dell'eccidio della Polonia (1772), ampliò anche da quel lato la Prussia; attese indi a sanar le piaghe di quelle lunghe guerre, e con mirabili leggi diè ricchezze e prosperità alla nazione. Fu uno strano impasto di natura dispotica e liberale, di orgoglio sfrenato e di bonarietà. Morì nel 1786. Parecchie opere scrisse e sempre in francese, l'*Antimachiavello*, le *Memorie storiche* e le *Poesie del filosofo senza pensieri* (*Sans-souci*), che era il suo pseudonimo. Senza il suo scetticismo, sarebbe stato il più gran re della terra.

Federico Guglielmo II. N. nel 1744. Succeduto al gran Federico, del quale era nipote, nel 1780, fu vergognosamente servo dei sensi; fantasticò ancora di magia e di mistici poteri, e mentre che in quelle vanità insaniva, dileguavasi la gloria del regno. Nemicissimo della rivoluzione francese, volle porsi a capo della coalizione che intendeva spegnerla (1792), e 80,000 soldati guidò fino in Sciampagna, poi atterrito dell'opera assunta, tornò indietro. Si pacificò colla Francia nel 1795, e morì due anni dopo.

Federico Guglielmo III. Re di Prussia, figlio del precedente, salì sul trono nel 1797: si pose contro la Francia, ma la battaglia di Jena (1806) prostrò le sorti del regno. Rialzatosi col cader di Napoleone, non più d'altro fu sollecito che del bene della nazione, i cui commerci ampliò ed arricchì di molti provvidi istituti. Ebbe in comune con Blücher la gloria di Waterloo, e morì amatissimo dal popolo nel 1840.

Federico I d'Aragona. Re di Sicilia, salì sul trono nel 1296 fieramente combattendo gli Angioini possessori del regno di Napoli. Strinse pace co' suoi nemici sposando una figlia di Carlo II re di Napoli e non intitolandosi più re di Sicilia, ma re di Trinacria.

Federico II d'Aragona. Re di Sicilia chiamato il *Semplice*, nipote del precedente, ebbe la corona nel 1355, ma un anno dopo ne perdè le più belle gemme, cioè Palermo e Messina rapitegli da Giovanna di Napoli. Di costei si fe' tributario nel 1372. Morì nel 1377.

Federico d'Aragona. Re di Napoli, succeduto nel 1496 a suo nipote Ferdinando II. Luigi XII di Francia venne a rapirgli il regno, dandogli per risarcimento la ducea d'Angiò, ove morì nel 1504. Dopo di lui cominciò per Napoli la lunga e trista dominazione degli Spagnuoli.

Federico Augusto. Succeduto all'elettorato di Sassonia nel 1763, si mostrò nelle lunghe guerre dell'impero ligio ai Francesi, onde Napoleone mutò il suo elettorato in regno (1805) e l'ampliò del ducato di Varsavia. Ma, venuti i rovesci della Francia, gli Alleati gli tolsero non solo i doni avuti, ma molte delle antiche provincie (1815). Morì nel 1827 in fama di eccellente principe.

Federico Augusto II. Elettore di Sassonia e re di Polonia, n. a Dresda nel 1670, m. nel 1735, fu fatto elettore alla morte del fratel suo primogenito Gio. Giorgio IV (1695); tenne gloriosamente il comando degl'Imperiali contro i Turchi, e, morto il Sobiescki, concorse col principe di Conti alla corona di Polonia e la ottenne (1697). Allora collegandosi con Pietro il Grande contro Carlo XII di Svezia, toccò una sconfitta, e la dieta di Varsavia lo escluse dal trono (1702), eleggendo in sua vece Stanislao Lezinski; poco appresso ripigliò la corona, ma nuovamente ebbe a cederla pei trionfi del re di Svezia (1716). Allora si ritrasse nel suo Elettorato, ed attese a farvi fiorire le scienze, le arti e le lettere. Finalmente quando Carlo XII fu prostrato a Pultawa, Augusto riascese per la terza volta il trono polacco (1709), e vi si mantenne fino al termine della sua vita.

Federico Augusto III. Suo figlio, elettore di Sasso[illegible]e di Polonia, n. nel 1696, m. nel 1763, succedette al padre nell'Elettorato (1733). Chiamato al trono della Polonia da una parte della nazione, non fu riconosciuto dalla dieta di Varsavia, se non nel 1736. Due volte perdè la Sassonia guerreggiando con Federico re di Prussia, e morì spregiato dai Sassoni e dai Polacchi.

Federico. Nome di 5 principi del Palatinato, di cui l'ultimo (1610-1632) fu capo dei Protestanti di Germania, ed i Boemi insorti contro l'imperatore lo salutarono loro re. Gl'Imperiali lo cacciarono di Praga nel 1620, e gli tolsero anche gli stati paterni; morì dolorosamente a Magonza.

Federico I. Margravio di Brandeburgo. — V. *Brandeburgo.*

Federico II. Margravio di Brandeburgo — V. *Brandeburgo.*

Fedone. Filosofo di Elide, che posto in ischiavitù fu riscattato da Alcibiade o da Critone a istanza di Socrate, di cui divenne il più affezionato discepolo. Quando una morte iniqua gli ebbe tolto il suo liberatore, ritornò in Elide, ove aperse la piccola scuola che ebbe il suo nome. Di due dialoghi è creduto autore; ma deve specialmente la sua rinomanza all'immortal dialogo intitolato *Il Fedone*, nel quale Platone gli fa narrare la morte del loro comune maestro.

Fedor (Ivanowitsch). N. nel 1557, salì sul trono di Russia nel 1584. Principe debole ed imbecille, suo unico piacere, suo spasso favorito consisteva nel chiudersi nei conventi e suonar le campane. Il governo dello Stato era abbandonato nelle mani d'un favorito, Godunow, il quale, aspirando al regno, fece assassinare Demetrio fratello di Fedor, e mandò al patibolo come rei di quell'assassinio molti cittadini. Finalmente Godunow, credendo il suo partito abbastanza forte, osò avvelenare Fedor, e farsi proclamare Czar in suo luogo. Così finì nel 1598 l'ultimo dei Rurick, dinastia che aveva occupato il trono fin dall'860. — Sotto questo principe fu esplorata la Siberia e vi si edificarono città.

Fedra. Figlia di Minosse re di Creta e di Pasifae; sposò Teseo e n'ebbe due figli. Da Teseo pure e da un amazzone era nato Ippolito, che alla corte paterna non attendeva ad altro che alla caccia, e spregiava gli altari di Venere. Per vendicarsi di tal disprezzo, la dea ispirò a Fedra sua madrigna, amore verso di lui. Vinta dall'ineffabile fascino, costei svelò la sua fiamma ad Ippolito, che sdegnoso la respinse. Ella furiosa, accusò a Teseo il figliuolo, e il credulo padre lo bandì dal regno. Uscendo da Atene Ippolito si abbattè in un mostro marino che spaventò i cavalli del suo carro, che fu trascinato fra le rupi, ove il giovine perì miseramente. Giunta la notizia in Atene, Fedra disperata si uccise dopo aver confessato il suo delitto. Di questo argomento si valsero Euripide e Racine per dettare due delle più belle tragedie della scena antica e moderna.

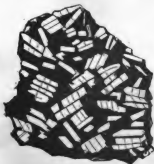
Fedro. Poeta, n. in Macedonia nel sec. di Augusto, fu condotto schiavo a Roma. Augusto lo riscattò, ed egli si fe' ricco coi versi, ma troppo sciolto di lingua, s'inimicò alcuni potenti, ogni fortuna perdè e morì sotto il regno di Claudio. Ci restano di lui 5 libri di favole mirabili per lo stile. — Secondo il Gamba la miglior traduzione sarebbe quella di Antonio Vincenzi.

Fegato. È così detto l'organo secretore (separatore, che se-

para) della bile e del fiele. Per se solo occupa quasi il quarto dell'*addome* (v.); nell'uomo adulto pesa da 1 chil. e mezzo fino a 3. Il suo volume proporzionatamente è anche più considerevole nei fanciulli, e specialmente prima della nascita. — Il fegato è l'organo che più costantemente si riscontra nella serie immensa degli animali, dall'uomo all'insetto. Si nota altresì, che tenuto il debito conto della proporzione, divien più grosso a seconda che si discende dai mammiferi agli animali più inferiori.— Cl. Bernard, nel 1851, provò che oltre alla secrezione della bile, il fegato serve a spandere nell'economia animale una considerevole quantità di materia zuccherina. Molte sono le affezioni alle quali va soggetto questo importante viscere.

Felci (dal lat. *filix*). Famiglia di piante acotiledoni secondo il Linneo che ne fa il primo ordine delle crittogame; monoschiledoni crittogame del Jussieu; crittogame foliacee del De Candolle. Gli antichi chiamavanle *afrodite*, *agamie*, *capillari*, *epifillosperme*. Questa famiglia si vuol dividere in tre tribù: *polipodiacee*, *citacee*, *imenofillee*.

Le felci crescono spontaneamente nei boschi e ne' luoghi incolti. Danno cenere per farne eccellente potassa. I giovani ramoscelli e le radici servono in certi paesi a nudrire uomini ed animali; se ne fanno altresì letamai pel bestiame: si usano a coprire le piante giovani e delicate, e finalmente le foglie delle felci si pongono nelle imballature per munire gli oggetti facili a rompersi nell'attrito e nello scotimento. La medicina le tiene come toniche e vermifughe.



Feldispato.

Feldispato, Feldspato o **Felspato** (dal ted. *feld spath*, spato di campo.) È così chiamata una sostanza minerale sparsa in moltissime rocce, ora in pezzi spatici, ora allo stato compatto, e così abbondantemente, che viene riputata il più copioso componente della materia terrestre. È meno dura del quarzo, ma scintillante ai colpi dell'acciarino. Cristallizza in prismi con forma interna di parallelepipedo obliquangolo, alcune facce

del quale sono brillanti, altre no. Si compone di silice, allumina e potassa, o in vece di quest'ultima, di soda.

I feldispati sono pietre tenute in molto pregio. Il Rendant ha diviso il feldispato in due specie: l'*ortoso*, ché comprende tutti i feldispati contenenti la potassa, e l'*albite*, che ha tutti quelli che racchiudono la soda.

Feld-maresciallo. Grado militare. In Germania l'ufficiale insignitone serviva un tempo sotto un maresciallo; ora è spesso egli stesso generalissimo. Questo titolo è specialmente usato in Inghilterra, in Austria, in Olanda, in Prussia e in Russia.

Felice di Nola (S). Resse la chiesa di Nola, nella Campania, nell'assenza di s. Massimo. Sotto Decio imperatore (250) fu condannato alla sferza, ma dicono miracolosamente scampasse. Salvò la vita a s. Massimo; morì nella pienezza degli anni. Molti altri santi di questo nome onora la Chiesa.

Felice (Fortunato Bartolomeo de). Dotto e infaticabile scrittore, n. a Roma nel 1723, m. a Yverdun nel 1789. Diede lezioni di scienze a Roma e a Napoli; poi obbligato per vicende d'amore a partirsi di Napoli, viaggiò l'Italia e la Svizzera: in Berna si fece protestante; da ultimo istitui a Yverdun una stamperia, e diresse una casa d'educazione. Dal 1758 compilò giornali scientifici e letterarii molto stimati; stampò i *Principii del diritto naturale e delle genti* del Burlamacchi, e li compendiò; compilò un'*Enciclopedia* sulla base di quella di Diderot.

Felice. Proconsole dei Romani in Giudea; sposò Drusilla, figlia del re Agrippa I. Fe' imprigionare s. Paolo a Cesarea per assecondare il mal talento degli Ebrei.

Felice I (S.). Eletto al pontificato nel 269. Le persecuzioni che pati sotto Aureliano lo fecero chiamare martire, nullameno non morì di morte violenta.

Felice II. Antipapa. Essendo papa Liberio stato condannato in esiglio dall'imperatore Costanzo per non avere voluto aderire alla condanna di Atanasio, il clero romano fu costretto ad eleggere in sua vece un diacono a cui venne dato il nome di Felice II. Al ritorno di Liberio (358) il senato bandì Felice, che m. nel 365.

Felice II o III (contando il precedente). Romano, succedè al pontificato di s. Simplicio nel 483. Condannò Acacio vescovo di Costantinopoli, e m. nel 492.

Felice III o IV. Beneventano, papa nel 526, resse saviamente la Chiesa, e m. nel 530.

Felice V (Amedeo VIII, duca di Savoja). Eletto papa a Basilea nel 1439, non fu riconosciuto che da una parte della Chiesa, e alla morte del vero pontefice Eugenio IV (1447), Nicola V gli succedè. Felice m. nel 1450.

Felicità. Fu definita quello stato di appagamento tanto intenso e delizioso, che va puro da ogni amarezza, e il cui godimento nulla può togliere od alterare. Sotto questo aspetto la felicità si è uno stato che procede da perfetta virtù dell'anima raggiante sull'essere nostro materiale. Essa è la continua aspirazione degli uomini, i quali se la prefiggono a termine delle loro speranze.

Fellah. Nome dei contadini dell'Egitto: son soggetti a mille vessazioni e trattati con ogni dispregio dai Turchi. Discendono da quegli Arabi che, guidati da Aman, conquistarono l'Egitto.

Fellenberg (Fil. Emm.). Celebre educatore ed agronomo, n. a Berna nel 1771, di nobile e ricca famiglia, m. nel 1844. Conosciuti i migliori metodi d'educazione, e postosi in animo di servirsi dell'agricoltura ad educare e istruire i poveri, fondò nel dominio di Hofwyl, circa il 1799, l'*Istituto agricolo*, aggiungendovi poi l'*Istituto dei poveri* o la scuola d'industria; indi vi accoppiò l'*Istituto normale* per formarne i professori. Ma queste egregie istituzioni caddero dopo la morte del benemerito fondatore.

Fellonia. Voce d'origine teutonica, e così dicevasi nel medio evo il tradimento, la ribellione e gli atti violenti ed oltraggiosi commessi dal vassallo verso il suo signore. Il vassallo era colpevole di fellonia quando metteva le mani sul suo signore, lo maltrattava od oltraggiava con parole vituperose, o ne macchinava la morte o il disonore. Oltre la perdita del feudo, la fellonia era punita colla morte o col bando, o coll'ammenda semplice, o coll'ammenda onorevole, secondo la gravità del caso. Oggi questo vocabolo ha molto perduto della sua significazione primitiva, e rimane quasi sinonimo di tradimento qualunque; ma è sempre meglio usato in affari attinenti a politica.

Felpa. Specie di stoffa imitante il velluto di Utrecht. Essa fabbricasi come il panno ed il velluto, ma col pelo molto più lungo. È fatta con doppia orditura, una di un filo di lana, e l'altra di peli di capra o di camello, sebbene vi sieno felpe intieramente di lana

o di peli, come ve n'ha pure di quelle che non contengono che seta o cotone.

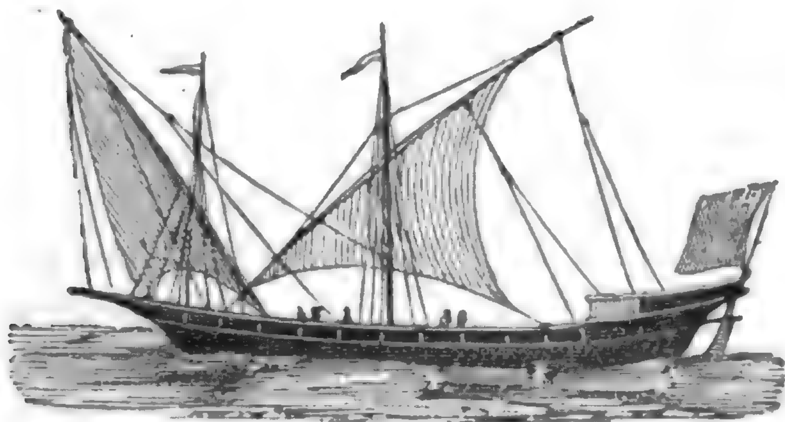
Felsina. — V. *Bologna*.

Feltre (*Feltria*). C. del Veneto, nella prov. di Belluno, capol. di distretto, con 5 m. ab. È bene edificata fra' monti e cinta di mura. Una piazza adorna di fontane, una cattedrale moderna ed altre belle chiese le fanno decoro. La sua principale industria consiste nelle filande di seta. — È d'antichissima fondazione, recandola altri agli Euganei, altri ai Rezii. Fu demolita dai Goti, poi ristaurata da Teodorico; entrò nella Lega Lombarda, indi passò nel dominio di varii signorotti, e finalmente della repubblica di Venezia, della quale seguì le vicende. — È patria di quel *Vittorino*, grammatico illustre, noto col predicato di *da Feltre;* e di Panfilo *Castaldo* (v.).

Feltro. Sorta di stoffa fatta o di sola lana, o di lana mescolata con peli di camello, di coniglio, di castoro, di lepre, di agnellini, di seta, ecc. Il feltro non si fa nè per filatura, nè per tessitura, ma battendosi con una verga elastica tutte le materie mescolate insieme, che fortemente premute, formano una massa compatta e consistente.

Il feltro serve molto a farne cappelli, per foderare e calafatare le navi, per farne piccioli tappeti ed altro. Ma non si è potuto finora applicare con buon successo alle vestimenta.

Feluca. Galera di piccolissime dimensioni a vela e a remi, che



Feluca.

le potenze barbaresche impiegavano assai volentieri, perchè in una guerra di pirati quella specie di navi offre il gran vantaggio di poter

approdare su tutte le sponde, e celarsi in tutte le baje. Ora si dà questo nome a un piccolo bastimento di un solo albero a vela latina, che serve a fare il piccolo cabotaggio lungo la costa: in tempo di bonaccia si fa andare anche a remi.

Femore (dal latino *femur*). È così chiamato il più forte ed il più lungo osso del corpo; si estende dal bacino alla tibia, e forma la parte solida della coscia. È cilindroide, leggermente sul davanti incurvato, non simmetrico, obliquo in basso ed internamente. L'*estremità superiore* o *pelvia* contiene: 1° la *testa*, eminenza sostenuta da una parte più ristretta, chiamata il *collo;* 2° il *gran trocantere*, eminenza quadrilatera, che occupa la parte più esterna; 3° il *piccolo trocantere*, apofisi situata in dietro e al disotto della base del collo. L'*estremità inferiore* o *tibiale* ha due eminenze chiamate *condili del femore*, ed articolate con la tibia e la rotula per formare il *ginocchio*.

Fénélon (Fr. di Salignac di Lamothe). N. al castello di Fénélon (Perigord) nel 1651 di nobile e antica famiglia, entrò a 12 a. all'università di Cahors. Di 15 predicò, come Bossuet, davanti a un'illustre assemblea, e nudrito della classica antichità, cresciuto nella solitudine fra i grandi esemplari della Grecia, in breve tutto si rivelò il suo potente ingegno. Chiamato a Parigi da un suo zio, entrò nel seminario di S. Sulpizio, ove poi prese gli ordini sacri. Il *Trattato dell'educazione delle fanciulle* fu il primo libro che annunciò quale scrittore ei sarebbe stato un giorno; ito in missione al Poitou, molte conversioni vi operò colla sua irresistibile eloquenza. Luigi XIV vinto dalla sua fama già grandissima, lo nominò ajo di suo nipote il duca di Borgogna, poi lo fe' arcivescovo di Cambray (1694). Le *Spiegazioni sulle massime dei santi*, ch'ei scrisse (1699) per isgravarsi da certe accuse appostegli da Bossuet, e nelle quali propendeva all'erronea dottrina del *quietismo*, gli meritarono le censure di Roma, alle quali ossequente si sottopose. Più gravi dispiaceri gli cagionò il *Telemaco*, nel quale il re credè scorgere la condanna del suo sistema dispotico di governo. Venuto in disgrazia per quell'opera immortale, Fénélon si ritirò nella sua diocesi, e cercò nella religione quei conforti che mai non danno le grandezze del mondo. Le virtù sue furono così sublimi che, venuto in fama di santo, le genti trassero da tutta Europa per ammirarlo. In quei pietosi esercizii m. nel 1715, lasciando incerto il secolo se

maggiore fosse stata la bontà del suo cuore, o la potenza del suo ingegno.

Fenestrelle (*Finis terræ Cotii*). Borgo e celebre fortezza del Piemonte, prov. di Torino, circond. di Pinerolo, capol. di mandam., con circa 1300 ab. È uno de' forti che guardano le Alpi. — L'antica sua origine si deduce dal suo nome latino, che indica esser posto al *confine* della terra di Cozio. Servì di rifugio ai Valdesi al tempo della riforma di Calvino. Nel sec. XVI venne sotto la Francia, ma ritornò alla Casa di Savoja pel trattato d'Utrecht (1713). D'allora in poi le sue fortificazioni vennero sempre aumentandosi.

Fenice. Nome dato dagli Egiziani a un meraviglioso uccello, che aveva le forme dell'aquila e le penne metà color d'oro, metà color di porpora. Dicevasi non venisse in Europa che di 5 in 5 secoli per seppellire nel tempio del Sole il corpo di suo padre, chiuso in un masso di mirra. Secondo altri, quando sentiva appressarsi la morte, costruiva un nido di mirra aromatica, e si abbruciava su quella specie di rogo per rinascere dalle proprie ceneri. Le ultime indagini chiarirono che la fenice era il simbolo di un periodo di 500 a.

Fenicia, Fenici. Paese antichissimamente famoso, che si stende lungo la costa della Siria fra l'Antilibano e il mare, i cui confini non furon sempre gli stessi. Erodoto la estese da settentrione a mezzodì, da Orto a Pelusio, e Strabone la conterminava al mezzodì col monte Carmelo e con Tolemaide. È però fuor di dubbio che almeno dopo la conquista fatta dagli Ebrei della Palestina, la Fenicia non era guari vasta, nè possedeva alcuna parte del paese de' Filistei, che occupavano quasi tutto il territorio che dal monte Carmelo corre lunghesso il Mediterraneo, fino alle frontiere dell'Egitto. Le principali città fenicie erano Tiro, Sidone, Berito, Biblo, Tripoli, Aco o Tolemaide (*Acri* moderna). La Fenicia fu poi compresa nell'Impero medo-persiano, quindi la possedettero Alessandro, i Seleucidi e i Romani.

I Fenici furono i più celebri navigatori della remotissima antichità: l'Antilibano riforniva li del legname da costruzione navale. Ad essi deggion recarsi molte invenzioni appartenenti alla nautica; eglino regolavano il corso de' loro navigli dietro l'orsa minore. Dal sec. XIX al XIII av G. C. gremirono di loro colonie il litorale e le isole del Mediterraneo; tra queste son rimaste famose prima di tutte

Cartagine, poi Ippona, Utica, Gade, Panormo (Palermo), Lilibeo. Navigarono altresì per l'Oceano Atlantico, ma non v'ha ragione di credere, come fecero alcuni, che avessero veleggiato attorno dell'Africa. L'importanza della navigazione fenicia andò grado a grado sminuendo, secondo che venne aumentando la nautica de' Greci, de' Cartaginesi, de' Tirreni, de' Massilii, e disparve dopo i tempi di Alessandro. — La lingua fenicia fu del ceppo semitico. La religione molto ritraeva del culto egizio, ma variava secondo le diverse città. *Melkart* (qualche cosa di simile ad Ercole) era il nume di Tiro; in Biblo adoravasi *Thammuz* (Adone). Rinomata fu l'industria de' Fenici, e principalmente si celebrava la tintura di porpora. Finalmente viene ad essi attribuita l'invenzione della scrittura, e se non la inventarono, ebbero certo il merito di propagarla nell'Occidente.

Fenomeno (dal gr. *phainómenon*, cosa che apparisce chiaramente). Questa voce che nel favellare volgare s'intende per tutto ciò che è raro, nel linguaggio scientifico si applica ad un fatto degno d'osservazione; e però in filosofia si chiamano *fenomeni* tutti i fatti esterni che appariscono ai nostri sensi, e tutti quei che si manifestano dentro noi stessi, sensazioni, idee, atti di volontà, ecc. Quando abbiamo coscienza di questi ultimi, li diciamo *fenomeni di coscienza.*

In fisica appellansi *fenomeni* quei fatti di tanto peso da meritare d'esser posti sotto una legge comune, come a dire i fenomeni della elettricità, della gravità, o tanto rari da trarre a sè l'attenzione de' dotti, come un'aurora boreale, un'eruzione vulcanica, ecc.

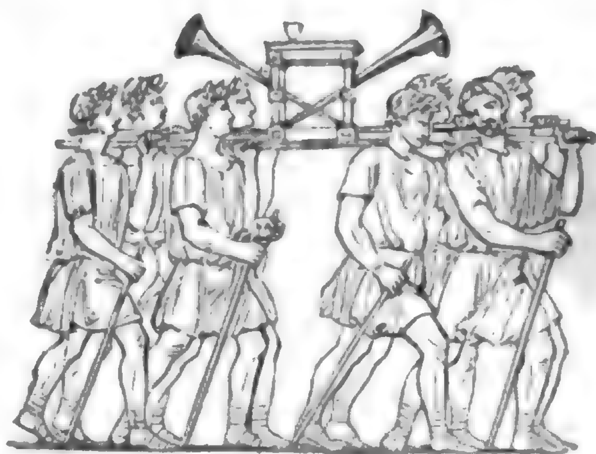
I *Fenomeni* d'Arato sono il titolo d'un poema greco di questo poeta sul corso e sull'influenza degli astri, che fu tradotto in versi latini da Cicerone, da Germanico e da Avieno.

Fenris. Famoso lupo della mitologia scandinava, figlio di Loke e della gigantessa Angerboda, e fratello di Hela (la morte), e del gran serpente Jormungandur, che cinge l'universo col suo corpo immenso. Crebbe nel paese dei giganti; ma gli Dei, temendo i mali che avrebbe fatto la famiglia di Loke, precipitarono il serpente in fondo ai mari, Hela all'inferno, chiusero Fenris nel Valhalla, poi in una caverna tenebrosa, da cui un giorno uscirà furioso per inghiottire il sole, ecc.

Ferali. Feste che i Romani celebravano in onore dei morti il 21 febbraio. Macrobio ne attribuisce l'istituzione a Numa; Ovidio

ad Enea. Obliate durante le guerre civili, i morti uscirono dalle tombe, ed empierono le vie nel più fitto della notte de' loro miseri ululati. Così cantarono i poeti e credè il popolo. Furono allora ristaurate. Il nome pare derivi da *fero*, porto, perchè portavansi vivande sulle tombe degli estinti.

Ferculum, contrazione di *fericulum*. Nel suo generale significato questa voce applicavasi dai Romani a tutto ciò che serviva a portarvi una cosa, e specialmente quel vassoio su cui recavansi le portate della mensa dalla cucina al triclinio. Era anche così chiamata una specie di barella portata a spalle d'uomini nelle pompe solenni, ne' trionfi, sulla quale esponevansi le cose più degne d'essere vedute dalla moltitudine plaudente; spesse volte toccò anche ai vinti la dura condizione di esser menati sul *ferculum* dietro al carro del vincitore, come si vede in un sarcofago del museo Pio-Clementino, dove due uomini ed una donna son così portati. L'intaglio qui posto è preso dall'arco di Tito, e rappresenta soldati romani che, nel trionfo del loro capitano per la conquista di Gerusalemme, portano la *tavola aurea* e le *trombe* del tempio. In un altro bassorilievo di quell'arco si vede pure così portato il *candelabro*.



Ferculum
(dall'arco di Tito).

Ferdinando I. Fratello di Carlo V (al quale succedè ne' suoi Stati di Germania), n. nel 1503 ad Alcalà de Henares (Castiglia); regnò sulla Boemia (1527) e nell'Ungheria (1528). Eletto re dei Romani (1531), prese titolo d'imperatore (1556) dopo l'abdicazione di suo fratello. Ebbe gravi dissidii col papa Paolo IV, e non volle andare a Roma per farsi incoronare, uso d'allora in poi cessato. Volle mantener pace fra i principi tedeschi e frenare i Turchi irrompenti. M. a Vienna nel 1564, lasciando al successore il potere affralito e i germi della guerra civile.

Ferdinando II. Eletto imperatore nel 1619. Sotto il suo regno seguì la guerra dei 30 anni, che finì assicurando la libertà ai Protestanti di Germania, e fruttò alla Francia l'Alsazia. N. nel

1578, divenne re di Boemia e di Ungheria nel 1617, ed imperatore due anni dopo. I suoi generali sconfissero il suo emulo Federico V, elettore palatino; ma avendo fatto indegnamente uccidere Wallenstein, la fortuna lo abbandonò; fu vinto da Gustavo Adolfo di Svezia, al quale dovette cedere la Pomerania. Morì nel 1637.

Ferdinando III o **Ferdinando-Ernesto.** N. nel 1608, fu riconosciuto re d'Ungheria nel 1625, re di Boemia nel 1627, re dei Romani nel 1636, e imperatore un anno dopo. Sotto il suo regno fu sottoscritto il trattato di Westfalia, che pose fine alla guerra dei 30 anni. M. nel 1657.

Ferdinando I, detto il *Grande.* Re di Castiglia, contea mutata in regno in occasione del matrimonio colla sorella del re di Leon e di Galizia. Conquistò il regno di suo cognato (1037), e l'uccise in battaglia. Fe' guerra quindi ai Musulmani, che cacciò dalla Vecchia Castiglia (1046); si rendè tributarii i re maomettani di Toledo, di Saragozza e di Siviglia; debellò suo fratello primogenito Garzia III, re di Navarra, presso Burgos (1054), e finì nel 1065 una vita tutta di guerre e di vittorie. Sotto il suo regno nacque Rodrigo Diaz, notissimo sotto il nome di *Cid.*

Ferdinando II. Figlio di Alfonso VIII, re di Castiglia e di Leon, ebbe alla morte di suo padre (1157) i regni di Leon, delle Asturie e di Galizia. Mosse colle armi in Castiglia, debellò i signori di Lara, che gli si opponevano, e resse la maggior parte di quelle città come tutore di suo nipote Alfonso. D'accordo con questo diè la città di Ucles ai cavalieri del Tempio, a patto che proteggessero il regno di Toledo contro i Mori. Stava per andare alla terza crociata, quando fu colto dalla morte (1187).

Ferdinando III, detto il *Santo*, figlio di Alfonso IX re di Leon e di Berengaria regina di Castiglia. Alla morte di Alfonso, Berengaria fu salutata regina di Valladolid, ma abdicò in favore del figlio (1217). Nel 1230 Ferdinando succedè poi a suo padre nel regno di Leon. Fe' guerra fortunata ai Mori, ai quali tolse molte città. Accingevasi ad assalire Marocco, quando la morte lo colse (1252). Amante delle lettere, fondò l'università di Salamanca, diè il primo codice regolare di leggi, conosciuto sotto il nome di *Las Partidas*, e compose il consiglio sovrano di Castiglia. Come guerriero e come legislatore, fu uno dei più grandi sovrani del suo

secolo. La cronaca del suo regno fu scritta da D. Rodrigo Ximenes arcivescovo di Toledo.

Ferdinando IV. Succedè a suo padre Sancio IV, re di Castiglia e di Leon, nel 1295; aveva appena 10 anni, e tempestosa fu la sua minorità. Zii e cugini si impossessarono delle sue terre, e vollero spogliarnelo; ma la regina Maria di Molina seppe far fronte a tutto e conservare la corona al figlio. Cessati quei torbidi, Ferdinando guerreggiò i Mori e tolse loro Gibilterra, ma fu detestato per le sue crudeltà. Morì nel 1312.

Ferdinando V, detto il *Cattolico*, figlio di Giovanni II, re di Navarra e d'Aragona, n. nel 1452, sposo d'Isabella erede di Castiglia, fu volta a volta re di Sicilia, d'Aragona, di Castiglia, e sollevò la sua nazione al grado delle prime potenze d'Europa. Vinse i Portoghesi e i Mori, espugnò Granata, fu poscia incaricato della conquista del regno delle Due Sicilie che venne annesso alla monarchia spagnuola. Sotto questo regno Colombo scoperse l'America. Ferdinando, principe fortunato e sconoscente verso tutti coloro che lo avevano fatto grande, morì nel 1515.

Ferdinando VI. Il saggio figlio di Filippo V, divenne re di Spagna alla morte di suo padre (1746). Riformò molti abusi dell'amministrazione, e volle dar vita al commercio. Fece anche col papa un provvido accordo risguardante la collazione dei benefizii. N. nel 1712, m. nel 1754.

Ferdinando VII. Figlio di Carlo IV, n. a Sant'Idelfonso nel 1784; godè finchè principe delle Asturie il favore del popolo, stanco della insolenza del *bel Godoy*, detto *Principe della pace*. Questi, per vendicarsi, ottenne dal padre di farlo imprigionare qual traditore; ma spaventato della sua opera, riconciliò poi egli stesso il figliuolo col padre. Venuti i tempi grossi di Napoleone, Carlo abdicò, e Ferdinando fu re. Ma il conquistatore francese li attirò entrambi a Bajona e li forzò ambedue a rinunciare il trono. Tornato in Ispagna nel 1814, Ferdinando annullò la Costituzione del 1812. Sciolse le Cortes, ristaurò l'inquisizione e i privilegi della nobiltà, riaperse i chiostri, e condannò a perpetuo esiglio tutti coloro che avevano giurato fede a Giuseppe Bonaparte, occupatore del suo trono. Il popolo, mal contento di quei rigori, insorse (1820), rivendicando la Costituzione del 1812. Ferdinando, spaventato, temporeggiò coi rivoluzionarii, finchè i Francesi non furono andati a

soccorrerlo sotto la condotta del duca d'Angoulême. Non avendo avuto che due figlie dai quattro suoi matrimonii, rimise in vigore la prammatica sanzione decretata da Carlo IV nel 1789, contro quanto aveva stabilito Filippo V, e per la quale le femmine potevano succedere al trono. Morì nel 1833.

Ferdinando I. Detto il *Giusto*, figlio di Giovanni I re di Castiglia; fu re d'Aragona e di Sicilia dal 1409 al 1416.

Ferdinando II. Detto il *Cattolico*, re di Aragona. — Vedi *Ferdinando V* re di Spagna.

Ferdinando I. Figlio naturale di Alfonso il *Magnanimo*, salì sul trono di Napoli alla morte del padre. Crudele e dissimulato, ebbe l'odio di tutti. I baroni gli si ribellarono facendo capo a Giovanni d'Angiò, e sarebbe stato cacciato senza il soccorso di Francesco Sforza. A nuove crudeltà prorompendo, nuova rivoluzione seguì. Promise tutto quello che vollero gl'insorti purchè deponessero le armi; poi avutili in mano, li fece spietatamente trucidare. Questo fedifrago principe morì nel 1494.

Ferdinando II. Nipote del precedente, salì sul trono nel 1495, ma vide rapirsi il regno da Carlo VIII di Francia. Soccorso dai Veneziani, potè ricuperare il trono dopo alcuni mesi; ma morì subito appresso i suoi trionfi nel 1496.

Ferdinando III e **I.** Re delle Due Sicilie: aveva appena 8 anni nel 1759 quando suo padre fu chiamato al trono di Spagna sotto il nome di Carlo III. Un consiglio di reggenza fu dato al fanciullo; lo presiedeva il Tanucci, che fu poi allontanato dal trono da Carolina d'Austria, divenuta sposa del giovane re (1768). Mosso dalle istanze di lei, Ferdinando entrò nella coalizione contro la Francia (1793), e s'impadronì di Roma; dovette lasciarla però all'avanzarsi delle schiere francesi, che, condotte da Championnet, andarono ad acclamare la repubblica nel regno (1799). Ritiratosi in Sicilia, tornò poco dopo a Napoli, e ritentò la prova contro la Francia. L'imperizia de' suoi duci rese vano l'ardore col quale il popolo si era levato contro gli occupatori stranieri, e il re dovè lasciare un'altra volta il trono nativo (1806), che toccò dapprima a Giuseppe Bonaparte, poi a Murat. In Sicilia, dove si era anche allora riparato, elargì la costituzione spagnuola del 1812. Caduto Murat, Ferdinando ritornò a Napoli; ma nel 1821 ribollirono le antiche passioni, e i popoli risorsero chiedendo una costituzione,

che il re diede, ma che, mal veduta da lui e dagli altri sovrani di Europa, fu presto distrutta. Il congresso dei sovrani decretò che un esercito austriaco andasse a Napoli per ridurla alle antiche condizioni, e dopo una breve resistenza il regno si acquietò a quella forma di governo che vieppiù consuonava allora cogli altri Stati dell'Europa. Ferdinando morì nel 1825 d'un colpo apopletico; egli ebbe un regno agitatissimo, turbato dalle fazioni; il suo primo ministro Acton fu in gran parte cagione delle sventure del suo regno.

Ferdinando II (delle Due Sicilie). N. il 12 genn. 1810 in Palermo, variò coi tempi i costumi e la vita: giovinetto a 15 anni col padre, re pigro e tentennante, cominciò a comandare superbamente l'esercito, e non amante straordinariamente della caccia come l'avo, nè di studii politici e civili, travalicò il tempo in che fu principe ereditario, indifferente alle sofferenze del popolo, e tutto intento alle milizie. Acclamato re addì 8 novembre del 1830, si studiò da prima riuscir benigno e modesto, ma poi il suo governo si fece più che mai personale, più tardi dividendolo colla polizia e col confessore. Da queste due forze sovente distratto in opposti lati, ma sempre dispotico, il regime di Ferdinando II continuamente peggiorò. Le pubbliche sostanze mal rispettate e riguardate come regia proprietà: gli amministratori più spesso corrotti, vili, ignoranti; gli studii non curati e condannati alle torture di una stupida censura; il commercio non protetto per ignoranza di governo; l'esercito numeroso, ma tenuto unicamente in piedi per la sicurezza del re; il popolo avvilito, condannato all'ignoranza, alla corruzione, e tolto dal consorzio delle nazioni civili. A tanti mali si aggiunsero le più spietate persecuzioni politiche, i più infami processi, le maggiori turpitudini di governo per combattere le idee di libertà e di nazionalità, onde Ferdinando II scese nel sepolcro addì 22 maggio dell'anno 1859 maledetto da' suoi popoli ed esecrato ovunque eranvi nobili cuori devoti ai principii della civiltà cristiana.

Ferdinando I. Re di Portogallo: nato a Coimbra nel 1340, succedè nel 1369 a Pietro il Crudele, suo padre, e prese la Corogna a tradimento; ma poi le forze del suo emulo Enrico di Transtamare prevalsero, e fu respinto. Morì nel 1383.

Ferdinando infante di Portogallo, figlio di Giovanni I,

n. nel 1402. m. nel 1443. Volle andare a combattere i Mori in Africa; ma fu fatto prigioniero, e miseramente captivo, passò il resto della vita.

Ferdinando I e **II.** Granduchi di Toscana. — V. *Medici.*

Ferdinando III. Granduca di Toscana della casa di Lorena. Salì sul trono nel 1790. Venuta l'invasione francese (1796), perdè gli Stati e riparò a Vienna, accettando nel 1805 da Napoleone il ducato di Wurzburg. Tornò in Toscana nel 1814, e placido vi regnò sino alla morte (1824).

Ferdinando di Brunswick. — V. *Brunswick.*

Ferdinando di Parma. — V. *Parma.*

Ferdinando (Ordine di S.). Fu istituito da Ferdinando re delle Due Sicilie nel 1800 per ricompensare i sudditi rimastigli fedeli. Nastro turchino scuro.

Ferdinando (Ordine militare di S.). Fu istituito nel 1811 dalle Cortes di Spagna. Il nastro è scuro orlato di giallo. Croce smaltata di bianco, con in mezzo il santo e il motto *el rey y la patria.*

Ferecide. Uno dei patriarchi della filosofia, n. in Sciro, una delle Cicladi, 600 a. av. G. C., tenne scuola a Samo e fu maestro di Pitagora. Poneva due principii intervenuti nell'ordinamento dell'universo, la materia e Zeus, o il principio sovrano. Al di sopra stava *Kronos* o il tempo. Insegnò poi primo l'immortalità dell'anima.

Ferecide. Storico, n. a Lero, una delle Sporadi; fioriva 480 a. av. G. C. Aveva scritto sugli *Autoctoni* dell'Attica un trattato, del quale lo Sturz pubblicò alcuni frammenti.

Feretro. — V. *Cataletto.*

Fergusson (Adamo). Filosofo, n. nel 1724 a Logierait presso Perth, m. nel 1816; fu qualche tempo cappellano d'un reggimento, poi divenne professore di storia naturale, e quindi di filosofia morale a Edimburgo. La sua confutazione dell'opera del dott. Price nella quistione della libertà civile e religiosa, gli fe' ottenere la carica di segretario della legazione mandata in America per trattare una riconciliazione fra l'America e l'Inghilterra. Tornato, ripigliò il corso delle sue lezioni. — Secondo lui lo scopo dell'operosità è la felicità, ch'ei ripone, come pure la virtù, non nella sola potenza, ma piuttosto nello svolgimento e nel perfezionamento dell'uomo,

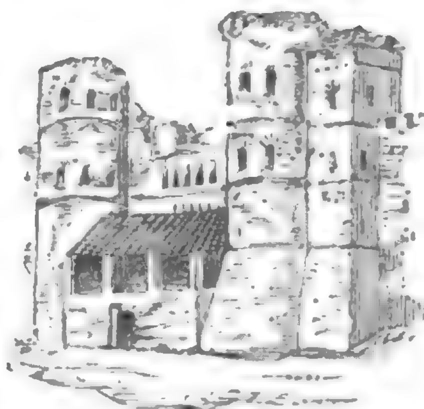
mercè una condotta sempre giusta, saggia e moderata. Egli ha messo in rilievo la differenza fra diritto e morale.

Fergusson (Giacomo). Astronomo, n. nel 1711 a Keith nella contea di Banf (Scozia), m. nel 1776. Inventò la *ruota astronomica*, specie di astrolabio, che serve ad osservare l'eclisse della luna, e fu aggregato alla Società reale di Londra. Scrisse diversi trattati di astronomia.

Fergusson (Roberto). Poeta scozzese, n. a Edimburgo nel 1751; dopo una vita molto sregolata e venturosa, perdè il senno, e m. nell'ospedale de' pazzi a Bedlam nel 1774. Scrisse poesie parte in inglese, parte in dialetto scozzese.

Ferie Latine. Feste annue istituite a Roma da Tarquinio il Superbo per celebrar l'alleanza da lui fatta con tutti i popoli del Lazio. Giove *Laziale* ne era il protettore. Durarono prima un giorno, poi quattro.

Feritoia (da *ferire*). È una piccola apertura perpendicolare, ordinariamente rettangolare, larga di dentro e stretta di fuori, che si fa nelle mura di fortificazione, acciò il soldato possa, sicuro dalle offese, vigilare le mosse dell'inimico, e *ferirlo* col suo archibuso, onde fu detta anche *archibusiera*. In tutte le castella del medio evo ed anche nelle mura degli antichi si veggon le feritoie, perchè di colà i soldati lanciavano i loro strali prima dell'invenzione dell'archibugio. Il disegno che qui poniamo rappresenta le torri della *Porta Asinaria* di Roma nella cerchia delle mura dell'imperadore Onorio. Il basso edificio a tetto, che sta nel mezzo, è opera moderna.



Feritoie.

Fermentazione (da *fermento*). È quel principio di decomposizione che si fa in molte sostanze organiche, come sangue, orina, liquidi contenenti zucchero, e posti che sieno all'azione dell'acqua, dell'aria, d'un calore temperato, ecc. Una sostanza organica che fermenta dà una serie non interrotta di nuove produzioni meno complesse e più stabili, che nel maggior numero appartengono alla natura inorganica: per esempio l'acido carbonico, l'ammoniaca, l'acqua, l'acido solforico, ecc. La fermentazione per lo più è accom-

pagnata da gas alcuna volta inodori, ma spessissimo esala un odore infetto.

Si può impedire la fermentazione dei corpi organici preservandoli dall'azione dell'aria e dell'umidità. E' v'ha degli agenti chimici che favoriscono la fermentazione, come p. e. gli alcali; e degli altri che diconsi *antisettici*, i quali la ritardano ed anche l'arrestano interamente, come gli acidi minerali, i mercuriali, l'essenza di terebentina, ecc.

Da lunga pezza conoscevasi il fenomeno della fermentazione, ma era serbato ai tempi moderni ed al Liebig spiegarli scientificamente.

Fermento (dal sost. lat. *fermentum*, derivato dal verbo *fervere*, riscaldarsi, bollire). Si dà questo nome ad ogni sostanza che ha la proprietà di determinare in un'altra la *fermentazione* (v.). Si è conosciuto che le sostanze organiche azotate, molto alterabili, come il lievito della birra, la pasta inacidita, la feccia del vino, il sangue decomposto, il cacio guasto, ecc., agiscono come fermenti quando si pongono a contatto d'altre sostanze organiche.

I medici umoristi chiamavano *fermento* un principio materiale, che a loro giudizio sviluppavasi nella economia animale, alterava i liquidi del corpo, e cagionava infermità di varie guise.

FINE DEL VOLUME QUARTO.